OPERE

DI

CONTARDO FERRINI

VOLUME PRIMO

STUDI DI DIRITTO ROMANO BIZANTINO

A CURA DI

VINCENZO ARANGIO-RUIZ

PREFAZIONE DI PIETRO BONFANTE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1929

PREFAZIONE

Contardo Ferrini nacque a Milano il 4 aprile 1859, morì a Suna, ove Egli soleva passare l'estate, il 17 ottobre 1902. Tra questi due termini, legati al nome della grande metropoli lombarda e di una ridentissima borgata sul Lago Maggiore, è racchiuso il corso di una breve, ma luminosissima esistenza, di cui la grandezza spirituale è pari all'altezza morale.

L'uomo, il cui nome suona così alto, nasceva di buon ceppo. Suo padre, Rinaldo, era un illustre fisico, professore al Politecnico di Milano. Sua madre, Luigia Buccellati, era sorella dell' insigne criminalista di Pavia, non estraneo all'avvenire e all'educazione del nipote.

Semplice, ma a un tempo stesso esemplare, si svolse la sua vita tutta dedicata alla scienza, tutta impregnata di fede e di amor cristiano.

Passò gli anni dell'adolescenza e della giovinezza tra Suna e Milano, ove fece gli studi secondari al Liceo Beccaria, e a Pavia seguì i corsi universitari. A 21 anni, il

23 giugno 1880, si laureava con una tesi che rivelò subito le sue simpatie per la fresca e diretta indagine sulle fonti. Essa aveva per oggetto l'utilità che può ricavare la storia del diritto criminale dai poemi di Omero e di Esiodo. La tesi era in lingua latina e fu pubblicata l'anno dopo a Berlino. Il successo della laurea fu memorabile e parve un augurio, che il giovane laureato doveva ampiamente realizzare.

La sua vocazione al diritto romano si manifestò immediatamente. Nei due anni che seguirono la laurea fu a perfezionarsi in Germania con una borsa governativa e un premio della Cassa di Risparmio di Milano. Quivi Egli strinse relazioni intime, che conservò poi sempre da pari a pari, coi più eminenti romanisti, rappresentanti degli indirizzi più vari di questa disciplina sterminata: il grande storico Teodoro Mommsen, il laborioso critico Alfredo Pernice, il principe del diritto bizantino, Edoardo Zachariae von Lingenthal, di cui il Ferrini doveva raccogliere l'eredità spirituale. Tornato a Pavia, la Facoltà giuridica, che l'aveva avuto allievo, lo volle a maestro e collega. Nel 1883-84 gli fu affidato l'incarico speciale di Storia del diritto penale romano, nell'anno 84-85 quello dell'esegesi delle fonti del diritto romano, cattedra che nell'anno successivo vinse per concorso assumendo il titolo di professore straordinario. Nel 1887 un'altra vittoria segnalata lo portò col grado di ordinario sulla cattedra di diritto romano

nell'Università di Messina, dalla quale nel 1890 fu trasferito a Modena. Nel 1894, con voto unanime della Facoltà di Pavia, ritornò come professore di diritto romano nell'Università che lo aveva educato e cullato e alla quale Egli aveva sempre aspirato come a sua sede definitiva. La sua vita divenne, se possibile, più serena, certo più placida; l'assorbimento negli ideali più cari, la scienza e la fede, più esclusivo. Il lavoro e la preghiera erano a un tempo stesso il suo compito e la sua gioia. Non si ricordano di Lui altri svaghi veri e propri se non le ascensioni alpine, che rappresentavano un'altra forma di lotta non più con gli ardui problemi della storia, ma con le forze stesse della natura. A Lui, come alle altre anime mistiche, pareva forse sulla vetta dei monti di sentirsi in più intima comunione con Dio.

Quando Contardo Ferrini saliva i primi gradini dell'insegnamento, il metodo critico che aveva avuto in Italia un grande e inascoltato precursore, Ilario Alibrandi, trionfava in Germania, e l'Egitto schiudeva i suoi tesori papirologici. All'uno e all'altro movimento prese subito parte intensa il Ferrini, restituendo la figura e le opere dei giureconsulti, applicando il metodo delle interpolazioni, volgendo in italiano la costituzione degli Ateniesi di Aristotele; ed è in gran parte merito suo se la scienza romanistica italiana dalla posizione di ancella salì a quella di maestra. Il gran

cuore e le armoniche doti, lo spirito devoto e pieno di ardore per ogni alta missione, dovevano fare di Contardo Ferrini una eletta figura di insegnante del pari che uno scienziato principe. Nelle nature più elevate, e a un tempo stesso più temprate al dovere, i due caratteri non vanno mai disgiunti; ma essi si combinano assai variamente, e nel Ferrini lo scienziato ha il sopravvento deciso. Ciò ha la sua spiegazione. Troppo alta era anzitutto in Lui la tempra dell' indagatore, troppo felice era la sua vena e intensa la sua attività di scrittore perchè la bilancia non dovesse piuttosto pendere dalla parte del creatore che non da quella dell'istitutore. Malgrado la sua preparazione piena, malgrado la sua rigida attenzione al compito di insegnante e la sua fluente lucida parola, la tempra del maestro è in Lui unanimamente riconosciuta come secondaria rispetto a quella dello scienziato, nè attorno a Lui fiorì una vera scuola. Tuttavia tra le ragioni di questa, che a prima vista sembra l'unica inferiorità del Nostro, noi dobbiamo annoverarne una che ha un valore etico e impone il rispetto. Egli perseguiva un ideale di chiarezza diafana nell'esposizione, sapeva porgere e quasi spezzare il pane della scienza in modo da rendere accessibile a qualunque intelletto la comprensione delle dottrine più ardue, e, come era alieno nella scienza da ogni spirito polemico (caratteristica veramente singolare in una produzione così vasta), così non ne portava sulla cattedra. Ciò vuol dire che il suo insegnamento

riscaldava dolcemente, ma non infiammava: gli difettavano tutti quegli eccitamenti che nascono dal mistero e dalla battaglia, dal desiderio di tentare la soluzione di problemi oscuri, oppure di entrare in lizza e risolvere conflitti di uomini e di idee. Un insegnamento come quello del Ferrini, ricco di utilità per tutti, non spingeva avanti una élite battagliera e curiosa. Questa eletta coorte doveva formarsi spontaneamente di coloro che erano veramente i chiamati a trarne stimolo, più dalla sua attività di scienziato che da quella diretta di docente. In questo senso siamo tutti suoi discepoli.

L'opera scientifica di Contardo Ferrini è segnalata per la sua immensità e per la sua varietà. Nessuno ha abbracciato così largamente gli aspetti infiniti di questa disciplina del diritto romano, la cui sfera e i cui sussidi critici hanno raggiunto una tale ampiezza da stordire. Signore del domma e della storia, Egli lavorò nel campo del diritto pubblico e del diritto privato, nella critica delle fonti e nella costruzione degli istituti, approfondì con severa indagine scientifica i problemi e fece opera geniale di divulgatore la quale completa, si può dire, la sua attività di insegnante, e rialza questo aspetto fin quasi ad elevarlo a livello della sua figura di scienziato. In questa universalità di pensiero e di lavoro vi fu un campo quasi suo proprio, quello del diritto e delle fonti bizantine: in esso Egli continuava l'opera egualmente solitaria e gloriosa di Zachariae von Lingenthal.

Cominciò la sua carriera con l'edizione preziosa e la versione latina di Teofilo e la chiuse fatalmente con l'edizione pur troppo rimasta in tronco del Tipucito e quella appena preparata dei libri dei Basilici scoperti dal Mercati.

La sua dolce e pia figura morale è a tutti nota e ha ricevuto in tutti i cuori una consacrazione, che gli conferisce un'aureola di santità. Il suo ritratto fisico quasi lo dipinge nell'animo e ci piace di riprodurlo dalla bella commemorazione che ne fece Vittorio Scialoia: " Non alto di statura, di membra ben proporzionate, piuttosto colorito in volto, di capelli castagni tendenti al biondo; il corpo aveva un po' l'atteggiamento dell'uomo avvezzo a stare lungo tempo al tavolino; il viso colpiva subito chi lo mirava per un particolare carattere: sotto la fronte alta e spaziosa si avanzavano sporgentissimi gli archi delle sopracciglia, che facevano profondo riparo agli occhi chiari e soavi, splendenti ma non saettanti, che rivelavano insieme la grandezza dell'ingegno e la mitezza dell'animo ,,.

Il pensiero di raccogliere gli scritti sparsi di Contardo Ferrini spuntò nel Consiglio della Fondazione Guglielmo Castelli. Noi crediamo di rendere agli studiosi del diritto romano uno dei servigi più segnalati riunendo in una collezione questa immensa congerie di scritti, in grandissima parte nascosti in atti di Accademie, i più quasi ignoti al pubblico, e pur così freschi ancora al giorno d'oggi.

Questo monumento delle sue opere non vuol esser soltanto un omaggio alla memoria di Contardo Ferrini, ma un prezioso materiale di studio e un documento dell' alta vitalità del diritto romano.

PIETRO BONFANTE

Escluse dalla nostra collezione sono le opere di cui diamo qui l'elenco cronologicamente ordinato:

1. *Institutionum graeca Paraphrasis Theophilo antecessori vulgo tributa*, Berlino, Calvary, 1884-1897.
2. *Storia delle fonti del diritto romano e della giurisprudenza romana*, Milano, Hoepli, 1885.
3. *Diritto romano*, nella collezione dei Manuali Hoepli, Milano, 1ª ediz., 1885; 2ª ediz., 1888.
4. *Diritto penale romano*, nel Trattato teorico-pratico di Diritto penale del Cogliolo, Milano, 1888, vol. I; *Diritto penale romano, Teoria generale*, nella collezione dei Manuali Hoepli, Milano, 1899; *Esposizione storica e dottrinale del diritto penale romano*, nella Enciclopedia del diritto penale italiano del Pessina, vol. I.
5. *Teoria generale dei legati e dei fedecommessi*, Milano, Hoepli, 1889.
6. *La costituzione degli Ateniesi di Aristotele.* Testo greco, versione, introduzione e note. Milano, Hoepli, 1891.
7. *Il Digesto*, nella collezione dei Manuali Hoepli, Milano, 1893.
8. *Obbligazione*, nella Enciclopedia giuridica italiana (continuazione del De Crescenzio), 1896.
9. *Basilicorum supplementum alterum*, Lipsia, Barth, 1897.
10. *Manuale di Pandette*, Milano, Soc. ed. libraria, 1ª ediz. 1900.
11. *Delle limitazioni della proprietà fondiaria e delle servitù prediali*, nel Diritto civile italiano diretto da P. Fiore, Napoli, parte V, vol. III, fasc. 1-IV.
12. *Leges saeculares ex lingua syriaca latine vertit et adnotationibus instruxit C. Ferrini*, nelle Fontes iuris romani anteiustiniani, Firenze, Barbera, 1908.

13. M. Κριτοῦ τοῦ Πατζῆ Τιπούκειτος *sive librorum LX Basilicorum summarium: libros a I ad XII graece et latine ediderunt Contardus Ferrinius Johannes Mercati*, in Studi e testi della Biblioteca Vaticana, n. 25, 1914.

Escluse restano, oltre la voce *Obbligazione*, anche tutte le altre voci inserite nella *Enciclopedia giuridica italiana*, nel *Digesto italiano*, nella *Piccola Enciclopedia* dello Hoepli.

Non manchiamo, del resto, di segnalare volta per volta se nelle opere escluse dalla nostra collezione vi è qualcosa che rappresenti il più recente pensiero dell'Autore: particolarmente delle *appendici* alla traduzione italiana delle *Pandette* del Glück sono tenute presenti quelle che modificano o sostituiscono monografie già apparse in Riviste.

Le opere di carattere rigorosamente scientifico, che nella nostra collezione non sono comprese, sono, o possono essere facilmente, alla portata di tutti. Non è possibile pensare a una biblioteca di romanista, in cui manchino le edizioni delle fonti curate dal Ferrini, o il suo Manuale di Pandette, o la sua Esposizione storica e dottrinale del diritto penale romano, o il suo trattato sui legati e fedecommessi. E la traduzione italiana delle Pandette del Glück è, quanto meno, messa a disposizione da molte pubbliche Biblioteche. Gli scritti di carattere particolarmente divulgativo, pubblicati nelle opere di carattere enciclopedico sopra ricordate, oltre che facilmente accessibili, avrebbero attenuato l'alto valore scientifico della nostra edizione, se ve li avessimo inseriti.

Gli scritti furono raccolti in modo che la collezione avesse un suo ordine sistematico e ogni volume un suo ordine cronologico. Il primo volume contiene gli *Studi di diritto romano-bizantino*; il secondo gli *Studi sulle fonti del diritto romano*; il terzo, il quarto, il quinto contengono *Studi di diritto romano e moderno*, e più precisamente il terzo contiene soprattutto gli studi sul *diritto delle obbligazioni* e sulla *teoria generale del negozio giuridico*; il quarto, il *diritto delle cose* e il *diritto ereditario*; il quinto, il *diritto penale*.

Non fu certo facile cosa rintracciare copia degli scritti qui raccolti per poter provvedere alla presente edizione. E ogni scritto fu oggetto di speciale esame per vedere quale fosse modificato o sostituito da scritti successivi, in modo da tener conto delle modificazioni e da evitare ripetizioni.

Una diligente cura fu messa nel correggere i moltissimi errori di stampa. Il compito di controllare tutte le citazioni, per correggere le

inesatte e integrare le incomplete, venne affidato particolarmente al prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, che con mirabile diligenza rivede l'ultima bozza di ogni foglio di stampa.

L'indice generale delle fonti troverà posto nell'ultima parte del quinto volume.

Il quale non verrà chiuso senza dare un elenco degli Enti che hanno finanziariamente aiutata una edizione vasta e costosa come la presente. Qui ringraziamo fin d'ora il Grand' Uff. Dott. Ulrico Hoepli, che, editore di molte opere di Contardo Ferrini e del padre suo Rinaldo, ammiratore e amico dei due uomini illustri, consapevole di trovarsi innanzi a un'alta affermazione della scienza giuridica italiana, ha acquistato per sè tutte le copie lasciate scoperte dalla sottoscrizione.

EMILIO ALBERTARIO
Segretario del Comitato della Fondazione Guglielmo Castelli

STUDI DI DIRITTO ROMANO BIZANTINO

Intorno all' opportunità di una nuova edizione della Parafrasi di Teofilo e intorno alle fonti di questa, ai sussidi e al metodo (*).

§ 1.

Le pazienti e dotte ricerche di Mylius, di Reitz e di Degen hanno posto fuori di ogni dubbio che l' autore della Parafrasi greca delle Istituzioni è l' Antecessore costantinopolitano coevo di Giustiniano e collaboratore della prima edizione del Codice, dei Digesti e delle Istituzioni. Non possiamo dunque cercare interprete più autorevole di questo per le Istituzioni stesse e, per incidenza, per le altre opere legislative di Giustiniano: il suo libro forma per così dire il complemento del *Corpus iuris*.

Egli aveva a sua disposizione il tesoro dell' antica giurisprudenza. È sovente ripetuto il rimprovero aver lui trascurato di trarne profitto; ma, quantunque ciò leggasi in opere tutt' altro che volgari (1), non è difficile dimostrarne la fallacia.

Non dobbiamo aspettarci dal greco cognizioni profonde di storia e di antichità romane: di qui i suoi molti innegabili errori; ma studii serii e vasti sui giureconsulti classici non si

(*) [Nota presentata dal M. E. Antonio Buccellati, e letta al R. Istituto Lombardo nell' adunanza dell' 11 gennaio 1883: pubblicata nei *Rendiconti*, ser. II, vol. 16, p. 56 sgg.].

(1) Recentissimamente Bruns nella *Rechtsencyclopädie* di Holtzendorff, 1⁴, 153.

ponno negare, com'è purtroppo vezzo comune, nè a lui nè agli altri giuristi bizantini del tempo [1].

Un semplice confronto coi commentarii gaiani basta a persuadercene.

Sono quasi innumerevoli i passi dove Teofilo segue Gaio, abbandonato dal testo imperiale, per richiarare acconciamente quanto in questo si espone [2]. Il che può tornare proficuo alla stessa critica di Caio. Questo autore doveva essere ben noto infatti al parafraste, il quale insegnava diritto in Costantinopoli prima che l'imperatore si accingesse all'opera sua legislativa [3], quando per espressa testimonianza di Giustiniano stesso si commentava ai *dupondii* il libro di Gaio [4].

Nè è affatto improbabile che Teofilo siasi anche nel commentare le Istituzioni giustinianee servito qualche volta delle sue precedenti lezioni su Gaio, come parrebbe risultare e dall'ampiezza data allo svolgimento di parecchie questioni antiquate e dalla forma conveniente a chi parli di cose in uso tuttora [5]. E quanto dicemmo dei commentarii di Gaio va, in

---

[1] Cf. anche i frammenti sinaitici scoperti dal BERNADAKIS. La miglior edizione è quella di ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Monatsberichte der Berliner Akademie*, 1881, p. 620 sgg.: vedi LENEL, *Ztschr. Sav.-Stift.*, 2, 1881, 233 sg.

[2] Una nuova edizione di Teofilo deve tener conto di tutti questi passi. Il primo che ne fece il tentativo fu il WUESTEMANN, nella sua egregia versione tedesca di Teofilo. L'HUSCHKE, nel suo Gaio, ha notato i precipui incontri con Teofilo. Resta però molto a indagare in proposito, e ogni diligente lettore della Parafrasi lo sa.

[3] Cf. la *Const.* " Haec quae necessario ".

[4] Cf. la *Const.* " Omnem ", § 1. L'opinione di FITTING, e del mio illustre maestro prof. DERNBURG (*Die Inst. des Gaius*, c. 3, § 2), che, anzichè le genuine Istituzioni, si usasse un compendio non dissimile e forse identico a quello del codice Visigotico, è certamente infirmata anche dallo studio di Teofilo. Poichè non solo questo dimostra che nelle scuole si dava maggiore importanza alle opere classiche di quello che generalmente si creda; ma troviamo perfino disparità di sentenze fra Teofilo e l'Epitome che fu inserita nel codice Visigotico, p. es. intorno all'azione che nasce da un legatum sinendi modo, se reale o personale. Nè importa dire che i commentarii genuini contenevano troppe cose antiquate e inutili praticamente per poter servire ancora come libro di testo: Giustiniano stesso c'informa che nel primo anno s'insegnavano in gran parte cose " inutili " [*Const.* " Omnem ", § 1]: nè altro è il significato delle *antiquae babulae* nel Proemio delle Istituzioni (*Const.* " Imperatoriam ", § 3), come anche Teofilo spiega.

[5] P. e. cf. 2, 20, 34 [Gai. 2, 229]; 2, 20, 35 [G. 2, 232]; 1, 14 pr.; 4, 6, 33, ecc.

più scarsa misura, inteso di altre opere della classica giurisprudenza (1).

Teofilo dunque, esempio insigne di scrittore sventurato — *diescs merkwürdige Beispiel eines unglücklichen Schriftstellers*, come lo chiamò con arguzia felice Hugo (2) — ci appare importante, anche prescindendo dal suo ufficio modesto di parafraste e commentatore. Infatti:

1.° Egli è il migliore rappresentante, per noi almeno, della scuola giuridica di allora.

2.° Egli conferma col suo testimonio e rischiara colla sua parola non poche cose attinenti al diritto stesso antigiustinianeo.

3.° Egli può essere fonte di nuove scoperte nel campo della storia del diritto. È innegabile che per questa, in ordine almeno al diritto privato, si propose buone fonti e le seppe usare. Hartmann, almeno nei suoi preziosi scritti sulla procedura romana, non ha punto esitato (3) in questo proposito.

È ora ben legittima la domanda se di un libro così importante al romanista s' abbia un' edizione che risponda alle cre-

---

(1) È verosimile, a mio avviso, che dai commentarii alle XII tavole di Gaio traesse Teofilo le notizie non infrequenti nel suo libro intorno alla legislazione decemvirale. Cfr. p. e. 2, 10, 6, ove parla del testimonio infido che le XII tavole condannavano ad essere improbus intestabilis [VIII, 22 Schöll], ciò che è tanto più notevole in quanto che tal cenno non troviamo nelle Istituzioni di Gaio stesso e neppure nei Digesti, poichè in questi si parla dell' *improbus intestabilis* solo come autore di un *famosum carmen* [D. 28, 1, 18, 1, cfr. 26; 47, 10, 5, 9]. Così 1, 17 pr. troviamo la versione della legge riguardante la successione agnatizia [V, 4 Sch.]. E che delle XII tavole avesse larga notizia dimostrano anche passi come questi: ἀναγνοὺς τὰ τοῦ δυοδεκαδέλτου ῥήματα μνήμην οὐχ εὗρον ταύτης τῆς ἐπιτροπῆς [1, 17 pr.], — καὶ πολλῆς τῆς ἐξ αὐτοῦ αρονοίας ἠξίωσεν ὁ δυοδεκάδελτος τὰς οἰκίας [2, 1, 29 i. f.]. Le quali ultime parole non vanno riferite (col Reitz nella sua versione [1, 238]) al caso specifico del *tignum iunctum*, ma ad una serie di disposizioni, di cui alcune conosciamo ancora [VII, 1; forse VII, 2; X, 1; X, 10-11]. S' aggiunga poi che i codici di Fabrot e il Messinese e il Palatino leggono πολλάκις γὰρ τῆς κ. τ. λ.: la quale lezione, manifestamente più autorevole, non s' accorda coll' interpretazione reitziana. Anche le etimologie frequenti in Teofilo meritano qualche studio: la fallace dichiarazione di *aedilis ab adeundo* (1, 2, 7) è in Festo (Ep. p. 13), come gentilmente m' avverte il prof. Pernice.

(2) Hugo, *Röm. Rechtsgeschichte*, § 414.

(3) Alludiamo specialmente alla prima parte del libro *Das römische Contumacialverfahren*, p. 148, nn. 217-218: cfr. però Zimmern, *Röm. RG*, 3, 257.

scenti esigenze della critica e rassicuri lo studioso che ha per le mani un testo fedele alla migliore tradizione paleografica, senza essere costretto a ricerche aliene per avventura dall'indole dei suoi studii consueti.

La risposta sarà purtroppo negativa: e per tutti cito l'autorevole testimonianza di Paolo Krüeger (1).

Un fatto eloquente è che l'ultima edizione, quella del Reitz (non tengo conto di quella fatta in Grecia, che è una letterale riproduzione di questa), risale a ben 132 anni or sono (1751) e che essa, come confessa l'editore (2) e tra poco vedremo meglio, non fu condotta coll'aiuto di manoscritto veruno.

§ 2.

È prezzo dell'opera, crediamo, passare brevemente in rivista le precipue edizioni teofilee, rilevarne i pregi e farne nello stesso tempo notare l'insufficienza.

Anzitutto va nominata la prima edizione di Viglio Zuichem, dedicata a Carlo V (1534). Il testo è ricavato da due manoscritti italiani, il Marciano e il Palatino, e non ostante la scarsità dei sussidi abbastanza corretto. Esso fu ripetuto in tutte le successive edizioni fino a Fabrot.

Le due edizioni di Fabrot hanno oscurato tutte le precedenti (3). Uomo versatissimo nel greco e nel diritto romano, di

---

(1) *Krit. VJSchr.*, 24, 1882, p. 36 sgg. (nella recensione delle " Nouellae " di ZACHARIAE VON LINGENTHAL).

(2) T. I, p. XX. L'umanissimo editore aggiunge però queste memorande parole: " certus sum tam studiosos quam uiros doctos *hac mea editione excitatum iri ad consulendos et conferendos codices mstos.*, siue iis placuerit mea opera siue displicuerit ".

(3) 1637 e 1656. A torto il REITZ [I, p. XV; II, p. 1123] dichiara essere la seconda fabrotiana più imperfetta della prima: opportuni confronti coi manoscritti mi hanno convinto del contrario. Della qual cosa, e anche della poca diligenza con cui il Reitz si servì della seconda fabrotiana, parlò assai bene il CARIO in un suo manoscritto conservato nella R. Biblioteca di Berlino, che porta il titolo *Beschreibung dex Codex Messanensis des Theophilus.* Il valoroso filologo conchiude [o. c., fol. 2b] che " das Urtheil des REITZ über diese [d. h. zweite Fabrot'sche] Ausgabe, welches s. 1250 so lautet ' uariantes secundae nullam merent fidem ' überhaupt sehr modifiziert werden muss ".

un'attività sorprendente che si rivelò specialmente nell'edizione dei Basilici, una delle più grandiose opere del secolo XVII, era meglio di ogni altro, anche per l' opportunità dei sussidii, atto a tale impresa.

Ma la moltiplicità delle cure che lo assediavano e la fretta soverchia, con cui soleva notoriamente condurre a termine i suoi lavori, e il non aver potuto o voluto confrontare i manoscritti più antichi conservati in Italia, contribuirono a rendere il lavoro notevolmente imperfetto. Lo deturpano inoltre errori frequentissimi d' ortografia e di stampa; le note abbondano di erudizione inopportuna e molesta, le citazioni sono di regola insufficienti.

Dei sussidii per l' emendamento del testo parlò egli stesso nella sua prefazione.

Per la prima edizione essi si riducono ai tre manoscritti della biblioteca reale parigina. Dei quali pregevole assai pare essere quello che Fabrot dice essere « primus » o « antiquissimus », che corrisponde spesso nella lezione col *Messanensis* (1). Anche il secondo alla stessa stregua si manifesta di buona origine; meno il terzo, « *uas* — continua il Cario nel citato manoscritto — *in so fern wichtig zu sein scheint als der Codex manchmals recentior bei Fabrot heisst* ».

Il Fabrot non ci dice invece se nella seconda sua edizione approfittasse o no di altri manoscritti. Il Cario sembra inclinato a crederlo per alcuni emendamenti veramente notevolissimi (2); ma io ne dubito assai, perocchè, se ciò fosse stato, Fabrot non avrebbe mancato di avvertirlo nella prefazione della seconda edizione, e poi la biblioteca reale parigina non possiede oggi stesso che i tre manoscritti accennati (3). Le mutazioni del testo nella seconda edizione, là almeno dove concordano nella lezione col *Messanensis*, credo che debbansi ripetere da un più accurato esame del « *primus* » o « *antiquissimus* ».

Se fosse vera, come pare probabilissima, la conghiettura del Reitz, che il manoscritto della Regina (Caterina dei Medici),

---

(1) Cario, *Beschreibung*, fol. 1 b.

(2) Cfr. Th. 2, 7, 2; 2, 20, 29; 4, 3, 13; 4, 9 pr. cet.

(3) Nella nuova segnatura 1343. 1356. 1720. Cfr. Zachariae, *Iuris gr.-rom. historiae delineatio*, p. 26; donde Mortreuil, *Histoire du dr. byz.*, 1, 127.

che il Pithou ha confrontato con un esemplare della prima gotofrediana, sia l'*antiquissimus* fabrotiano, s'avrebbe una prova novella della trascuratezza di Fabrot [1]. Perchè avrebbe ben sovente negletto di accoglierne la lezione di solito così evidentemente sicura, come appare dall'edizione di quelle varianti pithoeane fatta dal Reitz in principio del suo Teofilo [2]. Ad ogni modo, se non necessario, è certamente opportuno che il nuovo editore di Teofilo esamini coi propri occhi i manoscritti parigini.

A Fabriot successe nell'esperimento Guglielmo Ottone Reitz, professore di diritto a Middelburg in Olanda. Il suo scopo fu quello di dare una edizione di Teofilo che riassumesse, per così dire, tutte le precedenti.

A tal uopo raccolse le note, le prefazioni, le appendici dei precedenti editori: in una serie di *excursus* fece una collezione di quanto era stato anteriormente scritto sulla vita, sulle opere, sui meriti e demeriti di Teofilo e anche su questioni parziali intorno ad alcuni luoghi delle Parafrasi. Di suo v'aggiunse un'importante introduzione, alcune note, alcuni *excursus* ed epicrisi ad *excursus* di altri, un *glossarium theophilinum* e i famosi *Memorabilia Basilicorum*. La versione latina di Curzio, che con varianti era stata adottata pur da Fabrot, in gran parte rifece.

La parte più pregevole di questo lavoro sono i *Memorabilia Basilicorum*, che fanno veramente epoca nella storia del diritto greco-romano. La versione troppo grettamente pedissequa è spesso oscura, talora inintelligibile, di rado ha forma latina. L'avere raccolto tutte le note degli antecessori suoi fu fatica veramente inopportuna, trattandosi di frequente di erudizione *ad pompam* e tutt'altro che solida, di avvertimenti inutili a chiunque abbia occhi per leggere il testo, di polemiche frivole ed antiquate. Lo stesso deve dirsi per non pochi degli *excursus*. Lo studio poi di difendere sempre ed ovunque Teofilo dalle accuse mossegli contro è eccessivo e lo trascina a conghietture, delle quali probabilmente egli stesso non fu molto persuaso.

---

(1) Reitz, T. I p. xvi sg.

(2) T. I, pp. xliii-lx. Le note di Fr. Pithou si conservano nella Biblioteca di Amburgo. Il Reitz ne potè avere copia per opera di Trekell.

Il testo non fu emendato, come già avvertimmo, a norma di alcun manoscritto. Ben è vero che si fe' spedire copia delle varianti raccolte da Fr. Pithou ed esistenti nella biblioteca d'Amburgo; ma queste gli giunsero troppo tardi, quando l'opera era in gran parte già stampata: e, non conoscendo il manoscritto ond'erano tolte, non osò introdurle nel testo. Abbandona sovente Fabrot per ritornare alla *volgata*, con successo, almeno di solito, poco felice, poichè i codici parigini, su cui Fabrot aveva lavorato, sono di gran lunga migliori del Marciano e del Palatino, sui quali si basava la volgata. Inconsultamente poi mantenne nel testo una quantità di glosseni che il Fabrot saviamente aveva espunto come tali e di cui anche il codice messinese rivela l'origine tarda e spuria (1). Degli emendamenti proposti da lui alcuni mi sembrano affatto inutili, poichè il testo a chi attentamente lo legga e l'interpunga correttamente è ivi chiarissimo (2), altri invece meritano considerazione (3).

Sono quindi esagerate le lodi di Degen (4) e di Mortreuil (5), il quale ultimo dice: quest'opera essere uno dei più bei lavori critici del secolo scorso. Dal giureconsulto marsigliese si sarebbe aspettato un giudizio più illuminato e corretto.

Ci sia concesso di accennare per ultimo alla versione tedesca di Wüstemann (6), il quale v'appose note critiche preziose anche per gli emendamenti proposti, che un editore di Teofilo non deve certo trascurare. Gia notammo come egli il primo pensasse a dare in calce il raffronto coi Commentarii di Gaio. Così il valoroso e sagace scolaro di Hugo invece di un'opera di dubbia utilità, quale la versione di Teofilo in una lingua vivente, ci avesse dato una nuova e più corretta edizione del testo greco!

---

(1) Cf. p. e. 1, 23, 3 [1, 179]; 2, 2 pr. [1, 260]; 2, 3, 1 [1, 268]; 2, 17 pr. [1, 406]; 3, 2, 1 [1, 541]; 4, 1, 13 [2, 739] cet.

(2) Cf. p. e. 4, 3, 13 [= 2, 764 ll. 1-2].

(3) Cf. p. e. 4, 5, 1 [2, 780]; ove l'emendazione è confermata da ciò che più avanti segue [4, 5, 2]: οὐ ἡ κατάπτωσις ἐπικίνδυνος τοῖς παριοῦσιν.

(4) In fine del noto libricciuolo *Ueber das Zeitalter... des Theophilus*.

(5) *Histoire du droit byzantin*, 1, 126.

(6) *Des Theophilus Antecessor Paraphrase der Institutionen*, 2 Bde. Berlin 1824.

§ 3.

Chiarita così la necessità di una edizione di Teofilo che risponda all' importanza del libro e l' insufficienza di quelle fatte fino ad oggi, vediamo in breve quali sussidii debba mettere a profitto il nuovo editore.

Abbiamo parlato de' manoscritti usati da Viglio e da Fabrot; diciamo ora qualche parola degli altri finora negletti.

Alla *Laurenziana* di Firenze si conservano parecchi manoscritti di Teofilo, tra i quali secondo la descrizione di Montfaucon (1) paiono assai importanti quelli segnati LXXX, 1 e LXXX, 2 (2). Un codice di tarda età è il *Torinese* 162; il *Bruxellensis* 403 poi, come è noto, non è che una copia del *Palatino*. Quest' ultimo poi, com' ebbi occasione di convincermi mediante accurato esame, quantunque recente, è correttissimo e di buona lezione.

Ben più prezioso è il *Codex Messanensis*. Ne fa parola il Possevinus nel suo *Catalogo de' manoscritti messinesi* (3) e G. F. D' Orville nel suo « Viaggio siculo » (4). Volle il caso che il manoscritto capitasse in Germania sul principio di questo secolo, dove fu tosto riconosciuto per quello che era (5). Prima però di renderlo a chi spettava, ne fu fatta per consiglio di Bluhme e per opera del valente filologo Teodoro Cario una diligentissima collazione, a base di riscontro ponendosi un esemplare della prima fabrotiana. Questo importantissimo lavoro si conserva tra i manoscritti greci della R. Biblioteca di Berlino, ove potei studiarlo. A questo volume il Cario univa un manoscritto intitolato: *Beschreibung des Codex Messanensis*

---

(1) *Biblioth. bibliothecarum noua*, pp. 266, 397-8.

(2) Gli altri sono segnati X, 1; LXXX, 16; LXXX, 18.

(3) p. 41.

(4) Cfr. anche la lettera del D'ORVILLE a REITZ nella costui prefazione, p. XXIII.

(5) Su questo fatto vedi l' articolo di BLUHME nella *Ztschr. für gesch. RsW.*, VII, p. 370 sgg.: *Ueber die Messina'er Hdschr. des Theophilus.* Questo articolo contribuì specialmente a rendere noto quel manoscritto; perfino l' autore dell' art. *Thèophile* nella *Biographie Universelle* s' augurava che sorgesse un editore di Teofilo *ad fidem codicis Messanensis*.

des Theophilus, utilissimo a qualunque studioso del parafraste greco [1].

Il Krüger trasse da questa collazione non poco profitto per l'edizione delle Istituzioni imperiali, com'egli medesimo confessa [2].

---

(1) Mi pare opportuno raccogliere alcuni canoni ortografici che si lasciano facilmente desumere da uno studio accurato del *Cod. Messanensis*.

Le voci latine grecizzate sono con poche eccezioni scritte in caratteri latini: secondo ogni probabilità questo fu il modo con cui le scrivevano i contemporanei di Teofilo, non essendo verosimile che quest'uso si introducesse di poi, quando ogni coltura latina era perduta e quando gli amanuensi, come i manoscritti e il Messinese fra i primi fanno fede, ignoravano persino il valore di tali lettere. Notiamo anche come tale uso, normale nei codici più vetusti [cf. p. e. anche il pallimpsesto dei Basilici già del Patriarca di Costantinopoli e ora deposto da ZACHARIAE nella R. Biblioteca di Berlino], si vada facendo sempre più raro finchè nei più recenti scompare. Anche codici antichi di autori di tarda età, p. e. dell'Attagliata o di Armenopulo, non ne hanno traccia. I coevi di Giustiniano dovettero fare per tali voci a un dipresso quello che i tedeschi del secolo scorso facevano per le francesi germanizzate. Nè solo il tema, ma anche la desinenza, ove l'alfabeto il comporti, è in caratteri latini, p. e. debitoros gen., factu gen., abstinatenòmenos [ma factῳ, abstinateuεσθai]. La desinenza non è grecizzata quando la forma latina s'è come cristallizzata in qualche espressione tecnica, p. e. ἡ mandati [actio mandati], ma mandatu ἐνοχή [p. e. 4, 6, 8]. I temi latini in -or- e -on- sono attratti dall'analogia dei greci corrispondenti, p. e. traditiωn traditionos -ioni -iona: creditωr creditoros cet. I femminili in -a seguirono la stessa vicenda: publicianη publicianης cet; pigneraticia pigneraticias pigneraticiᾳ cet. Anche i nomi degli imperatori e dei giureconsulti romani, nonchè quelli delle stesse leggi, sono in caratteri latini, almeno la maggior parte dei casi: Augustos Traianos Adrianos (sempre senza H) Papianos (sic) Iulianos Celsos: ὁ νόμος Aelios Sentios, Iulios cet. Perfino i nomi romani degli esempii tecnici: Titios, Maevios, Seïos, ὁ Primos cet. Fa costante eccezione ληγάτον coi derivati ληγατεύω λεγατάριος cet.: si ondeggia fra ἤδικτον [nel ms. veneto delle Novelle spesso per iotacismo ἴδικτον] ed edicton. Notevole è finalmente che anche tali voci in caratteri latini vengono accentuate, naturalmente secondo le regole della prosodia greca: Títios Titíu, condictícios, pigneraticía cet.

(2) *Institutiones*, Berol. 1867, p. IIII: " non minimum adiutus sum collatione codicis antiqui (Thi) messanensis, quae Bluhmii mandatu confecta ab Aug. Theod. Carione servatur inter libros manu scriptos graecos Bibliothecae regiae Berolinensis ". A questo manoscr. si deve specialmente la restituzione dell'*afinianum* per *sabinianum* Inst. 3, 1, 14 e Cod. 8, 47 (48), 10, 3. Notiamo per incidenza come ἀφινιάνιον sia nell'*Epitome ad Proch. mutata* del codice bodlejano, nel ms. palatino di Teofilo (ἀφινιάνειον) e in altri codici greci.

Il codice è del secolo XI, scritto in caratteri eleganti; ma disgraziatamente mutile. Manca cioè tutto il libro I (ad eccezione di poche linee dell' ultimo titolo) e buona parte del libro IV [da 4, 14, 3 in avanti]. Le lacune sono frequenti, di solito per cagione di omoteleuti.

Chi scrisse il codice v' aggiunse alcune correzioni e alcune note marginali o interlineari che si riferiscono di solito a dichiarazione di voci latine o grecizzate o anche di greche meno note. Un numero assai maggiore di tali glosseni si deve a un posteriore correttore del testo, che nella collazione del Cario è indicato colla sigla « B ». Le correzioni in discorso sono così classificate nella *Beschreibung* [fol. 20[b], 21[a]]:

a) Correzioni di manifesti errori ortografici.

b) Restituzioni della lezione volgata.

c) Correzioni fatte dietro conghiettura.

Le note poi interlineari o marginali spiegano benissimo l' origine di molti di quei passi rigettati a ragione da Fabrot come glossemi e nuovamente accolti dal Reitz come parte integrante del testo.

La lezione è di solito assai buona; in molti punti ci si offre per la prima volta un testo attendibile e vengono confermate conghietture di editori, specialmente del Reitz.

Un altro manoscritto, forse ancora più importante del Messinese, certo assai meno conosciuto, è il Vaticano già basiliano. L' illustre antesignano di questi studii C. E. Zachariae von Lingenthal mi raccomandava in modo speciale un diligente esame di esso. Coll' intenzione di darne più esatta e completa notizia *de visu* mi limito ora a ripetere quanto ne scrive il Montfaucon (¹): essere un codice membranaceo, di buona lezione, appartenente al secolo XI — alla stessa età quindi del Messinese.

Di già il Grundling ne aveva avvertito l' importanza e consigliava: *quicumque autem eum (Th.um) uolet edere, curet ne ms. uadicani obliuiscatur, cuius Pater Montfaucon meminit in Diario Italico, id quod a nullo hactenus eorum qui Theophilum edidere uisum aut collatum fuit* (²). Così il Reitz avesse tenuto

---

(¹) *Diarium italicum*, p. 216.

(²) *Commentatio de paraphr. Theoph.*, § XI (Grundlingiana II, 105: cf. Reitz, 2, 1033).

conto di queste saggie parole! Ma egli quando s' accinse alla sua edizione credeva che ***nullus Th.us in tota Bibl. Vaticana reperiatur*** (1).

Quale di questi due manoscritti debba mettersi a base della nuova edizione che si prepara insegnerà soltanto un opportuno e accurato esame di confronto, il quale mostrerà anche se ambo i manoscritti sieno indipendenti l'uno dall'altro, o se derivino da un archetipo solo, e, in questo ultimo caso, quali sieno i rapporti fra esso e i manoscritti recenziori.

§ 4.

Se però il nuovo edittore di Teofilo limitasse le sue indagini ai principali manoscritti della Parafrasi, ci darebbe per verità un testo corretto e, nella più parte dei casi, abbastanza sicuro; ma non isfuggirebbe il rimprovero di avere negletto, almeno pei passi più controversi, altri opportuni sussidii, e di non avere risolto alcuni problemi, di cui si toccherà quanto prima, di gravissimo momento per la critica di Teofilo in ispecie e per la conoscenza del diritto greco-romano in generale.

È noto come, fatte poche eccezioni, la Parafrasi di Teofilo si sostituisce in Oriente al testo genuino delle Istituzioni ed alle altre versioni greche delle medesime.

È questo un fatto dovuto alle doti singolari del libro di cui si ragiona, e specialmente a quella maravigliosa chiarezza con cui viene esposta l'evoluzione storica degli istituti giuridici e vengono trattate non facili questioni. Ond'è che sia nei Basilici (2), sia nelle opere minori della giurisprudenza bizantina,

---

(1) T. II, p. 1033: cfr. però Praef., p. XXII n.

(2) Cf. REITZ, 2, 929-943, dove con somma diligenza raccoglie gli estratti della Parafrasi occorrenti nei Basilici. Vedi anche le osservazioni di MORTREUIL, *Hist. du dr. byz.*, 2, 68 sg. Lo scolio edito la prima volta dal MAI dopo il trattato di Porfirio a Marcella [Mil., 1816, p. 65-67] dal Codice Ambrosiano D, 474 inf., contiene estratti di una versione delle Istituzioni. Il MAI ne attribuiva l'origine a Teodoro Ermopolita, il MORTREUIL a ignoto autore (*Hist.*, 1, 279: accenna con dubbio a Doroteo e Stefano): meglio vide l'HAUBOLD che l'attribuì a Teofilo. Niuno che istituisca spregiudicatamente il confronto può dubitarne. Il principio però dello scolio fu tratto d'altra fonte.

come il Prochiro, l'Epanagoge, l'Epitome, il Poema dell'Attaliata (1), l'Esabiblo dell'Armenopulo, occorrono estratti frequenti e talora assai lunghi di Teofilo, che ponno essere consultati con frutto per la critica del testo. Lo Zachariae, il quale con cortese liberalità metteva a mia disposizione le sue schede, ove aveva raccolto i passi teofilini che trovansi nel Prochiro, nell'Epitome, nell'Epitome ad Prochirum mutata etc., m'invitava

---

(1) Mi si perdoni se approfitto di questa occasione per richiamare l'attenzione degli studiosi sul manoscritto Ambrosiano di quest'opera edita solo una volta, e non bene, da Freher: edizione che fu preparata da Leunclavio.

Di quest'opera si conoscono vari manoscritti, fra i quali notevolissimi i parigini, di cui il Mortreuil ha dato notizia copiosa (·). L'Ambrosiano non è invece conosciuto che per nome, come troppo spesso avviene dei tesori della insigne nostra biblioteca.

Esso è di greca origine: se ne ignora la precisa provenienza. Fu scritto sullo scorcio del XIII o sul principio del XIV secolo, come la scrittura dimostra. È in generale assai corretto e buono.

Si divide, come tutti gli altri, per titoli. Fino al titolo 19° (περὶ μνηστείας) la originaria divisione non fu ritoccata; ma da quel titolo in poi furono cancellati tutti i numeri primitivi, altri sostituiti; perchè s'inserirono nuovi titoli (··) per ottenere un numero assai maggiore. Così per es. il titolo 18°, che prima dovette comprendere tutto il diritto matrimoniale ad eccezione del dotale, fu poi diviso in quattro titoli, cioè:

ιθ' = περὶ μνηστείας
κ' = περὶ γάμων
κα' = περὶ κεκωλυμένων γάμων
κβ' = περὶ λύσεως γάμων.

La cancellatura fu eseguita così perfettamente che non c'è modo di leggere il numero originario: solo al titolo 49° περὶ πρεσβειῶν si lasciano scorgere traccie del numero 33 (λγ') che prima vi stava. Questa basta a dimostrarci che originariamente il manoscritto contava 37 titoli, concordando col Parigino che adotta la stessa numerazione.

L'ultimo titolo è 93 (φγ') e appartiene, come i precedenti dall'84° in avanti, non al testo propriamente detto, ma all'appendice (περὶ δικειοσύνης νόμου cet).

In corrispondenza a tali innovazioni, fatte verosimilmente dietro confronto di qualche altro testo, furono numerizzati anche gli argomenti nel πίναξ. La quale numerazione anche per l'inchiostro e la mano si addimosra

---

(·) *Histoire du droit byzantin*, 3, 218 sg.

(··) Dell'incostanza dei manoscritti in questo proposito parla Mortreuil: il Codice di Breslavia conta 82, il Parigino 2256 invece 41 titoli; il Leunclaviano ne contava 95: altro Parigino ne conta 37.

in una sua lettera (7 luglio 1882) a meditare sul seguente quesito, « Ich bin oft zweifelhaft gewesen ob der Paraphrase (der Epitome) eine andere Recension der Paraphrase vor Augen gehabt, oder ob er nur ungeschickte Auszüge gemacht hat ».

---

notevolmente posteriore. Nè sempre poi v' ha un perfetto accordo: per es. il titolo 69° (περί ἀναζητήσεως καὶ ἀπόντων παταδικαζομένων) è nel πίναξ segnato 68 (νη').

Dopo il titolo 93° l' Appendice non ha più alcuna numerazione: in margine però, ov' è l'intestazione della Novella περὶ προτιμήσεως, è la cifra φ' (90°). Che s' abbia a leggere φδ' ?

Mancano i versi in principio dell' opera che si leggono nell' edizione leunclaviana; ed è noto come ZACHARIAE non li incontrasse in nessuno dei codici dell' Attaliata da lui esaminati.

La doppia appendice vi si contiene integralmente. La Novella περὶ προτιμήσεως viene attribuita all' Imperatore Romano. Dopo l' ultimo estratto dei Basilici (ἀπὸ τοῦ α' τιτλ. τοῦ κβ' βιβλίου τῶν βασ. κεφ. ριε), seguono alcune linee di scrittura contraffatta, di difficilissima e forse impossibile interpretazione. In principio si legge Ὁ ταπεινὸς e nel corso della scrittura due volte αμιανος; forse Δαμιάνος, il nome dello scrivente.

Nella pagina seguente da mano seriore furono scritti alcuni *Canoni penitenziali* stabiliti sull' autorità di Basilio Magno, colle mitigazioni introdotte da Giovanni il Digiunatore (Ἰωάννης ὁ Νεστευτής, che fu, come ognun sa, patriarca di Costantinopoli). Le quali mitigazioni sono accompagnate dalla clausola μέχρι ἑσπέρας νηστεύειν καὶ ξηροφαγεῖν.

Quindi seguono per mano più antica, coeva e forse identica a quella che scrisse il resto del manoscritto, i Canoni di Niceforo patriarca di Costantinopoli. Sono molto abbreviati e incompleti. L' ultimo è quello famoso che si riferisce alla setta degli Jacobiti, e si legge nel nostro codice in forma alquanto mutata (···) così:

[δ]εῖ τοὺς ἀσκήτας τῇ δ' τῆς τυροφάγου μετὰ τὴν ἐννάτην καὶ τὴν τοῦ ἑσπερινοῦ ἀπόλυσιν ἐσβίειν τυρὸν ὅπου ἂν εὑρεθῶσιν. ἀνατρέπει δὲ οὗτος ὁ κανὼν τὸ δογμα τῶν Ἰακοβιτῶν καὶ τὴν τῶν Τετραδιτῶν αἵρεσιν (····).

Tutto sembra provare che il nostro manoscritto appartenesse a qualche ecclesiastico e verosimilmente a qualche vescovo, il quale godeva di una giurisdizione anche civile abbastanza lata. Così si spiegano anche le aggiunte fatte e pertinenti al diritto canonico.

(···) Cfr. le eruditissime osservazioni del PITRA, *Ius ecclesiasticum graecorum*, II, 331.

(····) Cogliamo l' occasione per avvertire come il Codice Ambrosiano R. 111 sup. contenga una parte notevole di quel lavoro estratto dal Poema dell' Attaliata che è la *Synopsis minor* o κατὰ στοιχεῖον, cioè quasi tutta la lettera A. Questo sia detto a complemento delle notizie date da ZACHARIAE nella sua edizione della *Synopsis*. Il codice è di mano recente, ma corretto e buono (cfr. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Ius gr.-rom.*, Pars II).

Il secondo caso appare più verosimile, poichè non ci resta traccia nè manoscritto di altra recensione della Parafrasi, come invece ci restano parecchie recensioni dell'Epitome e d'altri analoghi lavori. D'altra parte il testo teofilino è assai di frequente troppo prolisso, gli esempii sono in esso accumulati in copia soverchia: nulla adunque di più naturale che i successivi compilatori abbreviassero le parole dell'Antecessore, tanto più che le opere loro non erano destinate puramente a scopo didattico, ma anche, e più specialmente, alla pratica ed al foro [1].

L'esame dei Codici apporterà certamente luce maggiore. Esso potrà anche insegnare se alcune volte, anzichè ad arbitrarii mutamenti del testo teofilino o a diverse recensioni di esso, le varianti debbansi attribuire a qualche altra elaborazione greca delle Istituzioni, come già il Reitz aveva conghietturato [2].

§ 5.

Fu lodevole pensiero quello del signor Simon della ditta Calvary e C. di Berlino, che generosamente si dichiarò pronto alla nuova edizione di Teofilo, quello di pubblicare un'edizione del testo colla versione a fronte, una del solo testo e una della sola versione, naturalmente latina. Così il libro può essere atto all'uso di ciascuno, anche dei pratici e delle scuole. E se la versione riuscisse chiara abbastanza e fedele si potrebbe sperimentare se è vero quello che Zachariä von Lingenthal dicevami un giorno e che io credo fermamente, essere cioè la Parafrasi di Teofilo il libro migliore per gli studiosi incipienti di diritto romano.

---

[1] Cf. p. e. Epit., XXII, η'-ιδ' con Theoph. 1, 9, 1 sq. — Una prova tuttavia che esistessero altre recensioni della Parafrasi crede il WUESTEMANN (*Des Th. A. Paraphrase*, 1, VII e 2, 327 n.) poter dedurre da Th. 4, 4, 10 cf. con Bas., ed Fabr., IV, 280.

[2] 2, 934. Pensò anzi — ciò che ora non possiamo più ammettere — a una versione greca di Gaio. Cf. ora sul passo in questione MORTREUIL, *Hist.*, 2, 100.

La Parafrasi di Teofilo ed i Commentari di Gaio (*).

Come abbiamo già avvertito in un lavoro presentato a questo Reale Istituto (1), le ricerche più interessanti che si possono fare rispetto alla Parafrasi teofilina sono quelle che concernono i suoi materiali (2). Imperocchè, mentre per tal modo si giunge a determinare viemmeglio l'autorità dell'opera di Teofilo, si ottengono conseguenze non irrilevanti per la critica delle fonti in generale (3). Fra questi materiali di maggior momento sono quelli tolti dai Commentari di Gaio. È prezzo quindi dell'opera segnare i rapporti di essi colla Parafrasi di Teofilo.

A tale intento proviamo che:

1. Teofilo si servì dei Commentari di Gaio *quasi esclusivamente* come fonte per la storia del diritto;

2. Teofilo scrisse secondo ogni verosimiglianza una versione greca dei Commentari di Gaio prima che si pubblicassero le Istituzioni imperiali;

3. Di questa versione ci sono conservati parecchi frammenti nella Parafrasi delle Istituzioni di Teofilo; in quasi

---

(*) [Nota presentata dal M. E A. Buccellati e letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 17 maggio 1883: pubblicata nei *Rendiconti*, ser. II, vol. 16, p. 565 sgg].

(1) *Rendiconti*, ser. II, vol. 16, 1883, p. 56 sgg. [= *supra*, p. 1 sgg.]. Di questo lavoro comparve un ben fatto sunto tedesco nel giornale *Philologische Wochenschrift* di questo anno, col. 509.

(2) I testi di Teofilo arrecati in questo lavoro sono conformi alla nostra edizione di questo Autore che è in corso di stampa a Berlino presso Calvary e C. e che uscirà entro l'anno venturo. [Fu poi pubblicata in due volumi, editi rispettivamente negli anni 1874 e 1897].

(3) Vedi quanto abbiamo esposto nel citato lavoro, p. 566 sg. [= *supra*, p. 2 sg].

tutti quei passi cioè in cui le Istituzioni s'avvicinano al testo gaiano.

1. Cominciamo dalla prima tesi. Il Dirksen, uomo dottissimo ed operoso, che tanto si rese benemerito della scienza delle fonti del diritto romano, aveva, più che compreso, intuito che Gaio avesse dovuto servire a Teofilo come principal fonte per le notizie storiche di diritto romano (1). Se non che l'illustre professore di Königsberg non s'attenne a questa sua idea, e anzi più tardi se ne pentì e si ritrattò (2), dicendo che Teofilo doveva avere attinto non a un determinato autore, ma alla tradizione scolastica, tradizione che esisteva anche ai tempi di Gaio, il quale pure ne dovette approfittare.

La prima intuizione dovrà, noi crediamo, mantenersi verace. Niuno al certo vorrà negare l'esistenza di quella tradizione nelle scuole giuridiche romane, e meno ancora lo si vorrà dopo le sagaci osservazioni del Dirksen su questo argomento; ma si potrà legittimamente dubitare che essa siasi trasmessa così completa e così pura fino a Teofilo, quale apparirebbe dalla Parafrasi dell'Antecessore. Si può egli credere che in quelle scuole così decadute, quali le dipinge la Costituzione « Omnem », abbia poputo mantenersi vivo l'interesse per nozioni di niuna applicazione pratica, e piena la loro memoria, se non vi fosse stato un libro, con cui tale tradizione si fosse per così dire incorporata?

E che diremo poi se ci constasse, come consta certamente, che un libro servì per più secoli di testo scolastico fino a Giustiniano e che quel libro furono i Commentari di Gaio?

Ma il dubbio diventerebbe scetticismo dopo un raffronto anche superficiale dei due testi. Teofilo non solo ci porge quelle notizie storiche che si leggono in Gaio, ma le porge colle stesse parole, traducendo *verbo tenus* quanto questi espone. Noi potremmo moltiplicarne gli esempi; ma ciò sarebbe affatto superfluo, bastando che noi citiamo i passi precipui in cui

---

(1) *Civilistiche Abhandlungen* Königsb, 1820, 1, 233 sq.

(2) *Versuche zur Kritik und Auslegung der Quellen*, p. 206 sg. Il MYLIUS (*Historia Theophili*, p. 26) aveva già prima della scoperta di Gaio, divinato: " uidetur in primis deliciis illi (Th.) fuisse Caius (sic) iurisconsultur ". Non accetteremo le mal ferme ragioni che il MYLIUS arrecava in sostegno del suo giudizio; ma il giudizio era corretto e rimane.

tale incontro si trova [1]. Tuttavia per meglio confermare quanto diciamo non vogliamo omettere di riscontrare qualche passo scelto a caso:

ἡνίκα τρία ἔννομα συνδράμῃ ἐπὶ τῷ ἐλευθερουμένῳ οἰκέτῃ, ὥςτε αὐτὸν καὶ ὑπερβεβηκέναι τὸν λ' ἐνιαυτὸν καὶ ἔχειν ἐπ' αὐτὸν τὸν δεσπότην τὴν ἔννομον δεσποτείαν, τουτέστι τὸ ex iure quiritium, ἠλευθεροῦτο δὲ καὶ ὁ οἰκέτης ἢ uindicta ἢ censu ἢ testamento, πάθος δὲ μὴ ὑπέκειτο, πάντως ὁ ἐλευθερούμενος ἐγίνετο πολίτης ῥωμαῖος (Th. 1, 5, 4).

G. 1, 17: " in cuius persona tria haec concurrant ut maior sit annorum XXX et ex iure quiritium domini et iusta ac legitima manumissione liberetur, id est uindicta aut censu aut testamento (si in nulla turpitudine sit seruus G. 1, 16), is ciuis romanus fit ".

E con espressioni affatto gaiane Teofilo ci discorre del « pleno iure dominium » (Th. 1, 5, 3; G. 2, 41) e del « duplex dominium » (ἀμφότεραι δεσποτεῖαι ibid.; G. 1, 54) = ex utroque iure.

Ecco un altro esempio non meno opportuno tolto dal libro 1°, dove s'avvertirà anche come la serie « iterum... rursus... tertio » fu pur mantenuta nel testo greco « δεύτερον... πάλιν... τρίτον »:

ὁ μέσος ἠγόραζε τὸν παῖδα παρὰ τοῦ πατρὸς... καὶ οὕτως ὑπεξούσιος ἐγίνετο ὁ παῖς τοῦ μέσου ὡς ἐγ τάξει δούλου. ὁ μέσος ἠλευθέρου τὸν παῖδα uindictą κἀκεῖνος σιωπηρῷ τινι τόγῳ ἀνέτρεχεν εἰς τὸ τοῦ πατρὸς in potestate. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τό δεύτερον κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ὁ λαβὼν

mancipat pater filium alicui (a parentibus mancipati *seruorum loco* constituuntur G. 1, 123): is eum uindicta manumittit: eo facto reuertitur in potestatem patris: is eum *iterum* mancipat uel eidem uel alii... isque eum postea similiter uindicta manumittit; eo facto

---

[1] Ecco l'elenco di questi passi: 1, 2, 7 (G. 1, 6); 1, 5, 3 (G. 1, 16, sq.); ibid., G. 1, 13 sq.; ibid., G. 2, 40 sq.; 2, 88, 3, 166; 1, 6, 4 (G. 1, 18, 20); 1, 11, 3 (ὁ ἄνηβος αὐτεξ. κ. τ. λ.), [G. 1, 102]; 1, 12, 6 (G. 1, 132, cf. 1, 109); 2, 1, 25 (G. 2, 79); 2, 1, 40 (G. 2, 21); 2, 10 pr. (G. 2, 101 sq.); 2, 13 pr. (G. 2, 124); 2, 20, 2 (G. 2, 192 sq.); 2, 22 pr. (G. 2, 225 sq.); 2, 23, 1 (G. 2, 285 et fere haec cet.); 2, 23, 3 (G. 2, 252); 3, 12 pr. (G. 3, 78 sq.); 3, 15, 1 (ἀλλὰ τὸ μὲν " spondeo " cet.); [G. 3, 93]; 3, 21 (G. 3, 128 sq.); 4, 6, 15 (G. 4, 18; 4, 6, 13 (G. 4, 44); 4, 12 pr. (G. 4, 111, cf. 3, 189); 4, 15 pr. (G. 4, 141) " nec tamen cet. ": οὐ τέμνων κ. τ. λ.; 4, 15, 7 (G. 4, 160); 4, 10, 2 f. (G. 4, 86).

ἠλευθέρου αὐτὸν uindicta καὶ πάλιν ἀρρήτῳ λόγῳ ὑπέστρεφεν εἰς τὴν τοῦ πατρὸς ὑπεξουσιότητα. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ τρίτον καὶ οὕτω διελύετο τὸ in potestate, ἠλευθεροῦτο δὲ uindicta καὶ ἐγίνετο αὐτεξούσιος (Th. 1, 12, 6).

rursus in potestatem patris reuertitur: *tertio* pater eum mancipat... eaque mancipatione desinit in potestate patris esse... (G. 1, 132).

Ci pare pertanto di potere a buon diritto sostenere che Teofilo attinse direttamente da Gaio. E, diciamo, dal Gaio genuino non da quella barbara e caotica scrittura che s' intitolò molto a torto *Epitome Gai*, la quale fu compilata circa un secolo prima di Giustiniano in qualche scuola d' Occidente [1]. Le differenze infatti che corrono fra le notizie storiche dateci dai due testi non sono nè poche nè lievi. Ecco alcun esempio:

L' Epitome dice che il servo manomesso diventava cittadino romano, se la manumissione avveniva « testamento aut *in ecclesia* aut apud consulem » (Ep. 1, 1, 4); mentre Teofilo dice ancora « ἢ uindicta ἢ *censu* ἢ testamento » (Th. 1, 5, 4).

Teofilo dice che da un *legatum sinendi modo* nasce una azione personale, come dice anche Gaio (2, 213): ed a ragione, poichè questo legato è una sottospecie del legato *per damnationem* (Th. 2, 20 pr.). Invece l' Epitome dice che da tale legato sorge un'azione reale (Ep. 2, 5, 6).

Ciò risulterà anche più chiaramente da quello che ora esporremo.

2. 3. Abbiamo detto che Teofilo deve avere parafrasato in greco i commentari di Gaio. Con ciò non vogliamo dire ch' egli avesse anche pubblicato tale lavoro; sosteniamo sol-

---

[1] Non possiamo ammettere col Fitting (*Ztschr. f. RG*,, XI, 335), col Degenkolb e l'egregio prof. Cattaneo, che ricordiamo con stima affettuosa e riconoscente (nelle sue note al Dernburg, *Ist. di Gaio*, p. 129), che l'opera fosse compilata per la scuola di Roma. Le prove recate in favore di tale ipotesi sono troppo deboli di fronte alla prova contraria che si deduce dalla barbarie di quella compilazione. Propenderei a credere che il libro abbia avuto la sua origine in qualche scuola di Gallia o di Spagna, scuole libere dove insegnavano spesso maestri di ben dubbia capacità (cfr. *Const.* " Omnem „ § 7. Il libro ebbe certo in quelle provincie molta diffusione; ragione per cui fu assunto nel Breviario visigoto. Se non m' inganno, origine e vicende consimili ebbe la " Lex syro-romana „ che è quasi coeva all'*Epitome* colla quale presenta qualche analogia.

tanto ch'egli dovè averlo compiuto per uso della scuola, quando, prima dell'edizione ufficiale delle Istituzioni, commentava Gaio a Costantinopoli, e che dovè incorporare poi parte di questa sua opera nella sua Parafrasi delle Istituzioni stesse. E per vero non ci sarebbe possibile spiegare altrimenti alcuni fatti, che sono degni della meditazione attenta dello studioso.

Noi troviamo mantenuta in Teofilo una quantità di osservazioni e di note che si leggono in Gaio e che furono omesse dai compilatori delle Istituzioni imperiali. Noi troviamo inoltre che, in quei luoghi in cui il testo delle Istituzioni s' avvicina al gaiano, Teofilo abbandona *quasi di solito* il primo per seguire le parole del secondo. È ben naturale il supporre che egli abbia conservato in tali passi il suo commento su Gaio, senza badare alle differenze introdotte nel testo imperiale, differenze più di forma che di sostanza. L' importanza di tale affermazione esige che noi la correddiamo di numerose prove. Queste si ponno classificare a un dipresso così :

a) *Osservazioni che si leggono in Gaio e che furono omesse nelle Istituzioni imperiali, ma conservate in Teofilo* (1).

Th. 1, 12, 1 : ῥωμαῖος γάρ ὢν ὁ παῖς οὐ δύναται ὑπεξούσιος εἶναι τοῦ peregrínu. Cfr. G., 1, 128 : « nec enim ratio patitur, ut peregrinæ condicionis homo ciuem romanum in potestate habeat ». E poi: peregrînos γὰρ ὢν ὑπεξούσιος εἶναι ῥωμαίου οὐ δύναται = « ratio non patitur ut peregrinæ condicionis homo in potestate sit ciuis romani parentis».

Th. 1, 20 pr. : ὃς (ἐπίτροπος) ἐκ (2) τοῦ νομοθέτου τοῦ εὑρόντος λέγεται atilianós. Cfr. G., 1, 185 : « qui atilianos tutor uocatur » (3).

Th. 2, 6 pr. : ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὁ δωδεκάδελτος. G., 2, 42 : « et ita lege XII tabularum cautum erat ».

Th. 2, 13, 2 : ὅστις νόμος κατὰ μίμησιν τῶν postúmon exheredatus αὐτοὺς εἶπε γενέσθαι, τουτέστι τὸν μὲν ἔκγονον nominatim [τὴν δὲ ἐκγόνην nominatim] (4) ἢ inter ceteros μετὰ δόσεως λη-

---

(1) La poca importanza scientifica di tali aggiunte è, come ognun vede, tutta in favore della nostra tesi. Tanto meno tali aggiunte erano necessarie od utili e tanto meno é supponibile un incontro fortuito.

(2) Così il ms. palatino, gli altri ἐπί : vedi la nostra edizione ad h. l.

(3) Atilianòs ἐπ(ίτροπος) occorre pur nei frammenti sinaitici ; fr. 15° (ediz. ZACHARIAE, *Berliner Berichte*, 1881, p. 647).

(4) Queste parole, omesse nei manoscritti e nelle edizioni per ragione evidente di omoteleuto, ho restituito nella mia edizione dietro il testo di

γάτου. Cfr. G., 2, 134: « in qua (lege) simul exheredationis modus notatur ut uirilis sexus (postumi) [1] nominatim, feminini nominatim uel inter ceteros exheredentur, dum tamen iis, qui inter ceteros exheredantur, aliquis legetur ».

Th. 2, 16, 3: οὕτω γὰρ γενομένης τῆς pupillarías (ὑποκαταστάσεως) ἕξει τὸ ἀνεπιβούλευτον ὁ παῖς. οὔτε γὰρ περιόντος αὐτοῦ τοῦ πατρὸς ἐπιβουλεύεται διὰ τὸ πᾶσαν κεκλεῖσθαι τὴν διαθήκην, οὔτε μετὰ τελευτὴν τοῦ πατρὸς cet. Cfr. G., 2, 181: « nam uulgaris substitutio ita uocat ad hereditatem substitutum, si omnino pupillus heres non extiterit, quod accidit cum uiuo parente moritur, quo casu ***nullum substituti maleficium suspicari possumus***, *cum scilicet* ***uiuo testatore omnia quae in testamenta*** *scripta sint ignorentur* ».

Th. 2, 19, 1: μένει μὲν ἀνύβριστος ὁ τελευτήσας, ἡ δὲ κληρονομία διαπιπράσκεται οὐκέτι λεγόντων ἐκείνων cet. G., 2, 154: « ut ignominia quae accidit ex uenditione bonorum hunc potius heredem quam ipsum testatorem contingat ».

Th. 2, 20, 27: ἔστω ἐπίτροπος τοῦ ἐμοῦ παιδὸς ὁ πρῶτος ἐρχόμενος ἐπὶ τὴν ἐμὴν κηδείαν. Esempio omesso nelle Inst. imp., ma che si legge in Gaio 2, 238.

Th. 2, 8, 2, spiega come il pupillo non possa, ricevendo il pagamento senza l'autorità del tutore, liberare il debitore per la ragione ch'egli non può alienare cosa alcuna e per conseguenza nemmeno l'obbligazione: εἰ γὰρ εἴπωμεν ἐλευθεροῦσθαι τὸν χρεώστην εὑρίσκεται ἐκποιῶν τὴν ἐνοχὴν ὁ púpillos ἐξ ὧν λαμβάνει τὸ χρέος sine tutoris auctoritate, ὅπερ κεκώλυται. La stessa spiegazione è data da Gaio (2, 84): « quia nullam obligationem pupillus sine tutoris auctoritate dissolvere potest, QUIA NULLIUS REI ALIENATIO EI SINE TUTORIS AUCTORITATE CONCESSA EST ».

Th. 3, 19, 13, sulla stipulazione ***pridie quam moriar aut morieris***: ἄχρηστος ἡ ἐπερώτησις ὑπῆρχε διὰ τὸ εἰς post mortem ἀνάγεσθαι τὸ pridie. τὴν γὰρ πρὸ μιᾶς ἐκ τῆς τελευτῆς γινώσκομεν. Cfr. G. 3, 100: « stipulari non possumus cet, quia non potest aliter intellegi pridie quam aliquis morietur, quam si mors secuta sit ».

Gaio. I codici laurenziani LXXX, 1 e LXXX, 2 sostituiscono: τὰς δὲ θυγατέρας καὶ τοὺς ἐκγόνους; ma è senza dubbio glossema di qualche *sciolus* ingannato dalla falsa analogia di quanto si dice più sopra 1, 13 pr.

[1] Omesso nel palinsesto e supplito dal KRUEGER.

Th. 4, 3, 13 esemplifica il θηρίον ἄγριον· ἄρκτους ἢ λέοντας ἢ λύκους. Cfr. G. 3, 217: « feram bestiam ueluti *ursum leonem* ».

Th. 4, 6, 33[d] ἔσθ' ὅτε γὰρ δυσχερεστέρα ἐστὶν ἡ καταβολὴ τῷ νέῳ τῶν ι' νομισμάτων ἢ τοῦ οἰκέτου. G. 4, 53[d]: « quia potest aduersarius interdum facilius id praestare quod non petitur ».

b) *Osservazioni che si leggono in Teofilo e che non si ponno riferire che ad un commento di Gaio.*

Th. 1, 2, 5: La lunga digressione sull' origine de' senatoconsulti e dei plebisciti si spiega benissimo come commento alle parole di Gaio « unde olim patricii dicebant plebiscitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent ». Le quali parole (G. 1, 3) si trovano così parafrasate in Teofilo: « διὰ τὸ μὴ κατὰ γνώμην γεγράφθαι τῶν συγκλητικῶν..... τῶν... συγκλητικῶν ἀπαξιούντων δέχεσθαι τὰ plebiscita ».

Th. 4, 7, 4[c]: τὸ αὐτό ἐστιν εἰ καὶ ὁ σὸς ὑπεξούσιος ἔχει οἰκέτην ἐν τῷ ἰδίῳ peculίῳ. Queste parole non avrebbero senso dopo quello che Giustiniano dice: « aliquando tamen id quod ei debet seruus qui in potestate domini sit non deducitur ex peculio »; ma ben s' intendono come dichiarazione di quello che Gaio dice (4, 73): « aliquando tamen id quod ei debet *filius* seruusue qui in potestate *patris* dominiue sit cet. ».

Th. 4, 12 pr. non è che una parafrasi di quanto dice Gaio (4, 111): « ⟨cum⟩ (1) imitatur (*scil.* praetor) ius legitimum ».

S' aggiungano quei luoghi, abbastanza numerosi, in cui Teofilo commenta lungamente parti del testo che si riferiscono a istituti abrogati dalla legislazione giustinianea. S' avverta poi, come tra poco vedremo, che in tali passi è di solito usato il tempo presente; mentre le Istituzioni imperiali adoperano, com' è naturale, il passato.

c) *Passi in cui Teofilo abbandona il testo delle Istituzioni imperiali per accostarsi a quello di Gaio.*

Th. 1, 2, 7: κατεξαίρετον δὲ τὸ νομοθετεῖν δεδώκασι τῷ praétori τῷ urbanῷ καὶ τῷ praétori τῷ peregrínῳ. G. 1, 6: « sed amplissimum ius est in edictis duorum praetorum urbani et peregrini ». Inst. appena: « praetorum quoque edicta non modicam iuris optinent auctoritatem ». Si capisce ora il perchè della digressione di Teofilo sull' origine del pr. peregrino, di cui Giustiniano non fa pur cenno.

(1) Suppl. MOMMSEN.

Th. 1, 8, 2: 'Αντωνίνου τοῦ βασιλέως: G. 1, 40 « imperatoris Antonini ». Inst.: « diui Pii Antonini », che Th. avrebbe tradotto « τοῦ θειοτάτου Píu 'Αντωνίνου ».

Th. 1, 10, 6: οὐ δύναμαι λαμβάνειν πρὸς γάμον τήν ποτέ μου νύμφην ἢ τὴν ποτέ μου προγόνην. προστιθέντες γὰρ τό » ποτε « δεικνύομεν μὴ ὑπόντα τὰ πρόσωπα (¹) τῆς ἀγχιστείας αἴτια γεγονότα. Cfr. G. 1, 63: « item eam, quae mihi *quondam* socrus aut nurus aut priuigna aut nouerca fuerit (²). Ideo autem diximus 'quondam', quia si adhuc constant eae nuptiae per quas talis adfinitas quaesita est cet. ». Le Inst. invece semplicemente: « priuignam aut nurum uxorem ducere non licet... quod scilicet ita accipi debeat, si fuit nurus aut priuigna cet. ».

Th. 1, 16, 3: ὅπερ συμβαίνει ἐπ᾽ ἐκείνων, οἳ αὐτεξούσιοι ὄντες δεδώκασιν ἑαυτοὺς εἰς υἱοθεσίαν. Cfr. G. 1, 162: « quod accidit in his qui adoptantur cet. ». Inst.: « quod accidit in his, qui cum sui iuris fuerunt coeperunt alieno iuri subiecti esse ».

Th. 3, 2, 1: καλοῦνται... ὑπὸ τοῦ δωδεκαδέλτου: G. 3, 11 « dat lex XII tabularum ». Le Inst. non nominano la legge.

Th. 4, 3, 13: καὶ τὰ οἱῳδήποτε τρόπῳ διαφθαρέντα [ὅθεν οὐ μόνον] (³) ἀπολλύμενα ἢ χείρονα γεγονότα: « et quoquo modo uitiata aut perempta atque deteriora facta » (G. 3, 217). Le Inst. omettono il « uitiata ».

Sono molto istruttivi i raffronti di que' passi in cui Teofilo e Gaio coincidono nella *persona*, nel *nome* di qnalche esempio, nel *tempo*, mentre le Istituzioni imperiali si discostano. Ecco alcuni saggi:

Th. 1, 10, 2 διὰ τὸ ἐμὲ emancipaton γενέσθαι: G. 1, 61 « si ego emancipatus fuero »: Inst. « si tu e. fueris ».

Th. 1, 13, 4: τότε δὲ καλῶς τοῖς postúmois ἐπίτροποι δίδονται, ἡνίκα ἤμελλεν, εἴγε ζώντων ἡμῶν ἐτέχθη, ὑπεξούσιος ἡμῖν εἶναι. Cfr. G. 1, 147: « si modo in ea causa sint ut, si *uiuis nobis* na-

(¹) Così il Codice Laurenziano LXXX, 1, che ho seguito nella mia edizione. Gli altri manoscritti omettono la voce πρόσωπα.

(²) Teofilo aggiunge subito dopo: οὐ δύναμαι λαμβάνειν τήν ποτέ μου πενθέραν καὶ τήν ποτέ μου μητρυιάν (Th. 1, 10, 7).

(³) Ho espunto nella mia edizione queste parole che turbano il senso. Volentieri ho arrecato questo passo per dimostrare l'ainto che da Gaio si può ritrarre per la critica di Teofilo.

nascantur, in potestate *nostra* fiant ». Inst.: « si *uiuis parentibus* nascantur, *sui et in potestate eorum* fierent ».

Th. 2, 9, 1: προσπορίζουσιν ἧοῖν οἱ ἡμέτεροι παῖδες. Cfr. G., 2, 87: « quod *liberi nostri*... adquirunt, id *nobis* adquiritur ». Inst.: « liberi nostri... parentibus suis... ».

Cfr. Th. 2, 9, 6 = G. 2, 97 sq.; Th. 2, 13, 2 = G. 2, 133, Th. 2, 16 pr. = G. 2, 179; Th. 3, 19, 5 = G. 3, 102, ecc., in moltissimi luoghi. Fra i quali:

Th. 3, 24, 4: χρυσοχόῳ τινὶ δέδωκα... συμφωνήσας. G., 3, 147: « si cum aurifice mihi conuenerit ». Inst.: « si cum aurifice *Titio* conuenerit ».

Th. 3, 26, 7: ἐνετειλάμην σοι ὥστε κλέψαι τὰ Πρίμον [1] πράγματα. G., 3, 157: « ueluti si tibi mandem ut Titio furtum... facias ». Inst.: « si Titius de furto... faciendo... tibi mandet ».

Th. 3, 29, 3: ἐὰν τὸ παρά σου ἐποφειλόμενον ἐπερωτήσω ἐγὼ Τίτιον. G., 3, 176: « si quod tu mihi debeas a Titio dari stipulatus sim ». Inst.: « si quod tu Seio debebas a Titio dari stipulatus sit ».

Th. 4, 1, 8: Τίτιος διελέχθη τῷ ἐμῷ οἰκέτῃ. G., 3, 198: « cum Titius *seruum meum* sollicitauerit ». Inst.: « seruum *Maeuii* ».

Riguargo poi al tempo de' verbi si confrontino questi esempii: Th. 1, 20, 1 con G. 1, 186 e 1, 20, 2 con G. 1, 187; Th. 2, 9, 1 con G. 2, 87; Th. 2, 13 pr. con G. 2, 124; e così via.

Riassumendo pertanto, ci pare dopo tutto questo esclusa la possibilità che Teofilo abbia attinto le notizie storiche a cui in principio accennammo altronde che da Gaio, ed in quelle altre parti, in cui il testo giustinianeo s'avvicina al gaiano, rimossa affatto l'ipotesi di un accordo fortuito tra Gaio e Teofilo. Qui non possiamo neppur credere che Teofilo abbandonasse il suo testo per ricorrere a Gaio, come dovè invece aver fatto in quei casi in cui attingeva da questo qualche notizia mancante alle Istituzioni imperiali. Non sarebbe egli stato per un parafraste un procedere sommamente arbitrario e inopportuno? Ma se noi pensiamo che Teofilo doveva avere il suo corso sui Commentari di Gaio e che poteva ricorrere a questo come a lavoro già fatto, senza pensare a quelle muta-

---

[1] Forse l., Τιτίου.

zioni che furono introdotte o trascurandole come di nessun momento per la sostanza delle cose esposte, non avremo noi una facile spiegazione?

Così almeno ci pare.

Se questa spiegazione viene accettata, ne deriveranno due conseguenze pratiche di un piccolo rilievo:

a) Si potrà usare di Teofilo più largamente che non si soglia fare, quale sussidio per la critica di Gaio.

b) Non si potrà sempre con tutta sicurezza usare Teofilo come sussidio per la critica delle Istituzioni imperiali.

Una terza conseguenza di minore importanza è che Gaio potrà servire benissimo per la correzione del testo teofilino, e noi avemmo già occasione in questo breve lavoro di farne più volte l'esperienza.

Non vogliamo tralasciare di addurre un esempio del primo nostro asserto, che ci si offre spontaneo. Dopo l'esposizione de' modi legali di manomissione, per cui lo schiavo diveniva cittadino romano, la quale Teofilo traduce quasi alla lettera da Gaio, passa il nostro Antecessore a spiegare i modi per cui il servo manomesso acquistava la latinità, e ch'egli dice « τρόποι φυσικοὶ ἐλευθερίας » (1, 5, 4). Nulla di più probabile ch'egli cammini qui pure sulle orme gaiane, giacchè in Gaio vaneggia qui una lunga lacuna (1, 22); tanto più che l'*Epitome* (1. 1, 4) dice appunto nel luogo parallelo: « latini sunt qui aut per epistulam aut inter amicos uel conuiuii adhibitione manumittuntur ». Ora le prime parole conservate nel palinsesto gaiano dopo la lacuna sono: « homines latini iuniaui appellantur ». Siccome anche Teofilo parla di que' tre modi di manomissione « inter amicos, per mensam, per epistulam », possiamo ritenere che in quella lacuna Gaio ne abbia discorso. L'Huschke, il quale pare non ponesse mente a Teofilo in questo luogo, ma solo all'Epitome, ha respinto [1] quest'idea per la semplice ragione che Gaio in altri passi, dove accenna ai modi privati di manomissione (1, 41 e 1, 44), non fa parola che della *manumissio inter amicos*. Avvertiamo però che Gaio poteva benissimo in quegli altri passi, in cui non si trattava più di una esatta enumerazione, ma solo d'un richiamo, toccare solo della

---

[1] *Iurisprud. Anteiustiniana,* p. 174 sq.

manumissio inter amicos, quasi κατ' ἐξοχήν, essendo essa di gran lunga più usitata. Questo senso mi pare che la frase « inter amicos manumittere» abbia senza dubbio veruno nel § 17 del frammento dositeano. Poichè l'autore di quello scritto, dopo aver detto che la donna che non ha l'*ius liberorum* non può manomettere *inter amicos* il servo *sine tutoris auctoritate*, arreca l'esempio di una *manumissio per epistulam*.

L'antichità di questi modi privati di manumissione, di cui Gaio dovè pur tener parola, e l'accordo imponente di Teofilo coll' *Epitome* persuadono, ci pare, quanto abbiamo proposto.

Un esempio del secondo asserto è il seguente. Nelle Istituzioni (2, 1, 31) si dice: « si uicini arborem ita terra Titti presserit cet. », dove l'autorità de' Digesti, onde il passo è tolto (D. 41, 1, 7, 13), vorrebbe che si leggesse « Titius presserit ». Krüger non volle mutare quella dizione inopportuna e inaudita perchè « id uetat Theophilus, qui arborem sub terra radices paulatim in uicinum fundum misisse intellegit ». Ma questa ragione non tiene; Teofilo come di consueto ha qui abbandonato il testo imperiale e s'è accostato a Gaio, che nelle sue Istituzioni (2, 74) dice « si modo radicibus terram (arbor) complexa fuerit », a differenza di quanto dice nel libro secondo *rerum cottidianarum* che servì in questo passo di fonte alle Istituzioni imperiali. Noi pertanto accetteremo l'emendazione « Titius presserit » e l'intenderemo della *propagatio arboris*, di cui vedi un esempio anche in D. 43, 24, 22 pr.

Un ultimo quesito. Di questa parafrasi teofilina di Gaio non ci resterebbe qualche frammento indipendente? Si può con dubbio pensare a quel frammento *de gradibus cognationum* o, come suona il titolo greco, « περὶ τῆς τῶν βαθμῶν συγγενείας », edito dal Pernice da un codice hallense e incontrato da me in parecchi manoscriiti della Vaticana [1]. Il Pernice aveva già ritenuto che si trattasse di un frammento di una versione di Gaio: lo stile d'altra parte converrebbe benissimo a Teofilo.

---

[1] Cfr. ZACHARIAE, *Anecdota*, p. 184 sg.: PERNICE, *Codex iuris municipalis Halensis: Festprogramm* per l'anno scolastico 1839-40.

Note critiche al libro IV dello Pseudo-Teofilo (*).

È già stato osservato come i giureconsulti bizantini coevi a Giustiniano sogliano ricordare ancora le antiche *verborum conceptiones* del processo formulare. Questo non si può spiegare col supporre che tali formule si conservassero più o meno rigorosamente ne' *libelli* del processo straordinario ([1]). Erano infatti passati ben due secoli da che Costanzio e Costante avevano ordinato ([2]):

« Iuris formulae aucupatione syllabarum insidiantes cunctorum actibus RADICITUS amputentur. »

E si può ben credere che questa legge togliesse anche gli ultimi residui delle antiche formule, che avessero potuto mantenersi nel processo straordinario, che da Diocleziano in poi era, dopo continue conquiste, divenuto esclusivo ([3]). E tanto più si può credere tutto questo, quando vediamo gli atti giuridici in genere di quel tempo a noi rimasti tanto dipartirsi dall'antica solennità di parole, e quando negli scritti stessi de' giureconsulti or nominati troviamo non di rado concepiti in tutt' altra maniera gli atti processuali, ben lontana dall' antica uniformità, brevità e precisione.

Si deve qui pure risalire ad un fatto, del quale non s' è forse ancora avvertita la grave importanza e la molteplicità delle conseguenze — alla tenacità, voglio dire, della tradizione

(*) [Nota letta al R. Istituto Lombardo nell' adunanza dell' 11 dicembre 1884: pubblicata nei *Rendiconti*, s. II, vol. 17, 1884, pp. 891-902].

([1]) Questo pare faccia il LENEL, *Edictum perpetuum*, p. 224 [3.ª ed., 280].

([2]) Cod. Iust. 2, 57 (58), 1.

([3]) Cod. Iust. 3, 3, 2 e 5. Cfr. KELLER, *Der römische Civilprocess*, ed. 6ª, p. 5. 397.

scolastica. La quale (¹) si fa sempre più manifesta, quanto più si conoscono e si studiano i monumenti giuridici di quella età. Poichè adunque nell'epoca classica l'insegnamento del diritto si riferisce alle formule processuali o proposte nell'albo pretorio o consacrate dall'uso, anche dopo il tramonto di quelle formule si continuò nelle scuole a riferirsi ad esse.

Le ragioni di questo fatto sono diverse. Anzitutto la conoscenza di tali formule era necessaria per intendere i libri stessi di diritto commentati nelle scuole, i quali le presupponevano continuamente. Il testo elementare allora in uso, cioè i Commentari gaiani, espone anzi la dottrina delle formule e della loro concezione. S'aggiunge che queste formule, facili a ritenersi per la loro energica ed elegante brevità, si prestavano egregiamente per fissare in mente le dottrine giuridiche, che alle singole azioni ed alle rispettive obbligazioni si rapportavano. Se poi, oltre a tutto questo, si ricorda la tendenza conservatrice, che predominava nelle scuole, non farà meraviglia come i coevi di Giustiniano — i quali poi avevano notizia delle fonti classiche nella loro integrità — abbiano avuto riguardo nel loro insegnamento alle formule dell'antico processo.

Mentre però gli altri giureconsulti solo per incidenza rammentano queste antiche formule, la Parafrasi dello Pseudo-Teofilo vi si riferisce continuamente: e non solo ne riporta buona copia, ma si può dire che in via ordinaria le presupponga, alle vaghe espressioni del testo latino sostituendo tali, come ἐναγωγή (intentio) e καταδίκη (condemnatio), che designano le parti della formula antica. Nessuna meraviglia, però, quando si pensi che a base di quell'opera sta un κατὰ πόδας di Gaio e che colui che attentamente rilegge con sguardo critico il 4° libro dello Pseudo-Teofilo vede trasparire mutilato e rimaneggiato, ma pur riconoscibile ancora, il quarto commentario del vecchio maestro, co' numerosi commenti di cui l'aveva adornato la scuola. E se buona parte delle formule accolte in quel libro rimase inosservata dai precedenti editori e traduttori della

(¹) Sappiamo che nuovi studi e osservazioni in proposito si conterranno in un prossimo lavoro dello ZACHARIAE V. LINGENTHAL, " Sulle *dissensiones* de' giureconsulti coevi a Giustiniano ". Ci auguriamo che la desideratissima pubblicazione non debba a lungo tardare. [Cfr. *Ztschr. Sav.-St.*, VI, 1885, R. A., p. 1 sgg., e la recensione del FERRINI in fine di questo volume].

Parafrasi, come tra poco vedremo, non va data loro gran colpa: troppo scarse erano allora le notizie sulla *conceptio formularum*, perchè potessero intendere rettamente quei passi, che vi avevano attinenza. Alcune di queste formule sono anche in Gaio: le altre derivano certamente da' commenti. È pertanto nostro proposito di rintracciare parecchi di questi passi rimasti inosservati, perchè dagli editori male interpunti e peggio tradotti, di ricordare quelli già osservati, onde s' abbia a riconoscere di quanta utilità può essere la Parafrasi e per la conoscenza dell' antico processo e per la palingenesi de' formularii dell' Editto. Quando noi dimostreremo l' attendibilità di buon numero di formule potremo inferire che si deve prestar fede anche alle altre, di cui non si saprebbe indicare con altrettanta sicurezza la fonte.

Ed è questo forse uno de' pochi appunti che va fatto all' opera maravigliosa di Ottone Lenel sull' *Editto perpetuo*: di avere cioè fatto troppo poco conto delle fonti bizantine in genere e della Parafrasi in ispecie. Avrebbe avuto da questo conforto in alcuni de' suoi più felici ardimenti, documenti opportuni in alcuni dubbii non lievi, e qualche volta avviso a fare altrimenti. Nè, dov' egli nega recisamente fede alla Parafrasi, mi pare colga nel segno. Tutto sia detto senza venir meno alla reverenza che si deve a quel valoroso e geniale alemanno e all' opera sua, che è senza dubbio uno de' più insigni lavori, che ci sieno venuti in questo secolo da romanisti tedeschi.

Ed ecco un saggio di tali osservazioni:

A) Anzitutto va ricordato il gruppo di formule per le azioni confessorie e negatorie di servitù:

a) εἶ φαίνεται τὸ uti frui ιοῦ ἀγροῦ (ἢ τῆς οἰκίας) ἐμὸν εἶναι [1]. Cfr. Lenel, p. 149 [3ª ed., p. 190]:

Si paret A.º A.º ius esse eo fundo (iis aedibus) uti frui [2].

aa) εἶ φαίνεται τόνδε μὴ ἔχειν τι [3] δίκαιον τοῦ uti frui κατὰ τῆς ἐμῆς οἰκίας (ἢ κατὰ τοῦ ἐμοῦ ἀγροῦ).

---

[1] Paraphr. 4, 6, 2.

[2] Strano è che il Lenel si dimentichi qui della Parafrasi, mentre pur cita Stefano (sch. in *Suppl. Basilicorum*, p. 112).

[3] Così leggo io coi manoscritti. τό hanno le precedenti edizioni.

Si paret N.° N.° ius non esse eo fundo ui frui (Lenel, l. c.).

b) Invece ricorda il Lenel in nota la Parafrasi (p. 152 [3ª ed., 193]), per le formule delle azioni attinenti alle servitù prediali. Ed è notevole come le numerose formule date in proposito dallo Pseudo-Teofilo (4, 6, 2) convengano pienamente coi risultati delle critica.

B) Dalla Parafrasi avrebbe il Lenel avuto una riprova della giustezza delle argute sue osservazioni sulla doppia clausola e la doppia formula relative all' actio publiciana. Essa dà infatti (1) una formula — finora non avvertita per l' errore di interpunzione commesso da tutti gli editori e traduttori — che risponde a quella data da Gaio (2), ma che, invece dell'acquisto *a domino*, fa menzione di quello ***bona fide*** (2), beninteso ***a non domino***.

La formula data da Gaio è la seguente:

« Si quem hominem A.us A.us emit (et) is ei traditus est, anno possedisset, tum si eum hominem, de quo agitur, ex iure Quiritium eius esse oporteret et rel ».

Quella della Parafrasi si riferirebbe invece al secondo caso (il solo pratico nel diritto giustinianeo) dell' ***actio publiciana***, e suona così:

« ἐκειδὴ τόδε τὸ πρᾶγμα ἐξ εὐλόγου αἰτίας (οἷον πράσεως δωρεᾶς προικὸς) ἐνεμόμην bona fide, ἔτρεχε δέ μοι usucapíωn καὶ ἐν τῷ μεταξὺ πρὸ τέλους τῆς usucapíonos ἐξέπεσον, ὡσανεὶ usucapíteusa εἰ ἔδει (4) τόδε τὸ πρᾶγμα τῆς ἐμῆς εἶναι δεσποτείας » (5).

La traduzione è questa:

---

(1) 4, 6, 4.

(2) 4, 36.

(3) Cfr. Lenel, *Beiträge zur Kunde des prätorischen Ediktes*, p. 12 sgg., ed *Edictum perpetuum*, p. 131 [3ª ed., 171].

(4) Ne' manoscritti e nelle edizioni si legge però ' φαίνεται ', che potrebbe pur stare. Ma ho emendato così, oltrechè per l' autorità di Gaio, anche perchè nulla di più facile che i copisti abbiano voluto restituire qui pure quella parola, che in tutte le altre formule ritorna costantemente.

(5) Che queste formule appartengano alla formula lo prova la frase ' κινῶν λέγων ' che le precede e che nella Par. è sempre *immediatamente* seguita dalla formula.

« Quod hanc rem ex iusta causa (ueluti emptione donatione dote) bona fide possidebam, currebat autem mihi usucapio et medio tempore, antequam usuceperim, possessione excidi, si usucepissem, tum si hanc rem meam esse oporteret, cet. ».

Non è dubbio che la Parafrasi abbia modificato alquanto il linguaggio della formula genuina (1), per meglio adattarlo alla comune intelligenza; ma c'è rimasta tutta la sostanza della formula antica conservata in modo per ogni verso attendibile. Essa anzi ci dà una preziosa testimonianza che le parole « bona fide » occorrevano nella formula del pari che nella clausola (cfr. D. 6, 2, 7, 16–17; 9 pr. § 4 eod. 41, 3, 10) relativa.

Dal confronto della formula gaiana con quella della Parafrasi (tenuto calcolo delle necessarie modificazioni da questa introdotte) risulta questo schema pel secondo caso dell' *actio publiciana*, che coincide perfettamente colle conclusioni di Lenel:

« *Si quem hominem* (2) *A.us A.us* (3) *bona fide emit et is ei traditus est* (4), *anno possedisset* (5), *tum si eum hominem, q. d. a., ex i. Q. eius esse oporteret* et rel ».

Nulla dunque di più probabile che nell' albo si trovasse lo schema gaiano e che a seconda dei casi il Pretore v' inserisse le parole « a domino » o « bona fide ».

---

(1) La Parafrasi ha anche dovuto modificare lo schema originario, poichè l' *anno possedisset* (che in quello certo occorreva) non era più compatibile col nuovo diritto.

(2) Nella Parafrasi qui e altrove per evitare ogni equivoco l' esempio della formula fu generalizzato.

(3) Nella Parafrasi le formule sono per maggior chiarezza concepite in prima persona. Con ciò è del resto alterata l' essenza della formula (istruzione del magistrato al giudice), che viene confusa col libello del processo straordinario.

(4) Tanto vuol dire la Par. colle parole più generali: ἐξ εὐλόγου αἰτιας (segue l'esemplificazione) bona fide ἐνεμόμην, ἔτρεχε δέ μοι usucapíων.

(5) Necessariamente ha dovuto la Parafrasi sostituire a queste parole le altre " καὶ ἐν τῷ μεταξὺ πρὸ τέλους τῆς usucapíonos ἐξέπεσον, ὡσανεὶ usucapíteusa.

C) Dai bizantini venne chiamata ***publiciana*** (1) l'azione rescissoria dell'usucapione, l'azione cioè restituita dal pretore nonostante la compiuta usucapione (D. 4, 6, 1, 1). La formula è del Lenel (E. P. p. 98 [3a ed., 123]) ricostruita così:

« ***Si is homo, q. d. a., a N.º N.º usucaptus non esset, tum si eum hominem ex i. Q. A.ⁱ A.ⁱ esse oporteret*** et rel. ».

La Parafrasi dà qui pure (ibid. § 5) la formula, finora non avvertita da editori e traduttori, che suona così:

« ὡσανεὶ μὴ usucapíteusen ὁ ἀντίδικος (2) τὸ ἐμὸν πρᾶγμα (3), εἰ ἔδει (4) τοῦτο τῆς ἐμῆς εἶναι δεσποτείας ».

È indubitato che questo schema conferma il leneliano; ma parmi anche sicuro che, confrontando questo schema colla formula della publiciana, si venga a qualche modificazione della ricostruzione di Lenel. Io traduco a questo modo:

« ***si rem meam aduersarius non usucepisset, tum si hanc rem meam esse oporteret*** ».

Tenuto calcolo delle osservazioni già fatte a proposito della publiciana, la formula genuina si ricostruirebbe così:

« ***Si eum hominem, q. d. a., N.us N.us usu non cepisset, tum si eum hominem ex i. Q. A.ⁱ A.ⁱ esse oporteret*** et rel » (5).

D) Parimenti inavvertita restò la formula dell' ***actio pauliana***, che la Parafrasi riferisce al § 6 ibid. (6). Il Lenel ricostruisce così:

---

(1) La ragione di ciò non deve tanto a mio credere cercarsi in una poco corretta interpretazione del passo D. 44, 7, 35 pr. quanto nel fatto che le due azioni sono trattate come correlative in un solo paragrafo e poi in due paragrafi successivi delle Istituzioni (4, 6, 3. 4 e 5).

(2) Negli schemi della Parafrasi questa voce rende il *Numerius Negidius*.

(3) Cfr. sopra [p. 31 n. 2].

(4) Cfr. sopra [p. 30 n. 5].

(5) Invece come semplici riassunti delle due ultime formule vanno tenuti quelli che la Parafrasi porge al § 3 di questo titolo. Essi però servono pure a confermare le cose esposte: εἰ φαίνεται τόδε ἐμὸν εἶναι, ὡσανεὶ usucapíteuθὲν ὑπ' ἐμοῦ. E: εἰ φαίνεται τόδε ἐμὸν εἶναι τὸ πρᾶγμα, ὥσπερ εἰ μὴ usucapíteusen αὐτὸ ὁ ἐμὸς ἀντίδικος.

(6) È indubitato che la Parafrasi designi giustamente come la *pauliana* quest'azione, che nel testo non è nominata: v. però Bellavite, *L'azione pauliana nel diritto romano*, pp. 2, 4. Non è però un errore della Parafrasi

« *Si quem hominem L. Titius in hoc anno fraudationis causa N.° N.° qui eam fraudem non ignorauit, mancipio dedit, L. Titius N.° N.°, mancipio non dedisset, tum si pareret eum hominem, q. d. a., e. i. Q. L. Titii esse* cet. ».

La Parafrasi ha questa formula:

« ὥσανεὶ μὴ etraditeúϑη τόδε τὸ πρᾶγμα ὑπὸ debítoros, εἶ φαίνεται αὐτὸ ἐν τῇ τοῦ debítoros μεμενηκέναι δεσποτείᾳ ».

La traduzione è questa:

« Si res illa (1) a debitore (2) tradita non esset (3), tum si pareret eam rem in debitoris dominio mansisse ».

Dov'è notevole la frase ἐν δεσποτείᾳ, che indica il *dominium*, anzichè l'*esse in bonis* (ἐν τοῖς πράγμασιν o ἐν τῇ οὐσίᾳ). E l'*in bonis mansisse* tennero nelle loro ricostruzioni della formula il Rudorff (4) e l'Huschke (5).

Se noi ora poniamo, insieme alle notizie che si raccolgono dalle fonti, la formula della Parafrasi a base della ricostruzione dello schema originario e teniamo conto qui pure delle necessarie modificazioni, arriviamo al seguente risultato, che conferma nella sostanza quello di Lenel ma ne muta alquanto la forma:

« *Si ille homo* (6). *q. d. a., a L. Tilio* (7) *N.° N.° ... mancipio*

---

l'aver detto *actio in rem* la *pauliana:* l'inesattezza — se pur tale (cfr. LENEL, *E. P.*, p. 362 [*alias* 3ª ed., 439 s.]) — è già nel testo latino: l'enumerazione delle *actiones honorariae in personam* comincia in questo solo al § 8. Strano che questo non sia stato avvertito da molti degli scrittori sulla *pauliana!*

(1) La solita generalizzazione.

(2) *Debitor* è qui pel *L. Titius* o altro nome dello schema pretorio, come ἀντίδικος suol rispondere al *Numerius Negidius*.

(3) V. più sotto.

(4) *Edictum perpetuum*, § 221.

(5) *Zeitschrift für Civilrecht u. Proc.*, N. F., 14, 66.

(6) τόδε τὸ πρᾶγμα.

(7) ὑπὸ debítoros. Qui s'attenderebbe τῷ ἀντιδίκῳ; ma l'omissione fu fatta dal compilatore della Parafrasi *sciens et prudens*, poichè avrebbe, fatta quella aggiunta, dovuto continuare " qui eam fraudem non ignorauerit „ (a un dipresso τὴν περιγραφὴν μὴ ἀγνοήσαντι) e con ciò messo in pericolo la dottrina del testo latino sulla qualità reale dell'azione.

datus non fuisset [1], *tum si pareret eum hominem e. i. Q. L. Titii mansisse* [2] et rel. ».

E) La formula dell' *actio de eo quod certo loco dari oportet* si ricostruisce facilmente seguendo il commentario di Ulpiano (D. 13, 4, 2) e s'arriva al risultato seguente:

« Si paret N.um N.um A.o A.o decem Ephesi dare oportere ».

Tale formula avrebbe il Lenel [3] trovata senz' altro nella Parafrasi [4]:

« εἰ φαίνεται τὸν ἀντίδικον χρῆναι δοῦναί μοι ρ' νομίσματα ἐν Ἐφέσῳ ».

« Si paret aduersarium dare oportere mihi Ephesi aureos centum ».

Ove ὁ ἀντίδικος risponde a Numerius Negidius, μοί ad Aulo Agerio, secondo le cose suesposte.

F) Non è dimostrato che si trovassero nell' Editto le formule procuratorie, di cui fa menzione Gaio, 4, 86-7 [5]. Giova però ricordare come una di queste formule, data da Gaio, sia resa esattamente nella Parafrasi e l'altra, che la Parafrasi stessa arreca, risponda appieno alla descrizione di Gaio.

Gaio ha anzitutto la seguente formula:

« Si paret N.um N.um Publio Maeuio sestertium X milia dare oportere, iudex, N.um N.um Lucio Titio sestertium X milia condemna, s. n. p. a. ».

La parafrasi (4, 10, 2):

« εἰ φαίνεται τὸν ἀντίδικον χρῆναι δοῦναι Τιτίῳ (οὗ εἰμι procurátωr) [δέκα νομίσματα [6]], καταδίκασον αὐτὸν, ὦ δικαστά » [7].

---

(1) Naturalmente, seguendo il nuovo diritto, il compilatore ha dovuto a queste parole sostituir l' altra *etraditeú*θη. Ma nei commenti, a cui egli attingeva, sarà stato *emancipateú*θη.

(2) Così coll' Huschke, l. l., meglio che *esse* col Lenel.

(3) *E. P.*, p. 191 [3a ed., 241]. Qui naturalmente si discorre solo della *intentio*.

(4) 4, 6, 33c.

(5) Cfr. in proposito Lenel, *E. P.*, p. 72 [3a ed., 95].

(6) Queste parole vanno indubbiamente supplite, come richiede il senso e l'esempio dell'altra formula.

(7) Le parole solenni: " *si non paret, absolue* " (a un dipresso: εἰ μὴ φαίνεται, ἀφίει αὐτόν) sono omesse costantemente, come inutili allo scopo didattico, nella Parafrasi.

« Si paret N.um N.nm Titio [cuius sum procurator] (1) decem aureos dare oportere, eum, iudex, *mihi* (2) condemna ».

La formula è qui, come sempre, concepita in prima persona.

A proposito della formula inversa Gaio dice:

« Ab aduersarii (3) quoque parte si interveniat aliquis, cum quo actio constituitur, intenditur dominum dare oportere, condemnatio autem in eius personam conuertitur, qui iudicium acceperit ».

Gli antichi commenti beritesi a Gaio davano a questo passo lo schema relativo, che restò nella nostra Parafrasi (l. c.):

« εἰ φαίνεται χρῆναι δοῦναι Seíon δέκα νομίσματα, καταδίκασον [ὦ δικαστα] (4) Prîmon (τὸν αὐτοῦ procurátora) (5) δέκα νομίσματα (6) ».

La traduzione è questa:

« Si paret Seium aureos decem dare oportere [iudex] Primum (eius procuratorem) decem aureos condemna ».

Da questo schema è facilissimo ricostruire l'originario:

« ***Si paret Gaium Seium A.° A.° sestertium decem milia dare oportere, iudex, Lucium Titium A.° A.° sestertium decem milia condemna, s. n. p. a.*** ».

Probabilmente anche qui nello schema greco va supplito ἐμοί = A.° A.° (tanto nella ***intentio***, quanto nella ***condemnatio***): non è però in questo caso altrettanto necessario, come nel precedente.

---

(1) Queste parole esplicative non vanno intese come parte della formula. V. per un esempio analogo la formula sotto la lettera *B* [p. 30].

(2) Questa parola " ἐμοί „ bisogna assolutamente inserire; altrimenti non avrebbero senso quelle parole tolte da Gaio: " τὴν μὲν intentíona.... λαμβάνει ἀπὸ τοῦ δεσπότου, εἰς ἑαυτὸν δὲ μεταστρέφει τὴν condemnatíona „.

(3) Ecco donde salta fuori l'ἀντίδικος (= *Numerius Negidius*) della Parafrasi.

(4) Da supplirsi: cfr. l'altra formula.

(5) Parole esplicative, non parte della formula.

(6) Così tutti i manoscritti e non, come s'attenderebbe, εἰς δέκα νομ. La ragione va cercata nell'esemplare latino, che dovette dire: " *N.um N.um sestertium X milia condemna* „.

G) Sappiamo da Gaio che le ***actiones utiles ex SC. Trebelliano*** erano proposte nell'albo pretorio (2, 253):

« Praetor... utiles actiones ei et in eum, qui recepit hereditatem, quasi heredi et in heredem dare coepit, eaeque in edicto proponuntur ».

La Parafrasi (2, 23, 4) dà questo schema rimasto finora inosservato per il consueto errore degli editori e traduttori [1]:

« ὡσανεὶ ὑπῆρχον [2] κληρονόμος, εἶ φαίνεται τόνδε χρῆναι δοῦναι ».

Cioè:

« si heres essem, tum si pareret illum dare oportere [3] ».

A mio avviso qui abbiamo una testimonianza assai attendibile, valendoci dalla quale potremo facilmente arrivare alla ricostruzione dell'intero schema [4]:

« . . . si A.us A.us heres Lucio Titio esset, tum si pareret Num Num Ao Ao sestertium decem milia dare oportere, iudex, N.um N.um A.o A.o condemna, s. n. p. a. ».

E la formula inversa:

« . . . si N.us N.us Lucio Titio heres esset, tum si pareret N.um N.um Ao Ao dare oportere, rel. ».

H) La parafrasi [5] dice, evidentemente dietro Gaio (4, 44), che le formole pregiudiziali costano della sola ***inten-***

---

[1] Io ho fatto per la prima volta risaltare questa formula nella mia edizione della Parafrasi, 1, p. 241. La formula coincide con quella del *bonorum possessor*.

[2] ὑπῆρχεν ha il VIGLIO e dietro a lui, secondo il solito, il REITZ, il quale ha il gran torto di non aver saputo comprendere l'importanza delle edizioni fabrotiane e d'avere ricondotto il testo della Parafrasi all'antica imperfezione, Ma i manoscritti migliori confermano unanimi la lezione fabrotiana, seguita da me pure. Niuna meraviglia che con quella fallace lezione il REITZ non si accorgesse che si trattava di parole formulari: maggior maraviglia che qui e altrove non se n'avvedesse l'acuto FABROT.

[3] Così va tradotto, più letteralmente ed esattamente che non facessi l. c. p. 241 b " tum si hunc dare oporteret „. Cfr. anche la formula pauliana.

[4] Ne avrebbe potuto tener conto il LENEL, o. c., p. 144 [ma v. 3a ed., 184].

[5] Parafrasi 4, 6, 13 " praeiudicium δέ ἐστι τύπος ἀπὸ intentíonos μόνης συγκείμενος „.

zione. Essa poi ne dà uno schema, il quale, se si legge come ordinariamente viene interpunto, merita davvero gli scherni degli antichi giureconsulti (1) e l'incredulità recente di Lenel (2).

Ecco il passo:

« δύναται γὰρ ὁ ἀναφωνῶν εἰς ἐλευθερίαν κινεῖν λέγων· 'εἰ φαίνεταί με ἐλεύθερον εἶναι' καὶ οὐκέτι ἐπάγει· 'καταδίκασον, ὦ δικαστά' » (3).

Se non che può trovarsi una facile maniera per rendere attendibile anche questa notizia, come tutte le altre, di cui abbiamo finora tenuto parola. Se noi consideriamo la frase come interrogativa e leggiamo così:

« εἰ φαίνεταί με ἐλεύθερον (4) εἶναι; » = « an pareat me liberum esse? »

noi veniamo ad avere senz'altro la più probabile costruzione di questa *intentio*:

« an pareat Gaium Seium liberum esse? ».

Poichè, sebbene il *parere* non sia essenziale alle formule (5), occorre però nella gran maggioranza di esse e risponde assai bene all'indole del giudizio romano.

---

(1) Così il BARONE nel suo *Commento alle Istituzioni*, p. 529, il quale però non mostra nessuna idea chiara in proposito: così anche l'HOTMAN, *Comm. renov. in Inst.*, 5 ed., p. 442. Benissimo osserva quest'ultimo: *quod autem Th.us illud ita interpretatur, quasi is, qui ad libertatem proclamaret, praecise diceret:* **si apparet me liberum esse,** *neque adderet:* **condemna eum, iudex,** *ridiculum et longiore reprehensione indignum est, nam ut illa praefatione usus esset, tamen hoc addere debuisset:* **tum me liberum esse pronunciato.** È in sostanza l'appunto che fa il LENEL e che del resto viene in mente a chiunque legga.

(2) *Edictum perpetuum*, pag. 249. Non è vero che la Parafrasi (4, 6, 1-6) non abbia veruna difficoltà ad ammettere *intentiones* accampate nell'aria. Poichè ne' citati paragrafi si cita la sola *intentio*, come quella parte della formula che *sola* interessa per le questioni ivi accennate, come fa p. es. lo stesso Gaio, 4, 4. [V. ora *Ed.*3, p. 312 n. 4].

(3) È superfluo avvertire che qui si tratta delle formule pregiudiziali in genere, cioè del loro tipo: il nostro ragionamento sta pertanto benissimo anche quando si voglia negare (e ci sono buone ragioni per farlo) la classicità appunto di questo praeiudicium: *an liber sit*.

(4) L'εἰ nelle interrogazioni dirette o indirette è frequente nel greco posteriore. Per es. εἰ ἔξεστι θεραπεύειν; = an liceat curare?

(5) Cfr. DERNBURG, *Kritische Zeitschrift*, I, 473.

Il Lenel ricostituisce (e già prima di lui in alcuni casi il Rudorff) (1), prescindendo sempre dall' autenticità di questo pregiudizio, così: « an G. S. liber sit ».

Egli si appoggia su diversi testi, in cui — com'egli crede — la nostra intentio si deve trovare in forma indiretta. P. e.:

G. 4, 44: « in praeiudicialibus formulis, qualis est, qua quaeritur, *aliquis libertus sit* ».

G. 3, 123: « praeiudicium, — quo quaeratur, *an ex ea lege* (Cicereia) *praedictum sit* ».

Paul. S. 5, 9, 1: « huius.... praeiudicium a superiore differt, quo quaeritur, *an ea res, d. q. a., maior sit C sestertiis* ».

I. 4, 6, 15: « praeiudiciales actiones — per quas quaeritur, *an aliquis liber nel an libertus sit* ».

Se non che tutti questi esempii confermano il tipo, che a noi pareva trovarsi nella Parafrasi greca.

Infatti, se noi troviamo p. e. in D. 12, 2, 9, 1 le seguenti parole:

« *hoc solum quaeritur* (in actione in factum de iureiurando), AN IURAUERIT DARI SIBI OPORTERE, *et cet.* »,

ognuno ricostruisce la formula (2) così:

« *si paret A.um A.um N.o N.o deferente iurasse N.um N.um sibi sestertium decem milia dare oportere* et rel. ».

E nessuno vorrà, attenendosi letteralmente al discorso indiretto di Ulpiano, scrivere:

« *Si A.us A.us N.o N.o deferente iurauit*, etc. »

Colui il quale risolve, poniamo, il discorso indiretto di Gaio (3) « *actio proficiscitur contra eum, qui aduersus edictum praetoris tabulas testamenti aperuisse dicetur* cet. » nella formula: « *si paret N.um N.um aduersus edictum meum tabulas testamenti Lucii Titii aperuisse* cet. »; colui che sa come, p. e., le parole di Ulpiano (D. 44, 2, 11, 2), « si quis autem petat fundum suum esse », riferiscono l'*intentio* (G. 4, 41): « si paret fundum q.

---

(1) Cfr. *E. P.*, p. 271 " *An N.s N.s libertus A.i A.i sit?* " e " *An A.s A.s ingenuus sit?* ".

(2) Così anche il LENEL, *E. P.*, p. 118 [3a ed., 151].

(3) D. 29, 5, 25, 2: cfr. LENEL, *E. P.*, p. 293 [3a ed., 365].

d. a. A.^{i} A.^{i} ex i. Q. esse »; costui non crederà possibile di risolvere le parole « formula — qua quaeeritur, (an) aliquis libertus sit », altrimenti che nel seguente modo: « An pareat N.^{um} N.^{um} libertum A.^{i} A.^{i} esse ».

Parimenti l'*intentio praeiudicialis ex lege Cicereia* si lascia ricostruire così:

« An pareat N.^{um} N.^{um} ex lege Cicereia non praedixisse ».

Tali erano le modeste osservazioni, che la ripetuta lettura del 4^{o} libro della Parafrasi ci ha suggerito. Ci parve opportuno raccoglierle prima che si compia l'edizione di questo libro, onde poter far tesoro delle critiche, che esse potessero per avventura sollevare. Sarei ben lieto se alcuno si persuadesse viemmeglio dell'alta importanza, che ha per tutti i romanisti quell'opera greca.

La Glossa torinese delle Istituzioni e la Parafrasi dello Pseudo-Teofilo (*).

§ 1.

È noto come il Prof. Fitting abbia in un suo prezioso lavoro osservato che nella cosidetta Glossa torinese vi sia una grande differenza di valore fra le diverse note (1). Gli scolii, che si riferiscono al diritto classico, sono molto superiori di merito a quelli, che si riferiscono al diritto giustinianeo. Il Fitting conchiuse pertanto che l'autore della Glossa, che dovette essere un coevo di Giustiniano (2), avesse grande e sicura conoscenza del primo, scarsa e malferma notizia del secondo.

A noi pare che una tale conchiusione si debba lievemente modificare.

Uno studio diligente della Glossa insegna non solo che le note relative al diritto classico si distinguono per una cono-

---

(*) [Nota letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 31 luglio 1884: pubblicata nei *Rendiconti*, ser. II, 17, 1884, pp. 714-29].

(1) *Ueber die sog. Turiner Institutionenglosse und den sog. Brachylogus*, p. 13, et altr.

(2) FITTING, *l. c.*, 1-12. A torto pone il DIRKSEN molto più tardi l'origine della Glossa. Il suo lavoro "*Das Rechtsbuch des Constantinus Harmenopulus u. die alte Glosse der Turiner Institutionenhandschrift*" (in *Philol. u. histor. Abh. der kgl. Berliner Akademie der Wissensch.*, Berlin, 1849, pp. 153-186) non contiene uno studio comparativo delle due opere, come il titolo parrebbe indicare. Il lavoro ha i soliti pregi e difetti delle cose dirkseniane: da un lato diligente raccolta di materiali, dall'altra mancanza di spirito critico e di vedute sicure. Se non m'inganno, il DIRKSEN si può definire "il Corssen de' Romanisti".

scenza incomparabilmente più profonda della materia, ma anche che in esse si rivela una finezza ed un acume di pensiero ben superiore. Infatti non tutti gli errori, in cui cade la Glossa a proposito del diritto giustinianeo, dipendono da semplice ignoranza di esso, ma ben anco da pochezza di mente e da grande inettitudine scientifica.

Basti per es. citare il n. 108 (ad I. 2, 4, 2) (1):

« *per modum* hoc intelligitur, ut si quis testamento heredi suo aliquid praecipiat facere et praetermiserit: *per tempus*, quod, praesente usufructuario, si alius quis X annis bona fide possederit, absente uero, XX annis, finitur usufructus: de mobilibus uero III annis ».

Questo scolio non l'avrebbe scritto uno versato nel diritto classico, per quanto ignorante del nuovo. Così dicasi dello sbaglio stranissimo del n. 457 (ad I. 4, 1 pr.), che riferisce i « quattuor genera » ai quasicontratti; così della glossa mostruosa n. 328 (ad I. 3, 9, 10): « in bonorum possessione *et dies utiles continui reputantur* ».

Ora tale inettitudine, tale goffaggine fa ben vivo contrasto colla finissima eleganza di altre di quelle note.

Nè poi è così facile a spiegarsi come lo stesso autore, che si mostra così perito nel diritto classico, pecchi di così crassa ignoranza del diritto giustinianeo. Come ammettere che uno scrittore così arguto, così versato (relativamente a' suoi tempi) e nella parte storica e nelle più sottili questioni dogmatiche, non dovesse interessarsi per la nuova legislazione, al punto da non avvertire le differenze da questa introdotte (2), al punto da non capire il libro che commentava?

---

(1) L'edizione da noi seguita è naturalmente quella di P. KRÜGER, *Die Turiner Institutionenglosse* nella *Zeitschrift f. Rechtsgesch.*, 7, 1868, 44-78.

(2) Esempi in FITTING, *o. c.*, p. 21 sg. Cfr. p. 13: " Ueberall wo sich der Verfasser auf dem Boden des vorjustinianischen Rechtes bewegt, *entwickelt er eine gediegene und sichere Kenntniss und fesselt nicht selten durch höchst feine und interessante Bemerkungen.* Sobald er dagegen das Gebiet des justinianischen Rechtes betritt, *wird sein Gang unsicher und öfters fast nur tastend: vielfach macht er sich arger Unkenntniss und geradezu lächerlicher Verstösse und Missverständnisse schuldig* ".

Io non vedo altra via per risolvere così molteplici enigmi, fuorchè nell'ammettere che il compilatore della Glossa siasi giovato di lavori di giureconsulti anteriori, probabilmente della scuola di Roma, e n'abbia fatto una scelta, non sempre opportuna, alla quale abbia aggiunto poi osservazioni sue relative al diritto nuovo, o almeno al nuovo testo, spesso triviali e goffe, talora addirittura fallaci, sul tipo di quelle che sopra abbiamo ricordato. Così si spiega l'infelicità di taluni scolii di fronte all'eleganza di altri, e l'ignoranza del diritto nuovo di fronte alla cospicua dottrina nel diritto classico.

I lavori da cui il compilatore ha raffazzonato la sua glossa saranno stati secondo ogni probabilità commenti alle Istituzioni di Gaio [1]: il compilatore ebbe anche a ricorrere al testo gaiano per alcune notizie storiche, di cui almeno non si saprebbe indicare fonte alcuna più probabile.

Oltre la ragione che i Commentari gaiani erano appunto destinati prima della promulgazione delle Istituzioni imperiali all'insegnamento elementare del diritto, v'è pur l'altra che

---

[1] È notevole che il Prof. FITTING voglia trarre precisamente da questa Glossa la prova, che le genuine Istituzioni di Gaio non fossero in uso nella scuola romana. Egli osserva cioè (*l. c.*, p. 25, cfr. p. 32), come la Glossa riconduca (n. 457, ad I, 4, 1 pr.) a' quasi-contratti i *quattuor genera*, che Gaio riferisce chiaramente (3, 182) alle *obligationes ex contractu*. Ma quella nota si deve allo sbadato nostro compilatore, non alle fonti, a cui egli attingeva. I commenti di Gaio non avevan bisogno di dichiarare quanto nel testo era detto con tanta evidenza. E il raffazzonatore nostro, che fa prova di tanta puerilità nello spiegare il suo testo, poteva benissimo essersi dimenticato di Gaio. Lo stesso va ripetuto del n. 114, ove si dice essere la *stipulatio* un istituto *iuris civilis*, contro l'espresso insegnamento di Gaio. Il quale però (3, 93) avverte come al *ius civile* esclusivamente appartenga la forma tipica e solenne della stipulatio: “ spondes? spondeo „. Fino a prova del contrario dobbiamo ritenere dunque che alla scuola di Roma si usassero i commentari genuini di Gaio. Tanto più che il FITTING (p. 32) è costretto ad ammettere che l'Epitome inserita nel Breviario visigoto non potè essere in uso a Roma. Non è forse improbabile l'opinione (*Rendiconti*, 16, 568 [= *supra*, p. 18]) che quel Compendio derivasse da qualche scuola di Gallia o Spagna, nelle quali provincie fu certamente molto diffuso, talchè venne assunto nel Breviario. Perchè non si potrebbe pensare alla scuola marsigliese? Cfr. Sinodio Apollinae, 23, 448 sq. “ — ad doctiloqui Leonis aedes — quo bis sex tabulas docente iuris — ultro Claudius Appius taceret — claro obscurior in decemviratu „.

molte di quelle note si possono spiegare benissimo come parti di un commento a Gaio, ed anzi talora si prestano meglio come note a Gaio, che non alle Istituzioni imperiali [1]. Nè sarebbe serio l'opporre come parecchi scolii, che pel loro alto valore intrinseco si dovrebbero appunto attribuire a quelle fonti più antiche, da cui ha attinto il compilatore della Glossa, si riferiscano a passi, che, almeno nella loro forma laterale, non si riscontrano ne' commentari di Gaio. Noi sappiamo benissimo come negli scolii si potessero esporre anche materie non accennate nel testo, appunto per supplire alle lacune di esso, di solito arrecando passi di altri autori [2]: per es., gli scolii a Gaio avranno riportato numerosi brani delle Istituzioni di Ulpiano, Marciano e Fiorentino e li avranno ancora dichiarati [3]. Non è anzi possibile non vedere in questo sistema una inconscia preparazione alle compilazioni giustinianee: gran parte delle aggiunte fatte a Gaio nelle Istituzioni imperiali deriva probabilmente da' commenti scolastici anteriori, come molte delle parti omesse saranno state già prima segnate col πάρελθε [4]. Così si spiega anche come nell'Epitome del Breviario visigoto si trovino molte cose, che Gaio non disse: il compendiatore le trovò ne' commenti.

Un tale procedere del resto nel compilatore della Glossa è ben naturale. Si dovevano commentare le Istituzioni imperiali appena promulgate (il divieto di Giustinianeo fu sempre lettera morta), Istituzioni che per tanta parte riproducevano anche formalmente le gaiane prima in uso. Il nostro valentuomo credette di potersi servire, fin quanto era fattibile, de' tesori che la tradizione scolastica aveva radunato intorno a Gaio. Non altrimenti un civilista italiano si varrebbe de' commentari al Codice Napoleone.

---

(1) P. es., n. 122 (forse avanzo di uno scolio ad Gai. 2, 43) e n. 416 (ad Gai. 3, 128); cfr. n. 97, ecc.

(2) Cfr. p. es. gli scolii de' frammenti sinaitici.

(3) Cfr., p. es., schol. Sinait. 4 (Zach.: 5, Alibr. 13, Krüg.); καὶ ὁ Flor. β. γ' τῶν inst. αὐτοῦ περὶ τὰ τέλη τοῦ βι. πρὸ ε' φύλλων τοῦ τέλους ῥήμασιν τούτοις· ut increm[en]t[um] dotis prosit ed deminutio noceat. συνᾴδει τούτοις καὶ ὁ Mod., etc.

(4) Cfr. scol. Sinait. 14 (Z. Alibr.: 16 Kr.): πάρελθε ἕως τοῦ τέλους τοῦ κ[ε]φ. τὸ δ' καὶ ε' δεφ.

§ 2.

Nè sfuggì alla sagacia del Fitting [1] come uno stretto rapporto interceda fra la Glossa torinese e la Parafrasi greca delle Istituzioni, attribuita a Teofilo antecessore. Se non che il valente alemanno non ha voluto completare queste ricerche, che non formavano lo scopo principale del suo lavoro, e s'è limitato ai più salienti raffronti. Ci pare quindi non inopportono:

a) arrecare alcuni esempi di raffronti negletti dal Fitting;

b) insistere su alcune somiglianze estrinseche o di pura forma;

c) concretare meglio l'ipotesi sull'origine di tali relazioni;

d) applicare i risultati ottenuti allo studio della Parafrasi.

§ 3.

« Sehr auffallend — dice il Fitting [2] — und überraschend ist namentlich die Uebereinstimmung mit dem Theophilus ». Si può aggiungere che tale coincidenza è quasi continua; che, se la Glossa latina è più concisa ed elegante, la Parafrasi è spesso più attendibile e corretta; e che non di rado la Glossa (o il suo compilatore) fraintende ciò che la Parafrasi esprime colla sua chiarezza maravigliosa. Ecco anzitutto i precipui raffronti negletti dal Fitting:

N. 1[b] (ad I. 1, 13, 3; Gai. 1, 146) — la datio tutoris per testamento non osta alla regola, che il tutore si dà alle persone sui iuris. — *Paraphr.* ibid. [3]: « neque obstat quod antea dictum est filiosfamilias nunquam in tutela esse: sciendum est enim relinqui quidem tutorem filiisfamlias, set qui post mortem patris tutor esse incipiat, scilicet cum filii sui iuris

---

[1] Qualche cosa aveva già osservato lo SCHRADER nelle sue noticine alla Glossa edite dal SAVIGNY, *Gesch. des r. R. i. MA.*

[2] *L. cit.*, p. 14.

[3] Ove non sarà mestieri riportare il testo greco, riferiremo per maggiore comodità la nostra versione latina, contenuta nell'edizione della Parafrasi, Berlino, 1884 [e 1897].

facti sint ». La cosa è accennata anche nel testo; ma tanto la Glossa, che la Parafrasi la fanno opportunamente risultare per togliere a' *dupondii* ogni motivo d'equivoco.

N. 10 (I. 1, 20, 3): « in inquisitione etiam hoc requirebatur, si honestus et si idoneus esset, aut si sciret pupillum gubernare ». A questa nota così poco elegantemente ridotta dal nostro meschino compilatore [1] risponde a capello la Par. ad h. l.: « inquirentes scilicet an locupletes sint, qui tutores sint futuri, an frugi, an ualeant aliena bona administrare ».

N. 53 (I. 2, 1 pr. = G. 2, 2): « diuisio est innumerabilis materiae brevis comprehensio ». E *uerbo tenus* la Parafrasi ad h. l.: διαίρεσις δέ ἐστιν ὕλης ἀμέτρου σύντομος κατάληψις.

N. 72 (2, 1, 26) ' uel ab alio *quolibet* possidente condici potest '. Cfr. la Par. ad h. l.: « a furibus et *ab omnibus possessoribus* condici possunt ». Il testo e Gaio (2, 79): ' *quibusdam aliis possessoribus* '. L'errore si dov'è già introdurre nel testo o negli scolii di Gaio.

N. 111 (ad I, 2, 5 pr.) ' Nudus usus est ius aliquod diuersis modis consistens, quod mihi alienae rei usum, non fructum habere permisit '. E la Parafrasi ad 2, 2, 3: « ûsós ἐστι πρῆσις, δικαιόν τι φανεροῖς τρόποις συνιστάμενον.... ὃ ποιεῖ με κατὰ τῆς ἑτέρου δεσποτείας ἔχειν χρῆσιν μόνην » [2].

N. 164 (ad I. 2, 11, 2) e la Parafrasi ad h. l. fanno la stessa osservazione a proposito del soldato sordo e muto.

N. 207 (ad I. 2, 18, 1): « turpes personae sunt aurigae pantomini et huius officii personae ». Cfr. la Parafrasi ad h. l. (la

---

[1] La nota nelle fonti, a cui egli attingeva, era certo ben più ampia, dovendo essa stessa dar notizia dell'*inquisitio*, di cui il testo di Gaio tace (1, 185). E che dell'*inquisitio* si paslasse proprio nei commenti a Gaio lo prova l'Epitome (1, 7): " quod si nec testamentarius tutor fuerit, nec legitimus, tunc *inquisitione* iudicis pupillis tutores dantur „. La nostra nota è poi stata evidentemente storpiata, e serve a dimostrarlo anche quel gioiello d'un " si „, che urta i nervi così bruscamente.

[2] L'*usus* fu certo ricordato e definito negli scolii ad Gai. 2, 14, come prova l'economia del paragrafo citato della Parafrasi, in cui come vedremo meglio in seguito, il testo di Gaio fu fuso cogli scolii. Si noti come dopo aver accennato ἡ κληρονομία καὶ ὁ usufructos καὶ ἡ ἐνοχή ad un tratto il parafraste esca colle parole: ἔτι δὲ καὶ ûsos etc. Con tutto questo sta forse in relazîone che i manoscritti delle Istituzioni (non però i Dig. 1, 8 1) leggono: " ususfructus usus „. Cfr. Krueger *ad h. l.*

coincidenza fu già notata dallo Schrader) e il *Syrisch-römisches Rechtsbuch*, § 9. — Verosimilmente questa osservazione, che già doveva trovarsi negli scolii al κατὰ πόδας gaiano fatto in Berito, come prova anche l'accordo della Parafrasi col libro orientale, si riferiva al passo di Marciano (l. 4 Inst.: D. 5, 2, 2), che gli scolii citavano ad G. 2, 123 sg.

N. 246 (ad I, 3, 1, 5): « post mortem enim tyranni culpa non extinguitur tyrannidis ». Par. ad h. l.: ἀπετέθη κατηγορία κατὰ τοῦ τελευτήσαντος, ἐπάγουσα τὸ τῆς τυραννίδος ἔγκλημα· τῇ γὰρ τελευτῇ τῶν ἐγκλημάτων ἀποσβεννυμένων, τοῦτο καὶ κατὰ τῶν τελευτώντων κινεῖται. Il Fitting ha preso un singolare abbaglio, volendo scoprire una relazione fra questa osservazione della Glossa e alcune frasi della *Pragmatica sanctio*, quasi inclinando a trarne un argomento per l'età della Glossa.

N. 356 (I. 3, 15 pr.). Es. di *stipulatio incerta*: « solidos qui inuenti fuerint in sacculo tuo dare spondes? »; e la Parafrasi (ad h. l., cfr. 3, 27, 7): ὁμολογεῖς διδόναι μοι τὰ ἐν τῇ κιβωτῷ (¹).

N. 363 (I. 3, 15, 7). L'es. « si domum mihi non aedificaueris, des X aureos poenae nomine? » occorre nella Parafrasi ad h. l.: ἐπερωτήσω ὅτι κατασκευάσεις μοι οἶκον κτλ.

N. 462 (I. 4, 1 pr.). L'es. di *furtum possessionis* (benchè la Glossa sia stata corrotta a questo luogo) risponde a quello dato dalla Parafrasi.

N. 471 (I. 4, 1, 4): « (eum) apud quem inuenitur furtum, furti concepti actione teneri, quamuis fur non sit ipse, apud quem inuenitur ». Cfr. la Parafrasi: οὐ διαφερομένων ἡμῶν, εἴτε κλέπτης ἐστὶν οὗτος παρ' ᾧ εὑρεθῇ, εἴτε οὐκ ἔστι κλέπτης.

Nè per la nostra attuale ricerca vanno affatto trascurati gli scolii più recenti, che il Krüger ha omesso (certamente a ragione) nella sua edizione della Glossa, poichè mi sembra innegabile che parecchi di loro derivino (direttamente o indi-

---

(¹) Sull'opportunità di questo esempio evvi antica controversia (Reitz, Theophil., II 623 sg.), e pare proprio ostare D. 45, 1, 75, 5 (Ulp.). A titolo di curiosità arreco uno scolio inedito dal codice vaticano (V secondo la mia segnatura): " τὸ μὲν βιβλίον φανερόν ἐστι, βλέπεται (-τε cod.) γάρ. τὸ τῆς κιβωτοῦ ἴγκερτον, ὅπερ οὐ βλέπ[εται]. È l'incertezza subbiettiva scambiata colla obbiettiva, che pure il vero Teofilo seppe nell'indice de' Digesti tenere così ben distinte (cfr. schol. τοῦ Στεφ. ad Bas. 23, 1, 9 pr.). Altra prova che l'autore dell'Indice non è identico a quello della Parafrasi.

rettamente non importa) dalle fonti medesime, da cui deriva la Glossa antica. Essi pure offrono cospicui esempi di coincidenza colla Parafrasi. Eccone alcuni (¹):

N. 5 (I, 1, 13, 4 — Gai. 1, 147): « *postumi* dicuntur, qui post obitum patris nascuntur ». Parafrasi ad h. l.: ‘ postumi autem sunt, qui post mortem nostram nascuntur ’.

N. 65 (I. 2, 1, 10 — Gai. 2, 8). Le mura sono *res sanctae* « quia hominum defensio ad deum spectat. ideo quae tuentur homines muri uocantur ». In questa nota assai malconcia sta indubbiamente la medesima notizia, che si legge nel luogo corrispondente della Parafrasi, che secondo la nostra versione suona così:

« dicuntur enim dii quondam cum hominibus habitasse eosque omni periculo immunes seruasse: deinde uero homines fastidio habentes eos reliquisse. homines uero eorum auxilio destituti ad similitudinem eorum custodiae muros excogitauerunt: cum autem *sanctum* sit quod venerari oporteat, muros et portas, quippe quae in locum eorum, qui maximi essent faciendi, introducta essent, *sancta* uocauerunt ».

Anzi traccie delle stesse fonti (come prova pur sempre il riscontro della Parafrasi) si hanno anche in altri commenti delle Istituzioni. A mo' d'esempio recherò alcuni passi di quella Glossa contenuta parimenti in un manoscritto torinese, che fu edita dal benemerito avvocato Emanuele Bollati per la prima volta in fine al 3° volume della sua versione della *Storia* del Savigny (²).

N. 17 (I. 1, 2, 9; G. 1, 7): « sententia est firma et indubitata responsio ». Parafrasi ad h. l.: καὶ τί ἐστι sententía, ἡ αὐτοτελὴς καὶ ἀναμφίβολος ἀπόκρισις.

N. 31 (I. 1, 5, 2): ‘ etiam festis diebus ’ come il glossema alla Par., ibid.: καὶ ἐν ἀπράκτῳ ἡμέρᾳ. Il glossema era probabilmente già apposto a G. 1, 20.

N. 40 (I. 1, 6, 4) la *manumissio uindicta* si dice derivare il suo appellativo da Vindicio, come nella Parafrasi ad h. l.

(¹) Per queste note abbiamo seguito l'edizione data dal SAVIGNY, nell'Appendice al 2° libro della *Gesch. des r. R. i. MA.*

(²) Mscr. H., II, 5 = n. 919 del secolo XII e d'una sola mano, cfr. SCHRADER, *Prodromus iur. civ.*, p. 145 sg.

N. 71 (I. 1, 11, 1). 85 (1, 12, 1): cfr. la Parafrasi ad hh. ll.

N. 168 (I. 2, 1, 10; G. 2, 8) « et ideo (muri) in bonis nullius sunt, quantum ad tuitionem hominum: tutela enim hominum diuino nutu regitur ». Queste oscure parole si spiegano benissimo confrontando il testo già da noi riferito della Parafrasi ad h. l.

Chiuderò con un raffronto, che non mi pare da negligersi: I. 2, 1, 45 (G. 2 rer. cot., D. 41, 1, 9, 6):

si quis merces in horreo depositas uendiderit, *simul atque claues horrei tradiderit emptori*, transfert proprietatem mercium ad emptorem.

Questo passo è interpretato nella Parafrasi greca in modo poco conforme alla sentenza di coloro, che fondano su queste parole la teoria della *traditio symbolica.* Poichè la Parafrasi dice (cfr. D. 18, 1, 74):

si HORREO ADSTANS (παρεστὼς τῷ ὡρείῳ) claues horrei tibi tradam, statim mercium dominus fies.

Orbene la Glossa, di cui parliamo, fa (n. 237) quest' avvertenza:

claues tradiderit: APUD HORREUM scilicet, nam si longe ab horreo, non ita.

È proprio il caso di ripetere l' arguzia profonda del Savigny [1]: che se le chiavi possono avere un officio simbolico, esse ne hanno uno ben più semplice ancora — quello di chiudere e di aprire.

§ 4.

Abbiamo veduto quanti punti di contatto esistano fra la Parafrasi greca e queste glosse diverse. Ora non è difficile dimostrare:

a) che queste glosse derivano (direttamente o indirettamente) da fonti comuni;

b) che le coincidenze colla Parafrasi non si ponno spiegare, ammettendo che il chiosatore avesse notizia di questa.

La prima proposizione, oltre che dalle stesse relazioni colla Parafrasi, si dimostra dalle molte notizie comuni. Per es. la Glossa n. 65 (I. 2, 1, 10) risponde al n. 168 della chiosa edita

---

[1] *Das Recht des Besitzes*, § 16, n. III.

dal Bollati. Tanto nella più antica Glossa, come nella più recente, troviamo le stesse cose sull'etimologia di *adrogatio*, sull'obbietto dell' *inquisitio* nella *datio tutoris*, sulla distinzione fra *relegatio* e *deportatio*, sulla *fiducia*, ecc. (1).

La seconda, poi, è già stata dimostrata da Fitting con parecchi argomenti. Per es. la definizione degli *iudicia ordinaria* (n. 339) è diversa di quella della Parafrasi e più s'avvicina a Gaio (per es. 2, 278 « legata per formulam petimus cet. »): cfr. anche n. 316 e Parafrasi 3, 9, 2. La Glossa riferisce ai *quasi-contratti* i 'quattuor genera' che la Parafrasi (4, 1 pr.) così nettamente riferisce con Gaio alle obbligazioni *ex contractu*. Nè si potrebbe coll' ipotesi contraria spiegare come la Glossa abbia de' malintesi là dove la Parafrasi s'esprime con tutta chiarezza.

Non c'è altra via che questa: ammettere cioè, che:

a) le due Glosse contenute nel Cod. Taur. D. III 3 e la Glossa contenuta nel Cod. Taur. H. II 5 derivano in gran parte da fonti comuni e anteriori a Giustiniano;

b) una simile origine ebbe la Parafrasi greca delle Istituzioni, come è forza ammettere per le continue coincidenze colle Glosse accennate;

c) queste fonti comuni dovettero essere commenti alle Istituzioni di Gaio.

Sarebbe avvenuto insomma di questi commenti antichi a Gaio ciò che avvenne de' glossari antichi. E questi e quelli sono perduti, ma e di questi e di quelli si conservano molteplici reliquie disperse in opere medievali (2).

§ 5.

E questi risultati s'accordano mirabilmente coll' ipotesi recentemente proposta sull' origine della Parafrasi (3).

---

(1) Il dubbio che la Glossa più recente derivi dalla più antica è escluso dal riflesso che nella più recente si contengono molte notizie, che mancano alla prima. Queste notizie però derivano dalla stessa fonte da cui è venuta la Glossa più antica, e lo prova il confronto collo Pseudo-Teofilo.

(2) Cfr. Ritschl, *Opusc.* 3, 64 sg.

(3) *Institutionum graeca paraphrasis*, 1, p. VII-XV [= *infra*, p. 57 sgg.]; Zachariae, *Ztschr. d. Sav.-Stift.*, R. A., 5, 272-74.

A base di questa sta un κατὰ πόδας greco di Gaio (1) colle relative paragrafi. Un contemporaneo di Giustiniano fuse insieme testo e chiose, vi tolse l' antiquato, v'aggiunse il nuovo, adattò la forma del libro al nuovo testo scolastico e lo costituì tale, quale a noi fu tramandato. Il κατὰ πόδας gaiano dovè avere la sua origine in Berito, la scuola che fino a Giustiniano godeva fama maggiore, come provano non solo altri lavori congeneri (per es. il κατὰ πόδας de' 3 codici antegiustinianei) venuti dalla stessa scuola, ma anche le relazioni che corrono fra la Parafrasi e testi orientali, che ebbero certo rapporto con quella scuola, e la conoscenza che Taleleo, coevo di Giustiniano e professore a Berito, mostra d' avere del κατὰ πόδας accennato (2).

Le paragrafi, che s' erano venute accumulando a Berito intorno al testo delle Istituzioni di Gaio, sono naturalmente il frutto della tradizione scolastica viva e feconda in quella scuola rinomata. Ma questa tradizione non fu locale e isolata: essa fu piuttosto comune anche alle scuole occidentali e specialmente alla scuola di Roma. E questo si spiega benissimo storicamente. Le relazioni fra Roma e Berito [πόλις ῥωμαϊκοτέρα] (3) dovettero essere, finchè durò l' unità dell' impero, assai frequenti, come risulta in modo evidente dalle ricerche di Bremer (4), al quale del resto non si può aderire in tutti i particolari. A questi vivi rapporti si deve la convergenza delle due tradizioni scolastiche: convergenza, che si manifesta benissimo dai confronti di cui ci siamo finora occupati. Attorno a Gaio vecchio maestro si lavora in Oriente e in Occidente: ed il lavoro diretto dallo stesso spirito, sussidiato dalle stesse fonti, compito talora dagli stessi maestri, sempre attinto alla medesima tradizione, riuscì quasi sempre a eguali risultati.

---

(1) Non c'è infatti altro modo per spiegare come la Parafrasi si discosti così spesso e nella sostanza e nella forma dal testo imperiale e aderisca invece a Gaio.

(2) Così va modificata l'opinione da me espressa (*Inst. gr. par.*, vol. I, p. XIV sg. [= *infra*, p. 63 sg.]), conciliando gli argomenti da me ivi addotti con quelli, che ora adduce in contrario ZACHARIAE v. L. nella *Ztschr. d. Sav.-Stift.*, R. A., 5, 273.

(3) Gregorio Taumaturgo nel Panegir. di Origene: apud HEINECCIUM, *Hist. iur.*, § 362.

(4) *Rechtslehrer und Rechtsschulen*, pp. 88-101.

Così le relazioni fra la Parafrasi e le Glosse italiane restano spiegate in modo, che non ci pare del tutto inadeguato.

A conferma delle idee esposte serviranno le ricerche contenute nei due seguenti paragrafi, che chiudono questo lavoro.

§ 6.

Le relazioni fra la Parafrasi e le Glosse accennate non si limitano punto alla sostanza delle cose, ma s' estendono alla forma: relazioni di forma, che accennano in modo chiarissimo alla tradizione scolastica comune. Eccone alcuni saggi:

1. Abbiamo definizioni e formule che si rispondono alla lettera.

N. 58. diuisio est innumerabilis materiæ breuis comprehensio.	2, 1 pr. διαίρεσις δέ ἐστιν ὕλης ἀμέτρου σύντομος κατάληψις.
N. 416. litterarum obligatio est uetus debitum in nouum mutuum adsimilatum uerbis et litteris formulatis.	3, 21 pr. litteris ἐστὶ τὸ παλαιὸν χρέος εἰς καινὸν δάνειον μετασχηματιζόμενον ῥήματι καὶ γράμματι τυπικῷ (1).
N. 70. regula dicit: cedunt adiecta subiectis (2).	2, 1, 30 τῷ κανόνι τῷ λέγοντι· εἴκειν τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις.

2. Comune è il frequente richiamo a regole di diritto colle formole: « regula dicit »; « propter regulam »; « uacat regula » = λέγει ὁ κανών: διὰ τὸν κανόνα: παραιτεῖται ὁ κανών, ecc. Come nella Parafrasi si costituiscono regole di diritto, così avviene delle Glosse, dove, per es., si ricorda spesso la regola: « usufructuarius usufructuarium facere non potest ». Già lo Zachariä von Lingenthal aveva in un suo bellissimo lavoro, pur troppo non abbastanza conosciuto (3), fatto notare l' importanza e le vicende di quella che egli dice *iurisprudentia regularis,* e non aveva omesso il raffronto della Glossa torinese. Ricavare e costruire regole dai testi di diritto era consueto nelle

---

(1) Si noti come la Parafrasi si richiami espressamente alla tradizione: ἡ δὲ litteris τὸ παλαιὸν τοιοῦτον ἐπεδέχετο ὅρον.

(2) Cfr. l'*Epitome Gai.* 2, 1, 1; Regulae Institutionum II, 6 (ZACHARIAE, 'Ανέκδοτα, p. 171).

(3) 'Ανέκδοτα, p. 166 sgg.

scuole, onde i discenti potessero meglio afferrare i concetti involuti nelle particolari decisioni. Il più bel monumento di questo genere di esercizi sono appunto οἱ κανόνες τῶν ἰνστιτούτων, che lo Zachariä ha pubblicato.

3. Le stesse frasi del linguaggio scolastico ritornano e presso le Glosse e presso la Parafrasi: « sciendum est », « nota », « ideo dixi quia » = ἰστέον ὅτι: ὅρα πῶς: διὰ τοῦτο ἔλεγον ὅτι κτλ. (1). Così anche i numeri ordinali assunti per indicare le persone negli esempi giuridici: Primus Secundus = ὁ Prímos ὁ Secùndos cet. (2).

§ 7.

Se noi applichiamo ora i risultati ottenuti all' analisi della Parafrasi dello Pseudo-Teofilo, potremo verificare, quasi in via sperimentale, la suesposta dottrina. Confrontando infatti un testo di Giustiniano o di Gaio, a cui s' unisca la chiosa relativa, col passo corrispondente della Parafrasi, si vedrà come questa siasi, per così dire, costrutta.

Testo di Gaio o di Giustiniano seguito dalla Glossa torinese.	Parafrasi (versione latina).
G. 1, 185 datur in urbe Roma ex l. Atilia a pr. urbano et maiore parte + tribunorum plebis. + i. e. plus medietate: VI uel VII: in urbe enim romana X fuerant apud ueteres tribuni.	1, 20 pr. dicimus Romae quidem pr. urbanum cum maiore parte tribunorum pl. (qui X omnino erant), i. e. cum VI aut VII,... tutorem dare: idque l. Atilia cautum erat.
I. 1, 20, 3 (3) tutores ex inquisitione + dare coeperunt.	coeperunt — ex inquisitione tutores dare, inquirentes scilicet

(1) È singolare come si trovino analogie di questa fatta fra i lavori giuridici medievali italiani e i testi orientali, che si annodano al *Syrisch-römisches Rechtsbuch*. Sono lontane vestigia della tradizione scolastica un tempo all'Oriente e all'Occidente comune! Chi sa dire se al giorno d' oggi tali vestigia sieno proprio del tutto scomparse?

(2) Alle nostre osservazioni si ponno aggiungere anche quelle fatte dal Fitting sul fine del lavoro citato.

(3) Lo scolio, come sopra s'è ricordato, si riferiva in origine a Gai. 1, 185; lo prova il confr. dell' *Epitome Gai*, 1, 7 e la stessa Parafr., che nel passo corrispondente (1, 20 pr.) inserisce queste parole: ἐπιζητήσας τὸν ἐπιτήδειον δίδωσιν.

+ in inquisitione etiam hoc requirebatur, si honestus et si idoneus esset, aut si sciret pupillum gubernare.

an locupletes sint, qui tutores sint futuri, an frugi, an ualeant aliena bona administrare.

G. 2, 2 [1].

Summa itaque *rerum diuisio* + in duos articulos diducitur.
+ diuisio est innumerabilis materiae breuis comprehensio.

Par. 2, 1 pr.

dispiciamus de *rerum diuisione*. diuisio autem est indefinitae materiae breuis quaedam comprehensio. *summa rerum diuisio* haec est, etc.

G. 2, 14 (D. 1, 8, 1, 2. I. 2, 2, 2).

Incorporales autem sunt....... obligationes + quoquo modo contracta.

+ *Obligatio* est iuris uinculum, etc.

Par. 2, 2, 1.

adde et obligationes quomodocumque contractas.... et quid est obligatio? obligatio est uinculum iuris, etc.

Gai. ibid.

et id, quod ex aliqua obligatione nobis debetur, plerumque + corporale est.

+ ideo dixit *plerumque*, quia cum ius aliquod stipulati fuerimus, incorporeum est, utputa si quis nobis usumfructum promiserit.

Par. 2, 2, 2.

et quod ex obligatione nobis debetur plerunque corporale est .... ideo autem *plerumque* dixi, quod, ut suo loco admonendi sumus, et rem incorporalem ex obligatione petimus [2].

I. 2, 10, 6.

quem leges iubent improbum intestabilemque + esse.

+ Intestabiles sunt qui subscriptiones suas perfide negant.

et improbus intestabilisque quis est hic? ut ecce — Titius — mortuo testatore, noluit uenire et fateri suam esse subscriptionem suumque signum.

---

[1] Lo scolio si riferisce tanto più sicuramente a Gaio, in quanto che nel testo delle Istituzioni imperiali non si discorre di *divisio rerum*. Ed è appunto la voce *divisio*, che lo scolio intende spiegare! Onde il compilatore fu costretto a riferire contro il solito lo scolio alla rubrica. Infatti non v'ha in tutta la glossa altro scolio che si rapporti alle *parole* della rubrica. Nelle pochissime altre chiose *materialmente* apposte alle rubriche non si spiegano le parole di queste, ma s'accenna piuttosto al contenuto del titolo.

[2] Il compilatore della Parafrasi nel raffazzonare gli scolii omette spesso i particolari e rimanda al testo. Questo è appunto necessario, quando scolii e testo si fondono, per l'armonia e l'ordine del lavoro. Qui dice “ *ut suo loco admonendi sumus* „: nel passo antecedente, dove la Glossa torinese specifica i modi con cui si contraggono le obbligazioni, egli dice solo: “ multifariam constituuntur, *ut inferius proponemus* „.

I. 2, 18, 1 (1)
soror autem et frater turpibus personis + scriptis heredibus.... praelati sunt.

+ turpes personae sunt aurigae pantomimi et huius officii personae.

soror autem et frater tunc demum defuncti testamentum subuertent tanquam scriptis heredibus praelati, cum isti turpem gerant personam, ueluti agitatores mimi arenarii etc.

I. 3, 9, 3
tertio X personis, quas extraneo manumissori + praeferebat.

+ antea emancipatio per imaginarias uenditiones fiebat cet.

tertiam " unde decem personae „ .... qua .... si cum filium meum emanciparem, eum tibi in primum alterum tertiumque mancipium dedissem cet.

I. 3, 18, 1
Iudiciales sunt dumtaxat quae a mero officio iudicis proficiscuntur, ueluti de dolo + cautio.

+ Si enim stipulatus sum ab aliquo, ut mihi seruum daret, possum denuo ab eo per officium iudicis stipulari, ne quid in eo doli committat.

Et iudiciales quidem sunt, quae a mero officio iudicis proficiscuntur, qualis est *de dolo stipulatio*. locus huic est, quando cum eo, qui mihi ex stipulatione hominem debet, ex stipulatu agam — ad officium iudicis pertinet propter eiusmodi suspiciones reum cogere ut stipuletur nihil se dolo fecisse quo magis restitutus servus laederetur.

G. 3, 139
quod arrae nomine datur argumentum est emptionis et uenditionis contractae. +

+ Nota arrharum dationem argumentum, non *firmam uenditionis constitutionem.*

Par. 3, 23 pr.
quod arrae nomine datur argumentum est et probatio emptionis et uenditionis contractae, non uero ipsa *constitutio.*

G. 3, 177
si condicio uel dies (uel) sponsor adiciatur aut detrahatur +.

+ aut si aliquid adiciatur: alioquin si aliquid detrahatur, non fit nouatio, ueluti si, X solidorum prima stipulatione manente, secunda in quinque facta est, non ualet nouatio.

Par. 3, 29, 3.
....condicio diesue uel fideiussor adiectus uel detractus est uel etiam quantitas addita est. si enim detracta est (forte enim anterior stipulatio X aureorum erat, posterior V), non fit nouatio, quinque enim in decem continentur et nihil noui posterior stipulatio habet.

(1) Sull'origine di questo scolio cfr. sopra [p. 46 sg.].

Così appare il compilatore della Parafrasi aver fuso testo con scolii e scolii di scolii (poichè questo *anatocismo* era, come sappiamo, frequentissimo). Parimenti la nuova recensione della Parafrasi, contenuta per es. nel Codice Pal. gr. 19 (1), ha incorporato nel testo molti glossemi.

Quello che qui avvenne in piccola scala per ridurre il libro a più comoda lezione, là avvenne in scala grandissima per comporre il libro stesso, quale i bisogni scolastici lo esigevano.

---

(1) V. *Institutionum gr. par.*, 1, Berol. 1884, p. XVI sg. [= *infra*, p. 64 sg.].

Prolegomena (*)

a "Institutionum graeca paraphrasis Theophilo antecessore vulgo tributa" pars prior (Berolini, MDCCCLXXXIIII)

Ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ.

Graecae Institutionum paraphraseos studium adgredientibus haec potissimum proponenda sunt: I^um^ quaenam fuerit huius operis origo, II^um^ quibus nobis codicibus manu scriptis fuerit seruata, III^um^ quaenam deinceps subsidia in editione hac comparanda praesto fuerint et qua uia pergendum putauerimus.

§ 1.

Operis origo.

De Paraphraseos latinarum Institutionum, quae Theophilo Antecessori uulgo tribuitur, origine quaestio mirum quantum uexata est. omnium autem sententias diiudicare non est huius loci: quarum cum plurimae nullo prorsus ualido fundamento innitantur, tum etiam iamdudum merito sunt explosae. post autem Paraphraseos editionem illam Reitzianam, quae CXXXII abhinc annis apparuit, ea potissimum sententia praeualuit, eam esse Theophilo constantinopolitano Antecessori tribuendam et probabilius non ab eius calamo esse profectam, set ab eius auditoribus in scholis secundum eius praelectiones descriptam. Quam sententiam paullo dubitanter a Reitzio prolatam (1) ce-

(1) T. 1, p. XLII, qui eam coniecturam in notis a Trekellio relictis inuenerat.

teri ad unum fere tuto animo amplexi sunt eo libentius, quod Degenius in libello suo de Theophili aetate et scriptis [1] pluribus argumentis eam omnibus probare conatus esset. quae tamen opinio quantum cum eius aetatis moribus ceterisque de Theophili uita notitiis conueniat, ipsi uiderint. et ante omnia illud esset demonstrandum Theophilum Antecessorem longius aetatem suam produxisse, quam inter omnes fere conuenit. nam cum eum inter uiros adlectum fuisse constet, qui priori Codici [2] Digestis [3] Institutionibus [4] componendis operam dederint, inter eos autem qui alteram Codicis editionem curauerint non nominetur [5], probabilius statuendum est eum ante constitutionem « Cordi » latam obiisse [6]: h. e. paucis mensibus post Digesta Institutionesque promulgatas. cum quo optime conuenit Digestorum graecum Indicem ab eo susceptum non ultra libros « De rebus », quos uocant, produci potuisse [7]. quo tandem iure sumamus eum tam breui tempore opus prolixum satis et laboriosum ad finem usque perduxisse, praesertim cum in Indice Digestorum conficiendo occupatus fuerit ?

Quae tamen non adeo magni fortasse facienda essent, si alicunde probabiliter constaret Paraphrasin reuera Theophilo esse tribuendam. id tamen nulla pretiosa ratione contenditur. nam qui rem sibi demonstrandam susceperunt illud tantum adsecuti sunt, ut cuique probarent hanc Paraphrasin Iustiniani aetati esse uindicandam, quod sane negari non potest. a nemine uero ante XI^um^ uel XII^um^ saeculum Paraphrasis Theophili nomine insignitur; set cum eius uerba a uetustioribus referantur, Institutiones simpliciter laudantur. et probabilius eius titulus olim fuerat « Τριβουνιανοῦ Θεοφίλου καὶ Δωροθέου Institûta »; ita saltem notula in quodam Parisiensi

---

(1) *Bemerkungen über das Zeitalter...... des griechischen Rechtslehrer Theophilus*, 1809.

(2) Const. " *Haec quae necessario* " § 1; " *Summa* " § 2.

(3) Const. " *Omnem* " § 2; " *Tanta* " [Δέδωκεν] § 9.

(4) Const. " *Imperatoriam* " § 3; cf. Mylius, *Historia Theophili*, p. 30.

(5) Const. " *Cordi* " § 2.

(6) Constitutio lata est d. XVI kal. Dec. anno p. Ch. n. DXXXIIII.

(7) Fragmenta collegit Reitzius, II 944-957. alia addidit Heimbachius, Basil. VI, 34 sq.

codice seruata innuere mihi uidetur [1]. et reuera cum Digestorum Index a Theophilo confectus sub eius nomine semper ueniat, mirum foret Institutionum Paraphrasin, si ab eo fuisset composita, nunquam ab antiquioribus ita laudari. neque desunt argumenta intrinsecus petita, quae a Paraphrasi Theophilo tribuenda prorsus deterreant. ne in erroribus in re historica et antiquaria admissis recensendis subsistamus (in quibus rebus ueteres iurisconsultos peccare frequentius notum est), non adeo pauci in ipsa legitima scientia errores in hoc libro inueniuntur, qui tam claro Antecessori, qui praesertim in Digestis componendis fuerit uersatus, sine magna iniuria tribui nequeant. et ne in re manifesta moremur, quam ridicule locum de heredibus ex disparibus partibus scriptis inuicem substitutis (2, 15, 2) interpretata est Paraphrasis, quam inaudita de condictionibus (2, 1, 26), de actione pro tutela (4, 10 pr.) in ea continentur: quam demum multa eiusmodi, quae non praestantis Antecessoris, set inepti cuiusdam compilatoris stilum prodant! huc accedit Paraphrasin a Theophili Indice nonnunquam dissentire, sicuti iam scholium quoddam XI° uel XII° saeculo tribuendum animaduertit. nam cum aurigae in Paraphrasi inter « infames » referantur, αὐτὸς... ὁ Θεόφιλος ἐν τῷ ἰδίῳ indici τῶν πρώτων οὐ λέγει τοὺς ἡνιόχους αἰσχρὰ ἢ ἄτιμα πρόσωπα [2]. adcedit maxima in scribendi exponendique modo disparitas, ut nullomodo de eodem auctore cogitare liceat.

Restat ut dispiciamus quomodo fieri potuit, ut graeca haec Institutionum Paraphrasis Theophilo tribueretur. ad maiorem perspicuitatem res longius repetenda est. Constantinus Mono-

---

(1) Cod. gr. Par. 1367 fol. 97: cf. ZACHARIAE, Ὁ πρόχειρος νόμος, p. XII n.: haec tamen in Cod. corrupta sunt. in libris tamen manu scriptis (quorum nullus saec. XI° antiquior extat) Paraphrasis Theophili nomine insignitur. nam, ut de his taceam qui initio carent [eorum autem subscriptiones uide sis in editione hac nostra], Laur. LXXX, 1 sic incipit: ἀρχὴ τῆς πρώτης ἰνστιτουτίω[νος Θεο]φίλου ἀντικήνσωρος: LXXX, 2: ἡ διάταξις βεβεοῦσα τὰ ἰνστιτοῦτα. ἀρχὴ τῆς πρ. ἰνστ. Θ. ἀντικήνσορος: X, 16: ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν ἰνστιτούτων Θεοφίλου ἀντικένσωρος: Pal. gr. 19 [= Bruxell. 403 et Laur. LXXX, 6]: ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν Ἰνστιτούτων Θεοφίλου ἀντικήνσωρος: item cod. Taur: de libris parisiensibus cf. alteram huius operis partem [p. 496 sg.]. Ego autem ‘ ἀρχὴ σὺν θεῷ τῆς α Inst. ’ scripsi, ut ἀναλογίαν codicis Messanensis, quem in ceteris libris secutus sum, seruarem.

(2) Schol. ad 2, 18, 1.

machus iuris scholam Constantinopoli condidit, eamque lege ordinauit, quam nuper inter Ioannis Euchaitensis opera edidit P. a Lagarde [1].

Ea lege cauetur, ut in schola ueteres libri adhibeantur emendentur atque explicentur, et ut principalis bibliotheca scholae usui et commodo potissimum inseruiat. inde plures ueterum iuris librorum editiones et recensiones fluxisse nemo facile infitias ibit, qui praesertim cogitauerit quot iuris graeco-romani codices manu scripti eius aetatis in Asiae et Europae bibliothecis extent: graeca autem Institutionum interpretatio (quae una fere a Graecis aut confecta aut certe adhibita est) [2] antecessorum et tironum curam potissimum in se conuertere debuit, cum argumenti praestantia, tum etiam perspicuitate, notitiarum copia et antiquitate conspicua, in qua recensenda factum est,ut ea Theophilo Antecessori facile tribui posset, quem et in Institutionibus componendis uersatum fuisse constaret, et qui primus in Prooemio (§ 3) laudaretur. nam ne Tribuniano Paraphrasis tribueretur obstabant cum cetera, tum odium, quo apud Graecos eius memoria tenaciter adfecta est. et cum Dorothei plures alii libri innotuissent, aequum uideri potuit Theophilo una cum Digestorum Indice Paraphrasin uindicari [3]. aliquid non plane diuersum in Nomocanone XIIII titulorum contigit. qui cum uetustioris antiquitatis haud exigua neque obscura uestigia praeseferat, a graecis recentioribus Photio tributus est, cuius in re potissimum ecclesiastica nomen adeo peruulgatum erat [4]. item iuris liber in Hibernia celeberrimus, qui Senchus-Mor uocatur, diuo Patricio, qui in maximo honore et cultu apud eas gentes habebatur, tributus est [5].

---

[1] *Abhandlungen der Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften*, 1882, Bd. XXVIII.

[2] Cf. quae inferius proponemus. coniecturam, quam exposuimus, Zachariaeus a Lingenthal litteris ad nos datis perpendendam proposuit.

[3] Item *leges saeculares* in syriaca recensione, quae in libro parisiensi continetur, Constantino Theodosio et Leoni tribuuntur, qui in eius praefatione laudantur.

[4] Cfr. Pitra, *Ius ecclesiasticum Graecorum*, t. II, passim. Iampridem Biener, *Geschichte der Novellen*, p. 34-38. 222 sq.; Heimbachius, Ἀνέκδοτα, t. I, p. xlvii.

[5] Sumner-Maine, *Études sur l'histoire des institutions primitives*, trad. franç., p. 346: " il se peut qu'un traité de dimensions inusitées estimé en

Hac igitur coniectura rem facile expediri arbitror. et nunc quaerendum est quis demum auctor Paraphraseos fuerit. alibi iam satis ostendisse confido huic operi graecum quoddam Gai Institutionum κατὰ πόδας pro fundamento fuisse. id uero non solum ex pluribus locis ad iuris historiam pertinentibus ex Gai commentariis uerbo tenus in Paraphrasin translatis probare conatus sum, set ampliorem locorum segetem attuli (1), quibus euinceretur saepius Paraphrasin cum Gaio conuenire, cum a latinis Institutionibus dissentiret, et plura in ea inesse, quae nonnisi ad uersionem et dilucidationem Gai commentariorum referri possint. quae omnia cum per se, tanta argumentorum copia collata, perspicua esse sperem, tum etiam doctorum uirorum suffragio comprobata sunt. in eo tamen me errasse doleo, quod ipsum Gai κατὰ πόδας Theophilo tribuerim, cum longe probabilius scholae berutiensi esset uindicandum (2).

Et reuera cum iam per multos annos Gai Institutiones scholarum usui inseruirent, uix fieri potuit quin ulla earum graeca interpretatio existeret. accedit argumentum, quod, ni fallor, rem haud parum confirmet. extant nimirum quaedam non obscuriores adfinitates inter Paraphrasin et Leges saeculares, quas uocant, idest librum iuris syro-romanum. eum L fere annis ante Iustinianum imperatorem confectum fuisse constat, eumque ex berutiensi schola quodammodo esse profectum non ambigitur (3). eiusmodi autem adfinitates non aliter explicari possunt, quam si statuamus ex eadem schola utrumque librum manasse.

---

proportion de son volume par l'*école de droit* qui en était possesseur finit peu à peu par être associé à un nom tenu hautement en honneur ou éminemment sacré (Saint Patrice): *phénomène, dont l'histoire juridique de l'Orient offre, croit-on, plus d'un exemple* „.

(1) *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2.ª, 16, 569 sq. [*supra*, 15 sqq.].

(2) En quae mihi hac de re scripsit ZACHARIAEUS A LINGENTHAL, quaeque uenia tanti uiri nunc describere liceat: “ Mit grossem Interesse habe ich Ihre feinen Bemerkungen über Theophilus gelesen. Im Wesentlichen bin ich ganz mit Ihnen einverstanden. Nur möchte ich nicht so bestimmt annehmen dass Theophilus selbst ein κατὰ πόδας von Gaius' Institutionen ausgearbeitet habe: vielmehr stammt dasselbe vielleicht aus Berytus „.

(3) Editiones cum LANDII, tum BRUNSII perspectas habui: hanc uero alteram potissimum secutus sum.

Uterque liber de inofficioso testamento tractans de infamibus personis loquitur hoc modo:

Th. 2, 18, 1 αἰσχρὸν ἐπέχουσι . . πρόσωπον, οἷον ἡνίοχοι μίμοι κυνηγοὶ καὶ οἱ ἀπὸ αἰσχρᾶς μίξεως ἐγνωσμένοι.	Ms. lond. § 9. (ܡܕܒܪ̈ܢܐ) ܘܡܝܡ̈ܣܐ .. ܘܩܘܢܝ̈ܓܐ ܘܠܘܪ̈ܝܐ ܘܐܝܠܝܢ ܕܡܢ ܙܢܝܘܬܐ ܡܬܝܕ̈ܥܝܢ

Adde Theoph. 3, 12, 1 = Lond. § 48 b, ubi de S. C. Claudiano sermo est: uterque de παραγγελίαις loquitur (ܦܘܩܕ̈ܢܐ), uterque (adde Thal., schol. Bas. IIII 770, qui ex eadem fonte hausisse uidetur) eandem dicendi formam usurpat: εἰ γὰρ . . ἐρασθῇ . . = ܐܢ ܓܝܪ .. ܢܪܚܡ .[1].

Si ergo probatum fuerit τὸ κατὰ πόδας Gai, quod Paraphrasi nostrae pro fundamento fuerit, ex berutiensi schola originem ducere idque, cum Iustinianus Institutiones suas promulgasset, ad nouum latinum textum, ut melius fieri potuit, adcommodatum esse, res erit, quae nullomodo exemplo careat. quin imo exemplum eiusdem aetatis tenemus, quod ad rem nostram haud parum facit. τὸ κατὰ πόδας constitutionum retro principum, quae in Iustiniano Codice continentur, non esse a Thalelaeo confectum post scholium a Pitra eminentissimo uiro editum inter omnes constat, neque est cur coniecturam Zachariaei a Lingenthal aspernamus existimantis uersionem κατὰ πόδας trium Codicum Theodosiani Hermogeniani et Gregoriani in berutiensi schola fuisse confectam eamque a Thalelaeo in commentario suo conficiendo adhibitam. quare fit ut Tha-

[1] Cf. locutiones complures, quae eandem originem redolere uideantur. ܪܢܝܐ (ut recte pro ܕܢܝܐ posuit SACHAUIUS, *Syrisch-römisches Rechtsbuch*, p. 18) gr. μέμψις apte respondet: utraque uox de querella [inofficiosi] usurpatur: de *pretio* eius qui sese uenumdari passus est apud utrumque τιμή adhibetur: uox προθεσμία [§ 125 = Par. 3, 19, 19] *tempus constitutum* apud utrumque audit. Accedit, id quod iam BRUNSIUS animaduerterat (*Syr.-röm. Rechtsbuch*, p. 321), quaedam rei exponendae similitudo, de qua alibi fortasse nobis monendum erit.

lelaeus longe integriorem textum prae oculis habuisse uideatur (1).

Is igitur fuit (ut patet) aetatis Iustiniani imperatoris mos, ut libri ex berutiensi schola profecti, cum fieri posset, ad noua studia aptarentur. quae consuetudo plurimi nostra refert, cum ita traditio scholarum sine intermissione continuaretur.

Ceterum hoc opus, ut τὸ κατὰ πόδας Gai Institutionum ad nouum textum exprimendum reduceretur, Iustiniani temporibus susceptum fuisse pluribus euincitur argumentis. Primum enim huius aetatis uerba usurpat et eius indolem repraesentat, quae a ueterum iurisconsultorum memoria nondum abhorrebat: posteriores autem leges ne uerbo quidem adtingit, cum uetustiora iura commemorare minime supersedeat. eius uerba a Iustiniani aequalibus referuntur: nam si quid uideo hanc Paraphrasin etiam Thalelaeus prae oculis habuit (2). eam certe Stephanus nouit et adeo magno studio in ea lectitanda uersatus est, ut eius stilum formam uerba denique ipsa imitanda sibi proposuerit: id quod etiam est adsecutus (3). haec autem Paraphrasis utpote quae magnam partem libro inniteretur, qui haud exiguam fuisset in scholis auctoritatem adsecutus, adeo apud Graecos statim usitata fuit, ut nullius alius uersionis uestigia satis certa appareant. Nam si regulas Institutionum excipias, quas edidit Zachariaeus a Lingenthal (4), quaeque probabilius ex uetere quadam summa Institutionum excerptae sunt, omnes loci qui ex Institutionibus apud Graecos referuntur ex hac nostra Paraphrasi aut uerbo tenus sumpti aut in breuiorem formam redacti atque translati esse uidentur.

---

(1) Quae opinio alteri sane est praeferenda (*Kritische Vierteljahresschrift*, 16, 231 sq.) ex qua Thalelaeus uersionem prioris Codicis Iustiniani esset secutus. alter enim Codex a priore non tam in ipsarum constitutionum modo et forma, quam in numero et qualitate diuersus fuisse uidetur. Cf. Const. " *Cordi* „ §§ 3. 4.

(2) Cf. schol. Θαλελ. Bas. IIII 86 = Paraphr. 2, 19, 7. ibid. = Th. 2, 7, 4. schol. Θαλ. IIII 770 [ad C. 7, 16, 3] = Th. 3, 12, 1. Quod ad schol. Θαλ. IIII 723 [ad C. 7, 11, 1], non est FABROTI sententia reicienda existimantis " ἐν τοῖς πρώτοις „ potius quam " ἐν τοῖς ἰνστιτούτοις „ legendum esse, ut de Dig. 1, 5, 25 ea accipiamus, ubi uerbo tenus eadem reperiuntur.

(3) Caue ne statuas Stephanum quoque graece Institutiones esse interpretatum. Quod enim ad schol. φησίν II 397 adtinet, uidesis quae recte monuit HEIMBACHIUS, Basil., VI. 31.

(4) Ἀνέκδοτα, pp. 166-175.

§ 2.

De codicibus manu scriptis, quibus Paraphrasis nobis seruata est.

Codices manu scripti hi innotuerunt:

I. Vaticanus gr. 2063 (1). Bas. 102.
II. Palatinus gr. 19. Inde descripti sunt:
II[a] Bruxellensis [Egnatianus] 403.
II[b] Laurentianus LXXX, 6.
III. » LXXX, 1.
IIII. » LXXX, 2.
V. » LXXX, 18.
VI. » X, 16.
VII. Messanensis, cuius collatio ope Carionis confecta seruatur inter libros graecos manu scriptos Bibliothecae regiae Berolinensis gr. 28[a] 28[b] in 4.º
VIII. Parisiensis gr. 1364.
VIIII. » gr. 1365.
X. » gr. 1366.
XI. Marcianus 178.
XII. Oliuetanus.
XIII. Taurinensis 162.

Paraphraseos codices tractanti ultro apparet duas quodammodo eiusdem operis recensiones contineri. In Messanensi enim codice, item in Laurentianis LXXX, 1 et LXXX, 2 et in duobus Parisiensibus antiquioribus recensio textus ab ea satis diuersa, quae in ceteris codicibus seruatur, se praebet, quae aetatem redoleat uetustiorem. latinae uoces immo et litterae in iis codicibus seruatae sunt, cum in ceteris graecis cesserint. Idem in Nomocanone XIIII titulorum contigisse omnibus notum est, cuius antiquiores recensiones uerba artis latina retinuerant (2). Paullo enim post Iustinianum latinae linguae scientia admodum rara facta est, ita ut etiam in Prochiro necessarium uisum sit eas uoces graece reddere: τῶν ῥωμαικῶν

(1) Haud recte apud ZACHARIAEUM, *Delineatio*, p. 26, quem descripsit MORTREOLIUS, *Hist. du dr. byzantin.* 1, 127, est Bas. 115 (h. e. Vat. 2079), qui, ut ipse recognoui, Epitomen continet.

(2) Cf. pro omnibus HEIMBACHIUM, Basil., VI, 94.

λέξεων τὴν συνθήκην εἰς τὴν ἑλλάδα γλῶσσαν μετεποιήσαμεν » [1]. Item iis uerbis, quae necessario latine essent seruanda, graeca interpretatio addita est. Saepius ubi graeca φράσις nimium latinae haereret ideoque obscurior euaderet, alia substituta est, quae elegantior et clarior esset. si quis quaerat unde altera haec παραφράσεως recensio (cuius exemplar praecipuum Palatinus codex esse uidetur) manauerit, respondeamus necesse est eam probabilius a schola originem ducere, quam condidit Constantinus Monomachus. utramque enim linguam callere ex eius constitutionis sententia Antecessores debebant eoque niti, ut libros iuris emendarent atque peruulgarent. in quo opere perficiendo non omnia correctores ex sua, ut ita dicam, penu protulerunt, set scholiis et notis usi sunt, quae iam tunc temporis extarent. in uetustioribus enim manu scriptis codicibus, qui pristinam illam recensionem adhuc praeseferunt, scholia et glossae sunt conspicua, quae in repetita praelectione in ipsum textum translata sunt. haec omnia in nostra hac editione perspicua fore confidimus: cum enim in textu antiquiorem recensionem secuti simus, alteram seriorem in notis perpetuo rettulimus (ex Palatino praesertim et, quod ad idem redit, Laurentiano LXXX, 6). restat ut de praecipuis codicibus pauca disseramus.

Codex omnium praestantissimus est qui Messanensis uocatur [2]. qui cum hodie lateat, collatio Carionis diligentissime confecta extat in Regia Bibliotheca Berolinensi, ubi inter codices graecos manu scriptos adseruatur (28 a. in 4°). magnopere dolendum eum adeo esse mutilum ut liber I^us^ totus fere desideretur, item liber IIII^us^ a ti. 14° usque ad finem.

Eum codicem in hac mea editione comparanda potissimum sum secutus. antiquiorem enim recensionem quam constantissime et fidelissime praesefert. ad eius lacunas supplendas magno mihi usui fuit Laurentianus LXXX, 1, qui praesertim in duobus libris prioribus eandem omnino indolem praebet. huic propius adcedit Laurentianus LXXX, 2. is

---

[1] Ὁ πρόχειρος νόμος, Prooem. § 1.

[2] Plura de huius codicis natura exposui in *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2.ª, 16, 61 sq. [*supra*, 8 sq.]. Cf. etiam Bluhmium in ephemeride, quae inscribitur *Zeitschrift für gesch. RW.*, VII, 370 sqq.

codex magnam cum aliis praesefert adfinitatem, qui in Calabria apud Basilianos exarati sunt (ut est Ambros. Q. 25 sup., Vat. Bas. 115, item 114, plures alii id genus), cum in litterarum formis, tum etiam in orthographia, quam uocant, et in ipsis, quibus scatet, erroribus. eadem quoque aetate (saeculo XII) conscriptum esse liquet, ut pro certo habeam eam esse ei originem uindicandam. hic autem codex admodum neglegenter exaratus est: persaepe (in I° libro praesertim) scholia in ipsum textum intrusa sunt, lacunae crebrius occurrunt. tamen, utpote qui a bono quodam et perantiquo exemplari descriptus fuisse uideatur, eum totum contuli eiusque lectiones referendas censui. item antiquiorem recensionem praebent Codices parisienses gr. 1364. 1366, quorum prior maximi momenti ad Theophili crisin est. eum sane eundem crediderim esse atque ille, quem contulit Fr. Pithoeus, cuius uarias lectiones edidit Reitzius (1). eos codices (una cum tertio parisiensi 1365) adhibuit Fabrotus, qui in altera eius editione codice 1364 maiore quadam cura usus est (2). codices XII fere saeculo sunt exarati: eodem tempore probabilius etiam liber I^{us} et II^{us} in Cod. 1365 scripti sunt, libri uero III^{us} et IIII^{us} saec. XIIII° aut XV° suppleti sunt. de codice Vaticano gr. 2063 magna quaedam fama percrebuerat (3), non tamen merito. est admodum mutilus, ut a 2, 20, 20 incipiat. recensionem mediam quandam inter antiquiorem illam et alteram recentiorem praebet; eius uariantes diligenter contuli et in calce adnotaui. saeculo XII° fere exaratus esse uidetur. non facile librum neglegentius scriptum inuenire quis posset, adeoque crebris lacunis laborat, ut uix ὁμοιοτέλευτον reperiatur, quin scriptor bonus locum integrum describendo praetermiserit: utrum taedio an sommo plenior non statim quis coniecerit.

Primus liber in Laurentiano, LXXX, 18 bombyc. saec. XIIIⁱ desideratur. codex bonae notae est et ad recentiorem

---

(1) In t. I, pp. XLII-LX.

(2) *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2^a, 16, 60 [= *supra*, 5 sq.]. inde patet quam iniuria dixerit REITZIUS uariantes alterius fabrotianae editionis nullam merere fidem (II 1250). Cfr. CARIO, *Beschreibung des Cod. Messanensis* (in Biblioth. Berolinensi inter manusc. graec. codices in 4°, 28 b), fol. 2 b.

(3) GRUNDLING in Grundlingianis, II, 105. Cfr. *Rend.*, p. 63 [*supra*, 10].

recensionem propius adcedit. in eo plures scholii et stemmata complura in scholarum usum confecta conspicua sunt, quae eadem manu sunt adiecta. manu posteriore (saec. XV°, ut uidetur) scholia latina addita sunt. quorum scholiorum pauca tantummodo, cum plura temporis angustiae non sinerent, describere potui: digna tamen prorsus sunt, quae in lucem proferantur. utinam posset quis aliquas notitias, quae praesertim ad historiam horum studiorum in Italia illustrandam conferant, inde haurire!

Haud deterioris notae est Cod. Laurentianus X, 16, qui item recensionem iuniorem praesefert et saec. fere XIIII° exaratus est. bonae notae est Cod. Palatinus gr. 19, unde Bruxellensis 403 atque Laurentianus LXXX, 6 descripti sunt. Romae commorantem temporis angustiae me prohibuerunt, quominus totum eum codicem conferrem: optimum tamen supplementum praebuit mihi Laurentianus LXXX, 6, qui, ut ipse recognoui, ex eo plane fluxit. Apographum Egnatianum, quod nunc Bruxelli adseruatur, una cum Marciano codice (qui eandem recensionem continet) adhibuit Viglius Zuichemus in prima Theophili editione comparanda. uidetur tamen Zuichemus Marciani codicis uestigiis potissimum haesisse.

Codex Taurinensis parui momenti est. duos tantummodo priores libros continet, et saec. XVI°, si quid uideo, demum exaratus est. recentiorem amplectitur recensionem: ut eius quodammodo specimen offerrem, eius omnes uariantes ad tit. XI libri I[i] collegi et in calce descripsi: ceterum eum in maximis tantum ambiguitatibus adhibui. De Oliuetano nulla mihi notitia peruenit: item de eo codice manu scripto, qui apud Anglos adseruari dicitur.

§ 3.

De ceteris editionis subsidiis et de eius ratione.

Editiones anteriores praecipuas, ut par erat, contuli.

Praeterea ceteros iuris graeco-romani libros adhibui, qui locos ex Paraphrasi sumptos continerent. inter quos, ne de Basilicis eorumque scholiis loquar (pro quibus Heimbachii potissimum editionem secutus sum, addito supplemento Zachariaei a Lingenthal), magno usui fuerunt Prochiros Epi-

tome Epanagoge Harmenopulus. quod ad Prochiron Epanagogenque item Epitomae titulos XXIII priores, Zachariaei editiones sum secutus: Epitomae titulos a XXIIII usque ad finem in Ambrosiano codice Q 25 sup. contuli, quem ipse felici quodam fato repperi, cum editio Zachariaei nondum apparuerit. idem Harmenopulum secundum Heimbachii editionem et codicem Ambrosianum C 3 inf. adhibui. plura suppeditauit tractatus de peculiis, quem edidit Heimbachius (1), ex quo locos quosdam libri II[i] castigaui. Michaelis Attalensis τὸ ποίημα non tam ad Leunclauiensem editionem, quam ad fidem codicum manu scriptorum Ambros. I, 117 inf. (2), Laur. LXXX, 6 et V, 4 laudaui, cum iam studia nouae eiusdem editionis comparandae inierim. item Gai commentariis ad quosdam locos emendandos usus sum (3), et iure quidem, cum constet graecum Gai κατὰ πόδας Paraphrasi pro fundamento fuisse. coniecturas Reitzii et Wuestemanni passim admisi, quae singulae quales sint suis locis proponam.

Qua autem ratione hanc editionem comparauerim, paucis iam explicari potest. antiquiorem recensionem in textu sum secutus: mediam et nouissiman in notis exposui. Orthographiam ex codicibus dedi, qui eam recensionem quam fidelissime repraesentarent, i. e. Messanensi et Laurentiano LXXX, 1. Rubricas latinas ubique seruaui: graecas enim sero et imperite additas esse iam uidit Reitzius (II 1175 sq.). de orthographicis canonibus alibi iam plura disserui (4): ceterum monendum est nunquam me adeo ingenio meo indulsisse, ut quae in libris essent mutare sustinerem. Ita factum est ut quaedam latina uerba, quae in libris constanter nulla pretiosa ratione graecis litteris scripta essent, ego quoque graecis litteris exprimerem, quamuis aliter ceterarum uocum ἀναλογία persuaderet. accentus quoque secundum eos libros retinui, qui, ut omnibus liquebit, ad graecae prosodiae normam conformantur. quibus, ni fallor, Zachariaei desiderium explebitur, quod ipse olim expressit (5). ceterarum praecipuarum editionum uariantes

---

(1) Ἀνέκδοτα, II, 247-260.

(2) Hunc librum diserte descripsi *Rend. Ist. Lomb.*, 2.ª s., 16, 64 sq. [= *supra*, 12 sq.].

(3) Cf. quae disputaui in *Rend.*, 16, p. 565 sqq. [= *supra*, 15 sqq.].

(4) *Rend. Ist. Lomb.*, 16, p. 61-62 [= *supra*, 9-10].

(5) Ἀνέκδοτα, p. 173, n. 56.

collegi: item locos, quos inuenerim, parallelos. uersionem quoque latinam e regione addidi, non ueterem illam Curtianam, neque eam quam Fabrotus emendauit aut Reitzius foedauit, set quae mihi potissimum probaretur.

In hac mea editione complura facile deprehendi poterunt, quae notanda uideantur. quae si quis monuerit, libenter audiemus, et si tanti erunt, ad nostri laboris emendationem accipiemus. eo enim tantummodo tendimus, ut haec Paraphrasis, quae a nemine eorum est neglegenda, qui iuris scientiae operam dent, magis magisque adornata et perpolita procedat.

Natura e diritto nella Parafrasi greca delle Istituzioni (*).

Manca, com' è notissimo, nei manoscritti della Parafrasi greca delle Istituzioni il titolo corrispondente al I del testo latino, che in questo s' intitola: « De iustitia et iure ». Ma da ciò non è punto lecito inferire, che esso non fosse mai stato tradotto, sia perchè il parafraste non s' accordasse coi principii filosofici ivi esposti intorno al diritto, sia perchè a fondamento della Parafrasi sta un vecchio κατὰ πόδας di Gaio, e Gaio comincia *ex abrupto* colla definizione di *ius ciuile* e *naturale*.

Quel titolo andò piuttosto perduto nelle successive trascrizioni dell' opera e quasi tutti i manoscritti conservano infatti la numerazione del testo latino, indicando con ciò stesso la sopravvenuta lacuna. Quella parte di Parafrasi greca del I titolo da me scoperta in margine a un codice Laurenziano (LXXX, 1) e pubblicata nella mia edizione della Parafrasi è verosimilmente genuina; da un manoscritto che ancora la conteneva potè essere trascritta in margine al predetto a modo di supplemento.

E in tale idea mi conferma decisamente un passo finora inavvertito della Parafrasi stessa. Giunto al passo 1, 3 pr. il buon parafraste si arresta per fare uno de' consueti riassunti delle cose antecedentemente esposte ed esordisce così:

εἰπόντες τί ἐστι δικαιοσύνη καὶ τὴν γενικὴν διεξελθόντες τῶν νόμων διαίρεσιν, μαθόντες δὲ καὶ πόσοι τὸ παλαιὸν ἐνομοθέτουν, κτἕ.

(*) [Nota letta al R. Istituto Lombardo nell'aduuanza del 12 novembre 1885: pubblicata nei *Rendiconti*, s. 2.a, 18, 1885, pp. 857-65].

Ora evidentemente la frase εἰπόντες τί ἐστι δικαιοσύνη si riferisce al contenuto del primo titolo, mentre quanto segue si riferisce al contenuto del secondo. E questo è tanto più notevole, in quanto che nulla di simile si trova nel testo latino.

Ad ogni modo l'assenza di questo titolo (di cui tutt'al più ci sarebbe rimasto qualche frammento) è molto sensibile per un'indagine critica sulle idee filosofiche intorno al diritto del nostro parafraste.

Siamo più fortunati rispetto al titolo secondo, che ci è conservato per intero e che è copiosamente illustrato.

Il prof. Voigt, in una delle appendici al 1° volume della sua opera sull'*Ius naturale* (1), ha preso in accurato esame questo titolo e altri luoghi della Parafrasi ed è venuto alla conclusione che s'intrecciano in essa la tricotomia del diritto in 'ius naturale gentium et ciuile' e la dicotomia in 'ius civile et gentium (*o* naturale)' e che questo intrecciarsi di due sistemi produce una confusione notevole nel linguaggio, maggiore ancora se è possibile che non nel testo latino. — La presente memoria ha lo scopo di mostrare le ragioni storiche di tale avvicendarsi di due sistemi e di avvertire come esso pure deve spiegarsi colle origini del libro greco, quali la critica ha potuto negli ultimi tempi indagare.

Avanti ai compilatori delle Istituzioni imperiali stavano più modelli. I commentari di Gaio, che erano la loro fonte precipua, seguivano la dicotomia, parificando l'ius gentium al ius naturale (1, 1); le Istituzioni di Ulpiano accettavano la tricotomia, dando però al diritto naturale un'accezione affatto singolare (2); mentre le istituzioni di Marciano e di Fiorentino assumevano la tricotomia e davano al diritto naturale quel significato, che a un dipresso fino ad oggi si è mantenuto nella scuola (3).

Benchè ne' Digesti e nelle Istituzioni i Giustiniani si facciano avanti colla dottrina di Ulpiano, è innegabile che in fondo essi accolgono quella degli ultimi accennati. Ma non

---

(1) Vol. I, p. 515-521.

(2) Cfr. però VOIGT, *l. cit.*, p. 457-461.

(3) VOIGT, *l. cit.*, p. 446-450.

bastò ad essi nè il tempo, nè la diligenza di coordinarvi tutti i frammenti, che essi toglievano ad autori così diversi, e la confusione restò irreparabile. Questo si manifesta chiaro a chi consideri alcuni passi di Gaio trascritti senza mutazioni nel testo imperiale e che non armonizzano troppo colla tricotomia.

In maggiori difficoltà venne a trovarsi il parafraste greco, il quale aveva avanti a sè un κατὰ πόδας di Gaio tutto fondato sulla dicotomia [1], che doveva essere ridotto ad una parafrasi del testo nuovo. E allo stesso sistema si ispiravano in buona parte i commenti, ch' egli doveva rifondere nel suo lavoro, giacchè era specialmente attorno al testo di Gaio che la tradizione scolastica s' era venuta affermando. Egli cercò in qualche modo di coordinare tali idee, e già sul bel principio — quasi a prevenire ogni critica — dopo aver accennato al ***ius gentium*** soggiunse cautamente: « che noi per abuso sogliamo chiamare anche ***naturale*** »:

ἐθνικὸυς [νόμους], οὓς καὶ φυσικοὺς καταχρηστικῶς ἀποκαλοῦμεν (1, 2, 1). In luogo meno opportuno e con espressione meno esatta dicono del resto lo stesso le Istituzioni latine 2, 1, 11.

Non riuscì difficile nemmeno al parafraste di accorgersi che la definizione dello ***ius gentium*** data da Gaio (1, 1) e trasportata imprudentemente nel testo imperiale (1, 2, 1) s' accordava ben poco colla tricotomia. Ma il tentativo ch' egli fece per scemare almeno la contraddizione riuscì stranamente infelice. La frase 'quod naturalis ratio inter omnes homines constituit' rese egli così: ὅσα δὲ ὁ φυσικὸς ἤ τ ο ι ἐθνικὸς λόγος μεταξὺ πάντων ἐφεῦρε [2]. Cfr. 1, 2, 11 'naturalia iura' = 'τὰ.... iurisgéntia

---

[1] Cfr. anco il *frammento dositeano* § 1, che fu pure tradotto in greco ad uso scolastico: almeno secondo la recensione lachmanniana. Diversamente il Boecking e anche il Voigt, I, 623 n. 1.

[2] A nessun lettore della Parafrasi sarà sfuggito come in questo secondo titolo del libro 1° le stesse materie vengano, spesso con coincidenza anco di forma, esposte due volte. Premessa la definizione dello *ius nat.* data da Ulpiano, segue un'ampia definizione ed esemplificazione del *ius gentium* e del *ius civile*, mentre subito dopo ripiglia la versione del § 1 del testo e dei due §§ successivi, ove si ritorna a definire ed esemplificare prima lo *ius civile* e poi lo *ius gentium*. Quella prima parte, che certo non è troppo bene fusa col resto e che produce la ripetizione, è evidentemente un avanzo dell'antico κατὰ πόδας col relativo commento, fondato in parte sul 1° libro del-

ἤτοι φυσικὰ νόμιμα e 2, 1 pr. ‘naturali iure’ = φυσικῷ δικαίῳ ἤτοι iurisgentίῳ.

Ed è forse dopo quella osservazione, potersi per tollerato abuso dire ‘naturale’ anco il diritto delle genti (osservazione tante volte implicitamente ricordata, quante occorrono ambedue le denominazioni congiunte coll’ ἤτοι), che il parafraste non si sentì più costretto a mutar sempre quanto leggeva nel suo κατὰ πόδας a norma del testo nuovo.

Gaio disse (2, 69) che « ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, *naturali ratione* nostra fiant ». Questo non si accordava colla dottrina accolta dai Giustiniani in D. 1, 1, 4 . 5 e nelle istituzioni 1, 2, 2 s. f. e pertanto essi corressero così « ***iure gentium*** statim nostra fiunt » [2, 1, 17], seguendo il l. 2 aureorum di Gaio stesso [D. 41, 1, 5, 7] in un passo, che fu pure probabilmente interpolato dai compilatori. La parafrasi offre qui pure: 1.° l’antico κατὰ πόδας: 2.° la versione del testo nuovo.

Par.	G.
Par. φυσική κτῆσίς ἐστι καὶ ἡ ἀπὸ τῶν πολεμίων. ὁ γὰρ ἐθνικὸς νόμος ἡμέτερα παραχρῆμα βούλεται γίνεσθαι κ. τ. λ.	G. 2, 69 Ea *quoque*, quae ex hostibus capiuntur, naturali ratione nostra fiunt. I. 2, 1, 17 ea quae ex hostibus capimus, iure gentium statim nostra fiunt.

*Quod per alluuionem agro tuo flumen adiecit, **iure gentium** tibi adquiritur*, dicono le Inst. 2, 1, 20. E così dice pure Gaio

l’ Epitome d’ Ermogeniano (cfr. D. 1, 1, 5). È infatti chiaro che ivi si definisce lo “ ius gentium „ nel senso gaiano; buona parte degli esempi addotti un seguace della tricotomia avrebbe dovuto riferirli al diritto naturale. Invece la seconda volta gli esempi addotti concordano con quelli del testo latino. Ognuno poi avrà notato come gli esempi storici riportati nella 1ª parte per illustrare il concetto di *ius civile* sono veri e bene scelti e dimostrano una discreta dottrina storica in chi li raccolse e convengono assai meglio a un commentatore beritese di Gaio, che non al raffazzonatore del testo attuale della Parafrasi. Finalmente, mentre la seconda volta i vari contratti sono enumerati e nominati a seconda del testo, la prima volta lo sono secondo il fr.° di Ermogeniano, che certo devette esser riferito negli antichi scolii (notisi anco mantenuta la forma plurale). — Il frammento del vecchio κατὰ πόδας coi suoi commenti comincia alle parole “ ὁ γὰρ πολιτείαν συνιστῶν „, e finisce colle altre “ πολεμεῖν ὑπὲρ αὐτῶν οὐκ ὤκνησαν „. Le prime parole si collegano infatti malissimo colle precedenti, e dopo le ultime non si comprende come si ripeta il già detto.

(o — ciò che per noi torna lo stesso — gli si fa dire) nel 2° aureorum, D. 41, 1, 7, 1, paucis mutatis. Invece nelle Ist. 2, 70 egli dice che ciò avviene per diritto naturale (cfr. § 69). Ciò in bocca sua suona lo stesso [1]; ma lo stesso non era pei Giustiniani. Il parafraste però mantiene intatto l' antico κατὰ πόδας: φυσικὴ κτῆσίς ἐστι παὶ ἡ τῆς alluuíonos.... ὅπερ γὰρ διὰ τῆς alluuíonos τῷ ἡμετέρῳ ἀγρῷ ὁ ποταμὸς προσθῆ, φυσικῷ νόμῳ τῆς ἡμετέρας γίνεται δεσποτείας.

E così, mentre il testo contrappone ordinariamente i modi di acquisto 'ex iure gentium' a quelli 'iuris ciuilis' e Gaio invece si serve a preferenza della frase 'iure naturali', la Parafrasi s' accosta più a quest' ultimo. Onde, se le Istituzioni imperiali (2, 5, 6) riassumono « quibus modis iure gentium res adquiruntur », la Parafrasi parla di cose *naturalmente acquisite* (eod.) e d' *acquisti naturali* (2, 6 pr.). V'ha un luogo, in cui lo stesso testo imperiale sembra parificare *ius gentium* e *ius naturale*: 2, 1, 41 « recte dicitur, *iure gentium i. e. iure naturali* id effici »; ma è appunto là che la Parafrasi con manifesta allusione alla teoria ed alla definizione gaiana scrive: εὑρίσκομεν iurisgéntion ὃν τοῦτο τὸ νόμιμον, ἐπειδὴ πρόσεστιν αὐτῷ φυσικὴ δικαιοσύνη, διὸ παρὰ πᾶσι τοῖς ἔθνεσι πολιτεύεται.

Ma non è solo nel rendere un' espressione del testo o nel sostituire a questa l' antica di Gaio che si palesa la tenacità con cui fu mantenuta la dicotomia. Si può dire che il dualismo fra νόμος e φύσις [2] è anzi la chiave per ben intendere il libro greco. Il νόμος è il diritto civile, l' angusta e rigorosa norma propria del diritto romano: ἀκριβεῖ καὶ πολιτικῷ λόγῳ τουτέστι τῷ ἰδικῷ τῶν Ῥωμαίων [2, 1, 11]; mentre φύσις è l' equità naturale e ben anco semplicemente il complesso dei principii in cui s' accordano i vari popoli, perchè conformi alle tendenze della umana natura.

Il parafraste vede questo dualismo, anche là dove il testo non l' accenna, e integra così il pensiero di esso. P. e. I. 4, 13, 1 « iure ciuili — — — sed iniquum » = 'τῷ νόμῳ· ἀλλ' ἐπειδὴ κατὰ τὸ φύσει δίκαιον κ. τ. λ. ». Cfr. 4, 13, 3. 4, 14 pr.:

---

[1] Cfr. anche SAVIGNY, *System*, I, 414, il quale del resto in parecchi punti di questa trattazione non è esatto.

[2] Vedi evidente questo dualismo in Gaio, 3, 194 e D. 7, 5, 2, 1.

ταῖς ἀγωγαῖς ἰσχυούσαις μὲν τῷ νόμῳ, ἀδικούσαις δὲ κατὰ τὸ φύσει δίκαιον. E ibid. le parole « prima facie iusta... inique noceat » sono rese in modo degno d' osservazione così: ἐρρωμέναις μὲν κατὰ τὸ ἀκριβές, ἀδίκοις δὲ νομιζομέναις τῇ φύσει » (1).

Le Ist. 4, 13 pr. dicono semplicemente: « licet ipsa actio ... iusta sit, tamen iniqua sit ». Più chiaramente Gaio 4, 116 « ut quis *iure ciuili* teneatur, sed iniquum sit »: e la parafrasi riprendendo il κατὰ πόδας: ἀγωγῆς ἐρρωμένης μὲν τῷ νόμῳ, ἄδικον δὲ τῇ φύσει προβαλλομένης ἰσχύν ».

E che φύσις non sia preso nel senso stretto, in cui vediamo inteso l' *ius naturale* e la *naturalis ratio* nella tricotomia, ma sia piuttosto la base del *ius naturale uel gentium* gaiano, risulta con tutta evidenza da passi in cui si discorre di *età legittima* e di *età naturale*, di ἔννομος e di φυσικὴ δεσποτεία, e di *modi naturali di manumissione* contrapposti ai civili (1, 5, 3); mentre, come niuno ignora, nel sistema della tricotomia l' istituto delle manumissioni era per intero rivendicato allo *ius gentium*; cfr. D. 1, 1, 4.

La φύσις può trovarsi d' accordo col νόμος (2) e sembra allora che da tale felice connubio s' accresca l' efficacia di questo (3); ma può essere benanco in opposizione.

In tal caso tocca alla legislazione e alla giurisprudenza trovare, se è possibile, un temperamento, e frequenti sono le lodi agli antichi pretori per esservi riusciti: ὁ praétωr θάλπων πανταχοῦ τὴν φύσιν [3, 3 pr.]. Ma se l' accordo non è possibile, se la *politica ratio* esige il sacrificio della φύσις, questa deve cedere nella lotta ineguale (4).

Abbiamo dunque quasi due sistemi di diritto, uno fondato sulla φύσις e uno sul νόμος, e, coerentemente ad essi, due sistemi di famiglia e di parentela, l' agnatizio e il cognatizio. È notissima la dottrina della Parafrasi su questo argomento; essa è ripetuta ben tre volte quasi colle identiche parole (5). Anche qui abbiamo a fare, secondo ogni probabilità, con un frammento del vecchio κατὰ πόδας, che formava una specie di

---

(1) Cfr. anche il modo con cui la Parafr. commenta il testo I. 1, 10 pr.

(2) Cfr. 1, 10 pr. 3, 20, 1. 4, 1, 1.

(3) Così quasi alla lettera anche Taleleo [Suppl. Bas., p. 161, sch. 34].

(4) 1, 2, 1. 3, 5, 1 cet. (1, 11, 9).

(5) 1, 10, 1. 1, 15, 1. 3, 2 pr.

supplemento al testo gaiano, e ci conferma in questa idea il vedere questo brano (con mutazioni di poca importanza) conservato indipendente in diversi manoscritti [1]. Tale dottrina si completa con quella della adozione, che costituisce una figliazione secondo il νόμος ignorata dalla φύσις.

Ond' è che l' adottato s' imparenta cogli agnati dell' adottante poichè l' agnazione riposa come l' adozione sul νόμος e τὰ νόμιμα τοῖς νομίμοις συνάπτεται (1, 10, 1. 2, 13, 4); mentre non s' imparenta coi cognati dell' adottante, giacchè il loro rapporto fondato sulla mera φύσις è estraneo ad un istituto, che si basa esclusivamente sul νόμος. Si ammette però che il νόμος abbia a sua volta qualche efficacia sulla φύσις e si dice perciò non sconosciuto alla φύσις il rapporto degli agnati fra loro (l. c.) come neppure il rapporto dell' adottato coll' adottante e gli agnati suoi: ἡ adgnatίων συναπτομένη τῇ θέσει ἕλκει μεθ' ἑαυτῆς καὶ τὴν φύσιν. Se non che questo vincolo della φύσις col νόμος è in tal caso debole assai e presuppone sempre che duri il rapporto che lo ha prodotto. Quindi, se l' adottato esce in qualsiasi modo dalla patria potestà dell' adottante, ogni vincolo naturale cessa affatto (3, 1, 14). Anche il rapporto agnatizio cessa affatto colla *capitis deminutio*, ἐπειδὴ ὁ πολίτικος λόγος (τουτ. ἡ capitis deminutίων) τὰ πολιτικὰ δίκαια (τουτ. τὰ adgnaticὰ) διαφθείρειν δύναται, e tale ruina trae con sè anche quella del vincolo naturale fra gli agnati sussistente (1, 15, 1. 3). Ma la *capitis deminutio* (almeno la media e la minima: la massima fino a un certo punto) come istituto di diritto civile non può distruggere la cognazione che ha propria e indipendente radice nella φύσις (1, 16, 6).

È chiaro che tali dottrine non sono uscite dalla testa del parafraste; ma già si trovavano nella vecchia spiegazione dei commentari gaiani, ch' egli teneva avanti agli occhi. Infatti non solo presuppongono la dicotomia gaiana; ma si riferiscono agli istituti giuridici quali erano nel periodo classico. Le molte innovazioni arrecate ad essi e dagli imperatori antecedenti e da Giustiniano medesimo (innovazioni accolte nel testo stesso delle Istituzioni) non permettono di farne integra appli-

---

(1) Vedilo in ZACHARIAE, 'Ανέκδ., p. 185 sg. V. quanto abbiamo notato nei *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2.ª, 16, 575 [= *supra*, p. 25].

cazione. Per dirla come dicevano a Berito, la φύσις era andata sempre più vincendo il νόμος.

E del resto tale conclusione risponde a quanto dice il Savigny [1], che la dicotomia « bei den Römern selbst als herrschende Ansicht zu betrachten ist ». Certamente il Savigny ha esagerato, nè si può negare che molta luce abbia sparso su alcuni punti speciali la dotta e voluminosa opera di Maurizio Voigt. Per es. mi pare ormai certo che Marciano debba ascriversi fra' seguaci della tricotomia [2] e così pure Fiorentino [3].

E mi par certo che se la tricotomia, com' è esposta da Ulpiano nel bel principio delle sue Istituzioni, deve considerarsi come un « innocuo tentativo », al quale l' autore stesso non ha annesso troppa importanza, egli pure in ultima analisi presupponga una tricotomia intesa alquanto diversamente, dando cioè al diritto naturale un' altra e più ampia accezione [4]. Che le sue idee non siano sempre chiare e che talora sembri accostarsi alla dicotomia [5] non è cosa che, trattandosi di un frettoloso compilatore, debba recarci grande stupore. Qualche passo deve però forse considerarsi altrimenti; per es. il fr. D. 50, 17, 32 è preso dal 43° libro di Ulpiano *ad Sabinum*, e chi potrebbe negare che appartenga a Sabino stesso? Che la dicotomia fosse in uso nella scuola sabiniana sembra provarlo la tenacità, con cui Gaio, uno dei più fedeli rappresentanti di essa, vi aderisce [6].

La dicotomia prevalse ad ogni modo nella tradizione scolastica e specialmente nell' orientale. Nelle elaborazioni greche fatte dai coevi di Giustiniano delle fonti giuridiche latine, noi troviamo continuamente reminiscenze di essa. Vedi per es. Suppl. Bas. p. 19 sch. 93 (ad D. 6, 1, 27, 4, Stefano), p. 112 sch. 2 (id. ad D. 7, 6, 3), p. 206 sch. 15 (id. ad D. 15, 1, 3, 3), p. 211 sch. 54 (id. ad D. 15, 1, 9, 7) [7], p. 226 sch. 168 (id. ad

---

[1] *System*, I, p. 413 sg.
[2] D. 1, 5, 5, 1. 40, 11, 2.
[3] D, 1, 5, 4 pr. § 1.
[4] Cfr. D. 1, 1, 1, 3 con D. 50, 16, 42. 2, 14, 1 pr.
[5] Savigny, *System*, I, 415-18.
[6] Cfr. Javolen., libro 9° ex Cassio, D. 11, 1, 14, 1 ' ius et natura '.
[7] Qui Stefano non fa che riassumere gli argomenti, di cui s' era servito il vecchio Cirillo, professore a Berito, in una difesa penale.

D. 15, 1, 41). Bastino questi pochi esempi, tolti tutti a una piccola parte delle fonti greco-romane, per comprovare la verità del nostro asserto.

A mantenere tale sistema nelle scuole giovava anche la terminologia conservata in tutto il diritto privato: 'possessio ciuilis' e 'naturalis', 'obligatio ciuilis' e 'naturalis' ecc. Qui l'epiteto *naturalis* non ha forse un significato troppo chiaramente determinato; ma non è sempre facile determinare quello che ha 'natura' nelle fonti nostre [1] e 'φύσις' nelle scuole orientali [2].

---

[1] Cfr. l'opera di MORIANI, *La filosofia del diritto nel pensiero dei giureconsulti romani*, p. 48 sg. 50 sg.

[2] Che nella Parafrasi (e si poteva aggiungere nelle fonti greco-romane dell'età giustinianea) la φύσις 'als das Vehikel des φυσικὸν νόμιμον und als die rechtserzeugende Potenz anerkannt wird', ha ben riconosciuto il VOIGT, *Lehre des ius nat.*, I, 518. Ma anco la *ratio* che ispira il νόμος è concepita come aderente a una forza intelligente e ordinatrice, che regge l'organismo dello Stato, e che non sembra essere una cosa sola col sovrano legislatore; cfr. p. es. Par. 1, 4, 1.

I commentarii di Gaio
e l' indice greco delle Istituzioni (*).

Fino dal 1883 io avevo richiamato l' attenzione degli studiosi sul fatto, che la così detta Parafrasi greca delle Istituzioni attribuita a Teofilo si appoggiava in parte notevole ai commentarii di Gaio, e non solo ne deduceva notizie storiche, ma ne riproduceva molti passi e argomenti. Talora non si vede alcuna buona ragione, perchè il traduttore bizantino si allontani dal testo delle Istituzioni imperiali per accostarsi a quelle di Gaio o perchè venga fuori con riflessioni e avvertenze, che si richiamano ai commentarii di Gaio piuttosto che al libro, ch' egli deve tradurre e illustrare. Per spiegare un simile fatto io avevo messo avanti l' ipotesi, che esistesse nelle scuole orientali un κατὰ πόδας delle Istituzioni di Gaio, quand' esse servivano all' insegnamento elementare del diritto; esso sarebbe stato usato dal parafraste del testo imperiale, che così avrebbe cercato di agevolare la fatica del compito suo. Questa idea fu accolta dallo Zachariae e da altri. Il Brokate in una dissertazione argentoratense: De origine Theophilinae quae fertur institutionum paraphraseos esaminò punto per punto i miei argomenti e ne conchiuse che per essi restava solo provato l' uso dei commentarii di Gaio da parte del parafraste per le notizie storiche. Al Brokate rispose il Dr. Segrè, già mio discepolo ed ora professore all' università di Macerata (1). Il prof. Krüger,

(*) [In *Byzantinische Zeitschrift*, VI, 1897, pp. 547-65].
(1) *Filangieri*, 12, 1887, pp. 734 sgg.

che nel 1884, parlando della seconda edizione di Gaio compiuta da lui e dallo Studemund [1], si era espresso in argomento con molte restrizioni, nella terza edizione (1891) ha ammesso che l'editore di Gaio deve « inter subsidia critica » tenere ben maggior conto della Parafrasi, riconoscendo che l'autore di questa ha assunto « plurima » dalle Istituzioni del vecchio maestro.

Negli ultimi mesi, mentre attendevo alla pubblicazione del secondo volume della Parafrasi, ho riesaminato con cura la questione accennata e mi sono confermato sostanzialmente nelle antiche idee. Non tutti gli argomenti, che io avevo addotto, mi sembrano ora senz'altro probanti; ma la maggior parte di essi mantiene ai miei occhi la sua forza e anzi ne ho raccolto non pochi nuovi e significanti. Soprattutto mi pare molto notevole il fatto, che in molti punti osservazioni e commenti che si trovano nel libro greco non hanno nel corrispondente latino la loro diretta occasione, mentre questa si trova nei commentarii di Gaio: ora ciò non può opportunamente spiegarsi che colla preesistenza di un κατὰ πόδας gaiano usufruito dal parafraste. Allo stesso resultato conduce l'osservazione, che in certi luoghi troviamo una doppia trattazione del medesimo tema, una corrispondente al testo latino, l'altra invece consona alla esposizione di Gaio.

Ho creduto perciò conveniente di esporre l'intera serie degli argomenti, che possono servire a sostenere la mia tesi; all'uopo seguiamo lo stesso ordine del testo dell'indice greco. Ometto tutto quello che mi pare dubbio e varii raffronti minori.

1. Cominciando dal titolo 2 del LIBRO I troviamo subito un fatto notevole. Due volte è illustrata la differenza fra il *ius civile* ed il *ius gentium*. La prima spiegazione comincia alle parole ὁ γὰρ πολιτείαν συνιστῶν (§ 1, p. 2 l. 2 ed. Ferrini) e prosegue fino alle altre πολεμεῖν ὑπὲρ αὐτῶν οὐκ ὤκνησαν (p. 7 l. 12 sg.). La seconda comincia immediatamente dopo, ἅπας οὖν δῆμος, e continua per tutto il § 2. Qui abbiamo la vera traduzione della Istituzioni giustinianee: Omnes populi etc. La prima parte, che non ha in questo veruna base e che riesce nella Parafrasi una singolare duplicazione, non può spiegarsi

[1] *Krit. VJSchr.*, 26, p. 548 sg.

che come tolta da qualche libro anteriore. Appena può dubitarsi che fosse presa da una versione greca di Gaio con commenti. Quali fossero le parole con cui Gaio cominciava i suoi commentarii, parlando di questo argomento, non sappiamo; nelle recenti edizioni la lacuna s' integra colle parole delle Istituzioni imperiali, ma non so con quanto diritto: il modo diverso con cui rende il parafraste il concetto sembra opporsi. Del resto Gaio pone la differenza in ciò che il ius civile è proprium civitatis ed il ius gentium apud omnes populos peraeque custoditur; la Parafrasi spiega appunto ed illustra tali concetti. Notevole è l' espressione ἣ γὰρ ἐθνικοὺς [νόμους] τίθησιν, οὓς καὶ φυσικοὺς... καλοῦμεν. Questa frase, in perfetta armonia colla dicotomia di Gaio, è in contraddizione col sistema della tricotomia accolto in questo stesso titolo delle Istituzioni imperiali (1). Non si può in veruna guisa credere che i due brani così opposti l'uno all'altro siano fattura del medesimo autore. Essi si presentano entrambi come trattazioni finite, con principio, svolgimento e fine. Se fosse stato unico l'autore, costui avrebbe in una sola e medesima trattazione sviluppato l' argomento; costui sovratutto non avrebbe ripetuto due volte la cosa medesima, dicendo p. e. a p. 6 pendere dal *ius gentium* τὸ γίνεσθαι συναλλάγματα πράσεις ἀγορασίας μισθώσεις ἐκμισθώσεις παρακαταθήκας κοινωνίας δάνεια, τὸ γίνεσθαι δωρεάς, διαθήκας συγγράφεσθαι, e a p. 8 ἐκ τούτου τοῦ ἐθνικοῦ νομίμου καὶ πάντα σχεδὸν ἐπενοήθησαν τὰ συναλλάγματα, οἷον ἀγορασία πρᾶσις μίσθωσις ἐκμίσθωσις κοινωνία παρακαταθήκη δάνεισμα καὶ ἕτερα πάμπολλα συναλλάγματα.

2. Un fatto analogo si osserva nel § 4 ibid., p. 9. La legge viene due volte definita. Anzitutto si dice: τὸ δὲ παρὰ τοῦ δήμου νομοθετούμενον λέγεται *lex*. Quindi segue subito una più ampia, analitica definizione, la quale chiude così: ἐγένετο δὲ [ἡ *lex*] τοῦτον τὸν τρόπον· τοῦ συγκλητικοῦ ἄρχοντος, οἷον τοῦ ὑπάτου, ἐρωτῶντος εἰ χρὴ τόδε νομοθετεῖν, ὁ δῆμος ἐπένευσεν. Cfr. ora per la prima definizione Gaio 1, 3: Lex est quod populus iubet atque constituit. Per la seconda Inst. 1, 2 3: Lex est quod populus romanus senatore magistratu interrogante, veluti consule, constituebat.

---

(1) Cfr. anche *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2.ª, 18, 1885, p. 859 [*supra*, p. 73].

3. Ancora più manifesta è la sovrapposizione dei due strati nella definizione della plebe. Sempre al § 3 e alla p. 9 troviamo detto prima (linea 12) ὁ χυδαῖος δῆμός ἐστι τὸ λοιπὸν ἅπαν πλῆθος, ὑπεξῃρημένων τῶν συγκλητικῶν, proprio come in Gaio (1, 3): plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur. Più avanti (l. 17) leggiamo: τὸ δὲ χυδαῖον πλῆθος τοῦ δήμου τούτῳ διενήνοχε, ᾧ διενήνοχε γένος ἀπὸ εἴδους· τῇ γὰρ τοῦ δήμου προσηγορίᾳ πάντες σημαίνονται πολῖται, συναριθμουμένων πατρικίων καὶ συγκλητικῶν. τῇ δὲ τοῦ plebiscítu (sic: l. τῆς plebis) ὀνομασίᾳ δίχα πατρικίων τε καὶ συνκλητικῶν οἱ λοιποὶ πολῖται δηλοῦνται, proprio come in Inst. l. c. È notevole che i *patricii* di Gaio vengano more solito tradotti συγκλητικοί; mentre, ove Giustiniano distingue patricii et senatores, il traduttore distingue pure πατρίκιοι καὶ συγκλητικοί.

4. Anche del plebiscito è doppia la definizione. Anzitutto l. 14 τὸ δὲ παρ' αὐτῶν νομοθετούμενον plebísciton λέγεται, τουτέστι τὸ ὑπὸ τοῦ πλήθους γνωσθὲν καὶ κυρωθέν. Cfr. Gaio: plebiscitum est quod plebs iubet atque constituit. Poi l. 15 τοῦ γὰρ plebiscítu ἄρχοντος, τουτέστι τοῦ τριβούνου.... ἐρωτῶντος, ἐνομοθέτει το πλῆθος, completandosi a norma delle Inst. la definizione gaiana.

5. Gaio parlando dei plebisciti dice: « olim patricii dicebant plebiscitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent ». Queste parole mancano nelle Istituzioni imperiali, che accennano solo alla legge Ortensia, senza spiegare perchè e come intervenisse. Parimenti manca nelle Istituzioni l'accenno, che ha Gaio (1, 4), sugli antichi dubbii circa il valore de' senatoconsulti. A chi ben guardi su questi due accenni gaiani è fondata tutta la lunga digressione della Parafrasi p. 10-11; da essi son derivati tutti gli equivoci nella medesima inclusi. Ivi è proprio riferita quella ragione del non volere i patrizii sottomettersi ai plebisciti. Inoltre il racconto della Parafrasi contrasta agli insegnamenti delle Istituzioni, che dicono essere stata la difficoltà di convocare i comizii quella che ha spinto ad ammettere il potere legislativo nel senato. Le parole delle Istituzioni sono alla meglio adattate alla fine del § 5 (p. 11 l. 15 sg.).

Altra cosa importantissima è questa. Gaio, parlando del senatoconsulto (1, 4), scrive *idque legis vicem optinet.* Tali pa-

role mancano affatto nelle Istituzioni; ma non mancano nella Parafrasi (p. 11 l. 14): *legis ordinem habet*, τουτέστι νόμου τάξιν ἔχει. Se pensiamo che tutto ciò è intessuto nella digressione storica della Parafrasi, non sarà audace il pensare trattarsi di un brano di un' anteriore elaborazione greca dei commentarii gaiani.

6. Al § 6 (p. 11 l. 23) si dice: βασιλεύς ἐστι ὁ τὸ κράτος τοῦ ἄρχειν παρὰ τοῦ δήμου λαβών. Cfr. Gaio: « cum ipse imperator per legem imperium accipiat ». Assai più lontana è la definizione delle Istituzioni: « cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concessit ». Questa torna nella Parafrasi molto più avanti, p. 13 l. 21.

7. Al § 7 (p. 14) dice la Parafrasi: ἐν ε′ τάξει νομοθετοῦσι παρὰ ῥωμαίοις οἱ ἄρξοντες.... γενικῷ δὲ πάντες ὀνόματι κέκληνται *magistratus populi romani*. Queste parole sono la parafrasi delle gaiane (1, 6): « Ius autem edicendi habent magistratus populi romani ». Invece non hanno nessuna relazione col testo delle Istituzioni, in cui non si fa neppur cenno dei magistratus populi romani. Ancora nello stesso § 7, p. 15 l. 12, leggesi: κατεξαίρετον δὲ τὸ νομοθετεῖν δεδώκασι τῷ praétori τῷ urbánῳ καὶ τῷ praétori τῷ peregrínῳ καὶ τοῖς aediles curules, proprio come in Gaio: « sed amplissimum ius est in edictis duorum praetorum urbani et peregrini, ... item in edictis aedilium curulium ». Nulla di simile nelle Istituzioni imperiali. Finalmente le parole dello stesso § (p. 16 l. 8 sg.), τὰ δὲ τούτων édicta ἐκράτει καὶ ἐν ταῖς ἐπαρχίαις, non trovano alcun riscontro nel testo latino, mentre si spiegano benissimo (e si spiega l'equivoco del parafraste) di fronte a Gaio 1, 6.

8. Nella Parafrasi 1, 5, 2 (p. 23 sg.) tutto quanto concerne i liberti dediticii e i peregrini dediticii costituisce una versione di Gaio 1, 13-15. Anzi nella Parafrasi tornano perfino alcune parole latine « quia uicti sese dederunt ». Nulla di simile nelle Istituzioni. Cfr. in ispecie G. 1, 14.

9. Tutta la lunga esposizione storica 1, 5, 4 (p. 25 sg.) è relativa a Gaio e sembra tutta fatta per l'esplicazione di questo autore. Ecco alcuni saggi dei più notevoli incontri.

p. 25 l. 9 sgg. ἔστιν, ὥς εἶπον, φυσικὴ δεσποτεία καὶ ἔννομος δεσποτεία. καὶ ἡ μὲν φυσικὴ λέγεται in bonis καὶ ὁ δεσπότης bonitários, ἡ δὲ ἔννομος λέγεται ex iure quiritium... ὁ δὲ δεσπότης ex iure quiritario.

G. 1, 54 cum apud cives romanos duplex sit dominium; nam vel in bonis, vel ex iure quiritium... cuiusque servus esse intellegitur.

εἰ δέ τις ἀμφοτέρας ἔσχε τὰς δεσποτείας, ἐλὲγετο pleno iure dominus.

1, 54. 2, 41 vel ex utroque iure... pleno iure... idest et in bonis et ex iure quiritium.

p. 26 l. 11 sgg. ἡνίκα τρία ἔννομα συνδράμῃ...., ὥστε αὐτὸν καὶ ὑπερβεβηκὲναι τὸν λ′ ἐνιαυτὸν καὶ ἔχειν ἐπ᾽ αὐτὸν τὸν δεσπότην τήν ἔννομον δεσποτείαν, τουτέστι τὸ ex i. q., ἠλευθεροῦτο δὲ καὶ ὁ οἰκέτης ἢ uindicta ἢ censu ἢ testamento.... πάντως ὁ ἐλευθερούμενος ἐγίνετο πολίτης ῥωμαῖος. εἰ δὲ... οὐ συνέδραμε τὰ τρία ἔννομα... ἤτοι δύο ἐσθότε ἐνέλιπε τὰ ἔννομα ἢ καὶ τὰ τρία, ὁ ἐλευθερούμενος ἐγίνετο latînos iunianós.

G. 1, 17 in cuius persona tria haec concurrunt, ut maior sit annorum triginta et ex i. q. domini et iusta ac legitima manumissione liberetur, idest vindicta aut censu aut testamento, is civis romanus fit: si vero aliquid eorum deerit, latinus erit.

È molto notevole che qui Gaio sia trattato come altrove lo è il testo latino delle Istituzioni e come lo sono le costituzioni nell' indice taleleano. Precede una larga introduzione (proteoria), che prepara alla intelligenza del testo, e segue quindi una letterale versione di esso. È dunque il sistema delle elaborazioni bizantine (beritesi) applicato a Gaio, e ciò fa ritenere che qui abbiamo parti di un κατὰ πόδας de' suoi commentarii. Il πάθος poi, la cui presenza fa sì che il liberto sia nella condizione di dediticio, rende appunto la ***turpitudo*** G. 1, 15. 16.

10. A p. 30 (1, 6, 4) troviamo una lunga spiegazione intorno al conventus ed al consilium, tutta quanta riprodotta da Gaio (1, 20). Più largamente è trattata la parte relativa alle provincie, il che ben si comprende, date le origini che noi assegniamo a queste parti della Parafrasi.

11. La frase di Gaio 1, 53 imperatoris Antonini torna nella parafrasi 1, 8, 2 Ἀντωνίνου τοῦ βασιλέως; non, come si attenderebbe di fronte al lesto latino (divi pii Antonini), Ἀντωνίνου Πίου τοῦ θειοτάτου.

12. A p. 45 (1, 10, 6) il parafraste scrive: οὐ δύναμαι λαμβάνειν πρὸς γάμον τήν ποτέ μου νύμφην ἢ τήν ποτέ μου προγόνην. προστιθέντες γὰρ τό ποτε δεικνύομεν μὴ ὑπόντα τὰ πρόσωπα τῆς ἀγχιστείας αἴτια γεγονότα. Così Gaio 1, 63: item eam quae mihi quondam socrus aut nurus, privigna aut noverca [v. nella Parafrasi quanto segue alle parole citate] fuit. ideo autem diximus *quondam*, quia si adhuc constant eae nuptiae per quas talis adfinitas (ἀγχιστεία) quaesita est etc. In modo molto diverso le Istit.: privignam aut nurum uxorem ducere non licet ... quod scilicet ita accipi debeat, si fuit nurus aut privigna etc.

13. A p. 51 (1, 11, 3) leggiamo una notizia affatto mancante nel testo latino delle Istituzioni: ὁ ἄνηβος αὐτεξούσιος ἐκεκώλυτο εἰς θέσιν πάλαι λαμβάνεσθαι, τελευταῖον δὲ ἐπετράπη γίνεσθαι μετά τινος παραφυλακῆς. Ma la notizia è quasi colle identiche parole in Gaio 1, 102: impuberem apud populum adoptari aliquando prohibitum est, aliquando permissum est: nunc ... cum quibusdam condicionibus permissum est. Manca pure nel testo latino ogni riscontro delle parole ταῦτα δὲ πάντα ἐπὶ τοῦ εἰς θέσιν μεταλαμβανομένου ἀνήβου ὑπεξουσίου ἀργεῖ, che invece si spiegano col confronto della fine del citato § di Gaio (vedi la Par., l. c., p. 52).

Sempre a proposito di adozioni, è noto come la Parafrasi stabilisca una serie di differenze (διαφοραί) e di incontri (κοινωνίαι) fra l'adozione in senso stretto e l'arrogazione. V. sovratutto l. c. § 4 sgg., p. 52 sgg. Anche questo sembra reminiscenza di Gaio; 1, 103 « illud utriusque adoptionis *commune* est »; § 106 « utriusque adoptionis *commune* est », mentre nelle Istituzioni latine è salvato uno solo di questi accenni (1, 11 9).

Al § 104 Gaio scrive: Feminae vero nullo modo adoptare possunt, quia ne quidem naturales liberos in potestate habent. In Giustiniano 1, 10, 10 è detto: Feminae quoque adoptare non possunt. La ragione della mutazione è evidente. Nel diritto giustinianeo non è più vero per ogni specie di adozione l'argomento, che le femmine non sono capaci di patria potestà: perchè nell'adozione vera e propria non passa più la patria potestà stessa del padre naturale nell'adottivo; solo nell'*adoptio plena* il padre adottivo acquista tale diritto. Sicchè i compilatori delle Istituzioni, volendo salvare l'argomento gaiano, hanno dovuto dare una espressione affatto vaga e indeterminata al

principio. Ma le parole « nullo modo » (ossia nè per adrogatio, nè per adoptio) si fanno sentire nel brano del vecchio κατὰ πόδας, che qui è inserito nella Parafrasi, p. 54 l. 14 sgg. : γυνὴ γὰρ οὐδὲ κατὰ adrogatíona οὐδὲ κατὰ adoptíona δύναται λαμβάνειν εἰς θέσιν τινά· ἡ γὰρ θέσις δίδωσιν ἡμῖν τὴν κατὰ τοῦ παιδὸς ὑπεξουσιότητα, αὕτη δὲ τοὺς φυσικοὺς παῖδας ὑπεξουσίους οὐκ ἔχει. Ma si avverta come nelle parole si ribadisca anche più efficacemente che nel testo di Gaio il diritto antico, della cui abolizione si parla in questo stesso titolo delle Istituzioni!

14. A p. 57 troviamo nella Parafrasi (1, 12, 1) altra osservazione mancante nel testo latino e invece contenuta in Gaio: ῥωμαῖος γὰρ ὢν ὁ παῖς οὐ δύναται ὑπεξούσιος εἶναι τοῦ peregrínu : cfr. G. 1, 128 nec enim ratio patitur ut peregrinae condicionis homo civem romanum in potestate habeat. E ancora: peregrìnos γὰρ ὢν ὑπεξούσιος εἶναι ῥωμαίου οὐ δύναται: quia aeque ratio non patitur, ut peregrinae condicionis homo in potestate sit civis romani parentis.

15. A p. 58 (ibid., § 5) si attacca nella Parafrasi un lungo *excursus* per determinare l' epoca, da cui cessa la patria potestas. Tale digressione non si comprende di fronte al silenzio pieno delle Istituzioni imperiali; ma ha buona ragione di essere di fronte al testo gaiano (1, 129): sed utrum ex hoc tempore, quo mortuus est apud hostes parens, an ex illo, quo ab hostibus captus est, [liberi sint sui iuris,] dubitari potest.

16. A p. 60 (ibid., § 6) troviamo larghe notizie sull'antica emancipatio tolte alla lettera da Gaio (1, 132 completato co' §§ 119. 134). Ecco i precipui raffronti:

ὁ μέσος ἠγόραζε τὸν παῖδα παρὰ τοῦ πατρὸς... καὶ οὕτως ὑπεξούσιος ἐγίνετο ὁ παῖς τοῦ μέσου ὡς ἐν τάξει δούλου. ὁ μέσος ἠλευθέρου τὸν παῖδα uindícta κἀκεῖνος σιωπηρῷ τινι λόγῳ ἀνέτρεχεν εἰς τὸ τοῦ πατρός in potestate. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ δεύτερον κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ὁ λαβὼν ἠλευθέρου αὐτὸν uindícta καὶ πάλιν ἀρρήτῳ τινὶ τρόπῳ ὑπέστρεφεν εἰς τὴν τοῦ πατρὸς ὑπεξουσιότητα. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ τρίτον καὶ οὕτω διελύετο τὸ in potestate, ἠλευθεροῦτο δὲ uindícta καὶ ἐγίνετο αὐτεξούσιος.	mancipat pater filium alicui (a parentibus mancipati *servorum loco* constituuntur Gaio 1, 123); is eum *vindicta* manumittit; eo facto revertitur in potestatem patris: is eum *iterum* mancipat vel eidem vel alii .... isque eum postea similiter vindicta manumittit; eo facto *rursus* in potestatem patris revertitur: *tertio* pater eum mancipat eaque mancipatione desinit in potestate patris esse.

17. Degna di considerazione è pure la definizione della capitis deminutio, quale si trova in Gaio e nella Parafrasi, di fronte a quella pôrtaci dal testo latino. La Parafrasi ad esempio di passaggio dallo stato di *sui iuris* a quello di soggezione alla patria potestas dice (1, 16, 3, p. 72): ὅπερ συμβαίνει ἐπὶ ἐκείνων, οἵ αὐτεξούσιοι ὄντες δεδώκασιν ἑαυτοὺς εἰς υἱοθεσίαν. Parimenti Gaio nel luogo corrispondente (1, 162): quod accidit in his qui adoptantur; invece le Istituzioni imperiali: quod accidit in his qui cum sui iuris fuerunt coeperunt alieno iuri subiecti esse.

18. A p. 77 (1, 20 pr.) la Parafrasi dice: ὃς [ἐπίτροπος] ἐκ τοῦ νομοθέτου τοῦ εὑρόντος λέγεται atilianós. Così Gaio 1, 185: qui atilianus tutor vocatur. Tace in proposito il testo latino. È degno di nota (ciò che del resto occorre più altre volte) che ne' §§ 1-2 di questo titolo la Parafrasi come Gaio esponga il diritto classico servendosi del tempo presente; mentre nelle Istituzioni imperiali (e giustamente, trattandosi di istituti tramontati) si adibisce il passato.

19. Ancora più mirabile è quanto si legge a p. 80 (1, 21 3) ἐδίδοτο ὑπὸ τοῦ praétoros ἐπίτροπος, ὃς καὶ ἐλέγετο praetórios *quia a praetore dabatur*. La ragione e le parole latine, con cui è espressa, sono tolte da Gaio 1, 184: alius dabatur . . . qui dicebatur praetorius tutor, *quia a praetore urbano dabatur*. Le Istituzioni latine dicono solo: non praetorius tutor, ut olim, constituitur.

Libro II:

20. A p. 103 (2, 1, 15) leggesi nella Parafrasi: τοιοῦτος ἡμῖν.... παραδίδοται κανών proprio come in Gaio 2, 68 « talem habemus regulam traditam ». Cfr. Inst. l. c. talis regula comprobata est.

21. A p. 104 (§ 17 ib.) troviamo il fatto già avvertito della sovrapposizione delle due versioni. Secondo Gaio 2, 69 ea quoque, quae ex hostibus capiuntur, *naturali ratione* nostra fiunt. Secondo le Istit. imp. « ea quae ex hostibus capimus *iure gentium* statim nostra fiunt ». La Parafrasi: Φυσικὴ κτῆσίς ἐστι καὶ ἡ ἀπὸ τῶν πολεμίων· ὁ γὰρ ἐθνικὸς νόμος ἡμέτερα παραχρῆμα βούλεται γίνεσθαι ὅσα εἰλήφαμεν ἀπὸ τῶν πολεμίων. Alla stessa pagina (§ 20) la Parafrasi s'accorda con Gaio (2, 70) nel far derivare

l'acquisto per alluvione dal φυσικὸν δίκαιον, mentre per le Istituzioni si tratta di acquisto iure gentium. Al § 21 (p. 105) è ancora notevole che la Parafrasi non traduca la voce *vicini* mancante a Gaio e si valga invece come questo del pronome personale.

22. Al § 25 ibid. (p. 106 sg.) la menzione delle opinioni de' Sabiniani e de' Proculiani corrisponde a G. 2, 79.

23. Il § 33 ib. (p. 111) sembra meglio rispondente a Gaio (2, 77) che non alle Istituzioni imperiali.

I. litterae quoque licet aureae sint perinde chartis membranisve cedunt, acsi cedere solent ea quae inaedificantur aut inseruntur: ideoque si in chartis membranisve tuis carmen vel historiam etc.	G. eadem ratione probatum est quod in cartulis sive membranis meis aliquis scripserit, licet aureis litteris, meum esse, quia litterae cartulis sive membranis cedunt. itaque etc.	ἐμούς τις λαβὼν χάρτας ἢ ἐμὰς βεμβράνας ἐνέγραψέ τι ἐν αὐτοῖς, κἀνταῦθα κατὰ μίμησιν τοῦ ἐδάφους εἴκει τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις.... κἀγὼ γίνομαι τοῦ βιβλίου δεσπότης etc.

Al § 34 ibid. (p. 112) il dettato della Parafrasi è parimenti molto più vicino a Gaio che alle Istituzioni giustinianee. Queste dicono: « si quis in aliena tabula pinxerit » mentre Gaio (2, 78) ha: « si in tabula mea aliquis pinxerit veluti *imaginem* » e la Parafrasi: λαβών τις ἀλλοτρίαν σανίδα ἐζωγράφησε καὶ εἰκόνα κατεσκεύασεν.

24. Al § 40 ibid. (p. 116) troviamo una notizia mancante nel testo latino: οἱ τὰ stipendiária καὶ οἱ tributória ἔχοντες πάλαι κατὰ συγχώρησιν δήμου ἢ βασιλέως οὐκ ἦσαν δεσπόται· ἡ γὰρ δεσπότεια αὐτῶν ἦν ἢ παρὰ τῷ δήμῳ ἢ παρὰ τῷ βασιλεῖ, ἀλλ' εἶχον τὴν ἐπ' αὐτοῖς χρῆσιν καὶ ἐπικαρπίαν καὶ πληρεστάτην κατοχήν. Cfr. Gaio 2, 7: in eo solo dominium populi romani est vel Caesaris; nos autem possessionem tantum vel usumfructum habere videmur.

25. Alla p. 129 (2, 6 pr.) la Parafrasi dice τοῦτο τοῦ δωδεκαδέλτου νόμου κελεύσαντος, come Gaio 2, 42 « et ita *lege XII tabularum* cautum est »: le Ist. « iure civili constitutum fuerat ».

Ibid. p. 130: ἤρκει γὰρ αὐτοῖς ἐνιαυτοῦ ἢ διετίας χρόνος πρὸς ἀναζήτησιν τῶν οἰκείων πραγμάτων, come in Gaio 2, 44 « quod ideo

receptum videtur... cum sufficeret domino ad inquirendam rem suam anni aut biennii spatium ». Le Ist.: « putantibus antiquioribus dominis sufficere ad inquirendas res suas praefata tempora ».

Ibid. p. 130 sg.: οὐ μόνον ἐπὶ τῶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ διακειμένων ἀκινήτων, ἀλλὰ γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ἐν ταῖς ἐπαρχίαις, ἅ πάλαι *stipendiária* καὶ *tributória* προσηγορεύετο, con manifesto nesso con Gaio 2, 46 « item *provincialia praedia* usucapionem non recipiunt ». Le Ist. « ... in omni terra, quae nostro imperio gubernatur ».

26. Molto importante è un altro raffronto. Le Istituzioni 2, 8, 2 dicono semplicemente: « ideoque si debitor pupillo solvat, necessaria est tutoris auctoritas: alioquin non liberabitur ». Invece la Parafrasi p. 146 dice: ὁ χρεώστης τοῦ pupíllu κατέβαλεν αὐτῷ τῷ pupíllῳ τὸ χρέος· ὅτι μὲν δεσπότης ἐστὶν ὁ ἄνηβος τῶν καταβληθέντων, συνωμολόγηται... εἰ γὰρ εἴπωμεν ἐλευθεροῦσθαι τὸν χρεώστην, εὑρίσκεται ἐκποιῶν τὴν ἐνοχὴν ὁ *púpillos*, ἐξ ὧν λαμβάνει τὸ χρέος *sine tutoris auctoritate*, ὅπερ κεκώλυται. Tutto ciò trovasi in Gaio 2, 84: « si debitor pecuniam pupillo solvat, *facit quidem pecuniam pupilli*, sed idse non liberatur, quia *nullam obligationem pupillus sine tutoris auctoritate dissolvere potest*, *quia nullius rei alienatio ei sine tutoris auctoritate concessa est* ».

27. Nelle Ist. 2, 9, 3 troviamo adattato un testo gaiano (2, 89); la differenza è che, mentre Gaio parla in genere di quelli « quos in potestate habemus », Giustiniano non fa parola che dei servi (eos, quos in potestate habetis, scil. servos), come appare da tutto il contesto e dalle modificazioni del nuovo diritto. Ma nella Parafrasi: εἰ γάρ τις τὸ μὴ οἰκεῖον πρᾶγμα τῷ ἐμῷ ὑπεξουσίῳ παραδῷ κτλ. (p. 150).

Ibid. al § 5 (p. 152): καὶ τοῦτό ἐστι τὸ παρὰ πᾶσι λεγόμενον. Gaio 2, 95: « et hoc est quod *vulgo* dicitur ». Inst.: « et hoc est quod dicitur ».

28. In 2, 10, 1 (pp. 154. 155) la Parafrasi dà una serie di notizie storiche sulle antiche forme di testamento, che coincidono cogli insegnamenti di Gaio (2, 101. 102). Eccone i più notevoli esempii:

καὶ τὸ μὲν calatiis comitiis ἐγίνετο καιρῷ εἰρήνης δὶς τοῦ ἐνιαυτοῦ τοῦτον τὸν τρόπον: quae comitia bis in anno testamentis faciendis destinata erant.

procinctus γὰρ λέγεται ὁ ἐξωσμένος καὶ ἕτοιμος πρὸς παράταξιν: procinctus est enim expeditus et armatus exercitus.

συνέβαινέ τινας ἀφνιδίῳ θανάτῳ κατασχεθέντας ἀδιαθέτους τελευτᾶν, οὔτε γὰρ cal. com. διετίθεντο ... οὔτε procinctu κτλ.: qui neque cal. com. neque in procinctu testamentum fecerat, is si subita morte urguebatur etc.

29. Par. l. c. ἠγόραζε τὴν τοῦ μέλλοντος τελευτᾶν περιουσίαν λέγων τινὰ ῥήματα τυπικά, ἃ νῦν περιττόν ἐστι λέγειν, καὶ ἐπεδίδου λόγῳ τιμήματος εἰκονικοῦ νοῦμμον τῷ δεσπότῃ τῆς περιουσίας. καὶ ἐλέγετο ὁ ἀγοράζων familiémptωr καὶ λοιπὸν ὁ μέλλων τελευτᾶν διετύπου τί ὀφείλει δοθῆναι μετὰ τὴν αὐτοῦ τελευτήν.

G. 2, 104 mancipat alicui dicis gratia familiam suam, in qua re his verbis familiae emptor utitur .... deinde aere percutit libram idque aes dat testatori velut pretii loco: (103) et ob id ei mandabat testator, quod cuique post mortem suam dari vellet.

30. Le Istituzioni 2, 2 pr. dicono solo « ius autem adcrescendi eis ad certam portionem praestabatur »: la Parafrasi (p. 170) espone ancora come diritto vigente (avvertendo solo poi delle innovazioni introdotte) il diritto classico colle stesse parole di Gaio:

ἀλλ' εἰ μὲν ἐξωτικοί εἰσιν οἱ γεγραμμένοι, εἰς τὸ ἥμισυ γίνεται ἡ προσαύξησις, εἰ δὲ sûοι, εἰς τὸ ἀναλογοῦν. οἷον τρεῖς ἐνεστήσατό τις κληρονόμους τὴν θυγατέρα ἢ τὸν ἔκγονον praetériton καταλιπών· εἰ μὲν ἐξωτικοί εἰσιν οἱ γεγραμμένοι κληρονόμοι, ἡ μὲν θυγάτηρ ἤγουν ὁ ἔκγονος λήψεται ἓξ οὐγκίας, οἱ δὲ γ' οἱ ἐξωτικοὶ κληρονόμοι ἓξ οὐγκίας· εἰ δὲ sûοι, λαμβάνει τὸ ἀναλογοῦν, τουτέστι τρεῖς οὐγκίας, ὅσον ἤμελλε λαμβάνειν εἴγε ἀδιάθετος ἐτελεύτησεν ὁ πατήρ.

G. 2, 124 sed praeteritae istae personae scriptis heredibus in partem adcrescunt, si sui heredes sint, in virilem, si extranei, in dimidiam: id est, si quis tres verbi gratia filios heredes instituerit et filiam praeterierit, filia adcrescendo pro quarta parte fit heres et ea ratione idem consequitur, quod ab intestato patre mortuo habitura esset: at si extraneos ille heredes instituerit et filiam praeterierit, filia adcrescendo ex dimidia parte fit heres.

Si avverta come la Parafrasi si valga del tempo presente e si vegga se qui non abbiamo manifestamente un brano di un vecchio κατὰ πόδας gaiano.

31. « Licebat », dicono le Istituzioni nel citato luogo, « et inter ceteros hoc facere », cioè diseredare la figlia o il nipote. Ma Gaio 2, 128 dà la formola: *ceteri omnes exheredes sunto* riprodotta dalla Parafrasi l. c. οἱ λοιποὶ ἔστωσαν ἀποκληρονόμοι.

32. Inst. 2, 13, 2 idque lege Iunia Velleia provisum est, in qua simul exheredationis modus ad similitudinem postumorum demonstratur.

Par. p. 173 καὶ τοῦτο τῷ Ἰουλίῳ Vellέῳ νόμῳ εἴρηται, ὅστις νόμος κατὰ μίμησιν τῶν postúmωn exhe-redátus αὐτοὺς εἶπε γενέσθαι, τουτέστι τὸν μὴν ἔκγονον nominatim [τὴν δὲ ἐκγόνην nominatim] ἢ inter ceteros μετὰ δόσεως ληγάτου.

G. 2, 134 idque lege I. V. provisum est, in qua simul exheredationis modus notatur, ut virilis sexus (postumi) nominatim, feminini vel nominatim vel inter ceteros exheredentur, dum tamen iis, qui inter ceteros exheredantur, aliquid legetur.

Ibid. § 3 Inst. « feminini vero inter ceteros »: Gaio 2, 132 « feminini vel nominatim vel inter ceteros »: Par. αἱ δὲ θήλειαι καὶ nominatim καὶ inter ceteros.

Anche quello che si aggiunge nella Parafrasi: δι' ἧς ὁ μὲν υἱὸς ἤγουν ὁ ἔκγονος πᾶσαν λήψεται τὴν τοῦ τελευτήσαντος οὐσίαν, ἡ δὲ θυγάτηρ ἤγουν ἡ ἐκγόνη τοσοῦτον λαμβάνει, ὅσον ἐκέρδαινε διὰ τῆς προσαυξήσεως οὖσα ὑπεξουσία, pende da Gaio 2, 125. 126.

33. Gaio 2, 181 avverte: Ceterum ne post obitum parentis periculo insidiarum subiectus videatur pupillus, in usu est vulgarem quidem substitutionem palam facere, i. e. eo loco quo pupillum heredem instituimus; nam vulgaris substitutio ita vocat ad hereditatem substitutum, si omnino pupillus heres non extiterit, quod accidit *cum vivo parente moritur, quo casu nullum substituti maleficium suspicari possumus, cum scilicet vivo testatore omnia quae in testamento scripta sint ignorentur.*

Si confronti ora la Parafrasi II 16 § 3, p. 188: συμβαίνει πολλάκις τινὰ pupillaríως ὑποκαθιστῶντα τῷ παιδὶ εἰς ἔσχατον ἐμπίπτειν δέος, μήπως ὁ púpillos ὑποκατάστατος γνοὺς ἅμα τελευτῇ τοῦ πατρός ἑαυτὸν pupíllu ὑποκατάστατον ἐπιβουλεύσῃ τῷ ἀνήβῳ... καὶ βούλεται τὸν ἐντεῦθεν ἐκκλῖναι φόβον, γράφων κληρονόμον τὸν púpillon, τὸν μὲν uulgárion ὑποκατάστατον εὐθέως μετὰ τὴν ἔνστασιν τοῦ pupíllu ἀφόβως γραφέτω· οὗτος γὰρ ἐπίβουλος εἶναι οὐ δυνήσεται τῷ ἀνήβῳ, οὔτε ζῶντος τοῦ πατρός· ἀγνοεῖται γὰρ τὰ ἐν

τῇ διαθήκῃ γεγραμμένα, οὔτε μετὰ τελευτὴν τοῦ διαθεμένου· ἤδη γὰρ ἀναφανεὶς ὁ παῖς τῷ πατρὶ κληρονόμος οὐ δίδωσι χώραν τῷ uulgaríῳ ὑποκαταστάτῳ.

34. Il proemio di 2, 17 (p. 192), che non ha riscontro nelle Istituzioni latine, si riconnette a Gaio 2, 115. 116.

35. A p. 200 (2, 19, 1) dice la Parafrasi: μηδὲ τὸ ἱκανὸν αὐτοῖς γένηται ἐπὶ τοῖς ὀφλήμασι, μένει μὲν ἀνύβριστος ὁ τελευτήσας, ἡ δὲ κληρονομία διαπιπράσκεται, οὐκέτι λεγόντων ἐκείνων, ὅτι τὰ τοῦ τελευτήσαντος διαπιπράσκεται πράγματα, ἀλλὰ τοῦ Στίχου τοῦ κληρονόμου: cfr. Gaio 2, 154: ut si creditoribus satis non fiat, *potius huius heredis quam ipsius testatoris bona veneant:* i. e. *ut ignominia quae accidit ex venditione bonorum hunc potius heredem quam ipsum testatorem contingat.*

36. Al titolo 20 del libro II la Parafrasi espone al presente, quasi diritto in vigore, la dottrina degli antichi tipi di legato. Le varie definizioni o per la lettera o almeno pel senso rispondono a quelle di Gaio. Cfr. ad es. § 2 (p. 206) αὕτη δὲ ἡ uindicatíων δεσπότην ἐποίει τὸν ληγατάριον ἅμα τῇ τοῦ κληρονόμου aditíoni .... ἐλέγετο δὲ uindicatíων παρὰ τοῦ uindicare, ὅ ἐστι διὰ τῆς in rem ἐκδικῆσαι τὸ πρᾶγμα = Gaio 2, 194: ideo autem per vindicationem legatum appellatur, quia post aditam hereditatem statim ex iure quiritium res legatarii fit; et si eam rem ... petat, vindicare debet, id est intendere suam rem ... esse.

Circa il legato per damnationem (oltre le formule) cfr. l'osservazione ἐτίκτετο δὲ ἐντεῦθεν τῷ ληγαταρίῳ κατὰ τοῦ κληρονόμου personalía ἀγωγή: cfr. Gai. 2, 204: et ideo legatarius in personam agere debet.

Circa il legatum sinendi modo cfr. Gaio 2, 209. 213: καὶ ἐντεῦθεν ὁμοίως ἥρμοζεν ἡ ex testamento = et ideo huius quoque legati nomine in personam actio est 'quidquid heredem ex testamento dare facere oportet'.

Circa il legatum per praeceptionem: ἀμέλει οὐ καλῶς τῷ μὴ ὄντι μερικῷ κληρονόμῳ κατὰ praeceptíona καταλιμπάνομεν· τὸ γὰρ εἰπεῖν ῥωμαϊστὶ *praecipito*, τουτέστι 'κατεξαίρετον λαμβανέτω' δηλωτικόν ἐστι προϋποκειμένου μέρους κληρονομίας, τουτέστι πρὸς τῷ μέρει, ὅπερ αὐτῷ κατέλιπον, βούλομαι αὐτὸν καὶ τόδε ἔχειν ἐν ἐξαιρέτῳ. Cfr. Gaio 2, 217: sed nostri quidem praeceptores nulli alii eo

modo legari posse putant, nisi ei qui aliqua ex parte heres scriptus esset: praecipere enim esse praecipuum sumere; quod tantum in eius persona procedit, qui aliqua ex parte heres institutus est, quod is extra portionem hereditatis praecipuum legatum habiturus sit.

Cfr. pure le parole: ἀπητεῖτο δὲ ἡ praeceptίωn διὰ τοῦ familiae erciscundae con Gaio 2, 219.

37. L'esempio del § 27 ib. (p. 223), ἔστω ἐπίτροπος τοῦ ἐμοῦ παιδὸς ὁ πρῶτος ἐρχόμενος ἐπὶ τὴν ἐμὴν κηδείαν, manca affatto nelle Istituzioni imperiali; ma si trova fra quelli dati da Gaio (2, 238) di *personae incertae*: « qui primus ad funus meum venerit ».

38. Importantissimo è il raffronto fra la Par. 2, 20, 32 (p. 225 sg.) e Gaio 2, 244 (le Ist. solo: inutiliter legari.... sub condicione vero recte legatur):

ἀλλά τινες λέγουσι τῶν νομικῶν, ὅτι δεῖ προσέχειν τῇ καταφορᾷ — καὶ εἰ μὲν κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἀλλήλων κεχώρισται τὰ πρόσωπα τοῦ κληρονόμου καὶ τοῦ ληγαταρίου ... ἐπειδὴ διακέκριται τὰ πρόσωπα, ἔρρωται τὸ ληγάτον. εἰ δὲ ἐν τῷ καιρῷ τῆς τελευτῆς... εὑρέθην ὑπεξούσιον ἔχων τὸν οἰκέτην τὸν καὶ ληγατάριον, ἀποσβεσθήσεται τὸ ληγάτον διὰ τὸν εἰρημένον λόγον. ταῦτα ἐν ᾧ púrωs κατελείφθη· εἰ δὲ αἱρετικῶς, σκοποῦμεν οὐκέτι τὴν τελευτὴν τοῦ διαθεμένου, ἀλλὰ τὴν ἔκβασιν τῆς αἱρέσεως ... ταῦτα μέν τινες· τὸ δὲ κρατῆσαν οὕτως ἔχει. ἐπὶ μὲν γὰρ αἱρετικῶν ἀληθές ἐστι τὸ εἰρημένον, ὅτι δεῖ σκοπεῖν τὴν ἔκβασιν τῆς αἱρέσεως· ἐπὶ δὲ τῶν púrωn ἅμα τῇ γραφῇ τὸ ληγάτον ἄχρηστόν ἐστι διὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα κτλ.

Servius recte legari putat, sed evanescere legatum, si quo tempore dies legatorum cedere solet adhuc in potestate sit, ideoque sive pure legatum sit et vivo adhuc testatore in potestate heredis esse desierit, sive sub condicione et ante condicionem id acciderit, deberi legatum. Sabinus et Cassius sub condicione recte legari, pure non recte, putant: licet enim etc.

38. Si avverta come ai §§ 34-36 di questo titolo la Parafrasi esponga al presente punti antiquati di diritto; al § 36 poi il divieto de' *poenae nomine relicta* è suffragato da ragioni, di cui una (se vera) dovrebb'essere perentoria (sarebbe un legatum in arbitrium heredis collatum). Ora tutto fa credere che questo sia un avanzo di un libro esponente il diritto anteriore.

39. In Par. 2, 22 pr. le notizie sulle leggi Furia e Voconia sono una traduzione del testo gaiano 2, 225. 226.

ἐτέθη μετὰ ταῦτα ὁ νόμος ὁ Fúrios, ὅστις εἶπε μὴ ἐξεῖναί τινι ληγατεύειν περαιτέρω χιλίων νομισμάτων ... ἀλλ' εὐχερῶς ὁ τοιοῦτος περιεγράφετο νόμος· εἰ γάρ τις πεντακισχιλίων νομισμάτων ἔχων περιουσίαν ε' ληγαταρίοις ἐληγάτευσεν ἀνὰ α', οὐδὲ τῷ νόμῳ προσέκρουσε καὶ ηὑρίσκετο πάλιν ὁ κληρονόμος διὰ τὸ μηδὲν ἔχειν κέρδος κτλ.

ἀλλ' ἐτέθη ἐν δευτέρᾳ τάξει ὁ Vocónios νόμος, ὅστις εἶπε μηδὲν πλέον λαμβάνειν τὸν ληγατάριον τοῦ κληρονόμου· καὶ αὐτὸς δὲ εὐανάτρεπτος. εἰ γάρ τις κτλ. ... δι' ἓν γὰρ νόμισμα οὐκ ἠνείχετο ὁ κληρονόμος ὁλοκλήρου κληρονομίας ὑπεισελθεῖν βάρη.

lata est lex Furia, qua ... ceteris plus mille assibus legatorum nomine ... capere permissum non est. sed et haec lex non perfecit quod voluit: qui enim verbi gratia quinque milium aeris patrimonium habebat poterat quinque hominibus singulis millenos asses legando totum patrimonium erogare. ideo postea lata est lex Voconia, qua cautum est ne cui plus legatorum nomine ... capere liceret quam heredes caperent ... sed tamen fere vitium simile nascebatur: nam in multas legatoriorum personas distributo patrimonio poterat (testator) adeo heredi minimum relinquere, *ut non expediret heredi huius lucri gratia totius hereditatis onera sustinere.*

40. Dice Gaio 2, 285: peregrini poterant fideicommissa capere et fere haec fuit origo fideicommissorum. E la Par. 2, 23, 1 (p. 238) espone così appunto tale origine.

41. Quello che si legge al § 3 dello stesso titolo (p. 239-40) corrisponde letteralmente all' esposizione gaiana (2, 252):

sed potius emptoris (loco erat). tunc enim in usu erat ei cui restituebatur hereditas nummo uno eam hereditatam dicis causa venire et quae stipulationes [inter venditorem hereditatis et emptorem interponi solent, eaedem interponebantur] inter heredem et eum cui restituebatur hereditas, ut quidquid hereditario nomine .... dedisset, eo nomine indemnis esset, et omnino, si quis cum eo hereditario nomine ageret, ut recte defenderetur; ille vero qui recipiebat hereditatem invicem stipulabatur, ut, si quid ex hereditate ad heredem pervenisset, id sibi restitueretur, ut etiam pateretur eum hereditarias actiones procuratorio ... nomine exequi.

ὁ δὲ ταύτην δεξάμενος ... ἀγοραστοῦ τάξιν ἐπεῖχε ... καὶ ὁ κληρονόμος ἑνὸς νούμμου τὴν πᾶσαν ἐπίπρασκε κληρονομίαν καί τινες ἐπερωτήσεις ἐγίνοντο μεταξὺ τοῦ κληρονόμου καὶ τοῦ fideicommissaríu καὶ ἐγένοντο αἱ ἐπερωτήσεις emptae uenditae hereditatis. ἐπηρώτα γὰρ ὁ κληρονόμος τὸν fideicommissárion οὕτως· ὁμολογεῖς ... ἐὰν ἀπαιτηθῶ τι ὑπὸ hereditaríu credítoros διδόναι μοι τοῦτο ἤγουν καὶ defendeúein με; ... ἀντεπηρώτα δὲ καὶ ὁ fideicommissários τὸν κληρονόμον οὕτως· ὁμολογεῖς ... ἐὰν ἀπαιτήσῃς hereditárion debítora διδόναι μοι τοῦτο ἤγουν καὶ ἐκχωρεῖν μοι τὰς ἀγωγὰς ὥστε δυνηθῆναί με procuratorio nomine κινῆσαι ταύτας;

LIBRO III:

42. 3, 2, 1 (p. 271). L' osservazione della Parafrasi circa l'appellazione di « consobrini » data ai *fratres patrueles* si comprende meglio di fronte a Gaio (3, 10; quos *plerique* etiam consobrinos vocant) che di fronte alle Istituzioni giustinianee (qui etiam consobrini vocantur).

Ancora ibid. (p. 272) εἰς τὴν περιουσίαν καλοῦνται ὑπὸ τοῦ δωδεκαδέλτου come in Gaio 3, 11 « dat lex XII tabularum hereditatem »: le Ist. imperiali « dat lex hereditatem ».

Importantissimo è poi il raffronto seguente: ὥστε οὖν ἐάν ἐστιν ἀδελφός, ἐστὶ δὲ καὶ θεῖος, ἐπειδὴ ὁ μὲν ἀδελφὸς δευτέρου βαθμοῦ, ὁ δὲ θεῖος τρίτου βαθμοῦ ἐστιν, ὁ ἀδελφὸς προτιμᾶται. Ciò manca nelle Istituzioni imperiali; ma non in Gaio 3, 15 « si ei qui defunctus erit sit frater et alterius fratris filius, ...frater potior est, quia gradu praecedit ». Vi ha solo la lieve differenza, che un testo considera il nipote e l'altro lo zio; ma la sostanza e il ragionamento sono affatto identici.

Il § 3 dello stesso titolo (p. 273) offre un altro curioso esempio di doppia versione. Precede al solito quella di Gaio e segue quella delle Istituzioni imperiali.

Gai. 3, 14 amita vero et fratris filia legitima heres esse non potest.	εἰ δὲ ἦν θεία πρὸς πατρὸς (amita) ἢ θυγάτηρ ἀδελφοῦ, οὐκ ἠδύνατο ὡς adgnata κληρονομῆσαι.
Inst.: fratris tui aut patrui tui filiae vel amitae tuae hereditas ad te pertinet, tua vero ad illas non pertinebat.	τοῦ ἐμοῦ ἀδελφοῦ ἢ τοῦ θείου μου τοῦ πρὸς πατρὸς ἡ θυγάτηρ ἢ ἡ πρὸς πατρὸς θεία εἰ ἐτελεύτησεν, ὡς adgnátos ἐκληρονόμουν ἐγώ κτλ.

43. Ancora nello stesso titolo (§ 4) le Istituzioni richiamano il principio per le successioni legittime degli agnati (si omnes ex masculis descendentes legitimo iure veniant) e cioè: « hereditate non ad stirpes, sed in capita dividenda ». Gaio (3, 16) si diffonde in proposito: quaesitum est, si dispari forte numero sint nati, velut ex uno (fratre) unus vel duo, ex altero tres vel quattuor, utrum in stirpes dividenda sit hereditas ... an potius in capita. iamdudum tamen placuit in capita dividendam esse hereditatem. Si vegga ora la Parafrasi (p. 276): ἀλλὰ τοῦ μὲν ἀδελφοῦ ἦσαν γ′ ἢ καὶ δ′, τῆς δὲ ἀδελφῆς α′ ἢ καὶ β′· οὐ δεῖ λέγειν ὅτι οἱ ἀπὸ τῆς ἀδελφῆς τὸ ἥμισυ καὶ οἱ ἀπὸ τοῦ ἀδελφοῦ τὸ ἥμισυ λαμβάνουσιν, ἀλλ' in capita γίνεται ἡ διαίρεσις. Proprio l'esempio di Gaio (3 o 4 da una parte, 1 o 2 dall' altra). Anche la considerazione che non si deve la metà a un gruppo e l' altra all' altro pende dalle parole « in stirpes ... sicut inter duos heredes iuris est ». La lieve differenza per cui, mentre Gaio parla dei figli di due fratelli, la Parafrasi parla di quelli di un fratello e di una sorella, è imposta da ciò che nel § cit. delle Istituzioni la regola delle successioni agnatizie si estende a tutte le nuove successioni legittime. Gaio continua: itaque quotquot erunt ab utraque parte personae, in tot portiones hereditas dividetur, ita ut singuli singulas portiones ferant. E la Parafrasi: καὶ οἱ μὲν ἀπὸ τοῦ ἀδελφοῦ δ′ ὄντες δ′ λαμβάνουσι μοίρας, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς ἀδελφῆς ὄντες β′ ἕξουσι β′ μέρη.

44. In 3, 3 pr. le Istituzioni lamentano come Gaio (3, 18) le angustie del diritto successorio decemvirale. Gaio aggiunge (3, 19) un esempio che manca nelle Istituzioni: statim enim emancipati liberi nullum ius in hereditatem parentis ex ea lege habent, cum desierint sui heredes esse. Ma la notizia è nella Parafrasi (p. 279): ἐξέβαλε γὰρ τοὺς emancipátus τῆς τῶν πατέρων διαδοχῆς οὐκέτι γινώσκων αὐτοὺς διὰ τὴν συμβᾶσαν capitis deminutíona.

45. Dopo ciò non è temerario ascrivere alle Istituzioni gaiane (nella lacuna dopo 3, 33) quanto ora si legge nella Parafrasi 3, 9, 3 (p. 304): εἰ συνέβη μὲ τὸν ἐμὸν υἱὸν ποιοῦντα emancípaton δοῦναί σοι αὐτὸν εἰς πρῶτον mancípion καὶ δεύτερον καὶ τρίτον καὶ σὺ ἠλευθέρωσας αὐτὸν καὶ αὐτεξούσιον ἐποίησας, διὰ τὴν δόσιν τῆς ἐλευθερίας ἐκέκτησο ἐπ' αὐτῷ legítima δίκαια μιμούμενα τὰ πατρονικά. Di ciò non sarà male tener conto per la congettura circa la parte perduta.

46. In 3, 12 pr. (p. 315) la Parafrasi dà varie notizie desunte da Gaio circa la venditio bonorum. Gaio 3, 78 qui fraudationis causa latitant nec absentes defenduntur: εἰ συνέβη τινὰ πολλοῖς ἐποφείλειν εἶτα λανθάνειν καὶ μηδὲ ἔχειν τὸν defendeúonta.

Gaio 3, 79: iubet ea praetor per dies continuos XXX possideri et proscribi ... postea iubet convenire creditores et ex eo numero magistrum creari, idest eum per quem bona veneant: ἐπέτρεπεν αὐτοῖς ὁ praétωr γενέσθαι ἐν νομῇ τῶν τοῦ debítoros πραγμάτων καὶ ἐγίνοντο ἐν κατοχῇ τούτων ἐπὶ ῥητὰς ἡμέρας· παρελθουσῶν δὲ ἐκείνων τῶν ἡμερῶν, ἐγίνετο δευτέρα προσέλευσις ὑπ' αὐτῶν αἰτούντων, ὥστε αὐτοῖς ἐξουσίαν εἶναι ἕνα ἐξ αὐτῶν προβάλλεσθαι ... ὅστις ἐλέγετο μάγιστρος [τὸν ὀφείλοντα διαπωλῆσαι τὴν οὐσίαν] ... ἐγίνετο προγραφή ...

Gaio: diebus itaque ... bona emptori addici iubet = Parafrasi (p. 316): καὶ μεθ' ὃ παρέδραμεν ἐνταῦθα ῥητὸς χρόνος, τότε προσεκυροῦτο ἡ οὐσία τῷ ἀγοραστῇ καὶ ἐλέγετο ὁ ἀγοραστὴς bonorum emptor.

Ancora più notevole è il seguente raffronto. Gaio 3, 81: item quae debita sunt ei (cuius bona veneunt) aut ipse debuit, neque bonorum possessor neque bonorum emptor ipso iure debet aut ipsis debentur (sed) de omnibus rebus [utilibus actionibus et experiuntur et conveniuntur, quas] in sequenti commentario proponemus: καὶ πᾶσαι αἱ ἀγωγαί, αἵτινες ἥρμοζον τῷ ὑποστάντι τὴν bon. vendit. καὶ ὅσαι ἦσαν κατ' αὐτοῦ, αὗται μετεφέροντο ἐπὶ τὸν bonorum émptora καὶ utilíωs ἐνῆγε καὶ ἐνήγετο ὥσπερ καὶ ὁ bonorum posséssωr.

47. La Par. osserva 3, 15, 1 (p. 322): τὸ μὲν spondes? spondeo οὐ μετεφράζετο ἑλληνιστί. Cfr. Gaio 3, 93: et illa verborum obligatio ... spondes? spondeo ... ne quidem in graecum sermonem per interpretationem proprie transferri possit. Il Brokate nega così evidente incontro (pp. 42-43) per non avere letto tutto il passo di Gaio.

48. Le Istituzioni 3, 19, 2 dicono semplicemente: « si ... rem suam dari quis stipuletur ». Gaio 3, 99 « si quis ignorans rem suam esse, dari sibi eam stipuletur; *quippe quod alicuius est, id ei dari non potest* ». E la Parafrasi (p. 335): ἐὰν τὸ πρᾶγμα τὸ ἐμὸν ἐπερωτήσω σε ... *dare* γάρ ἐστι τὸ ποιῆσαι δεσπότην· ἐπίπλεον δὲ τοῦ ἐμοῦ γενέσθαι δεσπότης οὐ δύναμαι.

Ibid. § 4 dicono le Ist.: « utrum totum debetur quod in stip^em deductum est, an vero pars dimidia, dubitatum est ». Gaio 3, 103: nostri praeceptores putant in universum valere *et proinde ei soli qui stipulatus sit solidum deberi, atque si extranei nomen non adiecisset.* Par. (p. 337): πότερον τὸ ὅλον ἐποφείλεται τὸ εἰς ἐπερώτησιν ἐνεχθέν, οἷα τοῦ Τιτίου μηδὲ δοκοῦντος ἐν τῇ ἐπερωτήσει τεθεῖσθαι κτλ.

Ibid. § 10. La Parafrasi (p. 338) con Gaio (3, 109) legge *infanti proximus*; le Istituzioni *infantiae pr.*

Ibid. § 13 (p. 340). La Par.: διὰ τὸ εἰς τὸ post mortem ἀνάγεσθαι τὸ pridie· τὴν γὰρ πρὸ μιᾶς τῆς τελευτῆς οὐ γινώσκομεν. Cfr. Gaio 3, 100: quia non potest aliter intellegi pridie quam aliquis morietur, quam si mors secuta sit: *rursus morte secuta in praeteritum reducitur stipulatio.*

49. Io continuo a ritenere che le notizie della Parafrasi 3, 21, p. 348, circa la transscriptio a re in personam, derivino da Gaio 3, 129. Cfr. inoltre 3, 22, p. 351: ἐπὶ δὲ τῆς litteris ἔνοχος μὲν ὁ γράψας, ἔνοχον δὲ αὐτὸν κτᾶται ἐκεῖνος, εἰς ὃν γέγονεν ἡ γραφή = G. 3, 157: cum in nominibus alius expensum ferendo obliget, alius obligetur.

Libro IV:

50. Nelle Ist. 4, 1, 1 il *furtum* è definito « contrectatio rei »: la Parafrasi parla di πράγματος ἀλλοτρίου ψηλάφησις, non dimenticandosi di Gaio 3, 195.

51. Notevolissimo è il § 3 ibid. (p. 383). Le Ist. dicono « ulterius furtum manifestum extendendum est »; Gaio « *alii* ulterius *eo usque* manif. furtum esse *dixerunt* »; Par. ἕτεροι δὲ περαιτέρω τὴν φανερὰν ἐκτείνουσι κλοπήν, λέγοντες μέχρι τοσούτου φανερόν τινα κλέπτην νομίζεσθαι κτλ.

52. Dice Gaio 3, 198: utrum furti an servi corrupti iudicio teneatur ... an neutro? responsum neutro eum teneri, furti ideo quia non invito me res contrectarit, servi corrupti ideo, quod deterior servus factus non sit. La Parafr. ποία μοι κατὰ Titiu δίδοται προφάσει τῶν γενομένων ἀγωγή; καὶ τέως οὐ δυνατὸν εἰπεῖν ἁρμόζειν τὴν furti ... οὐ παρὰ γνώμην δεσπότου συνέβαινε τοῦτο. ἀλλ' ἡ serui corrupti; ἀλλ' οὐδὲ ταύτην ἐγχωρεῖ παρέχεσθαι· ὁ γὰρ οἰκέτης οὐ χείρων τοὺς τρόπους ... γέγονεν. Come

si vede, è versione quasi letterale. Segue poi la vera traduzione delle Istituzioni imperiali (4, 1, 8, p. 387).

53. Le Ist. 4, 3, 13 hanno « feram bestiam » : Gaio 3, 217 « feram bestiam, veluti ursum leonem » : la Par. (p. 403) θηρίον ἄγριον, ἄρκτους ἢ λέοντας ἢ λύκους.

54. Ivi al § 15 si legge (p. 404) un'osservazione mancante nelle Ist. giustinianee : ὡς ἐντεῦθεν παρρησίαν ἔχειν τὸν δικαστὴν εἰς ἐκείνην ἀναφέρειν ἐκ τῶν λ' ἡμερῶν τὴν ἡμέραν, ἐν ᾗ ἐλάττονος ἄξιον ἦν τὸ πρᾶγμα ... ἢ εἰς ἣν πλείονος ὑπῆρχε. Ma la stessa osservazione è in Gaio (3, 218): quidam putaverunt *liberum esse iudici ad id tempus ex diebus XXX* aestimationem redigere, *quo plurimi res fuit, vel ad id, quo minoris fuit.*

55. Par. 4, 6, 2 (p. 415): κινῶ δὲ τὴν in rem ἢ περὶ σωματικῶν ἢ περὶ ἀσωμάτων. Cfr. G. 4, 3 « in rem actio est, cum aut corporalem rem intendimus nostram esse aut ius aliquod nobis competere ».

56. Par. 4, 6, 4 (p. 419). Per la formula della Publiciana cfr. Gaio 4, 36.

57. Par. 4, 6, 12[a] (p. 424): εἰς φανερὰν χρυσίου ποσότητα καταδικάζεται. Cfr. Gaio 4, 46.

58. Par. 4, 6, 13 (p. 424): praeiudicium δέ ἐστιν τύπος ἀπὸ τῆς intentíonos μόνης συγκείμενος. Gaio 4, 44 : intentio ... sola invenitur, sicut in praeiudicialibus formulis.

59. Par. 4, 6, 10 (p. 425): condicere ἐστὶ κατὰ τὴν ἀρχαίαν διάλεκτον τὸ παραγγεῖλαι· πάλαι γὰρ ὁ ἔχων δίκην πρός τινα παρήγγειλεν αὐτῷ, ὅτι ἐλθὲ τῇδε τῇ ἡμέρᾳ ὡς δικασόμενος μετ' ἐμοῦ. Gaio 4, 17-18 : condicere autem *denuntiare est prisca lingua*; ... nam *actor adversario denuntiabat*, ut ad iudicem capiendum die XXX adesset.

60. Si legge nella Par. 4, 6, 33[d] : ἐσθ' ὅτε γὰρ δυσχερεστέρα ἐστὶν ἡ καταβολὴ τῷ ῥέῳ τῶν δέκα νομισμάτων, ἤπερ τοῦ οἰκέτου. Vedi Gaio 4, 53[d] : quia potest adversarius interdum facilius id praestare quod non petitur.

61. Gaio 4, 74[a] dice : eadem formula et de peculio et de in rem verso agitur, sicchè consiglia l'*actio de peculio*, qualora

si possa provare la in rem versio. La Par. 4, 7, 5ª (p. 450): ἐπιλεγέσθω μᾶλλον τὴν de peculio, ἵνα ἀπὸ τοῦ κεφαλαίου τῆς de in rem verso ἡ καταδίκη γένηται. Le Ist.: « de in rem verso agere debet ».

62. Gaio 4, 73: aliquando tamen id quod ei debet *filius* servusve, qui in potestate *patris* dominive sit, non deducitur ex peculio. Le Istituzioni imperiali (4, 7, 4ᶜ) non parlano che di *servus* e *dominus*; e a ragione, dal momento che hanno osservato in genere (pr.): dirigamus sermonem in personam servi dominique, idem intellecturi de liberis quoque et parentibus. È singolare che la Par. (p. 448), dopo avere ripetuto tale osservazione, coincida con Gaio e dica: εἰ καὶ ὁ σὸς (υἱὸς) ὑπεξούσιος ἔχει οἰκέτην ἐν τῷ ἰδίῳ peculíῳ κτλ.

63. Par. 4, 10, 2 (p. 458): καὶ τὴν intentíona — — λαμβάνει ἀπὸ τοῦ δεσπότου, εἰς ἑαυτὸν δὲ μεταστρέφει τὴν condemnatíona. Gaio 4, 86: intentionem quidem ex persona domini sumit, condemnationem autem in suam personam convertit. Vedi la reciproca ibid. e Gaio 4, 87.

64. Par. 4, 11, 1 (p. 459): nemo sine satisdatione alienae rei defensor idoneus intellegitur, come Gaio 4, 101. Le Ist. « esse creditur ».

65. Par. 4, 12 pr. (p. 463 sg.). La lunga menzione della *fictio iuris* (πλάσις) etc. è motivata dalle parole di Gaio 4, 111 « quibus [actionibus] *imitatur* (praetor) ius legitimum » e ad esse si riferisce.

66. Ibid. dice Gaio: « et merito, cum pro capitali poena pecuniaria constituta sit ». Par. l. c.: ὁ δυοδεκάδελτος ... κεφαλικὴν κατὰ τοῦ κλέπτου ὥρισε τιμωρίαν, ὁ δὲ praétωr χρηματικήν.

67. La Par. 4, 15 pr. (p. 474): ὅδε (il pretore) λέγει μεταξὺ αὐτῶν ῥήματά τινα οὐ τέμνων τὴν ζήτησιν, ἀλλὰ παραπέμπων αὐτοὺς χαμαιδικαστῇ ἀκροατῇ γενησομένῳ κτλ. Vedi Gaio 4, 141: nec tamen cum quid iusserit ... statim peractum est negotium, sed ad iudicem ... itur et ibi ... quaeritur etc.

68. Ibid., § 4ᵇ (p. 479): εἰς τοὐπίσω ἀνακλωμένου τοῦ ἐνιαυτοῦ. Vedi Gaio 4, 152: annus autem *retrorsum* numeratur.

69. Dice la Par. 4, 15, 7[b] (p. 481): ὁ praétωr ἡνίκα ἐδίδου αὐτοῖς τὰ intérdicta μέσῃ ἐκέχρητο ὁμιλίᾳ ... ἐπὶ γὰρ τοῦ uti possidetis ἔλεγε ταῦτα τὰ ῥήματα· « uti ... veto » ... ἐπὶ δὲ τοῦ utrubi τούτοις κέχρηται τοῖς ῥήμασιν· « utrubi ... veto ». Così Gaio 4, 160: praetor *pari sermone* cum utroque loquitur. nam summa conceptio eorum interdictorum haec est: « uti ... veto »; item alterius: « utrubi ... veto ».

A noi pare così di avere arrecato una prova non debole, che alla Parafrasi greca delle Istituzioni precedette una simile del testo di Gaio, la quale fu tenuta in gran conto dall'autore della prima che ne risentì grandemente l'influenza. Ciò è da tenersi presente per chi voglia segnare le origini della letteratura giuridica bizantina.

Delle origini
della Parafrasi greca delle Istituzioni (*).

Capo I.

Breve riassunto storico della questione.

Il primo che fece cenno delle Istituzioni greche, il nostro Angelo Poliziano, non ne designa nè l'autore nè la data. Si limita ad enunciare che « institutiones hae, quae vocantur in iure civili, Iustiniani principis nomine editae, sed a Triboniano tamen doctisque aliis viris compositae, etiam graece scriptae sub eodem prorsus intellectu reperiuntur » (1). Appena che fu pubblicata la Parafrasi per opera di Viglio Zuichem (1533) venne per l'autorità de' manoscritti attribuita a Teofilo; quantunque i romanisti fossero in generale molto alieni dall'identificare questo Teofilo autore dell'opera greca e il Teofilo coevo di Giustiniano e coautore delle Istituzioni latine (2).

(*) [In *Archivio giuridico*, XXXVII, 1886, pp. 353-414].

(1) *Miscellaneorum liber* c. 84. Seguo l'edizione lionese del 1546, p. 618 sg. - Il *minor codex Politiani* della Parafrasi, che si trova citato nella nota da me pubblicata al vol. I, p. 43 n. *a*, della mia edizione, dev'essere certo uno dei Laurenziani (cfr. Zachariae nella *Ztschr. der Savigny-Stiftung*, R. A., 5, p. 274): forse il codice LXXX, 2. In ogni modo esso codice non fu consultato accuratamente da chi scrisse quella nota.

(2) Il Viglio stesso nella *Praefatio ad Carolum Augustum*, § 31, dice: “ Putavi autem aliquando eum hunc esse Theophilum, qui et latinarum Institutionum cum Tribuniano et Dorotheo auctor fuit „. Più tardi però, senza argomenti a dir vero molto efficaci, cambiò di parere: “ vix hoc (cioè d'essere stato coautore del testo latino) ipsum Theophilum in operis prooemio taciturum fuisse arbitror, praesertim cum non sub imperatoris persona, ut in latinis, sed interpretis cuncta narrentur „.

L'Alciato ebbe pel primo l'idea sfortunata di fare un parallelo tra Accursio e Teofilo «quem deprehendi multis locis non valde Accursio nostro doctiorem» (1). Queste parole furono probabilmente fraintese, e ne nacque la strana opinione che il cosiddetto Teofilo autore della Parafrasi fosse stato coevo od anche posteriore ad Accursio. In appoggio di tale opinione si istituì un parallelo fra alcuni luoghi della glossa accursiana ed alcuni luoghi della Parafrasi, e si decise che, non essendo ammissibile la reciproca, Teofilo doveva aver copiato da Accursio (2). Ora niuno potrebbe pensare certamente alla possibilità di questo, avendosi fra le altre cose parecchi manoscritti della Parafrasi anteriori ad Accursio; quelle apparenti coincidenze fra la Glossa e la Parafrasi si spiegheranno in seguito. L'opinione però che Teofilo vivesse dopo Accursio si diffuse notevolmente, e v'aderì perfino il grande Cuiacio ad Inst. 4, 6, 2.

Il Cuiacio cambiò però più tardi opinione. Il passo di Cedreno (3), in cui si parla di un Teofilo parente dell'imperatore Michele [III] e di Barda, detto anche per la giovanissima età sua Teofiluccio, gli fece credere che questi fosse davvero l'autore della Parafrasi greca (4). A maggiore confusione di idee si aggiunse che parve a taluno di leggere fra gli autori degli scolii ai Basilici il nome di Θεοφιλίτζης (5): « Inde colligitur — scriveva il Gotofredo (6) — posteriorem (l'autore della Parafrasi) Iustiniani saeculo fuisse; neque dubium mihi, quin hic ille sit Theophilus vel Theophilitzes, qui inter caeteros

---

(1) *Parerga*, 5, 23 [*Opp.*, Basil, 1546, 2, 333].

(2) I passi, a cui s'allude, si riducevano: 1° alla definizione dell'adozione (1, 11 pr.) — la quale però non si deve ad Accursio, ma a Piacentino e Giovanni, anzi Accursio vi contraddice —; 2° al concetto essere le obbligazioni madri delle azioni (o le azioni figlie delle obbligazioni), in forza del quale le obbligazioni della tricotomia del diritto privato vennero attribuite alla terza parte: 3, 13 pr. e gl. ibid. Più chiaramente d'ogni altro, ch'io mi sappia, espose questa opinione il BARONE, *Commentario alle Istituzioni*, p. 48.

(3) *Historiarum*, p. 560: ὁ τοῦ βασιλέως Μιχαὴλ καὶ τοῦ Βάρδα τοῦ Καίσαρος συγγενὴς Θεόφιλος, ὃν ὑποκοριζόμενοι διὰ τὸ μικρὸν τῆς ἡλικίας Θεοφιλίτζην ἐκάλουν.

(4) Cfr. specialmente le *Notae posteriores* ad Inst. 2, 18.

(5) Cfr. SUAREZ, *Notitia Basilicorum*, § 34.

(6) *Manuale iuris*, p. 77 sg.

Institutionum interpretes memoratur circa A. D. ferme 1000 ». Invece il Grozio [1]: « Cogitemus an hic sit, qui Theophilitzes dicitur Michaeli III Imperatori apud Cedrenum in Basilio Macedone ».

Gli studi sui Basilici, l' edizione di essi, la conoscenza migliore della letteratura giuridica bizantina dovevano condurre ad abbandonare assolutamente l' opinione che il cosiddetto Teofilo fosse vissuto negli ultimi tempi dell' impero bizantino. Il Fabroto nella prefazione premessa alle bellissime sue edizioni scrive: « Quo autem saeculo floruerit Theophilus noster, etiam in disquisitionem venit. et illi quidem errorem longe maximum errare mihi videntur, qui Iustiniano coaetaneum fuisse autumant, cuius etiam opera Iustinianus ipse in componendis Institutionibus usus fuerit quemque unum ex Pandectarum architectis appellant. Nec enim verisimile est Theophilum illum, virum illustrem et antecessorem Constantinopolitanum, ius illud in quo versabatur ignorasse et interdum lapsum fuisse, ut huiusce Theophili errata quaedam observavimus in notis nostris .... certe et antiquissimum et eruditissimum esse satis constat .... et crediderim equidem ante auctorem Basilicῶn eum claruisse ».

Ridotta la questione all' età della Parafrasi, non poteva tardare a farsi viva l' opinione già manifestata da Guido Pancirolo [2], dal Suarez [3] e dal Brisson [4], che cioè l'autore della Parafrasi fosse veramente l' antecessore coevo di Giustiniano e coautore del testo latino. Dalle parole stesse del Fabrot nella sua prefazione si deduce a rigore di logica quello ch'egli dice ' error longe maximus ' [5]. Chè egli non poneva dubbio sulla identità dell' autore della Parafrasi col Teofilo citato negli antichi scolii ai Basilici, alcuni dei quali anzi derivano da lui. I *Memora-*

---

(1) *Florum sparsio ad Instit.*, p. 6.

(2) *De claris legum interpretibus*, 1, 80.

(3) *Notitia Basilicorum*, § 17.

(4) *De verborum significatione*, s. v. *Antecessor*.

(5) Attribuiscono la Parafrasi a Teofilo antecessore e coautore del testo latino il BOEHMER nella *Dissertatio praeliminaris de paraphrasi Theophili*, § 9; il MYLIUS, *Historia Theophili*, c. 2. 3 (che dimostra maggior buona volontà che non acutezza di critica); lo HEINECKE, *Historia iuris romani*, 1, 631 sgg. (specie nelle note) ed il TRECKELL, *De testamentifactione*, p. 30.

bilia Basilicorum del Reitz, opuscolo che fa veramente epoca nella storia degli studi di diritto greco-romano e che compensa il grave danno recato agli studi stessi dall' edizione della Parafrasi dello stesso autore, ponevano fuori di dubbio che gli *scholia antiquiora* dei Basilici derivassero dalle opere de' coevi di Giustiniano. Teofilo, essendo già citato come defunto [ὁ μακαρίτης] in alcuni di essi, doveva avere appartenuto alla prima metà del lungo regno giustinianeo. Niuna meraviglia — posta, s' intende, in questo modo la questione — che il Reitz stesso nell' edizione sua ponesse come indubitata quella identità (1). A togliere le difficoltà poste innanzi dai vecchi sembrava venire opportunissima un' osservazione manoscritta trovata fra le carte treckelliane (2): « Quo magis enim opus hoc (la Parafrasi) considero, eo magis mihi simile videtur nostrorum temporum praelectionibus academicis sive collegiis, ut vocant, quae ab auditoribus calamo excipiuntur. Unde forte quaedam errata non ab ipso auctore sunt, sed ab auditoribus non satis accurate mentem eius percipientibus ».

Chi s' impadronì con vero entusiasmo di questa idea e la difese con grande calore e con gran copia di argomenti (a dir vero ben poco efficaci) fu il Degen (3). Ma il Degen non aveva pensato che le origini di un libro si devono studiare in tutte le manifestazioni letterarie e scientifiche dei tempi, e che ben di rado si può da un libro cavare la sua storia, ove lo si consideri come una produzione isolata. Ad ogni modo il libretto degeniano fece fortuna e l' opinione in esso sostenuta si diffuse rapidamente e prevalse fra i romanisti fino ai nostri giorni. Fu dessa accolta dal Mortreuil (4), dallo Heimbach (5), dal Vangerow (6) etc.

Un lato di vero vi ha certamente in tale opinione. Non si può negare un rapporto diretto fra la scuola e la così detta Parafrasi, di cui lo scopo didattico si manifesta ogni momento. Ma non credo conforme all' indole di quelle scuole l'ammettere

(1) Cfr. *Praefatio*, § 44 sgg., e gli *excursus*.
(2) Edita dal Reitz, I, p. XLII. Cf. *Praef.*, § 46.
(3) *Bemerkungen über das Zeitalter.... des.... Theophilus*, 1809.
(4) *Histoire du droit byzantin*, 1, 123-127, 274-279.
(5) *Basilicor. libri*, VI, 30 segg.
(6) *Lehrbuch der Pandekten*, 1⁶, 10-11.

che gli uditori raccogliessero currenti calamo una lezione accademica del professore. Tutto quanto sappiamo sulle scuole d'allora, tutto quanto ci è rimasto di monumenti sicuramente scolastici di quel tempo, ci fa piuttosto credere che le lezioni di Berito e di Costantinopoli somigliassero alle nostre odierne di esegesi. In queste scuole gli studenti hanno una parte viva ed importante; interrogano, disputano, obbiettano, ed a questo modo il testo s'intende e si chiarisce nelle sue multiformi applicazioni. La Parafrasi non può essere una collezione di discorsi accademici, poichè è volere manifesto di Giustiniano che il testo venga portato in iscuola e che su questo si facciano interpretazione e commenti [1]. Il vero si è piuttosto (e non credo facile il negarlo) che la Parafrasi contiene molti elementi scolastici; quali e quanti, vedremo a suo luogo.

La questione, dicevamo, non era stata ben posta. Bisogna anzitutto distinguere quella che concerne l'età della Parafrasi e quella che ne concerne l'autore. Relativamente a quest'ultima, bisogna vedere prima di tutto se la tradizione che ne fa autore un Teofilo antecessore è sufficientemente sicura. Se restassero dubbi ragionevoli, bisognerebbe indagare coll'aiuto degli altri monumenti del diritto greco-romano quale sia la più probabile soluzione.

Capo II.

Età della Parafrasi greca.

L'età della Parafrasi greca delle Istituzioni si può dedurre in parte dal suo contenuto, in parte dalla sua forma. Se guardiamo al contenuto di essa, troveremo che non v'è punto accenno al diritto posteriore alle Istituzioni [2], non una sola indicazione che l'autore conoscesse le Novelle. Ora, mentre vi sono tanti ricordi e tante menzioni d'istituti giuridici tramontati, mentre si accenna quasi sempre alla storia delle singole norme e de' singoli istituti, sarebbe davvero strano che non si parlasse mai delle vicende posteriori e soprattutto

---

[1] Cfr. per es. il Proemio delle Istituzioni, § 3.

[2] Intorno a I, 10, 4 cfr. la mia edizione, I, p. 43 nelle note.

del diritto delle Novelle, così feconde d'innovazioni radicali, se queste fossero già apparse quando la Parafrasi veniva composta. Tale osservazione tratta dal contenuto dell'opera ne rimanda quindi l'origine ai primi anni del regno di Giustiniano. E questo risultato è confermato da passi, in cui si dicono appena emanate certe costituzioni contenute nel Codice di Giustiniano (1), come anche dal modo con cui questi viene continuamente e costantemente nominato: « il nostro imperatore » (2) (3).

Le osservazioni che si traggono dall'esame della forma non conducono punto a conclusioni diverse. Il linguaggio giuridico pieno di parole latine o latinizzate con regole ed accentuazione costanti prova parimenti che la Parafrasi deve l'origine sua a un tempo, in cui non erano ancora cominciati gli ἐξελληνισμοί. I manoscritti meno antichi con le loro mutazioni e le loro glosse interlineari mostravano la difficoltà che provavano i greci recenziori nell'intendere quel linguaggio. S'aggiunga anche l'indole stessa di questa produzione letteraria. Un lavoro fatto, com'è questo, direttamente sopra un testo giuridico latino non poteva essere compilato che quando tali testi erano ancora usati e commentati; vale a dire durante il regno di Giustiniano o poco dopo. Ma durante lo stesso regno di Giustiniano si lasciano distinguere abbastanza nettamente due periodi diversi, nei quali l'elaborazione dei testi latini ha caratteri propri ed indipendenti. Nel primo periodo, che procede fino alla morte di Teodora all'incirca, abbiamo i così detti *Indici*, i quali sono vaste elaborazioni che contengono la versione letterale od anco la parafrasi del testo con osservazioni, dilucidazioni, esempi ed applicazioni. Più tardi invece, nel secondo periodo, si procedette alla compilazione de' così detti σύντομοι o *Somme*: ristretti compendii e quasi sunti del testo latino. Applicando quest'analogia (4) alla versione delle Istituzioni, dobbiamo porre

---

(1) Par. 4, 13, 2 e 3, 11, 15: cfr. la nota di Reitz, II, 1050-51.

(2) Alcune volte i posteriori ricopiando la Parafrasi mutano questa frase in Ἰουστινιανός, p. e. Epit. 28, 3 (Zachariae, *Ius gr.-rom.*, VII, 39). 31, 8 (p. 62).

(3) S'aggiunga anche il ricordo di antichi istituti e l'uso evidente di libri classici, i quali sono affatto alieni da' giureconsulti posteriori a questo periodo.

(4) Cfr. Zachariae von Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, 2a ediz., p. 5 sgg.

indubbiamente la così detta Parafrasi, che in sostanza è un vero Indice, nel primo periodo del regno di Giustiniano; mentre nel secondo si porrà quella Somma delle Istituzioni stesse di cui avanzano frammenti [1].

L' età della Parafrasi è adunque certamente quella dei primi anni dell' impero giustinianeo: si dovrà essa veramente, come la tradizione vuole, attribuire a Teofilo antecessore, membro di quasi tutte le commissioni legislative istituite da Giustiniano? Prima di entrare nell' esame di tale questione, sarà bene osservare a quale fondamento si appoggi la tradizione accennata.

---

[1] A Doroteo attribuisce un indice delle Istituzioni il MORTREUIL (*Histoire du droit byz.*, 1, 127) sul fragile fondamento dello scolio edito dallo ZACHARIAE nella sua edizione del Prochiron, p. XII, n. 3 (cfr. lo stesso ZACHARIAE ne' *Kritische Jahrbücher f. d. RW.*, 1884, p. 808). Nè con più fondamento lo stesso MORTREUIL l. c. (una volta così anche lo ZACHARIAE, *Delineatio,* p. 26) riteneva che un tale indice avesse composto Stefano. Le frasi " come sai ", " come hai appreso dalle Istituzioni " etc., che son frequenti nell' Indice de' Digesti dello Stefano, non indicano punto che l' autore si sia occupato anche delle Istituzioni. Lo schol. φησίν nell'ed. Heimb., II, 397, non giova certo a sostenere una tal tesi, poichè, oltre che quel disgraziato scolio è certamente giunto a noi molto corrotto (cfr. ZACHARIAE, *Ztschr. d. Savigny-Stiftung,* 6, 1885, p. 3), una tale opinione, qual' è quella ivi contenuta, potè benissimo esprimere lo Stefano anche commentando i Digesti. Taleleo usa talora parlando delle Istituzioni la frase ἔγνωμεν ἐν τοῖς Ἰνστιτούτοις ' novimus in Institutionibus ', ma tal frase non implica punto che egli sulle Istituzioni scrivesse. Egli presuppone che il lettore del suo indice del Codice conosca la dottrina delle Istituzioni. Nello schol. Θαλελαίου Bas. Hb. IV, 737 in luogo di ἐν τοῖς ἰνστιτούτοις va letto ἐν τοῖς πρώτοις (cfr. D. 1, 5, 25), come il CUIACIO e il FABROT hanno già visto. Lo ZACHARIAE V. LINGENTHAL, che ha intrapreso uno studio nuovo (e voglia il vecchio gagliardo darci presto qualche saggio!) sul κατὰ πόδας taleleano, mi comunica per lettera che i passi delle Istituzioni in esso citati dipendono da una versione diversa dalla Parafrasi. Può darsi che Taleleo traducesse anche direttamente dal latino. — Della Somma delle Istituzioni, che dovette essere composta sulla fine del regno di Giustiniano, rimangono i frammenti seguenti:

a) Le *regulae Institutionum* = οἱ κανόνες τῶν Ἰνστιτούτων (editi dallo ZACHARIAE, Ἀνέκδοτα, p. 170 sgg.). È certo che questi κανόνες sono un estratto fatto da qualcuno meno accurato da un' antica somma delle Istituzioni. Infatti non è ammissibile che l' autore, del resto così esatto e così ricco di acuti raffronti, abbia omesso nella sua scelta tante e tante regole opportune e pratiche che avrebbero potuto parimenti trarsi dalle Istituzioni. È notevole quest' antica somma per la sua fedeltà al testo latino; cfr. p.

Capo III.

Sulla tradizione che nomina Teofilo antecessore quale autore della Parafrasi.

I vari codici della Parafrasi, che sono pervenuti fino a noi, o nel titolo dell' opera intera, o, se questo è andato perduto, nelle iscrizioni e sottoscrizioni dei singoli libri, ne designano come autore Θεόφιλος ὁ Ἀντικήνσωρ = *Theophilus Antecessor*.

Bisogna avvertire tuttavia che nessuno dei Codici della Parafrasi a noi noti è anteriore al secolo XI. Nelle menzioni anteriori, che si fanno di tal libro, la Parafrasi non viene mai

---

es. Inst. 1, 4 pr. 'non debet calamitas matris ei nocere, qui in utero est' = Kan. ἡ συμφορὰ τῆς μητρὸς οὐ καταβλάπτει τὸν ἐν γαστρὶ ὄντα = Par. ὁ γὰρ κυοφορούμενος οὐ βλαβήσεται ἐκ τῆς συμφορᾶς τῆς περιστάσης τὴν μητέρα.

b) I passi che occorrono nella *Collectio tripertita* (Voell et Iustell, *Bibliotheca iuris canonici*, II, p. 1308, 1310). È molto più probabile che anche questi passi derivino dalla citata somma, anzichè presentare un sunto della Parafrasi.

c) I passi occorrenti nelle Ῥοπαὶ: 3, 9 (ed. Z., p. 125). 27, 1 (p. 203). Nè è facile negare la molta analogia fra questi passi e lo stile dei κανόνες.

d) Il frammentino del libro I, tit. 1, che forma il capo 51 della *Appendix Eclogae* (v. Zachariae, Ἀνέκδοτα, p. 183).

e) La versione citata nelle parafrasi alla somma dei Digesti dell'Anonimo (?). È certo che nello scolio Κἂν ζῶντος Bas. Hb. IV, 94 si cita una versione delle Istituzioni, che nulla a che fare colla Parafrasi. Questo punto meriterebbe del resto un esame più accurato di quello che io ho potuto intraprendere.

f) Il frammento sui " gradus cognationis „. Io penso che a questa versione delle Istituzioni si credette opportuno di aggiungere questo brano, che fu compilato o sulla Parafrasi o su qualche altra fonte anteriore. Fu edito dal Pernice e poi dallo Zachariae ('Ανέκδοτα, p. 184 sgg.), che lo trovò nell' Appendice dell' Ecloga. Io l' ho trovato in vari codici o isolato o posto nell'Appendice di Matteo Blastare (cfr. Zachariae, ibid., nota 1). Avverto solo *a)* che il trovarsi nell'Appendice dell' Ecloga non rende inverosimile la fonte da noi congetturata; *b)* che in molti codici (p. es. nell'Ambrosiano E. 145 sup.) si dice essere questo frammento preso " dal libro III delle Istituzioni „.

Altri frammenti si potranno benissimo trovare con indagini più diligenti.

attribuita a Teofilo [1]. Ciò comincia a diminuire notevolmente la forza di tale tradizione, poichè, qualunque sia l' epoca in cui si sono bipartite le due recensioni diverse della Parafrasi, che noi possediamo [2], è certo che esse fanno capo ad un archetipo solo: la mancanza del titolo 1 del libro I, comune a tutti i manoscritti, ne è una prova chiarissima [3].

Lo Stefano ha nell' indice suo certamente conosciuto ed adoperato la Parafrasi greca. Molte volte ne riproduce de' brani, ora citandola ed ora anche omettendo la citazione. In ogni caso però si guarda bene dal nominare come autore Teofilo. Ecco una serie di esempi, che facilmente si potranno moltiplicare [4]:

1. schol. Στεφάνου (14) Bas. Hb. II, 598: οἶδας γὰρ ἐκ τοῦ ιθ′ τιτ. τῆς γ′ ἰνστιτ. μαθὼν etc. Gli esempi addotti sono: ἐὰν ἅψωμαι τοῦ οὐρανοῦ, ἐὰν πίω τὴν θάλασσαν = *si coelum tetigero, si mare ebibero*, de' quali il secondo si trova recato solo nella Parafrasi (3, 19, 11) e non nel testo latino.

2. schol. Ἔγνως Bas. Hb. IV, 204: ἔγνως γὰρ ἐν τῇ δ′ τῶν Ἰνστιτούτων ὅτι τοῦ κομμοδάτου κλαπέντος ἐπιλογὴν ἔχει ὁ δεσπότης εἴτε τὴν κομμοδάτου βούλεται κατὰ τοῦ χρησαμένου κινεῖν, εἴτε τὴν φούρτου κατὰ τοῦ κλέψαντος· καὶ ἐὰν τὸν χρησάμενον ἐπιλέξηται, τότε ὁ χρησάμενος ἔχει κατὰ τοῦ κλέψαντος τὴν φούρτου [5]. Cfr. la Par. 4, 1, 16: notevolmente diverso il testo latino.

3. schol. Ἐν τῷ Bas. Hb. IV, 208: λέγει δὲ καὶ Ἰνστιτουτίων δ′ τιτ. ιζ′ τὸν δικαστὴν οὕτως ὀφείλειν ψηφίζεσθαι· δικάζω

---

[1] Al secolo XI e XII appartengono le testimonianze contenute: *a)* nello scolio alla Par. 2, 18, 1 (che deriva probabilmente dalla scuola restaurata di Costantinopoli); *b)* negli scolii recenziori ai Basilici, ed. Heimb., I, 612; 772. II, 100; 397. III, 193; *c)* nel trattato *de peculiis* (HEIMBACH iunior, Ἀνέκδοτα, II, 258; cfr. la prefazione dello stesso HEIMBACH). V. anche ZACHARIAE V. LINGENTHAL, *Ztschr. der Savigny-Stiftung*, 5, 1884, 272-73.

[2] Cfr. le nostre osservazioni nei Prolegomeni alla nostra ediz., I, p. XVI sg. [*supra*, p. 64 sgg.].

[3] Il solo Laurenziano LXXX, 1 è stato qua e là integrato e corretto alla stregua di un altro archetipo; cfr. quanto ho notato nei *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2ª, 18, 856 [*supra*, p. 9].

[4] È in animo nostro di istituire presto una indagine su le origini e le fonti dell' Indice di Stefano, come pure sulle dottrine in esso contenute.

[5] Cfr. schol. Στεφάνου II. 21.

τόνδε παρασχεῖν ι′ νομίσματα ἢ τὸν δοῦλον εἰς νόξαν. Cfr. la Par. 4, 17, 1 (1).

4. schol. 28, Suppl. Bas. p. 7: Στεφ. νομὴ δέ ἐστι κυρίως ψυχῇ δεσπόζοντος κατοχή. È la famosa definizione del possesso data dalla Par. 3, 29, 2, cfr. 4, 15, 5.

5. schol. 94, Suppl. Bas. p. 20: κατὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα· εἴκει τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις. Cfr. Par. 2, 1, 30: διὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα εἴκειν τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις. Ove è da notarsi che l'altra versione greca delle Istituzioni, il σύντομος, rendeva questa regola diversamente: πᾶν ἐπικείμενον εἴκει τῷ ὑποκειμένῳ (Κανόνες II, 6 in Zachariae, Ἀνέκδοτα, p. 171).

6. schol. 5, Suppl. Bas. p. 178: τριβουτορίαν, ἥτις ἀπὸ τοῦ distribuere προσαγορεύεται, ὅ ἐστι διελεῖν. κινεῖται δὲ ἡνίκα ὁ ἐμὸς οἰκέτης εἰς τὰ πεκουλιάρια αὐτοῦ πράγματα ἤτοι φορτία ἐμπορεύεται, γένηται δέ τι πρὸς αὐτὸν συνάλλαγμα καὶ συμβῇ ἐποφλῆσαι αὐτὸν διαφέροις προσώποις, ἔτι κἀμοὶ τῷ δεσπότῃ· ἀναγκάζομαι γὰρ ἀναγαγεῖν τότε εἰς μέσον τὸ φορτίον καὶ εἴ τι συναχθῇ ἐκ τῶν οὕτω διαπραθέντων φορτίων ἀναλόγως διαιρεῖται ἐπ᾽ ἐμοῦ καὶ τῶν λοιπῶν δανειστῶν. Cfr. quasi parola per parola la Parafrasi 4, 7, 3: ov' è perfino da notare che διελεῖν sta nei migliori manoscritti (L^1 L^2, secondo la mia segnatura) in luogo del διαιρεῖν delle vecchie edizioni.

7. schol. 24, Suppl. Bas. p. 197: κατὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα ὅτι ὧν οἱ πρωτότυποι φύσει, τούτων οἱ ἐγγυηταὶ καὶ φύσει καὶ νόμῳ κατέχονται. Cfr. la Par. 3, 20, 1: κανὼν γάρ ἐστιν ὁ λέγων· ὧν οἱ πρωτότυποι φύσει κρατοῦνται, τούτων οἱ ἐγγυηταὶ καὶ φύσει καὶ νόμῳ ἐνέχονται.

8. schol. 6, Suppl. Bas. p. 236: τὸ γὰρ in potestate τοὺς παῖδας iuris civilis ἐστὶ νόμιμον καὶ παρὰ Ῥωμαίοις μόνοις κρατοῦν, ὡς ἔγνως ἐν τῷ θ′ τι. τῆς ά τῶν ἰνστιτ. (Par. 1, 9, 2).

9. Ἑρμηνεία Bas., Hb. I, 381: ἀνάγνωθι ἰνστιτ. δ′ τιτ. δ′, ἔνθα κεῖται ῥητῶς οὑτωσί· οὐκ ἠμέλησεν οὐδὲ ὁ Κορνέλιος νόμος περὶ ὕβρεων διαλεχθῆναι· ἐπενόησε γὰρ αὐτὸς τὴν iniuriarum, ἥτις ἁρμόζει ὅταν ἐλεύθερος λέγῃ ἑαυτὸν ὠθηθῆναι ἢ τυπτηθῆναι ἢ ὅτι βίᾳ τις εἰσῆλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ. Qui lo Stefano dice di voler riferire *letteralmente* (ῥητῶς) le Istituzioni e riporta *letteralmente* la Parafrasi 4, 4, 8!

---

(1) Queste paragrafi sono di Stefano, che le ha regolarmente aggiunte all'indice di questo titolo.

Non si può dunque dubitare un istante che Stefano conoscesse ed adoperasse la Parafrasi [1]; nè si può dubitare che al testo di questa si riferiscano, almeno di regola, le sue citazioni delle Istituzioni. Eppure, ben lungi dall'attribuirle a Teofilo, cita sempre semplicemente le Istituzioni! Ciò sarebbe assai strano, quando si pensi che Stefano cita sempre gli autori delle elaborazioni greche di cui si vale, e soprattutto nomina con affetto e riverenza Teofilo come autore dell' indice dei Digesti [2].

Nei libri compilati sotto la dinastia macedonica, cominciando dal Prochiro, è fatto larghissimo uso della Parafrasi delle Istituzioni [3]: non mai è nominato Teofilo come l' autore di essa.

Eccone pochissimi esempi fra gl' innumerevoli che ciascuno può scegliere:

Epi. 38, 2 = Proch. 34, 2: ὥς βι. α′ τι. δ′ τῶν ἰνστιτούτων ('come nel lib. I, tit. IV delle Istituzioni'); la citazione è presa dalla Parafrasi [4].
Epi. 38, 5: ὥς βι. α′ ἰνστιτ. τιτ. δ′ (' come nel lib. I Istit., tit. IV ') [5].
Epi. 47, 57: ὥς βι. α′ ἰνστιτ. ις′ ('come nel lib. I Istit., 16') [6].
sch. ad Epi. 36, 16: ὥς βι. α′ ἰνστ. [7].

È dunque ben poco verosimile che appartenesse veramente al celebratissimo antecessore Teofilo questo libro, che dagli antichi non si cita mai ***nemmeno una volta*** col nome di lui [8]. Tale origine non vien data al libro che nel secolo XI circa, e

---

[1] Lo ZACHARIAE aveva già opinato il contrario (*Ztschr. d. Sav.-Stift.*, R. A., 5, 273 n. 1); ma ritengo che ora converrà in questa sentenza. Le parafrasi al titolo de hereditatis petitione, come mi consta da recentissime comunicazioni, non gli sono sfuggite, e naturalmente lo hanno scosso nell'antica sua persuasione.

[2] Cfr. i passi raccolti nello HEIMBACH, *Basilicorum libri*, 6, p. 33-36; REITZ, *Theophil.*, II, p. 944-957.

[3] Cfr. i *Prolegomena* alla mia edizione, I, p. XX sg. [*supra*, 67 sg.].

[4] Ed. ZACHARIAE, *Ius graeco-rom.*, VII, p. 125.

[5] Ibid., p. 126.

[6] Ibid., p. 187.

[7] Ibid., p. 103.

[8] Vedi la nota in fine a questo capo.

pare che tutto penda dall' autorità di un solo manoscritto. In quel secolo noi abbiamo in Costantinopoli un fatto altamente importante. Dopo un lungo oblìo dei buoni studii, dopo una deplorevole decadenza della scienza e della pratica del diritto, un ben consigliato imperatore, Costantino Monomaco († 1054), restaura la scuola giuridica costantinopolitana, v' annette una copiosa biblioteca, vi chiama ad insegnare un uomo dottissimo, Giovanni Sifilino, e cerca di richiamare allo studio degli autori vecchi e dimenticati.

Nè si può quasi dubitare che da quella scuola [1] venisse il manoscritto di Teofilo che servì di modello a tutti gli altri, che noi ora possediamo [2]. Quella scuola possedette un manoscritto, del resto molto imperfetto, mancandovi fra le altre cose il titolo 1 del libro I. Nel riordinare quel libro già dimenticato e nel rimetterlo in voga, si credette di poterlo attribuire a quel Teofilo Antecessore, di cui già si aveva l' Indice ad una parte dei Digesti e che era stato coautore del testo latino [3]. Teofilo infatti è il primo dei due antecessori nominati nel proemio delle Istituzioni (§ 3), ed è quello a cui si deve il

---

[1] La luce su di questo fatto (cfr. MICHAEL ATTALENSIS, *Historiae*, ed. Bon., p. 21 ed il SATHAS nei προλεγόμενα alla sua edizione delle opere di Psello, p. XLIX) ci venne principalmente dall' edizione della Novella di Costantino Monomaco concernente la fondazione di quella scuola; tale Novella fu pubblicata da Paolo DE LAGARDE fra le opere di Giovanni Eucaita (nelle *Memorie dell' Accademia di Gottinga*, 1882), da me con versione latina e note nell' *Archivio giuridico*, 33, 435 sgg. [v. *infra*] (riprod. nella Ἐφημερὶς τῆς ἑλληνικῆς καὶ γαλλικῆς νομολογίας 5, 329 sgg., dal VALAORITIS, che vi prepose una lunga e notevote dissertazione), dal COZZA in *Documenti di storia e diritto*, 5, p. 189 sgg.

[2] L'opinione già da me esposta (*Prolegom.*, p. XVII [*supra*, 65]), che alla scuola costantinopolitana si deva la più giovane recensione della Parafrasi, mi pare ora poco fondata. La scuola richiamò in onore e divulgò un libro, che, dopo le compilazioni fatte sotto la dinastia macedonica, era andato in oblìo; col divulgarsi di esso pullularono presto le recensioni diverse. Il Codice Vaticano del XII secolo accenna già alla recensione nuova.

[3] Mi sembra ancora probabile che la iscrizione contenuta nel Cod. par. gr., 1367, fol. 97: ἰνστιτούτιο· εἰσαγωγὴ νόμου θεοφίλου δωροθέου καὶ στεφάνου ἀντικινσόρων (ZACHARIAE, Ὁ πρόχ. νόμος, p. XII, n. 3) accenni al titolo originario della Parafrasi, che doveva indicare i coautori del testo latino (cfr. l' iscrizione seguente: δηγέστιο, etc.). Purgata degli errori e dei glossemi, quell' iscrizione si reintegrerebbe così: ἰνστιτοῦτα τριβουνιανοῦ τοῦ κοιαίστορος καὶ θεοφίλου καὶ δωροθέου τῶν ἀντικηνσόρων.

primo libro del testo latino (¹): nulla di più verosimile che in capo al libro I qualche vecchio codice latino o lo stesso codice della Parafrasi ne conservasse il nome. Ad ogni modo non importa molto a noi congetturare quale errore o quale ipotesi adducesse quei bizantini ad attribuire la Parafrasi a Teofilo, quando sappiamo di certo che da quel tempo e non prima comincia tale denominazione del libro greco.

Che infatti a Teofilo antecessore non si possa ascrivere quest' opera, è per altre ragioni troppo manifesto. Io taccio qui dei non lievi errori che si trovano in essa (²) e che non sono compatibili con tale origine (³): m' arresto a due punti: 1° tale origine non si concilia facilmente colle altre notizie che abbiamo intorno a Teofilo; 2° non si accorda colle osservazioni che suggerisce la lettura delle opere sicuramente pertinenti a lui.

Riguardo al primo punto consta sicuramente che Teofilo, mentre fu assunto da Giustiniano nelle commissioni per la compilazione del primo Codice (const. *Haec quae necessario,* § 1; *Summa,* § 2), dei Digesti (const. *Tanta*, § 9), delle Istituzioni (const. *Omnem*, § 2; Prooem., § 3), non fu invece nominato nella commissione incaricata della revisione del Codice (const. *Cordi*, § 2). Il che fa supporre che Teofilo fosse morto dopo la promulgazione dei Digesti e prima dell' emanazione della costituzione « Cordi ». Ciò è tanto più probabile, in quanto che l' indice teofilino dei Digesti si arresta appunto ai libri *de rebus*, interrotto bruscamente. Non è dunque verosimile che in sì pochi mesi compilasse un' opera sì vasta, quale la Parafrasi, un uomo occupatissimo nell' insegnamento e che nel tempo stesso era intento a tradurre e commentare i Digesti.

(¹) V. quanto si dirà in seguito [p. 120 sgg.].

(²) I giureconsulti coevi a Giustiniano si distinguono in generale per sicura conoscenza del diritto. Alcuni indici, come quello del Codice di Taleleo, sono ricchissimi di buona dottrina. Le incertezze e le inesattezze cominciano colla generazione successiva; ne abbonda l' indice dei Digesti dello Stefano.

(³) Curiosi sono gli artifizi del Reitz per difendere sempre ed in ogni caso il suo Teofilo. Ha errato? sarà piuttosto nostra colpa, che non intendiamo bene. L' errore non si può negare? colpa degli amanuensi. Nemmeno questa scusa si può ammettere? sarà una cosa di fatto, in cui T. ha potuto errare *cum optimo quoque!*

Riguardo al secondo punto, occorre indagare nel testo latino delle Istituzioni, di cui Teofilo fu coautore, e nell'Indice de' Digesti (o meglio nei pochi frammenti di esso a noi conservati), per vedere se v'abbiano argomenti confermanti l'identità di lui coll'autore della Parafrasi delle Istituzioni. Il risultato sarà negativo.

Cominciamo coll'Indice dei Digesti [1].

Capo IV.

La Parafrasi greca delle Istituzioni e l'Indice teofilino dei Digesti.

Numerosissime sono le testimonianze che attribuiscono a Teofilo antecessore un indice dei Digesti, che comprendeva però le sole prime tre parti (secondo la divisione scolastica) di essi, e cioè i libri dei preliminari (τὰ πρῶτα), *de iudiciis* e *de rebus*. Questo Teofilo coevo ai più antichi fra i giureconsulti giustinianei e morto presto, come dimostra l'epiteto ὁ μακαρίτης che usano parlando di lui Stefano e l'Anonimo, non può essere che il celebre antecessore. Di questo indice di Teofilo fanno menzione, recandone anche varie opinioni, Stefano, l'Anonimo, l'Enantiofane e Filosseno; negli antichi scolii aggiunti ai Basilici ce ne furono conservati anco dei brani indi-

---

[1] Era già stampato questo capitolo, quando gli studii ulteriori sul commentario greco della Parafrasi, compiti col sussidio dei manoscritti parigini, mi condussero a risultati che modificano qualche punto secondario di questa trattazione. Come apparirà dalla imminente pubblicazione di quegli antichi scolii [cfr. in questa edizione lo studio seguente], essi appartengono non già al secolo XI, come dico nel capo III, ma al VI secolo, e in essi la Parafrasi è chiaramente attribuita a Teofilo (non solo così nello scolio ad 2, 18, 1, che ora verrà *integralmente* pubblicato; ma anche in un altro ad 2, 1, 8). La voce quindi, che attribuiva la Parafrasi al vecchio antecessore, risale (come opinione sporadica) alla fine del VI secolo, e quindi a circa mezzo secolo dopo la morte di Teofilo e la compilazione del libro. Ciò potrebbe spiegare ancor meglio, come per influenza della scuola costantinopolitana tale opinione si diffondesse: essa aveva già dei precedenti. Un più completo esame di tale questione si vedrà nella mia introduzione a quegli scolii.

pendenti. È su questi [1] specialmente che giova porrtare la nostra attenzione. La indagine attenta non confermerebbe punto l'opinione che identifica questo Teofilo coll'autore della Parafrasi. Le λύσεις frequenti negli indici di questo periodo non mancano nemmeno in quello di Teofilo ai Digesti (sc. Πάντων Bas. Hb., II, 121) [2]; ma non si trovano punto menzionate in quell'indice delle Istituzioni, che è la così detta Parafrasi. Fra i due libri intercede pure una notevole disparità di vedute. La Parafrasi (2, 18, 1) pone fra le persone infami gli ἡνίοχοι, mentre sappiamo di sicuro, da uno scolio ad h. l., che la contraria sentenza era esposta nell'indice di Teofilo. — La Parafrasi (3, 15 pr.) scrive così: « Se è certo l'oggetto dedotto nella stipulazione compete la condictio certi, come p. e.: Prometti di darmi questo fondo o questo libro? Che se invece l'oggetto è incerto, avendo io p. e. stipulato così: Prometti di darmi quello che hai nello scrigno o nel granaio? allora nasce l'azione ex stipulatu ». Qui v'ha certamente un errore [3], essendosi scambiata l'incertezza soggettiva colla oggettiva (D. 45, 1, 75, 5). Ma il vero Teofilo nell'indice dei Digesti è ben lontano dal cadere in tale errore. Ecco com'egli si esprime (schol. Στεφάνου Bas. Hb., II, 505-6, cfr. Reitz, II, 946-947): «Il compianto Teofilo ... dice esservi alcuni contratti incerti oggettivamente, come le stipulazioni consistenti in faciendo, ed altri incerti solo soggettivamente per l'ignoranza dei contraenti, come p. e. se uno stipula che gli venga dato quanto è nello scrigno. Nel primo caso, dell'incertezza obbiettiva, egli sostiene che non può darsi la condictio certi; ma riguardo all'altro modo d'incertezza, dipendente non dalla natura dell'obbietto ma dalla ignoranza dei contraenti, potersi istituire la condictio ». Non si può esprimere più chiaramente l'opinione contraria a quella nella Parafrasi sostenuta.

---

[1] Questi frammenti vennero in luce solo dopo l'edizione fabrotiana, ed anzi anche dopo la edizione reitziana della Parafrasi. Li raccolse lo HEIMBACH, VI, 34 sgg.

[2] Che questo frammento appartenga a Teofilo provano gli altri due dello Enantiofane, II, 122. 602. Su altri probabili frammenti dell'indice teofilino non designati come tali ne' manoscritti de' Basilici, cfr. quello che ora scrive lo ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Ztschr. der Savigny-Stiftung*, R. A., 6, 5 sgg.

[3] Cfr. già FABROT, 2ª ed., p. 470 n. *c*.

Basteranno questi pochi esempi, tanto più ove si pensi quanto scarsi frammenti dall' Indice teofilino a noi sono giunti. V' hanno del resto anche osservazioni secondarie, che conducono al risultato stesso. Nella Parafrasi si vuol dare un esempio di rinunzia intempestiva al mandato (3, 26, 11) e si sceglie il seguente. Un tale mi manda di comperargli schiavi in un paese, in cui io intendo recarmi. Allo stesso paese sta per recarsi anche Tizio. Se io rinuncio, dopo che Tizio (al quale potevasi mandare lo stesso negozio) è già partito, la mia rinuncia sarà intempestiva. Nell' Indice invece si sceglie allo stesso scopo l' esempio seguente. Un tale mi manda di comprargli uno schiavo da Tizio, che, stretto da angustie economiche, lo cederebbe a tenue prezzo. Io temporeggio e infine rinuncio, quando, passate quelle angustie, Tizio non vuol più cedere quel servo o non lo vuol cedere che a lauto prezzo. Esempi così diversi in due opere, che, secondo l' opinione fin qui dominante, dovevano essere composte dallo stesso autore contemporaneamente, non giovano troppo a confermare l' opinione medesima.

Veniamo ora al testo latino delle Istituzioni. Vediamo cioè se è possibile stabilire quanta e quale parte nella compilazione di esso ebbe Teofilo. Studieremo quindi tale questione in rapporto alla presente: l' autore di quella parte del testo latino può essere identico a quello della Parafrasi greca?

Capo V.

La questione sulle origini del testo latino delle Istituzioni nei suoi rapporti colla presente [1].

Già fin dal 1868 il valoroso Huschke, pubblicando le Istituzioni di Giustiniano, aveva in una importante prefazione trattata la questione: « in ipsis (Institutionibus) componendis tresviri illi, quibus hoc negotium datum erat, quemadmodum inter se versati sint » (p. VI sg.). E venne alla conclusione che, riservata a Triboniano la suprema direzione dei lavori, l' ef-

---

[1] Cfr. *Rend. Ist. Lomb.*, 18, 661 sgg. [e nel vol. II: " Di alcuni studi recenti sulle origini delle Istituzioni imperiali ".]

fettiva compilazione del libro fosse compiuta da Teofilo e Doroteo, dei quali ciascuno avrebbe composto due libri, uno i due primi e l'altro i due ultimi, e che l'autore dei primi due sarebbe stato pur quello del titolo *de publicis iudiciis*.

Arrecava come argomenti (1) la maggiore semplicità e perspicuità, che si osserva nei due ultimi libri in confronto dei due primi; il *fastus orientalis*, che s' osserva specialmente in questi due e le lodi che in essi soli vengono attribuite a Triboniano (2); il fatto che spesso si richiamano materie contenute nel medesimo gruppo, ma rarissime volte v' hanno richiami dai due libri posteriori ai due anteriori o viceversa (3).

Si aggiunge che ne' due libri posteriori si adducono, e non a modo di semplice richiamo, cose già esposte negli antecedenti, e che solo in quei due si trovano riportate anco le parole testuali delle costituzioni. Ne' primi due libri occorrono ben più frequenti solecismi e modi insoliti di dire (4).

Ma quell' attento e severo esame della lingua, della sintassi e dello stile, che fatto con buon metodo e perseveranza sagace può solo condurre a sicuri risultati in questo genere di ricerche, fu intrapreso appena in questi ultimi tempi dal dott. Edoardo Grupe di Gottinga. Questo giovane ed erudito filologo, allievo di Studemund a Strasburgo, dalle lezioni del maestro insigne apprese quanto resti da compiere ai filologi nel campo delle fonti romane, e fin dai banchi dell' università deliberò fermamente di voler riparare a tanta lacuna e consacrare le sue forze a coltivar quella parte deserta e pur tanto feconda. Del che il giovane egregio merita congratulazioni sincere e vivo incoraggiamento, tanto più che l' unico saggio da lui finora offerto ci esorta a nutrire ottime speranze de' suoi studi futuri (5).

---

(1) *Op. cit.*, pp. VIII-IX.

(2) I. 1, 5, 3; 2, 8, 2; 2, 23, 12.

(3) E anche in questi casi le citazioni " ad vetus ius vel rem in altera parte sine omni dubio tractatam vel tractandam pertinent et pleraeque etiam ... tantum ex Gaio transcriptae sunt „ : p. X.

(4) " Perinde ... acsi „ " hactenus iuris „ " libertatibus impedientem „. p. IX. Ma in quanto a " medevimus „ e " praestavit „ v. ora il GRUPE nell' opera sotto citata, pp. 6-7.

(5) *De Iustiniani Institutionum compositione*, Argentorati, apud C. I. Trübner, 1884.

Dopo diverse osservazioni attinenti alla syntaxis ornata, come la dicevano, viene alla materia lessicale e passa in rassegna sostantivi, aggettivi, avverbii, coniugazioni e verbi, dimostrando quale diversità esista nella scelta delle voci fra i primi due e gli ultimi due libri. Un capitolo a parte è consacrato al titolo 18 del libro IV, che egli con lo Huschke attribuisce all' autore dei primi due libri e con buone ragioni (¹).

Fin qui non possiamo che accogliere i risultati di studi seriamente intrapresi e condotti. Le difficoltà cominciano quando, dopo avere stabilito come si dovesse ripartire il lavoro de' due antecessori Teofilo e Doroteo, si viene alla questione: quale lavoro fu compiuto dall'uno e quale fu compiuto dall'altro. In altri termini, Teofilo compilò i due primi o i due ultimi libri?

Per la seconda alternativa si pronunciò lo Huschke (²); e su questa via lo segue ora il Grupe (³). Egli non è ignaro, a dir vero, di alcune recenti indagini snll'origine della Parafrasi greca, le quali toglierebbero il precipuo fondamento alle argomentazioni huschkiane: ma, per quanto dalle sue parole poco evidenti si può conchiudere, egli ritiene così forti queste ultime, da mettere in dubbio le risultanze delle prime. La cosa non doveva trattarsi così superficialmente; giacchè la contraria sentenza si fonda su una quantità ben cospicua di fatti innegabili, cui bisognava discutere e vagliare; ed è in genere cosa deplorevole e punto scusata dalla consuetudine giudicare, specialmente in materia storica e critica, di opinioni e dottrine non convenientemente esaminate.

Infatti lo Huschke, seguendo l' antica sentenza che attribuiva a Teofilo antecessore costantinopolitano la Parafrasi greca delle Istituzioni, istituì dei raffronti fra questa e il testo latino e, sembrandogli che meglio rispondessero i due ultimi libri del testo all' indole dell' opera greca, non dubitò di conchiudere che Teofilo fosse l' autore di essi. Un' altra fallace idea dello Huschke è quella di ritenere Doroteo, l' antecessore

---

(¹) Rettamente nota il GRUPE, p. 40, come l' autore dei primi due libri si compiaccia di esempi storici e di uno sfoggio più o meno opportuno di erudizione, da cui è alieno l' autore degli altri. Ma quanto egli dice sulle citazioni dei giureconsulti (pp. 40-41) ha bisogno di più che una rettifica.

(²) Spec. p. XI sg.

(³) Pag. 42.

di Berito, uomo meno valente e provinciale a Triboniano servilmente devoto, cose tutte di cui non si potrebbe arrecare un minimo argomento. Giacchè Doroteo fu egregio giureconsulto e il suo κατὰ πόδας de' Digesti, di cui ci rimangono frammenti numerosi, fu opera insigne e certamente la migliore elaborazione greca di quella vasta collezione. Molto probabilmente anzi Doroteo era più colto giurista di Teofilo stesso, poichè egli proveniva da Berito, che fino al terremoto dell' anno 28° del regno di Giustiniano rimase la sede principale degli studi di diritto romano: da Berito, dove era viva ancora una feconda tradizione che risaliva al periodo classico, e dove fioriva una scuola, lo splendore della quale non era stato raggiunto a gran pezza da quella della capitale [1].

Quello che ora ci preme di dimostrare si è che que' rapporti fra il testo latino degli ultimi due libri e la Parafrasi greca punto non sussistono, talchè nulla ci sforza ad attribuire e gli uni e l'altra allo stesso autore; speriamo anzi di provare che l'autore della Parafrasi non può essere stato l'autore degli ultimi due libri del testo latino: e, poichè lo stesso ha pei primi due libri mostrato lo Huschke, che egli adunque non è stato nè Teofilo nè Doroteo. La questione non ha soltanto una importanza storica; ma merita di essere seriamente trattata anche per le sue pratiche applicazioni. Niuno ignora che la recensione huschkiana delle Istituzioni si fonda appuuto sulla dottrina, che l'autore degli ultimi due libri sia pur quello della Parafrasi greca. Ove questa non regga, nessun valido motivo ci sforza ad ammettere parecchie fra le emendazioni dell' ingegnoso romanista, e si dovrà stare al testo che la mano cauta e sicura di Paolo Krüger ὁ φιλολογώτατος ha stabilito.

Gli argomenti, di cui si vale l' illustre alemanno, sono i seguenti:

a) Il *fastus orientalis*, che abbonda nei primi due libri del testo, è moderato nella Parafrasi come negli ultimi due.

b) Le lodi date a Triboniano nei primi due libri del testo ben si convengono a un provinciale chiamato a Costantinopoli come membro delle commissioni legislative per favore del ministro potente.

---

[1] V. quanto abbiamo osservato nell'*Archiv. giur.*, 33, 448 [*infra*, "Novella di Costantino Monomaco„] e nella *Storia delle fonti del d. rom.*, pp. 129-137.

c) La Parafrasi spesso fraintende ciò che si dice nei primi due libri; non così riguardo agli ultimi due.

d) Negli ultimi due libri le dotte e sagaci interpretazioni di passi difficili fanno naturalmente supporre che si debbano all' autore del testo.

Ma è davvero strano che il dottissimo Huschke non abbia visto come quelle tumide lodi e quel fasto orientale, che accompagnano nei primi due libri specialmente quasi ogni menzione dell' imperatore, lungi dall' essere moderati nella Parafrasi, vengano anzi esagerati e abbiano spesso luogo pur là, dove non si osservano nel testo. Per es.:

1, 5, 3: 'per constitutionem expulimus' = διάταξις ἀνεῖλε τοῦ θειοτάτου βασιλέως.

1, 10, 11: 'permisimus' = ἐπέτρεψεν ὁ θειότατος ἡμῶν βασιλεύς.

2, 8, 2: 'statutum est in constitutione' = διατάξει ὁ εὐσεβέστατος ἡμῶν διετύπωσε βασιλεύς.

2, 19, 6: 'nostrae constitutionis' = τῇ θείᾳ διατάξει τοῦ ἡμετέρου βασιλέως.

2, 23, 12: 'suggessit' = ἐπὶ τὰς θείας αὐτοῦ ἀκοὰς — ἀνήγαγε.

3, 28, 3: 'nostram decisionem' = decisíων... τοῦ θειοτάτου ἡμῶν βασιλέως.

4, 11, 7: 'optinere censemus' = ὁ θειότατος ἡμῶν βούλεται κρατεῖν βασιλεύς.

E questo non è che un piccolo saggio (v. p. e. ancora 2, 6, 14. 2, 17, 8. 2, 19, 6 ecc.), e ciascuno può accrescere agevolmente l' elenco di tali passi [1].

Così dicasi delle lodi impartite nel testo a Triboniano. La Parafrasi non solo non le modera, ma vi si compiace e le accresce.

1, 5, 3: 'suggerente nobis Triboniano viro excelso quaestore'; 'per eiusdem quaestoris suggestionem' = πρὸς suggestíona τοῦ Τριβουνιανοῦ τοῦ ὑπερφυεστάτου κοιαίστορος: τοῦ αὐτοῦ suggereúontos ἐνδοξοτάτου κοιαίστορος.

Cfr. 2, 8, 2. 2, 23, 12.

---

[1] Specialmente la chiusa del tit. 2, 17 avrebbe dovuto essere osservata dallo Huschke: δεῖ γὰρ θαυμάζοντας τὴν οὕτω θείαν φωνὴν ἐπὶ στόματος ἔχειν. Perchè non vi ha scorto l' ingenuo stupore di un *provinciale?*

Se dunque Huschke trova che l'autore de' primi due libri del testo non è identico a quello degli altri due e si distingue da esso anche perchè assai più profuso in tumidi elogi all'imperatore e al suo ministro, come mai ha potuto ritenere identico l'autore degli ultimi due libri a quello della Parafrasi, il quale pare anzitutto *charmé* di quel *fastus* e l'aumenta per conto suo ?

Se poi da tali argomenti di forma veniamo agli altri, che toccano la materia stessa del lavoro, il risultato dell'indagine non sarà guari differente: si dovrà cioè conchiudere che l'autore degli ultimi due libri del testo non può essere stato quello della Parafrasi.

P. es. al passo difficile 3, 6, 10, dove il testo odierno delle Istituzioni legge: «dum mulieres liberae erant, ipsi in servitutem eos (eas) habuerunt, et postea ad libertatem pervenerunt » (1), la Parafrasi omette tutto questo, che al suo autore non riusciva di comprendere appieno; tanto più che nulla di simile si trova nella costituzione giustinianea (2), a cui quel testo rimanda. Che pertanto il testo a lui appartenga è lecito dubitare.

Più importante ancora è per noi la maniera, con cui la Parafrasi rende il passo 4, 6, 31. Il testo parla delle azioni arbitrarie e ne fa la enumerazione; fra esse pone anche quella *de eo quod certo loco*. Questa è invece omessa nella Parafrasi; evidentemente non per negligenza, chè tale non è il difetto dell'opera greca, ma di proposito (3), non arrivando il buon

---

(1) HUSCHKE legge " eas habuerunt „ e crede che si tratti dello stesso caso, di cui Paul. S. 4, 10, 2, secondo la spiegazione da lui datane in *Iur. anteiust.*[4], 504 sg. (v. D. 38, 17, 2, 2). Ma io credo fermamente che abbia ben divinato il MOMMSEN leggendo " abierunt „. Difatti è strano che le Istituzioni abbiano fatto al testo del Codice un' aggiunta nel senso che lo HUSCHKE vuole, quando il S. C. Claudiano non era più in uso; e poi il passo letto a suo modo non ha senso: " ipsi in servitute eas habuerunt „ si riferirebbe ai servi, che hanno nella servitù degenerato avendo *eas*, cioè *mulieres*, come contubernali. Ma ciò appunto non lascia intendere quello che segue " ut hi omnes ad successionem patris vel matris veniant „: vi si deve parlare dei figli e non dei genitori.

(2) C. 6, 4, 4, 10.

(3) È precisamente così, che spiega l'omissione anche lo HUSCHKE nella sua edizione, p. 176, n. 2: " quemadmodum haec actio arbitraria esset, non perspiciebat (Th.us), nec ut in ceteris tradere poterat „.

parafraste a comprendere come quell' azione potesse dirsi arbitraria. Chi volesse fare onore al parafraste potrebbe dire che egli ha con quella omissione corretto tacitamente un errore del testo, chè la nostra azione non è detta arbitraria nel senso in cui questa voce è usata e spiegata in quel paragrafo [1]. Ma niuno certo vorrà attribuire al parafraste stesso, che o non intese o giudicò erroneo il testo latino, la compilazione di questo.

Le Ist. 4, 12, 1 espongono una massima, che non è punto vera; essa si spiega solo col fatto che i compilatori hanno accomodato alla meglio il testo gaiano 4, 113, che si riferiva a istituti non più in uso nel diritto nuovo, procurando di sostituirvi una generale *regula iuris*, mentre si trattava di vera e peculiare eccezione. Ma il parafraste diede a quella regola una importanza ed estensione, quale certo i compilatori non volevano, e l' applicò in modo *très-naïf* all' actio depositi. Chi crederà che l' autore di questa parafrasi sia lo stesso che ha compilato il testo relativo e che ne conosceva la genesi? Non è anzi questo uno dei luoghi diversi in cui egli cade ne' suoi gravi errori giuridici, che non si ponno per fermo attribuire a un *antecessor* di quei tempi e meno ancora al così rinomato Teofilo? [2].

Non mancano più altri argomenti, che dissuadono totalmente dall' accogliere l' opinione, doversi la Parafrasi greca all' autore dei due ultimi libri del testo latino. Vi sono alcune frasi e dizioni caratteristiche di questo in quella non punto frequentemente usate, ed anzi quasi a bello studio evitate. Eccone pochi esempi fra i molti, che si possono raccogliere:

1.° Ne' due ultimi libri (a differenza che ne' due primi) non si citano quasi mai i Digesti, senza aggiungere l' epiteto « latior », che indica l' ampiezza assai maggiore, con cui le

---

[1] V. Lenel, *Edictum perpetuum*, p. 195 [3ª ed., 246]: " die Institutionenverfasser haben einfach den Beispielkatalog, den sie in ihrer Vorlage fanden, nach eigenem Ermessen vervollständigt, und was lag ihnen, denen die classischen Formeln zur gleichgiltigen Antiquität geworden waren, näher, als diejenige Actio, die den Namen geradezu als technischen führt, in das Verzeichniss aufzunehmen? ".

[2] L' alto pregio della Parafrasi, più che dalle doti personali del suo compilatore, deriva dall' eccellenza delle fonti su cui questi lavorava.

dottrine sono in essi esposte (1). Ma tale epiteto non sembra punto gradito all' autore della Parafrasi, il quale non solo non lo aggiunge nei primi due libri, ma l' omette talora negli altri due, ove si trova nel testo (2).

2.° Proprio dei due ultimi libri è l' avverbio « vulgo » nel senso di ' fere semper ', ' apud plurimos '. Nei primi due libri è evitato così studiosamente da ometterlo fino nei passi copiati da Gaio, in cui si trovava nell'opera genuina (3). Quella predilezione non si può osservare nella Parafrasi: per es. 3, 24, 2 ' sicut vulgo quaerebatur ' = ὥσπερ ἀμφιβάλλεται (4).

3.° Soltanto nei due ultimi libri del testo (ma in questi costantemente) si usa la voce *supra* ne' luoghi, in cui si richiamano dottrine antecedentemente esposte (5). Tale modo di citazione non è altrettanto consueto al parafraste, che spesso le omette. Cfr. 3, 1, 15. 3, 9 pr. 3, 24, 1. 4, 6, 33e. 4, 12, 1 (6).

Se, dunque, nell' indagine di cui si parlava (quali libri delle Istituzioni imperiali si debbano a Teofilo e quali a Doroteo), non possiamo utilmente valerci di raffronti con la Parafrasi greca, quali crederemo essere i sussidi opportuni per arrivare ad una soluzione, che sarebbe certo non indifferente per la storia del diritto e benanco per la critica e l' esegesi del testo?

---

(1) V. GRUPE, o. c., p. 15. Cfr. 3, 12 pr.; 4, 6, 2; 5; 37. 4, 13, 6. 4, 14, 3.

(2) Cfr. 4, 6, 37: " ex latioribus digestorum libris „ = ἐκ τῶν digéstωn.

(3) GRUPE, p. 19.

(4) Invece 2, 9, 5: " hoc est quod dicitur „ = τοῦτό ἐστι τὸ παρὰ πᾶσι λεγόμενον. Ma qui la Par. riproduce il κατὰ πόδας gaiano: in G. 2, 95 si legge appunto " quod vulgo dicitur „ [*supra*, p. 91].

(5) GRUPE, pp. 20-21.

(6) A ragione poi il BROKATE (*Comm. argentorat.*, 1886, p. 140 n. 1) scrive: " Eae quas attuli et similes differentiae aliae quae in formulis latine scriptis inter Paraphrasin et Iustinianas Institutiones intercedunt, nisi scribae culpae, qui archetypum exaravit, tribuendae sunt, quin ad quaestionem de Paraphraseos auctore solvendam magni momenti erint, non dubito. Atque videtur Ferrinii opinioni, qui Theophilum auctorem esse multas propter causa allatas negavit, magnum inde subsidium nasci „. Si tratta cioè delle formule tecniche latine diverse nel testo e nella Parafrasi, cosa difficile a concepirsi se lo stesso fosse stato l'autore dell' uno e dell'altra. V. gli esempi ibid., p. 138 sg. Su alcuni di essi ci fermeremo in seguito.

Anzitutto tornerebbe proficuo a tale scopo il confronto diligente delle reliquie a noi pervenute degli Indici de' Digesti compilati da Teofilo e da Doroteo. I frammenti del primo sono scarsi assai: più numerosi di molto quelli del secondo. L' indagine sarà più facile quando saranno noti tutti i passi di esso che si trovano nei Basilici, e che finora la critica non è pervenuta ad additare con piena sicurezza. Intanto possiamo subito avvertire come l' indole dell' Indice doroteano si confaccia assai meglio con quella degli ultimi due, che non de' due primi libri delle Istituzioni latine. È innegabile infatti che l' indice doroteano si distingua dall' altro per una maggiore sobrietà e semplicità di linguaggio scientificamente severo: pregi appunto che adornano di preferenza gli ultimi due libri del testo latino.

È verissima l' osservazione dello Huschke, che ne' primi due libri abbondino certe tumide frasi piene di fasto orientale e di servilismo, p. es. 2, 11, 6. 2, 20, 3; 27. 1, 10, 11. 1, 11, 11. 2, 6, 14. 2, 19, 6. 2, 20, 2. 2, 20, 36 i. f. 2, 23, 12, ecc. Ma non vedo nessuna ragione per attribuire tutto questo a un maestro di Berito anzichè a un costantinopolitano. Costui anzi, vissuto nella città dove risiedeva la corte, ove quello stile era divenuto di moda ed era passato largamente nella burocrazia, come dimostrano a tutta evidenza le costituzioni imperiali, il cui testo veniva appunto compilato in quegli uffici, non poteva quasi evitare di seguire l' andazzo de' tempi e de' luoghi. Invece poteva benissimo essere più indipendente in questo proposito un beritese, venuto da città eminentemente commerciale e industriale, non dedita ai beati ozi ed al *fastus* della Regina del Bosforo, e venuto da una scuola avente proprie, antiche, onorate tradizioni, in cui si doveva già essere formato un linguaggio scientifico più degnamente austero.

S' aggiunge un' altra osservazione, che condurrebbe essa pure alla conchiusione direttamente opposta a quella dello Huschke. Colui, al quale toccò di comporre gli ultimi due libri del testo latino, non potè rimanere fino al termine del lavoro: tant' è vero che il titolo 18° fu aggiunto al IV libro dallo stesso che compose i primi due. Ora è ben probabile che colui, che si tolse dall' opera prima che le venisse data l' ultima mano, fosse il giureconsulto beritese, cui gravi ragioni di ufficio richiamavano alla sua città ed alla scuola, non il co-

stantinopolitano, il quale risiedeva in luogo [1]. Il costantinopolitano parrebbe quindi essere stato l'autore dei primi due libri e del titolo 18° del libro IV.

Non possiamo terminare questo capitolo senza ricordare che il merito d'avere sollevato per il primo tale questione e d'avere anche indicata la via per risolverla spetta all'onorando e compianto professore di Breslavia. E se ci trovammo costretti a dipartirci dall'opinione sua, così argutamente da lui difesa, non è certo perchè sia venuta in noi meno la dovuta riverenza.

Capo VI.

Quale soluzione dovremo dare alla nostra questione?

I numerosi fatti fin qui addotti ed i materiali fin qui raccolti non lasciano, io credo, più dubbio alcuno. L'opinione finora dominante manca di fondamento: la Parafrasi greca non appartiene a Teofilo Antecessore. Le osservazioni, che seguiranno nei capitoli successivi, mentre spianeranno la strada ad un'altra dottrina sulle origini di quel libro, gioveranno a confermare, se mai ve ne fosse ancora bisogno, questa tesi.

È cioè innegabile, a mio avviso, che alla Parafrasi greca delle Istituzioni sta a base un vecchio κατὰ πόδας di Gaio. Essa si manifesta cioè come un adattamento operato da mano ignota al testo nuovo delle Istituzioni di un vecchio libro, che racchiudeva una lunga tradizione scolastica. Possiamo anche dire con sufficiente certezza che qui abbiamo a fare con la tradizione scolastica beritese, la quale del resto, lungi dall'essere isolata, è in rapporti continui e grandi con le altre, non escluse quelle delle scuole occidentali.

---

(1) Teofilo morì poco dopo la promulgazione dei Digesti e delle Istituzioni; ma nel dicembre del 533 era ancora vivo e attendeva all'insegnamento, come appare dalle cost. " Tanta „ e Δέδωκεν, § 9. Doroteo quindi, partito da Costantinopoli verso la metà del 533, vi fu chiamato circa un anno dopo per la revisione del Codice (v. cost. " Cordi „, § 2), essendo allora già morto Teofilo, che aveva avuto quell'onorevole incarico per la prima edizione del Codice stesso (const. " Haec quae „, § 1; " Summa „, § 2).

Per assodare questo fatto, ci pare opportuno addurre anzitutto una prova, che, se non erriamo, ci sembra assai forte.

È noto come il Rudorff, studiando il glossario latino-greco edito da Stefano (Étienne) e poi da Vulcanio e Labbé, sia arrivato al risultato indubbio, che le voci e dizioni giuridiche in esso illustrate sieno state tolte dai commentarii di Gaio. Il lavoro sarebbe stato ridotto alla forma, in cui a noi fu trasmesso, non molto tempo prima del regno di Giustiniano [1].

Difatti non può essere punto casuale, che in quel glossario sieno grecamente spiegate voci, che non si trovano che nei commentarii di Gaio, e che i verbi sieno riferiti in quei modi e tempi e in quelle persone che in questi si trovano, come pure i sostantivi e gli aggettivi con quelle desinenze di caso, che in questi hanno [2].

Ecco pochissimi esempi tolti dai paragrafi, in cui Gaio espone la dottrina delle varie forme di testamento:

‘ per universitatem ’ = καθομάδα (G., 2, 97);
‘ adquirantur ’ = προσπορίζονται [3];
‘ ex testamento ’ = ἐκ διαθήκης (G., 2, 99-100);
‘ ab intestato ’ = ἐξ ἀδιαθέτου (G., 2, 99);
‘ calata comitia ’ = ἀρχιερέσια δὶς τοῦ ἔτους γενόμενα (G., 2, 101);
‘ procinctu(m) ’ = ὅταν εἰς πόλεμον συγκαλέσωνται (G., 2, 101).

Questo non è che un brevissimo saggio; del resto alla memoria del Rudorff è aggiunta la diligente collezione delle varie voci, con l'indicazione del passo di Gaio onde provengono.

Ciò che il Rudorff non ha osservato, si è che l'interpretazione greca data da tali glossarii si trova ordinariamente anche nella Parafrasi greca delle Istituzioni, quando quel passo gaiano sia in questa passato. Per breve saggio riportiamoci agli esempi già citati:

---

(1) V. *Abh. der kgl. Ak. der W.*, *Phil.-hist. Klasse*, Berlin 1867, p. 332 sg., 334 sg.

(2) Vedi anche “ dicis gratia „ = νόμου χάριν, ὡς παρὰ Γαΐῳ τῷ νομικῷ.

(3) Gaio qui (2, 97) ha *adquirantur; adquiruntur* è nel passo analogo 2, 191. Ma io non credo di dovere, col Rudorff, ricorrere a questo: “ adquirantur „ dovè essere tradotto nel κατὰ πόδας gaiano προσπορίζεται (scil. πράγματα), non richiedendo ivi il greco il congiuntivo. La voce ebbe l'esponente plurale per opera del compilatore del lessico (Cfr. Par. 2, 9, 6 in pr.).

‘ per universitatem ’ = καθομάδα (Par. 2, 9, 6);
‘ adquirantur ’ = προσπορίζεται (ib.: v. p. 130 n. 3);
‘ ex testamento ’ = ἐκ διαθήκης (ib. in f.);
‘ ab intestato ’ = ἐξ ἀδιαθέτου (ibid.);
‘ calatis comitiis ’ = ἐγίνετο δὶς τοῦ ἐνιαυτοῦ (2, 10, 1);
‘ procinctu ’ = ἡνίκα ἤμελλον ἐξιέναι εἰς πόλεμον (1).

Nelle mie schede ho raccolto almeno duecento voci, che occorrono nella Parafrasi nella stessa forma e flessione che si trova nel glossario citato; solo quando questo, invece di tradurre semplicemente, spiega il vocabolo, suole restringere più in breve quanto nella Parafrasi si trova più diffusamente esposto. Ciò appare anche dai pochi esempi recati.

Si domanda ora come si debba spiegare questo fatto singolare. Un glossario, che attinge da Gaio i suoi materiali, li spiega grecamente nello stesso modo, in cui più tardi troviamo rese quelle voci e dizioni in una parafrasi delle Istituzioni. Non è ammissibile che il glossario abbia attinto da questa, giacchè esso è evidentemente anteriore, e poi si estende anche a quelle parti dei commentarii di Gaio che non passarono nella Parafrasi. Meno ancora è probabile che il parafraste si valesse del glossario, giacchè non è concepibile che uno che era manifestamente assai versato nel linguaggio giuridico latino avesse bisogno di valersi di un meschino dizionario, e di valersene così scrupolosamente, da consultarlo ogni momento. Nè si potrebbe concepire come mai la coincidenza fra il lessico e la Parafrasi sia massima, là dove il primo trae più numerosi da Gaio i suoi materiali (per es. nei paragrafi sulle forme dei testamenti), e la seconda non usi anche altrove quelle equivalenze greche, che a proposito di questi passi il lessico porge.

Io credo non esservi altro modo di spiegare questo fatto, che l'ammettere che a base della Parafrasi stia un κατὰ πόδας di Gaio. Ai maestri di grammatica, o forse a qualche giurista, parve comodo confrontare il testo gaiano colla versione greca e compilare così un lessico latino-greco, che potesse giovare segnatamente agli studiosi di diritto delle scuole orien-

---

(1) Notevole che e nel lessico e nella Parafrasi quello che prima dice Gaio “ cum *belli* causa arma sumebant „ fece fraintendere ciò che segue “ in *proelium* exituri „. Corrette sono invece le Istituzioni imperiali.

tali (¹). La Parafrasi delle Istituzioni, compilata sul fondamento di quel κατὰ πόδας, di cui conserva buona parte, doveva naturalmente mantenere ancora quelle coincidenze: in tutti almeno quei passi, in cui si era dovuto abbandonare interamente il prototipo (²).

Questo argomento aggiunto agli altri mi pare che debba giovare a confermare l' origine suaccennata.

Capo VII.

La Parafrasi greca delle Istituzioni ed i commentarii di Gaio.

[Omettiamo il testo di questo capitolo, che riproduce quasi alla lettera l'articolo su " La Parafrasi di Teofilo e i commentarii di Gaio ", pubblicato in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. II, 16, p. 565 sgg., e riprodotto *supra*, p. 15 sgg. Le poche differenze, frutto della meditazione che in quegli anni il F. dedicava alla Parafrasi, si riducevano:

1.° a sostituire nelle citazioni l'impersonale Par(aphrasis) al Th(eophilus) dello scritto anteriore, e ciò in connessione alla tesi che escludeva la paternità dell' antecessore costantinopolitano, tesi sviluppata nello scritto presente;

2.° ad attribuire il κατὰ πόδας di Gaio, anzichè a Teofilo stesso, alla scuola beritese, secondo i criterii posti nei *Prolegomena* dell'edizione (*supra*, p. 61 sgg.);

3.° a qualche ulteriore raffronto dei commentarii di Gaio con la Parafrasi, non contenuto nell' articolo dei *Rend. Ist. Lomb.*, ma inserito nella più vasta indagine della *Byz. Ztschr.*, 6, 1897, p. 547 sgg. (= *supra*, p. 81 sgg.: cfr. in ispecie p. 88 [per la Par. 1, 12, 5] e p. 100 [per la Par. 4, 1, 1]).

Al capitolo era aggiunta la seguente Appendice]:

(¹) Da un confronto del testo delle Istituzioni con la Parafrasi mi sembra sorto il glossario contenuto nel Cod. laur. LXXX, 2. Ma non posso darne giudizio sicuro, giacchè da qualche anno non vedo quel manoscritto e devo in tutto riferirmi alle mie schede, che in proposito sono alquanto scarse.

(²) I frequenti richiami contenuti nelle glosse ai libri di Ulpiano *de off. procons.*, confrontati cogli scolii ai Basilici, che accennano a lezioni tenute su tali libri a Berito (sch. ad Bas. 21, 4, Hb. II, 454), farebbero supporre che esistesse una versione greca di quei libri. V. anche la nostra *Storia delle fonti*, p. 135.

La tesi da me sostenuta nel precedente studio e riaffermata in questo capitolo ebbe l'onore di essere presa in accurato esame in un'apposita dissertazione, che il Brokate, uno de' migliori allievi della Università di Strasburgo, scrisse per impulso del suo insigne maestro Guglielmo Studemund. La dissertazione, che apparve tanto separatamente quanto nella raccolta delle commentazioni argentoratensi, s'intitola: *De Theophilinae quae fertur Iustiniani Institutionum graecae Paraphraseos compositione* (1). L'autore, come s'è visto, accoglie l'idea che la Parafrasi non si debba a Teofilo, e conviene pur meco nell'ammettere che Gaio sia stato la fonte diretta per le notizie storiche in essa contenute. Arriva pure ad ammettere come assai verosimile l'esistenza di un κατὰ πόδας gaiano e l'uso di esso da parte del parafraste. Ma non vuol concedere che abbia servito come fondamento alla Parafrasi, e a tale scopo:

1.° arreca un buon numero di passi, in cui la Parafrasi s'accorda col testo latino delle Istituzioni e diverge da Gaio;

2.° cerca di ridurre a effetto del caso buona parte delle coincidenze da me osservate fra Gaio e la Parafrasi, ove questa diverge dal testo latino.

Riguardo a questo secondo punto, osservo che il caso si potrebbe benissimo invocare se si trattasse di uno o due raffronti e non di un numero così grande, come quello da me raccolto o — più ancora — che si potrebbe raccogliere. Inoltre il Brokate non conosce le mie indagini posteriori, da cui quei risultati acquistano una potente conferma. Finalmente lo sforzo, ch'egli deve fare per ridurre a effetto del caso varie di quelle coincidenze (sicchè deve confessare difficile l'impresa (2) e non improbabile talora l'opposta sentenza) (3), avrebbe dovuto persuaderlo che non era sulla buona via.

Riguardo poi al primo punto, io non ho mai inteso di dire che il parafraste s'attenesse sempre e con tutto rigore al

---

(1) Apud C. I. Trübner, Strassburg, 1886.

(2) " Nisi ferriniana illa coniectura, quae omnino commovit me ad hanc quaestionem retractandam, tam *subtiliter* proposita esset a viro doctissimo cet. „ (p. 145). Ma si vegga: non è questione di " subtilitas „, bensì di bontà della tesi.

(3) Cfr. p. 48, p. 160, etc.

testo gaiano. Il parafraste voleva anzitutto rendere in greco le Istituzioni, e quindi anzitutto doveva aver presente il testo loro; egli però, ad agevolare l'opera sua, si valse dell' antico κατὰ πόδας di Gaio e de' suoi commenti, e se ne valse con grande frequenza. Forse l'antico testo gli aderiva alla mente, sicchè spesso non s'avvide delle varianti del nuovo. E tanto basta perchè la Parafrasi si debba assumere con grande cautela nella critica delle Istituzioni latine.

Questo io ho inteso di dire: questo risulta invincibilmente da quanto si è detto e si dirà in avanti, e questa è in fondo fors' anche l'opinione del Dott. Brokate. Nel ringraziare di cuore questo giovane e valoroso alemanno, riconosco ben volentieri il non lieve contributo arrecato allo studio della nostra questione dal suo diligente lavoro.

Capo VIII.

La Parafrasi e la Glossa torinese delle Istituzioni.

[Omettiamo anche questo capitolo, che riproduce alla lettera la nota su " La Glossa torinese delle Istituzioni e la Parafrasi dello Pseudo-Teofilo ", edita in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. II, 17, 1884, p. 714 sgg., e riprodotta *supra*, p. 41 sgg. Ci limitiamo a riprodurre due brevissime aggiunte introdotte dal F. in questa rifusione:

1. La nota apposta alla rubrica del capo VIII (*Archiv. giur.*, 37, p. 392 n. 1):

" Chi trovasse alquanto scarsi i raffronti contenuti in alcuna parte di questo capitolo, pensi che esso non è che un complemento ed un supplemento dello studio del prof. Fitting, e però si evita naturalmente ogni ripetizione delle cose già osservate o dette da lui, potendosi presupporre che il lettore conosca quel lavoro elegante. Ai risultati contenuti in questo capo .... sembra fare ora adesione anche il Fitting, *Ztschr. der Sav.-Stift.*, R. A., 7, 2, p. 59 n. 1 ".

2. La nota a p. 43 n. 1 di questa edizione porta in *Archiv. giur.*, 37, p. 394 n. 1, l'aggiunta:

" Il Pernice, *Ztschr. der Sav.-Stift.*, R. A., 7, 2, p. 152, parlando di questa mia ipotesi, dice: ' im 5. Jahrhundert war man vielleicht in Marseille gelehrter als in Rom '. Ne dubito (specialmente per quanto concerne il diritto) assai fortemente "].

Capo IX.

Riassunto e conclusione.

Riassumendo le cose fin qui dette, possiamo formulare le conclusioni seguenti:

1.° La tradizione che attribuisce la Parafrasi greca delle Istituzioni a Teofilo Antecessore si basa sull' autorità dei manoscritti. Ma questa autorità non è troppo forte, perchè tutti i manoscritti dipendono in origine da un solo archetipo e niuno di essi è più antico del secolo XI.

2.° Solo nel secolo XI si trova attribuita la Parafrasi a Teofilo; prima di quel tempo, tanto nelle opere dei giuristi giustinianei come in quelle dell' età di Leone il Savio, viene citata sic et simpliciter, senza nominare l' autore (1).

3.° Quanto sappiamo sulla vita di Teofilo ci muove a respingere tale poco fondata tradizione.

4.° Gli errori della Parafrasi conducono ad egual risultato.

5.° Le manifeste contraddizioni fra l' Indice de' Digesti di Teofilo e la Parafrasi greca impediscono assolutamente di attribuire questo ultimo lavoro a lui.

6.° Le indagini sulla parte che dovette avere Teofilo nella compilazione del testo latino delle Istituzioni dimostrano apertamente ch' egli non potè essere l' autore dell' indice greco (o Parafrasi) delle stesse.

7.° Lo studio accurato di alcuni glossarii giuridici greco-latini dimostra che dovette esistere un κατὰ πόδας greco di Gaio e che questo formò la base della Parafrasi greca delle Istituzioni.

---

(1) Sull' eccezione affatto sporadica degli scolii del Cod. gr. par. 1364, v. la nota in fine del capo III [p. 118 n. 1].

8.º Ciò è comprovato in modo sorprendente da una comparazione meno superficiale fra la Parafrasi e i commentarii di Gaio.

9.º Il raffronto coi monumenti coevi induce a credere che la culla di quel κατὰ πόδας, che fu poi adattato al nuovo testo latino delle Istituzioni, sia stata la scuola di Berito.

10.º Negli accennati risultati ci conferma lo studio della Glossa torinese delle Istituzioni, la quale insegna come al testo di Gaio nelle scuole d' occidente e d' oriente s' aggiungessero numerosi scolii, in cui la tradizione scolastica si veniva fissando.

11.º Il testo della Parafrasi si dimostra appunto come la fusione del testo antico del κατὰ πόδας con la relativa glossa; il tutto modificato e rimutato a seconda del nuovo testo.

Le risultanze, alle quali ci ha condotto il presente studio, sono state da critici nostri e stranieri accolte con favore, ed i più competenti le hanno accettate, o almeno ritenute sommamente probabili. Per limitarmi a' soli (1) stranieri, citerò per es. lo Zachariae von Lingenthal (2), il Télfy (3), il Wlassak (4), il Lenel (5), il Duméril (6), il Valaoritis (7). Anzi in talune opere recenti (8) si cita senz' altro « der sogennante Theophilus », protestando così contro tanti secoli d' usurpazione. Sulla dissertazione del Brokate s' è già discorso abbastanza.

---

(1) Fra i nostri m' è caro ricordare lo Scialoja, *Rivista critica*, 2, 1884, p. 193, ed il Landucci, *Storia del diritto romano*, p. 217 sg. Un lavoro italiano, che si riferisce *ex professo* all' argomento, è quello dello Zocco-Rosa, *Il paragrafo XX, 1 de actionibus in relazione alla Parafrasi dello Pseudo-Teofilo*, Milano 1886.

(2) *Ztschr. der Savigny-Stiftung*, R. A., 5, 271 sgg.; 6, 281 sg.

(3) *Berliner philologische Wochenschrift*, IV, p. 1341-1343.

(4) *Kritische Studien zur Theorie de Rechtsquellen*, p. 84.

(5) *Centralblatt*, 1884, n. 52.

(6) *Revue générale du droit*, 1885, p. 299 sgg.

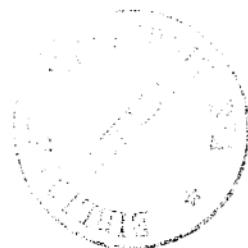
(7) Ἐφημερὶς τῆς ἑ. κ. γ. νομ., 5, 332.

(8) Kniep, *Vacua possessio*, pp. 23, 133, 166, etc.

Capo X.

Esempio di applicazione all'esegesi dei risultati ottenuti.

Natura e diritto nella Parafrasi greca delle Istituzioni.

[Il sottotitolo di questo capo risponde esattamente a quello della nota edita in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. II, 18, 1885, p. 857 sgg., e riprodotta *supra*, p. 71 sgg. La riproduzione è integrale e senza mutamenti].

Scolii inediti allo Pseudo-Teofilo contenuti nel manoscritto Gr. Par. 1364 (*).

INTRODUZIONE.

§ 1.

Non v' ha manoscritto alcuno della Parafrasi greca delle Istituzioni, che non contenga alcuni scolii. Pochissimi se ne trovano nel messinese, nel vaticano, nel laurenziano LXXX, 1 etc.: mentre altri codici contengono una specie di commentario perpetuo, quali per esempio i codici parigini gr. 1364, 1366 (Biblioteca Nazionale), e il Laur. X, 16. Nel Laur. LXXX, 2, moltissimi scolii furono da' copisti sbadatamente incorporati nel testo: il Laur. LXXX, 18, oltre a numerosi scolii, contiene anche schemi rappresentanti graficamente le principali distinzioni e classificazioni (1). Lo studioso, il quale si trovi davanti così varia distribuzione di scolii e commenti intorno all'opera stessa, deve naturalmente ricercare se questi si debbano a tempi ed autori diversi, oppure se debbano tutti quanti ricondursi all'origine medesima. Fino ad ora mi sarebbe stato impossibile rispondere a questa domanda, perchè il modo frammentario e sporadico, con cui tanto il manoscritto messinese quanto i due più antichi laurenziani riproducono gli scolii, non permetteva una larga comparazione; e solo m'era riuscito di osservare come alcuni pochi scolii si trovassero tanto ne' più antichi quanto ne' più recenti manoscritti, e conchiudere pertanto come questi

---

(*) [In *Memorie Ist. Lomb.*, 3ª serie, IX, 1886, pp. 13-68].

(1) *Prolegom.* alla mia ediz., I, p. XIX [*supra*, p. 67].

almeno dovessero provenire dalla stessa fonte. Ora l'esame de' due citati manoscritti parigini mi ha perfettamente assicurato su questo punto. Il C. gr. 1364 è un bellissimo manoscritto, che si può riferire all' XI (o al più tardi al XII) secolo e che contiene una recensione assai corretta della Parafrasi, di cui s'è valso — certo con poca diligenza — il Fabrot per purgare il testo vulgato, che fu guasto di nuovo nella cattiva edizione del Reitz [1]. Il margine è quasi tutto coperto di scolii derivanti evidentemente da un commentatore unico, tanta è la loro intrinseca ed estrinseca somiglianza. Fra essi si trovano, in gran parte almeno, pur quelli che si sono conservati negli altri codici più antichi: sicchè non è temerario il conchiudere essere questi ultimi avanzi dispersi di quel largo commento, che il codice parigino interamente contiene [2]. Il manoscritto 1366 poi riproduce, benchè non completamente, il commentario medesimo, ma — mi affretto a soggiungerlo — i due codici non derivano immediatamente da un solo archetipo: ciò apparirà da quanto annoteremo più avanti, osservando come nell'esemplare, da cui fu trascritto il cod. 1364, si riportavano in margine, a mo' di scolii, molti capitoli di quel notissimo compendio giuridico, che sogliamo chiamare αἱ ῥοπαί.

Se ora facciamo il confronto fra questo commento e gli scolii de' manoscritti recenziori, quali il Palatino, il Laur. X, 16 etc., non tarderemo a riconoscere che anche in questi s'è infiltrata alcuna di quelle più antiche annotazioni, ma che la maggior parte di essi si deve ad origine diversa e meno remota. Mentre infatti gli scolii di que' primi manoscritti non conoscono e non citano che le fonti giustinianee, questi ultimi conoscono e citano continuamente i Basilici. Parimenti gli altri criterii, che ora soggiungeremo per stabilire l'età degli antichi commenti, fanno difetto per questa categoria.

---

(1) Devo avvertire, come il manoscr. 1364, che già nel 1740, anno in cui fu compilato il catalogo de' manoscritti greci di fondo antico (II p. 306), mancava del principio del libro I fino a circa la metà del titolo undecimo, dovette essere completo ai tempi del Fabrot. Non solo infatti costui non fa menzione della lacuna (il che — stante la sua notoria negligenza — non sarebbe gravissimo argomento), ma cita lezioni dei 'tre' codici anche per questi titoli: p. e. 2.ª ediz., 1657, p. 36 n. *a*, 51 n. *n*, 68 n. *h*.

(2) V. soprattutto nelle nostre note le indicazioni degli scolii, che si trovano incorporati nel testo nel manoscr. Laur. LXXX, 2.

Questa scoperta mi pare per lo studio delle fonti e della storia del diritto romano di grave momento. Gli scolii delle Parafrasi non sono, come finora si credeva, annotazioni di età recente, senza coerenza fra loro e senza valore intrinseco: essi costituiscono (parlo qui degli antichi) un lavoro abbastanza vasto fatto da un solo autore, fatto con larga conoscenza delle fonti giustinianee, e fatto finalmente in tempo ben più remoto di quanto alcuno avrebbe osato pensare. Ed è appunto di questi scolii che ora intendo discorrere, facendo pur seguire l' edizione de' principali fra essi e riservandomi in altra occasione di studiare e pubblicare quelli recenziori.

§ 2.

Dicevo che nell' antico commentario della Parafrasi non s' adoperano nè si citano i Basilici o altri compendii bizantini, ma s' arrecano invece le collezioni giustinianee. Questo fatto costituisce già un criterio per stabilire l' età del lavoro, poichè — se è vero che fino al secolo XI le fonti giustinianee si mantennero nell' uso [1] — l' esclusiva conoscenza e citazione di esse non può non indicare un' età molto anteriore. E ciò si conferma benissimo studiando la forma, con cui quelle citazioni si sono fatte. I Digesti non si citano già co' semplici numeri, come avviene, per esempio, nell' Epitome, ma con riguardo alla ripartizione scolastica ordinata da Giustiniano: per esempio βι. δ′ τῶν de iudiciis τί· γ′ διγ. ις — βι. γ′ τῶν antipapinianû τί. α′ διγ. κη — βι. γ′ τῶν de rebus τί β′, ὅς ἐστι de lege rhodia, διγ. η′ — ἐν τῷ τί. de minoribus τῶν πρώτων [ο τ(ῶν) α′], διγ. ις καὶ ιζ, θέματι τελευταίῳ — ἐν τῷ de sponsalibus μονοβίβλῳ, τί. γ′ διγ. ιβ — ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ, τί. α′ διγ. κη — βι. β′ τῶν de rebus, τί. commodati, διγ. ε′, καὶ βι. δ′

---

[1] V. osservazioni analoghe in ZACHARIAE, Aἱ ῥοπαί, p. 68. Bisogna però confessare che non si troverebbe esempio di opera " posteriore „ ai Basilici, in cui questi sieno *assolutamente* ignorati. L'esempio più volte addotto dell' Epitome (pur ammettendo che le citazioni ivi contenute de' Basilici sieno posteriori di data alla compilazione dell' opera) non mi pare troppo sicuro: dacchè il contenuto di questo libro, benchè edito solo al tempo dell' Imp. Romano, sta assai probabilmente in relazione coi lavori preparatorii de' Basilici o d' altra opera giuridica anteriore non riuscita a termine.

τῆς αὐτῆς πραγματείας [cioè « τῶν de rebus »], τί. α΄ διγ. γ΄, e così via. E non solo si pone attenzione a questa ripartizione scolastica dei libri, ma ben anco al nome degli autori de' singoli frammenti e a quello dell'opera da cui essi furono presi: ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ, τι. ς΄ διγ. ις πομπωνίου ῥητῷ — βι. λθ΄ τί. προσφόρῳ μοδεστίνου ῥητῷ· διγ. α΄ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου καὶ τίτλου παύλου καὶ βι. δ΄ τ(ῶν) α΄ [i. e. τῶν πρώτων] τί. β΄ διγ. ϑ΄ οὐλπιανοῦ ῥητῷ. E si parla pur anco degli ἀναγνώσματα πομπωνίου ad Sabinum a proposito del D. 50, 17, 38.

Qui non si sono arrecati che pochi esempii: ogni scolio quasi ne offrirà una conferma. Come tutto ciò indichi chiaramente che il nostro commentario non potè essere compilato dopo quel periodo della storia del diritto bizantino, che da Giustiniano va fino ad Eraclio, è superfluo avvertire: la costanza poi de' predetti metodi di citazione, a fronte de' quali quelle fatte coi soli numeri sono affatto eccezionali [1], ci costringe a non protrarre la data della compilazione verso la fine del periodo medesimo. E allo stesso risultato converge quanto possiamo osservare a proposito delle citazioni delle Istituzioni e del Codice. Per le prime si arreca quasi costantemente il nome del titolo in latino: ἐν τῷ τί. *de actionibus* τῆς δ΄ [institutíonos] πρὸς τῷ τέλει — ὡς ἰνστ· β΄ *de heredibus instituendis.* E lo stesso avviene pur nelle seconde, ove non si neglige nemmeno il nome dell'imperatore da cui la costituzione proviene: βι. δ΄ τοῦ κώδ. τί. *de compensationibus* διατ. ια΄ — βι. η΄ τοῦ κώδ. τί. λζ΄ διατ. ι΄ λέοντος διάταξις — βι. γ΄ τοῦ κώδ. τί. *de hereditatis petitione* [διατ.] τελευταία οὖσα.

E quasi non bastasse tutto ciò a comprovare nel modo più sicuro l'alta antichità del nostro commentario, s'aggiungono segni evidenti dell'uso dei testi latini: uso che si può dimostrare tanto pei Digesti che per il Codice e le Istituzioni. Riguardo a queste ultime basti citare lo scolio ad I. 2, 18, 1, che instituisce un espresso confronto fra il testo latino e la relativa versione greca [2]. Per le Pandette confronta citazioni come le seguenti:

---

[1] Cfr. su questi modi di citazione HEIMBACH, *Proleg. Bas.*, p. 20 sgg. E si avverta come la forma usata dallo scoliaste si incontri con quelle dell'antica scuola beritese note a noi pei frammenti sinaitici. Per es. ἐν τῷ Hermogeniano κώδ. τί. ξϑ΄ ἡ ρκ, ἧς ἡ ἀρχὴ cet. (5 Z., 3 Kr.): cfr. Z. 12, Kr. 5; Z. 4, Kr. 13 etc.

[2] μήτε τοῦ ῥητοῦ τῶν ἰνστιτούτων ἔχοντός τι τοιοῦτο.

ὡς βι. δ′ τ(ῶν) α′ τί. de minoribus διγ. γ′, θέματι οὗ ἡ ἀρχὴ sed utrum, ἐν τῷ τέλει τοῦ θέματος (1) = sicut lib. IV τῶν πρώτον, tit. ***de minoribus***, fr. 3, § cuius initium ***sed utrum***, sub finem §.

ὡς ἐν τὶ. τῆς hereditatis petitíonos τῶν de iudiciis, διγ. κε πρὸς τῷ τέλει, θέματι οὗ ἡ ἀρχὴ petitio hereditatis, etsi in rem actio sit (2) = ut in tit. ***de hereditatis petitione*** in parte ***de iudiciis***, fr. 25, sub finem, § cuius initium *petitio* cet.

Pel Codice:

ὡς εἴρηται βι. ιβ′ τοῦ κώδ., τί. λς, διατ· γ′ ἧς ἡ ἀρχὴ *edicto quidem* (3) = ut dicitur lib. XII Codicis, tit. XXXVI, const. III cuius initium *edicto quidem* (4).

L' imperatore Giustiniano è quasi sempre nominato in questi scolii ἡμέτερος βασιλεύς = ' imperator noster ', parole che parrebbero riferirsi a lui vivente e regnante. Ma io non voglio insistere molto su questo argomento, giacchè non nego che tale denominazione potè e per tradizione e per imitazione dei testo commentato continuarsi anche dopo la morte di lui.

§ 3.

Stando agli argomenti finora esaminati, la data della compilazione di questi scolii si potrebbe benissimo fissare anche a pochi anni di distanza dalla pubblicazione delle tre accennate collezioni giustinianee. Ma vi hanno altre importanti ragioni, che invece esigono imperiosamente che tale data si stabilisca o negli ultimi anni del regno giustinianeo o anche

---

(1) ad 2, 12, 1.

(2) ad 4, 6, 20.

(3) ad 2, 6, 14.

(4) A' tempi di Maurizio già — com'è noto (ZACHARIAE, Αἱ ῥοπαί, p. 79 sg.) — non si fa più menzione dei testi latini. Una eccezione si deve fare pel breve periodo di risorgimento sotto il Monomaco (FERRINI, *Arch. giur.*, 33, 448 [e *infra*, " Novella „ etc.]): ma anche in esso l'uso dei testi fu rarissimo e affatto sporadico e ristretto ad alcuni casi di disperata ambiguità o contraddizione nelle versioni diverse.

ne' primi dopo la morte del fecondo legislatore. Tali ragioni si riducono a due.

I. L'autore di questo commento conosce non solo novelle giustinianee emanate verso la fine del regno di questo imperatore, ma sembra fare uso di quella Collezione di 168 novelle, che probabilmente non si compì che dopo la morte di lui, certamente non prima dell' estremo tempo del suo impero (ammettendo essere aggiunte posteriori le novelle degli imperatori successivi) (1).

II. L'autore stesso conosce e adopera gli scritti di Cobida e Stefano antecessori costantinopolitani, che fiorirono o sulla fine del regno di Giustiniano o nel tempo immediatamente successivo (2).

Più esatte determinazioni — allo stato attuale degli studii critici — non sono possibili.

Le citazioni delle Novelle sono abbastanza frequenti. Esse si dicono ‘ μετὰ τὸν κώδικα διατάξεις ’ (3) o ‘ μετὰ τὸν κώδικα νεαραὶ διατάξεις ’ o ‘ νεαραί ’ [come fa pur Doroteo, sch. Ἐὰν, Bas. Hb. III, 773]. Ordinariamente s'accordano con la collezione delle 168 Novelle:

ἐν ταῖς νεαραῖς εἰς τὴν α′ νεαράν = nov. 1.
τοῦτο ἀλλοιοῖ ἡ δ′ νεαρά = nov. 4.
ἡ μετὰ τὸν κώδικα ζ′ διάταξις = nov. 7.
ἐν τῇ μετὰ τὸν κώδικα νεαρᾷ διατ. ιβ′ = nov. 12.
νῦν τὸ τρίτον ὁρίζει ἡ ιη′ νεαρά = nov. 18.
ἐν τῇ κβ′ διατάξει τῶν μετὰ τὸν κώδικα, ἥτις ἐστὶ περὶ γάμων = nov. 22.

(1) L'uso prevalente di questa collezione comincia in Oriente nel sec. X (cfr. Zachariae v. Lingenthal, *Imp. Just. Novellae*, I, p. v), il che non toglie però ch'essa venisse già adoperata molto prima. Assai probabilmente la usò Stefano, e le poche deviazioni che si trovano ne' suoi scritti si devono probabilmente a errori di copisti (p. es. sch. Στεφάνου, Bas. Hb. II, 528).

(2) Si tace affatto degli antecessori beritesi. Questo potrebbe forse indicare Costantinopoli come luogo in cui il commento fu compilato.

(3) È questo il modo in cui citano i più antichi, e in cui le Novelle sono citate nelle stesse Novelle: cfr. Nov. 68 (Z. 36), 1 § 1: ‘ ἥτις ἐν ταῖς μετὰ τὸν κώδικα διατάξεσι κεῖται ’.

νεαρὰν ρζ', θέμα β', ἀναιροῦσαν τὴν γνώμην ταύτην = nov. 107, 2.

ἀνάγν. τὸ τέλος τῆς ριε' νεαρᾶς = nov. 115 f.

Non si ponno invece accordare colla predetta collezione tre altre citazioni, cioè:

ad 4, 6, 17: ἡ μετὰ τὸν κώδικα διάτ. νε'. Già il Fabrot, il quale aveva pubblicato questo scolio, vide il probabile errore di amanuense e propose ιη' [2a ed., p. 619]. In tal caso s'indicherebbe quella che nella detta collezione è la Nov. 18, c. 8, e sarebbe tolto il divario.

ad 2, 13 pr.: ανάγν. τὴν ρε' νεαράν. Qui però l'errore mi pare evidente; si tratta di una lieve svista e va corretto ριε' [N. 115].

ad 3, 20, 4: τοῦτο ἀλλοιοῖ ἡ μετὰ τὸν κώδικα νεαρὰ διάταξις ιζ' οὖσα. Lo scoliaste volle, secondo ogni verosimiglianza, indicare quella che nella collezione delle 168 Novelle è la 99a. Qui può sorgere il dubbio se trattisi di errore di copista o di diverso ordinamento della collezione, da cui lo scoliaste attingeva. A me — tanto più che si tratta di un esempio isolato — la prima alternativa sembra preferibile: fra πθ' e ιζ' non vi è poi così grave differenza grafica da rendere inverosimile il supposto.

Dicevo poi anche che l'autore di questi scolii conosce Stefano e Cobida.

In principio del tit. 16o del libro I, la Parafrasi dice che la *capitis deminutio* distrugge ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον (= di consueto) i diritti agnatizii. Il 'plerumque' non è qui nel testo latino, ma sul finire del tit. 15o, in cui si dice la stessa cosa. Ora lo scoliaste arreca una spiegazione in proposito di Stefano:

Στέφανός φησι διὰ τοῦτο προσκεῖσθαι τὸ 'ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον', ἐπειδὴ ἡ μικρὰ capitis deminutίων τὰ μετὰ τὸν δυοδεκάδελτον legítima δίκαια διαφθείρειν οὐ δύναται = Stephanus ait ideo adici 'plerumque', quia minima capitis deminutio legitima iura (quae) post legem XII tabularum (sunt inventa) peremere nequit. Questa proposizione è certamente di Stefano, che la espone — in forma diversa — commentando il testo pauliano D. 4, 5,

7 pr. [1]: οἶδας — dice — ὅτι ἡ μικρὰ κάπιτις δεμινουτίων [2] οὐ πάντα τὰ λεγίτιμα φθείρειν δύναται δίκαια. μόνα γὰρ τὰ ἀπὸ τοῦ δυοδεκαδέλτου τὴν ἀρχὴν ἐπινενοημένα δύναται φθείρειν, οὐ μὴν καὶ τὰ μετὰ τὸν δυοδεκάδελτον ἀπὸ νόμων ἑτέρων ἢ δόγματος ἢ διατάξεως δεδομένα τισίν. Traduco così: nosti minimam capitis deminutionem non omnia legitima iura peremere; tantum enim quae a XII tabulis originem ducunt peremere potest, non etiam quae post legem XII tabularum aliis legibus senatusve consulto vel constitutione quibusdam data sunt. Ov' è notevole che, stando al modo di esprimersi dello scoliaste, parrebbe trattarsi di un commento di Stefano alle Istituzioni; ma — dopo le cose osservate — niuno vorrà in ciò vedere un argomento dell' opinione, che fu pure sostenuta e che ora s' è a ragione abbandonata [3], la quale riteneva avere Stefano tradotto in greco le Istituzioni.

Ad. 2, 6, 14 lo scoliaste annota [4]: ἆρα οὐδὲ ὁ ἐλάττων τῶν κε´ ἐνιαυτῶν καλῶς κινεῖ, παρελθούσης τετραετίας, κατὰ τοῦ φίσκου; στέφανος λέγει· κατὰ τοῦ φίσκου ἀληθῶς οὐ δύναται κινεῖν μετὰ τὴν τετραετίαν, πλὴν εἰ μὴ εἴπῃ, ὅτι τὸ πολὺ ἄξιον ἐλάττονος, οὗπερ ἐχρῆν, ἐπράθη κατὰ περιγραφήν μου = numquid ne minor quidem XXV annis, quadriennio elapso, recte contra fiscum agit? Stephanus ait: contra fiscum revera nequit post quadriennium agere, nisi forte dicat: res maiore pretio digna minoris, quam oportuit, in fraudem meam vendita est. Non so precisamente a quale parte degli scritti di Stefano questa notizia debbasi riferire: che però essa debba ancora riferirsi all' Indice dei Digesti, è più che probabile.

Cobida è citato in uno scolio assai guasto ad I. 3, 25, 1, in cui si discorre del parere di Servio Sulpicio, che prevalse su quello di Quinto Mucio a proposito della validità giuridica di una società, la cui perdita dovesse toccare a un socio

---

(1) Sch. *n*, Bas. Fabr. VI, 158.

(2) Seguo l'ortografia heimbachiana, ricusando naturalmente ogni responsabilità circa la sua concordanza coi manoscritti.

(3) ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Delineatio*, p. 26; 'Ανέκδοτα, p. 179; MORTREUIL, *Histoire du dr. byz.*, 1, 127. In contrario già lo HEIMBACH, *Prolegomena*, p. 32.

(4) Imperfettamente era già stato edito questo scolio dal FABROT, 2ª ed., p. 207 [riprod. dal REITZ, I, 295]. Passò, ch' io sappia, inosservato.

solo, il guadagno fra ambo i soci ripartirsi. Meglio conservato è uno scolio ad I. 2, 7 pr., in cui pure si cita lo stesso giureconsulto:

πάλιν κατὰ Κωβίδιον, εἰ κατηγορήσῃ τῆς διαθήκης, ὥς πλαστῆς, ὁ κληρονόμος τοῦ δωρησαμένου οὐκ ἐκπίπτει τῆς δωρεᾶς, ὁ δὲ ληγατάριος ἐκπίπτει = rursus [si parla delle differenze sussistenti anco nel diritto nuovo fra il legato e la mortis causa donatio] secundum Cobidium, si testamentum donatoris heres falsi arguerit, mortis causa donationem non amittit, legatarius [s. potius ‘ legatum ’] amittit.

Forsechè si potrebbero ascrivere tali passi ad un indice cobidiano de' Digesti? (1).

§ 4.

Le cose ragionate nel paragrafo antecedente ci persuadono che il nostro commento dovette compilarsi sullo scorcio del sesto secolo, in un tempo che può determinarsi a un dipresso da 50 a 70 anni dopo la pubblicazione del testo latino delle Istituzioni, alla quale seguì — com'è risaputo — quasi immediatamente quella della sua parafrasi (come tuttora la dicono) in lingua greca. È prezzo dell' opera vedere se e quanto possano contribuire gli scolii ora scoperti a illustrare l' origine di questa.

Due volte in questi scolii la Parafrasi è attribuita a Teofilo antecessore. Ad 2, 1, 8 essi dicono: ἐκποιοῦσι δὲ ταῦτα οἱ οἰκονόμοι καὶ οἱ ἐπίσκοποι, ὥς φησι θεόφιλος, e ad 2, 18, 1: οὐκ ἀκριβῶς ὁ θεόφιλος τοὺς ἡνιόχους ἀτίμους ἔφη ... καὶ αὐτὸς γὰρ ὁ θεόφιλος ἐν τῷ οἰκείῳ indici τῶν πρώτων οὐ λέγει τοὺς ἡνιόχους αἰσχρὰ ἢ ἄτιμα πρόσωπα = non adeo recte Theophilus infames esse aurigas ait.... ipse enim Theophilus in suo indice τῶν πρώτων non dixit aurigas esse personas turpes vel infames. Questo secondo scolio ci era *in parte* noto anche prima, avendolo parzialmente edito il Fabrot, p. 298. Io non avevo tro-

(1) ZACHARIAE, *Kritische Jahrbücher f. d. R.W.*, 1844, p. 806-7; MORTREUIL, l. c., 1, 314 sg.; HEIMBACH, l. c., p. 60 sg.

vato (1) difficoltà a conciliare questo scolio con la mia opinione, sostenuta per verità da prove fortissime e numerose, non doversi la Parafrasi attribuire a quell' antico antecessore. Infatti io ero allora convinto essere gli scolii della Parafrasi di origine recenziore e coevi all' incirca ai più moderni dei Basilici: talchè questa testimonianza pareva servisse a confermare il mio asserto doversi riputare cominciata a diffondersi nel secolo XI la fama, che al famoso Teofilo ascriveva il libro greco. Ora la scoperta dell' intero commentario del manoscritto parigino dimostra, come notavamo, che tali scolii non si devono all' XI o al XII secolo, ma allo stesso periodo giustinianeo. Non dissimulo quindi tutta la forza dell' obbiezione, che da tali considerazioni si potrebbe ricavare contro la mia teorica, della quale però — tanto prevalgono le considerazioni a cui essa si appoggia (2) — non mi rimuovo punto. E nemmeno accoglierei la supposizione che θεόφιλος sia interpolazione seriore, inserita nel secolo XI o XII, quando si diffuse generalmente la voce che a Teofilo attribuiva la Parafrasi, come fu certamente interpolato nelle iscrizioni e soscrizioni del testo. E tale supposizione potrebbe pur parere assai probabile a chi confronti le copiose citazioni della Parafrasi, che s' hanno nei testi del VI e VII secolo (in parte da me indicate nelle note al lavoro citato), ove non pure una volta si trova nominato Teofilo. Non l'accoglierei — dicevo — perchè anche a tale ipotesi si possono muovere obbiezioni non lievi: anzitutto gli scolii contenuti nel ms. gr. par. 1364 sono scevri da interpolazioni e ritocchi; in secondo luogo quella supposizione, non inverosimile pel primo dei riferiti scolii, mal si saprebbe adattare al secondo. In questo è espressamente citato l' Indice dei Digesti di Teofilo per mostrare la contraddizione, che vi ha fra esso e la Parafrasi a lui attribuita.

Che cosa dunque conchiuderemo? Tenendo calcolo di tutti gli elementi, che concorrono alla soluzione di così grave problema, la conchiusione sarebbe questa. L' opinione attribuente

---

(1) *Proleg.* p. x [*supra,* 59]. Lo Zachariae accoglieva pure [*Ztschr. der Sav.-St.*, R. A., 5, 272] quella mia determinazione dell'età dello scolio, mosso probabilmente delle stesse ragioni.

(2) E che tutte ho raccolte nel lavoro *Sull'origine della Parafrasi greca delle Istituzioni* [*supra,* p. 105 sgg.].

all' antecessore Teofilo l' indice greco delle Istituzioni sorse sporadicamente già 50 o 60 anni dopo la pubblicazione di esso. Le ragioni, che poterono trarre in inganno, sussistevano infatti fin da quel tempo; e chi pensi agli errori, che tosto si diffusero sull' origine del Nomocanone di 14 titoli o degli stessi Basilici, non piglierà troppo scandalo in vedere così presto turbata la memoria del vero autore (1). Tuttavia questa voce ebbe in origine poco credito e Stefano la ignora — come abbiamo altrove dimostrato — assolutamente; nè pare che avesse nei tre o quattro secoli successivi fortuna migliore. Ai tempi della scuola restaurata di Costantinopoli le nuove redazioni e riproduzioni della Parafrasi si fecero probabilmente su un archetipo che faceva eco a quella vecchia opinione, la quale potè così diffondersi, acquistare piede e imporsi come tradizione inconcussa.

§ 5.

Veniamo ora al contenuto dei nostri scolii. Riguardo a questo, essi si possono ridurre alle categorie seguenti:

a) riassunti di brani del testo;
b) esemplificazioni delle dottrine recate nel testo;
c) indicazione de' passi citati nel testo;
d) illustrazioni delle cose dette nel testo, passi paralleli, antinomie, etc.

---

(1) È noto dopo le comunicazioni del MOMMSEN, *Zur lateinischen Stichometrie* (*Hermes*, 21, 1886, p. 144 sgg.), che nella recensione del ' liber generationis ' di Ippolito vescovo di Porto contenuta nel vol. 12266 della biblioteca Phillips in Cheltenham si trovino a mo' di appendice un catalogo de' libri biblici e un ' indiculum Caecili Cypriani '. Quest' ultimo dovette essere compilato pochi anni dopo la morte di Cipriano stesso, poichè circa un secolo dopo stava dinnanzi all' autore di questo lavoro (cfr. p. 151). Ora tra le opere di Cipriano se ne trovano arrecate alcune, come il libro ' de laude martyrii ' e l' altro ' adversus Iudaeos ', che certo non appartengono a lui, benchè sieno del suo tempo (p. 152). Ecco dunque come, già pochi anni dopo la morte di un vescovo e martire cotanto illustre, nell' Africa stessa gli venissero attribuite opere scritte bensì al tempo suo, ma punto composte da lui! E le ragioni di tale opinione non saranno state più speciose di quelle, per cui s' attribuì a Teofilo la Parafrasi greca!

Le prime due categorie non hanno molto di notevole: i sunti cominciano coll' inevitabile particella ὅτι, gli esempii col solenne θεμάτισον. Dei primi io non ho reputato conveniente pubblicare che alcuni pochi a mo' d' esempio: essi nulla aggiungono o tolgono a quanto già conosciamo, sicchè non mette conto di trarli alla luce. Meno inutili sono invece gli esempii, i quali in generale sono appropriati e poi giovano a lumeggiare il modo di procedere di quegli antichi commentatori.

La indicazione dei passi citati nel testo si riferisce precipuamente alle costituzioni del Codice, di cui il testo delle Istituzioni fa parola. È intanto notevole, come si ricavi da questi scolii la certezza che la costituzione giustinianea, di cui è parola nelle I. 2, 10, 11, non sia stata inserita nella *repetita praelectio* del Codice. Chè a quel passo il nostro commento rimanda alla costituzione zenoniana: τοῦτο εὑρήσεις βι. ς' τοῦ κώδ., τί. κγ', διατ. κβ. Segue un' osservazione, che nella forma attuale è inintelligibile: κεῖται δὲ ὃ τὴν αὐτὴν διάταξιν: ma par certo che vi si dovette dire non esistere più nel Codice la costituzione citata nel testo [αὐτὴ δὲ ἡ διάταξις οὐ κεῖται νῦν ἐν τῷ κώδικι]: chè così solo si può spiegare come invece del κεῖται ἡ διάταξις, seguito dall' indicazione del vero testo, si abbia un τοῦτο εὑρήσει, e la citazione d' una legge zenoniana (1). Niun dubbio rimane, che la costituzione citata in I. 2, 20, 27 fosse C. 6, 48, 1; e così pure C. 3, 2, 5, che alcuni editori citano ancora con segni di dubbio come quella indicata nelle I. 4, 6, 25, è indubbiamente la vera. E, poichè mi trovo incidentalmente condotto a discorrere di cose attinenti alla critica del Codice, non voglio tacere di una notizia concernente la costituzione in C. 6, 23, 32, che fu scritta in greco ed è perita (2). I nostri scolii ad I. 2, 10, 4 notano: ἀνάγν. βι. ς' τοῦ κώδ. τί. κγ' διατ. κθ καὶ λβ. Ora la c. 29, citata per prima, è quella di cui parla il testo (3): la c. 32 s' occupava dunque essa pure delle formalità dei testamenti e ribadiva esse pure la norma,

---

(1) Non è inverosimile la congettura dello HUSCHKE, *ad I.*, p. 62, che la costituzione giustinianea venisse tralasciata nella *repetita praelectio* per essere questo punto già stato disciplinato nella cost. di Zenone.

(2) Cfr. l' edizione di KRUEGER, ad h. l.

(3) 'ex nostra constitutione'; 'secundum illius constitutionis tenorem'.

che il nome dell' erede si esprimesse ' per manum testatoris vel testium '.

Le illustrazioni del testo, che ho posto nella quarta categoria, sono di genere ben diverso. Alcune recano notizie storiche, altre invece sono di natura strettamente giuridica e o recano eccezioni ai principii posti nel testo, o passi paralleli, o rimuovono antinomie, etc.

Le illustrazioni della prima specie non sono le più felici, e già lo si potrebbe arguire a priori. Se la conoscenza della vecchia Roma era così poco progredita nei primi tempi sotto Giustiniano (e il Parafraste medesimo e Lorenzo Lido stanno a dimostrarlo), si può facilmente concepire quanto decaduta dovesse pur essere quando scriveva il nostro commentatore, cinquant' anni più tardi, dimenticate molte fonti che a quei primi servivano ancora. Per tacere di Parrasio fatto pittore romano (il che ben s'appaia con Dracone fatto legislatore spartano), accennerò alla peregrina notizia [1] che i Romani solessero portare due nomi, e a quella che c' insegna essere stato padrone bonitario chi possedeva un patrimonio ereditato dagli avi, e invece *dominus ex i. Q.* chi possedesse una sostanza formatasi da volontarie contribuzioni dei concittadini. Finora c' erano state difficoltà a spiegare coi principii diarchici l'appellativo di « lex regia », che — almeno ora — si legge in Ulpiano [2]. Ora però impariamo dal nostro commentatore, che *lex regia* si disse da tal Regio, che ne fu l' autore, ed anzi da *lex regia* provenne a sua volta la stessa voce *rex*.

Un bel contrasto a così ridicole affermazioni fanno le osservazioni di carattere strettamente giuridico. Di queste quasi ogni scolio reca notevoli esempii e — pur non negando che qua e là siensi infiltrati errori, d' altronde facilmente perdonabili — nel complesso abbiamo un commento che fa onore a chi lo compose. Qui mi limiterò naturalmente a pochi cenni.

Il testo dirà che una *res derelicta* è ' nullius ' e però diventa proprietà del primo occupante. Lo scoliaste osserva acu-

---

[1] διϭώνυμοι γὰρ οἱ ῥωμαῖοι. Vecchia è la storia di questo errore, e tale che ancora la possiamo seguire. Ma *non est hic locus*.

[2] Il dubbio si trova ancora nel WLASSAK, *Kritische Studien*, p. 176. Ma se ' lex regia ' fosse davvero innovazione bizantina, non si capirebbe come già nel periodo giustinianeo potessero sorgere così gravi malintesi.

tamente che questo non è il caso pel servo infermo o vecchio, cui il padrone abbandoni: questo è piuttosto rivendicato *ipso iure* in libertà. Il testo dice che del tesoro trovato in luogo pubblico metà è devoluta all' inventore e metà al fisco; e il cauto annotatore ricorda ciò essere vero, purchè l' inventore non tenga nascosta la sua fortuna per appropriarsi l' intero, chè allora παντὸς τοῦ θησαυροῦ ἀποκινεῖται καὶ ἄλλο τοσοῦτο ἀναγκάζεται καταθεῖναι = ' a toto thesauro removetur et alterum tantum solvere cogitur '. Il testo insegna purgarsi la cosa del vizio di furtività, quando faccia ritorno nel potere del dominus: ciò non ha però luogo, avverte col suo immancabile corredo di testi l' annotatore, se il dominus non ne ebbe notizia. Fra le differenze tra peculio ' pagano ' e peculio castrense pone la Parafrasi quella, che sul primo ponno esperire le loro ragioni i creditori paterni, non sul secondo. Ma bene avverte il commentatore che se il fisco è creditore paterno οὐ συνδιαπιπράσκεται τὸ τοῦ ὑπεξουσίου [παγανικὸν] πεκούλιον, e cita D. 4, 4, 3, 4 i. f. Ove si parla dell' efficacia del senatoconsulto Macedoniano, il commentatore osserva che l' eccezione derivante da esso non giova nel caso che un liberto mutui denaro a un filiusfamilias « in fraudem patroni ».

Di queste osservazioni acute, e dimostranti conoscenza grande delle fonti, l' opera abbonda; ed io non dubito che il romanista percorrerà con molto piacere e pur anche con profitto questi commenti, che ora vedono per la prima volta la luce. Certo che non sempre è il commentatore felice. La spiegazione [sch. ad I. 3, 19, 4] del perchè si possa validamente contrarre mutuo a nome altrui non è la meglio auspicata. Così dicasi dello scolio ad 2, 25 pr., già noto per l' edizione fabrotiana. Se là dove, parlandosi del numero di figli che giova a scusare dalla tutela, parifica la Tracia all' Italia, riferisca bene ovvero s' inganni, non potrei decidere.

Prima di troncare questi cenni, voglio riferire che cosa pensi il nostro commentatore intorno al famosissimo « unus casus » (1):

---

(1) I. 4, 6, 2. Il commentatore dunque non ha ritenuto che il problema fosse già sciolto dalla stessa Parafrasi con quanto più sotto essa dice intorno alla negatoria. È questa la tesi sostenuta dal DEGEN, *Ueber das Zeitalter* etc., 54 (" Die Rechtsgelehrten haben deshalb viel darüber gestritten:

κεῖται δὲ τὸ θέμα, περὶ οὗ τὸ ῥητὸν λέγει τοῦτο, βι. α' τῶν *de iudiciis* τί. de inofficioso διγ. η' = exstat locus, de quo id dicit textus, lib. I de iudiciis, tit. de inofficioso, fr. 8 [D. 5, 2, 8, 13] (1).

Il testo a cui il commentatore allude è il seguente:

Si filius exheredatus in possessione sit hereditatis, scriptus quidem heres petet hereditatem, filius vero in modum contradictionis querellam inducat, quemadmodum ageret, si non possideret, sed peteret.

Il nostro commento non presenta analogie nè con la Glossa torinese, nè con quelle che sulle Istituzioni si compirono nel primo periodo medievale, per esempio quella del codice walraffiano. Ciò è tanto più notevole in quanto che i contatti fra

---

aber Theophilus giebt lib. IV tit. VI § 2 ganz deutlich die Negatorienklage als den unum casum an und entscheidet damit alle Streitigkeiten „). Ad ogni modo, il fatto che il parafraste non spiega quale sia l'*unus casus* serve a ribadire l'indubitabile risultato, ch'egli non può essere stato autore del testo latino di questo libro. Così argutamente mi suggerisce il professor Moriani.

(1) Già il Goveano (*Lect. var.* 1, 41) e il Cuiacio (*Notae et scholia in Inst.: Opp.*, Neap. 1758, VIII, 1104 e) avevano pensato a questa spiegazione, ma senza accettarla. Dopo che il Fabrot (l. c.; cfr. Reitz, 2, 788) ebbe fatto conoscere la sentenza dello scoliaste, questa fu riferita da Doujat, *De uno casu* (in Reitz, 2, 1224 sg.); Otto, *ad Inst.* h. l.; Fritz, *Ztschr. f. Civilrecht und Proc.*, N. F, 1, 52 sg.; Schrader, *ad Inst.*, p. 636. In Cocceio, *Ius civ. contr.*, 8, 5, q. 3, si legge: " Broeus in exposit. Inst. ad d. § 2 statuit casum illum unicum inveniri in querela inofficiosi testamenti, in qua is qui in possessione missus est experitur per l. 7 in f. l. 8 pr. ff. de inoff. test. „. Non par dubbio che la priorità della nuova interpretazione e della sua confutazione si debba a Goveano, quando si pensi che la prima edizione di quel lavoro cuiaciano apparve a Bourges il 12 febbraio 1656, mentre il cap. 41 del l. I delle *Variae lectiones* del Goveano apparve a Cahors il 1° gennaio 1654 (l'anteriore edizione tolosana contiene solo i primi quattro capitoli). E pare anzi che l' ' alii referunt ' cuiaciano prenda proprio di mira il Goveano. E sono soliti ad attribuire al Goveano tale spiegazione quelli che la ricordano nel secolo immediatamente posteriore, come il Vulteio (*Comm. ad Inst.*, h. l.) e il Fabrot (l. c.). Debbo queste notizie alla cortesia dei professori Scialoja e Moriani.

[In questa nota abbiamo rifuso la breve Appendice ' Ancora sulla spiegazione dell' unus casus ', che era a p. 67 del vol. delle *Memorie* (*N. d. E.*)].

la Parafrasi e la Glossa torinese sono addirittura continui, e serve pure a meglio illustrare questo periodo storico. La tradizione scolastica si mantenne comune all' Oriente e all' Occidente finchè il diritto derivava da quelle stesse fonti, che servivano già quand' era uno l' impero: intorno alle Istituzioni gaiane, per esempio, la tradizione fissatasi in forma di commento passò poi in gran parte sia nella Parafrasi delle Istituzioni in Oriente, sia nella Glossa torinese in Occidente. Ma dopo che le compilazioni giustinianee mutarono cotanto lo stato del diritto e dopo che la giurisprudenza dovette occuparsi di queste nuove fonti, l' unità degli insegnamenti non poteva più (tranne che pe' ricordi del passato) mantenersi: i rapporti fra Oriente e Occidente non furono più saldamente restaurati, l' ignoranza del greco da una parte e del latino dall' altra ponevano troppo grave ostacolo alla reciproca influenza scientifica, e infine il misero stato, a cui l' Italia s'era andata riducendo, più non permetteva alla scienza del diritto di raggiungere una notevole importanza. Le terre italiane che furono per più lungo tempo avvinte all' impero greco vennero assorbite nella civiltà bizantina.

Chi infatti farà i confronti con le glosse indicate non troverà che rarissimi punti in cui vi sia, non dirò un contatto, ma una semplice analogia; e questa pure si manifesterà affatto casuale.

§ 7.

Ora è tempo di dire qualche cosa sulla nostra edizione. Io ho posto a base il cod. manoscr. gr. 1364 della Biblioteca Nazionale di Parigi [1], che contiene il commento nella forma più ampia e corretta. Purtroppo questo manoscritto manca ora dei primi fogli e comincia solo col titolo XII del 1° libro; e purtroppo ancora l' inchiostro, con cui furono scritti gli scolii, si è — per essere questi proprio al margine e quindi ove la

[1] Colgo ben volentieri l' occasione per manifestare la mia gratitudine ai signori Omont e Zotenberg, che, durante i miei lavori in quella Biblioteca, mi furono cortesi di utili indicazioni.

pergamena è più di sovente toccata e maneggiata — spesso così smarrito, da non riuscire sempre possibile la lettura. Non nego che, potendosi disporre di tempo maggiore, molte cose si sarebbero potute leggere, ch'io stretto dal tempo non lessi: tuttavia non credo che le cose, ch' io dovetti omettere o supplire a mia congettura, sieno tali e tante da renderne sensibile la mancanza. Anche nel manoscr. 1366 si contiene lo stesso commento, benchè in modo incompleto: è da questo codice ch' io tolsi le glosse ai primi 12 titoli mancanti, come dissi, nel primo. Occupato com' ero in altre ricerche, non potei istituire del resto — come avrei pur tanto desiderato — un confronto fra i due manoscritti. Ho poi nell' edizione tralasciato, sia per la loro intrinseca inutilità sia per non accrescere soverchiamente la mole di questo lavoro, quegli scolii che consistono in meri sunti delle cose dette nel testo: solo qua e là ne ho salvati alcuni dei meglio fatti, per dare anche di essi un esempio. Del resto tutto quello che per le ragioni accennate può mancare in questa edizione emenderò e supplirò presto, quando pubblicherò gli scolii recenziori alla Parafrasi greca. Ed è questo il motivo che intanto mi spinge a non ritardarne l' edizione, che può essere utile molto alle ricerche dei romanisti.

Nelle note mi sono limitato a indicare i passi citati nel commento e ad avvertire se mai alcuno degli scolii fosse contenuto in altro dei codici della Parafrasi da me esaminati [v. per le segnature la mia edizione] o se fosse già edito o almeno ricordato nell' edizione della Parafrasi del Fabrot, condotta appunto sui codici parigini [F^2 = ed. 2ª di Fabrot]. Non ho aggiunto la versione latina per non aumentare troppo la mole del lavoro, e poi per la fiducia, che mi pare doverosa, che i romanisti sappiano almeno quel tanto di greco che si richiede a intendere questo commento.

Nelle congetture fui oltremodo parco, e soprattutto nulla volli mutare per emendare la sintassi di ciascuno scolio. La esperienza ci ammaestra come spesso tali scolii dovessero fin da principio avere una forma poco corretta; e poi bisogna tenere gran conto del tempo in cui furono scritti, nel quale varie anomalie sintattiche (per esempio il nominativo assoluto) non eran punto cose inaudite.

§ 8.

Mi pare opportuno avvertire come il manoscr. 1364 arrechi, frammisto agli scolii accennati, un lungo brano del notissimo libro περὶ χρόνων προθεσμίας [αἵ ῥοπαί]. Comincia ex abrupto ἡ περὶ ναυκλήρων cet. (ediz. Zachariae, c. 25 § 10, p. 194) e termina al § 13 del c. 47 (ibid. p. 244). In complesso si attiene nel contenuto e nella forma alla recensione seguita dallo Zachariae, che è quella che ha quel libro nell' Appendice al Prochiro mutato. Le differenze si riducono alle seguenti. Nel c. 25 manca il § 18; nel 26 il § 4; il c. 30 manca; il c. 31 porta la iscrizione περὶ χρόνων ι′ καὶ κ′; manca il § 1 del c. 35, e del c. 37 (che pure è iscritto περὶ κ′ χρόνων) mancano i §§ 1, 4; la rubrica περὶ κθ′ χρόνων non è riferita; mancano i §§ 3 e 12 del c. 40, il § 8 del c. 42 e il § 2 del c. 43; del § 3 dello stesso capo s' è fatto un capo indipendente colla rubrica περὶ νε′ χρόνων; il c. 47 è fuso col 46 e quello che ivi costituisce il § 12 è qui traslocato al posto del § 7; mancano i §§ 8, 9, 11 e quelli dopo il § 13.

Che questa parte dell' opera predetta sia stata trascritta dall' Appendice del Prochiro mutato, si prova anche col fatto che subito dopo segue la νομοθεσία παλαιὰ ῥωμανοῦ βασιλέως τοῦ γέροντος, precisamente come in quella [1]. Si può ora chiedere come mai devasi spiegare questo fatto. A me pare che la spiegazione più ovvia sia questa. Taluno per proprio conto in margine al 4° libro della Parafrasi, ove questo discorre delle azioni, trascrisse lunga parte di quel libro, come lo aveva trovato nell' Appendice del Prochiro mutato, contenente appunto una utilissima raccolta dei termini principali, e nella foga del copiare, o senza avvedersene o di proposito, trascrisse anche altre parti di quell' Appendice. Un copista posteriore confuse quella scrittura marginale cogli scolii e, mentre da un codice copiava l'antico commento, dall'altro copiava quella scrittura, e d' ambe le cose fece la più strana e ridicola mi-

---

(1) Zachariae, o. c., p. 54.

stura (1). Questo a me preme di porre in sodo, che niuna relazione esiste fra quella redazione delle « rope » e il nostro commento, assai anteriore ad essa; infatti il cod. 1366, che pure riporta il commento medesimo, ignora affatto tutti quei brani appartenenti all' Appendice del Prochiro mutato.

Prooem.

§ 3. μετὰ τριετῆ] ὅτι μετὰ τριετῆ χρόνον ἤρχοντο οἱ νέοι (2) τί ἐστι νόμος.

συντίθεται] τουτ(έστιν) ἐποίησε τὰ institûta ἐκ τῶν institútωn γάϊου.

Liber primus.

2 pr. φυσικὸν νόμιμον] εἰσὶ δέ τινα τῶν ζώων μὴ τιμῶντα τὸν νόμον τοῦτον τὸν φυσικὸν, τουτέστι τὸ ἀνατρέφειν τὰ τέκνα, καὶ μὴ φυλάττοντα τὸν φυσικὸν νόμον, ὥς ἐπὶ τῆς ἐχίδνης, ὅθεν καὶ νίκανδρος

ἐπεὶ διὰ μητρὸς ἀραιὴν
γαστέρα ἀναβρώσαντες ἀμήτορες ἐξεγένοντο

καὶ τοῦτον τὸν φυσικὸν νόμον τοῦ ἀνατρέφειν τὰ τέκνα οὐκ ἔχουσιν αἱ ἔχιδναι (3).

ib. – α΄ · περὶ νόμου · τί ἐστιν ἐθνικός; ἐθνικός ἐστι τὸ κατὰ πάντων ἀνθρώπων λελογισμένως βιοῦν ἐθελόντων (4) καὶ διατίθησι τὰ συναλλάγματα ποιεῖν καὶ τοὺς ἡμαρτηκότας κολάζειν. — β΄ · καὶ τί πολιτικός; ὅπερ ἑκάστη πόλις ἑαυτῇ μόνον ἴδιον ὁρίσῃ ἢ ἔθει παραλάβῃ. — γ΄ · καὶ τί φυσικός; τὸ τοὺς ἀνθρώπους γάμους συνάπτεσθαι καὶ παιδοποιεῖν προτρέπον.

§ 1. μισθ. ἐκμισθ.] μίσθωσις καὶ ἐκμίσθωσις διαφέρει. καὶ μίσθωσις μὲν κέκληται τὸ ἐπὶ μισθῷ διδόναι τὸ ἴδιον, ἐκμίσθωσις δὲ τὸ ἐπὶ μισθῷ λαμβάνειν τὸ ἀλλότριον.

---

(1) Il § 1 del c. 46 è, per esempio, scisso da numerosi scolii in due parti sbalestrate a grande distanza l'una dall'altra. E non occorre dire che ciascuna di queste parti, per sè, non dà alcun senso buono.

(2) supple μαθεῖν. iuris definitio ante omnia discipulis tradi solebat. non uidetur scholiastes uerum sensum esse adsecutus.

(3) paullum mutatum habent hoc schol. V. P. L². L¹⁶. partim edidit F², 8.

(4) supple ἐπεκτεινόμενον.

§ 2. τοῦ σόλωνος] τοῦ τῶν ἀθηναίων νομοθέτου · δράκοντος τῶν λακεδαιμονίων [1].

§ 6. νόμου ῥεγίου] ῥέγιος δὲ νομοθέτης ἦν · ὅθεν ἐκ τοῦ ῥεγίου νόμου καλεῖται ῥὲξ ὁ βασιλεύς [2].

3 § 4. τί ἐστιν, ἐάν τις ἐλάττων ὢν τῶν κ' ἐνιαυτῶν ἠνέσχε ἑαυτὸν διαπωλῆσαι, μείζων δὲ γενόμενος τῶν κ' ἐτῶν μέρος τοῦ τιμήματος ἔλαβεν; πότερον τούτῳ βοηθεῖται ἢ κατὰ τὸν καιρόν, καθ' ὃν ἐμερίσατο τὴν οἰκείαν διατίμησιν, καταβλέπεται; λύσις· τῷ καιρῷ προσέχομεν τῆς διανεμήσεως τοῦ τιμήματος, ὥστε αὐτὸν καταδουλοῦσθαι, [ὡς] εἴρηται τῷ ulpianῷ βι. μ' τί. ιβ' dig. de liberali causa διγ. ζ' καὶ βι. ζ' τοῦ κώδ. τί. ιη' διατ. α'. εἴρηται βι. μη' dig. τί. de poenis διγ. ιδ' ὅτι ἐὰν στρατιώτης πραθῆ[ναι ἀνασχῇ κεφαλικῶς τιμωρεῖται [3].

4. μ. ἀρκεῖ] [4] ἐναντιοῦται τῇ β' διατάξει τοῦ ζ' τί. τοῦ ς' βι. τοῦ κώδικος.

πότερον ἐλεύθερον] διὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα ὅτι ἐν οἷς ὠφεληθῶσι οἱ ἐν γαστρὶ ὄντες ἀντὶ τεχθέντων παραλαμβάνονται [5].

5 § 1. διατάξεων] βι. α' τοῦ κώδ. διατ. α' β' τοῦ τί. ιγ' [6].

§ 2. [7] τότε δὲ ἐγίνοντο πολῖται ῥωμαῖοι καὶ ἐλάμβανον τὴν μείζονα ἐλευθερίαν, ἡνίκα τὰ τρία ἔννομα συνήρχοντο καὶ συνέτρεχον, οἷον ἡ ἔννομος ἡλικία, τουτέστιν ἡ μείζων οὖσα τῶν λ' ἐνιαυτῶν, καὶ ἡ ἔννομος δεσποτεία, οἷον τὸ εἶναι αὐτὸν πλούσιον ἀπὸ ἐρανῶν τῶν πολιτῶν ῥωμαίων, καὶ ὁ ἔννομος τρόπος ἐλευθερίας, τουτέστι uindicta censu testamento. ὅτε δὲ τὴν φυσικὴν εἶχον ἡλικίαν καὶ τὴν φυσικὴν δεσποτείαν καὶ τὸν φυσικὸν τρόπον τῆς ἐλευθερίας, οἷον τὸ εἶναι ἥττονα τῶν λ' ἐνιαυτῶν καὶ [8] ἡ φυσικὴ δεσποτεία τουτέστι bonitários, ὁ ἐκ τῶν γονέων αὐτοῦ ὢν πλούσιος, καὶ φυσικὸς τρόπος ἐλευθερίας τουτέστιν inter amicos καὶ per epistulam.

§ 3. ἐν δύο διατ.] ἐκ τῶν διατάξεων ἔντυχε τῇ ἐν τῷ ζ' βι. τοῦ

---

(1) in deterioribus libris haec in ipsum textum migrauerunt.

(2) hinc saltem uideri potest nomen *legis regiae* non ab ipsis Byzantiis demum effictum, sed antiquitus traditum fuisse, ita ut de interpolatione apud Ulpianum D. 1, 4, 1 uix cogitare liceat: nisi, uti probabilius uidetur, accipias huius scholii recentiorem esse originem.

(3) ipse suppleui.

(4) item L². quae autem sit ista repugnantia, non satis liquet.

(5) item L².

(6) item L². textum aliquantum turbatum correxi.

(7) habet et L², cuius ope quaedam correxi.

(8) sic in duobus codd.

κώδ. τί. ε' κειμένη, καὶ τῇ ἄλλῃ τῇ κειμένῃ ἐν τῷ αὐτῷ βι. τοῦ κώδ. τί. ς' (1).

§ 3 s. f.] ἤτοι πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ ἀπελευθέρου. δύναται γὰρ ὁ ἀπελεύθερος ἐλευθερῶσαι ἴδιον δοῦλον, πόσῳ μᾶλλον ὁ εὐγενής. ὁμοίως βι. ζ' τοῦ κώδ. τί. ε' διατ. ε' (2).

γενικῶς] κεῖται ἡ διάταξις ἐν τῷ ς' τί. τοῦ ζ' βι. τοῦ κώδ. (3).

6 § 2. διατάξεως] κεῖται ἡ διάταξις τῇ ε' τοῦ κζ' τί. τοῦ ς' βι. τοῦ κώδ. (4).

§ 6. γίνωσκε δὲ ὅτι ἀπὸ ιδ' ἐνιαυτῶν καλῶς ἐλευθεροῖ, νεαρᾶς τοῦτο ἐπιτρεπούσης (5).

ἀφ' οὗ ἠδύνατο διατίθεσθαι, ἐλευθερίαν δὲ διδόναι οὐκ ἠδύνατο. ὁ βασιλεὺς ὑπὲρ τοῦ εἰρημένου ιδ' μέχρι τοῦ ιζ' χρόνου τὴν τοιαύτην κώλυσιν ἐφύλαξεν, μετὰ δὲ τὸν ιζ' χρόνον προσθεὶς τὰ γ' ἔτη ἐπέτρεψεν αὐτῷ καὶ ἐλευθερίαν διδόναι (6).

7. διατάξεως] κεῖται ἡ διάτ. ἐν τῷ ζ' βι. τοῦ κώδ. τί. γ' (7).

10 pr. διάτ.] κεῖται ἐν τῷ ε' βι. τοῦ κώδ. τί. δ' διατ. κε'. τὸ δὲ ἐπὶ τῆς θυγατρὸς ἀναμφίβολον ἦν τὸ ἀναμένειν τὴν συναίνεσιν τοῦ πατρὸς ἐν τοῖς γάμοις ὡς ἔχομεν εὑρεῖν ἐν τῇ θείᾳ διατάζει ἣν λέγει, τουτέστιν ἐν τῷ κώδικι.

§ 1. αἰσχυνέσθω] αἰσχυνέσθω γὰρ ὁ πατὴρ τὴν νῦν θυγατέρα καὶ λυθεῖσαν διὰ τῆς emancipatíonos τῷ μὴ δύνασθαι λαβεῖν αὐτὴν ἢ τὰ ἐξ αὐτῆς γενόμενα τέκνα.

§ 2. θετὴν ἄμιταν] ἐπειδὴ ὁ τῆς τοιαύτης θετῆς θείας οὐ κωλύεται γάμος ὅτι ἀπὸ θηλυγονίας γνωρίζεται, πλὴν ἡ αἰδὼς κωλύει ὡς [εν τῷ] μονοβ. de sponsalibus (8), τί. β' διγ. ιζ' ἢ διγ. με'.

§ 6. κώλυσιν] κώλυσιν εἶπε τοῦ ἔχειν αὐτὸν β' γαμετάς, τὴν προγόνην καὶ τὴν μητέρα αὐτῆς, ἢ τὴν νύμφην ἔχειν β' ἄνδρας, τουτέστι τὸν υἱὸν καὶ τὸν πατέρα. τοῦτο δὲ τὸ τῆς κεφαλικῆς ἐπὶ τούτου τοῦ θέματος ἤτοι *cetera non intellego.*

§ 12. ἐκ τῶν βασ.] κεῖνται ἐν ταῖς διατάξεσι παρόμοια ταῖς ἐν

---

(1) paullum turbata correxi. cfr. L².

(2) ita L². ceterum haec Codicis laudatio in mendo cubat.

(3) item L².

(4) corr. ἐν τῷ κζ' τί. τοῦ ς' βι. τοῦ κώδ., ε' οὖσα.

(5) intellege nou. 119, 2 [Z. 145]. item V., qui habet διατάξεως νεαρᾶς: F², 54.

(6) item L².

(7) ipse correxi.

(8) h. e. lib. XXIV Dig.

τῷ ε' βι. τοῦ κώδ. τί. ε' καὶ ς' καὶ δ' καὶ ἐν τῇ μετὰ τὸν κώδικα νεαρᾷ διατ. ιβ' ὅτε ὁ físcos τὴν προῖκα λαμβάνει.

§ 13. βουλευτήριον] σύστημα δημοσίων ἀνδρῶν συνιόντων ἐπὶ συστάσει τῶν τῆς πόλεως ἐκείνης, ἐν ᾗ βουλεύουσι, πολιτικῶν πραγμάτων διαφόρων· ἤγουν ἱπποτροφίας ἐξάρσεως στρατηγίας καὶ δημοσίων φόρων ἀνύσεως.

11 § 2. ἔνθα λέγει ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

ἐφιλοτιμήσατο] ὅμοια εὑρήσεις ἐν τῶ προλαβόντι τίτλῳ μζ' δ. ι' (1).

§ 10. ἐκ φιλοτιμίας] βι. α' τί. ζ' διγ. κα'.

§ 12 i. f.] κεῖται ἡ διάταξις ἐν τῷ ς' τί. τοῦ ζ' βι. τοῦ κώδ. πρώτη οὖσα (2).

12 § 1. deporto] τουτέστιν ἀναβαστάζω σε εἰς ἐκείνην τὴν νῆσον. οὗτος τόπῳ μὲν περικλείεται καὶ οὐ δύναται ἀλλαχοῦ ἀπελθεῖν, ὁ δὲ relegatus εἴργεται τοῦ ἐπιβῆναι τοῦ τόπου ἐκείνου, ἐξ οὗ ἐξορίζεται (3).

§ 5. ἀλλὰ ζητοῦμεν] ἐρωτηματικὸς ὁ λόγος.

πῶς γὰρ ὁ ἅπαξ] ἐρωτηματικῶς, ἀλλὰ καὶ συλλογιστικῶς θέλει εἰπεῖν ᾧδε.

a limine et post] « πόστ » ἐστι « μετὰ ταῦτα ».

§ 6. ἐπίπρασκεν αὐτὸν τὸ δεύτερον] ὡς ἀπὸ ἄρχοντος.

καὶ τρεῖς ἐλευθερίαι] δύο ἐλευθερίαι uindicta γινόμεναι, τουτέστιν ἐπὶ ἄρχοντος. νόησον ὡς ἀπὸ τοῦ μέσου προσώπου, τουτέστι τοῦ ἀγοράζοντος, δίδοσθαι διὰ τοῦ νόμου τὰς δύο ἐλευθερίας· τὴν γὰρ τρίτην ἐλευθερίαν μετὰ τὴν πρᾶσιν ἐδίδου ὁ πατὴρ καὶ αὐτὸς uindicta (4).

γέγονε διάταξις] ἔνθα λέγει « διάταξις τοῦ ἡμετέρου βασιλέως ».

ἐκ τοῦ ed. τοῦ pr.] ἅτινα ἔχει τὸ ἔδικτον τοῦ praetoros.

κατὰ τῆς οὐσίας τοῦ ἀπελ.] τουτέστι τὸ τέταρτον μέρος.

§ 8. φανερώσῃ τὴν οἰκείαν γν. ὁ π.] ἔξεστι γὰρ αὐτῷ ἀντειπεῖν.

§ 9. εἰ δὲ μετὰ τὴν emancipatíona] τί γὰρ ὅτι μετὰ τὴν emancipatíona ἔλαβεν αὐτὸν κατὰ adrogatíoná τις καὶ τότε ἐποίησε παιδίον, εἶτα δ' ἔτεκεν; τὸ τικτόμενον ὑποβάλλει (5) τῇ ὑπεξουσιότητι τοῦ θετοῦ πάππου.

13 pr. ἤγουν θέσεις] καὶ ἡ θέσις ποιεῖ, τουτέστιν ὑπεξουσίους παῖδας.

---

(1) corrige ἐν τῷ η' βιβλίῳ τοῦ κώδ. τί. cet.

(2) h. e. C. 7, 6, 1, 10.

(3) F², 87.

(4) ita L², ad cuius fidem quaedam emendaui.

(5) l. ὑποβάλλεται, ut habet L², qui l. " εἶτα καί ".

τῶν ὑπὸ ἐπιτρ. τελούντων] τουτέστι μηδὲ κουρατορευόμενοι μηδὲ ἐπιτροπευόμενοι δηλονότι ἐν ὑπεξουσιότητι εἰσίν.

§ 2. defendeúontes] διεκδικοῦντες.

§ 3. πατέρες παισίν] δηλονότι ἕως οὗ ἀποθάνῃ ὁ πατὴρ ὑπεξούσιοι εἰσὶν οἱ παῖδες, τελευτήσαντος δὲ αὐτεξούσιοι (1).

testamentaríu ἐπιτρόπου] ἐνδιαθήκου, τουτέστι τοῦ ἐν διαθήκῃ ἐπιτρόπου. testámenton γάρ ἐστι τὸ διαθηκάριον (2).

§ 4. ἐν φύσει π.] τουτέστι τοῖς ζῶσι καὶ φαινομένοις, οἱ ἐγκυμονούμενοι ἔσωθεν τῆς γαστρὸς τῆς μητρὸς pόstumoi λέγονται (3).

τότε δὲ καλῶς] (4) τότε δὲ καλῶς καταλιμπάνει ὁ πάππος τῷ ἐν φύσει ὄντι ἐκγόνῳ τουτέστι τῷ ἐξελθόντι ἐκ κοιλίας καὶ τῷ (5) ποστούμῳ τουτέστι τῷ ἐγκυμονουμένῳ ἐκγόνῳ ἐπίτροπον, ἡνίκα τὸ μέσον πρόσωπον, τουτέστιν ὁ υἱὸς τοῦ πάππου, πατὴρ δὲ ἐκείνων, ἐλύθη τῆς ὑπεξουσιότητος ἢ θανάτῳ ἢ emancipatíoni. αὐτὸς γὰρ ὑπεξούσιος ὢν τῷ ἰδίῳ πατρί, τουτέστι sûos, προλαμβάνει τὸν ἴδιον υἱόν. οὐκ ἔρρωται παντελῶς ἡ ἐπιτροπὴ διὰ τὸ μετὰ θάνατον τοῦ πάππου ὑποπίπτειν αὐτοὺς εἰς τὴν τοῦ (6) πατρὸς ὑπεξουσιότητα. φανερὸν δέ ἐστιν, ὅτι καὶ τῷ ἰδίῳ υἱῷ postúmῳ ὄντι καταλιμπάνει ἐπίτροπον. — ὁ γὰρ ἀπὸ μητρὸς δοθεὶς ἄνευ ζητήσεως οὐ βεβαιοῦται (7), ὡς λέγεται ἐν τῷ de tutelis μονοβίβλῳ τί. γ′ διγ. β′ (8).

14 § 1. cum lib.] μετὰ ἐλευθερίας.

sine lib.] ἄνευ ἐλευθερίας.

diréctan] ἀπεσταλμένην (9).

λέγεται ἐλευθερίας δόσις] ἐξ εὐθείας (10).

fideicómmisson] φείδει γὰρ « τῇ πίστει ». commíssω « καταλιμπάνω » (11).

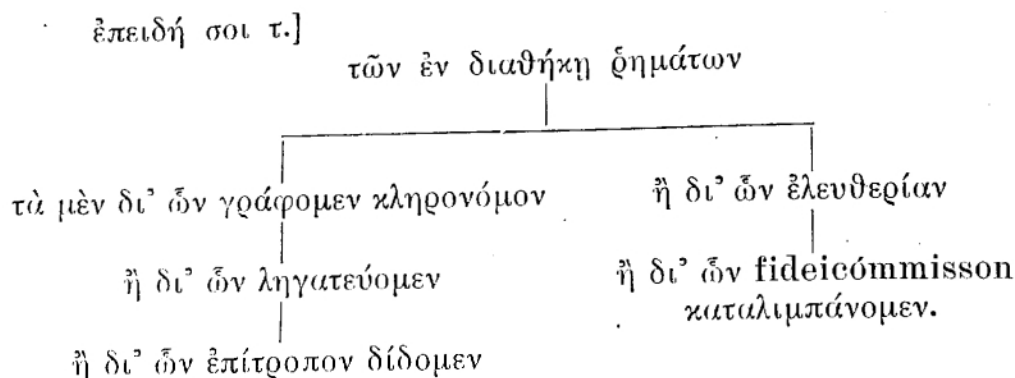
---

(1) item L².
(2) item L²: forsan laudat F², 98.
(3) habet L²: partim laudat F², 99.
(4) habet L².
(5) del. L².
(6) del. Cod. Paris.
(7) οὐ β. ἄ. ζ. L².
(8) D. 26, 3, 2.
(9) L².
(10) L².
(11) item L².

ἐπειδή σοι τ.]

τῶν ἐν διαθήκῃ ῥημάτων

τὰ μὲν δι' ὧν γράφομεν κληρονόμον
ἢ δι' ὧν ληγατεύομεν
ἢ δι' ὧν ἐπίτροπον δίδομεν

ἢ δι' ὧν ἐλευθερίαν
ἢ δι' ὧν fideicómmisson καταλιμπάνομεν.

φάκτου τινός] τουτέστι ποιήσεως, πράξεως. ἔνθεν καὶ facere τὸ « ποιεῖν » (1).

sine l.] χωρὶς ἐλευθερίας.

púpillos] ὀρφανὸς ἤτοι ἄνηβος.

ἐδεόμεθα consensu] ἐδεόμεθα γὰρ εἰς τὸ τὸν ἐπίτροπον ἐλευθερωθῆναι τῆς συναινέσεως ἐπιτρόπου. ὅπερ οὐκ ἔρρωται. πῶς γὰρ ἠδύνατο δύο ἐπιτρόπους ἔχειν ὁ διαθέμενος; (2).

púrως] καθαρῶς ἤτοι εὐθέως.

cum liber erit] τουτέστι ὅταν ἐλεύθερος ἔσεται, πρὸς τὸ γενέσθαι ἐπίτροπον τοῦ ἐμοῦ παιδός. νόησον δυνατόν.

εἰς τύχην] εἰς αἵρεσιν τοῦ « ἐὰν γένηται ἐλεύθερος ». ἐπειδὴ εὐθέως τῷ λέγειν τὸ γίνεσθαι αὐτὸν ἐπίτροπον, ἐλευθεροῦται (3).

§ 2. ἀφήλικα] ἀφῆλιξ ὁ ἀπὸ τῶν ιδ´ ἐτῶν ἕως τὸ κε´ ἐλθών (4).

§ 3. ex certo tempore] τουτέστι ἀπὸ δήλου καιροῦ.

ad certum t.] πρὸ δήλου καιροῦ.

si nauis] τουτέστι ἐὰν ἡ ναῦς ἀπὸ ἀσίας ἔλθῃ. ὅτι δὲ πρὸ τῆς τοῦ κληρ[ονόμ]ου ἐνστάσεως δύναμαι καταλιμπάνειν ἐπίτροπον.

§ 5. filiis] τουτέστι τοῖς υἱοῖς ἐμοῖς ἐπίτροπον δίδωμι.

postumis] τοῖς postúmois δὲ δίδωμι ἐπίτροπον. βλέπε δὲ ὅτι ἀορίστως εἶπεν.

15 pr. καταλειφθείς] δῆλον ὅτι ἐπίτροπος πρὸ τοῦ testátoros προετελεύτησεν.

δυοδεκάδελτος] (5) ὄνομα νόμου. εἴρηται δὲ δυοδεκάδελτος τούτῳ τῷ τρόπῳ. μετὰ τὸ ἐξελάσαι τοὺς ῥῆγας οἱ ῥωμαῖοι νόμον ἔθεντο, ὥστε καὶ τοὺς νόμους αὐτῶν μὴ πολιτεύεσθαι, καὶ τοῦτο κ´ ἔτη ἐκρά-

---

(1) item L2.

(2) item L2, qui tamen uerba ' ὁ διαθ. ' del.

(3) habet et L2, ad cuius fidem quaedam emendaui.

(4) item L2.

(5) habent L1 L2, cfr. F2, 105. cfr. schol. ad Syn. p. 520, ut de recentiore origine cogitare liceat.

τησεν. ἐλθόντες οὖν παρὰ ἀθηναίοις καὶ λακεδαιμονίοις δέκα ἄνδρες ἔλαβον τοὺς ἐκεῖθεν νόμους, εἶτα νομίσαντες τούτους ἐλλείπειν (ἦσαν γὰρ ἐν δέκα δέλτοις ἐλεφαντίνοις γραφέντες) ἑτέρας προστεθήκασι δύο καὶ ἐκ τοῦ συμπάντος (1) ἐκλήθη δυοδεκάδελτος.

§ 1. ἀδελφὴ ὁμομήτρια] οὐχὶ ὁμοπάτρια. εἰ δ' ἐστὶν ὁμοπάτρια καὶ οὐχὶ ὁμομήτρια, adgnata ἐστίν (2).

§ 2. τυχὸν γὰρ ἐπελάθετο ὁ πατὴρ ἐπίτροπον καταλείπειν τῷ υἱῷ εἰς ὅλα διαθέμενος τὰ ἄλλα.

§ 3. capitis demin.] ἀρχαῖς ἐλαττουμέναις.

16 pr. ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον] (3) 'ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον' εἶπεν, διὰ τὴν ἀναστασίου τοῦ βασιλέως διάταξιν, [ἥ], ὥς ἐστι μαθεῖν ἐν γ' (4), παρακελεύει τὸν emancípaton μου adgnaticà προΐσχεσθαι δίκαια εἰς τὸν ἐξ ἀδιαθέτου κλῆρον. στέφανος φησὶ διὰ τοῦτο προκεῖσθαι τὸ «ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον», ἐπειδὴ ἡ μικρὰ capitis deminutίωn τὰ μετὰ τοῦ δυοδεκαδέλτου λεγίτιμα δίκαια διαφθείρειν οὐ δύναται (5). διὰ τοῦτο εἶπεν (6) 'ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον', ὅτι τῇ μεγάλῃ καὶ τῇ μέσῃ (7) capitis deminutíoni λύεται τὰ adgnaticà δίκαια, τῇ δὲ μικρᾷ c. d. οὐ λύονται, τουτέστιν ὅτε [ὁ ἐπίτροπος] γένηται emancípatos· δύναται γὰρ αὐτὸς ἐπιτροπεύειν καὶ οὐ λύεται ἡ adgnaticὴ ἐπιτροπὴ ἐπὶ τῆς μικρᾶς capitis deminutíonos· τὸ δὲ τῆς cognatíonos δίκαιον οὐκ ἀπόλλυται ταῖς γ' capitis deminutíosin.

§ 2. aqua et igni] τουτ(έστιν) ἵνα μὴ μετασχῇ ἐκ τοῦ τόπου ἐξ οὗ ἐξορίζεται ἢ πυρὸς ἢ ὕδατος, τουτέστιν ἵνα μὴ πολιτεύηται ἐκεῖ. ταῦτα γὰρ εἰσὶ πρὸς ζωὴν τοῦ ἀνθρώπου (8).

§ 4. οὐδεμίαν] ἐπειδὴ ἡ κεφαλὴ καὶ τὸ πρόσωπον τοῦ οἰκέτου ὁ δεσπότης ἐστίν, ὥστε οὖν ἐλευθερούμενος ὁ οἰκέτης μέλλει ἔχειν πρόσωπον παρὰ τοῖς νόμοις (9).

---

(1) συμβάντος F.

(2) F², 106. uocem ἐστίν secundum F. suppleui. idem scholium in L² mire corruptum legitur: οὐχὶ ὁμομήτρια. εἰ δέ ἐστιν ὁμομήτρια adgnaια ἐστίν.

(3) laudat F², 107.

(4) Hoc est 'institutioni': intellege I. 3, 5, 1, ubi lex Anastasiana laudatur, quae in codicem repetitae praelectionis non transiit (cfr. C. 6, 58, 15, 1), cuius etiam C. 5, 30, 4 mentio fit. pars uero seruatur C. 5, 70, 5.

(5) hunc locum in Introductione explanaui, collato Stephani indice ad D. 4, 5, 7 pr. [*supra*, p. 145 sg.].

(6) hinc incipit altera huius scholii pars, quae etiam in L¹ inuenitur.

(7) μεγίστη L¹.

(8) altera scholii pars legitur et L²; habet et F², 109.

(9) ita L² et F², l. l.

§ 6. μένει cognátos] τυχὸν γὰρ δέδωκέ τις ἑαυτὸν ad praetium participandum καὶ ἠλευθερώθη· οὗτος οὐκ ἀναλαμβάνει τὴν προτέραν συγγένειαν τῆς adgnatíonos (1).

cognatíona] συγγενὴς τουτέστιν adgnátos οἷς ἦν cognátos, τουτέστιν οἷς ἦν συγγενὴς adgnátos οὐκέτι μένει (2).

s. f.] (3) δύνανται δὲ (4) καὶ ἑνὶ ἐπιτρέπειν τὴν διοίκησιν· ὡς ἐν μονοβίβλῳ de tutelis τί. β′ διγ. ε′ (5).

17 pr. ἀλλὰ legítimoi] ὅτι ὁ νόμος ἐπὶ δούλων οὐ γνωρίζει οὐδὲ ἀνιόντας οὐδὲ legitímus, τουτ(έστιν) ἐκ πλαγίου.

19 pr. fiduciárioi] τεθαρρημένοι.

ibid.] τουτ(έστιν) τοῦ πατρὸς ἢ πάππου ὁ παῖς οὐκ ἔχει τὸ ὄνομα· ὁ γὰρ πατὴρ ἢ ὁ πάππος λέγονται legítimoi· ὁ δὲ υἱὸς καὶ ἀδελφὸς λέγονται fiduciárioi.

ὁ παῖς τοῦ emancipateúsantos] τουτέστιν ὁ παῖς, ὁ ἐπιτροπεύων τῷ ἰδίῳ ἀδελφῷ, οἷον ἔσχεν ὁ emancipateúsas τὸν ἄνηβον ἀδελφὸν πατήρ.

οἱ προειρημένοι] τουτέστι πάντες οἱ ἐπίτροποι κἂν ἐξωτικοὶ κἂν πατέρες κἂν adgnatoi κἂν πάτρωνες ἢ τέκνοι πατρώνων κἂν fiduciarioi κἂν datiuoi πλείω θέλουσιν εἶναι τῶν κε′ χρόνων, ἵνα ἐπιτροπεύσωσι. καὶ κουράτωρες δὲ ὁμοίως (6).

20 pr. iuliotitianós] δηλονότι ἐπίτροπος, ὅστις ἐξ αὐτῶν τῶν β′ νομοθετῶν τῶν ἐν ταῖς ἐπαρχίαις iulius (7) titius ὠνομάσθη iulios καὶ titios.

§ 1. ἢ τ. κλ. adit.] τὸν κληρονόμον νόησον τὸν ἐξωτικόν (8). ὅταν γὰρ οὗτος (9) aditeusῃ, τότε ὁ testamentários ὑπεισέρχεται ἐπίτροπος, ὡς púrωs ἐκ τοῦ testa(men)toros (10) δοθείς.

§ 4. κατὰ τὴν οἰκείαν iurisd.] ὁ γὰρ ἔπαρχος τοῖς στρατευομένοις καὶ (11) ἔχουσι πολλὴν ὑπόστασιν δίδωσιν ἐπίτροπον, τοῖς δὲ

---

(1) item L².
(2) est et L².
(3) item L².
(4) οὗτοι ins. L².
(5) ita libri: corrige διγ. ιζ′, ut D. 26, 1, 17 pr. intellegatur.
(6) habet F², 115.
(7) ins. καί.
(8) haec latine refert F², 117.
(9) correxi.
(10) sic habet cod.
(11) κἂν coniecit ZACHARIAEUS.

ἐλαχίστην ἔχουσιν ὑπόστασιν δίδωσιν ἐπίτροπον ὁ κωνσταντινιακὸς praetωr, τουτέστιν ὁ magistros censωr (1).

τῶν ἐπαρχιῶν ἄρχοντες] τουτέστιν ὡσανεὶ οἱ πρωτοτίκτορες (2) τῆς πόλεως καὶ διοικοῦντες δημόσιον πρᾶγμα.

§ 5. κομιζομένων] ἐὰν γὰρ κινήσῃ ὁ νέος τοῖς ἐγγυηταῖς (3) καὶ ἄποροι φανῶσι περὶ τὸ ἀπολογήσασθαι, κινεῖ κατὰ τῶν λαβόντων τὰς ἐγγύας ὁ νέος.

21 § 1. οὔτε fiduciariam] τουτέστιν αἰτεῖν τὸν praétora τοῦ διακρατῆσαι καὶ κατασχεῖν τὰ πράγματα τοῦ συγγενοῦς ἢ τοῦ πατρός. θεμάτισον γὰρ ξένον αὐτὰ κρατεῖν (4).

22 pr. σήμερον δέ] ἔνθα ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

§ 1. ληφθῶσιν] ὑπόθου [ὅτι ὁ] ἐπιτροπεύων ἀνήβῳ ἄλλῳ ὡς ἀπὸ ἀντιγραφῆς βασιλέως ἔλαβεν αὐτὸν εἰς υἱοθεσίαν κατὰ adrogationa· δηλονότι ἐγέγονεν αὐτῷ ὑπεξούσιος καὶ λύεται ἡ ἐπιτροπή. ἀλλότριον γάρ ἐστι τὸ τοὺς ὑπεξουσίους ἐπιτροπεύεσθαι (5).

§ 4. ἡ τοῦ pupillu c. d.] ὑπόθου γὰρ ὅτι (6) υἱὸς πάτρωνος ἐπετρόπευσεν ἀπελευθέρου καὶ τῇ αὐτοῦ ἀχαριστίᾳ ἀπεδουλώθη. ὑποβάλλεται γὰρ ὁ τοιοῦτος τῇ μεγάλῃ capitis deminutioni καὶ λύεται ἡ ἐπιτροπή. ἢ ὁ púpillos ληφθεὶς ὑπὸ τῶν πολεμίων (7)· καὶ οὕτως λύεται ἡ ἐπιτροπή. ὥστε οὖν ἀναιρεῖ πάσας τὰς ἐπιτροπάς, τουτέστι τὴν testamentarian, τὴν legitiman ἤτοι adgnaticὴn καὶ τὴν fiduciarian καὶ τὴν datiuon ἡ μεγάλη καὶ ἡ μέση capitis deminutiωn, κἂν ὁ ἐπιτροπευόμενος κἂν ὁ ἐπιτροπεύων ὑποστῇ ταύτην. ἡ δὲ μικρὰ μόνην τὴν legitiman φθείρει, τὰς δὲ ἄλλας φυλάττει. τοῦτο γὰρ ἐσήμανεν ὧδε.

ἑαυτὸν εἰς ad.] ὑπόθου ὅτι ἐπετρόπευον ἀδελφῷ ἢ ἀνεψιῷ ὡς θεῖος. ἐὰν οὖν ἐγὼ ὁ ἐπίτροπος δώσω ἑαυτὸν εἰς adrogatíona, λύεται ἡ legitima, τουτέστιν ἡ τῶν adgnátωn ἐπιτροπὴ καὶ μόνη, ἡ δὲ συγγένεια μένει διὰ τὰς κληρονομίας (8).

ib.] ὑπόθου γὰρ ἐπετρόπευον ἀδελφῷ ἢ ἀνεψιῷ ὡς θεῖος. ἐὰν οὖν ἐγὼ ὁ ἐπίτροπος δώσω ἑαυτὸν εἰς adrogatíona, λύεται ἡ legitima, τουτ(έστιν) ἡ adgnaticὴ ἐπιτροπὴ καὶ μόνη, ἡ δὲ συγγένεια μένει διὰ τῆς κληρονομίας.

---

(1) F², 118, qui recte emendat ‘ magistros cénsu ’ uel ‘ magistrócensos.’

(2) item F², l. l., qui proponit προτίκτορες. malim πρωτοκτήτορες.

(3) κατὰ τῶν ἐγγυητῶν scr.

(4) F², 121.

(5) postrema uerba habet F², 123.

(6) suppleui.

(7) sic. mallem εἰλήφθη.

(8) postrema uerba habet F², 124.

ib.] τουτέστιν ἐὰν δώσῃ [ὁ pupillos] ἑαυτὸν εἰς adrogationa, λύεται πᾶσα ἐπιτροπή, εἴτε testamentaria ἐστὶν εἴτε legitima, τουτ(έστιν) adgnaticή, εἴτε fiduciaría, εἴτε ἀπὸ ἄρχοντος.

23 pr. ἐν τάξει νῦν ἐπεν.] οὗτος dátiuos ἐπίτροπος διδόμενος ὀρφανῷ ὅτι οὐκ εἶχέ τινα συγγενῆ. οὗτοι γὰρ οἱ δύο νομοθέται τοῦτο ἐνομοθέτησαν.

§ 2. καὶ ἀνήβων] τυχὸν γὰρ ἔχων τις ἐπίτροπον ἐπιτήδειον προσζεύγνυται αὐτῷ κουράτωρ· καὶ εἰς τόπον τῶν προσκαίρως excusateuontωn ἑαυτοὺς δίδοται κουράτωρ, ὥς λέγει προϊὼν ἐν τῷ τίτλῳ τούτῳ πρὸ η´ στίχων [1].

§ 5. excusateuóntωn] παραιτούμενοι· οἷον διὰ τὸ συμβὰν αὐτοῖς περὶ τὰ ἴδια πράγματα.

§ 6. quia per acta constituitur] ἐπεὶ διὰ τῶν ὑπομνημάτων ὁρίζονται. ‘ acta ’ γὰρ λέγονται τὰ ὑπομνήματα.

παρῆν ὁ p.] ἐπειδὴ ἀνωτέρω εἶπε ἀπόντος pupíllu, καὶ εἰ παρὼν οὐ φθέγγεται, διὰ τοῦτο εἶπεν ὧδε ὅτι, ἐὰν φθέγγεται καὶ πάρεστι κατὰ εἰδήσεων, αὐτῷ δίδοται procurátωr.

24 § 2. τουτέστι τῶν λαμβανόντων τὰς ἐγγύας κατὰ τῶν κηδεμόνων ἔχουσι τὴν ἀγωγὴν in factum, ἥτις καλεῖται ἐσχάτη βοήθεια. ὅτι in factum ἐνέχονται οἱ ἐκ τῶν κηδεμόνων οὐκ ἀκριβῶς ἱκανοδοσίαν λαμβάνοντες, παραπέμπεται δὲ καὶ κατὰ τοὺς κληρονόμους.

§ 4. [2] εἰσὶ δὲ οἱ λαμβάνοντες τὰς ἐγγύας ἐν κωνσταντινουπόλει [εἰσὶν] [3] οἱ ταξεῶται καὶ ὁ σκρίβας· ἐν δὲ ταῖς ἐπαρχίαις ὁ ἔκδικος καὶ οἱ στρατηγοὶ καὶ ὁ iuridicos ἀλεξανδρείας.

25 pr. περιόντας ἐν ῥώμῃ] τὸ αὐτὸ νόησον ἐν κωσταντινουπόλει τὸ ἐν ῥώμῃ ἔχειν τρεῖς παῖδας. τὸ ἐν Ἰταλίᾳ νόησον ἐν τῇ Θράκῃ. ἰστέον εἰ μὴ σώζεται ὁ ἀριθμὸς πάντων τούτων οὐκ ἐξκουσατεύεται [4].

λειτουργημάτων] λειτούργημα γάρ ἐστι δημόσιον πρᾶγμα διδόμενόν τινι, οἷον σιτωνικὸν ἐφορικόν· ὥσπερ γὰρ δύναται εἰς ταῦτα excusateúεσθai, οὕτως καὶ ἐν τῇ ἐπιτροπῇ. καὶ γὰρ καὶ τὸ τῆς ἐπιτροπῆς δημόσιον πρᾶγμα.

§ 4. διαφορὰ pupillu καὶ νέου, ὅτι ὁ μὲν pupillos ἀπὸ ς´ καὶ ζ´ χρόνων ἕως τοῦ ιδ´ πληρουμένου λέγεται καὶ ἐπιτροπεύεται, ὁ δὲ νέος ἀπὸ ιδ´ χρόνων ἕως τῶν κε´ ἐνιαυτῶν γνωρίζεται νέος καὶ κουρατορεύεται.

---

(1) nempe ‘τοῦ τέλους’: significat § 5 i. f. h. t.

(2) F², 132.

(3) dele.

(4) laudat F², l. c.

§ 5. διὰ τοῦτο δὲ εἶπον] ἐπεὶ ἐάν εἰσι δύο ἢ μία ἐπιτροπή, οὐ δύνανται ἐξκουσατεύεσθαι ἐκ τῆς γ′ ἐπιτροπῆς ἢ κουρατορείας. ἕως γὰρ τριῶν συνίσταται μὴ λαβεῖν δ′ κηδεμονίαν.

οὐκ ἀποπλ.] οὐκέτι ἀποπληρώσει τῶν γ′ κουρατορ[ει]ῶν ἢ ἐπιτροπῶν [τὸν ἀριθμόν]. ἀλλ' ἐπὶ σχήματος ταύτην τὴν ἐλαχίστην ἔλαβον, ἵνα ἐξκουσατεύσωμαι ἑαυτὸν ἐκ τῆς μελλούσης δίδοσθαί μοι ἐπιτροπῆς (1).

§ 15. ὅτι οὐχ ἁπλῶς γραμματικὸς ἔχει excusatíona (2).

§ 16. τουτέστιν ἐντὸς τῶν ν′ ἡμερῶν. εἰ γὰρ πληρωθῶσιν, οὐκ ἐστὶ δεκτέος παρὰ τοῖς δικασταῖς excusateúωn ἑαυτόν.

§ 17. utilíωn] τῶν ἐντὸς ὅλου τοῦ χρόνου κινουμένων ἀγωγῶν (3).

οὐ μὴν ἐκκαλεῖται] τουτέστιν ὅταν ἐστὶν αἰτία excusatíonos καὶ μὴ δεχθῇ. τότε γὰρ ἀναγκαίως ἐκκαλεῖται.

ἑκατοστοῦ] ὥσπερ τὸ δύνασθαι κεχρῆσθαι excusationi ἕως τῶν ν′ ἡμερῶν νόησον καὶ οἱ ἐν αὐτῇ τῇ πόλει οἰκοῦντες (4), ἔνθα ἔχουσι λαβεῖν τὴν ἐπιτροπὴν καὶ οἱ ἀπὸ ρ′ μιλίων.

περιλ. τριάκ.] ὥστε οὖν ἄλλας ε′ ἡμέρας ἔχει πρὸς τὰς θετὰς ἐκ τοῦ νόμου ὁ ἀπὸ φ′ μιλίων ὑπάρχων, ἐπεὶ ἤμελλεν ἔχειν ἐλάττονα, ὅπερ παράλογον.

Liber secundus.

1 pr. ἡ δὲ ἀνωτ.] ὁμοίως βι. α′ τῶν πρώτων de diuisione [rerum], digest. β′ ῥητῷ μαρκιανοῦ (5).

τινὰ γὰρ φυσικῷ] πολλάκις καὶ τὸ ἐθνικὸν τῷ φυσικῷ ὁ νομοθέτης παρεικάζει. καὶ γὰρ καὶ τὰ ἔθνη ἔχουσι τὰ φυσικὰ νόμιμα (6).

§ 1. προσ. κωλύεται] ὁμοίως βι. α′ τ(ῶν) α′ τί. η′ διγ. δ′ ῥητῷ μαρκιανοῦ (7). ὥσπερ εἴρηται βι. μα′ τί. γ′ (8), ὅτι εἰ καὶ ἐπὶ μακρὸν χρόνον μείνῃ τὶς ἁλιεύων, δύναται κωλύειν ἕτερον ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ τοῦτο ποιεῖν (9).

---

(1) haec postrema habet F², 135.
(2) F², 138.
(3) habet et L².
(4) ita cod.: em. καὶ ἐπὶ τοῖς... οἰκοῦσιν.
(5) D. 1, 8, 2.
(6) cfr. quae ipse monui in *Rend. Ist. Lomb.*, 1885, 859 sq. [*supra*, 73 sq.].
(7) D. 1, 8, 4.
(8) adde διγ. ζ′.
(9) postrema habet F², 147.

§ 4. ὥς ὁ ἐθνικὸς β. ν.] ἐπειδὴ καὶ τὰ ἔθνη ἔχουσιν ὄχθας καὶ αἰγιαλούς.

τῶν ὀχθῶν publica] ὁμοίως βι. γ′ τοῦ κώ(δ). τί. λδ′ διατ. γ′ (1). ὁμοίως βι. α′ τ(ῶν) α′ τί. η′ dig. ς′ ῥητ. μαρκιαν. βι. α′ τ(ῶν) α′ τί. η′ dig. ς′ (2) ῥητῷ γαΐου καὶ μάρκου (3).

§ 5. ὥσπερ καὶ αὐτῆς τῆς θαλάσσης] καν[ονικῶς] ἰστέον ὅτι, κἂν ἡ θάλασσα publicon (4) ἐστίν, ὅμως ὁ κτίσας ἐν τῷ αἰγιαλῷ δεσπόζει τοῦ κτίσματος, ἕως ἂν συνίσταται· ἐπείτοιγε πάλιν ὁ τόπος τοῦ προκαταλαμβάνοντος γίνεται, ἐὰν πέσῃ, ὥς βι. α′ τῶν α′ τί. η′ dig. ς′ ῥητ. papianoῦ (5), ὥστε οὖν πάλιν φυσικοῦ γίνεται δικαίου, καταπίπτοντος [τοῦ κτίσματος]. ταῦτα δὲ οὕτως νόει, ὅτι τὴν παλαιὰν ὄψιν ἀναλαμβάνει τοῦ αἰγιαλοῦ (6) κατὰ τὸ κείμενον βι. μα′ τί. α′ (7).

§ 8. ἐκποιεῖσθαι] (8) ση(μείωσαι) ἐκποιεῖσθαι· ἵνα δηλώσῃ πᾶσαν ἐκποίησιν, ὥς βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. κα′ (9) διατ. ζ′ καὶ ὑποτίθεσθαι. κανὼν γάρ φησιν ὅτι ἐκεῖνα δύναται ὑποτίθεσθαι, ἅτινα καὶ πιπράσκεσθαι δύναται. ἐστὶ δὲ ὁ κανὼν βι. α′ τοῦ ἀντιπαπινιανοῦ τί. α′ διγ. θ′ (10). συγχωρεῖ δὲ ὁ νόμος πιπράσκεσθαι τὰ κειμήλια, ἐπειδὴ προτιμᾶται τῶν ἀψύχων τὰ ἔμψυχα. ἐπὶ δὲ τῶν δημοσίων νοητέον ὅτι, ἐὰν περιττὰ εἴη καὶ μὴ ἀναγκαῖα, ἡ μετὰ τὸν κώδικα ζ′ διάταξις (11).

ἐκποιοῦσι δὲ ταῦτα οἱ οἰκονόμοι καὶ οἱ ἐπίσκοποι, ὥς φησι Θεόφιλος. ἀνάγν. βι. α′ τῶν πρώτων, τί. η′ διγ. ς′ καὶ θ′ ῥητ. μαρκιανοῦ καὶ οὐλπιανοῦ (12) καὶ τὴν κα′ διάταξιν (13) τί. β′ βι. α′ τοῦ κώδ. ἀνάγνωθι δὲ τὴν μετὰ τὸν κώδικα νεαρὰν διάταξιν ζ′. ἴσθι δὲ οὐδὲ ἐκεῖνος τόπος ἱερός ἐστιν, ὃν ὑπέσχετό τις καθιερώσας κατ᾽ οἰκείαν αὐθεντίαν (14) ὥς βι. ν′ τί. ιβ′ διγ. ιβ (15), ὁμοίως βι. α′ τί. η′ διγ. ς′. ἴσθι ὅτε κἂν εἰς

(1) mendosa laudatio.
(2) l. διγ. ε′ καὶ ς′.
(3) h. e. μαρκιανοῦ.
(4) l. publica.
(5) l. μαρκιανοῦ.
(6) l. ὁ αἰγιαλός.
(7) adde διγ. ιδ′, ut de D. 41, 1, 14, 1 cogitemus.
(8) partim et male F², 149.
(9) corr. να′, ut de C. 4, 51, 7 cogitemus.
(10) D. 20, 1, 9.
(11) Nou. 7 [Z. 15].
(12) D. 1, 8, 6; 9. locum pessundatum, ut potui, emendaui.
(13) item.
(14) item.
(15) nil ad rem.

ἰδιωτικὸν οἶκον κειμήλια ἢ ἱερὸν πρᾶγμά τις ἐναποθήκῃ, σακράριον αὐτὸν ποιεῖ, ὅσον ἐὰν ἀποκεῖται μόνον, ὡς βι. α' τῶν α', τί. η' [διγ. θ'], ἔνθα φησὶ διαφορὰν σάκρου καὶ σακραρίου. ὁμοίως βι. ζ' των de rebus τί. α' διγ. ογ' (1) καὶ βι. β' τ(ῶν) α' τί. ιδ' διγ. ξα (2). εἴρηται βι. ς' τῶν de iudiciis τί. communi diuidundo (3) ὅτι ἡ in factum κινεῖται κατὰ τοῦ εἰσενεγκόντος κοινωνοῦ. πῶς οὖν εἴπερ μὴ γέγονε ῥελεγίοσος ὁ τόπος; καί φαμεν ὅτι δι' αὐτὸ μόνον τὸ μολυνθῆναι τὸν τόπον κινεῖται. καὶ ὅτε ἑβραῖος ἦν ὁ δεσπότης, τὰ τοιαῦτα παραφυλάττεται.

σημείωσαι ὅτι ἐκποιεῖσθαι ἢ ἐνεχυριάζειν τὰ ἱερὰ κειμήλια κεκώλυται, εἰ μὴ ἐπὶ ἀναρρύσει τῶν αἰχμαλώτων. αἰχμάλωτον δὲ νόει τὸν ἐξ αὐτῆς τῆς πόλεως ληφθέντα, ὡς βι. α' τοῦ κώδ. τί. β' διατ. κα' (4).

§ 9 in.] τῶν ἀδεσπότων ἐστὶ καὶ τὰ relegíosa. καὶ ὅτι relegíosón τις ποιεῖ ἐν οἰκείῳ τόπῳ εἰ ἤγαγε νεκρόν. ἐπικοίνου του τόπου ὄντος, εἰ μὲν καθαρός ἐστιν ὁ τόπος, συναινέσεως χρεία τῶν δεσποζόντων ἅμα. εἰ δὲ οὐκ ἔστι καθαρὸς νεκροῦ, τῆς συναινέσεως οὐ δεόμεθα.

ὅτι οὐ δύναται ὁ usufructuários χωρὶς proprietaríu relegíoson τὸν τόπον ποιεῖν· κἂν ἐναγάγῃ νεκρόν, οὐ ποιεῖ relegíoson τὸν τόπον, ὡς βι. ς' τῶν de iudiciis τί. γ' dig. ς' (5). ὡς ἐπίπαν διὰ τὸ εἰρημένον βι. ζ' τῶν de iudiciis τί. de funeraria ὅτι ὁ κοινωνὸς καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ καὶ παρὰ γνώμην τοῦ κοινωνοῦ τίθενται. διγ. ιβ' (6)· ἐστὶ δὲ ὁ τίτλος ζ'.

τοῦ proprietaríu] ἀνάγν. βι. γ' τῶν de iudiciis τί. α' διγ. ιζ' (7). ἀνάγν. καὶ τὸν μγ' διγ. τοῦ αὐτοῦ βι. καὶ τί. (8) καί βι. ς' τῶν de rebus τί. ζ' διγ. κ'.

κύριον ἡγήσατο] εἰ μέντοι μὴ κύριον ἡγήσατο, ἀπαιτεῖται τὸ διαφέρον διὰ τῆς in factum ἀγωγῆς, ὡς βι. ζ' τῶν de iudiciis τί. ζ' διγ. ζ' (9). ἐκβάλλεσθαι δὲ τὸ σῶμα οὐ δύναται, εἰ μὴ κατὰ σκοπὸν εἴη ἄρχοντος (10), ὡς ἐστὶν ἐν τῷ αὐτῷ βι. καὶ τί., διγ. β' οὐλπια-

---

(1) D. 18, 1, 73.
(2) D. 2, 14, 61.
(3) adde διγ. ς'. intellege D. 10, 3, 6, 6.
(4) postrema haec male F², 149.
(5) D. 10, 3, 6, 6.
(6) corr. μα' aut μγ': D. 11, 7, 41 uel 43 (?).
(7) D. 7, 1, 17 pr.
(8) h. e. de rel;giosis, scilicet D. 11, 7, 43.
(9) D. 11, 7, 7.
(10) locus uidetur corruptus.

νοῦ (1). ἴσθι δὲ ὅτι ἡ ῥατιαβιτίων, τουτέστιν ἡ βεβαίωσις, δι᾽ ἥντινα κύριον ἡγεῖταί τις, εἰς τοὐπίσω ἀνακλᾶται, καὶ δύναμιν ἔχει τοῦ μανδάτου.

§ 11. ση(μείωσαι) ὅτι φυσικὸν δίκαιον ἤτοι νόμιμον παλαιότερόν ἐστι τοῦ πολιτικοῦ.

§ 12. κατὰ τὸν ἐθνικὸν νόμιμον εἶπε· τουτέστι κατὰ τὸ φυσικόν.

ὅτι τὰ ἄγρια θηρία καὶ τὰ πτηνὰ καὶ οἱ ἰχθύες ἅμα τῷ ληφθῆναι ἡμέτερα γίνονται φυσικῷ νόμῳ.

ἐν ἀλλοτρίῳ ἀγρῷ] ση(μείωσαι) ὅτι καὶ ἐπ᾽ ἀλλοτρίου ἀγροῦ θηρεύειν δύναμαι, μὴ προκωλύοντος τοῦ δεσπότου.

ἰξεῦσαι] τὸ τοῦ ἰξευτοῦ δεῖ νοεῖν πρὸς τὴν διαίρεσιν τὴν ἐν τῷ δ′ βι. τῶν **de iudiciis** τί. γ′ διγ. ις′ (2)· ἔνθα ἡ τοῦ πίου διάταξις ἀνήνεκται ἑλληνικοῖς γράμμασι ταῦτα διατυποῦσα.

ὥσπερ γὰρ ὅτι συνεφώνησεν τοῦ πιάζειν ἐκεῖ (3), ὡς βι. δ′ τῶν de iudiciis τί. de servitutibus praediorum rusticorum διγ. [ι]ς′· βι. γ′ τοῦ κώδ. τί. de servitutibus διατ. ια′ (4). ἀνάγν. καὶ βι. μζ′ τί. ιδ′ τῶν dig.

τοῦ λαβόντος] κἂν λύκος ἁρπάσῃ τοῦτο ἄχρι εἰς τέλειον αὐτὸ δαπανήσῃ τοῦ πρῴην ἐστὶ δεσπότου, κἂν ἕτερος αὐτὸ λάβῃ, ὡς βι. μα′ τί. α′ διγ. μδ′ (5), καὶ βι. ς′ τῶν **de iudiciis** τί. β′ διγ. η′ (6).

§ 13. δεσποτείας] ὅτε τὰ ἐκφυγόντα τὴν ἡμετέραν διακατοχὴν τῆς ἡμετέρας εἶναι παύεται δεσποτείας.

τὸν τρώσαντα] τοῦ τρωθέντος ἐλάφου ἢ συάγρου οὐκ ἄλλως γίγνομαι δεσπότης, εἰ μὴ καὶ ὑπὸ τὴν ἐμὴν γένηται διακατοχήν.

§ 14. ση(μείωσαι) ὅτι ἡ τῶν μελισσῶν φύσις ἀγρία καὶ οὐ πρότερον γίνονται καὶ πρὶν ἢ ὑπὸ τὴν σὴν γένωνται διακατοχὴν εἰ καὶ ἐν τῷ σῷ ἐκάθισαν δένδρῳ. τοῦτο καὶ ἐπὶ τῶν ὄρνεων νεοττιὰν ποιησάντων ἐν τῷ ἐμῷ ἀγρῷ. — ὁμοίως βι. μζ′ τί. β′ διγ. κς′.

ἐκώλυσα] ὁμοίως βι. δ′ τῶν **de iudiciis** τί. γ′ διγ. ις′ (7).

§ 15. Ἐπὶ τούτων τῶν ζώων τῶν ἐχόντων συνήθειαν ἀπιέναι καὶ πάλιν ὑποστρέφειν τῆς συνηθείας παρ᾽ αὐτοῖς ζητεῖται ἀπόδειξις.

in rem] ἀγωγὴ κατὰ τῶν ἀδικούντων πρὸς τὸ ἀναλαβεῖν [τὸ πρᾶγμα].

---

(1) fr. 8 pr. h. t.
(2) D. 8, 3, 16 (?).
(3) ' uuas premere.'
(4) ita correxi.
(5) Cod. habet **τί. ιδ′ διγ. β′.**
(6) D. 10, 2, 8, 2.
(7) **D. 8, 3, 16.**

§ 16. ὅτι αἱ κατοικίδιοι ὄρνιθες οὐκ εἰσὶ φύσεως ἀγρίας οὐδὲ τοῖς προειρημένοις κανόσιν ἕπονται.

furti] ἀγωγὴ κατὰ τῶν κλεπτῶν.

§ 18. Εἴρηται βι. λδ' τί. β' (1) ὅτι οἱ τίμιοι λίθοι φυσικῷ νόμῳ [τοῦ εὑρετοῦ] γίνονται. λέγεται ὁμοίως βι. α' τῶν πρώτων τί. η' διγ. γ' ῥητῷ φλορεντίνου.

§ 19. ἀνάγν. καὶ βι. γ' τοῦ κώδ. τί. λβ' διατ. ζ' καὶ βι. β' τῶν de iudiciis τί. α' δίγεστον ε' (2).

—] εἴρηται δὲ ἐν τῷ λβ' τί. τοῦ γ' βι. τοῦ κώδ. διατ. ζ' ὅτι ὁ ἀπὸ δούλης τεχθεὶς τῇ αἱρέσει ἀκολουθεῖ τῆς μητρός, οὐχὶ τῇ τύχῃ τοῦ πατρός.

alluuionos] βι. ζ' τοῦ κώδ. τί. μα' διατ. α' καὶ γ'. ἀλλουβίων δὲ λέγεται παρὰ τοῦ « τὸν ἄλλου βίον » λαμβάνειν.

§ 21. ση(μείωσαι) ὅτι μακρὸς χρόνος ἐστὶν ὅτε δύναται ῥιζῶσαι τὸ δένδρον· μακρὸς γὰρ χρόνος εἴρηται ἐπὶ μὲν τῶν παρόντων δεκαετία, ἐπὶ δὲ τῶν ἀπόντων εἰκοσαετία καὶ τριακονταετία καὶ πεντηκονταετία, ὡς τί. λα' τοῦ ζ' βι. τοῦ κώδ. (3).

§ 22. περὶ νήσου ἐν ποταμῷ ἀναφυομένης· ἀνάγν. βι. μγ' τί. ιδ' τῶν dig. τὴν περὶ τούτων (4) τελείαν διαίρεσιν.

ὁμοίως βι. γ' de iudiciis, τί. α' διγ. θ' (5).

§ 23. νηδὺς καὶ κοίτη ταὐτό. ἐστὶν ὁμοίως βι. ζ' τοῦ κώδ., τί. μα' διατ. α'.

s. f.] κατὰ ἀκρίβειαν ἀπόλλει τὸν τόπον, κατὰ δὲ φιλάνθρωπον λογισμὸν ὁ δεσπότης ἀναλαμβάνει τὸν αὐτοῦ τόπον, τουτέστιν ὅθεν παρῆλθε τὸ ὕδωρ ἢ ἀντ' αὐτοῦ τὴν προτέραν νηδύν, εἰ τύχοι μὴ ἀναστρέψαι τὸν ποταμόν, ὡς κεῖται βι. μα' τί. α' διγ. ζ' ῥητῷ γαΐου (6).

§ 24. περὶ ποταμοῦ πλημμυροῦντος εἴρηται βι. γ' τῶν de iudiciis τί. δ' διγ. κγ' ἐπὶ ὁμοίου θέματος (7).

νέα νηδύς] νέαν νηδὺν εἶπεν ὅθεν ἀνεχώρησεν [ὁ ποταμὸς] καὶ ἦλθεν εἰς ἄλλην γῆν καὶ ἐποίησε νηδύν.

§ 25. ὁμοίως (8) ἔχει βι. ς' τῶν de iudiciis, τί. δ' ὅς ἐστι de ad exhibendum, διγ. ιβ (9).

---

(1) h. e. ibi de pretiosis lapidibus sermo est.
(2) D. 6, 1, 5, 2.
(3) correxi: prior pars est etiam apud F², 158.
(4) h. e. insularum.
(5) D. 7, 1, 9, 4.
(6) D. 41, 1, 7, 4-5: habet et F², 160.
(7) D. 7, 4, 23.
(8) h. e. τοῖς sabinianοῖs.
(9) D. 10, 4, 12, 3.

s. f.] ὁμοίως ἔχει βι. β′ τῶν de iudiciis, τί. α′ διγ. ε′ (1).

sab. καὶ proc.] ὡσανεὶ εἴποι τις κοβιδιανοὶ καὶ θυλακιανοί (2).

§ 26. furti] τὴν furti ποινὴν ἢ εἰς διπλοῦν ἢ εἰς τετραπλοῦν καὶ τὴν ἀπαίτησιν τοῦ πράγματος.

furt. cond.] ὅτι furtibos condicticios κινεῖται καὶ κατὰ τοῦ κλέπτου καὶ κατὰ τοῦ νεμομένου τὸ πρᾶγμα. — καὶ οὐ μόνον ὡς κλέπτης τιμωρεῖται εἰς τὸ [διπλοῦν ἢ τὸ] τετραπλοῦν τῇ furti ἀγωγῇ, ἀλλὰ καὶ ὡς νεμόμενος τῷ furtíbῳ condicticíῳ· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἕκαστος νεμόμενος τῷ furtíbῳ condicticíῳ ἐνέχεται ἐπὶ ἀπαιτήσει τοῦ πράγματος.

§ 27. ὁμοίως ἔχει βι. β′ τῶν de iudiciis, τί. α′ διγ. ε′ (3).

ἐὰν ὕλαι δύο τινῶν κατὰ συναίνεσιν μιγῶσι, κοινὴ ἡ τούτων κτῆσις. ὁμοίως εἴρηται βι. β′ τῶν de iudiciis, τί. α′ διγ. ϛ′ (4).

ἐκ τύχης] ἐὰν ἐκ τύχης καὶ οὐ κατὰ προαίρεσιν ἐμίγησαν αἱ ὕλαι, εἰ μὲν σύγχυσις γέγονε τῶν συνελθόντων, κοινὸν τὸ ἐξ ἀμφοῖν γενόμενον. εἰ δὲ οὐ γέγονε σύγχυσις, οὐκ ἔσται κοινόν.

§ 28. τυχηρῶς] ὑπόθου σύμπτωμα γεγονέναι ἔνθα ἦν ὁ σίτος (5).

§ 29. ὅτι ἐξ ἀλλοτρίας ὕλης τις κατασκευάζων ἐν τῷ ἰδίῳ ἐδάφει δεσπότης γίνεται τοῦ κατασκευασθέντος· εἴκουσι γὰρ τῷ ἐδάφει τὰ ξύλα καὶ αἱ ὕλαι.

οὐ δύναται δὲ ὁ δεσπότης τῆς ὕλης τὴν in rem κινεῖν, οὐδὲ τὴν ad exhibendum, ἀλλὰ τὴν de tigno iuncto εἰς τὸ διπλάσιον. διὰ γὰρ τῆς ἀγωγῆς ταύτης καὶ ξύλα καὶ βήσαλα καί πᾶσα ὕλη διεκδικεῖται· πότε χώραν ἔχει.

s. f.] εἰ δὲ συμβῇ καταπεσεῖν τὸ οἴκημα τὸ ἐξ ἐμοῦ οἰκοδομηθέν, διὰ τῆς in rem δύναμαι τὴν ὕλην ἀποσπᾶν ἢ διὰ τῆς ad exhibendum.

τὸ ἐναντίον (6) κεῖται βι. γ′ τοῦ κώδ. τί. λβ′ διατ. β′. ἐκεῖ γάρ φησιν ὅτι κἂν bona fide, κἂν mala fide τις ἔκτισεν, δύναται διεκδικῆσαι τὴν ὕλην, εἰ μὴ ἄρα donandi animo [τουτέστι δωρουμένου ψυχῇ] ἔκτισεν. λέγε τότε δύνασθαι διεκδικῆσαι τὴν ὕλην, ὅτε διελύθη τὸ κτίσμα (7).

---

(1) D. 6, 1, 5, 1.

(2) de θυλακᾶς cogitat ZACHARIAEUS.

(3) fr. 5 laud., pr.

(4) l. ε′.

(5) cf. F², 184.

(6) meminit huius scholii F², 166.

(7) de hac antinomia disseruit et Thalelaeus ad c. 2 cit. (*Suppl. Basil.*, p. 125, n. 187).

§ 30. εἰδὼς γάρ] ση(μείωσαι) ὅτι στεροῦμαι τῆς δεσποτείας ἐγώ, ἐὰν ἐμαῖς ὕλαις ἐν ἀλλοτρίῳ ἔκτισα ἐδάφει. εἴκει γὰρ τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις. οὐκοῦν σὺ, ὁ τοῦ ἐδάφους δεσπότης, ἕξεις τὴν ὕλην, ὁ δὲ τῆς ὕλης δεσπότης οὔτε διὰ μιᾶς ἀγωγῆς ἕξει τὸ τίμημα τῆς ὕλης.

κανόνι] διὰ τῆς τοῦ δόλου παραγραφῆς, τουτέστι τῷ μὴ θέλειν αὐτὸν τὸν κύριον τοῦ ἐδάφους δοῦναι ἃ ἐξέβαλεν (1) εἰς τὸ οἴκημα τοῦ κυρίου τοῦ κτίσματος.

ἐξωθῶ] ὁ bona fide κτίσας ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει ἕξει τοὺς μισθοὺς τῶν τεχνιτῶν καὶ τὸ τίμημα τῆς ὕλης. εἰ δὲ μὴ τοῦτο ποιήσῃ ὁ κύριος τοῦ ἐδάφους, ὠθεῖ αὐτὸν διὰ τῆς τοῦ δόλου παραγραφῆς, τουτέστι εἰ μὴ δόλον μοι ἐποίησεν.

εἰ δὲ m. f.] ἀνάγν. βι. α' τῶν de rebus, τί. γ' διγ. λη, λθ (2).

§ 31 in.] ἀνάγν. βι. β' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. ε' (3).

maeuiu] ὄνομα κύριον.

ἐξέτεινε ῥίζας] ἐὰν ἀπό τινος δένδρου τοῦ γείτονος πρὸς τὴν ἐμὴν γῆν τὰς ῥίζας ἐκτείνει, ἐμόν ἐστιν.

§ 32. τὰ σπειρόμενα] ὅτι τὰ σπέρματα ὑπείκει τῷ ἐδάφει. ὁ δὲ bona fide δεσπότης σπείρας ἐν οἰκείῳ ἐδάφει [?] ἕξει τὰς τιμὰς τῶν σπερμάτων.

ὁμοίως βι. γ' τοῦ antipapinianoῦ, τί. α' διγ. κγ (4).

ἀλλότριον ἀγρόν] ὥσπερ ἐπὶ τοῦ bona fide κτίσαντος αἱ ὕλαι μόνον καὶ αἱ δαπάναι ἀπαιτοῦνται, οὕτως ἐνταῦθα τὸ καταβληθὲν σπέρμα μόνον λαμβάνει, οὐκέτι δὲ τοὺς ἐκ τούτων φυέντας καρπούς. ὡς βι. β' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. νβ (5).

ὁμοίως ἔχει βι. ς' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. λη (6) μετά τινος διαστίξεως.

s. f.] τὸ μὴ θέλειν (7) δοῦναί τις πάντα τὰ δαπανήματα, ἃ ἐξέβαλεν ὁ σπείρας τὴν γῆν αὐτοῦ, ἐξωθεῖ αὐτὸν τὸν κύριον τῆς γῆς. ταῦτα ἐν ᾧ bona fide ἐνόμισε σπείρειν τὴν γῆν αὐτοῦ.

§ 33. ἀνάγν. βι. ς' τῶν de iudiciis, τί. δ' διγ. γ' περὶ τὸ τέλος (8).

§ 34. ἔνθα ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

---

(1) l. εἰσέβαλεν.
(2) locus mire corruptus. an βι. ι' de iudiciis, τί. α'?
(3) fr. 5 laud., § 3.
(4) corr. κε, h. e. D. 22, 1, 25, 1-2.
(5) l. νγ'. scholii meminit F[2], 168.
(6) locus corruptus.
(7) l. εἰ μὴ θέλει [?].
(8) D. 10, 4, 3, 14.

— ἀνάγν. βι. β' τῶν de iudiciis, τί. α' [1].

ἀπέλλου] ὁ ἀπέλλης ζωγράφος ἕλλην.

παρρασίου] ὁ παρράσιος δὲ ζωγράφος ῥωμαῖος [2].

— ὅτι utilían ἔχει ὁ τῆς σανίδος δεσπότης, τουτ(έστι) πλαστὴν in·rem.

§ 36. τὸ αὐτὸ εἴρηται βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis τί. α' διγ. ιβ [3] καὶ πάνυ εἰκότως. εἴρηται γὰρ ἐν τῷ β' βι. τοῦ αὐτοῦ συντάγματος, τί. α' διγ. μδ [4], ὅτι οἱ ἐκ τοῦ δένδρου κρεμαμένοι καρποὶ μέρος εἶναι τοῦ ἀγροῦ δοκοῦσιν. εἰ τοίνυν μέρος εἰσὶ τοῦ ἀγροῦ, εἰκότως τῇ τελευτῇ τοῦ usufructuaríu τῷ proprietaríῳ ἁρμόζουσιν.

— ὅτι ὁ bona fide νεμόμενος ἀγρὸν τῶν ληφθέντων καρπῶν τεύξει, ὁ δὲ mala fide οὐ τεύξεται.

ὅτι οἱ καρποὶ οὐκ εἰσὶ τοῦ usufructuaríu, ἀλλὰ proprietaríu εἰ τῇ γῇ ἔτι συνήνωνται.

διαφορὰ κολωνοῦ καὶ usufructuaríu, ὅτι ὁ μὲν προῖκα λαμβάνει τοὺς καρποὺς, ὁ δὲ μισθὸν δέδωκεν.

§ 37. οἱ δὲ τοκετοί] ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἔχει. θεμάτισον γὰρ τον τί. de usucapionibus [5], ἐφ' οὗ τις ἀγνοῶν τὴν ἀλλοτρίαν θεράπαιναν τῷ proprietaríῳ διαφέρουσαν ἐπώλησε, καὶ, ἐπειδὴ τοῦτο ἀγνοῶν ἐποίησεν, οὐσουκαπιτεύει ὁ ἀγοράσας. ἔχει δὲ καὶ ἐν τῇ hereditatis petitíoni, τῇ ἐπιγραφῇ τοῦ τί. τῶν de iudiciis [6], ὅτι ὁ τοκετὸς τῆς δούλης εἰς καρπὸν λογίζεται.

proprietaríu] ὁμοίως ἔχει βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis, τί. α' διγ. ξη [7], καὶ βι. γ' τοῦ antipapinianû, τί. α' διγ. κη [8].

§ 38. ὅτι ἀνάγκη τὸν usufructuárion ἀπὸ τῶν θρεμμάτων τὸ ἐλλεῖπον ἀναπληροῦν τῷ προπριεταρίῳ.

— καλῶς εἶπεν ἀγέλην. εἰ γὰρ ἐν προβάτοις ἔχει τις usúfructon, τελευτησάντων τινῶν, οὐ χρεία ὑποβάλλειν. σβέννυται γὰρ ὁ usúfructos, ὡς ἐστὶν βι. γ' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. θ [9].

— καλῶς εἶπεν ἐν τάξει τῶν τελευτησάντων. εἰ γὰρ ἔτυχέ τινα ὑπὸ βίας ἀνέμου καταπεσεῖν, οὐκ ἀναγκάζεται ἕτερα ἀντ' αὐτῶν ὑπο-

---

(1) adde διγ. κγ', h. e. D. 6, 1, 23, 3.
(2) in deterioribus libris inepta haec in textum migrarunt.
(3) D. 7, 1, 12, 5.
(4) D. 6, 1, 44.
(5) fr. 4 § 5.
(6) fr. 27.
(7) D. 7, 1, 68.
(8) D. 22, 1, 28, 1.
(9) l. ξθ, sed corr. ο', i. e. D. 7, 1, 70, 6.

βάλλειν, ὁπότε οὐκέτι εἰσὶ τὰ πεσόντα τοῦ usufructuarίu, ὥς ἐστὶ βι. γ' de iudiciis, τί. α', διγ. ιβ (1).

ἀμπελῶνος] τὰ αὐτὰ τρακταϊστέον καὶ ἐπὶ ἀμπέλου.

§ 39. ὁμοίως βι. ι' τοῦ κώδ. τί. ιε' καὶ βι. μθ' [τῶν dig.] τί. ιδ' διγ. γ' (2).

— ἀνάγν. βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis τί. α' διγ. ο' καὶ ξ' (3). ὡς ἐπὶ θησαυρῶν (4), ὥς ἐστι βι. ι' τοῦ κώδ. τί. de thesauris διατ. λέοντος.

— ὅτι ὁ ἐν ἰδίῳ τόπῳ εὑρὼν θησαυρὸν ἢ ἐν σάκρῳ ἢ relegiόsῳ ἐκ τύχης λήψεται πᾶν. εἰ δὲ ἐν ἀλλοτρίῳ τόπῳ ἐκ τύχης ηὗρε, τὸ ἥμισυ λήψεται.

ἐν σάκρῳ] ἱερῷ ἢ εὐλαβεῖ.

βασιλικῷ] περὶ εὑρόντος θησαυρὸν ἐν δημοσίῳ τόπῳ, ὥς εἰς τὸν φόρον καὶ εἰς τὸ Αὐγουστέον.

s. f.] τοῦτο νοητέον, ἐν ᾧ ὁ τὸν θησαυρὸν εὑρὼν προσήγαγεν ἀφ' ἑαυτοῦ τῷ φίσκῳ τὸ ἥμισυ. εἰ γὰρ ἀπέκρυψεν αὐτόν, παντὸς τοῦ θησαυροῦ ἀποκινεῖται καὶ ἄλλο τοσοῦτο ἀναγκάζεται καταθεῖναι, ὥς ἐστὶ βι. μθ' τί. ιδ' διγ. [γ', ῥητῷ] καλλιστράτου (5).

§ 40. tributoria] τὰ ἐν ταῖς ἐπαρχίαις ὑποκείμενα· tribûton γὰρ τὸ βαρὺ τέλος ἐστίν. ὁμοίως ἔχεις βι. γ' των de rebus, τί. α' διγ. ε', καὶ βι. ζ' τ(ῶν) (πρώτων) διγ. ιθ καὶ ν (6).

ἐπαρχιῶται] λέγει τοὺς ὑποτελεῖς.

κληρονόμους προπέμπειν] κατ' ἐμφύτευσιν· ἡ γὰρ δεσποτεία αὐτῶν, ὥς λέγει, ἦν παρὰ τῷ δήμῳ ἢ παρὰ τῷ βασιλεῖ.

italicῶn] τῶν γὰρ τῆς ῥώμης ἀγρῶν ἢ καὶ οἰκιῶν οἱ δεσπόται αὐτῶν εἶχον τὴν δεσποτείαν, ὥστε καὶ πωλῆσαι αὐτοὺς καὶ δωρήσασθαι. τοῖς γὰρ stipendiarίοis καὶ tributorίοis οὐκ ἐξῆν πωλῆσαι, ἐπειδὴ ἡ δεσποτεία αὐτῶν τῶν ἀγρῶν καὶ οἰκημάτων ἦν παρὰ τῷ δήμῳ ἢ τῷ βασιλεῖ. μόνον ἐξῆν αὐτοῖς εἰς προῖκα παραπέμπειν καὶ κληρονόμοις παρεχομένων αὐτῶν τῶν λαμβανόντων τὸ τέλος. ὡς ἔχεις βι. γ' τῶν de iudiciis, τί. δ' διγ. γ' (7).

§ 41 in.] ὁμοίως βι. ζ' τῶν de rebus, τί. α' διγ. ιθ (8).

---

(1) fr. 12 pr. h. t.
(2) h. e. fr. 3 § 11.
(3) quinam locus laudetur non intellego.
(4) ?
(5) est fr. 3 § 11 laud. — huius scholii meminit F², 173.
(6) laudationes hae quorsus spectent non satis adsequor.
(7) D. 7, 4, 3.
(8) D. 18, 1, 19.

§ 42. κατὰ γνώμην] ἐὰν γὰρ μὴ κατὰ παντὸς φυλάξῃ τὴν κέλευσιν τοῦ δεσπότου, οὐ ποιεῖ δεσπότην τὸν λαμβάνοντα, ὥς βι. ϛ′ τῶν de rebus τί. α′ [1] ῥητῷ οὐλπιανοῦ.

§ 43. ἀνάγνωθι βι. γ′ τῶν πρώτων, τί. de procuratoribus, διγ. ξγ [2].

§ 44. ὁμοίως ἔχει βι. [3] τῶν de iudiciis, τί. β′, διγ. ϑ′. ἐπὶ ποίων βούλησις γυμνὴ traditíona μιμεῖται.

s. f.] ἀνάγν. τὸ βι. διγ. τῆς σπεκιαλίας [4].

§ 45. ὅτι τὰς κλεῖς ἐκδιδοὺς τῆς ἀποθήκης ἐκδιδόναι δοκεῖ τὰ ἐν τῇ ἀποθήκῃ ἐπιτιθέμενα.

— ἀνάγν. βι. ζ′ τῶν de rebus τί. α′ διγ. οδ [5].

§ 47. proderélicton] ὥς ἐπὶ τὸ πολύ. εἰ γὰρ δοῦλός ἐστιν ὁ pro derelicto ἐν ἀσθενείᾳ παρορᾳθεὶς ἢ ἐν λιμῷ μὴ τραφεὶς ἢ δαιμονιῶν ἀποβληθείς, οὐ γίνεται τοῦ προκαταλαμβάνοντος, ἀλλὰ ἐλευθεροῦται. προκαταλαμβάνει γὰρ αὐτὸν ἡ ἐλευθερία ὥς εστι βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. ϛ′ [6]. ἐστὶ δὲ ἡ ρνγ [7] τῶν μετὰ τὸν κώδικα [νεαρῶν διατάξεων] . . . [8].

— ὅτι καὶ τὰ proderélicta ἐπὶ τὸν εἰληφότα τὴν δεσποτείαν μετάγουσιν.

§ 48. ἀνάγν. βι. μζ′ τί. β′ διγ. μγ [9] καὶ βι. γ′ τ(ῶν) de rebus, τί. β′ διγ. β′ καὶ ϑ′ [10].

ὅτι τὰ διὰ φόβου κλυδῶνος ἐκριπτόμενα ἐν τῇ θαλάσσῃ οὐ ποιοῦσι δεσπότην τὸν λαμβάνοντα.

s. f.] ση(μείωσαι) ὅτι ἐν τῷ α′ βι. τ(ῶν) de rebus τί. α′ ὁ sine causa δίδοται condicticios [11].

— ὁμοίως ἔχεις βι. γ′ τ(ῶν) de rebus τί. β′, ὅς ἐστι de lege rhodia, διγ. η′.

---

[1] adde διγ. ε′, h. e. D. 17, 1, 5, 3.

[2] D. 3, 3, 63.

[3] supple β′: intellege D. 6, 2, 9.

[4] esset ti. 6, 1: sed probabilius leg. 6, 2.

[5] D. 18, 1, 74.

[6] correxi: codicis enim lectio admodum incerta et fere evanida. intell. C. 7, 6, 3, 3ª.

[7] lectio incerta.

[8] quae secuntur pauca verba in apographo saltem meo non satis bene leguntur.

[9] D. 47, 2, 43, 11.

[10] D. 14, 2, 2; 9.

[11] intellego D. 12, 1, 4, 2: ctr. Stephani indicem in h. l.

2 pr. ἔχεις ὅλον τὸ ῥητὸν τοῦ παρόντος τίτλου βι. α' πρώτ(ων) [τί. α' καὶ] (1) τί. η' διγ. α' (2).

3 § 2. τοῦτο νόει ὅτι πρὸς τὴν χρείαν τοῦ ἀγροῦ λυσιτελοῦσι τὰ βοσκήματα ἢ τὰ ἀπαριθμηθέντα, ὥς ἐστι βι. δ' τ(ῶν) de iudiciis, τί. γ' διγ. γ' καὶ δ' καὶ ε' καὶ ϛ' (3).

4 pr. ὁμοίως βι. γ' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. α' καὶ β' (4).

§ 1. διὰ συμφώνων] οἷον συνεφώνησα μετὰ τοῦ ἔχοντος ἀγρὸν λαβεῖν τὸν usúfructon αὐτοῦ, κἀκεῖνος ἐπερώτησέ με δοῦναι αὐτῷ ὑπὲρ τοῦ ἔχειν με τὸν usúfructon τάδε· καὶ τοῦτο διὰ συμφώνων καὶ ἐπερωτήσεων.

ἀνάγν. βι. γ' τί. λγ' τοῦ κώδ., διάτ. ις, καὶ βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis, τί. δ' (5).

5 § 1. ἰστέον ὅτι καὶ μέρος τοῦ οἰκοδομήματος ἑτέροις μισθοῦν δύναται ὁ usuários, ὡς βι. γ' τῶν de iudiciis, τί. η', διγ. β' καὶ δ' (6).

§ 2. ση(μείωσαι) ὅτι ὁ ûson ἔχων οἰκεῖν αὐτὸς δύναται καὶ εἰσάγειν ἐν τῇ οἰκίᾳ καὶ μισθωτὰς καὶ γαμετὴν καὶ γυνὴ ἄνδρα.

ἀκωλύτως] ὅτι καὶ παῖδας ἀναφέρει καὶ πάντας τοὺς ἀνιόντας καὶ πάντας ὅσους δύναται δέχεσθαι εὐπρεπῶς, εὑρήσεις βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis (7).

§ 3. ὅτι ὁ ἔχων ûson ἀλλοτρίου οἰκέτου [τὰς] ὀπέρας τούτου δοῦναι οὐ δύναται. ὁμοίως τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ ὑποζυγίου. ἀνάγν. βι. γ' τ(ῶν) de iudiciis, τί. η' διγ. ιβ' (8).

§ 5. ἰστέον ὅτι ἡ habitatíων ταῖς capitis deminutíosin οὐκ ἀπόλλυται, ὡς ἐν τῷ γ' βι. τ(ῶν) de iudiciis, τί. η' διγ. ι' (9), ὅτι τὰ τυχηρὰ ὁρᾷ τὸν habitátora, ὡς ἐπὶ τοῦ usufructu, καὶ πάλιν τοῦτο εὑρήσεις βι. β' dig., τί. de transactionibus (10).

6 pr. ἀγνοῶν ἄρα αὐτῷ τῷ ἀνθρώπῳ τῷ ἀγοράσαντι διαφέρει τὸ πρᾶγμα, καὶ λοιπὸν διχονοῶν οὐκ ἐφρόντιζεν αὐτοῦ ὁ ἀγοραστὴς τοῦ πράγματος.

---

(1) dele.
(2) D. 1, 8, 1, 1.
(3) D. 8, 3, 3-6.
(4) D. 7, 1, 1-2.
(5) D. 7, 4.
(6) D. 7, 8, 2; 4 pr.
(7) adde τί. η', h. e. D. 7, 8, 2-7.
(8) D. 7, 8, 12, 4 sq.
(9) fr. 10 pr. h. t.
(10) adde διγ. η', intellege D. 2, 15, 8, 25.

γεν. διατ.] κεῖται ἡ διάτ. βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. λα′ [πρώτη οὖσα] (1).

πάρεισιν] πότε δὲ ἄπεισιν ἢ πάρεισιν γνώσεις ἐκ τοῦ ζ′ βι. τοῦ κώδ. τί. λγ′ διατ. ιβ.

ὅτι ἐπὶ κινητῶν γίνεται οὐσουκαπίων ἐντὸς τριετίας, ἐπὶ δὲ ἀκινήτων ἐντὸς δεκαετίας, εἰ πάρεισιν· εἰ δὲ ἄπεισιν, ἐντὸς (εἰκοσι)ετίας.

§ 1. φυγάδα] ὅτι ὁ φυγὰς οἰκέτης [οὐκ] οὐσουκαπιτεύεται. τὸ αὐτὸ εὑρήσεις βι. ϛ′ τοῦ κώδ. τί. α′ διατ. α′.

εἰ καὶ τὰ μάλιστα δὲ ὁ φυγὰς [οὐκ] **usucapiteúetai**, ἀλλ' οὖν τὴν ἀρχθεῖσαν νομὴν ἤτοι **usucapíona** τῷ **bona fide** νεμομένῳ οὐκ ἀπορρίπτει (2), ὡς βι. γ′ τ(ῶν) **de iudiciis** (3).

§ 3. εἰ παρὰ γνώμην τοῦ δεσπότου ψηλαφᾷ τις πρᾶγμα, **fúrtibon** ἀποτελεῖ τὸ τοιοῦτον πρᾶγμα.

ἐπί σοι κλ.] ἰστέον δὲ ὅτι οὐ κερδαίνει τὸ τίμημα ὁ κληρονόμος τὸ ἀπὸ τῆς μισθώσεως, ἀλλ' ἢ δίδωσι τοῦτο τῷ δεσπότῃ, ἢ αὐτὸ τὸ πρᾶγμα λαμβάνει, εἰ δύναται, καὶ ἀναδίδωσιν, ὡς βι. ε′ τῶν **de rebus**, τί. γ′ διγ. α′ (4).

— ὅτι τοῦ τοκετοῦ τῆς θεραπαίνης οὐκ ἐστὶν δεσπότης ὁ **usufructuários** εἴπομεν ἐν τῷ α′ τί. τοῦ παρόντος βιβλίου (5). εἴρηται καὶ ἐν τοῖς **de iudiciis**, βι. γ′ τί. α′ διγ. ξη (6).

§ 8. Ὅτι λύεται τὸ βίτιον τοῦ πράγματος ἅμα τῷ ἐπανελθεῖν πάλιν ἐπὶ τὸν δεσπότην. ἀνάγν. περὶ τούτου βι. ϛ′ τοῦ κώδικως, τί. β′ διατ. ι′ καὶ ιβ′. γνῶθι δὲ ὅτι οὐκ ἄλλως ἡ **usucapíon** προελεύσεται, κἂν ἐπὶ τὸν δεσπότην ἐπανέλθῃ τὸ πρᾶγμα, εἰ μὴ οἶδεν αὐτός (7). εἰ γὰρ [μὴ οἶδεν ὅτι ὑπέστρεψε] τὸ πρᾶγμα [ἡ οὐσουκαπίων οὐ προβήσεται], ὡς βι. μζ′ τί. β′ πρὸ ζ′ διγγ. τοῦ τέλους τοῦ τίτλου (8).

§ 9. ὑποθηκαρία] ἡ ὑποθηκαρία ἐστὶν ἐὰν ἐδάνεισα τῷ τελευτήσαντι, κἀκεῖνος ἐπὶ τούτῳ ὑπέθετό μοι τὰ ὑπάρχοντα αὐτῷ (9).

§ 10. ὅτι δεῖ τὰ **usucapiteuómena** καθαρεύεσθαι **bitíu** καὶ ἀληθῆ ἔχειν τὸν τίτλον τῆς νομῆς. εἰ γὰρ ὡμολογήσῃ ἀλήθινον τὸ

---

(1) additi.

(2) incerta lectio.

(3) adde τί. α′ διγ. ιβ, h. e. D. 7, 1, 12, 3-4.

(4) h. e. D. 16, 3, 1, 47.

(5) h. e. I. 2, 1, 37.

(6) D. 7, 1, 68. — secuntur plura scholia, quae textum ipsum paullum contractum repetunt.

(7) huius particulae meminit F², 204.

(8) uncis inclusa ipse suppleui. — intellege D. 47, 2, 86: secuntur enim ante tituli finem septem alia fragmenta.

(9) quaedam secuntur, quae iam in textu habentur.

πῶς ἔλαβε τὸ πρᾶγμα, usucapiteúei. εἰ δὲ ἀμφίβολος τίς ἐστι τοῦ πῶς ἐνέμει, οὐκ usucapiteúei.

§ 12. ἐστὶν ἡ διάταξις βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. λα′ [πρώτη οὖσα]. ὁμοίως βι. ζ′ de rebus, τί. α′ διγ. ος′ (1).

§ 14. περὶ τοῦ ἀγοράζοντος παρὰ τοῦ φίσκου ἢ δεξαμένου παρ᾽ αὐτοῦ κατὰ δωρεάν τι. τὸ αὐτό φησι βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. λζ′ διατ. β.

— ἡ διάταξις ἐκέλευσεν τὸν λαμβάνοντα πρᾶγμα ἀπὸ τοῦ φίσκου ἐξ οἱασδήποτε αἰτίας ἔχειν εὐθύ τε καὶ παραχρῆμα τὸ ἀμέριμνον. κυροῖ δὲ ταῦτα ἡ τοῦ κυρίου ἰουστινιανοῦ διάταξις, καὶ ταὐτὰ βούλεται κρατεῖν ἐπὶ τοῖς ἀπὸ τοῦ βασιλέως ἢ τῆς αὐγούστης παρεχομένοις ἐπὶ τῷ οἱῳδήποτε τρόπῳ.

— ἆρα οὐδὲ ὁ ἐλάττων τῶν κε′ ἐνιαυτῶν καλῶς κινεῖ παρελθούσης τετραετίας κατὰ τοῦ φίσκου; στέφανος λέγει· κατὰ τοῦ φίσκου ἀληθῶς οὐ δύναται κινεῖν μετὰ τὴν τετραετίαν, πλὴν εἰ μὴ εἴπῃ, ὅτι τὸ πολὺ ἄξιον ἐλάττονος οὗπερ ἐχρῆν ἐπράθη κατὰ περιγραφήν μου. δύναται δὲ κινεῖσθαι κατὰ τοῦ ἀγοραστοῦ ἕως πενταετίας, ὡς εἴρηται βι. β′ τοῦ κώδ. τί. λς′ διατ. γ′, ἧς ἡ ἀρχή edicto quidem (2).

s. f.] ὑποθήκην νόησον ὧδε· τὸ ὑποκείμενον ἄλλῳ καὶ περιελθὸν εἰς τὸν físcon καὶ ἐκ τοῦ físcu παρελθόν.

7 pr. δωρεά ἐστι δόσις ἤτοι συγχώρησις ἐξ οὐδεμιᾶς ἀνάγκης τὴν γένεσιν ἔχουσα (3). τὸν δὲ ὅρον εὑρήσεις βι. λθ (4).

— ἀνάγν. βι. λθ′ τῶν τελευταίων, διγ. κη (5) τί. ε′.

§ 1. ἆρα ἐάν τις β′ τισὶν δωρήσηται κατὰ mortis causa δωρεάν, ὁ δὲ εἷς προτελευτήσῃ τῷ δωρησαμένῳ, εἶτα δὲ ὁ δωρησάμενος τελευτήσῃ ἐπὶ τούτοις, τοῦ προτελευτήσαντος τὸ μέρος τίνι δέδοται, τοῖς κληρονόμοις τοῦ δωρησαμένου ἢ τοῖς τοῦ κοινωνοῦ; καὶ λέγομεν τοῖς τοῦ κοινωνοῦ κληρονόμοις δίδοσθαι τὸ μέρος, ὡς βι. η′ τοῦ κώδ. τί. νς′ διατ. α′. ἴσθι δὲ ὅτι ἡ mortis causa δωρεὰ βαρύνεται fideicommíssois ὡς καὶ τὰ λεγάτα, ἀγάγν. βι. β′ τῶν de iudiciis τοῦ τίτλου de pubbliciana διγ. β′ (6) καὶ βι. λα′ διγ. οζ′ παπινιανοῦ ῥητῷ (7) καὶ βι. κη′ τί. ζ′ διγ. η′ (8). ἔτι βι. λε′ τῶν τελευταίων, διγ. η′ καὶ λδ′· ἔτι διγ. ις′. ἀνάγν. ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ τί. ς′ διγ.

---

(1) D. 18, 1, 76, 1.
(2) est et apud F², 207.
(3) hucusque F², 211.
(4) supple τί. ε′ διγ. κθ, h. e. D. 39, 5, 29.
(5) l. κθ (D. 39, 5, 29 pr.).
(6) D. 6, 2, 2.
(7) D. 31, 77, 1.
(8) D. 28, 7, 8, 3.

ις' πομπωνίου ῥητῷ καὶ διγ. λδ', ἔτι βι. κς' τι. ς'. ἀνάγν. τὸ ζ' διγ. τοῦ τί. de donationibus τῶν διγ. ·ἀνάγν. καὶ τί. α' διγ. ς' τοῦ λβ' βι. (1).

— ἡ μὲν mortis causa δωρεὰ καὶ πρὸ τῆς aditíonos τοῦ κληρονόμου ἁρμόζει, τὸ δὲ ληγάτον οὐδαμῶς. πάλιν κατὰ κωβίδιον (2), εἰ κατηγορήσῃ τῆς διαθήκης ὡς πλαστῆς ὁ κληρονόμος τοῦ δωρησαμένου, οὐκ ἐκπίπτει τῆς δωρεᾶς, ὁ δὲ ληγατάριος ἐκπίπτει. πάλιν ὁ ὑπεξούσιος υἱὸς γνώμῃ τοῦ πατρὸς δύναται mortis causa δωρεῖσθαι, ληγατεύειν δὲ οὐ δύναται. ἀνάγν. βι. λθ' τί. προτελευτ. καὶ βι. λη' τί. β' καὶ βι. λε' (3).

§ 2. μέχρι φ' νν.] ὅτι ἡ διάταξις (4) παρακελεύεται μέχρι φ' νν. τὰς ἀνεμφανίστους ἐρρῶσθαι δωρεάς. καὶ ὅτε ἐπ' ἀναρρύσει αἰχμαλώτων ἢ ὅτε στρατηλάται ὑπὲρ στρατιωτῶν (5), ὅτε ὑπὲρ καυθέντος ἢ καταπεσόντος οἴκου δίδοται τίποτε, περαιτέρω.

πολλὰ καί] οἷον ὅτε εἰς ἀνάρρυσιν αἰχμαλώτων δίδοται ἢ στρατηγὸς ἀπὸ λαφυρῶν ἢ ἰδίων πραγμάτων στρατιώτῃ χαρίσηται ὑπὲρ τοὺς φ' χρυσούς· ἔρρωται γὰρ ἀπὸ βασιλικῆς διατάξεως· ἢ πρὸς ἀνάκτισιν καυθέντος οἴκου. ἀνάγν. λς' διάτ. τοῦ η' βι. τοῦ κώδ. ἐν τῷ νγ' τί. κειμένην. ἀνάγν. καὶ βι. λθ' τί. προσφόρῳ, μοδεστίνου ῥητῷ (6), διγ. [λδ'] τοῦ αὐτοῦ βιβλίου καὶ τίτλου, paúlou ῥητῷ (7). ἀνάγν. καὶ βι. δ' τ(ῶν) (πρώτων) τί. β' διγ. θ' οὐλπιανοῦ ῥητῷ (8).

ἀχαριστιῶν] ὅτι αἱ δωρεαὶ ἐξ ἀχαριστίας ἀνατρέπονται. ἀνάγν. βι. η' τοῦ κώδ. τί. νε' διάτ. τελευταίαν (9), ὅτι ἀνατρέπεται ἡ δωρεά, ἐὰν χεῖρας ἐπιβάλῃ τῷ δωρησαμένῳ ἢ ἐὰν ἀφόρητον [ὕβριν αὐτῷ ἐπενέγκῃ ἢ ζημιώ]σῃ αὐτὸν [ἢ περὶ] κεφαλικῆς τιμωρίας κατηγορήσῃ αὐτὸν ἢ ἐὰν τὸ ἄρεσαν σύμφωνον μεταξὺ αὐτῶν [ἀγράφως ἢ] ἐγγράφως οὐκ ἐπλήρωσεν, τουτέστιν ἐκενοποίησεν, ἢ ἐὰν (10) καταμηνύσῃ τῷ φίσκῳ τὴν τοῦ δωρησαμένου οὐσίαν (11). ση(μείωσαι) ὅτι οἱαδήποτε ὕβρις καὶ ἀχαριστία ἀνατρέπει δωρεάν.

---

(1) laudationes plerumque corruptae et nihil, ut uidetur, ad rem spectantes.

(2) uidetur index Cobidae ad D. 34, 9, 5, 17 laudari, uel ad 39, 5, 37 pr.

(3) l. τί. ε' διγ. κε, h. e. D. 39, 5, 25, 1.

(4) intell. C. 8, 53, 36.

(5) supple ὑπὸ στρατηλατῶν τοῖς στρατιώταις.

(6) non satis intellego quorsus laudatio haec spectet.

(7) D. 39, 5, 34, 1.

(8) D. 4, 2, 9, 1.

(9) scriptura evanida: an διατ. α' καὶ ζ' καὶ ι'?

(10) correxi ut potui, cum apographum lacunis laboraret.

(11) const. haec deest in Cod., l. l.

§ 1. ταύτη δὲ σύστασις γάμου λέγεται, ὅτε ἑκάτεροι συνήνεσαν ἀλλήλοις.

— ση(μείωσαι) ὅτι ἴση ἡ αὔξησις καί, εἰ σύστασιν ἔχει ὁ ἀνήρ, ἐν ἀκινήτοις ὀφείλει γίνεσθαι, εἰ δὲ μὴ, ἐν κινητοῖς· ὥς φησιν ἡ ϞΖʹ (1) διάταξις τῶν νεαρῶν. ἀνάγν. βι. εʹ τοῦ κώδ. τί. γʹ διάτ. ιθʹ.

ἔνθα ὁ ἡμέτερος βασιλεύς. κεῖται ἡ διάταξις βι. ζʹ τοῦ κώδ. τί. ζʹ πρώτη οὖσα.

8 pr. χώραν εἶχεν] τοῦτο νόησον εἰ ἀδιατίμητός ἐστιν ὁ δοτάλιος ἀγρός. εἰ γὰρ διατετίμηται, καὶ πωλεῖν καὶ ὑποτίθεσθαι δύναται αὐτόν· ἐπὶ γὰρ τῶν διατετιμημένων ἀγοραστὴν μιμεῖται, ὥς ἐστιν ἐν τῷ de sponsalibus μονοβίβλῳ τί. γʹ διγ. ιβʹ (2). ὑποθέσθαι δὲ δύναται, ὥς ἐστιν εὑρεῖν ἐν τῷ γʹ βι. τοῦ κώδ. τί. λγʹ διατ. ςʹ.

§ 1. καλῶς ἐκποιεῖ] ἠρώτησας τί ποτε δέδωκεν ἐνέχυρον μηδὲ πακτεύσας· ἐλθών τις κατέβαλε τὸ χρέος τῷ δανειστῇ καὶ δέδωκεν ἐκείνῳ τὸ ἐνέχυρον. ζητοῦμεν εἰ ἄρα καλῶς καὶ δίχα πάκτου ἐξεποίησεν. καὶ λέγομεν ὅτι καὶ καλῶς· ἔξεστι γὰρ ἑκάστῳ τὸ ἴδιον δίκαιον καὶ χωρὶς τοῦ χρεώστου ἐκποιεῖν, ὡς ἐν τῷ βι. γʹ τ(ῶν) πρώτων τί. εʹ (3) καὶ τῷ ξε διγ. τῆς specialías τ(ῶν) de iudiciis (4).

διάταξις] ἀνάγν. βι. ηʹ τοῦ κώδ. τί. λγʹ διάτ. γʹ.

§ 2 in.] ὁμοίως βι. αʹ τ(ῶν) de tutelis τί. ηʹ διγ. θʹ (5).

ἕξει ὁ púpillos] ὁμοίως βι. αʹ τ(ῶν) de rebus τί. αʹ διγ. ιθʹ (6).

condictícios] ὁμοίως βι. αʹ τ(ῶν) de rebus τί. αʹ διγ. ιθ.

κεῖται ἡ διάταξις βι. εʹ τοῦ κώδ., τί. λζʹ, κεʹ διάταξις οὖσα. — ἔνθα ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

δόλου παραγραφῆς] διὰ τὸ εἰρημένον ἐν τῷ τί. de minoribus τ(ῶν) (πρώτων), διγ. ιςʹ καὶ ιζʹ, θέματι τελευταίῳ (7).

— δύνανται οἱ debítores ἐναγόμενοι ἀπὸ τοῦ πουπίλλου ἀντιτιθέναι κομπενσατίονα, τουτέστιν ἀντέλλογον, ὡς βι. δʹ τοῦ κώδ. τί. de compensationibus [διατ. ιαʹ] (8).

οἱ ἄνηβοι] ὁ ἄνηβος sine tutoris auctoritate καταβάλλειν οὐ δύναται, τὰ δὲ καταβληθέντα, εἰ φαίνονται, διεκδικεῖται διὰ τὴν in

---

(1) plura suppleui: cfr. Nou. 97, 2 [Z. 119].

(2) D. 23, 3, 12 [an 15?].

(3) de loco non satis constat.

(4) D. 6, 1, 65 pr.

(5) D. 26, 8, 9.

(6) D. 12, 1, 19.

(7) in his locis nihil ad rem.

(8) C. 4, 31, 11.

rem, εἰ δὲ μή, διὰ τὴν ad exhibendum. εἰ δὲ mala fine ἐδέξατο, ὁμοίως διὰ τὴν ad exhibendum. εἰ δὲ bona fide ἐδαπανήθη, ἐλευθεροῦται τοῦ χρέους ὁ ἄνηβος.

9 pr. in potestate] ὑπεξούσιοι. τοῦτό φησι καὶ βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. α′ διάτ. α′ (1).

§ 1. γεν. διατ.] κεῖται ἡ διάτ. βι. ς′ τοῦ κώδ. τί. ξα′, ς′ οὖσα.

ἐξ ἄλλης αἰτίας] τυχὸν γὰρ ὁ παῖς ἐκληρονόμησεν τὴν μητέρα ἤγουν γυναῖκα. ταῦτα γὰρ οὐ προσπορίζονται τῷ πατρί.

§ 2. emancipaton] τοῦτο νόει ἐπὶ τῶν ἀπὸ μητρὸς ἢ γαμικῆς αἰτίας προσποριζομένων. τὰ γὰρ καστρένσια πεκούλια οὐδὲ πάλαι οὐδὲ νῦν προσπορίζονται. καὶ τὰ ἀπὸ βασιλικῆς φιλοτιμίας καὶ τὰ ἀπὸ μητρικοῦ πλεύρου καὶ τὰ ἀπὸ κληρονομίας τῶν ἀδελφῶν καὶ ἐάν τις ὑπεισέλθῃ κλῆρον παρὰ γνώμην αὐτοῦ τοῦ πατρός. ταῦτα γὰρ καὶ κατὰ τὸ παλαιὸν ἀπροσπόριστα ἦν κατὰ δεσποτείαν καὶ κατὰ usúfructon· ὡς εἴρηται βι. ς′ τοῦ κώδ. τί. ξ′ διατ. α′ καὶ τί. ξα′ καὶ ἐν τῇ κβ′ διατ. τῶν μετὰ τὸν κώδ., ἥτις ἐστὶ περὶ γάμων (2). ὅτι ἦσαν ἀπροσπόριστα καὶ πρὸ τῆς τοῦ βασιλέως διατάξεως.

ἀνάγν. βι. ς′ τοῦ κώδ. τί. ξα′.

§ 3. οἱ οἰκέται καί ἀγνοοῦσιν ἡμῖν καὶ ἄκουσιν προσπορίζουσιν· ὑφέξελε τὴν κληρονομίαν.

οἱ οἰκέται οὐδὲν ἴδιον ἔχειν νομίζονται καὶ εἰ μὴ κατὰ κέλευσιν δεσπότου τῇ κληρονομίᾳ προσιέναι οὐ δύνανται.

ἐκ τῶν ἀπροσπορίστων, τουτέστιν ἀπὸ μητρικῆς κληρονομίας ἢ εἴ τι καὶ ἀπὸ γυναικὸς ἢ ἀπὸ δωρεᾶς ἢ καὶ ληγάτων ἢ ἐξ ἄλλης οἱασδήποτε προφάσεως συμβῇ ἔχειν τὸν υἱὸν τὸν ὑπεξούσιον, ἐκ τούτων πάντων, εἰ μὲν ὁ πατὴρ ἐμαγκίπατον ποιῇ τὸν παῖδα αυτοῦ τὸν ὑπεξούσιον, ἔχει τὸ ἥμισυ τοῦ usufrúctu εἰς αὐτὰ τὰ ἀπροσπόριστα ἀντὶ τρίτου μέρους τοῦ κατὰ δεσποτείαν ὑπὸ τοῦ αὐτοῦ πατρὸς πρῴην κατεχομένου. ἐπειδὴ τῶν μὴ ὄντων ἐμαγκιπάτων, ἀλλ᾽ ὑπεξουσίων ὄντων τῶν ἀπροσπορίστων ἔχει ὁ πατὴρ τὸν usúfructon. ὅλον τοῦτο ὁ λέων ὁ βασιλεὺς διετύπωσεν.

οὐ μόνον] καὶ νομαὶ διὰ τῶν ὑπεξουσίων ἡμῖν προσπορίζονται. προστίθει δὲ καὶ ληγάτα.

§ 4. τοῦτο θέλει λέγειν ὅτι οὐ μόνον τοὺς μισθοὺς προσπορίζει ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκ προφάσεως τῶν μισθῶν δοθέντα αὐτῷ ἐκ τῶν δύο αἰτιῶν καὶ τὰ ἐκ προφάσεως ληγάτων ἁρμόσαντα αὐτῷ κατὰ πέρισσον προσπορίζει τῷ δεσπότῃ.

---

(1) corr. βι. γ′ τοῦ κώδ. τί. λβ′ διάτ. α′.

(2) Nou. 22.

— τὰ εἰρημένα ἐπὶ οἰκέτου, καθ' οὗ ἔχομεν usúfructon, τὰ αὐτὰ νόει καὶ επὶ τοῦ bona fide οἰκέτου δουλεύοντος.

usufructuaríῳ] ἀνάγν. βι. γ' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. κβ (1).

— ἐκ τῶν δύο αἰτιῶν προσπορίζειν τὸν bona fide δουλεύοντα, ἢ τὸν ἀλλότριον δοῦλον· τυχὸν γὰρ ἐν κληρονομίᾳ εὑρέθη ἐλεύθερος καὶ ἐνομίζετο δοῦλος. εἰ γὰρ καὶ bona fide ἐδούλευεν, ὕστερον δὲ ἐγνώσθη ἐλεύθερος, ταῦτά ἐστι τοῦ ἐλευθέρου. ὅσα γὰρ ἔσχεν ἀπὸ κληρονομίας καὶ ληγάτου, ἰδικὰ αὐτοῦ ἐστι. τὰ δὲ ἐκ τῶν δύο αἰτιῶν τοῦ ἔχοντος αὐτὸν bona fide.

ὡς εἴρηται] διὰ τοῦτο δὲ εἶπεν « ὡς εἴρηται » ἐπειδὴ εἶπεν παράνω εὐθέως ὅτι ὃν bona fide ἐλεύθερον νέμομαι ἐκ τῶν β' αἰτιῶν προσπορίζει, ἢ ἐκ τῶν πραγμάτων τῶν ἐμῶν, ἢ ἐκ τῶν ἔργων αὐτοῦ. εἰ δὲ παρὰ τὰς δύο ταύτας αἰτίας τις ἐκτήσατο, δηλονότι ὁ ἐλεύθερος, εἶπεν ὅτι ὁ νόμος αὐτῷ φυλάττειν ὀφείλει, τουτέστιν ἀποσῶσαι αὐτῷ, καθ' ὃν ἂν καιρὸν ἐπιγνῷ τὴν οἰκείαν τύχην. καὶ τὸν ἐλεύθερον δέ, ὃν bona fide νέμομαι, οὐδέποτε usucapiteúω, ὥσπερ τὸν οἰκέτην, ὃν bona fide νέμομαι, διὰ τὴν τρίτην αἰτίαν τοῦ ἀλλοτρίου, ὅτι εἰς πάντα αὐτὸν νέμομαι καὶ πάντα μοι προσπορίζει ὁ οἰκέτης.

τὸν δὲ ἐλεύθερον bona fide νέμομαι, νομίζων αὐτὸν εἶναι οἰκέτην, οὐ γνόντα τὴν οἰκείαν τύχην. τὸν γὰρ οἰκέτην διὰ τὰς γ' αἰτίας εἰς πάντα νέμομαι, τουτέστιν εἰς τὰ ληγάτα καὶ εἰς τὰς δωρεὰς καὶ εἰς τὰς κληρονομίας καὶ εἰς τὰ λοιπά, τουτέστιν οὐ μόνον δεσποτείαν ἔχω ἐν αὐτῷ τῷ πράγματι, ἀλλὰ καὶ νομήν, τουτέστι μίσθωσιν καὶ ἐμφύτευσιν.

§ 5. διάταξις] κεῖται βι. ζ' τοῦ κώδ., τί. λβ' διατ. α'.

usucapíonos] ἀνάγν. τὸ βι. β' τῶν de iudiciis, τί. β' διγ. ζ' (2).

§ 6. libertatium] τουτέστιν ἐπὶ αἱρέσει τοῦ ἐλευθεροῦν τὰ ἀνδράποδα. τυχὸν γὰρ εἶπε τῷ κληρονόμῳ, ἵνα μετὰ διετίαν ἐλευθερώσῃ τούς δούλους αὐτοῦ.

10 pr. calatis comitiis] ἔμπροσθεν τοῦ δήμου, τουτέστι δημοσίᾳ διετίθετο, ὡς ἵνα εἴποις τὸν δῆμον μορτυρῆσαι.

per aes et libram] ση(μείωσαι) ὅτι ὑγιαίνων καὶ ἄπαις ὢν ἤθελέ τις διατίθεσθαι· διὰ τοῦτο διὰ χαλκοῦ καὶ ζύγου διετίθεντο καὶ ἐπενοήθη τὸ γ' γένος τῆς διαθήκης τοῦτο.

§ 3. ἀνάγν. βι. ς' τοῦ κώδ., τί. κλ', διατ. κη'.

s. f.] νόησον ὅσον πρὸς τὴν σφραγῖδα καὶ τοὺς μάρτυρας, ὅτι ἐν ἑνὶ καὶ τῷ αὐτῷ καιρῷ θέλουσι σφραγῖσαι, ἐπειδὴ δύναται ἡ

---

(1) D. 7, 1, 22.

(2) D. 6, 2, 7.

διαθήκη καὶ ἐν διαφόροις καιροῖς ὑπαγορεύεσθαι καὶ γράφεσθαι, ὡς ἐν τῇ κα' διατ. τί. κγ' τοῦ ϛ' βι. τοῦ κώδ.

μιᾷ ὑφῇ] ἀνάγν. ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ, τί. α' διγ. κα' (1) καὶ βι. ϛ' τοῦ κώδ., τί. κγ' διάτ. κη'.

§ 4. ἀνάγν. βι. ϛ' τοῦ κώδ., τί. κγ' διάτ. κθ' καὶ λβ' (2). ὁμοίως ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ, τί. α' διγ. κα' (3) καὶ ἐν τοῖς ἀντιπαπινιανοῖς, μονοβ. γ', τί. γ' διγ. κθ' (4).

§ 6. improbus] ὁ ἀναιδής.

intestabilis] ὁ μὴ θέλων μαρτυρῆσαι (5).

§ 9. λέγει ἐν τῇ διαθήκῃ οἰκειακὴν μαρτυρίαν εἶναι τὸν πατέρα καὶ τοὺς υἱοὺς ὑπεξουσίους, οὐ μέντοι τοὺς συγγενεῖς. οἱ γὰρ συγγενεῖς δύνανται μαρτυρεῖν, ὥστε οὖν οὐδὲ πατὴρ ἐν διαθήκῃ τοῦ υἱοῦ δύναται μαρτυρεῖν, οὐδὲ υἱὸς ἐν τῇ διαθήκῃ τοῦ πατρὸς μαρτυρεῖ, τοῦτό ἐστι domésticon testimonium. συγγενεῖς δὲ δύνανται μαρτυρεῖν.

§ 11. διάταξις] τοῦτο εὑρήσεις βι. ϛ' τοῦ κώδ., τί. κγ', διατ. κβ' (6).

—] καὶ περὶ τῶν ληγάτων καὶ fideicommíssων παρακατιὼν λέγει.

ἀσωμάτου] τουτ(έστιν) λαμβάνουσιν ἐκ τοῦ διατιθεμένου σωματικὰ οἱ fideicommissárioi.

§ 14. ὁμοίως βι. de testamentis, τί. α' διγ. κα' (7).

11 pr. εἰσὶν ἐκτός] ἐὰν εἰς πόλεις διάγουσιν καὶ οὐδὲ εἰς κάστρα εἰσίν. ἐπεὶ ἐὰν εἰς κάστρα εἰσὶν καὶ παρὰ τὴν ἀκρίβειαν, ὡς εἶπεν ἄνω, δύνανται διατίθεσθαι. ὁμοίως καὶ ἐὰν ἐξπεδίτοι εἰσί, δηλονότι ἐν κάστροις.

§ 2. ὑπόθου δὲ αὐτὸν μὴ ὄντα καυσάρι[ο]ν παντελῶς· τουτέστι κωφὸν ἐκ γεννητῆς ἢ ἄλαλον. ὁ γὰρ τοιοῦτος οὔτε στρατιωτικῶς οὔτε πολιτικῶς διατίθεται. τοιοῦτος γὰρ causaria missione ἐκβλήσκεται (8).

---

(1) D. 28, 1, 21, 3.

(2) en de c. 32 *de testam.*, quae graece conscripta fuit et periit, eximium testimonium [: cf. p. 150].

(3) D. 28, 1, 21 pr.

(4) D. 22, 3, 9; sed parum ad rem.

(5) uix est quod moneam uerbum θέλειν saepius pro *debendo* apud graecos recentioris aeui usurpari.

(6) adduntur haec: κεῖται δὲ ὁ τὴν αὐτὴν διάταξιν, e quibus nil effici potest. uidetur tamen constitutio a Iustiniano laudata in repetita Codicis praelectione omissa fuisse, fortasse quod iam c. 22 cit. idem continebat. quae iam fuit HUSCHKII coniectura (*ad Inst.*, p. 62). [Cf. p. 150].

(7) D. 28, 1, 21 pr.

(8) habet F², 248.

— ἀνάγν. βι. ς′ τοῦ κώδ., τί. κβ′ διάτ. ι′, καὶ πάλιν ἐν τῷ de testamentis μονοβίβλῳ, τί. α′ διγ. ζ′ (1).

§ 3. uetránoi] betranós ἐστιν ὁ παλαιὸς στρατιώτης, ὁ ἀπολυόμενος τοῖς καμάτοις.

ἐκτός] τυχὸν γὰρ ἐν sedétois ἦσαν (2).

καταφρονεῖν] τουτέστι παρὰ τοὺς ζ′ μάρτυρας πεποίηκε τὴν διαθήκην ἢ μὴ ὑπογράψας ἰδίᾳ χειρὶ ἢ μὴ φανερώσας τοῖς μάρτυσι τὸ τοῦ κληρονόμου ὄνομα. ὁ γὰρ στρατιώτης ἑνὶ μάρτυρι καὶ μὴ ὑπογράψας [εἰ διετίθετο], συνίσταται ἡ διαθήκη αὐτοῦ ἐν κάστροις γενομένη.

§ 5. ὅτι ἐν τῇ στρατιωτικῇ διαθήκῃ οὐ παραφυλάττεται ἡ capitis deminutíων, ἀλλ' ἔρρωται ἡ στρατιωτικὴ διαθήκη καὶ μετὰ τὴν capitis deminutíona μετὰ τὴν γενομένην διαθήκην.

§ 6 s. f.] ἀνάγν. βι. γ′ τοῦ κώδ., τί. κη′ διατ. λζ′, καὶ βι. ς′ τοῦ κώδ., τί. κβ′ διάτ. ιβ′.

12 pr. οὐκ ἔρρωται] δῆλος ὁ λογισμός. ἡ γὰρ testamentifactíων publicu δικαίου καθέστηκεν. οὐ δύναται οὖν ἐπιτροπὴ τοῦ πατρὸς καταβλάπτειν τὸ πούβλικον δίκαιον, ὡς ἐν τῷ τί. de pactis τοῦ β′ βι. τ(ῶν) (πρώτων) διγ. λη′ (3).

τρίτη διαφορά] οὐκ ἀεὶ δὲ τῶν πραγμάτων τοῦ πατρὸς διαπιπρασκομένων ὑπὸ τῶν αὐτοῦ κρεδιτόρων, τὸ παγανικὸν τοῦ παιδὸς πεκούλιον συνδιαπιπράσκεται. εἰ γὰρ ὁ φίσκος ἦν creditωr, οὐ συνδιαπιπράσκεται τὸ τοῦ ὑπεξουσίου πεκούλιον, ἀλλὰ τοῦτο αὐτῷ τῷ παιδὶ παρακεχώρηται ὡς βι. δ′ τ(ῶν) (πρώτων), τί. de minoribus, διγ. γ′, θέματι οὗ ἡ ἀρχὴ sed utrum, ἐν τῷ τέλει τοῦ θέματος (4).

νόει] ἀνάγν. βι. γ′ τί. κη′ διάτ. λε′. νόει δὲ καὶ περὶ τούτων ἀπροσπορίστων καὶ εἰς αὐτὰ διατίθεται ὁ ὑπεξούσιος, ὥσπερ καὶ εἰς τὸ καστρένσιον πεκούλιον, καὶ οὐ διαπιπράσκεται ταῦτα ὑπὸ τῶν δανειστῶν, καὶ ὅτι οὐδὲ πάλιν μερίζονται ταῦτα μετὰ τῶν ποτε ὑπεξουσίων.

δίχα] ἔνθεν ἐστὶν ἡ ἀρχὴ τοῦ λεγομένου θέματος ἀπὸ τοῦ « δίχα τοίνυν » (5). ὅτε γὰρ ἐγίνετο ἡ διαθήκη ὑπεξούσιος ἦν, ὅτε δὲ ἐτελεύτα, αὐτεξούσιος.

s. f.] ὑπόθου γὰρ αὐτὸν συνάλλαγμα πεποιηκέναι, ὅτε ἔνηφεν

(1) D. 28, 1, 7.
(2) F², 248.
(3) D. 2, 14, 38.
(4) D. 4, 4, 3, 4 s. f.: scholii meminit F², 294.
(5) sensum satis non adsequor.

μετά τινος· καὶ ἡ ὕστερον ἐπιγινομένη αὐτῷ μανία οὐκ ἀκυροῖ τὸ συνάλλαγμα.

§ 3. ἀνάγν. βι. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κβ′ διάτ. ι′.

νεαρὰν διάταξιν] ἐνταῦθα μέμνηται τῶν νεαρῶν διατάξεων (1)· ἀνάγν. βι. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κβ′ διατ. ι′.

§ 5. ὁμοίως βι. κη′ τί. α′ διγ. ιβ′.

13 pr. πραττομένου] ση(μείωσαι) ὥς βι. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κγ′, διατ. κγ′, ἵνα μὴ ἐν τῷ μεταξὺ ἐγκοπὴ γένηται τῶν μαρτύρων τῶν ζ′ ἢ τοῦ διατιθεμένου.

γράφειν ἤ] πῶς γὰρ ὑφίστασθαι δύναται ἡ διαθήκη, τοῦ υἱοῦ εἰς μνήμην διελθόντος;

προσαύξουσιν] τουτέστιν ὅτι ἐπαίρουσιν ἐκ τοῦ κλήρου τὸ ἥμισυ καὶ τὸ ἥμισυ λαμβάνουσιν οἱ κληρονόμοι, ἐάν εἰσιν ἐξωτικοί.

§ 2. πρόδηλον ὅτι] ἀνάγν. τὴν ρι′ νεαράν.

sûos ἢ sûa] βι. ϛ′ τοῦ κώδ τί. γ′ διατ. κγ καὶ κθ.

s. f.] ὥσπερ ἀνωτέρω εἶπε περὶ τῶν ποστούμων ὅτι δέον ἐστὶν ἢ exheredateuein αὐτοὺς ἤ, ἐὰν μετὰ τῶν λοιπῶν ἐξερεδατεύσῃ αὐτούς, μετὰ δόσεως ληγάτου τοῦτο ὀφείλει ποιεῖν, οὕτως καὶ ἐπὶ τῶν ἐγγόνων εἶπε καὶ θυγατέρων.

§ 4. κατὰ τὴν ι′ διάτ. τοῦ μζ′ τί. τοῦ η′ βι. τοῦ κώδ.

οὐδὲ γὰρ ἔχεις] ἀνάγν. βι. η′ τοῦ κώδ., τί. μζ′ διάτ. ι′.

— οὔτε ἐκ τοῦ πραίτορος δίδοται αὐτῷ ἡ contra tabulas, ὥσπερ τοῖς emancipátois παισὶν exheredatois γινομένοις, οὔτε κατὰ τὸ πολιτικὸν rûptan ποιεῖ τὴν διαθήκην.

§ 5. κεῖται ἡ διάτ. βι. ϛ′ τοῦ κώδ. τί. κη′, δ′ διάτ. οὖσα.

ἑτέρᾳ αὐτοῦ διατ.] κεῖται ἡ διάτ. ἐν τῷ η′ αὐτῷ βι. τοῦ κώδ., τί. μζ′ διατ. ι′.

§ 6. ὁμοίως βι. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κη′ διατ. θ′, καὶ βι. κθ′ τῶν dig., τί. α′ διγ. λϛ′ κεφ. β′.

§ 7. ση(μείωσαι) μετὰ τὸν κώδικα διάταξιν (2) καινοτομεῖν τὰ περὶ τούτων.

14 pr. ἐκ διατάξεως] κεῖται ἡ διάτ. βι. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κζ′ διατ. ε′.

ad] πρὸς macárion sabînon οὕτως λεγόμενόν τινα ἐποίησε πρὸς αὐτὸν (3) καὶ πρός πλαύτιον οὕτως λεγόμενόν τινα εἰπὼν αὐτοῖς, εἴτε γράψας πρὸς αὐτούς, ὅτι λικίνος καὶ sine libertate τὸν οἰκέτην τὸν γραφόμενον κληρονόμον δέχεται.

---

(1) non harum tamen, quae μετὰ τὸν κώδικα apparuerunt.

(2) i. e. Nou. 115, 3-4.

(3) supple βιβλίον uel βιβλία.

§ 1. uoluntários] τουτέστιν βουλήσει καὶ θελήσει aditeúsei τὴν κληρονομίαν καὶ οὐκ ἐξ ἀνάγκης, ὥς ὁ necessários.

§ 2. καὶ μετὰ κληρονομιαίων δούλων ἔχομεν διαθήκης ποίησιν, τουτέστι δυνάμεθα αὐτοὺς καταλιμπάνειν κληρονόμους. ἐὰν γάρ τις τελευτήσῃ ἔχων δοῦλον καὶ ἐάσῃ τινὰ κληρονόμον, τούτου τὸν κλῆρον μὴ aditeúsantos, δύναταί τις ἐάσαι τὸν δοῦλον τοῦ ἀποθανόντος κληρονόμον· οὗτός ἐστιν hereditários οἰκέτης.

οἱ παλαιοί] νόησον ἔγγονον· οἱ πάλαι γὰρ οὐ συνεχώρησαν γράφεσθαι κληρονόμον τὸν ἀλλότριον ποστοῦμον. νυνὶ δὲ οὐ κεκώλυται [1], ὥς εἶπεν εἰς τὰς exheredatíonas ἰουστινιανός, ὅτι δύναται γράφειν καὶ ἀλλότριον ποστοῦμον [2].

§ 3. καὶ ἐν ᾧ πρὸς πάντας ἔχω testamentifactíona. τουτέστι ἐὰν δύναμαι γράφειν τοὺς δεσπότας τούτου τοῦ οἰκέτου κληρονόμους, καὶ γράφεσθαι ἐξ αὐτῶν « πρὸ παρτε δομίνικα προσπορίζουσιν », τουτέστι καθὼς δεσπόζεται ὁ οἰκέτης, κατὰ τοῦτο τὸ μέρος προσπορίζει τὸν κλῆρον.

§ 5. εἰ δὲ καὶ ἕνα τις] ἀλλὰ συμπαραλαμβάνει τὰς ἄλλας ς′ (οὐγκίας). εἰς γὰρ τὰς ς′ (οὐγκίας) τὰς καταλειφθείσας ἅπαν τὸ ἃς ἐπήγαγεν.

§ 6. ὥς δοκεῖν] δαπανήσας γὰρ τὰς ιβ′ (οὐγκίας) καὶ ἐπαγαγὼν τὸν sine parte, ἔδοξεν εἰς ἄλλας ιβ′ ἐᾶν τὸν sine parte· ἑκάστη γὰρ λίτρα, τουτέστι ιβ′ (οὐνκίαι), εἰς ς′ (οὐγκίας) μειοῦται, ὥς λαμβάνειν αὐτὸν τὸ ἥμισυ τῆς λίτρας, τουτέστι τὰς ς′ [3].

§ 8 s. f.] μειουμένων γὰρ αὐτῶν τῶν λς′ (οὐγκιῶν) εἰς ιβ′ (οὐγκίας), λαμβάνει ὁ sine parte τὸ ἥμισυ τῶν ιβ′ (οὐγκιῶν) καὶ οἱ γραφέντες εἰς δῆλα μέρη τὸ ἄλλο ἑξαούγκιον λαμβάνουσι καὶ μερίζονται κατὰ ἀναλογίαν ὧν ἐγράφησαν μερῶν.

15 § 4. ὁμοίως βι. ς′ τοῦ κώδ., τί. κδ′ διατ. γ′.

s. f.] τοῦτο λέγει ὅτι ἐὰν μήτ' αὐτός, ὅν ᾔδει ἀκριβῶς ὑπεξούσιον, κληρονομήσῃ, μήτ' ὁ ἔχων αὐτὸν ἐν ὑπεξουσιότητι δι' αὐτοῦ κληρονομήσῃ, τότε λαμβάνει χώραν ἡ ὑποκατάστασις εἰς ὅλον. ἐπειδὴ δὲ ἐν τούτῳ τῷ θέματι ἐνόμιζεν ὁ testátωr τὸν δοῦλον ἐλεύθερον εἶναι, τούτου χάριν ἐγίνετο ἀμφισβήτητος ὑποκατάστατος καὶ τοῦ δούλου τοῦ γραφέντος κληρονόμου, ὥς λαμβάνειν αὐτοὺς ἀνὰ ἥμισυ.

16 pr. προτέρων ῥημάτων] τὸ εἰπεῖν τὸν testátora· εἰ δὲ μὴ γένηται κληρονόμος. ἐπειδὴ προετελεύτησεν τοῦ πατρὸς ὁ παῖς, χώρα δίδοται τῇ uulgaríᾳ.

---

(1) hucusque F², 271.

(2) sic: em. γράφεσθαι καὶ ἀλλότριος π-ος. intellege I. 12, 13, 1, ubi tamen non est de alienis postumis sermo.

(3) plura emendaui.

§ 1. κώδικι] ἀνάγν. βί. ϛ′ τοῦ κώδ., τί. κϛ′, διατ. ϑ′.

§ 2. τοῦτο λέγει, ὅτι σχεδὸν β′ διαθῆκαί εἰσιν (μία μὲν ὡς ἀπὸ τοῦ πατρὸς εἰς τὸν υἱὸν · ἑτέρα δὲ ὡς ἀπὸ τοῦ υἱοῦ ἐπὶ τὸν ὑποκατάστατον) ὃ ψευδές ἐστίν · ἀλλὰ μᾶλλον β′ κληρονομίαι εἰσίν.

§ 6. τότε ὁ ὑποκατάστατος παραγίνεται εἰς τὰ τελευταῖα πράγματα, εἰ ὅλων τῶν ἀδελφῶν τελευτώντων γένηται ὁ τελευταῖος ἄνηβος κληρονόμος ἐξ ἀδιαθέτου καὶ τελευτήσῃ καὶ αὐτός . τότε ὁ ὑποκατάστατος, τοῦ τελευταίου ἀνήβου ἀποθνήσκοντος, εὑρίσκεται εἰς ὅλα τὰ πράγματα ἐρχόμενος.

§ 7. exherédaton] εἶπε γὰρ καὶ ἄνω, ὅτι δύναμαι καὶ τῷ exherédátῳ παιδὶ ὑποκαθιστᾶν, καὶ κερδαίνει ὁ ὑποκατάστατος τὰ ἀπὸ δωρεᾶς καὶ ληγάτων [τῷ ἀνήβῳ προσγενόμενα]. πουπιλλαρίως ὑποκαθιστῶμεν, εἴτε exheredatos ἐστὶν ὁ υἱός, εἴτε συγκληρονόμος ἐστὶν αὐτῷ ὁ ὑποκατάστατος. εἰ γάρ ἐστι συγκληρονόμος τῶν πολλῶν καὶ ἄνηβος, αὐτοῦ τελευτῶντος, ὁ ὑποκατάστατος ἔρχεται [εἰς τὸ μέρος αὐτοῦ]. εἰ δέ ἐστιν ἐxherédatos ὁ παῖς, ἀνήβου αὐτοῦ τελευτῶντος, εἰς τὰ ἀπὸ δωρεᾶς καὶ ληγάτων αὐτῷ καταλειφθέντα ὁ ὑποκατάστατος ἔρχεται.

17 § 3. ἀνάγν. βι. ϛ′ τοῦ κώδ. τί. κγ′ διάτ. κζ′ καὶ νεαρὰν ρζ′ θέμα β′ ἀναιροῦσαν τὴν γνώμην ταύτην.

§ 8 i. f.] ἐὰν μὲν νόμιμος γένηται διαθήκη, ἀλλὰ κατ᾽ ἐρίδα καὶ φθόνον ἐποίησε κληρονόμον, ἡ ἔνστασις οὐκ ἔρρωται (1).

18 pr. exherédaton τὸν παῖδα] ἐποίησε δὲ exherédaton τὸν ἔγγονον ὁ πάππος ἢ ὁ πατὴρ τὸν υἱόν, οὐκ αὐτῷ τῷ νόμῳ καὶ εὐθέως ἀκυροῖ τὴν διαθήκην ὁ παῖς, εἰ μὴ δείξῃ ὁ κληρονόμος τὰς ἀχαριστίας (2).

praeterítois] αὐτεξουσίοις γὰρ praeteriteuθεῖσιν ἐδίδοτο ἡ contra tabulas μόνοις, ὡς εἶπεν ἀνωτέρω εἰς τὰς exheredatíonas.

ib.] ὡς κεῖται ἐν τῷ γ′ βι. τοῦ κώδ., τί. κζ′ διατ. κη′.

§ 1. κυνηγοί] οὐκ ἀκριβῶς ὁ θεόφιλος τοὺς ἡνιόχους ἀτίμους ἔφη, μήτε τοῦ ῥητοῦ τῶν ἰνστιτούτων ἔχοντός τι τοιοῦτο, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ γ′ βι. τῶν πρώτων, τί. β′ διγ. δ′ (3), τὸ ἐναντίον ἐστὶν εὑρεῖν, μήτε ἡνιόχους μήτε ἀθλῆτας μήτε βραβευτὰς ἀτίμους ὄντας. καὶ αὐτὸς γὰρ ὁ θεόφιλος ἐν τῷ οἰκείῳ indici τῶν πρώτων οὐ λέγει τοὺς ἡνιόχους αἰσχρὰ ἢ ἄτιμα πρόσωπα (4).

---

(1) ita et F², 296.

(2) F², 297.

(3) D. 3, 2, 4 pr. 1.

(4) quoddam habet F², 298, inde postrema verba apud Reitzium, II p. 944, hausta sunt: eorum meminit et Heimbach, *Prolegom.*, 33. de ceteris uidesis praefationem nostram [*supra,* p. 147 sq.].

s. f.] τοῦτό φησι καί ἡ κα' διάταξις τοῦ κη' τί. τοῦ γ' βι. τοῦ κώδ.

§ 2. ἐὰν μὴ ἐγράφησαν κληρονόμοι ἢ exherédatoi ἀλόγως ἐγίνοντο, τότε κινοῦσι τὴν de inofficioso.

§ 3. διατάξεως] κεῖται δὲ ἡ διάτ. βι. ς' τοῦ κώδ., τί. η', λ' οὖσα. — ὅτε καὶ τὸ εἶδος τὸ καταλειφθὲν καὶ τὸ μέρος τῆς κληρονομίας ἐκ τοῦ testátoros μὴ ἐξαρκεῖ πρὸς τὸ δ' μέρος, ἀλλ' οὖν ἡ διάταξις πρὸς ἀναπλήρωσιν τοῦ δ' βούλεται τὸ ἐλλεῖπον δοθῆναι, εἰ καὶ μὴ ἐνέγραψεν ὁ διαθέμενος τοῦτο τῇ οἰκείᾳ χειρί, ἵνα ἡ de inofficioso ἀργήσῃ.

§ 6. ἡ δὲ inter uiuos [δωρεὰ] οὐ συναριθμεῖται, μήτοιγε ἐπὶ τοῦτο ἐδόθη. καὶ οὐ συναριθμεῖται τοῖς θέμασι τούτοις, ἐπειδὴ θανάτου χάριν [οὐ] γίνεται, εἰ μὴ ἐπὶ τοῦτο ἐδόθη, ὥστε τὸ δ' ἔχειν αὐτὸν τὸν υἱὸν καὶ μὴ κληρονομεῖν ἐκ διαθήκης.

19 § 2. τουτέστιν οἱ ἀπὸ ἀρρενογονίας, οἵτινές εἰσιν in potestate τοῦ πάππου ἐν τῷ καιρῷ τῆς τελευτῆς τοῦ πάππου. οἱ δὲ ἀπὸ τῆς θυγατρὸς τεχθέντες οὐκ εἰσὶν ὑπεξούσιοι τοῦ πατρὸς αὐτῆς, εἰ μὴ κατὰ υἱοθεσίας τρόπον· ἀλλ' οὐδὲ σοῦοι γίνονται, ἀλλὰ τοῦ πατρός εἰσι καὶ τῇ σειρᾷ τοῦ πατρὸς ὑπεξούσιοι.

δεσπόται νομίζονται] ὥστε οὖν καὶ οἱ ἔγγονοι γενόμενοι sûoi, ζῶντος τοῦ πάππου, τρόπον τινὰ δεσπόται εἰσίν.

§ 4. τῆς αἱρέσεως] τουτέστιν ἐὰν ὑπὸ αἵρεσιν ἐγράφη κληρονόμος καὶ αὐτὸς τὸ δίκαιον ἐναλλαγὴν [πάσχῃ] (τουτέστιν, ἐὰν ἐν τῷ μέσῳ τῆς αἱρέσεως ἐξορίᾳ παρεβλήθη καὶ πρὸ τοῦ ἐξελθεῖν τὴν αἵρεσιν ἀνεκλήθη), οὐδεμίαν αὐτῷ φέρει βλάβην τὸ ἀπανελθεῖν αὐτὸν ἀπὸ τῆς ἐξορίας, ἀλλὰ πάντως κληρονομεῖ, ὡς ἐπανελθὼν καὶ γενόμενος πάλιν πολίτης ῥωμαῖος.

§ 6. διάταξις] κεῖται βι. ς' τοῦ κώδ., τί. λ', διατ. κβ', καὶ ἐν ταῖς νεαραῖς εἰς τὴν α' νεαράν.

§ 7. προερεδεγεριτεύων] τουτέστιν ὁ ἀντὶ κληρονόμου πράττων τί. τουτέστιν ὁ πρὸ τῆς aditíonos ἐμβαλὼν ἑαυτὸν εἰς πράγματα τῆς κληρονομίας.

ἐγέγραπτο] εἰ γὰρ ἐγέγραπτο κληρονόμος καὶ νομίσας ἑαυτὸν ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομεῖν ἠdíteusen, οὐ γίνεται ὅλως κληρονόμος, καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου εἰ ἐξ ἀδιαθέτου ἤμελλε κληρονομεῖν καὶ ὡς ἐκ διαθήκης ἠdíteuse· οὐδὲ οὗτος παντελῶς κληρονομεῖ.

20 § 2. familiae erciscundae] τουτέστι τῆς familías ἡ διανέμησις. φαμιλία δέ ἐστιν ἡ περιουσία ἡ συνέχουσα καὶ ἀνδράποδα καὶ ἄλλα πολλά.

διάταξις] κεῖται ἡ διάτ. βι. ς' τοῦ κώδ. τί. μγ', πρώτη οὖσα.

ὑποθηκαρίαν] τυχὸν ἐὰν ὑπέθετο ὁ testátωr πρᾶγμα καὶ ἐλεγάτευσεν αὐτό. κινεῖ οὖν ὁ ληγατάριος ὑποθηκαρίαν in rem κατὰ τοῦ κληρονόμου, ἵνα ἀναρρύσηται τὸ πρᾶγμα τὸ ὑποτεθέν, καὶ δώσῃ τῷ ληγαταρίῳ τὸ πρᾶγμα ἐλεύθερον. [plura secuntur manu recentiori addita, quae ideo consulto praetermittimus].

§ 4. commércion] ἐστὶν ἐφ᾽ ᾧ τις πραγματεύεται ([1]).

ἀλλότριον] εἰ δὲ συγγενεῖ αὐτοῦ ἐληγάτευσεν τὸ ἀλλότριον πρᾶγμα, κἂν ἴδιον ἐνόμισεν αὐτό, ἔρρωται τὸ ληγάτον, ὡς βι. ς' τοῦ κώδ., τί. λζ', διατ. ι'. τὸ αὐτὸ εἰ καὶ τῇ γαμετῇ αὐτοῦ ἐληγάτευσε, νομίζων ἴδιον [εἶναι τὸ πρᾶγμα].

τίς ἄρα βαρύνεται] ἀνάγν. βι. ς' τοῦ κώδ. τί. λζ' διάτ. ι'.

§ 6 s. f.] ση(μείωσαι) ὡς ἐκ τούτου εἰ μὴ δυνηθῇ λαβεῖν τὸ πρᾶγμα λαμβάνει καὶ ἐκ τῆς β' διαθήκης τὴν τούτου διατίμησιν.

§ 11. τῇ γὰρ ἀληθείᾳ αὐτοῦ ἦν, κἂν ὑπενόησεν αὐτὸν ἀλλότριον, καὶ ἡ ἀλήθεια πλεῖον ἔχει τῆς ὑπονοίας.

§ 14. ἔρρωται διὰ τὴν προσθήκην] ὡς χρέος ἀπαιτεῖται καὶ χώραν λαμβάνοντος τοῦ φαλκιδίου μειοῦται, ὡς τὰ λοιπὰ ληγάτα ([2]).

τὸ ἐξ ἀρχῆς púrωs] λέγει ὧδε διὰ τὸ θέμα, ὅπερ εἶπεν ἀνωτέρω, ὅτι, ἐὰν δανείσῃ τίς τινι πούρως [καὶ] ληγατεύσῃ αὐτῷ púrωs τὸ αὐτὸ ποσὸν μὴ ἔχον προσθήκην, οὐκ ἔρρωται. τοῦ αὐτοῦ θέματος ἐμνήσθη ὧδε.

§ 15. ἐπειδή] ἐπειδὴ τὰ κινητὰ τῆς προικός, διαλυομένου τοῦ γάμου, μετὰ ἐνιαυτὸν δίδονται, τὰ δὲ ἀκίνητα παραχρῆμα. ἐνταῦθα δὲ καὶ τὰ κινητὰ παραχρῆμα λαμβάνεις μετὰ τῶν ἀκινήτων.

§ 16. δίχα δόλου] τουτ(έστιν) οὐκ ἐποίησε δόλον ὁ κληρονόμος, οὐδὲ οὕτως ἐπενέχθη αὐτῷ, ὥστε ἀποθανεῖν αὐτόν.

§ 17. instrúcton] κυρίως ἐστὶν ἡ εὐτρέπησις. τὸ αὐτὸ δέ ἐστι καὶ τὸ instrumenton.

§ 20. ὃ δὲ μὴ δύναται] λέγει διὰ τὰ σάκρα καὶ τὰ σάγκτα καὶ τὰ relegíosa· ἐὰν γὰρ ληγατεύσω τινὶ τὸν φόρον, οὐ λήψεται οὔτε αὐτὸς οὔτε ὁ κληρονόμος αὐτοῦ ([3]).

Στίχου] νόησον ὅτι αὐτῷ τῷ οἰκέτῃ κατελείφθη τὸ πεκούλιον αὐτοῦ.

οἰκέτης] ἐν τῷ γὰρ μεταξὺ ὁ κληρονόμος ἐδέσποζε τοῦ δούλου καὶ δῆλον ὡς δεσπότης πρὸ τῆς aditíonos ὤν, ἐκείνῳ προσπορίζειν ἤμελλον ([4]).

([1]) F^2, 316.
([2]) F^2, 323.
([3]) F^2, 329.
([4]) F^2, 330.

τὸ γὰρ τοιοῦτον ληγάτον] τὸ γὰρ τοιοῦτον ληγάτον τὸ τοῦ πεκουλίου, ὅπερ ἁρμόζει τῷ ἐξωτικῷ a morte testatoris, καὶ εἰς κληρονόμους τοῦ ἐξωτικοῦ ἔρχεται.

§ 23. διάταξις] ἔνθεν φησὶ διάταξιν βασιλέως. κεῖται ἡ διάταξις βι. ϛʹ τοῦ κώδ., τί. μγʹ, γʹ οὖσα.

§ 25. ἴncerton] ἄδηλον. ἀνάγν. βι. ϛʹ τοῦ κώδ. τί. μηʹ διάτ. αʹ (1).

§ 27. ἔνθεν φησὶ διάτ. βασιλ. — κεῖται ἡ διάτ. βι. ϛʹ τοῦ κώδ. τί. μηʹ, πρώτη οὖσα (2).

§ 32. τοῦ ἐναγομένου] τοῦτο λέγει, ὅτι τυχὸν ἐὰν ἐγώ τινα ἐνάγω καὶ ἐπιλάβωμαι τῆς αὐτοῦ κληρονομίας, σβέννυταί μοι ἡ δίκη, ἣν εἶχον κατ᾽ αὐτοῦ. καθ᾽ ἑαυτοῦ γὰρ κινεῖν οὐ δύναμαι τὴν ἀγωγήν.

ἐπὶ δὲ τῶν púrωn] ἐπὶ δὲ τῶν púrωn ληγάτων ἅμα τῇ τελευτῇ τοῦ testátoros σβέννυται τὸ ληγάτον τοῦ δούλου διὰ τὸ εἶναι αὐτὸν τῷ ἰδίῳ δεσπότῃ τῷ κληρονόμῳ ὑπεξούσιον ἐν τῷ καιρῷ τῆς τελευτῆς τοῦ testátoros. εἰ δὲ μετὰ τὴν ποίησιν τῆς διαθήκης ἐπιζήσει ὁ testátωr καὶ ἐκποιήσῃ αὐτὸν ὁ δεσπότης αὐτοῦ ἢ ἐλευθερώσῃ αὐτὸν καὶ μετὰ ταῦτα ἀποθάνῃ ὁ testátωr, καλῶς ἀπαιτεῖ τὸ ληγάτον ὅποτε δοῦλος.

§ 33. οὐκ ἤμελλε] τουτέστιν οὐκ ἠδύνατο ὁ δεσπότης ἀπαιτεῖν τὸ ληγάτον εἰ μὴ ἐπετράπη áditeῦsai τὴν κληρονομίαν ὁ δοῦλος ἐκ τοῦ ἰδίου δεσπότου, ὥστε οὖν ἡ ἡμέρα τῆς κληρονομίας ἐν τῷ δεσπότῃ ἐστίν.

§ 34. ἐψέγετο] τουτέστι τοῦτο τὸ πρᾶγμα, τὸ πρὸ τῆς ἐνστάσεως τοῦ κληρονόμου ληγάτον [μὴ] καταλιμπάνειν (3).

ἥτις ἐλευθερία] (4) καὶ πρὸ τῆς ἐνστάσεως τοῦ κληρονόμου (5) ἐδίδοτο πάλαι καὶ νυνὶ δὲ ἐκ τῆς βασιλικῆς διατάξεως δίδοται καὶ πρὸς μίμησιν ταύτης καὶ τὰ ληγάτα πρὸ τῆς ἐνστάσεως τοῦ κληρονόμου δίδοσθαι ἐπανόρθωσεν.

§ 35. ἠξίωσεν ὁ θ.] κεῖται ἡ διάταξις βι. ηʹ τοῦ κώδ. τί. λζʹ, ιαʹ οὖσα.

fideicómmissa] τὰ γὰρ fideicómmissa ἐδέχοντο οἱ παλαιοὶ καὶ ἐνήγοντο καὶ οἱ κληρονόμοι ἀπὸ τῶν fideicommissaríωn αὐτῶν. καὶ ἐπὶ τῶν ληγαταρίων κατὰ μίμησιν ὁ βασιλεὺς ἐπεκέλευσεν εἰς κληρονόμους ἔρχεσθαι καὶ λοιπὸν οὐκέτι [ἐστὶν ἐν] αὐτοῖς διαφορά.

---

(1) iam non extat nisi index thalelaeanus: Bas. 44, 18, 29.
(2) F^2, 336.
(3) F^2, 343.
(4) F^2, 343.
(5) iam uidit F inserendum οὐκ.

τὸ σχῆμα τοῦτο φιδεικομμίσσου τάξιν ἔχει μᾶλλον ἤπερ ληγάτου (1).

§ 36. οἷον ἐὰν εἴπῃ ὁ testátωr, ὅτι ἐὰν ὁ κληρονόμος μου ἐλευθερώσῃ τὸν οἰκέτην μου, διδότω ρ′ νομίσματα.

22 pr. s. f.] νῦν τὸ τρίτον ὁρίζει ἡ ιη′ νεαρά (2).

§ 1. οὐκ ἐπειδὴ ἀκέραιος ἔμεινε παρὰ τῷ ἑνὶ τῶν κληρονόμων ἡ κληρονομία καὶ παρὰ τῷ ἄλλῳ οὐδέν, παρὰ τοῦτο ἀποκερδανθήσεται ὁ μὴ βαρυνθεὶς δοῦναι τίποτε, ἀλλὰ κἂν μηδὲν ἔχῃ ὁ ἄλλος διὰ τῆς ἐγκαινώσεως τῶν ληγάτων, παρακρατεῖ τὸ τέταρτον ἐκ τῆς ἰδίας ἐνστάσεως, τουτέστιν ν′ νομίσματα, ὡς λοιπὸν ὁ ὅλον τὸ μέρος ἔχων ἢ καὶ τὸ ἥμισυ οὐδὲν δώσει πρὸς ἀναπλήρωσιν τῶν σ′ τῶν εἰς τὰ ληγάτα προχωρησάντων, ὡς λοιπὸν ἔχειν αὐτὸν (τουτέστι τὸν μὴ βαρυνθέντα) καὶ τὸν φαλκίδιον καὶ τὰ λοιπά. τοῦτο δὲ θέλει λέγειν εἰς τὸ θέμα τοῦτο τῶν δύο κληρονόμων.

s. f.] πέντε κ′ = ρ′, ὡς ὑπολιμπάνεσθαι ἑκάστῳ ληγαταρίῳ ἀνὰ π′, λοιπὸν ἀπὸ τῶν π′ ἀφαιρεῖται ὁ κληρονόμος ἀνὰ κ′ νομίσματα.

23 § 1 in.] οὐδεὶς γὰρ μὴ θέλων ἐδίδου, ἀλλ᾽ ἐν αὐτῷ fideicommissaríῳ τὸν κλῆρον ἢ δοῦναι ἢ μή.

peregrínus] ξένους· τουτέστιν ἔξωθεν τῆς ῥώμης οἰκοῦντες· λατῖνοι γὰρ οἱ τὴν ῥώμην οἰκοῦντες.

§ 2. Lúcion Τίτιον] δισώνυμοι γὰρ οἱ ῥωμαῖοι (3).

s. f.] ὁ γραφεὶς κληρονόμος καὶ ἀξιωθεὶς ἀποκαταστῆναι τὴν κληρονομίαν, καὶ ἀπὸ φανερᾶς ἡμέρας [ἀξιοῦσθαι δύναται], οἷον· ἔστω μου ὁ δεῖνα κληρονόμος ἕως δύο ἐτῶν καὶ ἀποκαθιστάτω τὴν κληρονομίαν τῷ fideicommissaríῳ.

§ 3. procuratorio] ὀνόματι procurátoros· τουτέστιν εἰς ὄνομα αὐτοῦ κινεῖν ταύτας τὰς ἀγωγὰς καὶ ἐπαίρειν τὰ κεχρεωστημένα μοι.

§ 5 i. f.] ἵνα τυχὸν κατὰ τὸ δ′ λαμβάνει ὁ κληρονόμος ἐκ τοῦ χρεώστου ἀπαιτουμένου, καὶ τὸ λοιπὸν ὁ φιδεικομμισσάριος. οὕτως νοητέον τὸ « ἀναλόγως », ὁμοίως καὶ τὴν ζημίαν κατὰ τὸ δ′, ὃ λαμβάνει [ὁ κληρονόμος], καὶ ὁ fideicommissarios καθ᾽ ὃ μέρος ἔχει (4).

§ 6. ἐγίνοντο] ἐγίνοντο οὖν ὡς καὶ τὸ παλαιὸν ἐπερωτήσεις πράσεως καὶ ἀγορασίας· ἀγοραστὴν γὰρ ἐμιμεῖτο ὁ fideicommis-

---

(1) F², 345.

(2) F², 351. — inde euincitur commentarium hunc esse perantiquum; nam omnes libri ad h. l. corrupti sunt atque τὸ γ′ exhibent.

(3) F², 358.

(4) F², 362 et V, qui addit: τουτέστιν εἰς μέρος καὶ ὑπὸ μέρους. τοῦτό ἐστι πάρτις ἐτ πρὸ πάρτε.

sarios, τοῦ κληρονόμου πιπράσκοντος αὐτῷ τὴν κληρονομίαν εἰς νοῦμμον (1).

ὥσπερ εἰ] καὶ ἄνωθεν εἶπεν τὸ **trebelliánion** ἀναγκάζειν τὸν κληρονόμον ἀποκαθιστᾶν τῷ **fideicommissaríῳ** τὴν κληρονομίαν καὶ τὰς ἀγωγάς (2).

§ 7 **in.**] ἔνθεν διάταξις βασιλέως.

ἢ καὶ κατ.] τυχὸν γὰρ κατέβαλεν ὅλον· ἀναλαμβάνει αὐτό.

— τουτέστι κατὰ τὸ δ′ ἐνάγειν καὶ ἐνάγεσθαι τῷ **fideicommissaríῳ** εἰς τὸ λοιπόν (3).

s. f.] τυχὸν γὰρ οὐκ ἠθέλησεν ὁ κληρονόμος αὐτὸς μετασχεῖν ἐκ τῆς κληρονομίας, τουτέστι κρατῆσαι τὸ δ′.

§ 10. λεγιτίμῳ δικαίῳ] **legítimon** νόησον τὸν ἀδελφὸν ἢ τοὺς υἱοὺς τοῦ ἀδελφοῦ· πραιτώριον δὲ διάδοχον νόησον τοὺς κογνάτους, ἤτοι τοὺς ἀπὸ θηλυγονίας (4).

§ 12 **in.**] ἔνθα ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

— τουτέστιν εἰ μὴ ἀγράφως ποιήσῃ τις διαθήκην. καὶ τοῦτο δὲ λέγει, ὅτι ἀρκοῦσι πέντε μάρτυρες πρὸς ἄγραφον **fideicómmisson**. εἰ δὲ παρὰ τῶν ε′, τότε ὅρκον λέγει ἐπάγεσθαι.

s. f.] τὸ παρὸν νόμιμον εἴρηται σαφῶς βι. ς′ τοῦ κώδ., τί. κγ′, διατ. ις′ (5). εἰσάγεται δὲ καὶ τί. μβ′ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου, διατ. β′. σαφῶς δὲ εἴρηται ἐν τῇ τελευταίᾳ διατάξει τοῦ αὐτοῦ βιβλίου καὶ τίτλου (6).

24 § 3. ἰδίᾳ] τουτέστιν οὐχὶ ὁμοῦ λεγόμενα, ἀλλ' οἱονδήποτε ἐξ αὐτῶν. καὶ πάλιν ὁμοῦ λεγόμενα ἐν διαθήκῃ τὴν αὐτὴν ἔχει σημασίαν.

25 **pr.** προσώποις] τουτέστι σαμαρείταις, ἰουδαίοις. τούτους γὰρ χριστιανὸς κληρονόμους ἢ ληγαταρίους ἐὰν οὐ δύναται· κατὰ φιδεικόμμισσον δὲ δύναται (7).

§ 1 **i. f.**] τὸ « ἀναχωρήσας » νόησον, ὅτι αὐτὰ τὰ καταλειφθέντα πρῶτον εἰς τὸν κωδίκιλλον εἰς πρόσωπον ἄλλο μετήνεγκε.

s. f.] σημείωσαι ὅτι ε′ μάρτυρες ἀρκοῦσιν καὶ πρὸς κωδίκιλλον χωρὶς ἐνστάσεως κληρονόμου.

---

(1) F², 363.
(2) F², 364.
(3) F², 365.
(4) F², 368.
(5) c. 16 § 1.
(6) h. e. C. 6, 42, 32.
(7) F², 374.

Liber tertius.

1 § 1. βασιλέως διάταξις.

§ 3. continuateúetai] τί δηλοῖ τὸ « continuateúetai »; ὅτι οὐ διακόπτει χρόνος ἐν τῷ μεταξὺ τὴν κληρονομίαν ἐπὶ τῶν súωn.

§ 14. ὅτι τὸ ἀφινιάνιον δόγμα ἐνεκελεύετο τῷ υἱοθετουμένῳ ex tribus maribus τὸ δ′ τῆς οὐσίας καταλιπεῖν.

— ἔνθεν ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

μηδὲ ἀνάγκην εἶναι] ταῦτα μὴ νόει καὶ ἐπὶ adrogátoros. οὗτος γὰρ τὸν ἄνηβον exheredateúωn ἀκαίρως τὸ δ′ τῆς ἑαυτοῦ περιουσίας ἀπὸ διατάξεως παντελῶς παρέξεται, ὡς ἤδη ἔμαθες βι. α′ τῶν institútωn, τί. ια′ (¹).

ση(μείωσαι) τὸ ex tribus maribus ἀπὸ διατάξεως ἀνῃρημένον.

§ 16. ἔνθεν ὁ ἡμέτερος βασιλεύς. — ἀναίρεσις παλαιῶν δογμάτων.

2 § 3. ἔνθεν ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

3 § 5. ἔνθεν φησὶ βασιλικὰς διατάξεις.

5 § 3. τοῦτο δὲ ἐπὶ adoptíonos νοεῖν ἄξιον. ὁ γὰρ κατ᾽ adrogatíona υἱὸς καὶ in potestate τοῦ πατρός ἐστι καὶ ἐξ ἀδιαθέτου τοῦτον κληρονομεῖ.

6 § 10. ἔνθεν βασιλέως διάταξις περὶ τῶν πατρωνικῶν δικαίων.

7 § 3. ἔνθεν διάταξις βασιλέως· διατύπωσις τῆς τῶν ἀπελευθέρων κληρονομίας.

§ 4 s. f.] ἔνθεν βασιλέως διάταξις νεαρά.

9 § 2. ἔνθεν ὁ ἡμέτερος βασιλεύς.

§ 7. ἔνθεν βασιλέων διατάξεις.

12 § 1 s. f.] σχεδὸν θεοφυλάκτου παρανόμιμα καὶ νόμος· ἀλλ᾽ ὅτε μὴ τὴν φιλανθρωπίαν ἀσπάζεται ἦρα τό γένναιον καὶ τὸ τῆς φύσεως δῶρον ἀφήρει τὸ δάκρυον ἡδονὴ καὶ μετὰ τῶν ἐρῶν ἐδουλαγώγει . . . νόμος ἀκολαστός (²).

13 pr. s. f.] οἶδας ὅτι οὐ πᾶσα καταβολὴ χρέους ἔχει τὸ βέβαιον ἐν ἑαυτῇ. λέγει δὲ διὰ τὸν púpillon ἵνα μετὰ αὐθεντίας τοῦ ἐπιτρόπου, ἐὰν χρεωστῇ τις pupíllῳ, καταβάλῃ αὐτῷ· αὕτη ἐστὶ κατὰ νόμους ἡ ἐνοχή. καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου, ἐὰν ὁ púpillos χρεωστῇ τινι, ἵνα μετὰ αὐθεντίας τοῦ ἐπιτρόπου καταβάλῃ· ἐπειδὴ οὐκ ἐστὶν ἡ καταβολὴ ἀσφαλὴς ἡ τοιαύτη, ἀλλ᾽ οὐδὲν ἕτερον ἐνέχεται ὁ χρεώστης.

(¹) I. 1, 11, 3.

(²) de Theophylacte Simorata (Epist.) cogitat ZACHARIAEUS: recentioris ergo aeui scholium.

τήρησιν] τουτ(έστι) παραφυλακήν· ἐσθότε γάρ εἰσιν ἀκίνητα καὶ δέεται δεκρέτου ἐπὶ τὸ διαπράξαι ὁ ἐπίτροπος. καὶ τὰ εὔφθαρτα κινητὰ πωλεῖ ὁ ἐπίτροπος μετὰ decrétu.

14 pr. δάνειον] ἀνάγν. βι. α' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. β' (1).

s. f.] ἀνάγν. βι. α' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. β' (2).

§ 1. οὐ κρατεῖται] κατέχεται γὰρ εἰς ὅσον ἐγένετο πλουσιώτερος, ὡς βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. mandati (3), περὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ τίτλου (4).

§ 2. φυλάττειν τὸ commodáton] ἀνάγν. βι. β' τῶν de rebus, τί. ς' commodati, διγ. ε' καὶ ιη' (5).

ἐπιδρομῆς] τοῦτο νόησον, ὅτι οὐκ ἐπὶ τοῦτο ἐχρήσατο τὸ πρᾶγμα, ἵνα αὐτὸ καὶ ἐπὶ ξένης λάβῃ, ὡς εἴρηται βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. commodati, διγ. ιη' (6). καὶ οὐ μόνον τῇ commodati ἐνέχεται, ἀλλὰ καὶ τῇ furti. ὁσάκις γάρ τις ἄλλως κέχρηται τῷ πράγματι ἤπερ εἴληφεν, τῇ furti ἔνοχός ἐστιν, ὡς εὑρήσεις ἐν τῷ αὐτῷ βι. καὶ τί., διγ. ε' (7).

§ 3 in.] διὰ τὸ κείμενον βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. commodati, διγ. ε' (8), καὶ βι. ε' τῆς αὐτῆς πραγματείας (9), τί. γ' διγ. α' (10).

ὥσπερ] ἀνάγν. βι. ε' τ(ῶν) de rebus, τί. depositi, διγ. ιδ' (11).

§ 4 i. f.] ἀνάγν. τί. de pigneraticia τ(ῶν) de rebus, διγ. ιγ' καὶ ιδ' (12).

15 pr. συμφώνου] δεῖ τὸν ἐπερωτώμενον πάντως ἀποκρίνασθαι, ἵνα συστῇ ἡ κατὰ νόμους ἐνοχή· τοσοῦτον ὅτι κἂν νεύσῃ ἀντὶ τοῦ ἀποκρίνασθαι, οὐ ποιεῖ ἐρρῶσθαι τὴν ἀγωγήν, ὡς βι. με' τῶν dig., τί. β' διγ. α' (13). ὅθεν φησὶν ὅτι οὐδὲ φυσικὴ συνίσταται ἐνοχή· τοσοῦτον, ὅτι κἂν ἐγγυητὴς παρεντεθῇ ὑπὸ τοῦ νεύσαντος, οὐκ ἔρρωται ἐκ τοῦ κανόνος τοῦ λέγοντος· ὧν οἱ πρωτότυποι φύσει οὐκ ἐνέχονται, τούτων οἱ ἐγγυηταὶ φύσει καὶ νόμῳ.

---

(1) D. 12, 1, 2.
(2) ib. 2, 2.
(3) em. commodati.
(4) D. 13, 6, 3 pr.
(5) ib. 5 et 18.
(6) ib. 18 pr.
(7) fr. 5 § 8 ib.
(8) fr. 5 § 1 ibid.
(9) h. e. τῶν de rebus.
(10) D. 16, 3, 1.
(11) ib. 14 § 1.
(12) D. 13, 7, 13, 14.
(13) corr. τί. α': est fr. 1 § 2 h. t.

cérton] ἀνάγν. βι. α' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. κδ' (1).

§ 1. λέοντος] ἀνάγν. βι. η' τοῦ κώδ., τί. λζ' διάτ. ι', λέοντος διάταξις τὰ τυπικὰ τῆς uerbis [ἐνοχῆς] ἀναιροῦσα ῥήματα.

§ 3. πρόσκαιρος] καὶ παρερχομένου λοιπὸν τοῦ ι' χρόνου λέγει σοι ὅτι παρῆλθεν ὁ ἐπερωτηθεὶς ι' ἐτήσιος χρόνος. καὶ ἡ τοιαύτη ἐπερώτησις ἁπλῶς ἀσύστατός ἐστιν. ἐν γὰρ τῷ προτέρῳ θέματι τοῦ ' ἕως οὗ ζῶ ' οὗ ἔκειτο τὸ ζῆν αὐτὸ, πούρως δύναται ἀπαιτεῖν καὶ ἐν τῷ πρώτῳ καὶ δευτέρῳ ἐνιαυτῷ καὶ ἕως οὗ ζῇ. ἐν δὲ τῷ ' ἕως ι' ἐνιαυτοῦ ' οὐ δυνατὸν púrως ἀπαιτεῖν, ἐπειδὴ δῆλόν ἐστιν τὰ ποίῳ ἐνιαυτῷ ὀφείλει ἀπαιτηθῆναι. εἰ γὰρ ἔλθῃ ὁ δεκαετὴς χρόνος καὶ παρέλθῃ, οὐδὲ οὕτως δυνατὸν ἀπαιτεῖν διὰ τὸ παρελθεῖν τὴν δεκαετίαν. ἐρεῖ γὰρ αὐτῷ ὅτι παρῆλθεν ἡ δεκαετία, ἐντὸς δὲ τῆς δεκαετίας εἶπόν σοι διδόναι καὶ λοιπόν, ἄκυρός ἐστιν ἡ ἐπερώτησις αὕτη. ἕτερόν ἐστιν ἐπὶ ἀντιφωνητοῦ. κἂν γὰρ πούρως τις ἀντιφωνήσῃ, ι' ἡμερῶν ἔχει προθεσμίαν, ὡς βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. de pecunia constituta, τουτέστι περὶ ἀντιφωνήσεως, διγ. κα' (2).

§§ 2–3. ἴσθι δὲ ὅτι κἂν πρὸ τῆς ἡμέρας ἀπαιτεῖσθαι οὐ δύναται, τὰ πρὸ τῆς ἡμέρας καταβαλλόμενα ἐπαναλαμβάνεσθαι οὐ δύναται, τουτέστι repetiteúεσθαι, ὡς βι. α' τ(ῶν) de rebus, τί. τοῦ indebítu condicticíu, διγ. γ' (3). φυσικῶς γὰρ καὶ πρὸ τῆς ἡμέρας τὸ τοιοῦτο χρεωστεῖται. διὰ τοῦτο δὲ πρὸ τῆς ἡμέρας κινεῖν οὐ δύναται, ἵνα μὴ τοῖς τῆς plus petitionos ἐπιτιμίοις ὑποπέσῃ, ὡς ἐν τῷ τί. de actionibus τῆς δ' [institutiónos] μαθήσεις πρὸς τῷ τέλει (4).

§ 3 in.] διὰ τοῦτο εἶπεν púran, ὅτι δύναται εὐθέως τὰ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἀπαιτεῖν. διὰ τοῦτο δὲ εἶπε ' καὶ perpetuan ', ἐπειδὴ πρὸς καιρὸν ἐποφείλεσθαι οὐ δύναται. ἔχει γὰρ τὸ ' ἕως ' καιροῦ ὑπέρθεσιν. οὐ δύναται γὰρ ἀπαιτεῖσθαι, εἰ μὴ παρέλθῃ.

— οὕτως ἐπάκτευσεν ἕως τῆς ζωῆς τοῦ ἐπερωτήσαντος οὐ μὴν καὶ μετὰ τελευτὴν καὶ διὰ τοῦτο ἐκβάλλεται ὁ κληρονόμος.

§ 5 in.] ὁμοίως β' βι. τ(ῶν) de rebus, τί. δ' διγ. β' (5).

s. f.] ὅτι ἡ ἀδύνατος αἵρησις ἄχρηστον ποιεῖ τὴν ἐπερώτησιν, εὑρήσεις καὶ ἐν τοῖς ἐπιοῦσιν τίτλοις (6) de inutilibus stipulationi-

---

(1) D. 12, 1, 24.
(2) D. 13, 5, 21, 1.
(3) [em. ι'? V. A.-R.]. D. 12, 6, 10.
(4) I. 4, 6, 33 c.
(5) D. 13, 4, 2.
(6) l. τῷ ἐπιόντι τίτλῳ.

bus (1) καὶ β′ βι. τ(ῶν) de rebus, τί. δ′ διγ. β′ (2). ἕτερόν ἐστιν ἐπὶ ληγάτων, ἅτινα, περιαιρουμένης τῆς αἱρέσεως, ἔρρωται, ὡς ἰνστ. β′ τί. de heredibus instituendis (3).

§ 6. ὁμοίως βι. α′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. λζ′ λη′ λθ′ (4).

— εἰ καὶ παρὰ τοῖς ἐπερωτῶσιν ἀλλήλοις ἐστὶν ἄδηλον γέγονεν ὕπατος ἢ ζῇ.

16 pr. μετὰ δὲ τὴν πάντων] καὶ μετὰ τὴν πάντων ἐπερώτησιν ἐὰν οἱ δύο ἐπερωτήσωσιν ὁμοῦ καὶ οὐχὶ κεχωρισμένως. εἶπεν γὰρ ὅτι ἑκατέρῳ ὑμῶν δώσειν ὁμολογῶ.

— ἐπειδὴ κεχωρισμένως ἰδίᾳ ἐπηρώτησαν καὶ διὰ τοῦτο οὐκ εἰσὶν δύο ῥέοι ἐπερωτῶντες.

17 κατάληψιν] τουτέστιν· εἰ μὴ ὁ δεσπότης δύναται ἐπερωτᾶν, οὐδὲ ὁ δοῦλος· ὥσπερ ἐπὶ τοῦ κωφοῦ καὶ τοῦ ἀλάλου· καὶ μὴ ἀντιπέσῃ σοι, τὸ δύνασθαι τὸν τοῦ μαινομένου δοῦλον ἐπερωτᾶν καὶ ταῦτα τοῦ δεσπότου μὴ δυναμένου. ἐκεῖνος γὰρ διὰ τοῦτο ἐπερωτᾷ, ἐπειδὴ κεκανόνισται, ὅτι ἐξ ὧν ἡμῖν αἰτιῶν ἀγνοοῦσι προσπορίζεται, ἐκ τῶν αὐτῶν καὶ τῷ μαινομένῳ. εὑρήσεις δὲ τὸν κανόνα ἐν τῷ α′ βι. τ(ῶν) de rebus (5).

§ 3. δεσπόζουσι τοῦ οἰκέτου] ὁμοίως βι. γ′ τ(ῶν) de iudiciis, τί. α′ διγ. κε′ (6).

18 pr. αἱ δὲ praetóriai στιπουλατίονες ἐκ τῆς τοῦ πραίτορος iurisdictíonos εἰσίν, ὡς ἡ damni infecti καὶ ἡ legatorum seruandorum· ταῖς δὲ praetoríais συνηρίθμηνται καὶ αἱ aedilicíai, αἵτινες διὰ τὰ πάθη τὰ κρυπτὰ τῶν οἰκετῶν εἰσιν περὶ τὸ διπλὸν τίμημα.

iudicialíai] αἱ μὲν εἰσὶν iudicialíai, αἵτινες ἀπὸ ψιλοῦ καὶ ἀκριβοῦς ὀφφικίου τοῦ δικαστοῦ εἰσιν, ὡς διδόναι καυτίονα περὶ τῆς ἀπαιτήσεως τοῦ δούλου, ὅστις ἔφυγεν. ἔστι καὶ ἡ περὶ τῆς ἀποκαταστάσεως τοῦ τιμήματος (7).

§ 2. damni infecti] τουτέστιν ἀτελὴς ζημία. διὰ τοῦτο [οὕτως] προσαγορεύεται διὰ τὸ μήπω ἀκμὴν γενέσθαι τῇ ζημίᾳ (8).

19 § 1. γενέσθαι οὐ δύναται] εἰ δὲ δύναται γενέσθαι, κἂν μήπω

---

(1) § 11.
(2) hic locus uidetur ad scholium οὕτως pertinere.
(3) § 10.
(4) D. 12, 1, 37-39.
(5) supple τί. α′ διγ. ιβ′, h. e. D. 12, 1, 12.
(6) D. 7, 1, 25, 1.
(7) plura secuntur, quae textui stricte adhaerent.
(8) F², 484.

ἐν τῇ φύσει τῶν πραγμάτων ἐστί, καλῶς ἐπερωτᾶται, οἷον τὸν τοκετὸν δούλης καλῶς ἐπερωτῶ. ἐπὶ δὲ τῶν τοιούτων οὐ πρότερον τίκτεται ἡ ex stipulato, εἰ μὴ δῆλον τῇ φύσει γένηται, ὡς κεῖται βι. γ′ τ(ῶν) de iudiciis, τί. ζ′ (1).

§ 2. κατὰ γνώμην] ἔδοξε ποιεῖσθαι τὴν ἀπαρίθμησιν. καὶ τοῦτο εὑρήσεις βι. α′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. θ′ (2), καὶ βι. α′ τοῦ κώδ., τί. κζ′ διατ. μ′ (3).

τίτιον ὀπ.] τοῦτο εἴρηται βι. η′ τ(ῶν) de rebus, τί. γ′ διγ. η′ καὶ λδ′.

§ 4 in.] ἕτερόν ἐστιν ἐπὶ δανείου· εἰ γάρ τις δανείσῃ ὀνόματι ἑτέρου, ἔρρωται τὸ δάνειον καὶ προσπορίζεται ἐκείνῳ (4), οὕτινος ὀνόματι ἐδανείσθη, καὶ οὐ δοκεῖ δι' ἐλευθέρου προσώπου ἀγωγὴν προσπορίζεσθαι. φυσικῷ γάρ τινι λόγῳ οὐκ ἔδοξεν ἐκεῖνος ὁ δανείσας τῷ ὀνόματι ἀριθμεῖν τὰ νομίσματα ἀλλ' ἐκείνῳ, οὕτινος ὀνόματι ἐδάνεισεν (5).

Seíu] θεμάτισον γὰρ ὅτε ἐνετείλατο αὐτῷ λαβεῖν τὸ πόσον (6).

εἰ δὲ οὕτως] εὑρήσεις δὲ ἐν τῇ δ′ institutíoni ὅτι μεταξὺ πατρὸς καὶ ὑπεξουσίου υἱοῦ οὐδεμία συνίσταται ἀγωγή (7). τοῦτο δε αὐτὸ καὶ βι. β′ τ(ῶν) (πρώτων), τί. de in ius uocando, διγ. ς′ (8). ἔνθα καὶ τοῦτο προστίθησιν, ὅτι ἀπὸ τοῦ canstrensíu peculíu τοῦ παιδὸς συνίσταται μεταξὺ ὑπεξουσίου καὶ τοῦ πατρὸς [ἀγωγή]. τόδε αὐτὸ εἴρηται καὶ βι. α′ τ(ῶν) de iudiciis, τί. α′ διγ. δ′, γαΐου ῥητῷ (9).

§ 6. ἀνάγν. βι. β′ τ(ῶν) πρώτων), τί. ιδ′ διγ. ιθ′ (10), καί βι. δ′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. α′ (11).

§ 10. περὶ τούτων] περὶ pupíllu ἐπερωτωμένου ἀνάγν. ἐν τῷ de tutelis μονοβίβλῳ, τί. ζ′ διγ. θ′ (12).

infans] ὁ ἑπταετής· ὁ δὲ próximos infanti ἄχρι ι′ ἐτῶν· ὁ pró-

---

(1) non uideo quorsus laudatio haec spectet.
(2) D. 12, 1, 9, 5.
(3) erronea est haec laudatio.
(4) ita emendaui: cod. ‘ᾧτινι’, et ita F.
(5) F², 490.
(6) F², 490.
(7) I. 4, 8, 6-7.
(8) D. 2, 7, 6.
(9) D. 5, 1, 4.
(10) D. 2, 14, 19 [cfr. 17-18].
(11) D. 15, 1, 1.
(12) D. 26, 7, 9 pr.

ximos pubertatis ἄχρι ιδ′ ἐτῶν, ὥς ἐστιν βι. ς′ τοῦ κώδ. τί. λ′ διατ. ιη′ καὶ μονοβίβλῳ **de sponsalibus** τί. α′ διγ. ιδ′ (1).

próximos infanti] ὁ ἕβδομον ἢ ὄγδοον ἄγων ἐνιαυτόν.

proximoi pubertati] τουτέστιν ἡλικίᾳ· τουτ(έστιν) ὁ ἐγγὺς τῆς ἐφηβότητος (2).

πλησιάζοντα] ζητοῦμεν τί δήποτε ὁ μὲν ἄνηβος συναινοῦντος τοῦ ἐπιτρόπου ἐνοχοποιεῖται, ὁ δὲ ὑπεξούσιος οὐδὲ συναινοῦντος τοῦ πατρός; καί φαμεν ὅτι ὁ μὲν ἄνηβος ζημιωθεὶς δύναται κινεῖν κατὰ τοῦ ἐπιτρόπου χάριν τῆς ζημίας, ἣν ὑπέμεινεν, ὁ δὲ ὑπεξούσιος κατὰ τοῦ πατρὸς κινεῖν οὐ δύναται (3).

§ 11. εἰ δέ τις] πότε ὑπὸ αἱρέσεως [γενομένη] ἐπερώτησις παραχρῆμα ἔχει τὴν ἀπαίτησιν. ὁμοίως δὲ τὸ κείμενον βι. ε′ τοῦ κώδ. τί. ιγ′ (4) καὶ τὸ κείμ. βι. ε′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. ιγ′ (5), καὶ διάτ. τοῦ ἡμετέρου βασιλέως ὑπὸ τοῦ τίτλου προσφόρου τοῦ κειμένου λη′ βι. τοῦ κώδ. (6).

§ 12. διάταξις] κεῖται ἡ διάταξις βι. η′ τοῦ κώδ., τί. λζ′ διατ. ι[δ]′.

δι᾽ ἐγγράφων] τὴν μαρτυρίαν ταύτην κατ᾽ ἐγγράφων ἄγραφον οὖσαν μὴ νοήσεις ἐπὶ ἀκτῶν, ἀλλ᾽ ἐπὶ ἰδιωτικῶν συμβολαίων διὰ τὸ εἰρημένον βι. γ′ τοῦ ἀντιπαπινιανοῦ, τί. de probationibus et de praesumptionibus, διγ. ι′ μαρκέλλου ῥητῷ, καὶ βι. δ′ τοῦ κώδ., τί. de testibus, διατ. ἀναστασίου (7).

§ 14. διάταξις] αὕτη οὐ κεῖται ἐν τῷ κώδικι σήμερον, ἀλλὰ πάντως ἀνῃρέσθη καὶ ἐξελείφθη ἐκ τοῦ κώδικος (8).

—] γίνεται δὲ ἐπὶ προικὸς praepostera ἐπερώτησις οὕτως, ἵνα ἐπερωτήσῃ τὸν ἄνδρα διδοῦσα ἡ γυνὴ τὴν προῖκα· ‘ ὁμολογεῖς, ἐὰν συμβῇ διαλυθῆναι τὸν γάμον, τὴν προῖκά μοι διδόναι; ’ ἔρρωται γὰρ ἡ τοιαύτη ἐπερώτησις καὶ ἀφ᾽ οὗ γένηται ἡ τοιαύτη ἐπερώτησις χρεω-

---

(1) D. 23, 1, 14.

(2) F², 494.

(3) pars postrema ib.

(4) an C. 5, 13, 1, 1ª?

(5) an D. 16, 1, 13, 2?

(6) uidetur constitutio Iustiniani nunc deperdita laudari; nisi forte memoriae lapsus prostet et de C. 8, 37, 15 cogitauerit scholiastes. [C. 8 ex C. 2 princ. edit. necessario correxi: ceterum censeo in scholio fuisse τοῦ κειμένου η′ βί. τί. λη′ τοῦ κώδ. - V. A.-R.].

(7) imperfecte, ut solet, F², 495. D. 22, 3, 10; C. 4, 20, 15. uidetur enim haec constitutio, cuius hodie graeca tantum Thalelaei summa extat [B. 21, 1, 39], Anastasio esse tribuenda. cogitarem de § 6.

(8) F², 497.

στεῖται ἡ προῖξ, ὅθεν, ἐὰν συμβῇ διαλυθῆναι τὸν γάμον, τοὺς καρποὺς τοῦ ἀφ' οὗ γέγονεν ἡ ἐπερώτησις [χρόνου] ὁ ἀνὴρ δίδωσι μὴ δυνάμενος τούτους ἀποκερδᾶναι· τὸ δὲ αὐτό ἐστι καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἐπερωτήσεων, ἡνίκα τόκους προστίθεται ἐπερώτησις κατὰ τὰ εἰρημένα ἐν τῇ διατάξει τοῦ βασιλέως (1).

praepósteran] ἐντύχοις τῇ διατ. τῇ κειμένῃ βι. ς' τοῦ κώδ. τί. κγ' διατ. κε', βι. ε' τί. γ' διατ. α' (2).

§ 17. νοεῖται ὡσανεῖ ἐὰν ἐν συμβολαίῳ γράψῃ, ὡμολόγησεν τίτιος.

§ 19. προστίμου ἀπαίτησις. ἔνθα καὶ διαφερόντως εἰσάγει λόγον. εἰ μέντοι ex stipulato, ἀποτόμως καὶ ἀδιαστίκτως τὴν ποινὴν εἰσπράττει ὡς κέρδος· ἐπὶ μέντοι τῶν bona fide [ἀγωγῶν] οὐ κερδαίνει τὴν ποινὴν ὁ áctωr ἢ λαμβάνει, ἀλλ' εἰς τὸ διαφέρον αὐτῷ καταλογίζεται ἤτοι εἰς τὸ χρέος.

ὡς προείρηται] διὰ τοῦτο εἶπε διὰ τὸ προρεθὲν, ὅτι ἐάν τις ἑτέρῳ, οὗ οὐκ ἦν ὑπεξούσιος, ἐπερωτᾷ· νυνὶ δὲ λέγει ὅτι, ποινῆς ἐντεθεμένης τῇ ἐπερωτήσει ὑπὲρ ἄλλου, ἰσχύει.

ποινὴν ἐπερωτᾶν] ση(μείωσαι) ὅτι ἡ τῆς ποινῆς προσθήκη καὶ τὰς ἀκύρους ἐπερωτήσεις κυροῖ. τοῦτο δέ μοι καὶ ἐπὶ δουλειῶν συμβάλλεται. μὴ νομίσεις δὲ καθολικῶς εἶναι τοῦτο, ὅτι πᾶσαν ἄκυρον ἐπερώτησιν κυροῖ ἡ τῆς ποινῆς προσθήκη. εἰσὶ γάρ τινες, ἐφ' ὧν προστιθεμένη ἡ ποινὴ καὶ αὕτη ἄκυρος γίνεται, οἷον ὡς ἔνθα ἐπερωτῶ ποινὴν, ἐὰν χρήσηται τῷ φαλκιδίῳ. ἐπὶ τούτου γὰρ οὐδὲ ἡ ἐπερώτησις οὐδὲ τὸ πρόστιμον ἔρρωται, ὡς βι. λε' τί. β' διγ. ιε' (3)· διὰ γὰρ priuatωn cautionωn περιγράφεσθαι τὸν νόμον οὐ χρεῖα. ἀνάγν. βι. ζ' τ(ῶν) de rebus, τί. τελευταίῳ (4), ἐν ᾧ φησιν ὅτι ἐπὶ τῶν bona fide ἀγωγῶν ἑτέρως τυποῦται ἡ τοῦ προστίμου ἀπαίτησις· ἔνθεν καὶ διαφερόντως εἰσάγει λόγον. εἰ μέντοι ex stipulato ἀποτόμως καὶ ἀδιαστίκτως τὴν ποινὴν εἰσπράττει ὡς κέρδος· ἐπὶ μέντοι τῶν bona fide [ἀγωγῶν] οὐ κερδαίνει τὴν ποινὴν ὁ áctωr ἢ λαμβάνει, ἀλλ' εἰς τὸ διαφέρον αὕτη καταλογίζεται καὶ εἰς τὸ χρέος (5).

§ 20 s. f.] ἀνάγν. τὸ τέλος τῆς ριε' νεαρᾶς.

§ 22. οὐ δύναμαι] ἀλλὰ λοιπὸν ἀπαιτήσω αὐτὸν τὰ ι' νομίσματα (6).

---

(1) F^2, 497.
(2) locus corruptus.
(3) D. 35, 2, 15, 1.
(4) an βι. ς', ut de D. 17, 2, 41 cum F^2 cogitemus?
(5) F^2, 499.
(6) F^2, 502.

§ 23. ὁμοίως] ση(μείωσαι) διαφορὰν ληγάτων καὶ ἐπερωτήσεων. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν ληγάτων ἡ πλάνη τοῦ σώματος, οὐχὶ ἡ ὁμωνυμία ἀναιρεῖ τὸ ληγάτον· ἐπὶ δὲ τῶν ἐπερωτήσεων, ἐν ᾧ καὶ περὶ τὸ ὄνομα γέγονεν ἡ πλάνη, ἀσύστατος ἡ ἐπερώτησις (1).

§ 25. ση(μείωσαι) ταῦτα· ὁμοίως εὑρήσεις ἐν τῷ παρόντι βιβλίῳ τί. περὶ τῆς τῶν ῥημάτων ἐνοχῶν (2).

— δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι τὸ τοιοῦτο ἐπὶ ληγάτων οὐ κρατεῖ. μετὰ γὰρ τὴν τελευτὴν τοῦ ληγαταρίου, ἐὰν μὴ τύχῃ λαβὼν τὸ ληγάτον, ἐπὶ τὸν κληρονόμον τοῦτο οὐ παραπέμπεται (3).

20 § 1. τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ ὑποθήκης καὶ ἐνεχύρου· καὶ αὐτὰ γὰρ ἐν παντὶ συναλλάγματι δύνανται δίδοσθαι, ὡς εἴρηται βι. α΄ τοῦ antipapinianû, τί. α΄ διγ. ε΄ marcianû ῥητῷ (4). εἴρηται δὲ καὶ βι. γ΄ τ(ῶν) de rebus, τί. de institoria actione, διγ. ε΄ οὐλπιανοῦ ῥητῷ (5), ὅτι καὶ αἱ ἐγγύαι καὶ τὰ ἐνέχυρα παρακολουθήματά εἰσι τῶν συναλλαγμάτων.

ib. ση(μείωσαι) διὰ τὸν ἐγγυητὴν τοῦ ἀφήλικος ἡνίκα συναποκαθίσταται τῷ ἀφήλικι, ὡς ἐν τῷ δ΄ βι. τ(ῶν) πρώτων, καὶ σημείωσαι τὴν ἐκεῖ διάστιξιν (6).

μὴ ἐπιδέχεσθαι] τουτέστιν, ἐὰν καταβάλῃ ὁ púpillos, ἢ ὁ υἱὸς τῷ πατρί, οὐ δύναται ῥεπετιτεύειν· ἐπειδὴ φυσικῶς χρεώστης ἐστίν (7).

τυχὸν γὰρ ὁ púpillos χωρὶς τοῦ ἐπιτρόπου αὐτοῦ ἐδανείσατο καὶ ἐγένετο ἄκων φύσει ὑπεύθυνος. ἐὰν γὰρ δαπανήσῃ αὐτὰ κακῶς, οὐχ ἕξει ὁ δανείσας αὐτοῦ τὴν ἐπανάληψιν. εἰ δὲ πλουσιώτερος γίνεται, εἰς ὃ ἐγένετο πλουσιώτερος καταδικάζεται. εἰ δὲ καταβάλλει τῷ δανειστῇ εὐγνωμόνως, οὐκ ἀναλαμβάνει αὐτὸ ὡς φύσει χρεωστούμενον (8).

s. f.] διὰ τοῦτο φυσικῶς κατέχεται ὁ οἰκέτης τῷ ἐξωτικῷ προσώπῳ, διὰ τὸ μὴ εἶναι αὐτὸν δεκτὸν δικαστηρίου· ἀπρόσωπος γάρ (9).

§ 3. οἷον μέλλων δανείζεσθαι παρά τινος πρὸ τῆς καταβολῆς τοῦ ἀργυρίου δέδωκα ἐγγυητήν. διὰ τοῦτο εἶπεν, ὅτι καὶ πρὸ τῆς καταβολῆς ἐγγυητὴς δίδοσθαι δύναται.

---

(1) F², 502.
(2) I. 3, 15, 4.
(3) meminit huius scholii F², 503.
(4) I. 20, 1, 5.
(5) D. 14, 3, 5, 16.
(6) uidetur D. 4, 4, 13 pr.
(7) F², 505.
(8) F², 505.
(9) partim F², 505.

§ 4. ὁμοίως βι. μθ′ τί. ιδ′ διγ. μζ′, και βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. ιη′ διατ. γ′, καὶ νεαρ. δ′.

ὁλόκληρον] τοῦτο ἀλλοιοῖ ἡ δ′ νεαρά· ἐντυχ. δὲ βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. ιη′ διατ. τελευτ.

τοῦτο ἀλλοιοῖ ἡ μετὰ τὸν κώδικα νεαρὰ διάτ. ιζ′ οὖσα (1).

s. f.] χώρα δὲ τῇ ἀδριανοῦ διατάξει καὶ ἐπὶ μανδατόρων. οἷον ἐνετείλαντο ε′ τυχόν τινὶ δανεῖσαι· ἐδάνεισε καὶ ἠγνωμονήθη ἐξ αὐτοῦ [τοῦ χρεώστου]. κινεῖ [ὁ δανεισάμενος] κατὰ τῶν ε′ τὴν **mandati**, οὐχὶ εἰς ὁλόκληρον, ἀλλὰ πρὸς ὃ εὐπορεῖ ἕκαστος· ὡς κεῖται βι. κζ′ τῶν διγ. τί. ζ′ (2).

ἀπόρου ὑπάρχοντος] [ὁ ἐγγυητής], ὅστις κατέβαλεν εἰς ὁλόκληρον τὸ χρέος, ἀπόρου ὄντος τοῦ πρωτοτύπου, οὐ δύναται ἐπαναλαμβάνειν. εἰ δὲ ἀπορήσῃ τὸ μέρος, [οὐ πᾶν] τὸ ἁρμόζον αὐτῷ ἀναλαμβάνει.

§ 8. λέγει ὅτι ἐὰν τυχὸν ἐν δικαιώματι κεῖται· ὁ δεῖνα ἐγγυήσατο, πάντως τὰ ἐν αὐτῷ ἐγκείμενα [προλήψει γεγενῆσθαι δοκεῖ], ὡς ἵνα ἐδόθη ἐγγυητής. οὕτως δὲ ποιοῦσιν οἱ νομικοὶ ἀεί.

21 pr. οἷον ἐάν τις χρεωστῇ μοι νομίσματα ρ′ ἀπὸ ἀγορασίας τυχὸν ἢ ἀπὸ ἐπερωτήσεως καὶ τοῦτον ἠβουλήμην ποιῆσαι ἔνοχον τῇ litteris, ἀνάγκη ποιεῖν τὰ ῥωμαϊκὰ ῥήματα, ἃ ἔγκειται ἐν τῷ ῥητῷ, τουτέστι τὸ παλαιὸν χρέος εἰς καινὸν μετασχηματιζόμενα.

διάταξιν] πρὸ γὰρ τῆς διετίας ἔχει καὶ **indébiton condictícion** πρὸς ἀνάληψιν τοῦ πιττακίου ὁ ποιήσας τὸ γραμματεῖον καὶ ἐναγόμενος ὁ ποιῶν τὸ πιττάκιον τὴν **non numeratae pecuniae** παραγραφὴν ἔχει, τουτέστι τὰ μὴ ἀριθμηθέντα χρήματα (3). τὸ αὐτὸ δὲ κρατεῖ καὶ ἐπὶ προικὸς μὴ ἀριθμήσαντος, ὡς εἴρηται βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. δ′ διατ. κα′ ἐν τέλει (4).

23 pr. περὶ τοῦ τιμήματος] γνωρισθῆναι τίμημα τότε φαμὲν πληροῦσθαι τὴν πρᾶσιν, ἡνίκα ἀριθμηθῇ ἢ μετρηθῇ ἢ σταθμισθῇ ὅλον τὸ πεπραμένον· καὶ εὑρήσεις τὴν διάστιξιν αὐτὴν βι. ζ′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. λε′ (5).

ρ′ νομίσματα] οὕτως καὶ τί. μδ′ τοῦ δ′ βι. τοῦ κώδ., διατ. θ′, καὶ βι. ιη′ των διγ., τί α′ διγ. α′.

ἐπὶ δὲ τῆς ἐγγράφως] κεῖται ἡ περὶ τούτου διάταξις βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. κα′, ιζ′ οὖσα.

---

(1) [cf. supra, p. 145].
(2) fr. 6-7.
(3) l. τῶν μὴ ἀριθμηθέντων χρημάτων.
(4) locus corruptus.
(5) D. 18, 1, 35, 5.

s. f.] καὶ βι. ζ' τοῦτο, τῶν de rebus, τί. α' διγ. β' (1). ἀλλὰ τοῦτο τότε οὕτως νόει, ἡνίκα μηδὲν τῶν pondere numero mensura [πιπράσκεται]. εἰ γάρ τι τούτων ἐπράθη, τότε ποτὲ μὲν αὐτὰ φυλάττεται, ἅπερ ἐπὶ τῶν λοιπῶν, ὥστε, ἅμα τοῦ δόξαι καὶ ἀρέσαι ἑκατέρῳ μέρει, περφέκτον, τουτέστι βεβαίαν εἶναι τὴν πρᾶσιν· ποτὲ δέ, εἰ καὶ τὰ μάλιστα τοῖς μέρεσι ἀρέσῃ τὸ τίμημα, οὐχ ἑτέρως δοκεῖ πρᾶσιν γενέσθαι περφέκτον, εἰ μὴ αὐτὸ τὸ πεπραμένον μετρηθῇ ἢ ἀριθμηθῇ ἢ σταθμισθῇ. εἰ μὲν γὰρ ὅλον τὸν οἶνον ἢ ὅλον τὸν ἔλαιον ἢ ὅλον τὸν σίτον ἢ ὅλον τον ἄργυρον, ὁσονδήποτε ἦν, ἑνὶ τιμήματι διαπέπρακέ τις, τὸ αὐτὸ κρατήσει, ὅπερ καὶ τῶν λοιπῶν πιπρασκομένων πραγμάτων, τουτέστιν ἅμα τῇ τοῦ τιμήματος ἐκφονήσει ἡ πρᾶσις γίνεται περφέκτα. εἰ δὲ ὁ οἶνος οὕτως ἐπράθη, ὥστε καθ' ἕκαστον λάγυν, ἢ ὁ σῖτος (2) καθ' ἕκαστον μόδιον ἢ ὁ ἄργυρος ὥστε καθ' ἑκάστην λίτραν ῥητῷ ὁρισθῆναι τιμήματι, τότε φαμὲν πληροῦσθαι τὴν πρᾶσιν, ἡνίκα ἀπαριθμηθῇ ἢ μετρηθῇ ἢ σταθμισθῇ ὅλον τὸ πεπραμένον. καὶ εὑρήσεις τὴν διάστιξιν ταύτην βι. ζ' τῶν de rebus, τί. α' διγ. λε' (3).

— ἀνάγν. βι. η' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. μ' (4). ἀν. καὶ βι. δ' τοῦ κώδ. τί. κα' διάτ. ιζ' οὖσαν.

§ 1. cérton] (5) ὁρίζειν δὲ δεῖ τὸ τίμημα τῇ ἀληθείᾳ καὶ οὐκ εἰκονικῶς· ἐπειδὴ donationis causa, τουτέστι δωρεᾶς χάριν, πρᾶσις συνιστᾶναι οὐ δύναται, ὡς βι. ζ' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. β' καὶ λς' (6). καὶ οὐδὲν θαυμαστόν· οὐδὲ γὰρ κοινωνία donationis causa συστῆναι δύναται, ὡς βι. ς' τ(ῶν) de rebus, τί. pro socio, τουτέστι τῆς κοινωνίας, διγ. ε' (7). ἀλλ' οὔτε μίσθωσις συνίστασθαι δύναται.

κέρτον δὲ νόει τὸ φύσει κέρτον εἶναι, εἰ καὶ ἡμῖν ἀγνόητον. οἷον τῶν ἐν τῇ κιβωτῷ ἀποκειμένων ἀγοράζω τὸ πρᾶγμα ἢ ὁπόσου αὐτὸ ὁ testátωr σου ἠγόρασεν, ὡς βι. ζ' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. ζ' καὶ λζ' (8).

§ 5 s. f.] διέφερε γάρ μοι μὴ ἀγοράσαι τὸν δημόσιον τόπον· ἠδυνάμην γὰρ τότε καλῶς ἀγοράσαι ἀγρόν.

---

(1) § 1.
(2) supple ὥστε.
(3) § 5. huius scholii particulam habet F^2, 513.
(4) D. 18, 1, 40 (?).
(5) partem habet F^2, 514.
(6) D. 18, 1, 2, 1; 36.
(7) D. 17, 2, 5, 2. locos prorsus diversos, nescio qua ratione, adduxit F^2.
(8) D. 18, 1, 7, 1; 37.

24 pr. s. f.] τυχὸν γὰρ ἠγνωμόνησε δοῦναι τὸ μίσθωμα. ὁ δὲ ἵνα λάβῃ τὸ μεμισθωμένον. τυχὸν γὰρ οὐκ ἐδόθη αὐτῷ πλῆρες τῶν ἐκμισθωσαμένων τὸ μισθωθέν.

§ 1. διάταξιν] μέμνηται τῆς διατάξεως ταύτης εἰς τὸ περὶ πράσεως καὶ ἀγορασίας (1)· βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. κα′, ιζ′ οὖσα.

praescriptis uerbis] τοῦτο εἴρηται βι. η′ τῶν de rebus, τί. τελευτ. διγ. κβ′ (2).

τουτ(έστι) μόνον λέγεις τὰ παρακολουθήματα ἐξηγούμενος τὸ πρᾶγμα (3).

s. f.] ση(μείωσαι) ὅτι ἐπὶ μισθώσεως δεῖ καὶ ὁρισθῆναι τὸ μισθὸν καὶ cérton αὐτὸν εἶναι· ὡς εἴτε μήτε ὁρίσθῃ μήτε ἐπαγγέλθῃ ἡ μανδάτι ἁρμόζει, κεῖται πρὸς τῷ τέλει τοῦ κς′ τί., ὅς ἐστι de mandato (4).

§ 3. τὸ κτῆμα] ἀνάγν. βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. δ′ διάτ. λβ′ (5).

περὶ ζήνωνος διατ. · κεῖται ἡ περὶ τούτου διάτ. βι. δ′ τοῦ κώδ. τί. τελ. (6).

§ 4. ἤρεσε μᾶλλον] τὸ αὐτὸ ἤρεσε βι. η′ τῶν de rebus, τί. λοκάτι, διγ. β′ (7). ὅμοιον δὲ ἔχεις καὶ βι. ζ′ τοῦ αὐτοῦ συντάγματος, τί. α′ διγ. κ′ (8). ἀνάγν. δὲ καὶ τὸ ξε′ διγ. τοῦ αὐτοῦ τίτλου. ἐκεῖ γὰρ εὑρήσεις κειμένην ἐπὶ κηραμίδος διαίρεσιν, πάνυ πρὸς τὸ προκείμενον συμβαλλομένην.

§ 5. ὡς εἶπε καὶ παράνω εἰς τὴν commodati· ἔνθα οὐδὲ μίσθωσις ὡρίσθη, ἀλλ' ἐπιμέλειαν ἐπιδείκνυσθαι χρὴ τὸν χρησάμενον. λοιπὸν δὲ ὅτι καὶ γρατουῖτον λέγει εἶναι τὸ commodáton.

25 pr. ἀνάγν. βι. ϛ′ τ(ῶν) de rebus, τί. β′ διγ. ε′ (9). τοῦτο λέγει, ὅτι καὶ ἐπὶ πάσῃ τῇ περιουσίᾳ αὐτοῦ τις δύναται λαμβάνειν τινὰ κοινωνόν. ἰστέον δὲ ὅτι καὶ μελλόντων πραγμάτων δύναται κοινωνία συστῆναι, ὡς εἴρηται βι. ϛ′ τί. ζ′ διγ. δ′ (10).

§ 1. ὥστε ἐκ τούτου δείκνυται κατὰ κωβιδίου, ὡς οὕτω τὸ ἐναντίον τῆς τοῦ κουΐντου μουκίου γνώμης ἐκράτησεν . . . . . . τὸ δύ-

---

(1) I. 3, 23 pr.
(2) D. 19, 5, 22.
(3) F², 521.
(4) § 13.
(5) corr.
(6) C. 4, 66, 1.
(7) D. 19, 2, 2.
(8) D. 18, 1, 20.
(9) D. 17, 2, 5.
(10) corr.

νασθαι συμφωνεῖν, ὥστε τινὰ τοῦ μὲν κέρδους μέρος ἐπιφέρειν, τῆς δὲ ζημίας μὴ κρατεῖσθαι, ὅπερ καὶ αὐτὸς ὁ σέρβιος συμφώνως ἑαυτῷ φησιν. τοῦτο δὲ οὕτως χρὴ νοεῖν, ἵνα ἐὰν ἔν τινι μὲν πράγματι κέρδος, ἔν τινι δὲ ζημία γένηται, κομπενσατιόνος γενομένης, τὸ ὑπολιμπανόμενον μόνον νοεῖται κέρδος εἶναι.

§ 4. θεμάτισον γὰρ ὅτι, συνισταμένης τῆς κοινωνίας μεταξὺ πρίμου καὶ σεκούνδου, ὁ σεῖος ἐποίησεν πρῖμον κληρονόμον καὶ μετὰ τὸ διαλυθῆναι τὴν κοινωνίαν, τότε ἔγνω ὁ πρῖμος, ὅτι ἡ τοῦ σείου κληρονομία εἰς ἑαυτὸν κατηνέχθη. καὶ δῆλον ἐκ τούτου, ὅτι παλαιότερόν ἐστιν ἡ κληρονομία τῆς διαλύσεως τῆς κοινωνίας. ἔχεις δὲ πᾶσαν τὴν ἐξήγησιν τοῦ θέματος.

— εἰ καὶ ἡ κληρονομία παλαιοτέρα ἦν τῆς ἀπαγορεύσεως· ὅτι τυχὸν ἄποντα αὐτὸν τὸν σεκοῦνδον ἔγραψέ τις κληρονόμον, εἰδότος αὐτοῦ τοῦτο.

26 § 2. νόησον γὰρ ὅτι ὁ ἐγγυησάμενος, ὅτε ἐνεγγυᾶτο, οὐκ ὑπέθετο τὰ πράγματα αὐτοῦ, ὅτε δὲ ἐνετείλατο τῷ χρεωστουμένῳ κινῆσαι κατὰ πρίμου τοῦ χρεωστοῦ, ὑπέθετο, ἐν τῷ ἐντέλλειν αὐτῷ τὰ πράγματα αὐτοῦ εἰρηκὼς οὕτως ‘ τῷ ἐμῷ κινδύνῳ ’ καὶ ‘ ὑποτίθημί σοι πάντα τὰ ἐμὰ πράγματα ’. ὥστε κινήσας κατὰ πρίμου ἐκ τούτου τῆς ὑποθήκης ἔχει κέρδος καὶ τὴν μανδάτι. ἐν δὲ τούτῳ ἐστὶν ὅπερ λέγει, ὅτι ἡ ἐγγύη δίχα ὑποθήκης γέγονεν, τὸ δὲ μανδάτον μετὰ ὑποθήκης.

§ 6. τῇ δὲ δόλου καὶ ἀπὸ συμβουλῆς ἐνέχομαι, ὡς ἐν τῷ τί. de dolo τ(ῶν) πρώτων ἀνήνεκται [1]. τοῦτο δὲ εἴρηται καὶ ἐν τῷ τί. mandati τῶν de rebus, διγ. θ', θέματι οὗ ἡ ἀρχή· sed et si de sanitate serui procuratori [2].

εἰ δὲ καὶ συμβουλεύσῃ τις τῷ οἰκέτῃ κλέψαι καὶ φυγεῖν καὶ πρὸς αὐτὸν ἀγαγεῖν τὰ κλαπέντα, κἂν μὴ διεφθάρῃ ὁ οἰκέτης κρατεῖται τῇ serui corrupti, τουτέστι περὶ τοῦ ὑποφθαρέντος δούλου, ὡς εὑρήσεις τί. α' τῆς δ' institutíonos· εὑρήσεις δὲ καὶ ἐν τῷ ἀκουϊλίῳ τῆς αὐτῆς institutíonos ὅτι ἐάν, συμβουλεύοντός τινος, ὁ ἀλλότριος οἰκέτης ἀνιὼν εἰς δένδρον ἢ κατιὼν εἰς φρέαρ βλάβῃ, ὁ συμβουλεὺς τῷ οὐτιλίῳ ἀκουϊλίῳ κατέχεται.

§ 11. ἐὰν γὰρ μὴ ταχέως ἀπαγορεύσω, ἵνα εἰς τέλειον ἀποτελεσθῇ αὐτὸ τὸ πρᾶγμα ἢ δι' ἑαυτοῦ ἢ δι' ἑτέρου, ἐνέχομαι, ὡς μὴ ἀπαγορεύσας τῷ χρεωστῇ τῇ mandati.

---

(1) intell. D. 4, 2, 9, 1 sq.

(2) D. 17, 1, 10, 1.

27 § 1. neg. gest.] ὄνομα ἀγωγῆς, τουτέστι τῶν πραγμάτων τῶν διοικηθέντων· τῷ δὲ διοικήσαντι ἡ contraría, τουτέστιν ἡ ἐξ ἐναντίου, δηλονότι negotiorum gestorum, ἐπὶ τοῖς παρ' αὐτοῦ δαπανηθεῖσι. τυχὸν γὰρ εἰς οἴκους ἐδαπάνησε τοῦ ἀπόντος χρήματα ἢ εἰς ἄλλας προφάσεις. αὕτη δὲ ἀγωγὴ κινεῖται ἐξ ἀμφιπλεύρου.

ἀπαιτούμενος] ἐσθότε δὲ καὶ δόλον μόνον ἀπαιτεῖται. ὡς ἡνίκα, μελλόντων τῶν δανειστῶν αὐτοῦ διαπιπράσκειν τὰ πράγματα, παρεντεθεὶς ἀπεπλήρωσεν [1]. καὶ τοῦτο κεῖται βι. γ' τῶν πρώτων, τί. de dolo [2] διγ. γ' [3].

§ 2 púpillos] θεμάτισον γὰρ ὅτι χρεωστεῖ ὁ púpillos καὶ δέδωκεν ὑπὲρ αὐτοῦ ὁ ἐπίτροπος εἰς ἐνέχυρον ἴδιον πρᾶγμα.

§ 4. ὥσπερ ἐκ τοῦ ληγατευθέντος ἢ κοινοῦ πράγματος ἢ δωρηθέντος ἐὰν ἐπάρω καρποὺς κατέχομαι τῷ communi diuidundo, οὕτως ἐκ τῶν εἰρημένων [τουτέστιν αἰτιῶν], τουτέστιν ἐὰν ἐπάρω καρποὺς ἐκ κληρονομιαίου ἀγροῦ, κατέχομαι τῷ συγκληρονόμῳ τῇ familiae herciscundae.

§ 6. ση(μείωσαι) ὅτι τοῦτο τὸ indebítu condicticíu τὸ κατὰ πλάνην καταβληθὲν μὴ ἐποφειλόμενον τοῦ καταβαλλομένου ἔχει ἔνοχον τὸν λαβόντα, ὥσπερ ὁ δανείσας, ὡς εἴρηται ἐν τῷ παρόντι βιβλίῳ ἐν τῷ περὶ τῶν re ἐνοχῶν [4]. καὶ τοῦτο, ὅτι οὐκ ἐστὶν ἀπὸ συναλλάγματος τὸ τοιοῦτον, ἐν τῷ αὐτῷ σοι εἴρηται τόπῳ. καὶ ὅτι καταβολὴν ποιούμενος κατὰ πλάνην ψυχῆς εὐγνωμονεῖται καὶ βουλόμενος διαλῦσαι ἔνοχον εἶναι ὑποπτευόμενος ποιεῖται τὴν καταβολήν· οὐκ ἐπὶ τὸ συστῆσαι· χωρὶς μέντοι τοῦ pupíllu. ἐκεῖνος γὰρ sine tutoris auctoritate δανεισάμενος οὐ κατέχεται, ἀλλ' οὐδὲ ἐὰν indébiton αὐτῷ καταβάλῃ τις, μὴ παρόντος τοῦ ἐπιτρόπου, κτᾶται αὐτὸν ἔνοχον.

§ 7. διάταξις] βι. δ' τοῦ κώδ. τί. κζ' [5].

29 pr. mandátores] ἀνάγν. βι. ϛ' τῶν de rebus, τί. α' διγ. κθ' [6].

§ 2. νέμεσθαί ἐστι ψυχῇ δεσπόζοντος [κατέχειν]. ὅταν πέμψω τινὰ προκουράτορά μου εἴς τινα χώραν καὶ [7] ἀγοράσῃ μοι κτήματα ἢ ἄλλα τινά, ἢ ὡς εἰκὸς κληρονομία μοι ἦλθε, κἀγὼ ἐκεῖνα οὐκ εἶδον, ὅμως δὲ ψυχῇ νέμομαι αὐτά.

---

(1) hucusque F², 541.
(2) corr. ' negotiorum gestorum '.
(3) D. 3, 5, 3, 9.
(4) I. 3, 14, 1.
(5) supple διατ. γ'.
(6) D. 17, 1, 29.
(7) l. ἵνα.

— αὖλος ἀγερούχιός ἐστιν ὁ ἐνάγων, ἐκ τοῦ agere· νουμέριος δὲ νεγίδιος ὁ ἐναγόμενος· negare γὰρ τὸ ἀρνεῖσθαι.

§ 3. ἐπερωτηθέντα] νόησον ὅτι πρὸ τοῦ ἐπερωτῆσαι τὸν púpillon ἐρρωμένη ἦν μοι πρὸς τίτιον ἡ προτέρα ἐνοχή. ἐρωτηθέντος δὲ τοῦ pupíllu ἐξ ἐμοῦ καὶ nouatíonos γενομένης, εὑρέθη ἄχρηστος ἡ προτέρα ἐνοχὴ καὶ ἡ β′ ἐνοχὴ γενομένη ὁμοίως.

— νόησον δὲ τοῦτο γενέσθαι, ἐπειδὴ ὑπὲρ ἑτέρου χρεωστοῦ ἐπερωτηθῇ ὁ púpillos. εἰ γὰρ μὴ ὑπὲρ ἑτέρου, ἀλλ᾽ ὑπερ ἑαυτοῦ cum tutoris auctoritate πρότερον δανεισαμένου μετὰ ταῦτα χωρὶς αὐθεντίας τοῦ ἐπιτρόπου ἐπερωτηθῇ, οὐδὲν ὅλως ἐποίει, οὐδὲ enouáteuen τὸ χρέος, ὡς βι. α′ τῶν de rebus, τί. α′ διγ. θ′ (1).

οὐκέτι] ἡ δὲ φυσικὴ ἐνοχὴ nouatíona δύναται ποιεῖν. ἐπερωτηθεὶς γὰρ ὁ οἰκέτης ἐξ οἱουδήποτε προσώπου φυσικῶς ἔνοχος γίνεται· πρόσωπον δὲ οὐκ ἔχει. ἡ δὲ nouatíων οὐ μόνον θέλει ἔχειν φυσικὴν ἐνοχήν, ἀλλὰ καὶ πρόσωπον, τουτέστιν, ἵνα ᾖ ἐλεύθερος ὁ ἐπερωτώμενος. ἀπρόσωπος δὲ ὁ οἰκέτης.

τὸ εἰρήμενον] ἀνάγν. βι. α′ τῶν de rebus, τί. α′ διγ. λς′ (2).

§ 3a. γέγονε διάταξις] ἀνάγν. βι. η′ τοῦ κώδ., τί. μα′ διάτ. η′ (3).

§ 4. ἀνάγν. βι. β′ τῶν πρώτων, τί. de pactis, διγ. ζ′ (4), καὶ ἐν τῷ ζ′ βι. τῶν de rebus τί. de rescindenda uenditione, τουτέστι περὶ ἀνατεμνομένης πράσεως, διγ. γ′ (5).

Liber quartus.

1 § 1. ἡ περὶ χρῆσιν κτέ.] περὶ μὲν τὸ πρᾶγμα, ὅτε τὸ δοθέν ἐπὶ τὸ νέμεσθαι προχρόνως, ὡς ἐνέχυρον ἢ ὡς depósiton, νέμομαι. ὡς ἐνέχυρον, οἷον ὅτε ἔλθω λαβεῖν τὸ ἐμὸν πρᾶγμα παρά τινος καὶ εἴπῃ μοι· ‘δὸς μοι τὰ δανεισθέντα σοὶ παρ᾽ ἐμοῦ καὶ λάβε τοῦτο εἰς ἐνέχυρον’, [καὶ] τοῦτο ἔλαβον ἐγώ. εἰς depósiton δέ, ἵνα παραθήκης χάριν δέδωκέ μοί τις τὸ πρᾶγμα. ἐπειδὴ οὖν παρὰ γνώμην τοῦ δεδωκότος νέμεται, κλοπὴν ἁμαρτάνει ὁ τοιοῦτος (6).

§ 3. φανερός] τοῦτο εἴρηται βι. μζ′ τί. β′ διγ. γ′. εἰ δὲ διαφύγῃ τὸν δράσαντα καὶ μέχρις οὗ ὥρισεν αὐτὸ ἤνεγκε, ἀφανερός ἐστιν ὁ τοιοῦτος κλέπτης.

---

(1) D. 12, 1, 9, 5.
(2) D. 12, 1, 36.
(3) C. 8, 41, 8.
(4) D. 2, 14, 7, 6.
(5) D. 18, 5, 3.
(6) locus multifariam corruptus.

ἀποθέσθαι] δεῖ νοεῖν ἔνθα ὥρισεν ἐν αὐτῇ τῇ ἡμέρα [ἐλθεῖν] μετὰ τοῦ πράγματος ὁ κλέπτης, ὡς βι. μζ' τί. β' διγ. η'.

§ 5. εἴτε δοῦλος] τότε ἐπὶ τοῦ οἰκέτου τετραπασιλάζεται ἡ φανερὰ κλοπὴ ἤγουν ἡ ἀφανερὸς διπλασιάζεται, ὅτε ὁ οἰκέτης ἀλλότριος κλοπὴν ἐργάσηταί τινι. εἰ γὰρ ἀπὸ τοῦ ἰδίου οἰκέτου κλέψηται ὁ δεσπότης, ἐναγόμενος ὁ δεσπότης ὑπὲρ αὐτοῦ τῇ de peculio ἀγωγῇ καὶ τὰ φυσικὰ χρέα ἐξαιρεῖ, οὐ παρακρατεῖ τὸ τετραπλάσιον, ἀλλὰ μόνην αὐτὴν τὴν διατίμησιν τοῦ κλαπέντος πράγματος, ὡς βι. δ' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. θ' (1).

§ 6. οὕτως εὑρήσεις βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. commodati (2).

— γενικὸς κανὼν περὶ τῶν κακῶς κεχρημένων τοῖς ἀλλοτρίοις πράγμασι.

— καλῶς τὸ ἔγκλημα ἐπὶ τῆς furti· εἴρηται γὰρ βι. ε' τ(ῶν) de rebus, τί. β' διγ. ι' (3), ὅτι χρηματικῶς τὰ priuata delicta κινεῖται, ἐγγράφου δηλονότι ἀποτιθεμένου. ὑφέξελε τὸν ἀκουΐλιον, ὅτι ὁ ἀκουΐλιος χρηματικῶς κινεῖται καὶ οὐκ ἐγκληματικῶς.

§ 10. περὶ κλαπέντος τὸ ἴδιον πρᾶγμα, ἀνάγν. βι. ζ' τοῦ κώδ. (4) διατ. ϛ'.

§ 14. ὁμοίως βι. μζ' τί. β' διγ. ιβ'.

ἢ personalían] τουτέστιν ἢ κινεῖν τὸν credítora εἰς τὸ πρόσωπον ἐμοῦ τοῦ debítoros τὴν personalían, ὥστε ἀποκαταστῆναι αὐτῷ μᾶλλον τὸ χρέος, περιφρονήσας τὴν furti κατὰ τοῦ ὑφελομένου.

§ 15. τότε γὰρ τῷ δεσπότῃ συμφέρει κινῆσαι κατὰ τοῦ κλέπτου, ἡνίκα ἄπορός ἐστιν ὁ κναφεὺς ἢ ὁ ῥάπτης. εἰ γὰρ εἴς τι μέρος ἀποπληρωθῇ ὁ δεσπότης, εἰς τὸ ἕτερον μέρος κινεῖ τὴν furti ὁ δεσπότης κατὰ τὸν κλέπτην.

§ 16. διάταξις βασιλέως περικελευομένη περὶ τῶν ἀπολλυμένων ἐκ τῶν μισθωτῶν.

εἰ καὶ τὰ μάλιστα] θεμάτισον γὰρ ὅτι εἰς μέρος ἀπεπληρώθη ὁ δεσπότης τοῦ πράγματος ἀπὸ τοῦ χρησαμένου· ἔχει δὲ εἰς τὸ ὑπόλοιπον κατὰ τοῦ κλέπτου τὴν furti ἀγωγήν. εἰ δὲ εἰς ὁλόκληρον πληρωθῇ, οὐκ ἔχει τὴν furti· καὶ ταῦτα κρατείτω (5).

---

(1) D. 15, 1, 9, 6. prior huius scholii pars est apud F², 560.

(2) D. 13, 6, 5, 8.

(3) D. 16, 2, 10, 2.

(4) [nescio utrum in Cod. Par. an in principe editione ceciderit τί. κϛ': cfr. C. 7, 26, 6. - V. A.-R.].

(5) F², 571, qui conicit οὐκ ante prius ἔχει supplendum, et s. f. uerba 'τὴν furti' delenda.

§ 18. próximos pubertati] τοῦτο εἴρηται βι. α' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. ε', καὶ ἐν τῷ α' τί. τῆς β' institutíonos, καὶ βι. μζ' τί. α' διγ. ε' (1).

2 pr. ἀλλότρια] νόει κινητὰ καὶ αὐτοκινητά· τὰ γὰρ ἀκίνητα κρείττονά ἐστι κλοπῆς τε καὶ ἁρπαγῆς· οὕτως ἐστὶ καὶ βι. θ' τοῦ κώδ. τί. τούτῳ (2), διατ. β'.

τὸ δὲ τετραπλάσιον] τοῦτο δοκεῖ πλέον τι ἔχειν ἢ οὐκ ἐλαττοῦσθαι ἡ ui bonorum raptorum, ἐπειδὴ ὡς πρὸς τὴν nec manifesti furti πλέον τι ἔχει. εἰ μὲν γὰρ εἰς τὸ δίπλουν ὑπάρχει καὶ τὸ πρᾶγμα, αὕτη δὲ εἰς τὸ τρίπλουν καὶ ἔξωθεν τὸ πρᾶγμα. ἢ οὐκ ἐλαττοῦσθαι· καὶ τοῦτο δὲ εἶπε ὡς πρὸς τὴν manifesti furti· τουτέστι φανερὰν κλοπήν. τὸ τετραπλοῦν ἔχει μετὰ ἀπαιτήσεως τοῦ πράγματος, εἴτε φανερός ἐστιν ὁ κλέπτης, εἴτε μή, καὶ κατὰ τοῦτο οὐκ ἐλαττοῦσθαι αὐτήν. λέγει τὴν ui bonorum raptorum.

§ 1. διατάξεις] κεῖται ἡ διάτ. βι. η' τοῦ κώδ. τί. de ui (3), ζ' οὖσα.

infra] δίδοται δὲ αὕτη ἡ ποινὴ τῷ νικήσαντι, τουτέστι τῷ βιασθέντι, ὡς ἔστιν ἅπαντα μαθεῖν βι. η' τοῦ κώδ., τί. ζ' διατ. δ' (4), ἐξ ἧς ἔστι γνῶναι, ὅτι, ἐν ᾧ ἀκίνητον ἦν τὸ πρᾶγμα, τὸ unde ui intérdicton κινεῖται· ἀνάγν. δὲ καὶ τὸ ιβ' διγ. τοῦ δ' βι. (5) τῶν πρώτων (6).

§ 2. τὰ γὰρ γινόμενα] ἐὰν γὰρ ἀμελήσω εἰς ῥαθυμίαν εἰσάγειν κατὰ τὸ συμφωνηθέν· ἐπείτοιγε ἀπὸ δόλου μόνου ἐνέχεται ὁ depositários, ὡς εἶπε προλαβών, καὶ οὐκ ἀπὸ ῥαθυμίας ἢ diligentías, διὰ τὸ ῥηθὲν ὅτι ὁ ῥαθύμῳ παραδοὺς τὸ ἑαυτοῦ πρᾶγμα ἑαυτὸν αἰτιάσθω. ἐνταῦθα δὲ ἐδήλωσεν, ὅτι ἀπὸ πάκτου καὶ συμφώνου τὸ τῆς ῥαθυμίας γέγονε· διὰ τοῦτο γὰρ καὶ γέγονεν ἐναλλαγὴ τῇ φύσει τοῦ συναλλάγματος (7) τὸ pácton.

γενικῶς] ἐξ ὧν αἰτιῶν ἡ nec manifesti δίδοται τοῖς δεσπόταις, κλοπῆς γενομένης, τουτέστιν εἰς τὸ διπλάσιον, ἐκ τῶν αὐτῶν τοῖς μὴ δεσπόταις, τουτέστιν οἱ ἔχοντες τὸ πρᾶγμα εἰς depósiton ἢ εἰς μί-

---

(1) locus mirum quantum pessumdatus: s. f. corrige βι. μζ' τί. β' διγ. κγ': cetera uix sananda.

(2) h. e. 33.

(3) h. e. 4.

(4) corr. τί. δ' διατ. ζ'.

(5) adde τί. β'.

(6) D. 4, 2, 12, 2.

(7) ins. διά.

σθωσιν, ἐὰν ὑπομένωσιν ἁρπαγήν, εἰς τὸ τετραπλοῦν δίδοται ἡ ui bonorum raptorum.

3 pr. ἐάν τις] εἴρηται βι. ε′ τῶν de iudiciis, τί. α′ διγ. α′ (1), ὅτι κατὰ τοῦ φονεύσαντος τὸ ἄλογον . . . . . ἔχειν ἀκουλίαν ἢ κουαδρουπεδαρίαν ὄνομα ἀγωγῆς (2).

καταδικαζέσθω] θεμάτισον γὰρ ὅτι τῷ ἐνιαυτῷ ἐκείνῳ ἐγένετο χῶλος, καὶ ἦν ἄξιος ι′ νομ.· εἰ δὲ ἦν ὑγιής, κ′ νομ. ἦν ἄξιος· εἰς τὰ κ′ καταδικάσει τὸν βλάψαντα ὁ δικαστής, ὥσπερ εἰ ὑγιὴς ὑπῆρχεν.

§ 5. ὁδοῦ δημοσίας ἢ εἰς κώμην ἀπαγούσης· uicus γὰρ ἡ κώμη λέγεται.

§ 7. ἀπειρία] τοῦτο εἴρηται βι. η′ τῶν de rebus, τί. locati, διγ. θ′ (3).

§ 11. priuáton] τὸ ἰδιωτικὸν κινεῖν δικαστήριον, ὅπερ κυρίως αὐτῷ τῷ δεσπότῃ ἁρμόζει οἰκείῳ προσώπῳ· τὸ δὲ públicon διὰ τοῦτο λέγεται, διότι ἕκαστος ἐφεῖται κινεῖν περὶ τοῦ φόνου τοῦ δούλου· τουτέστι κἂν ἐξωτικὸς ᾖ καὶ θεωρήσῃ τινὰ φονεύσαντα, ἔξεστι κινεῖν κατὰ τοῦ φονέως.

ib.] ἀνάγν. βι. ε′ τῶν de iudiciis, τί. β′ διγ. κγ′ (4). εἰ μὲν κατὰ δόλον φονεύσῃ, καὶ τῷ κορνελίῳ de sicariis κρατεῖται.

§ 13. κατὰ τοῦτο διαφέρει, ὅτι τὸ μὲν πρῶτον κεφάλαιον περὶ τοῦ δούλου καὶ τοῦ pécus [φονευθέντος] λέγει, τὸ δὲ γ′ κεφάλαιον περὶ ἑκάστης ζημίας, τουτέστι καὶ περὶ ἀψύχων, οἷον ἱματίου, ἐλαίου, οἴνου καὶ τῶν ἄλλων. κἀκεῖ μὲν πρόσκειται τὸ plurimi [τουτέστι ὡς πλέον ἄξιον ἦν τὸ πρᾶγμα] ἐν τῷ α′ κεφαλαίῳ, κἀκεῖ, τουτέστιν ἐν τῷ γ′ κεφαλαίῳ, σεσίγηται, ὡς ἵνα ἔγκειται τὸ πλούριμι, οὕτως νόησον καὶ ἐν τῷ α′ κεφαλαίῳ. τὸν ἐνιαυτὸν ἀνακλῶν ὁ δικαστὴς καταδικάζει τῶ ἀκουϊλίῳ τὸν ζημιώσαντα. ἐνταῦθα δὲ τὰς λ′ ἡμέρας ἀνακλᾷ ὁ δικαστής (5).

4 pr. ταῦτα εὑρήσεις βι. μζ′ τί. de iniuriis διγ. α′ (6).

§ 1. praetextátῳ] τουτέστι τῷ κατακεκαλυμμένῳ καὶ αἰδεσίμῳ. λέγει δὲ περὶ τοῦ νέου. φόρημα δὲ τοῦτο ῥωμαϊκὸν εἰς τὸ κατακαλύπτεσθαι τὴν κεφαλήν.

---

(1) D. 9, 1, 1.

(2) ὄν. ἀγ. glossema: dele.

(3) D. 19, 2, 9, 5.

(4) D. 9, 2, 23, 9.

(5) locus corruptus, ita fere emendandus: ὡς ἐν τῷ α′ κεφ. εἰς τὸν ἐνιαυτὸν ἀνακλῶν ἑαυτὸν ὁ δικαστὴς καταδικάζει τῷ ἀκουϊλίῳ τὸν ζημιώσαντα, οὕτως ἐνταῦθα εἰς τὰς λ′ ἡμέρας ἀνακλᾷ ἑαυτὸν ὁ δικαστής.

(6) D. 47, 10, 1 pr.

§ 10. illustríois] ἀνάγν. βι. θ' τοῦ κώδ., τί. λε', διατ. ια'.

6 pr. Actíωn ἐστί] τουτέστι καλῶς πρόσκειται τὸ 'ἐν δικαστηρίῳ ὅπερ ἑαυτῷ χρεωστεῖται'. εἰ γάρ τις ἔξωθεν δικαστηρίου ἐπιχειρίσοι τὸ ὀφειλόμενον ἑαυτῷ εἰσπράξαι, ἐκπίπτει τοῦ χρέους, ὡς βι. δ' τῶν πρώτων, τί. β' διγ. ιβ' ([1]).

§ 2. confessoríωs] confessoria in rem γίνεται ἐπὶ σωματικῶν μόνον, ὅταν λέγω 'εἰ φαίνεται τόνδε χρῆναι δοῦναί μοι τὸ πρᾶγμα, καταδίκασον αὐτόν, ὦ δικαστά'. ἐπὶ δὲ τῶν ἀσωμάτων κινεῖται ἡ in rem καὶ confessoríωs καὶ negatoríωs. καὶ ὅτε μὲν κινεῖται confessoríωs, ἐκ τοῦ μὴ νεμομένου λέγω 'εἰ φαίνεται τόνδε χρῆναι δοῦναι μοι τὸ πρᾶγμα, καταδίκασον αὐτόν, ὦ δικαστά'. ὅμως δὲ καὶ negatoríωs κινεῖται in rem ἐκ τοῦ νεμομένου, ὅταν λέγει· 'εἰ φαίνεται τόνδε μὴ ἔχειν δίκαιον κατὰ τοῦ ἐμοῦ ἀγροῦ, καταδίκασον αὐτόν, ὦ δικαστά'.

ἐν ἑνὶ δὲ μόνῳ θέματι] κεῖται δὲ τὸ θέμα, περὶ οὗ τὸ ῥητὸν λέγει τοῦτο, βι. α' τῶν de iudiciis, τί. de inofficioso, διγ. η' ([2]).

§ 3. ([3]) . . . . . εἰ γὰρ οὗτος [τουτέστιν ὁ ἀληθὴς δεσπότης] νέμεται, οὐκέτι δύναται κινεῖν, ὡς βι. β' τῶν de iudiciis, τί. τῆς publicianῆς ([4]).

§ 4. δεῖ δὲ ἀγαθῇ πίστει νέμεσθαι τὸν ἐκπίπτοντα τῆς νομῆς καὶ κινοῦντα τὴν publicianήν. καί τινα θέματα εὕρηται παρὰ κανόνα βι. β' τῶν de iudiciis, τί. τῆς publicianῆς ([5]).

§ 6. διὰ τῆς pablianῆς in rem. αὕτη γὰρ ἀνακαλεῖται τὰ κατὰ περιγραφὴν τῶν δανειστῶν ἐκποιηθέντα. περὶ ταύτης γάρ τινα τοῦ antipapinianû ἔχουσι ἐν τῷ γ' βι., τί. α' διγ. λη' ([6]). καλῶς δὲ εἶπεν 'νεμηθέντα'· εἰ γὰρ μὴ ἐνεμήθησαν, ἤμελλον ἐπὶ μὲν τῶν σωματικῶν τὴν infacton κινεῖν, ἐπὶ δὲ τῶν παραχωρηθεισῶν ἀγωγῶν τὸ fraudatórion intérdicton, ὡς ἐν τῷ fraudatoríῳ interdíctῳ ἀνήνεκται τόπῳ προσφόρῳ ἐν τοῖς digéstois ([7]).

§ 7. ἐμισθώσω] ἴσθι ὅτι ἰδικοῦ συμφώνου χρεία ἐστὶν ἐπὶ τῶν πραγμάτων τοῦ colonû· ἄνευ γὰρ τούτου οὐκ ὑπόκεινται τῷ δεσπότῃ

([1]) D. 4, 2, 12, 2. habet F², 602.
([2]) D. 5, 2, 8, 13.
([3]) non satis bene leguntur in apographo.
([4]) adde διγ. ις', h. e. D. 6, 2, 16.
([5]) adde διγ. ζ', h. e. D. 6, 2, 7.
([6]) D. 22, 1, 38, 4.
([7]) D. 42, 8, 10.

τοῦ ἀγροῦ. εἴρηται γὰρ ἐν βι. κ', τί. β' διγ. δ' (1), ὅτι ἐπὶ μὲν τῶν οἴκων τὰ inuecta καὶ τὰ inlata σιωπηρῶς ὑπόκειται.

ἐπὶ δὲ τῶν ἀγρῶν σιωπηρῶς οὐχ ὑπόκεινται. ἀνάγν. δὲ καὶ τὸ ζ' δίγ. τοῦ αὐτοῦ τί. (2) καὶ τί. δ' τοῦ αὐτοῦ βι., ια' διγ. (3).

§ 8. διάταξις] κεῖται ἡ διάτ. βι. δ' τοῦ κώδ. τί. ιη', παρατέλευτος οὖσα (4).

τὴν de peculio] ἐὰν γὰρ ἢ δοῦλος σχῇ ἀπὸ τοῦ δεσπότου πεκούλιον ἢ υἱὸς ἀπὸ τοῦ πατρός, κινεῖται κατὰ τοῦ πατρὸς καὶ κατὰ τοῦ δεσπότου ἡ τοῦ de peculio ἀγωγὴ ἀπὸ τοῦ συναλλάξαντος σὺν αὐτοῖς τοῖς ὑπεξουσίοις καὶ ζημιωθεὶς παρ' αὐτῶν ἐν τῷ συναλλάγματι.

ὅτι μετὰ τῶν ὑπεξουσίων συνήλλαξα καὶ κατὰ ἄλλου κινῶ, τουτέστι κατὰ πατρὸς καὶ δεσπότου, τὴν λεγομένην de peculio, ἣν ἐπενόησεν ὁ πραίτωρ ἀκολουθῶν τῷ φυσικῷ δικαίῳ, ἵνα μή τις ζημία γένηται τῷ συναλλάσσοντι· ὥρισε de peculio κινεῖν κατὰ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ δεσπότου.

§ 12. περὶ διαρρήξαντος τὸ albon τοῦ πραίτορος, ὡς κεῖται βι. β' τῶν πρώτων, τί. α' διγ. ζ' (5).

emancípaton] νόησον παῖδα emancípaton· ὁ γὰρ ὑπεξούσιος δηλονότι κινεῖν οὐ δύναται τὴν οἱανδήποτε ἀγωγήν, πλὴν εἰ μήπως ἀπὸ castrensíu peculíu· τότε γὰρ συνίσταται μεταξὺ πατρὸς καὶ υἱοῦ ἀγωγή, ὡς εἴρηται βι. β' τῶν πρώτων, τί. de in ius uocando, διγ. η' (6), καὶ βι. α' τῶν de iudiciis, τί. α' διγ. δ', γαΐου ῥητῷ (7). οὔτε δὲ τὴν μητέρα δύναται καλέσαι εἰς δικαστήριον δίχα συγγνώμης, ὡς εἴρηται βι. β' τοῦ κώδ., τί. de in ius uocando, διατ. γ' (8). ἡ δὲ ποινὴ ταύτης τῆς in factum εἰς ν' νομίσματα ἔχει τὴν καταδίκην ἢ καὶ εἰς πληγάς, εἰ μὴ εὐπορεῖ, ὡς βι. β' τῶν πρώτων, τί. προσφόρῳ, διγ. τελευταίῳ (9).

§ 13. intentíων ἐστὶν ἡ ἐπίτασις ἤτοι τὸ διήγημα καὶ ἀφήγησις τοῦ πράγματος. πραϊουδίκιον δέ ἐστι καὶ λέγεται ἐκ τοῦ προλέγειν καὶ διηγεῖσθαι τὸ πρᾶγμα (10).

---

(1) fr. 4 pr.
(2) fr. 7 pr.
(3) fr. 11 § 2.
(4) c. 2.
(5) D. 2, 1, 7 pr.
(6) D. 2, 4, 8 pr.
(7) D. 5, 1, 4.
(8) C. 2, 2, 3.
(9) D. 2, 4, 25. - F², 615.
(10) F², 616.

— τουτέστι τὴν in factum ἀγωγὴν κινεῖ ὁ πατὴρ χωρὶς συγγνώμης καλούμενος ἀπὸ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ τοῦ emancipátu ἐπὶ δικαστήριον, καὶ τὴν de partu adgnoscendo.

§ 14. τὸ γὰρ ' δοῦναι χρῆναι ' ἐπὶ τῆς personalías ἀγωγῆς ἐστιν. ἐὰν οὖν τις διὰ τῆς in rem διεκδικεῖ τὸ πρᾶγμα τὸ ἴδιον, οὐ χρῆ λέγειν τὸ ' [χρῆναι] δοῦναι ', ἐπειδὴ εὑρίσκεται περσοναλίαν κινῶν. εἰ γὰρ τὴν in rem κινήσῃ, οὐ δύναται λέγειν τὸ ' δοῦναι '.

τὸ γὰρ δοῦναί ἐστι τὸ ποιῆσαι δεσπότην· ἐπὶ πλεῖον δὲ τοῦ ἐμοῦ [πράγματος] γενέσθαι δεσπότης οὐ δύναμαι. ἀλλ' ἐὰν τὴν in rem κινῶ, λέγω οὕτως· ' εἰ φαίνεται τόδε τὸ εἶδος τῆς ἐμῆς εἶναι δεσποτείας, καταδίκασον, ὦ δικαστά '. ἐπὶ γὰρ τοῦ furtíuu condicticíu λέγεις τὸ ' δοῦναι ' ῥῆμα κινῶν τὸν fúrtiuon condictícion, τὸν μιμούμενον τὴν in rem, παραβαίνων τὸν κανόνα.

§ 15. σήμερον μὴ προπαραγγέλλονται τοῖς ἐναγομένοις οἱ ἐνάγοντες.

§ 17. σχεδόν] διὰ τοῦτο πρόσκειται τὸ ' σχεδόν ' διὰ τὴν depositi. ἐὰν γάρ τινι παραθῶμαι πρᾶγμα, ὡς παρακατιὼν εὑρήσεις, ἀπὸ ἐμπρησμοῦ ἢ ναυαγίου ἢ συμπτώσεως, καὶ ἀρνήσεται ὁ ἔχων τὸ πρᾶγμα, διπλοῦν αὐτὸ δίδωσι καὶ τότε εὑρίσκεται ἡ depositi ἔχουσα πράγματος καὶ ποινῆς ἀπαίτησιν.

s. f.] σήμερον δὲ ἐπὶ πάσης παρακαταθήκης καὶ ἐπὶ πάσης δόσεως, εἰ μέχρι τέλους ἀρνεῖσθαι τὸ λαβεῖν ἐλεγχθῇ, εἰς τὸ διπλοῦν καταδικάζεται, ὡς ἡ μετὰ τὸν κώδ. διάτ. νε' (1).

ib.] καλῶς τὸ τοῦ κληρονόμου. εἰ γὰρ ἀπὸ δόλου τοῦ testátoros ἐνάγεται ὁ κληρονόμος, εἰς τὸ ἁπλοῦν ἐνάγεται· ἀλλ' εἰς μὲν ἐνιαυτὸν εἰς ὁλόκληρον, μετὰ δὲ τὸν ἐνιαυτὸν εἰς τὸ περιελθόν· ὡς βι. ς' τ(ῶν) de rebus, τί. depositi διγ. ιη', neratíu ῥητῷ (2).

§ 19 s. f.] ὅτι γὰρ ἐν τῷ τοιούτῳ θέματι οὐ μόνον ἐξ ἀρνήσεως, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὑπερθέσεως ἡ δίπλωσις εἰσάγεται, τοῦτο εἴρηται βι. α' τοῦ κώδ., τί. γ' διατ. με' (3). ση(μείωσαι) ὅτι ἐνταῦθα κατὰ κληρονόμου κινεῖται ἡ depositi εἰς τὸ διπλοῦν, ὅτι δόλον ποιήσωσιν εἰς τὸ παρατεθὲν τῷ testátori, οἷόν τινι ὑπαλλάξωσί τι ἢ ἀποστῶσι ἢ διὰ τὸ μέλλειν αὐτοὺς ἀποδιδόναι τὸ πρᾶγμα πάντως ἀποκρύψωσιν ἀρνούμενοι τὸ ἔχειν αὐτό.

§ 20. ἐπὶ αὐτοῦ] τουτέστι τοῦ familiae erciscundae τὸ πρόσωπον ἐξετάζεται τὸ τὶς κατέχει τὸ πρᾶγμα.

---

(1) F², 619, qui corr. ιη' et intell. Nou. 18, 8.
(2) D. 16, 3, 18.
(3) § 7. - F², 621.

ἐν τοῖς de iudiciis] ὥς ἐν τί. τῆς hereditatis petitionos τ(ῶν) de iudiciis, διγ. κε' πρὸς τῷ τέλει, θέματι οὗ ἡ ἀρχὴ petitio hereditatis etsi in rem actio sit (1).

§ 21. περαιτέρω] (2) ση(μείωσαι) ὅτι, ἐάν τις ἀλλότριον οἰκέτην ἀπὸ βασιλέως ὥς ἴδιον οἰκέτην ἐλευθερώσῃ, κατέχεται τῷ ἀληθῆ δεσπότῃ εἰς τὸ τετραπλοῦν τῆς τοῦ δούλου τιμῆς, καὶ τῷ φίσκῳ εἰς τὸ διπλοῦν, ὥς φησι βι. ζ' τοῦ κώδ. (3). τὸ δὲ μέχρι τοῦ τετραπλοῦ, ὅσον κατ' ἀκρίβειαν, νόησον ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ προσώπου· ἀνάγν. βι. μζ' τί. θ' ῥητ. οὐλπιανοῦ (4). ἐκεῖ γάρ φησιν, ὅτι ἐάν τις ἀπὸ ναυαγησάντων ἁρπάσῃ πράγματα ἢ κατὰ δόλον κερδάνῃ, τῷ μὲν ἀδικηθέντι παρέχει τὸ τετραπλοῦν, τῷ δὲ φίσκῳ ἄλλο τετραπλοῦν καὶ διὰ τὸν ἐξ ἀκαταστασίας ἁρπάσαντα· ὁμοίως γὰρ παρέχει δύο τῷ ἁρπαγέντι καὶ τρεῖς τῷ φίσκῳ.

§ 23. serui corrupti] διὰ τὸ κείμενον βι. ζ' τ(ῶν) de iudiciis, τί. γ', ὅς ἐστι serui corrupti, διγ. τελευταίῳ (5).

ibid.] θεμάτισον γὰρ ὅτι καὶ πράγματα τοῦ δεσπότου αὐτοῦ ἄφηρεν ὁ οἰκέτης καὶ περὶ αὐτῶν ἐναχθήσεται ὁ ὑποφθείρας τὸν τοιοῦτον οἰκέτην.

§ 24. τοῦτό φησι καὶ ἡ ἐν τῷ γ' βι. τοῦ κώδ. τί. ι' κειμένη διάτ. β' (6).

ἔντυχε τῇ διατ. τῇ κειμένῃ βι. γ' τοῦ κώδ. τί. ι', δευτέρᾳ οὔσῃ.

§ 25. συκοφαντίαν] τοῦτο εἴρηται καὶ ἐν τῷ γ' βι. τῶν πρώτων, τί. de calumniatoribus· ὅτι ὁ κατὰ φόβον διὰ τὸ διαφυγεῖν τὰ ἀπειλούμενα αὐτῷ δικαστήρια δούς τι τῷ ἐνάγοντι αὐτὸν δύναται ἐπιστρέφων εἰς τὸ τετραπλοῦν αὐτὸ ἀπαιτεῖν (7).

ἐκ διατάξεως] ἀνάγν. βι. γ' τοῦ κώδ., τί. β' διατ. ε'.

s. f.] τὰ γὰρ περισσὰ τῶν β' νομισμάτων ὧν ἔλαβε μόνον ἀπαιτεῖται τὸ τετραπλοῦν.

§ 27. ἐπὶ δὲ τῆς metus causa τῆς ἐπὶ τὸ τετραπλοῦν ἐχούσης τὴν ἀπαίτησιν τοῦ πράγματος αὕτη ἐστὶν ἡ διαφορά, ὅτι ἐπὶ αὐτῆς, ἐὰν κατὰ κέλευσιν τοῦ δικαστοῦ ἀποκαταστήσῃ τὸ |πρᾶγμα τῷ ἐνάγοντι, εἰς τὸ ἁπλοῦν καὶ μόνον καταδικάζεται· εἰ δὲ μὴ θελήσῃ κατὰ κέ-

---

(1) D. 5, 3, 25, 18.
(2) partim laudat, partim describit F², 623.
(3) adde τί. ι' διάτ. ζ' [§ 2].
(4) fr. 3 § ult.
(5) uidetur em. ' διγ. ι' ' [D. 11, 3, 10].
(6) quae nunc periit, summaque tantum Thalelaei extat.
(7) D. 3, 6, 1.

λευσιν τοῦ δικαστοῦ δοῦναι τὸ πρᾶγμα, εἰπὼν ὅτι ' οὐ δίδωμι αὐτό ', εἰς τετραπλοῦν καταδικάζεται, ὥσπερ ἐπὶ τῶν δύο in factum, τουτέστιν ἐπὶ τοῦ δεδωκότος τὰ ρ' νομίσματα χάριν δίκης, ὥστε ἀπραγμόνως χωρήσῃ διάγειν τίτιον, ἐάν τις ἑλκύσῃ τινὰ ἄλλον εἰς δικαστήριον μὴ ἔχων κατ' αὐτὸν τὴν οἱανδήποτε ἀγωγήν, καὶ ἡ ἐπὶ τοῦ ἐκβιβαστοῦ ἀγωγὴ ἕνεκεν τῶν σπορτούλων, εἰς τὸ τετραπλοῦν καταδικάζεται, ὥσπερ ἡ furti manifesti.

§ 28. διάταξις] κεῖται ἡ διάτ. βι. γ' τοῦ κώδ., τί. de petitione hereditatis, τελευταία οὖσα (1).

§ 29. uxor ἐστὶν ἡ γυνή· ἀγωγὴ τῶν πραγμάτων τῆς γυναικὸς ἡ ἀπαίτησις. re uxoria δέ ἐστιν ἀγωγὴ πάλαι κινουμένη, ἥτις μετὰ διάλυσιν τῆς γυναικὸς ἐπὶ ἀπαιτήσεως τῆς προικὸς ἐκινεῖτο· σήμερον δὲ ἐκ τοῦ βασιλέως ἡ ex stipulato ἐδώθη, ὡς παρακατιὼν λέγει.

ex stipulatu] (2) ταῦτα ἐάν ἐστιν ὁ συμφωνήσας τὴν ἐπανάδοσιν τῆς προικὸς ἢ αὐτὴ ἡ γυνή. εἰ μέντοι ἐξωτικὸς ὑπὲρ τῆς γυναικὸς ἐπιδιδοὺς τὴν προῖκα ἑαυτῷ συμφωνήσῃ τὴν ἐπανάδοσιν τῆς προικός, ἡ praescriptis uerbis τίκτεται, ὡς βι. ε' τοῦ κώδ. τί. ιβ' διατ. ς'. ταῦτα δὲ εἰ μὴ aestimata ἐστὶν ἡ προΐξ, τουτέστι διατετιμημένη. εἰ γὰρ ἦν aestimata, εἴτε ὁ πατὴρ ἦν ὁ ἐπιδιδοὺς τὴν προῖκα, εἴτε αὐτὴ ἡ γυνὴ εἴτε ἐξωτικός, ἡ ex uendito δίδοται, ὡς βι. η' τῶν de rebus, τί. β' διγ. γ' (3).

§ 30. διάταξις] κεῖται ἡ διάτ. βι. δ' τοῦ κώδ., τί. de compensationibus, τελευταία οὖσα (4).

s. f.] οἷον ἐξῃρημένης ἡ communi diuidundo καὶ finium regundorum καὶ familiae erciscundae. αὗται γὰρ αἱ ἀγωγαὶ μικταί εἰσιν καὶ αὗται οὐ δέχονται compensatíona, ὡς εἴρηται βι. η' τῶν de rebus, τί. β' διγ. ι' (5), καὶ ἡ commodati, ὡς βι. δ' τοῦ κώδ., τί. κγ', διάτ. τελευταία οὖσα (6).

§ 31. ὅτι ἡ seruianὴ καὶ ἡ quasi seruianὴ bonae fidei οὐκ εἰσίν, ἐπειδὴ ταῖς arbitraríais συναριθμοῦνται· αἱ δὲ arbitraríais συναριθμούμεναι stricti iuris εἰσίν, ὡς εἴρηται βι. β' τ(ῶν) de rebus, τί. δ' διγ. ζ' (7).

---

(1) C. 3, 31, 12.
(2) meminit huius scholii F², 628.
(3) D. 19, 2, 3.
(4) C. 4, 31, 14.
(5) ?
(6) C. 4, 23, 4.
(7) D. 13, 4, 7. meminit huius scholii F², 631.

κινῶ — dolo] δόλον γὰρ ποιοῦντι οὐ βοηθοῦμεν, ὡς βι. δ' τῶν πρώτων, τί. de dolo, οὐλπιανοῦ ῥητῷ (1).

§ 33. εἰς τοῦτο περιΐστησιν] εἰς τοῦτο τὸ κεφάλαιον πίστις ἦν τὸν φαλκίδιον τουτέστι τὸ τέταρτον τῷ κληρονόμῳ διδοῦσθαι εἰ καὶ μηδέποτε κατελείφθη. καὶ ὑπὲρ τὸ ἐννεαούγκιον γὰρ ἐσθότε καταλειφθὲν τοῖς λεγαταρίοις ἀπομειοῖ ὁ κληρονόμος παρακρατῶν τὸ δ'.

— θεμάτισον γὰρ ὅτι ἀνεφάνη κωδικέλλῳ ἀφῃρέθη ἀπὸ τοῦ πρίμου η' νομίσματα ἐκ τῶν ρ' τῶν καταλειφθέντων αὐτῷ καὶ τῷ τοιούτῳ λόγῳ εὐλόγως τὰ νομίσματα ἀπαιτεῖ τὸν κληρονόμον.

§ 33c. μὴ μνησθείς] εἰ γὰρ ἐμνημόνευσε τοῦ τόπου, πάλιν χώραν παρεῖχε τῷ arbitraríῳ· ἀνάγν. τὸ πρῶτον διγ. τ(οῦ) δ' τί. τῆς β' βι. τ(ῶν) de rebus. κἀκεῖ εὑρήσεις πότε τὸ arbitrion χώραν ἔχει (2).

— εἰ δὲ púrως ἀπαιτήσῃ, μνήμης μὴ γενομένης τῆς Ἐφέσου, τουτέστιν ἐὰν τὰ ἐν Ἐφέσῳ ὀφειλόμενα ἀπαιτηθῆναι ἐν τῇ ῥώμῃ ἀπαιτήσω, plus petiteúω. τοῦτο γάρ ἐστι τὸ εἰπεῖν μνήμης γενομένης τῆς Ἐφέσου, ἐπειδὴ τὸ διαφέρον ἀναγκάζεται ὁ χρεωστούμενος λογίσασθαι τοῦ τόπου.

τὸ διαφέρον] τοῦτο εἴρηται βι. β' τῶν de rebus, τί. δ' διγ. γ' (3).

§ 33e. ζήνωνος] ἀνάγν. βι. γ' τοῦ κώδ., τί. ι' διατ. α'.

ὁ réos] θεμάτισον γὰρ ὅτι ὁ ἐνάγων ἐν τῇ πομπῇ πλεῖον τοῦ κεχρεωστημένου αὐτῷ ἔταξεν καὶ ἐγένετο κατὰ τοῦτο sportúlων πλειόνων ἀπαίτησις. αὐτὸς οὖν ὁ ἐνάγων τῷ réῳ καταδικασθήσεται εἰς τὸ τριπλοῦν.

§ 36. ἴσθι δὲ ὅτι οἱ τῇ de peculio εὐθυνόμενοι, τουτέστιν in quantum facere possunt καταδικαζόμενοι, εἰς τὴν λοιπὴν ποσότητα, αὐξήσεως τοῦ πεκουλίου γενομένης, πάλιν οὐδὲν ἧττον τῇ de peculio ἐνάγεσθαι δύνανται, ὡς βι. δ' τ(ῶν) de rebus, τί. α' διγ. λ' (4).

§ 37. necessaría οὖσα] ὡς εἴρηται ἐν τῷ de sponsalibus μονοβίβλῳ, τί. de pactis dotalibus, διγ. ε' (5), καὶ ἐν τῷ β' τί. τοῦ αὐτοῦ μονοβίβλου, διγ. ξγ' (6), καὶ ἐν τῷ γ' τί. τοῦ αὐτοῦ μονοβίβλου, διγ. ς' (7).

---

(1) D. 4, 3, 13, 1.
(2) D. 13, 4, 1.
(3) fr. 3 ib.
(4) D. 15, 1, 30, 4.
(5) D. 23, 4, 5.
(6) corr. ξα': D. 23, 2, 61.
(7) corr. νς': D. 23, 3, 56, 3.

§ 38. μεταξὺ γὰρ πατρὸς καὶ υἱοῦ ὑπεξουσίου οὐ συνίσταται δικαστήριον, εἰ μὴ εἰς τὸ castrénsion peculion· διὰ τοῦτο εἶπεν· emancípatos ὤν.

— ὅτι υἱὸς αὐτεξούσιος κινεῖ κατὰ πατρὸς ἢ ἀπελεύθερος κατὰ πάτρωνος ἢ κοινωνὸς κατὰ κοινωνοῦ, εἰς ὅσον εὐπορεῖ ὁ πατὴρ ἢ ὁ κοινωνὸς καταδικασθήσεται· νόει δὲ τὸ αὐτὸ καὶ ἐπὶ τοῦ donandi animo ἐπερωτωμένου.

— περὶ τοῦ κοινωνοῦ ἀνάγν. βι. ϛ′ τ(ῶν) de rebus, τί. β′ διγ. ξγ′ (1)· ἐκεῖ γὰρ εἴρηται περὶ αὐτοῦ σαφέστερον.

§ 40. εἰς ὅσον] θεμάτισον ἐνταῦθα ἐπὶ ἀπόρου, ὅτι οὐκ εὐπόρησε δοῦναι εἰς ὁλόκληρον· εἰ δὲ εὐπόρησεν, ὅλον δηλονότι ἀποκαθιστᾷ· ὧδε δὲ τὸ θέμα ἐπὶ ἀπόρου κεῖται (2).

— ὅτι γὰρ οὐκ ἐλευθεροῦται ὁ ἐξστασίᾳ κεχρημένος, εἴρηται βι. ζ′ τοῦ κώδ. τί. οα′ διατ. ζ′, καὶ τί. οβ′ διατ. γ′.

ἀνάγν. βι. η′ τί. ιζ′ διγ. ογ′ (3).

7 § 2. ἡ μὲν exercitoría] ἀνάγν. βι. γ′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. α′, οὐλπιανοῦ ῥητῷ (4).

οἱ προβαλλόμενοι τῶν πραγμάτων] ἀνάγν. οἱ προβληθέντες τῶν πραγμάτων, τουτέστιν οἱ καλούμενοι ἁρμαρῖται (5).

§ 2 a. ἢ καὶ ἀλλότριον οἰκέτην] θεμάτισον γὰρ ὅτι usúfructon αὐτοῦ τοῦ οἰκέτου ἔσχον, ἤτοι ἀδελφός μοι ἔσχεν οἰκέτην καὶ κατὰ παράκλησιν ἔστησα αὐτὸν institútora (sic) ἢ exercítora λαβὼν αὐτόν.

§ 3. φυσικῶς νοητέον] φυσικὸν χρέος νόησον, ὅτε ὁ ὑπεξούσιος χρεωστεῖ τῷ ἰδίῳ πατρὶ ἢ τοῖς συνυπεξουσίοις ἤτοι συνδούλοις, ἢ καὶ ὁ πατὴρ τῷ ἰδίῳ ὑπεξουσίῳ. ἔννομον δὲ χρέος ἐστίν, ὅταν ὁ πατὴρ ἔχει τὸν usúfructon τῶν ἐρχομένων εἰς τὸν παῖδα, εἴτε ἀπὸ κληρονομίας, εἴτε ἀπὸ δωρεᾶς. θεμάτισον γὰρ ὅτι ὁ ὑπεξούσιος ἐδάνεισε τόδε· τοῦτο εἶπεν ὅτι καὶ ὁ πατὴρ τῷ ἰδίῳ ὑπεξουσίῳ φυσικῶς χρεωστεῖ.

μεθ' ἑαυτοῦ] εἶπεν, τουτ(έστιν) μετὰ τοῦ δεσπότου· τὸ δὲ ‘ ἀναλόγως ’ νόησον, ὅτι ὁμοίως μερίζονται μετὰ τῶν κρεδιτόρων.

§ 4. ἐὰν γὰρ μὴ φαίνηται ἐκ τῶν ἐκδανεισθέντων τῷ ὑπεξουσίῳ χρημάτων εἰς τὰ κτήματα τοῦ δεσπότου δαπανήσας, κινεῖται ἡ de

---

(1) D. 17, 2, 63.
(2) F2, 644.
(3) locus corruptus.
(4) D. 14, 1, 1.
(5) F2, 647.

peculio καὶ εἰς ὅσον ἐστὶ τὸ τοῦ ὑπεξουσίου πεκούλιον, εἰς αὐτὸ καταδικάζεται ὁ δεσπότης.

§ 4 [b]. αὕτη γὰρ ἡ de peculio] διπλὴν ἔχει τὴν καταδίκην· ἢ γὰρ εἰς τὸ πεκούλιον ἢ εἰς τὸ uérson. ἴσθι δὲ ὅτι ἡ in rem uerso οὐκ ἐστὶ περιττή, εἰ καὶ τὰ μάλιστα υἱὸς ἢ οἰκέτης uérson ποιοῦντες ἔνοχον φυσικῶς κτῶνται τὸν πατέρα ἢ τὸν δεσπότην. ἡ δὲ φυσικὴ ἐνοχὴ αὔξει τὸ πεκούλιον. εἰ δὲ δίχα δόλου adempteúsωsin τὸ pecúlion ἢ ὁ πατὴρ ἢ ὁ δεσπότης ἢ καὶ μετὰ τὸν θάνατον τῶν ὑπεξουσίων παρέλθῃ ὁ οὐτίλιος ἐνιαυτός, οὐδὲν ἧττον ἡ de in rem uerso μένει κινουμένη κατὰ τοῦ πατρὸς ἢ τοῦ δεσπότου, ὥστε οὖν διὰ τοῦτο οὐ περιττή ἐστιν ἡ de in rem uerso. κεῖται δὲ ταῦτα βι. β′ τῶν de rebus, τί. de in rem uerso, διγ. α′ (¹).

ὁ τοίνυν δικαστής] κατ᾽ ἄλλον δὲ τρόπον μεταβαίνει ὁ δικαστὴς εἰς τὴν de peculio καὶ πρὸς ὅσον ευπορσῖ τὸ πεκούλιον τοῦ ὑπεξουσίου, καταδικάζει τὸν πατέρα, εἰ μηδὲν ἐδαπανήθη ἐκ τῶν δαπανηθέντων αὐτοῦ περὶ τὰ κτήματα τοῦ πατρός.

§ 4 [c]. ἢ ὁ σὸς μὲν υἱός] θεμάτισον γάρ τινα ἔχειν υἱὸν καὶ δοῦλον καὶ ἐχρεώστει ὁ υἱὸς τῷ δούλῳ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ καὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου ὅτι ὁ δοῦλος ἐχρεώστει τῷ υἱῷ τοῦ δεσπότου αὐτοῦ (²).

ἵνα μὴ τὸ αὐτό] διὰ τὸ ἅπαξ καὶ δὶς τὸν αὐτὸν uicárion οἰκέτην συμπεριέχεσθαι τῇ διατιμήσει τῆς ὑποστάσεως τοῦ ordinaríu οἰκέτου.

§ 5. αὕτη δέ] ἐκεῖναι μὲν γὰρ ἰδικαί εἰσιν, ἡ quod iussu καὶ ἡ exercitoría· εἶδος τῆς de peculio εἰσίν, ἡ δὲ de peculio ἀγωγὴ γενική ἐστιν ὀνόματι.

ἔστι δέ] κινῶ γὰρ κατὰ τοῦ δεσπότου αὐτοῦ εἰς τὸ πεκούλιον αὐτοῦ οἷα ζημιωθεὶς ἐξ αὐτοῦ. ἰδοὺ γὰρ καὶ ὡς εἶδός ἐστιν οἷα ἀπολαμβάνων διὰ τοῦ πεκουλίου τὸ χρέος καὶ ὡς γενόμενος κεχρημένος τῷ ὀνόματι τοῦ πεκουλίου.

§ 7. πλὴν εἰ μήπω ἔχῃ ὁ υἱὸς canstrénsion πεκούλιον. τότε γὰρ σχολάζει ἡ τοῦ δόγματος παραγραφή, ὡς κεῖται βι. γ′ τ(ῶν) de rebus, τί. de senatusconsulto macedoniano, διγ. α′ (³).

— εἴρηται βι. λη′ τί. ε′ (⁴) ὅτι, ἐὰν ἀπελεύθερος πρὸς περιγραφὴν τοῦ πάτρωνος δανείσῃ ὑπεξουσίῳ, ἀργεῖ ἡ τοῦ μακεδονιανοῦ παραγραφή, τῆς περιγραφῆς δεικνυμένης.

§ 8. τὸν condictícion] διὰ τοῦ γενικοῦ condicticíu· κινεῖται

(¹) l. βι. δ′: est D. 15, 2, 1.
(²) F², 651.
(³) D. 14, 6, 1, 3.
(⁴) **supple διγ. ς′.**

γὰρ οὗτος ἀπὸ πάσης αἰτίας καὶ ἐκ πάσης ἐνοχῆς, ὡς βι. α′ τ(ῶν) de rebus, τί. α′ διγ. ϑ′ (1).

s. f.] εἴρηται βι. μζ′ τί. de iniuriis διγ. γ′ (2), ὅτι ἡνίκα ὁ οἰκέτης ἐκδικῶν τὸν δεσπότην ὑβρίσῃ τινά, συγγινώσκεται ὡς φιλοδεσπότης.

8 pr. ταύτην δὲ τὴν αἵρεσιν ἔχει ὁ δεσπότης πρὸ προκατάρξεως. μετὰ γὰρ προκάταρξιν τῆς iudicati, τουτέστι μετὰ τὸ παρελθεῖν τὸ τετράμηνον τοῦ ἀποφανθῆναι τὸν οἰκέτην ὑπεύθυνον, οὐκέτι δύναται τὸν οἰκέτην ἐκδοῦναι, ἀλλ᾿ εἰς ἀργύριον καταδικάζεται ὁ δεσπότης, ὡς κεῖται βι. α′ τ(ῶν) de iudiciis, τί. γ′ διγ. κ′ (3).

τὸ διαφέρον] διαφέρον δὲ νόησον, ὅτι ὁ ἐνάγων λέγει ὅτι διέφερέ μοι ἔχειν μὲ τὸ κλαπὲν καὶ ἐκ τούτου ὁρίζεται λοιπὸν τὸ διαφέρον εἰς νομίσματα· διότι ἠδυνήμην, ὑπόθου κερδᾶναι ρ′ νομίσματα, εἰ μὴ ἐκλάπη ἢ ὑβρίσθην. κατὰ κοινοῦ τὸ θέμα νόησον, καθόλον.

§ 3. λαμβάνοντα] τοῦτο λέγει, ὅτι τοσοῦτον ἡ δεσποτεία μεταβαίνει ἐπὶ τὸν λαμβάνοντα αὐτὸν τὸν οἰκέτην εἰς νόξαν, ὅτι οὐδὲ διὰ τῶν ἰδίων ὀπερῶν ἐλευθεροῦται· ὁ δὲ πραίτωρ δίδωσι τῷ δούλῳ τὴν ἐλευθερίαν, ὡς παρακατιὼν εὐθὺς λέγει, αὐτοῦ μέντοι τοῦ δούλου ἀποδεικνύντος παρὰ τῷ πραίτορι, ὡς διὰ τῶν οἰκείων ὀπερῶν τὴν τοῦ ἁμαρτήματος ἐπλήρωσε διατίμησιν.

§ 4. δυοδεκάδελτος νόμος λέγεται, διότι εἰς δώδεκα δέλτους οἱ ῥωμαῖοι ἀνεγράψαντο τοὺς τῶν ἀθηναίων νόμους καὶ μετέβαλον αὐτοὺς ῥωμαϊστί· καὶ διὰ τοῦτο δυοδεκάδελτον [προσηγόρευον].

ἡ noxalía] ἐν ᾧ μέντοι κατὰ δόλον ἠλευθέρωσε τὸν οἰκέτην διὰ τὸ μὴ ἐναχθῆναι τῇ noxalíᾳ ἀγωγῇ· ᾧ δόλῳ παυσάμενος τῆς νομῆς, οὐδὲν ἧττον μένει ὑπὲρ αὐτοῦ ἐνεχόμενος, ὡς κεῖται βι. μζ′ τ(ῶν) dig. τί. β′ διγ. ιη′ (4). ἀνάγν. δὲ καὶ τὸ κείμενον βι. β′ τῶν πρώτων, τί. η′ διγ. (5), καὶ τί. ϑ′ διγ. β′ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου (6).

§ 6. τοῦτο λέγει, ὅτι τοσοῦτον μεταξὺ τοῦ οἰκέτου καὶ τοῦ δεσπότου οὐ συνίσταται ἀγωγή, ὅτι καὶ ἐὰν ἀλλότριος οἰκέτης κλέψῃ τινὸς πράγματα καὶ γένηται ὕστερον αὐτοῦ δοῦλος, οὐ δύναται κινεῖσθαι ἡ noxalía διὰ τὸν κανόνα, ὃν λέγει. ὡς γὰρ εἰ ἔκλεψεν ὢν ὑπὸ τὴν σὴν δεσποτείαν, οὐ δίδοταί σοι ἀγωγὴ κατὰ τοῦ σοῦ οἰκέτου,

---

(1) D. 12, 1, 9. - F², 657.

(2) corr. ιζ′: h. e. D. 47, 10, 17, 8.

(3) scholii meminit F², 658. - laudatur D. 5, 3, 20, 5.

(4) aliud sane ibi exponitur.

(5) ?

(6) D. 2, 9, 2, 1.

οὕτως καὶ ἀποσβέννυται. καὶ ἐὰν ἐξέλθῃ ἀπὸ τῆς σῆς δεσποτείας, οὐ δύνασαι κινῆσαι κατ' αὐτοῦ ἀγωγήν, οἷα γενόμενος αὐτοῦ δεσπότης.

ἐνοχή] ταῦτα ἐν ᾧ προκατάρξας τῆς νοξαλίας ἀγωγῆς ἠγόρασα τὸν ἁμαρτήσαντα εἰς ἐμὲ οἰκέτην. ἐπείτοιγε μετὰ προκάταρξιν τῆς noxalías ἀγωγῆς κἂν ἀγοράσας τὸν οἰκέτην οὐδὲν ἧττον δύναμαι κινεῖν περὶ τοῦ διαφέροντος, ὥς κεῖται βι. ε' τῶν de iudiciis τί. τελευτ. διγ. λζ' καὶ λη' (1).

— ὅτι δὲ δοῦλος καὶ δεσπότης μεταξὺ ἀλλήλων ἀγωγὴν ἔχειν οὐ δύνανται, εἴρηται βι. δ' τοῦ κώδ., τί. α' διατ. ζ' (2).

s. f.] ὅτι ἐπὶ τοῦ ἐλευθέρου ὑπεξουσίου οἱ τοὺς νόμους ὑπομνηματίσαντες λέγουσι μεθόδῳ χράσθαι τούτους ἥπερ νομικῇ ἀκριβείᾳ, ὡς ἐπὶ τῶν οἰκετῶν, ὅτε πατὴρ ὑπὲρ παιδὸς μεθοδεύεται.

9 § 1. ὅτι οὐ μόνον αἱ aedilicíai ἀγωγαί, τουτέστιν ἐπὶ τῶν ἀγρίων ζώων τῶν κατὰ φύσιν ἀεὶ βλαπτόντων, ὡς συάγρου, ἐλευθέρους ἀνθρώπους, χώραν ἔχουσιν εἰς τὴν ποινήν, τουτέστιν εἰς ὅσον καλὸν καὶ δίκαιον δόξῃ τῷ δικαστῇ. ἀλλὰ καὶ ἐὰν ἕτερον βλάψωσιν, οἷον οἰκέτην ἢ ἵππον ἐμὸν εἴτε ζῶον τῆς ἐμῆς δεσποτείας, εἰς τὸ διπλοῦν καταδικάζεται ὁ δεσπότης τοῦ θηρίου. ἐπὶ δὲ τῶν noxaliῶn ἀγωγῶν ταύτην ἔχει τὴν καταδίκην, ὅτι δίδοται εἰς nóxan αὐτὸ τὸ ζῶον τὸ παρὰ φύσιν ἀγριότητος κινηθὲν καὶ βλάψαν.

10 § 2. intentíona] ἐστὶν ἡ ἐπίτασις τὸ διήγημα τὸ γενόμενον ἐπὶ δίκης.

11 pr. áctoros] νόησον ὅτι διὰ procurátoros ἐγύμνασε τὴν δίκην ὁ ἐνάγων καὶ διὰ τὴν ratam rem dominum habiturum· ὁ δὲ réos δίδωσιν ἱκανοδοσίαν τὴν iudicatum solui, τουτέστιν ὅτι τὰ κατακριθέντα καταβάλλει.

§ 1. in rem] ἀνάγν. τὸ ζ' διγ. τί. η' τοῦ β' βι. τ(ῶν) πρώτων, θέμα τελευτ., ῥητῷ οὐλπιανοῦ (3). φησὶ γὰρ ἐκεῖ τὸν εὐθυνόμενον τῇ in rem, ἐὰν ὕποπτός ἐστι (τυχὸν γὰρ ὑπονοεῖται φεύγειν ἢ ἐκδημεῖν), ἢ δίδωσιν ἐγγυητὴν ἐγγράφως, ἤ, εἰ μὴ τοῦτο ποιήσῃ, ἡ τάξις πρᾶγμα κινητὸν λαμβάνει ἐξ αὐτοῦ καὶ ἀσφαλίζεται ἑαυτόν.

διὰ τὸν προειρημένον κανόνα] τοῦτο εἴρηται βι. γ' τῶν πρώτων, τί. de procuratoribus, διγ. μς', γαΐου ῥητῷ (4).

---

(1) D. 9, 4, 37; 38.
(2) laudatio haec mendo laborat.
(3) D. 2, 8, 7, 2.
(4) D. 3, 3, 46 pr.

§ 3. προεβαλόμην] ὁμοίως βι. β' τοῦ κώδ., τί. de procuratoribus, περὶ τὰ μέσα (1).

§ 4. ἐπερωτώμενος] δηλονότι ὁ πρωτότυπος ὅτι τὰ κρινόμενα ποιήσει αὐτὸς ἐπερωτᾶται.

εἴτε ἐν δικαστηρίῳ] ἐν δικαστηρίῳ διὰ τοῦ ἐξκέπτορος ἢ λιβελλικίου παρὰ θείοις δικασταῖς· ἐκτὸς δὲ δικαστηρίου διὰ νομικοῦ (2).

αὐτοῦ τοῦ ἐναγομένου] ὁμολογίαν ποιεῖ ἢ ἐγγυητὴν δίδωσιν ὁ ἐνάγων, τουτέστιν ὁ πρωτότυπος περὶ αὐτοῦ· κἂν γὰρ ἔχῃ περὶ αὐτοῦ δίχα τοῦ ε' τὸ κείμενον, ἐννόησον περὶ ἑαυτοῦ μετὰ τοῦ ε' (3).

εἰ δὲ μή] θεμάτισον γὰρ ὅτι πρὸ τοῦ καταλαβεῖν ὁ πρωτότυπος τοῦ ἀκοῦσαι τὴν ψῆφον, ἐξεφώνησεν ὁ δικαστής· εἰδὼς δὲ ὁ procurátωr ὅτι ἠδικήθη ὁ πρωτότυπος ἐξεκαλέσατο (4).

§ 5. τὴν γὰρ ratam rem ἱκανοδοσίαν ὁ defénsωr παρέχει καὶ τοῦτο κεκανόνισται βι. λθ' τί. α' διγ. ι' (5).

12 pr. ὁποῖός ἐστιν] λέγει περὶ τοῦ fideicommissaríu κληρονόμου τοῦ ἐφευρεθέντος ἐκ τοῦ τρεβελλιανίου δόγματος· παρακρατεῖν τὸ δ' τῆς κληρονομίας τὸν fideicommissárion κληρονόμον.

ἢ furti] ἀνάγν. βι. μζ' τί. β' διγ. μγ' (6).

§ 1. ἴσθι δὲ ὅτι κατὰ κληρονόμον [αἱ ἐξ ἁμαρτήματος ἀγωγαὶ] δίδονται εἰς τὸ περιελθόν, τουτέστιν ἐὰν περιέλθῃ τι ἐκ τοῦ κλαπέντος καὶ εἰς τοὺς κληρονόμους (7), αὗται αἱ ἀγωγαί, κἂν ποινάλιαί εἰσιν, ὥς εἴρηται βι. μζ' τί. α' διγ. β' (8), ὡς κεῖται βι. ν' τῶν τελευταίων, δι' ἀναγνωσμάτ. πομπωνίου τῶν ad sabinum (9).

— ὅτι αἱ ἀπὸ ἁμαρτημάτων ἀγωγαὶ κληρονόμοις δίδονται, ἐξῃρημένων τῆς iniuriarum καὶ τῶν ὁμοίων.

αἱ δὲ ἀπό] ὅτι αἱ ἀπὸ συναλλαγμάτων ἐγειρόμεναι ἀγωγαὶ οὐ μόνον κληρονόμοις, ἀλλὰ καὶ κατὰ κληρονόμων δοθήσονται.

13 § 5. θεμάτισον γὰρ ὅτι κατεδικάσθη τις ἄκτωρ καὶ πάλιν ἐκίνησεν· ἐκβάλλεται τῇ παραγραφῇ τῇ λεγούσῃ ἐκ τοῦ ῥέου ‘ εἰ μὴ κατεδικάσθην πρὸ τούτου ’, τουτέστι τῇ iudicati παραγραφῇ.

---

(1) C. 2, 12.
(2) F², 672, cuius emendationes partim ratas habui.
(3) F², 672.
(4) F², 673.
(5) em. ιγ'.
(6) l. μα' : h. e. D. 47, 2, 41, 2.
(7) ins. δίδονται.
(8) l. α'.
(9) l. 29 ad Sabinum : D. 50, 17, 38. [uerba αἱ ἐξ ἁμ. ἀγ., quae FERRINIUS suppleuit, superuacanea uidentur. - V. A.-R.].

§ 8. peremptoria λέγεται ἤτοι ἀναιρετικὴ διὰ τὸ ἀναιρεῖν τὴν παραγραφὴν τῇ (τριακοντα)ετίᾳ πᾶσαν ἀγωγήν· ἐσθότε καὶ τῇ τεσσαρακονταετίᾳ. ἡ δὲ τεσσαρακονταετία παραγραφὴ ἐπὶ ὑποθηκαρίας κινεῖται.

§ 10. παραδρομήν] μετὰ δὲ παραδρομὴν τῆς πενταετίας, ἐὰν πειραθῇ κινῆσαι ὁ áctωr, ἐκβάλλεται τῇ rei iudicatae παραγραφῇ τῆς τριακονταετίας, ἥτις ἐστὶ peremptoría. τυχὸν γὰρ μετὰ τὸ παρελθεῖν τὴν πενταετίαν καὶ κινῆσαι τὸν ἄκτορα ἐπὶ τοῦ λαβεῖν κατὰ τὸ πάκτον τὸ γενόμενον τῆς πενταετίας καὶ καταδικασθῆναι τὸν ῥέον εἰς τὸ δοῦναι τὸ χρέος, εἴασεν ὁ ἄκτωρ τριακονταετίαν καὶ τότε ἦλθε κινῶν. ἐκβάλλεται οὖν ἐκ τοῦ ῥέου τῇ παραδρομῇ τῆς τριακονταετίας, τουτέστι τῇ rei iudicatae παραγραφῇ, ἥτις εἰς τὴν τριακονταετίαν, λέγοντος τοῦ ῥέου ' ἀλλὰ παρῆλθε τριακονταετία ', καὶ τούτῳ τρόπῳ ἐξωθεῖ τὸν ἄκτορα παραγραφῇ, ἥτις ἐστὶ peremptoría παραγραρή.

§ 11. τῆς ἀτιμίας] ὁ ἄτιμος οὔτε συνήγορος εἶναι δύναται, οὔτε procurátωr, οὔτε συγκλητικός, οὔτε βουλευτής, οὔτε στρατεύεσθαι δύναται.

— ἀντιτίθεται γὰρ τῷ ἄκτορι ἐκ τοῦ ῥέου τοῦτο, ὅτι ' εἰ μὴ ἄτιμος ἐκρίθης ', καὶ διὰ ταύτης τῆς παραγραφῆς διηνεκοῦς ἐξωθεῖται (1).

15 pr. σωματικοῦ] σωματικὸν πρᾶγμά ἐστι πᾶν πρᾶγμα ἀφῇ ὑποπίπτον, οἷον ἐνοχὴ κληρονομία· διότι αὐτὸ δίκαιόν ἐστιν ἀσώματον (2).

intérdicton] ὅρος ἰντερδίκτου ἐστὶν οὐτιλία ἀγωγὴ περὶ νομῆς ἢ αὐτὴν δύναμιν ἔχουσα (3).

§ 1. λείψανον] οἷον εἶχον δίκαιον τοῦ θάπτειν εἰς τὸν νάον τοῦ πρίμου καὶ εἰσήγαγον ἕνα νέκρον καὶ ἔμεινα μὴ εἰσφέρων εἰς ι' ἐνιαυτούς, ὥστε δὴ οὐδεὶς ἐτελεύτησέ μοι, ὥστε εἰσενεγκεῖν με αὐτὸν ἐκεῖ. μετὰ τοῦτον τὸν χρόνον ἐτελεύτησέ τις οἰκεῖός μου καὶ εἰ θέλων (4) εἰσενέγκαι αὐτὸν ἐκεῖ ὅπου εἶχον τὸ δίκαιον τοῦ θάπτειν διεκώλυσεν ὁ prìmos λέγων, ὅτι τοσοῦτον χρόνον ἔχεις ὅτι οὐκ ἔθαψες καὶ ἄρτι θέλεις εἰσενέγκαι νέκρον, ἔχω τοίνυν κατ' αὐτοῦ τὸ intérdicton τὸ de mortuo inferendo, ἵνα μὴ κωλύσῃ με θάψαι, ἐπειδὴ οὐκ ἐφθάρη τὸ δίκαιον μου.

---

(1) locum pessumdatum emendaui.
(2) locus corruptus.
(3) F², 692.
(4) l. θέλοντά με.

§ 1 [a]. **restitutoría**] εἰ ἐτελεύτησέ τις ἐξ ἀδιαθέτου, οὗτινος ἥρμοζέ μοι ὁ κλῆρος ἢ ὡς **adgnátῳ** ἢ ὡς **cognátω**. (οἳ δὲ δύνανται ἐπὶ τούτου αἰτῆσαι διακατοχὴν ἐντὸς ρ′ ἡμερῶν, ὡς ἔγνως ἐν τῷ τί. **de bonorum possessione** ἐν γ′ **institutíoni** (1))· καὶ ἀφ᾽ οὗ αἰτήσει καὶ δώσει αὐτῷ ὁ **praétωr** τὴν διακατοχὴν τῶν πραγμάτων ἐκ τῆς ψήφου ἐστὶ κληρονόμος ἀποδεδειγμένος καὶ δύναται κινεῖν κατὰ παντὸς νομέως τὸ **intérdicton** τὸ ‘ **quorum bonorum** ’ καὶ ἀπαιτεῖ πρᾶγμα **hereditárion** ἐάν τινες, ὡς εἰκός, νέμωνται **pro herede** ἢ **pro possessore**. εἰ δέ τις εἴπῃ ὅτι . . . . . καὶ ἐξέβαλέ με μὴ ὢν δεσπότης ἐκ τοῦ ἀγροῦ, ἔχω κατὰ αὐτοῦ τὸ **unde ui intérdicton**, ἵνα ἀποκαταστήσῃ μοι τὴν νομήν.

§ 1 [b]. **exhibitoria**] ὅταν εἰς δουλείαν παρακρατεῖ τις. πάντες γὰρ οἱ ἐλεύθεροι τὴν ἐλευθερίαν νεμόμεθα καὶ ὡσανεὶ καὶ αὐτὸν τὸν διακρατοῦντα . . . .

καὶ εξελθεῖν καὶ ἀναλαβεῖν τὴν κοινὴν ἐλευθερίαν.

§ 2. ἐντεῦθεν γὰρ λέγονται τὰ ὀνόματα τῶν ποτε **interdícton**· σήμερον γὰρ οὐτιλίαι εἰσὶν ἀγωγαί.

§ 3. ἤτησα] ἐντὸς ρ′ ἡμέραις, ὡς φησὶν ἐν τῷ τί. **de bonorum possessionibus** (2).

ib.] κατὰ παντὸς διακατέχοντος εἶπε διὰ τὸν **pignoris causa** κρατοῦντα τὰ πράγματα κληρονομιαῖα· ἐπειδὴ ἀλόγως διὰ τὸ χρέος τοῦ τεστάτορος διακρατεῖ αὐτά.

τότε τὸ **saluiánion** κινεῖται, ἡνίκα νομὴν βουλώμεθα λαβεῖν . . . . σωματικῶν εἰς τὰς χεῖρας μου ἐκράτησα.

§ 4. νόησον τὸ λεγόμενον ὅτι τὸ παρακατέχειν ῥήμασι ἀντιδιαστολὴν ἔχει πρὸς τὸ τοῖς ῥήμασι δράξασθαι νομῆς. τὸ γὰρ παρακατέχειν ῥήμασι δηλοῖ τὸ ἐκ πάλαι ἐσχηκέναι ψυχῇ τὴν νομὴν γενομένην αὐτῷ ἐκ πάλαι τῆς σωματικῆς παραδόσεως, ὡς καὶ δι᾽ ἑτέρου. τὸ δὲ πρῶτον δράξασθαι νομῆς ῥῆμα δηλοῖ τὸ ἐν πρώτοις τὸ τοιοῦτο γενόμενον . . . . . . μὴ δύνασθαι ψυχῇ παρακατέχειν ἐν ἑαυτῷ τὴν τοιαύτην νομὴν ὡς τὸν ἐκ πάλαι παρακατεσχηκότα ψυχῇ τὴν νομήν. πῶς γὰρ δύναται ὁ τοιοῦτος ἄρτι . . . . . ὢν νομεὺς ἐκ πάλαι ψυχῇ παρακατέχειν τὴν νομὴν τὸ μηδὲ ἐκ πάλαι γεγενῆσθαι αὐτῷ τραδιτίονα τοῦ τοιούτου ἀγροῦ, ἵνα γνωσθῇ εἰ ἐκ πάλαι ἀφέστηκε ψυχῇ τῆς νομῆς ἢ πάλιν ψυχῇ νέμεσθαι θέλει καὶ ὁ τοιοῦτος οὐ δύναται νομεὺς λέγειν τῷ ἀντιδίκῳ ὅτι ἀπόστηθι τοῦ ἀγροῦ ἢ οἴκου, ὅτι ψύχῃ νέμομαι.

---

(1) § 5.
(2) ib.

16 § 3. περὶ τῆς εἰς δικαστήριον κλήσεως· οὗτος δὲ τίτλος ἐστὶν ὁ δ' κείμ. βι. β' τῶν πρώτων [1].

18 § 4. εἴρηται δὲ τοῦτο ἐν τῇ γ' institutíoni α' καὶ β'. (*)

---

[1] D. 2, 4.

(*) [All'edizione curata dal F. fanno sèguito, sotto il titolo di Appendice, alcune brevi postille. Una di esse, relativa al problema dell'*unus casus*, fu rifusa al luogo corrispondente dell'introduzione (p. 153, n. 1): le altre, in cui si denunciavano alcune mende tipografiche piuttosto frequenti (come κωδ. per κώδ. e βί. per βι.), le ho tenute presenti nel curare questa ristampa. Più mi ha preoccupato il problema degli errori tipografici incorsi qua e là nell'*editio princeps*, e la difficoltà di distinguerli dagli idiotismi e dagli audacissimi anacoluti dello scoliaste: talvolta mi è stata di soccorso l'edizione fabrotiana, indubbiamente assai meno corretta in linea generale, ma che pure ha rettificato più volte la lezione guastata dal primo tipografo: quanto agli scolii non riprodotti dal Fabrot, ho introdotto soltanto correzioni minime (specie di accentuazione e di citazioni dal *Corpus iuris)*, e nei soli casi in cui l'errore risultava evidente. - V. A.-R.].

Sugli " stemmata cognationum " (*).

Ho l'onore di presentare in omaggio all'Istituto il 3° fascicolo del 2° volume della edizione berlinese da me curata della Parafrasi greca delle Istituzioni. Questo fascicolo contiene, oltre la fine del testo e della versione, alcune appendici. Su di una io voglio brevemente richiamare la vostra attenzione: ed è lo *stemma cognationum*, che dai precedenti editori si riteneva perduto, mentre da me fu rinvenuto in un manoscritto Vaticano e in due Laurenziani. L'importanza è notevole, tanto più che lo stemma è andato perduto anche in tutti i manoscritti latini delle Istituzioni giustinianee, che servirono di fondamento alle edizioni. L'egregio prof. Federico Patetta ha veramente riprodotto in un suo prezioso studio (1) uno stemma imperfetto, che si trova in un codice Ashburnamiano delle Istituzioni del XII secolo (ora nella Laurenziana), proprio al luogo corrispondente del testo (3, 6, 9), come è nei codici ricordati della Parafrasi. Ma la comunicazione del Patetta fu per gli editori delle Istituzioni infruttuosa; essa passò inavvertita, a quanto pare, anche per l'illustre prof. Girard, che nella edizione del relativo passo delle Istituzioni (2) non ne fa cenno. Il Patetta ha, nel citato luogo, addotto varie considerazioni per dimostrare che lo stemma da lui indicato deve ri-

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 30, 1897, pp. 761-63].

(1) *Sopra alcuni manoscritti delle Istituzioni*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, IV, p. 50 sgg.

(2) *Textes de droit romain*², p. 649.

tenersi sostanzialmente essere quello stesso che fu inserito dai compilatori delle Istituzioni. Io credo che egli abbia ragione e che la sua opinione riceva dal confronto dello stemma greco ora da me pubblicato quasi piena conferma.

Com'è noto, un altro illustre medievalista, il prof. Conrat dell'università di Amsterdam, ha sostenuto che lo stemma genuino fosse conservato nel manoscritto parigino lat. 1448 della *lex romana canonice compta* (1); fra le altre cose egli ha acutamente notato come nello stemma siano indicati alcuni gradi di parentela, il cui nome non è nel testo delle Istituzioni, ma è tuttavia perfettamente romano e conservato in altri luoghi delle fonti. Il che sembra escludere che si tratti di un rifacimento medievale sulla base delle Istituzioni.

Avverto subito che lo schema del codice parigino della *lex romana* e quello del manoscritto Ashburnamiamo hanno grandissima analogia fra di loro e con quello greco, che io ho trovato. Non può quindi essere dubbio che, almeno nella parte sostanziale, lo stemma si debba considerare recuperato; non sarebbe possibile spiegare altrimenti la medesima disposizione tenuta in occidente e in oriente. Circa poi alle differenze fra lo stemma parigino e il fiorentino (ormai possiamo chiamare fortunatamente così l'Ashburnamiano), potrà il confronto collo stemma greco dare un criterio di elezione.

Lo stemma parigino omette da una parte il 6° grado rappresentato dall'*abpatruus* etc., e dall'altra quello rappresentato dall'*abavunculus* etc. Il Conrat stesso ha avvertito che ciò avvenne per errore o negligenza; lo stemma fiorentino concorda col greco nel dimostrare che quel grado era invece rappresentato.

Lo stemma parigino aggiunge ai nomi tecnici dei gradi di parentela delle spiegazioni, per es. *propatruus proamita, idest avi frater et soror*. E tali spiegazioni paiono al Conrat genuine. Ma esse mancano nel fiorentino e nel greco, e io sto col Patetta nel ritenerle aggiunte posteriormente. A tacer d'altro, era proprio inutile addurre tali dichiarazioni nello stemma, mentre la relativa dottrina era data nel testo. Nè sarebbe verosimile che si fossero salvate parole tecniche, nel tardo me-

(1) *Geschichte des röm. R.s im MA.*, I, p. 631 sgg., spec. 636.

dio evo quasi inintelligibili, e perite le relative spiegazioni volgari; ciò è in contraddizione coll'ordinaria legge che governa la tradizione dei manoscritti.

Invece lo stemma parigino ha i numeri in ogni casella in conformità allo stemma greco; essi mancano nello stemma fiorentino. Il Patetta, non senza dissimularsi che sia probabile anche l'opposta opinione, inclina a ritenere che essi non si trovassero nello schema genuino (p. 55). Ma, s'io ben veggo, anche in questo punto è nel vero quello stemma latino che s'accorda col greco. Infatti Giustiniano (I. 3, 6, 9) dice che ha stimato necessario di aggiungere al testo lo stemma per meglio abituare alla computazione dei gradi. L'importante è per lui (§§ 7-8 ibid.) *quemadmodum gradus cognationis numerentur*; così anche *inspectione* potranno gli *adulescentes* contare i gradi. Tutto ciò rende molto verosimile che i numeri si contenessero nello stemma genuino.

Finalmente lo stemma greco concorda col parigino in questo, che la colonna mediana, quella cioè degli ascendenti e discendenti, è divisa per metà da una linea perpendicolare, che separa i maschili dai femminili. La linea manca nel fiorentino, ed il Patetta ritiene che sia opportunamente omessa, perchè essa « segna una divisione che giuridicamente non sussiste e che sarebbe basata semplicemente sul sesso, non sulla cognazione ». Ma una ragione storica esiste pure, ed essa persuade appunto che la linea doveva trovarsi nello stemma genuino. Sanno i cultori della storia del diritto romano che *stemmi* dei gradi di parentela, soprattutto per la dottrina delle successioni intestate, si formarono in età assai vetusta e si perpetuarono nei libri e nelle scuole. Qualcuno di questi schemi, di molto anteriore a Giustiniano, arrivò fino a noi. In quello che fu edito la prima volta dal Cuiacio [1], e che fu poi riprodotto molte volte, noi non troviamo che le colonne agnatizie, ossia i gradi dei congiunti per linea mascolina, e anzi non troviamo nominati che i rappresentanti mascolini dei singoli gradi; solo nella sottostante collocazione degli *heredes sui* compaiono anche le donne *in potestate* e *in manu*. Questo schema nel diritto giustinianeo, sparita in ordine alle

---

[1] *Observationes*, VI, 40.

successioni ereditarie la differenza fra cognazione semplice ed agnazione, dovette essere completato nel senso che si dovettero aggiungere tutte le colonne dei gradi cognatizii, e anzitutto la colonna dei rappresentanti femminili della linea ascendentale e discendentale, dal momento che per essi e da essi si originavano i rapporti di mera cognazione. Onde quella linea divisoria per me è un prezioso documento storico, ed una prova efficace della genuina origine del nostro schema.

Frammenti inediti della versione greca del " Codex Iustinianus „ fatta da Anatolio Antecessore (*).

1. Nello studio dei manoscritti della Parafrasi greca delle Istituzioni, volgarmente attribuita a Teofilo, m' accorsi come due di essi (Pal. 19 gr.; Laur. LXXX, 6) contenessero, in forma di appendice alla Parafrasi stessa, una serie di frammenti estratti da diverse fonti giuridiche. Soprattutto avvertii un numero assai cospicuo di costituzioni tolte dal *Codex Iustinianus,* la cui forma greca non somigliava a quella di veruna altra versione conosciuta. Mi feci pertanto a trascrivere quella raccolta e a studiarla: e non fu difficile arrivare al risultato che quelle costituzioni appartenessero alla versione greca del Codice, che sappiamo aver fatta Anatolio antecessore. Infatti le poche costituzioni, di cui resta l' epitome anatoliana nei Basilici e che figurano in questa raccolta, sono affatto identiche (2).

2. Non è certo per noi cosa di lieve momento il possedere quasi duecento nuove costituzioni nella versione fatta da uno dei membri precipui della commissione incaricata da Giusti-

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. 17, 1884, pp. 326-31. In parte riassume cose più ampiamente esposte nei " prolegomena „ all' edizione (*infra*, p. 237 sgg.); ma i nn. 9-10 contengono una ricerca tutta nuova e diversa].

(1) Il testo greco dei frammenti colla relativa versione latina sarà stampato nelle *Memorie* del R. Istituto Lombardo [: cfr. *infra*, p. 237 sgg.].

(2) C. 9, 16, 1 = schol. Ανατόλιος Bas. V, 768; C. 4, 32, 12 (11) = sch. **Ανατολίου Bas. II, 724.**

niano della compilazione dei Digesti [1]. Fu Anatolio professore alla celebratissima scuola di Berito, e Giustiniano lo dice [2] « vir ab antiqua legitima stirpe procedens » ; e invero suo padre Leonzio e il suo avo Eudossio furono nella scienza del diritto preclari. E così alla tradizione scolastica unì le tradizioni di famiglia e potè rappresentare degnamente questi studi in quella università tanto rinomata.

3. Lo Zachariä von Lingenthal aveva, *via remotionis*, congetturato che i testi dei Basilici presi dal libro VIII del Codice dal titolo 4° in avanti derivassero appunto dall' epitome anatoliana [3]. Siffatta congettura abbracciò anche lo Heimbach [4]. Ora essa è elevata a certezza da questa fortunata scoperta : le costituzioni appartenenti a quei titoli, che figurano tanto nei Basilici che nella nostra raccolta, sono affatto identiche [5]. Ond' è che di tutti quei passi dei Basilici si dovrà tener calcolo per ristabilire, il meglio che sia concesso, il Codice anatoliano.

4. L' indole della versione anatoliana, quale appare ora ben chiaramente, si manifesta conforme alla descrizione che ne dà Matteo Blastares [6]. Essa è veramente più concisa (συντομώτερος) di tutte le altre; ma la concisione non è a scapito nè della chiarezza, nè della eleganza. Anzi nell' efficacia supera le altre, come va pure lodata per esattezza singolare. In essa, come in genere nelle più antiche, si conservavano molti latinismi. Parecchi di questi furono poi sostituiti dagli equivalenti greci, quando il passo fu trasportato nei Basilici o nei loro scolii [7].

---

(1) Const. *Tanta*, § 9.

(2) L. c. e Const. Δέδωκεν, § 9 (ἐκ τριγονίας σεμνῆς κτἑ.).

(3) *Kritische Jahrbücher für Jurispr.*, 1844, p. 808.

(4) *Basilicorum libri*, VI, 71.

(5) C. 8, 10, 9 (B. 58, 11, 7); 8, 11, 20 (B. 58, 12, 20); 8, 13 (14), 1 (B. 25, 2, 38); 8, 15 (16), 3 (B. 25, 4, 7); 8, 15 (16), 7 (B. 25, 4, 11); 8, 52 (53), 3 (B. 2, 1, 52); 8, 53 (54), 3 (B. 47, 1, 37); 8, 53 (54), 12 (B. 47, 1, 45); 8, 53 (54), 13 (B 47, 1, 46); 8, 53 (54), 21 (B. 47, 1, 54); 8, 53 (54), 23 (B. 47, 1, 56).

(6) *Praefatio ad Syntagma Canonum.*

(7) C. 8, 13 (14), 1 la nostra raccolta ha δεβίτωρ, i Basilici (25, 3, 38) χρεώστης. Lo stesso fatto si osserva nel Nomocanone di 14 titoli (cfr. Heimbach, *Basil.*, VI, 94), nel Prochiro (Ο πρόχ. νόμος, prooem., § 1) e nelle

5. Le costituzioni sono ancora disposte nell' ordine progressivo del Codice giustinianeo: solo qua e là si osservano alcune trasposizioni. Sono inseriti anche alcuni frammenti tolti dai Basilici, ma scarsi e brevi. Talora si cita il luogo, onde la costituzione fu tolta: pare anzi che in origine si indicasse sempre il libro, il titolo e la relativa rubrica: ora non avanzano che poche tracce. Se da un sol passo si potesse dedurre una congettura, parrebbe che Anatolio traducesse in greco le rubriche dei titoli [1].

6. L' utilità che si può ritrarre dallo studio di questi frammenti è grandissima. Anzitutto essi porgono un validissimo sussidio per la critica e l' esegesi del *Codex Iustinianus*. Essi ci offrono inoltre l' esempio più cospicuo di opere dovute ai giuristi coevi di Giustiniano (tranne la Parafrasi delle Istituzioni), conservatoci indipendente. Per la storia poi del diritto greco-romano molti importanti insegnamenti ci è dato ricavare. Abbiamo già veduto come per mezzo di questi frammenti si possa con ogni sicurezza risolvere uno dei più gravi quesiti relativi alle fonti dei Basilici. Anche il testimonio di Matteo Blastares, della cui verità lo Heïmbach [2] dubitava, è a mio avviso trovato verissimo [3].

---

ultime recensioni della Parafrasi greca delle Istituzioni (cfr. FERRINI, *Institutionum graeca paraphrasis*, vol. I, Berol. 1884, p. XVI sg. [= *supra*, 64 sg.]). Cfr. anche a proposito del compendio di Stefano C. 1, 3, 55, che nella *Collectio legum eccles.* (VOELLUS et IUSTELLUS, *Biblioth. iur. canon.*, II, 1244) conserva la voce ἐξερεδατεύειν, mentre nel Nomocanone (9, 32; ed. VOELL.-IUST., p. 1016) ha invece la perifrasi ἀποκληρονόμους ποιεῖν.

(1) περὶ τό(κων) τί. λβ′ = de usuris, t. 32 [libri IV[i]]. Stefano invece ritenne le rubriche latine, forse aggiungendovi la versione greca (ZACHARIAE, 'Ανέκδοτα, p. 178).

(2) *Basil.*, VI, 20.

(3) Non minor luce si può trarre dai nostri frammenti per decidere una altra questione interessantissima: a chi appartengono le epitomi delle costituzioni riferite nelle παρεκβολαί dell' Ecloga, *lib. I-X Basilicorum?* Lo ZACHARIAE le credette tolte dal Breviario di Teodoro Ermopolitano ('Ανέκδοτα, p. XXXII); ma tale congettura non fu, ed a ragione, accolta dallo HEIMBACH (*Basil.*, VI, 85), il quale pubblicò dal Cod. parigino gr. 1351 la somma fatta da Teodoro di due di quelle costituzioni (C. 1, 9, 8 e c. 14 h. t.), ben diversa da quella che le parecbole dell' *Ecloga Basilicorum* ci porgono. Lo HEIMBACH restò in forse tra Isidoro e Anatolio, propendendo però fortemente per quest' ultimo. Eppure avrebbe già dovuto disingannarlo la

7. Ancor più interessanti sono le notizie che per mezzo di questi frammenti veniamo ad acquistare intorno ai rapporti fra il compendio anatoliano e quello di Stefano antecessore.

L'opinione che entrambi i compendii fossero identici è per essi dimostrata fallace. Basterebbe, per es., gettare uno sguardo sulla epitome greca della costituzione in C. 9, 11, 1, come suona nella nostra raccolta, e sul compendio stefaneo della stessa che lo Zachariä ha pubblicato [1].

8. La versione anatoliana, insegnano ancora i nostri frammenti, non fu usata dall' antecessore Giuliano nè nel Nomocanone di 14 titoli [2], nè nel suo libro ἐναντιοφανῶν, nè infine nelle sue παραγραφαί. Questo risulta invincibilmente dal confronto della nostra raccolta colle fonti accennate [3]. Cfr., per citare un esempio scelto a caso, l' epitome anatoliana di C. 9, 10, 1 con quella che il Nomocanone [4] porge.

9. A questa conclusione parrebbe tuttavia opporsi uno scolio edito dal Pitra per la prima volta. Lo scolio si riferisce alla costituzione in C. 3, 43, 1, compresa nel Nomocanone 13, 28, e suona così:

κεῖται μὲν ἡ διάταξις ἐν βιβλίῳ τῶν βασιλικῶν ξ' τί. η' κεφ. ε'. οὐκ ἔστι δὲ τοῦτο τοῦ Θαλαλαίου (sic), ἀλλὰ τοῦ Ἀνατολίου [5].

---

lunghezza di quelle epitomi, che non poco si discosta dalla energica brevità anatoliana. Ora poi i nostri frammenti dimostrano a tutta evidenza il contrario; poichè la somma anatoliana di C. 2, 42, 3, che figura nella nostra raccolta, è ben diversa da quella che ci offrono le parecbole della *Ecloga Basilicorum.* S' aggiunga poi che in queste è usata costantemente la voce ἐλάττων (C. 2, 42, 1; 3. 2, 43, 2), là dove Anatolio, come insegnano i nostri frammenti, si serve altrettanto costantemente della voce ἀφῆλιξ. E finalmente in quelle parecbole si riscontra la voce ἀναντίῤῥητος, che è fra le predilette da Isidoro (C. 2, 43, 2, cfr. sch. Ἰσιδώρου, Basil., IV, 697).

(1) Ἀνέκδοτα, p. 177.

(2) Niuno omai dubiterà che a Giuliano appartenga veramente questo Nomocanone, dopo la salda dimostrazione del Pitra, *Iuris eccl. graecorum historia et monumenta,* II, 438.

(3) Alla stessa conclusione arrivò lo Zachariae, che esaminò il mio apografo. Mi è sempre cosa gratissima potere invocare sì ponderosa autorità.

(4) 9, 30.

(5) Una variante; πλὴν ἐκεῖ τὰ τοῦ Θαλαλαίου ἐτέθη, ταῦτα δέ εἰσιν Ἀνατολίου. Cfr. αἱ ῥοπαὶ (ed. Zach.), p. 237, n. 67.

Onde il dottissimo editore aveva stimato (1) doversi attribuire ad Anatolio la somma della costituzione del Codice, che s' incontrava nel Nomocanone di Giuliano. Questa opinione è certamente da accettarsi per la costituzione in discorso: non si deve però estenderla alle altre, come alcuno potrebbe essere tentato di fare.

Appunto perchè la costituzione fu tolta da una fonte insolita, lo Scoliaste ebbe ad avvertirlo; precisamente come gli scolii dei Basilici avvertono quando un passo dei Digesti è riportato secondo la versione di Cirillo, anzichè secondo la consueta di Giuliano (2). Potrebbe anche essere che l' inserzione di questa costituzione si dovesse a Fozio; donde potrebbe chiedersi se Fozio siasi valso per le sue interpolazioni dell' epitome anatoliana — questione ch' io finora non ho potuto, nonchè risolvere, tampoco studiare (3).

10. Quale versione del Codice ha dunque usato Giuliano? Mi pare certo aver egli usato il compendio di Stefano. Questo sarebbe infatti pienamente in accordo col solito procedere di Giuliano stesso, il quale fu scolaro di Stefano (4) e tenne sempre in gran conto l' autorità e le opere del maestro suo. Pare che egli, per es., siasi determinato a scrivere il suo famoso libro ἐναντιοφανῶν dietro l' esempio di Stefano, che le antinomie apparenti delle fonti notò con assidua diligenza e risolse con mirabile acume (5). E già non era sfuggito alla sagacia dello Zachariae (6) come Giuliano nelle sue παραγραφαί all' epitome dei Digesti altro non facesse che riassumere in breve quanto Stefano aveva agli stessi passi con lungo discorso annotato.

Ed argomenti più diretti non mancano. L' autore della *Collectio tripertita* s' è certamente servito del compendio di

---

(1) *Iuris eccl. gr.*, II, 631: " caliginem fortasse dispulerit, si quis intellexerit insertam esse in Basilica epitomen Thalelaei, Nomocanonis uero compendium referendum esse ad Anatolium ".

(2) Sch. Basil., III, 719. Sch. τὸ παρόν, Basil., IV, 120; cfr. HEIMBACH, Basil., VI, 57, e già ZACHARIAE, Ἀνέκδοτα, 206.

(3) Tuttavia nelle letture del Nomocanone confesso di non aver trovato mai un altro argomento per siffatta asserzione.

(4) Schol. Basil., II, 180; cfr. ZACHARIAE, Ἀνέκδοτα, 205.

(5) Cfr. HEIMBACH, *Basil.*, VI, 91.

(6) In una noticina in calce alla pag. VII del *Supplementum editionis Heimbachianae*.

Stefano [1]. Noi sappiamo ora, dopo le argute osservazioni del Pitra [2], che l' autore della *Collectio* non è identico all' autore del Nomocanone di 14 titoli, non è quindi Giuliano. Ma un esame delle due compilazioni dimostra a tutta evidenza che l'autore del Nomocanone adoperò la stessa versione del Codice, che vien riportata nella *Collectio tripertita*. Per esempio:

Nomoc. 1, 36 [3]:	*Collectio* (Voell. et Iustell. II, 1258):
ἡ λς' διάτ. τοῦ γ' τί. τοῦ α' βιβλίου τοῦ κώδικός φησιν ὅτι δοῦλος οὔτε κατὰ γνώμην τοῦ δεσπότου κληροῦται, εἰ μὴ πρότερον ἐλευθερωθῇ.	δοῦλος δὲ οὔτε κατὰ γνώμην δεσπότου κληροῦται, εἰ μὴ πρῶτον ἐλευθερωθῇ.

E così molti esempi si potrebbero arrecare [4].

Finora non potemmo estendere le nostre ricerche alle παραγραφαί e al libro ἐναντιοφανῶν, ricerche che la scarsità e la dispersione dei materiali rendono difficili, ma pare probabilissimo che s' arriverebbe allo stesso risultato.

11. Ecco brevemente la natura, la forma e l' utilità di questi frammenti del Codice anatoliano, che ho l' onore di presentare a questo illustre consesso. Possa riuscire a qualche altro indagatore fortunato di scoprire in alcuna delle nostre biblioteche europee altre parti di così cospicuo ed importante lavoro! [5].

---

[1] Cfr. ZACHARIAE, 'Ανέκδοτα, 117.

[2] *Iuris eccl. gr. hist.*, II, 371 e 447.

[3] Ed. VOELL. et JUSTELL., p. 857.

[4] Nomocan., 2, 1 (C. 1, 2, 1: ed. cit., p. 880) = *Collectio*, p. 1243; ibid., const. 13 h. t. = *Coll.*, p. 1244; Nomoc., 9, 32 (C. 1, 3, 55: p. 1016) = *Coll.*. p. 1264, etc.

[5] Oltre i frammenti anatoliani già accennati e raccolti dallo HEIMBACH (*Basil.*, VI, 71 sg.) dai Basilici, dalle note al libro αἱ ῥοπαί, dal Cod. Laur. LXXX, 11 e dai due codici *Paris. gr.* 1351 (cfr. ZACHARIAE, *Krit, Jahrbücher*, 1844, p. 803 sg.) e *Vind. gr. iur.* VI, 3, si denno qui annoverare quelli che occorrono nelle note alla *Synopsis Basilicorum* (ed. ZACHARIAE, pp. 49, 620, 621, 638, 660, 691). Di alcuni di essi si potrebbe però legittimamente dubitare se appartengano veramente al nostro antecessore (per es., p. 620-621), quantunque gli scolii portino l' intestazione 'Ανατόλιος. Sulla poca fede che meritano le intitolazioni degli scolii alla *Syn. Bas.* cfr. anche lo schol. 'Αλεξάνδρου, p. 629, e ivi la nota dello ZACHARIAE. Forse Anatolio aggiunse al suo compendio i Paratitli, dai quali potrebbero essere derivati tanto gli scolii alla Sinopsi, quanto le παρεκβολαὶ ἐκ τοῦ κώδικος che si leg-

gono in fine della raccolta nei codici Vaticano e Laurenziano, come pure nella nostra edizione.

Che i Paratitli poi non mantengano le stesse frasi e voci del Compendio *(index)* non è fatto nuovo. Pare, per es., che lo stesso succedesse nei Paratitli che Stefano aggiunse all'Indice suo, cfr. ZACHARIAE, 'Ανέκδοτα, p. 177. Cfr. per es., C. 4, 32, 4 come si legge nella nostra raccolta, n. 173, e come si trova epitomato nello scol. 'Ανατόλιος, *Syn. Basil.*, p. 621.

§ 173. 'Από ψιλοῦ πάκτου τόκος ἀπαιτεῖται διὰ τῆς τῶν ἐνεχύρων κατασχέσεως, εἰ μὴ καὶ αὐτὰ ὑπόκειται τὰ ἐνέχυρα· ὥστε οὖν εἰ τελευταῖον μείζονα τόκον ἐπερωτήσῃ, οἷον ἡμιεκατοστήν, ἤγουν ς' νν., ἐν ᾧ μὴ τὰ ἐνέχυρα ὑπετέθη, εἰς τὸ ὑπέρπλεον οὐ κατασχεθήσεται, ἐπειδὴ μὴ ταῦτα συμπεφώνηται.

'Ανατόλιος. Ὑπὲρ τῶν τόκων, κἂν ἀπὸ συμφώνου ὦσι, κατεχέσθω τὸ ἐνέχυρον, ὅταν μέντοι καὶ ἐπὶ τοῖς τόκοις ἰδικῶς ὑπετέθη.

Anecdota Laurentiana et Vaticana

in quibus praesertim

Iustiniani Codicis summae ab Anatolio confectae plurima fragmenta

et praefatio ad Institutiones historica continentur (*).

PROLEGOMENA

§ 1.

De codicibus manu scriptis quibus Excerpta, quae nunc primum eduntur, continentur.

Romae atque Florentiae codices graecarum iuris Institutionum pertractanti Excerpta quaedam ex fontibus iuris ciuilis graece conscripta mihi apparuerunt in appendicis modum Institutionum Paraphrasi adiecta, quae cum ubertate et uarietate, tum etiam formae nouitate digna mihi uisa sunt, quae exscriberentur. cum apographum meum serius perlegerem, facile deprehendi plura in isdem excerptis contineri, quae in lucem proferri oporteret, cum ad iuris graeco-romani historiae notionem haud parum prodesse uiderentur. ideoque factum est, ut lubentius id muneris in me susciperem, ut ea ederem atque explanarem.

Codices, qui excerpta haec contineant, duo mihi innotuerunt:

Codex palatinus gr. 19, in 8.°, saec. XV.

(*) [In *Memorie R. Istit. Lomb.*, 3ª serie, XVII, 1883, pp. 13-50. Gli *Addenda ad prolegomena*, compresi nelle pp. 49-50, sono qui inseriti ai luoghi cui si riferivano, e posti fra parentesi quadre].

Fol. 225⁶. τέλος σὺν Θῷ τῶν ʼΐνστΐ τοῦτ. (sic). deinde secuntur excerpta, quibus manu seriore praepositus est perperam titulus: περὶ τῶν αἰτιῶν τῶν διδομένων [1]. desinunt fol. 204⁶ [2].

Codex Laurentianus LXXX, 6, in 8.°, saec. XV.

Fol. 395⁶. incipit Appendix, omissa inscriptione περὶ κτλ.: desinit fol. 404.

Probabilius eadem continentur in *Codice Bruxellensi* 424, qui, ut satis liquet, ex Codice Palatino nuper laudato descriptus est.

§ 2.

Indoles horum excerptorum.

Quae in his excerptis continentur hinc et inde ex fontibus iuris ciuilis passim collecta sunt et nullo ordine nullaque certa lege sunt digesta, ita ut prorsus appareat priuatum hominem auctorem fuisse, qui sui studii commodiue causa haec comparauerit, quae nobis fortuito quodam casu sunt seruata. eadem enim est huius operis natura, quae Eclogae Appendicis, cuius editionem praestantissimam procurauit uir cel. Zachariaeus a Lingenthal [3].

§ 3.

Fontes huius operis.

Basilicorum libros adhibitos fuisse uel ex eorum diserta mentione patet. item crediderim ea, quae ex Iustiniani Nouellis inter haec excerpta referuntur, ex Basilicis esse deprompta, cum isdem in locis Theodori epitome usurpetur, in quibus id in Basilicis contingit. praeterea Leonis Nouellas auctor huius collectionis semel adhibuit: item Epanagogen, siue aliud quoddam iuris compendium, quibus eadem continerentur [4].

---

(1) Perperam igitur putauit MORTREUIL (*Histoire du droit byzantin*, 2, 466) tractatum *de donationum causis* in hoc codice contineri.

(2) Non id committam, ut cl. uiri Henrici STEVENSON obliuiscar, qui plura ad Vatic. Cod. pertinentia comiter mecum communicauit.

(3) ʼΑνέκδοτα, pp. 184-195.

(4) Cfr. quae monuimus ad partem I^am, c. 4 [: *infra*, p. 250 n. 2].

Fragmentorum uero longe maxima pars ex Codice desumpta est. cum autem plures graecas Codicis editiones extitisse constet, quae omnes fere non modicam optinuerint auctoritatem, iure quaeritur ex quanam fragmenta haec nostra hausta sint. procul dubio de Anatolii uersione est cogitandum: nam fragmenta, quae edenda suscepimus, cum nullius prorsus alius graecae uersionis reliquiis conueniunt, quam cum Anatolii fragmentis. ut ecce:

C. 9, 16, 1 = Bas. (Heimbach) schol. Ἀνατόλιος, V, 768 (inter Anatolii reliquias, quas collegit Heimbachius VI, 71, n. 21): ὁ φονεύσας τινὰ οὐ κατὰ γνώμην μὴ κρινέσθω ὡς ἀνδροφόνος. διὸ κἂν στρατιώτης εἴη, μετρίως σωφρονίζεται [ἐπειδὴ ἐκ τύχης γέγονεν ὁ φόνος].

Fragmenta nostra, p. 2ª, § 67: ὁ φ. τ. οὐ κ. γν. μὴ κρ. ὡς ἀνδρ. · διὸ κ. στρ. ᾖ, μ. σωφρονισθήσεται.

Item cf. C. 4, 32, 12 (11) = Bas., sch. Ἀνατολίου, II, 724 — Fr., p. 2ª, § 151. 177. eadem plane uerba: ut illud huc cadat:

neque aqua aquae neque lactest lactis, mihi crede, usquam similius [1].

Argute iam coniecerat Zachariaeus a Lingenthal excerpta ex Codicis libro VIII a tit. IIII usque ad finem, quae in Basilicis occurrant, Anatolio esse uindicanda, cum de ceteris graecis uersionibus cogitare non liceat [2]: quae Heimbachio [3] quoque sunt probata. nunc uero liquet omnia illa excerpta (quatenus et in collectione nostra extent) cum nostris uerbo tenus conuenire, ut illa, si dis placet, coniectura iam pro re certissima et explorata sit habenda.

An uero etiam fragmenta, quae in fine huius operis adduntur, sub titulo « παρεκβολαὶ ἐκ τοῦ κώδικος », Anatolio sint tribuenda, necne, satis non adsequor. rem facile expediri arbitror, si quis statuerit Anatolium epitomae suae paratitla, quae uocabantur, addidisse, unde παρεκβολαί hae fluxerint. nec mirum esse potest eiusmodi παρεκβολάς ad ipso indice, quod ad formam, non modicum discrepare: potuit enim Anatolius aliis uerbis uno, aliis altero loco sensum constitutionum exprimere,

---

(1) Plaut., *Menaechmi*, 5, 9, 30.

(2) *Kritische Jahrbücher für Jurispr.*, 1844, p. 808.

(3) *Basil.*, VI, 71.

sicuti etiam Stephanus in sua Codicis uersione fecisse uidetur (1). Specimen uero referre non piget:

Fr., p. 2a, § 134: ἡ τοῦ ὅρκου καταφρονηθεῖσα εὐσέβεια ἱκανὸν τὸν θεὸν ἔχει τίμωρον. εἰ γὰρ ἐπιορκῇ τις, τὸν θεὸν τιμωρὸν ἔχει· οὐ μὴν τιμωρεῖται, ἀλλ' οὐδὲ ἐγκληματικῶς τῷ τῆς μεγαλότητος [ἐγκλήματι] ὑποπίπτει, εἰ καὶ ἀπὸ θερμότητος κατὰ τοῦ βασιλέως ὀμόσας ἐπιορκήσῃ (2).

Parecbolae, § 10: εἰ κατὰ βασιλέα κατά τινα θερμότητα ὤμοσέ τις, συγχωρεῖται.

Vnde explicari fortasse posset cur quaedam ex Digestis in Parecbolis tamquam ex Codice sumpta referantur. putauit nimirum uir bonus, quaecumque in Paratitlis inuenirentur, locorum laudationibus non satis diligenter inspectis, ad Codicem pertinere. neque absurde mihi uidentur pleraque saltem eorum, quae in scholiis ad Synopsin Basilicorum sub Anatolii nomine excitantur (3), his Paratitlis uindicari posse, nam ab eis, quae inter fragmenta haec nostra leguntur, non parum recedunt, cum praesertim longe sint breuiora (4).

Contra excerpta, quae in scholiis τοῦ μικροῦ κατὰ στοιχεῖον occurrunt, quamuis uno in loco eoque breuiore cum Anatoliana uersione conuenire uideantur (5), huc minime spectant (6).

§ 4.

Anatolianae uersionis praestantia.

Non minimum laboris huius mei fructum arbitror, insignis iurisconsulti fragmenta non admodum pauca in lucem esse

---

(1) ZACHARIAE, Ἀνέκδοτα, p. 177.

(2) C. 4, 1, 2.

(3) In editione ZACHARIAEI A L., pp. 49, 620, 621, 638, 660, 691.

(4) Cfr. e. gr. C. 4, 32, 4 = Fr., II, § 173 = *Syn. Basil.*, schol. Ἀνατόλιος, p. 621, et quae monuimus *Rend. Ist. Lomb.* XVII, 331 [*supra*, p. 234].

(5) C. 2, 11, 20 = Fr., II, § 184 = *Syn. minor. schol.*, ed. ZACHARIAE, p. 232.

(6) [Vir cel. ZACHARIAEUS A LINGENTHAL certiorem me fecit, quae sua est humanitas, plures locos ex Anatolio in Basilica esse translatos, ut ex nostris fragmentis liquet, i. e. C. 2, 3, 14 sq. 2, 4, 16. 2, 6, 1. 2, 7, 8. 4, 1, 3. 4, 12, 2. 6, 22, 4. 6, 23, 8. 6, 57, 1. 7, 52, 2. 9, 7, 1. 9, 18, 7. 11, 26, 1. Item monuit uir clarissimus scholium Ἀνατόλιος, *Syn.*, p. 621, potius referendum esse ad C. 4, 32, 22, quam ad c. 4 h. t.].

prolata. eum enim Berutiensem magistrum fuisse Iustinianus (¹) testatur, qui eum inter XVIIIuiros digestis componendis adlegit. erat nimirum cum uir iuris peritissimus, tum etiam ἐκ τριγονίας σεμνῆς τῆς παρὰ Φοίνιξιν τῶν νόμων διδασκαλίας καταβαίνων: pater enim eius fuerat Leontius, auus autem Eudoxius.

Quod ad huius uersionis naturam adtinet, sane nescio an recte de Matthaei Blastaris (²) notissimo testimonio recte dubitauerit Heimbachius (³), nam a prolixitate Anatolius constanter abhorruisse uidetur, ut in breuitate sectanda Theodorum aequiparauerit atque adeo interdum superauerit (⁴).

Non satis liquet an etiam παραγραφάς suae uersioni adiecerit Anatolius. nam loci, qui id innuere uiderentur (P. II[a], §§ 73. 191), mirum quantum corrupti interpolatique sunt. probabilius uidetur titulorum rubricas graece Anatolius uertisse, nam p.[is] II.[ae] § 171 hanc notam praesefert: περὶ τό(κων), τί. λβ', h. e. *de usuris, tit. 32* (libri IIII[i]).

In hac uersione comparanda Anatolius, utpote Iustiniani aequalis, plerumque uerba artis latina retinuit, quae postea, cum locus in Basilica fuerit translatus, graecis cesserunt (⁵).

Ceterum cuique probatum iri non dubito hanc uersionem elegantissimam esse atque tam concinnitate, quam etiam singulari quadam fidelitate conspicuam et, si Thalelaei τὸ πλάτος excipias, eam omnium graecarum Codicis editionum praestantissimam esse non immerito quis dixerit.

[In commentatione sua de graecis Iustiniani Codicis uersionibus (⁶) Zachariaeus a L. id sibi demonstrandum susceperat, Anatolium, qui Codicem esset interpretatus, a Berutiensi antecessore fuisse diuersum. haec tamen sententia ab altera potissimum pendet, quae unam tantum Codicis summam fuisse

---

(¹) Cfr. const. Δέδωκεν, § 9.

(²) *Praef. ad Syntagma Canonum*, cf. MENAGIUM, *Amoenitates iuris*, p. 98; REITZIUM, *Theophil.*, II, 1246; HEIMBACHIUM, *De Basilicorum origine*, p. 40.

(³) *Basil.*, VI, 20.

(⁴) Cf. e. gr. C. 4, 32, 3; schol. Θεοδώρου, Bas., II, 720; Fr., II, § 172.

(⁵) Cf. e. gr. C. 8, 13 (14), 1 = Fr. II, § 39, ubi uox δεβίτωρ occurrit, quae in Bas. 25, 2, 38 uersa est χρεώστης.

(⁶) *Ueber die griechischen Bearbeitungen des Iustinianeischen Codex*, in ephemeride, quae inscribitur *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, X, 54 sq.

statuit, quae modo Stephano modo Anatolio tribueretur. hac uero sententia derelicta, illam quoque non est cur tueamur. nam, quod maximum fuerat argumentum, Nouellarum collectionem adhibitam esse, quae post DLXXII[um] demum annum fuerit composita, in genuinam Anatolii summam nullomodo cadit.

Neque est cur miremur summam hanc anatolianam Iustiniani praeceptis [1] non adeo haerere, quam illius aeui antecessoris opus par fuerit. nam si Isidori fragmenta conferamus [2], qui identidem Berutiensis antecessor fuit atque ab Iustiniano inter XVIIIuiros Digestis conficiendis adlectus, statuendum erit non ea minus, quam Anatoliana haec nostra, a latinis uerbis recedere. maiorem quandam speciem illud praesefert [3], Anatolium nempe saepius uocem ‘ ενταῦθα ’ usurpare, cum de Constantinopoli sermo sit. quomodo enim potuisset Berutiensis antecessor ita loqui ? et quamuis loci a Zachariaeo laudati [4] ad Stephanum referri debeant, extant in Basilicis pauci quidam alii, in quibus id deprehendi possit. nam ad C. 8, 47, 2 [5] tam Basilicorum Synopsis, quam Tipucitus habent:

ἡ υἱοθεσία τῶν αὐτεξουσίων οὐκ ἄλλως γίνεται ἢ ἐνταῦθα ἢ ἐν ἐπαρχίᾳ κτλ.

Item ad C. 8, 53 (54), 32 Basilica (47, 1, 64) legunt:

αἱ δωρεαὶ αἱ γινόμεναι ἐνταῦθα κτλ.

Nullus tamen dubito, quin haec compilatorum manu corrupta fuerint, cum in anatolianis fragmentis, quae nobis integra sunt servata, nil eiusmodi inueniri possit: quinimo plura inueniuntur, quae contrarium potius innuere uideantur. ut ecce C. 4, 41, 2:

Nemo alienigenis barbaris cuiuscumque gentis *ad hanc urbem sacratissimam*.... uenientibus cet.

---

(1) *Const. Tanta* (Δέδωκεν), § 21.

(2) Fragmentis, quae collegit Heimbachius, illa quoque sunt addenda, quae in *Ecloga Basilicorum* (lib. I-X) inueniuntur: cfr. quae monuimus *Rendiconti Ist. Lomb.*, XVII, 328 n. 3 [*supra*, p. 231 n. 3].

(3) Zachariaeus a L., l. l, p. 61.

(4) C. 1, 3, 31; 32. 1, 4, 28.

(5) Constitutiones Codicis l. VIII[i] a tit. IIII[o] usque ad finem ex summa anatoliana in Basilica esse translatas iam monuimus (§ 3).

Haec Anatolius sic uertit [1]:

μηδεὶς βαρβάροις οἱοισδήποτε ἢ ἐν Κωστναντινουπόλει κτλ.

Item C. 4, 66, 4 [2]. In eadem Basilicorum Synopsi [3] ad C. 8, 10, 13 pro ' huic florentissimae urbi ' et ' hac regia ciuitate ' legitur ' ἐν Κωνσταντινουπόλει ' [4].

Siccine quaeso uir Constantinopolitanus uertere potuit? statuamus igitur necesse est Basilicorum compilatores nonnumquam ἐνταῦθα pro ἐν Κωνστ. posuisse, ut Constantinopolitanis fere mos erat [5].

Et cum ceteri antecessores, qui ad iura legesue componendas ab Iustiniano adlecti sunt, i. e. Theophilus Dorotheus Isidorus [6], libros Iustinianos graece reddiderint illustrauerint explanauerint, mirum foret nullam de Anatolii antecessoris scriptis extare notitiam. huc adcedit non obscuriores similitudines inter Isidori et Anatolii uersiones intercedere, quas non absurde quis ita explicuerit, si statuerit Berutiensis scholae traditionem utrumque tenuisse [7]. ceterum Anatolium Summae Codicis auctorem inter Thalelaeum et Isidorum antecessores nominat Michael Attalensis [8].

Quod ad rubricas Summae Anatolianae, merito Zachariaeus litteris ad me datis scholium conferendum putat ad Bas. 11, 2, 61 [9]:

---

(1) Nobis § 160.

(2) Nobis § 165.

(3) Bas. 58, 11, 12.

(4) Item in const. C. 8, 10, 12 apud Anatolium (nobis § 46) de Costantinopoli nullus est sermo.

(5) Et ideo Stephanus in sua Codicis uersione hac uoce saepius usus est, cum Constantinopolitanus antecessor esset.

(6) De Cratino mirari non subit, quippe qui sacrarum largitionum comes fuerit, neque tantummodo studiis incubuerit: cf. const. *Tanta,* § 9.

(7) Facile est concedendum Anatolianam uersionem a ceterorum Indicum, qui ab antecessoribus scripti sunt, natura aliquantum recedere. potuit tamen Anatolius fori quoque, non scholae tantummodo, necessitati consulere: necessarium enim uideri debuit, ut ex uaria facti specie, quae in constitutionibus occurreret, regula iuris, siue ὁ γενικὸς κανών, erueretur. et ita in Italia, paullo post Theodosianum codicem promulgatum, latina summa Anatolianae simillima facta est, quam ex romana schola profectam esse pluribus argumentis docuit FITTINGIUS.

(8) In praefatione eiusdem πραγματείας.

(9) Sch. 'Ανατολίου, Bas. I, 727.

ἡ ἐπιγραφὴ τοῦ τίτλου· περὶ ψήφου πεπλανημένης.

quibus quae supra diximus omnino confirmantur. contra ualde dubium est an scholium (¹) ad C. 2, 6 (Bas. 8, 1, 11: Heimb. I, 333) huc pertineat:

ἡ ἐπιγραφὴ τοῦ τίτλου de postulandis, τουτ(έστιν) περὶ αἰτουμένων δεομένων ἐγκαλούντων, εἴτουν τῶν συνηγόρων, οἳ αἰτοῦσιν ὑπὲρ τῶν συνηγορουμένων.

nam ne hoc scholium adeo prolixum et inconcinnum Anatolio tribuamus, qui ipse breuitate sua nitet, uel maxime cauendum est].

§ 5.

De uersionis Anatolianae apud Graecos auctoritate.

Anatolii uersionem plurimi Graecos fecisse uel ex Matthaei Blastaris testimonio liquet. idem probatur ex scholiis Basilicorum et Synopsis Basilicorum, in quibus eius uerba referuntur, necnon ex eo, quod Basilicorum compilatores constitutionum libri Codicis VIII[i] a tit. IIII° usque ad finem Anatolianam uersionem adhibuerint.

Contra, his fragmentis in lucem prolatis, nemini dubium esse debet quin Anatolii uersionem non sit secutus Enantiophanes cum in Nomocanone XIIII titulorum, tum in libro suo ἐναντιοφανῶν, nec Iulianus in suis παραγραφαῖς ad Digesta. Neque obstat scholium (²) ad Nomoc. 13, 29: ex eo enim id tantummodo euincitur C. 3, 43, 1 *insueto prorsus more* secundum Anatolianam uersionem illuc esse relatum (³). ceterum

---

(¹) Hoc uero scholium Anatolii nomine non insignitur.

(²) Edidit PITRA, *Iuris eccl. graecorum historia et monumenta,* II, 631.

(³) [Iure nunc existimat ZACHARIAEUS A L. in scholio laudato errorem contineri, neque ea, quae in Nomocanone (l. l.) leguntur, Anatolio tribuenda esse, collato praesertim scholio ad ῥοπάς, p. 237. nam, ne pluribus instem, prolixiora ea sunt, quam ut Anatolio adscribi possint. eo autem scholiastae errore plures antea decepti sunt, inter quos KRUEGERUS uir cl. tam in ephemeride, quae inscribitur *Ztschr. f. Rechtsgesch.,* uol. IX, quam in sua Codicis editione ad C. 3, 43, 1].

uidesis, quae alibi disputauimus (1), cum etiam statuerimus Enantiophanem (2) Stephani sui uersionem esse secutum.

§ 6.

Editionis ratio.

Haec Excerpta in tres partes distribui:

I. *Fragmenta ex Basilicis, Novellis Leonis, Epanagoge* (?) deprompta.

II. *Fragmenta Codicis uersionis Anatolianae.*

III. Παρεκβολαὶ ἐκ τοῦ κώδικος.

Versionem latinam adieci illius apud iurisconsultos peruulgatissimi haud immemor: *graeca non legi.* notulas subdidi, quae tam uarias lectiones emendationes coniecturas, quam fontes indicarent.

Quod uero ad textus crisin adtinet, praesto fuerunt libri Vaticanus et Laurentianus, qui adeo inter se conspirant, ut nullus dubitem, quin Laurentianus ab altero fuerit descriptus (3). certe Laurentianum potissimum sum secutus, nam quominus Palatini per totum conferendi copia esset, temporis angustiae impedimento fuerunt.

§ 7.

De praefatione Institutionum historica quae nunc editur.

In Palatino cod. gr. 19, quem nuper laudaui, praefatio quaedam historica ad Institutionum graecam paraphrasin exhibetur, quae iuris historiam a primis incunabulis ad Iustinianum usque imperatorem tradit. eandem praefationem in cod. Bruxellensi 424, qui ex Palatino descriptus est, extare Zachariaeus a Lingenthal auctor mihi est. quam praefationem describendam edendamque curaui: est enim breuior neque lectu iniucunda: nosque apprime docet quinam potissimum errores

---

(1) *Rend. Ist. Lomb.*, XVII, 329 sq. [*supra*, 232 sq.].

(2) An Enantiophanes et Anonymus (Iulianus) distinguendi sint, quaeritur apud ZACHARIAEUM, *Die griechischen Nomokanones*, p. 10 sq.

(3) Cf. quae dixi in *Prolegomenis* ad *Paraphrasin graecam Institutionum*, vol. I, pag. XV-XVIIII [= *supra*, p. 64 sqq.].

de iuris uicissitudinibus apud graecos sequioris aeui inualuerint. mira nempe increbuerat tunc temporis opinio Graecorum Romanorumque iura ex Hebraeorum legibus, quae in Mosis libris continentur, hausta esse. id forsan iam innuit Tertullianus (*Apol.* 45); id certe demostrandum sibi suscepit auctor *Collationis legum mosaicarum et romanarum*, quae *Lex Dei* audit: cf. ibid. 7, 1, 1: ‘ *quodsi XII tabulae nocturnum furem ... interfici iubent, scitote, iurisconsulti, quia Moyses prius hoc statuit, sicut lectio manifestat* ’ (1). Itaque factum est ut Hebraeorum leges inter iuris ciuilis fontes haberentur, sicuti ex libris iuris graeco-romani adparet, in quibus nonnunquam plura ex Ecloga ‘ τοῦ παρὰ τοῦ Θεοῦ διὰ Μωΰση δοθέντος νόμου τοῖς Ἰσραηλίταις ’ mutuata sunt (2).

Cum uero non adeo facile ostendi posset, quomodo Graeci et Romani leges suas ab Hebraeis acciperent, curiosae quaedam fabellae excogitatae sunt, quarum specimen disertissimum Praefatio haec nostra exhibet. cuius originem non absurde quis a iuris schola repeteret, quae, auspice Constantino Monomacho (3), Constantinopoli condita est. itaque huius praefationis auctor saec. XII uel XIII uixisse uidetur. quae autem tradit non eum proprio marte finxisse credendum est: nimis enim stupidus fuisse uidetur, ut aliquid ex suo ingenio depromeret: probabilius ex ipsa scholarum traditione hausit, cuius uestigia longius persequi forte quis posset.

Codicem Palatinum sum secutus: latinam uersionem adieci, itemque notas paucas de re critica et philologica.

Mediolani a. d. VIII. kal. Apriles, anno p. Ch. n. MDCCCLXXXIIII.

---

(1) Non absimilia continent praefationes uersionum orientalium libri iuris romani, quas nuper ediderunt SACHAUIUS et BRUNSIUS (cf. *Syrisch-römisches Rechtsbuch*, Berol. 1880).

(2) Eam uidesis apud COTELERIUM, *Monumenta Ecclesiae graecae,* I, 1 sq.

(3) Constitutionem, qua haec iuris schola condita est, edidit inter Ioannis Euchaitensis opera P. A LAGARDE *(Abhandlungen der Gött. Gesellschaft der Wiss.*, XXVIII) [et postea FERRINIUS ipse, v. *infra*].

PARS I.

I. (1) - 1. Ζήτ. βι. κδ′ τί. α′ (2) κεφ. α′, ὅ φησι· πᾶν διδόμενον ἢ διὰ πρᾶγμα δίδοται ἢ δι᾽ αἰτίαν· 2. τὸ δὲ δι᾽ αἰτίαν ἢ σεμνὴν ἢ αἰσχράν· καὶ ἡ αἰσχρότης ἢ τοῦ διδόντος ἐστὶν (3) ἢ τοῦ λαμβάνοντος ἢ ἑκατέρου. 3. Τὸ μὲν οὖν ἐπὶ σεμνῷ πράγματι δοθὲν τότε ἀναλαμβάνεται, ὅτε μὴ γένηται. εἰ δ᾽ ἡ (4) αἰσχρότης ἐστὶ τοῦ λαβόντος, κἂν [μὴ (5)] ἐποίησε τὸ πρᾶγμα, ἐφ᾽ ᾧ ἔλαβέ τι, τὸ ληφθὲν ἀποδίδωσιν (6). ὡς (7) ἔνθα τι ἔλαβεν (8) ἐπὶ τῷ μὴ φονεῦσαι ἢ μὴ ἱεροσυλῆσαι ἢ μὴ κλέψαι ἢ ἐπὶ τῷ δοῦναι παρακαταθήκην ἢ δικαίωμα. 4. Εἰ δὲ καλὴν δίκην ἔχων παράσχω τῷ δικαστῇ ἐπὶ τῷ ὑπὲρ ἐμοῦ ψηφίσασθαι, οὐκ ἀναλαμβάνω· (9) ἔγκλημα πλημμελῶ τὸν δικαστὴν ὑποφθείρας (10) καὶ ἐκπίπτω τῆς δίκης. 5. Εἰ δ᾽ αἰσχρότης ἐστὶ τοῦ διδόντος καὶ τοῦ λαμβάνοντος, ἀργεῖ ἡ (11) ἀνάληψις· ὡς ἔνθα δι-

I. - 1. Quaere lib. 24, tit. 2, c. 1 [Basilicorum], ubi haec sunt: omne quod datur aut ob rem datur aut ob causam: 2. ob causam aut honestam aut turpem: ut aut dantis sit turpitudo, aut accipientis, aut utriusque. 3. Ob rem igitur honestam datum ita repeti potest, si res secuta non est. si turpis causa accipientis fuerit, etiamsi rem, ob quam aliquid accepit, [non] fecit, quidquid accepit restituit. utputa aliquid accepit ne occideret, ne sacrilegium furtumue faceret, ut rem depositam redderet uel iustam pronuntiaret sententiam. 4. Si in bona causa iudici aliquid dem, ut secundum me pronuntiet, rem non potero repetere: quinimo crimen contraho iudicem corrumpens, litemque perdo. 5. Ubi autem et dantis et accipientis

---

(1) in Pal. manu seriore adduntur haec: ‘ περὶ τῶν αἰτιῶν τῶν διδομένων ’ = de donationum causis.
(2) ita Pal. Laur: legem autem β′.
(3) μόνου add. Bas.
(4) addidi ex Bas.
(5) dele.
(6) ἔλαβεν, ἀποδ. Bas.
(7) οἷον Bas.
(8) τις λάβῃ Bas.
(9) ὅμως ins. Bas.
(10) — ων Bas.
(11) del. Bas.

καστὴς λάβῃ ἐπὶ τῷ ψηφίσασθαι· ἢ ἐπὶ πορνείας ἢ ὁ συσχεθεὶς μοῖχος ἢ κλέπτης. 6. Εἰ δὲ μόνου τοῦ λαμβάνοντός ἐστιν ἡ (1) αἰσχρότης, ἁρμόζει ἡ ἀνάληψις, ἔνθα τυχὸν δέδωκά σοι διὰ τὸ μὴ ὑβρίσαι μέ. 7. Τό διδόμενον πόρνῃ οὐκ ἀναδίδοται· ἐπειδὴ γάρ ἐστι πόρνη, οὐκ ἔστιν αἰσχρὸν τὸ λαβεῖν αὐτήν, εἰ καὶ αἰσχρόν ἐστι τὸ εἶναι αὐτὴν πόρνην.

turpitudo uersatur, cessat repetitio. ueluti si iudex ad (male) iudicandum aliquid accipiat, uel quis ob stuprum, uel si adulter aut fur deprehensus fuerit. 6. Quotiens autem solius accipientis turpitudo uersatur, datum repeti potest: ueluti si tibi dedero ne mihi iniuriam facias. 7. Sed quod meretrici datur repeti non potest: cum enim sit meretrix, non turpiter accipit, licet turpiter faciat quod sit meretrix.

II. – 1. Διαλύεται [ὁ γάμος] (2) πρῶτον μὲν μοιχείᾳ· εἶθ' οὕτω καὶ ταῖς ῥηθησομέναις αἰτίαις. 2. (3) Διαλύεται ὁ γάμος κατὰ πρόφασιν ἀναγκαίαν καὶ οὐκ ἀλόγως (4), ὅταν τις οὐχ οἷος ἦν (5) συνιέναι τῇ γυναικὶ καὶ τὰ παρὰ τῆς φύσεως ἀνδράσι διδομένα πράττειν, ἀλλὰ τριετία (6) παρέδραμεν (7) ἐκ τοῦ τῶν γάμων καιροῦ. πάρεστι γὰρ τῇ γυναικὶ καὶ τοῖς πατράσιν αὐτῆς (8) διαζευγνῦναι τὸ συνοικέσιον καὶ στεῖλαι διάλυσιν (9), κἂν (10) μὴ βούλοιτο ὁ συνοικῶν. καὶ (11) ἡ μὲν

II. – 1. Soluuntur nuptiae primum quidem ob adulterium: tum ex dicendis aliis causis. 2. Soluuntur nuptiae ex necessaria causa nec temere, quotiens quis cum uxore coire nequeat, neque ea facere, quae natura uiris tribuit, set biennium a nuptiarum tempore frustra praeterierit. licet enim mulieri parentibusque eius matrimonium dirimere repudiumque mittere, quamuis coniux nolit: dosque uxorem sequitur, cum donatio

(1) addidi.
(2) addidi.
(3) est Nou. 22, 6 [Zach. 48, 6]. Basil. 28, 7, 4.
(4) καὶ κατὰ πρ. ἀν. τε καὶ οὐκ ἄλ. Bas. Nou. [ubi τε post ἀναγκ. ins.].
(5) οἷός τ' εἴη Bas. Nou.
(6) διετία Nou. [cf. C. 5, 17, 10].
(7) ἄχρι γ. τελείων ἐνιαυτ. ἐκ τ. Bas.: παραδράμοι Nou.
(8) ἢ τοῖς γε αὐτ. π. Nou. Bas.
(9) διαίσιον Nou.
(10) εἰ καί Nou. Bas.
(11) κἀνταῦθα Nou. Bas.

προῖξ [1] ἀκολουθεῖ [2] τῇ γυναικί [3], ἡ δὲ [4] πρὸ γάμου δωρεὰ μένει παρὰ τῷ ἀνδρί [5]. 3. [6] Καὶ τὸν ἐν αἰχμαλωσίᾳ διαλύεσθαι τὸν γάμον οὐχ ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχεν· ἀλλ' εἰ μέν ἐστι φανερὸν περιεῖναι ἢ τὸν ἄνδρα ἢ τὴν γαμετήν, μένειν ἄλυτα τὰ συνοικέσια συγχωροῦμεν. καὶ οὐκ ἐλεύσονται πρὸς δευτέρους γάμους [7]. εἰ δ' ἄδηλον καθέστηκε πότερον περίεστιν ἢ μὴ τὸ εἰς πολεμίους ἀφικόμενον πρόσωπον, τηνικαῦτα πενταετία μενέτω εἴτε τῷ ἀνδρὶ εἴτε τῇ γυναικί. καὶ εἴτε σαφῆ γένοιτο τὰ τῆς τελευτῆς, εἴτε ἄδηλα [μένοι [8]], γαμεῖν [9] ἔξεστιν ἀκινδύνως· καὶ οὔτε ὁ ἀνὴρ τὴν προῖκα, οὔτε ἡ γυνὴ τὴν προγαμιαίαν δωρεὰν κερδανεῖ.

propter nuptias apud uirum maneat. 3. Eius quoque, qui in hostium captiuitate est, nuptiae solui possunt: non temere autem nec passim. nam si quidem certum sit uirum aut uxorem apud hostes uiuere, insoluta matrimonia manere concedimus: nec poterunt coniuges ad alteras nuptias uenire. sin autem incertum sit utrum uiuat necne ea persona quae ab hostibus capta est, tum quinquennium expectandum est siue uiro siue mulieri et ita demum (siue certo de morte constet, siue adhuc ambigatur) nuptiae absque ullo periculo soluentur. neque uir dotem, neque mulier donationem ante nuptias lucrabitur.

III. [10] - Τὸ ὑπόβολον συμφωνεῖται παρὰ τοῦ ἀνδρός· καὶ εἰ μὲν λάβῃ τὴν προῖκα καὶ προτελευτήσῃ ὁ ἀνήρ, σὺν τῇ προικὶ δίδοται τὸ ὑπόβολον πρὸς τὴν γυναῖκα, ὅσον ἂν συμφωνηθῇ· εἰ δὲ μὴ συμφωνηθῇ, συμψηφίζεται [11] τὸ ἥμισυ τῆς προικός.

III. - Hypobolum a uiro promitti solet. et si quidem uir, cum dotem acceperit, praemortuus fuerit, cum dote etiam hypobolum uxori datur, quantum uir fuerit stipulatus. sin autem nihil fuerit stipulatus, tum dimidium dotis ae-

(1) εἴ τις ἐστὶν ὅλως ἐπιδεδομένη προῖξ Nou. Bas.
(2) —θήσει Nou. —θήσεται Bas.
(3) alia ins. Nou. Bas.
(4) διὰ τὸν γάμον ἤτοι ins. Nou. Bas.
(5) οὐδὲν οἴκοθεν ζημιουμένῳ add. Nou. Bas.
(6) est eiusd. Nou. cap. 7 in multo artiores fines redactum.
(7) οὔτε γυναῖκες οὔτε ἄνδρες κτλ. add. Nou. Bas.
(8) addidi e Nou.
(9) ita ex Bas. Nou. pro γάμον; nisi malis λύεσθαι γάμον.
(10) est Nou. 20 Leonis, cf. Att. 27 (ex edit. nostra 20, 20), Harm. 4, 10, 1.
(11) κατά ins. Att.

καὶ εἰ μὲν οὐκ ἔχει παῖδας, ἔχει πρὸς τὴν χρῆσιν καὶ τὴν δεσποτείαν. εἰ δ' ἔχει παῖδας, ἔχει μὲν τὴν χρῆσιν ἡ γυνὴ, τὴν δὲ δεσποτείαν μετὰ τῆς τελευτῆς αὐτῆς οἱ παῖδες· ἔχει δὲ καὶ αὐτὴ ἰσομόριον ἑνὸς παιδὸς κατὰ δεσποτείαν, ἐὰν μὴ δευτερογαμήσῃ. εἰ δὲ προτελευτήσῃ τοῦ ἀνδρὸς ἡ γυνή, χώραν οὐκ ἔχει ἡ τοῦ ὑποβόλου ἀπαίτησις, ἀλλὰ μόνον [1] θεώρετρον, ὅ ἐστι κατὰ λίτραν τῆς προικὸς νομ. ς'.

IIII. [2] – 1. Ὁ μὴ δευτερογαμῶν ἀνήρ, μὴ προσόντων τῶν παίδων, τὸ ἐξ ἀπαιδίας κάσον ἤτοι τὸ δ' τοῦ προικοϋποβόλου λαμβάνει· παίδων δὲ προσόντων, [3] ἐκτρέφειν καὶ παιδαγωγεῖν ἀνάγκη. μετὰ τὸ φθάσαι τὸν τελευταῖον παῖδα εἰς τὸν κ' χρόνον, ἄδειαν ἐχέτω ἢ τὴν χρῆσιν, ἣν καὶ πρότερον εἶχε, παρακατέχειν [4] ἐν τέλει μὴ λαμβάνων [5] ἀδελφικὴν μοῖραν, ἢ τὴν χρῆσιν ἐξιστάμενος ἀδελφικὴν μοῖραν εἰς οἰκεῖον παρακατέχεσθαι κέρδος. 2. Κληρονομεῖ δὲ καὶ οὗτος εἰς ὁλόκληρον [6] τοὺς οἰκείους [7]

stimatur. et si quidem mulier filios non habeat, praeter usumfructum etiam proprietatem consequitur. si uero filios habeat, usumfructum quidem uxor habet, proprietatem uero post eius mortem filii: ipsa autem unius filii portionem in proprietatem accipit, ni ad secundas transierit nuptias. sin autem mulier ante uirum mortua fuerit, cessat hypoboli repetitio, et retentio tantum senorum solidorum pro singulis libris fit.

IIII. – 1. Vir qui secundas non contraxerit nuptias, filiis non extantibus, quartam dotis partem accipiet: liberis autem extantibus, alere eos et educare debet. cum autem minimus natu XX compleuerit annum, tum in eius arbitrio erit aut usumfructum retinere et ita unius fratris portionem in fine amittere, aut usumfructum relinquere et unius fratris portionem in suum lucrum conuertere. 2. Liberis autem intestatis et sine prole decedentibus, ipse ex asse suc-

---

[1] τό ins. Att.

[2] quae secuutur ex Epa. 19, 8 sumpta sunt, quae cum iure Iustiniano parum cohaerent. uidesis quae monuit ZACHARIAEUS in editione sua Epanagoges, p. 122 n. – uarias lectiones haud spernendas collectio nostra praebet.

[3] οὕς ins. Epa.

[4] —ων Epa.

[5] – ειν Epa.

[6] ὁλοκλήρως Epa.

[7] ἰδίους Epa.

παῖδας ἀτέκνους καὶ ἀδιαθέτους τελευτῶντας. 3. Ὁ μέντοιγε δευτερογαμῶν ἐκτρέφειν μὲν αὐτοὺς (1) καὶ παιδαγωγεῖν φυσικῷ τε καὶ γραπτῷ καταναγκάζεται νόμῳ (2) καὶ ἐν ᾧ καιρῷ τούτους (3) παιδαγωγεῖ καὶ ἐκτρέφει, μετέχει κἀκεῖνος τῆς χρήσεως καὶ παρὰ τούτου πλέον οὐδέν, ἀναγραφῆς δηλονότι τῆς τῶν παίδων ἐξ ἀρχῆς ὑποστάσεως ἀκριβοῦς γεγενημένης, ἧς ἐκεῖνος ὀφείλει τὸν λόγον ὑπέχειν. 4. Μετὰ δὲ τὸ φθάσαι τὸν ἔσχατον τῶν παίδων εἰς τὸν κʹ χρόνον, τότε (4) καὶ αὐτὸς παντελῶς ἐξιστάτω τῆς χρήσεως, μηδὲν ἄλλο παρακερδαίνων ἐκ τῆς εἰς αὐτοὺς ἀπὸ μητρὸς καὶ (5) ἀλλαχόθεν περιελθούσης ὑποστάσεως. 5. Τινὸς δὲ τῶν παίδων τελευτῶντος, καὶ τὴν ἐκείνου ὑπόστασιν τοῖς ὑπολοίποις παισὶν ἅμα συμμερισθήσεται, μηδενὸς δὲ τοῦ συμμεριζομένου καταλειπομένου, εἰς ὁλόκληρον ὁ πατὴρ (6) αὐτὸς ταύτην ἐπιδέξεται (7). 6. (8) Ταῦτα μὲν παίδων προσόντων· μὴ προσόντων δέ, οὐδ᾽ ὅλως τὰ γυναικεῖα εἰς κέρδος λήψεται (9). 7. Πένθιμος δὲ χρόνος τοῖς νόμοις ἐπὶ ἀνδρὸς οὐδαμοῦ ὥρισται.

cedit. 3. Qui ad secundas nuptias transit alere eos et educare naturali et scripta lege cogitur: et donec eos educat et alit usus fructus particeps fit, set nil amplius consequitur, inuentario scilicet ab initio liberorum substantiae diligenter confecto, cuius ipse rationem sustinere debet. 4. Cum uero minimus natu liberorum XX compleuerit annum, ipse usumfructum penitus amittet, neque aliud unquam lucrabitur ex bonis siue ex matre siue alicunde ad liberos peruentis. 5. Cum uero aliquis liberorum mortuus fuerit, eius quoque substantia inter ceteros diuidetur: sin autem nullus extet, uniuersam pater eam consequetur. 6. Haec quidem liberis extantibus: si uero non extent, nullum ex mulieris bonis lucrum prorsus consequetur. 7. Nusquam in legibus luctus tempus uiro praefinitur.

(1) καὶ αὐτὸς Epa.
(2) τὰ τέκνα Epa.
(3) ταῦτα Epa.
(4) ὅτε Epa.
(5) ἢ Epa.
(6) del. Epa.
(7) ἀναδέξεται Epa.
(8) καί ins. Epa.
(9) παῖδας μέντοι μὴ ἔχων ὁ δευτερογαμῶν οὐδὲν ὅλως ἐκ τῆς ὑποστάσεως τῆς προτέρας γυναικὸς εἰς οἰκεῖον κέρδος λήψεται Epa.

V. – Ζήτ. νεαρ. [ρ]κζ' [1], τί. ς' τοῦ κώδικος βι. η'. 1. Ἡ μὴ δευτερογαμοῦσα μήτηρ, καὶ πᾶς ἀνιὼν μὴ δευτερογαμῶν, εἰ ἔχῃ παῖδας [2], λαμβάνει πρὸς τῇ χρήσει τῶν γαμικῶν [κερδῶν] [3] καὶ μέρος κατὰ δεσποτείαν ἑνὸς παιδός [4]. τοῦτο δὲ ἐπὶ τῶν τελευτῇ καὶ οὐ διαζυγίῳ λυομένων γάμων. 2. [5] Τοῖς δὲ παισὶν ἁρμόζει πᾶν γαμικὸν κέρδος ἐξ οἱασδήποτε λύσεως [6] κατὰ δεσποτείαν, κἂν μὴ δευτερογαμήσωσιν οἱ γονεῖς αὐτῶν, οἵτινες τὴν χρῆσιν τῶν τοιούτων κερδῶν ἔχουσιν, τρέφοντες τοὺς αὐτῶν [7] παῖδας.

V. – Quaere Nou. [1]27; Cod. [5, 9, 4 ?]. 1. Mulier quae ad alteras non procedit nuptias, item omnis parens qui ad secunda non migrat uota, si liberos habuerit, usumfructum lucrorum nuptialium habet et unius filii portionem in proprietatem. haec uero de iis nuptiis intellegenda sunt, quae morte non diuortio sint solutae. 2 [Nou. 98]. Liberis autem omne nuptiale competit lucrum, quomodocumque solutis matrimoniis, quod ad proprietatem pertinet, licet secundas nuptias non ineant parentes eorum, qui usumfructum horum lucrorum habent, liberis alimenta praestantes.

VI. – [8] Ἐὰν ἐπὶ προγαμιαίᾳ δωρεᾷ συναινέσαι πεισθῇ τῇ πράσει, ζῶντος τοῦ ἀνδρός, ἡ γυνή, οὐκ ἔρρωται ἡ τοιαύτη πρᾶσις· δεῖ γάρ, διέτους αὖθις περιόντος χρόνου, ἑτέραν ὁμολογίαν γράφειν βεβαιοῦσαν τὴν συναίνεσιν, καὶ τότε κύριον εἶναι τὸ γινόμενον. πολλὰ γὰρ ἐκ πρώτης εὐθὺς ἀκοῆς ἁμαρτηθείη τῆς γυναικὸς ἢ δέει

VI. – Si de fundo, qui in donatione propter nuptias continetur, uendendo consenserit mulier, uiuo marito, eiusmodi uenditio non ualet. oportet enim ut biennio elapso nouam tunc scribat confessionem, qua consensus confirmetur: ita enim ualebit quod factum est. saepius enim primo statim au-

---

(1) est ex Theodori epitoma, quae etiam in Basilicis recepta est.
(2) haec omitt. Theod. Bas.
(3) suppleui ex Theod. Bas.
(4) ἴσθι δὲ πρὸ πάντων ὅτι τοῦτο προβαίνει Theod. Bas.
(5) item ex Theod.
(6) ordo uerborum diuersus apud Theod.
(7) αὐτούς τούς Theod.
(8) est Nou. 61. cf. Bas. 29, 7; Epa. 19, 3.

τοῦ συνοικοῦντος ἢ ἀπάτης ῥαδίως ὑπαγομένης καὶ τῶν οἰκείων ἀμελούσης δικαίων· κατασκεπτομένη δ' ἐν πλείονι χρόνῳ τὴν ὑπόθεσιν γένοιτ' ἂν ἑαυτῆς ἀσφαλεστέρα.

VII. - Νεαρ. κβ', κεφ. κα' (1). Εἰ δέ τινες τοῖς ἔμπροσθεν οὐκ ἀρκεσθέντες γάμοις πρὸς δευτέρους (2) ἔλθοιεν, εἰ μὲν (3) ἄπαιδες μένοιεν ἐκ τῶν προτέρων ἢ καὶ ἐξ ἀμφοτέρων τῶν γάμων, οὐδεμία πολυπραγμοσύνη περὶ τὰ μέτρα (4). ἀλλ' ἄνδρες μὲν ἀπελεύσονται παντοίως πάσης παρατηρήσεως ἐλεύθεροι· γυναιξὶ δὲ μόνον ἐπικείσεται δέος τὸ μὴ πρὸ τοῦ ἐνιαυσιαίου χρόνου πρὸς δεύτερον ἐλθεῖν συνοικέσιον. καὶ (5) γινώσκειν ὡς, εἴ τι τοιοῦτον πράξαιεν καὶ ἀώρους συναλλάξαιεν γάμους, ὑφέξουσι ποινάς, ἄλλας μὲν εἴπερ ἄπαιδες ἐκ τοῦ προτέρου ὦσι συνοικεσίου (6), μείζους δὲ εἰ καὶ παῖδες ὑπεῖεν. εἰ μὲν γὰρ οὐχ ὕπεστι γονή, τότε ἀτιμία (7) εὐθὺς ἀκολουθήσει καὶ ἔσται παντοίως ἡ γυνὴ διὰ τὴν τοῦ γάμου σπουδὴν ἠτιμασμένη καὶ οὐ (8) λήψεταί τι παρὰ τῶν τοῦ προτέρου συνοικεσίου αὐτῇ

ditu erraret mulier aut coniugis timore, aut dolo facile insinuato, iure propinquorum suorum posthabito. cum autem rem longiore tempore considerauerit, securior geri poterit.

VII. - Nou. 22, c. [22]. Si quidam prioribus nuptiis non contenti ad secundas perueniant, si quidem filios ex prioribus uel ex utrisque non susceperint, non erit cur de modo quaeramus. uiri enim omni omnino obseruantia soluti erunt: mulieribus timor tantum imminebit, ne ante anni tempus ad secundas migrent nuptias. sciant enim, si id perpetrauerint et intempestiuas inierint nuptias, poenas sese daturas esse, alias quidem si absque liberis a priore matrimonio discesserint, maiores autem, si liberi existant. nam si liberi non extent, infamia statim sequetur eritque omnino mulier propter nuptiarum festinationem in dedecore neque aliquid eorum lucrabitur, quae ex prioribus nuptiis ei relicta sunt, neque ante

(1) est κβ' (= Nou. 22, 22). cf. Bas. 28, 14, 1; Proch. 6, 4 sq.; Epa. 19, 15 sq.
(2) Nou. Bas.: δεύτερον Laur.
(3) οὖν ins. Nou.
(4) ita Laur. cum Prochiro 6, 4: δεύτερα Bas. Epan. Nou.
(5) ἢ Nou.
(6) προτέρων — συνοικεσίων Nou.
(7) τὸ τῆς ἀτιμίας Nou.
(8) οὐδὲ Nou.

καταλελειμμένων [1], οὐδὲ ἀπολαύσει τῆς προγαμιαίας δωρεᾶς, οὔτε τῷ συνοικοῦντι κατὰ τὸν δεύτερον γάμον περαιτέρω τῆς γʹ τῆς οἰκείας ἐπιδώσει μοίρας [2]. οὐ μὴν οὐδὲ τῆς ἔξωθεν αἰσθήσεται φιλοτιμίας ἤτοι ἀπὸ συγγενῶν αὐτῆς κατὰ διαθήκην ἐρχομένης [3], εἴτε κληρονομίας εἴτε ληγάτου. ἀλλὰ ταῦτα ἐλεύσεται ἢ μενεῖ παρὰ τοῖς κληρονόμοις τοῦ τελευτήσαντος ἢ συγκληρονόμοις αὐτῆς, εἴγε κληρονομεῖν ὅλως [ἠδύνατο], οἷα αὐτῆς [4] οὐδ' ὁτιοῦν ὄφελος ἐχούσης.

nuptias donationem consequetur neque coniugi alterius matrimonii amplius tertiam partem bonorum suorum conferre poterit. quinimo neque extranea fruetur beniuolentia, i. e. ex cognatorum testamentis siue hereditate siue legato. haec uero uenient aut manebunt apud defuncti heredes uel apud eius coheredes (si omnino heres esse potuit), ut nil inde prorsus lucri consequatur.

PARS II.

1. Ὁ κατὰ δόλον καύσας τὸν οἶκόν μου κεφαλικῶς τιμωρεῖται [5].

2. [6] Ἡ ὑπερβᾶσα τὸν κεʹ τῆς ἡλικίας χρόνον δύναται ἐπιρρίπτειν ἑαυτὴν ᾧτινι βούλεται, μηδαμῶς ἐκ ταύτης τῆς αἰτίας δυναμένου τοῦ πατρὸς αὐτὴν γράφειν ἀπόκληρον.

3. Ὁ κρύπτων κατηγορούμενόν τινα ἐπὶ ἐγκλήματος τὴν ἐκείνου αὐτὸς τιμωρίαν ὑφέξει [7].

Καὶ λῃστὴν δὲ ἐπὶ εἰδήσει δεξάμενος καὶ μὴ παραδοὺς ἢ σω-

1. Qui aedes meas dolo incendit capite punitur.

2. Quae uicensimum quintum aetatis suae annum compleuerit potest semet cui uult sociare, nec potest eam pater ex eiusmodi causa exheredem scribere.

3. Qui alicuius criminis reum occultauerit, ipse poenam illi debitam sustinebit.

Qui latronem sciens susceperit neque iudici optulerit

---

[1] συνοικεσίου h. l. Nou.
[2] — αν Laur.
[3] alias Nou.
[4] ita Cod. cum Proch. l. 1 et Epan. 19, 15: ταύτης Nou.
[5] D. 48, 19, 28, 12.
[6] inscr. βι. κηʹ τί. δʹ κεφ. κδʹ [nempe Basilicorum].
[7] C. 9, 39, 1 pr.

ματικῶς ἢ χρηματικῶς τιμωρείσθω κατὰ τὴν τοῦ προσώπου ποιότητα (1).

4. Ἐπὶ τῶν ἐγκληματικῶν καὶ ἐπὶ τῶν δελίκτων τὸν πρωτότυπον χρὴ καταδικάζεσθαι. τὸ γὰρ εἰρημένον ἐν τῷ ζ′ βιβλίῳ τί. με′ διατ. β′ (2) ἐπὶ χρηματικῶν δέξαι αἰτιῶν ἁρμόζει, ἵνα μὴ ἐναντιωθῇ τὰ νόμιμα.

5. Ἐὰν ὁ πατήρ, μετὰ τὸ δωρήσασθαι τῷ ἐμαγκιπάτῳ παιδὶ πράγματα, ταῦτα ὑπέθετο δανειζόμενος παρὰ γνώμην αὐτοῦ, τὸν μὲν παῖδα οὐδὲν ἠδίκησεν, αὐτὸς δὲ ὡς ἐπίθετος τῷ στελλιονάτῳ κρατεῖται (3).

6. Ἐὰν διαθήκη ἢ κωδίκελλος πλαστὴ εἶναι λέγεται, οὐ βεβαιοῦται χρόνῳ, ὥσπερ οὐδὲ τὸ ἀληθὲς χρόνῳ βλάπτεται (4).

Εἴτε πολιτικῶς εἴτ' ἐγκληματικῶς κινεῖται, οὐκ ὀφείλει ὁ ἄρχων εὐθὺς μάρτυρας ζητεῖν, ἀλλ' ἀπὸ τεκμηρίων στοχάζεσθαι (5).

7. Ἐὰν ἀπαιτούμενός τις χρέος καὶ διὰ τὸ μὴ δοῦναι πλαστὸν λέγει εἶναι τὸ συμβόλαιον, τέως

aut supplicio corporali aut dispendio facultatum pro qualitate personae plectatur.

4. In criminibus et delictis auctorem condemnari oportet: quod enim Cod. 7, 55, 2 dicitur, de pecuniariis actionibus intellegi oportet, ne aduersentur iura.

5. Si pater, postquam res emancipato filio donauerit, eas contra eius uoluntatem pro pecunia credita pignori obligauit, filium quidem nullo adfecit detrimento, ipse autem tamquam extraneus stellionatus crimine tenebitur.

6. Si testamentum aut codicilli falsa esse dicuntur, temporis interuallo non firmantur, sicuti uera tempore non euanescunt.

Siue per accusationem siue per priuatum iudicium quaeratur, non debet rector prouinciae statim iubere ut testes exhibeantur, nisi prius indiciis fuerit commotus.

7. Si is, a quo debitum petitur, morandae solutionis gratia instrumentum falsum esse

(1) C. 9, 39, 1, 1 (C. Th. 9, 39, 2).
(2) lege διατ. α′ (const. 1).
(3) C. 9, 34, 2. – Laur. στελειονάτῳ.
(4) C. 9, 22, 17 pr.
(5) ibid., § 1.

μὲν τὸ χρέος διδότω· λοιπὸν δὲ τὸ ἔγκλημα αὐτῷ φυλαττέσθω (1).

contendat, salua nihilominus criminis executione, ad soluendum compellatur.

8. Ἐὰν μοιχὸν ὁ ἀνὴρ νύκτωρ πιάσῃ δοῦλον ἢ ἄσεμνον ὄντα, σφαττέτω ἀκινδύνως. ὁμοίως καὶ οἱ παῖδες αὐτοῦ τοῦτο ποιείτωσαν ἀκούσαντες τοῦ πατρός. εἰ δ' ἄλλον ἐφόνευσε, κρινέσθω μὲν ὡς ἀνδροφόνος· μὴ μὴν ἀποτεμνέσθω, ἀλλ' ἐξοριζέσθω διὰ τὴν τῆς ἀλγηδόνος συγγνώμης αἰτίαν (2).

8. Adulterum noctu deprehensum seruum aut turpem personam potest uir impune occidere; item liberi eius patris dicto audientes: ceterum si aliam personam occiderit, homicidii quidem damnatur, non autem occidetur propter ueniam iusti doloris.

9. τί. δ' τοῦ κώδ[ικος] (3). Ἐὰν διαλυσάμενός τις ἔλαβεν, εἶτε ἀνατρέπει τὰ συνδόξαντα, εἰ μὲν συνεφωνήθη, ἵνα τῷ συμφώνῳ ἐμμένωσι καὶ τὰ δοθέντα, ἀδεῶς τοῦτο γενήσεται· εἰ δε μή, πάκτου παραγραφὴν [μόνον ὁ διδοὺς ἕξει, τὰ δοθέντα] (4) οὐ δυνάμενος ἀναλαβεῖν (5).

9. Cod. [lib. 2] ti. 4. Si quis ut transigeret aliquid acceperit, deinde de conventione resiliat, si quidem pactum est ut quod datum est rescissa transactione restituatur, sane id fieri licebit: sin minus, pacti exceptionem [tantum is qui dedit habebit, nec res datas] recipere poterit.

10. Ἡ κατὰ φόβον γενομένη διάλυσις, ἐν ᾧ τυχὸν ὁρισμοῦ ἐπήρτητο κίνδυνος ἢ σώματος αἰκισμοῦ, οὐκ ἔρρωται. [εἰ] δὲ οὐδὲν τοιοῦτον [ἐπήρτητο] (6), ἔρρωται τὰ συνδόξαντα (7).

Εἰ μέντοι δοῦλός σου ἦν ὁ διαλυσάμενος, ἀνισχύρως διελύσατο (8).

10. Transactio metu interposita, cum relegationis forte periculum aut corporis cruciatus immineat, non ualet. [Si] uero nil eiusmodi [immineat], ualet quod pactum est.

Si uero seruus tuus fuit, qui tecum transegit, inutiliter transegit.

---

(1) C. 9, 22, 2.
(2) C. 9, 9, 4.
(3) Ep. Cod. lib. 2, ti. 4, unde quae secuntur fragmenta sumpta sunt.
(4) addidi ipse, latinum textum et scholia Basilicorum (I, 702. 703) secutus.
(5) C. 2, 4, 17.
(6) ipse suppleui.
(7) C. 2, 4, 13 pr.
(8) C. 2, 4, 13, 2.

11. Ἐὰν ὁ ἀντίδικός σου ἀναπαλαΐζει πρὸς τὰ συνδόξαντα, δύναται, ἀναδοθέντων τῶν χρημάτων, εἰ βούλῃ καὶ σύ, ἄνωθεν τοῦτο ἐξετάζεσθαι ([1]).

11. Si aduersa pars agere contra placitum nititur, potest, refusa pecunia, cum et tu hoc desideres, causa ex integro agi.

12. Ἐὰν ἐπὶ κληρονομίᾳ διελύσατό τις [καὶ] ἀκουιλιαν[ὴν στιπουλατίονα] ([2]) πεποίηκεν, οὐ δύναται ἀναπαλαιοῦν καὶ κινεῖν ἢ τὴν hereditatis πετιτίονα ἢ τὴν σπεκιαλ[ίαν] in rem ([3]).

12. Si de hereditate quis transegerit et aquilian[am stipulationem] fecerit, nequit rem instaurare et hereditatem petere uel specialem in rem actionem intendere.

13. Τὰς ὑποθέσεις αὐτάς, ἤτοι τὰς δίκας, ταῖς διαλύσεσι νομίμοις περαιωθείσας οὐδὲ διὰ βασιλικαῖς ἀντιγραφαῖς ἀνατρέπεσθαι δεῖ ([4]).

13. Causas uel lites transactionibus legitimis finitas ne imperiali quidem rescripto resuscitari oportet.

14. Ἔοικεν ἡ διάλυσις τῇ ψήφῳ· ὥστ' οὖν δεῖ ἐμμένειν αὐτῇ. οὐδὲ γὰρ εἰ ἐν νυκτὶ γέγονεν, ἄκυρός ἐστιν, ἐν ᾧ ὑγιεῖς τις καὶ τέλειος ὢν ταύτην ἐποίησεν ([5]).

14. Similis transactio rei iudicatae est: ideoque eam seruari oportet. neque quia noctu facta est, ideo inutilis est, siquidem sana mente et XXV annis maior fuit qui transegit.

15. Οὐδεὶς διὰ τὸ ἀσθενεῖν τὸ σῶμα μό[νον] ἀνατρέπειν δύναται διάλυσιν ([6]).

15. Nemo aduersae ualetudinis uelamento transactionem rescindere potest.

16. Διαλύσεως γενομένης, εἰ καὶ μεταμεληθῇ τις παραχρῆμα, οὐ δύναται ἀνατρέπειν αὐτήν· οὐ γὰρ ἔχει χρόνον, οὗ ἐντὸς δύναταί (τις) ἀναπαλαιοῦν ([7]).

16. Transactione facta, quamuis eum, qui pactus est, statim poeniteat, nequit eam scindere: non enim est certum tempus, intra quod res instaurari possit.

([1]) C. 2, 4, 14.
([2]) ipse correxi et suppleui.
([3]) C. 2, 4, 15.
([4]) C. 2, 4, 16.
([5]) C. 2, 4, 20.
([6]) C. 2, 4, 27.
([7]) C. 2, 4, 39. hic desinunt leges ex C. 2, 4 haustae. in textu uocem 'τις' libenter delerem, et τὴν δίκην uel τὸ πρᾶγμα supplerem.

17. Ἀφῆλιξ ἐπὶ ἁμαρτήματος οὐ βοηθεῖται [1].

18. Οἱ ἀφήλικες, μάλιστα οἱ μὴ ἔχοντες κηδεμόνας, εἰ καὶ μὴ ἐκδικήσαιεν τὸν θάνατον τοῦ τεστάτορος, οὐ βλάπτονται [2].

19. Ἡ μήτηρ, ἐὰν δωρήσηται τῷ μνηστῆρι τῆς θυγατρὸς αὐτῆς ἤγουν τῷ ἀνδρί, λυθέντος τοῦ γάμου ῥεπουδίῳ, οὐκ ἀναλήψεται τὰ δωρηθέντα [3].

20. Ἡ πρὸ γάμου γενομένη δωρεὰ εἰς τὴν μνηστὴν οὐκ ἀνατρέπεται ὑπὸ δανειστοῦ [4] τοῦ ἀνδρός, ἐν ᾧ μὴ προϋπετίθετο αὐτὰ τὰ δωρηθέντα πράγματα [5].

21. Ἐὰν δωρεὰ γένηται παρὰ τοῦ μνηστῆρος εἰς τὴν μνηστήν, εἶτα δὲ εἷς αὐτῶν τελευτήσῃ, εἰ μὲν φίλημα γέγονε, τὸ ἥμισυ ἀναδοθήσεται, εἰ δὲ μὴ γέ[γονε], τὸ πᾶν.

Εἰ δὲ ἐκ τοῦ ἐναντίου ἡ μνηστὴ ἐδωρήσατο, εἴτε γέγονεν εἴτε μὴ φίλημα, καὶ τελευτήσῃ τὸ ἓν πρόσωπον, ἀναλαμβάνουσιν αὐτὰ οἱ κληρονόμοι αὐτῆς [6].

22. Ὁ πατὴρ γνοὺς τὸν ἴδιον υἱὸν γάμῳ προσομιλεῖν καὶ μὴ ἀντειπὼν δοκεῖ συναινεῖν [7].

17. In criminibus minor non iuuatur.

18. Minores, maxime si curatores non habeant, quamuis testatoris mortem non uindicaverint, nullo adficiuntur incommodo.

19. Mater si sponso aut marito filiae suae aliquid donauerit, solutis diuortio nuptiis, res donatas recipere non poterit.

20. Donationem propter nuptias in sponsam collatam mariti creditores rescindere non possunt, nisi prius ipsis obligatae fuerint res donatae.

21. Si donatio fuerit a sponso in sponsam collata, ac deinde alter eorum decesserit, si osculum interuenerit, dimidia pars restituetur: sin minus, tota. Sin autem e contrario sponsa ipsa donauerit, siue interuenerit osculum siue minus, et altera persona decesserit, eius heredes res recipient.

22. Pater, qui scit filium suum nuptias contrahere neque contradicit, consentire uidetur.

(1) C. 2, 34 (35), 1.
(2) C. 2, 40 (41), 1.
(3) C. 5, 3, 12.
(4) mallem δανειστῶν.
(5) C. 5, 3, 13.
(6) C. 5, 3, 16 [cfr. et schol. Θεοδώρου, Bas. Heimb. III, 165].
(7) C. 5, 4, 5.

23. Ἐὰν ἡ γυνὴ παῖδας ἔχουσα δευτερογαμήσῃ, πάντα τὰ εἰς αὐτὴν ἐλθόντα ἀπὸ μνηστῆρος ἢ ὁθενδήποτε τοῖς παισὶ φυλαττέτω ἢ ἑνὶ ἐξ αὐτῶν, μὴ δυναμένης ἐκποιεῖν αὐτὰ οἱῳδήποτε τρόπῳ. εἰ δ' ἀπομειώσῃ τι αὐτῶν, θεραπευθήσεται ἐκ τῆς οὐσίας αὐτῆς [1].

23. Femina, quae susceptis filiis ad secundas transierit nuptias, quidquid ex sponsalium iure uel alicunde perceperit liberis seruare debet, uel uni eorum, nec poterit id quodomocumque abalienare. si quid ex his rebus fuerit detractum, ex eius facultatibus redintegrabitur.

24. Προστίθησι[ν ἡ διάταξις] [2] τῷ πενθίμῳ χρόνῳ β' μῆνας, ὥστε ιβ' εἶναι. εἴ τις οὖν ἐντὸς τοῦ χρόνου τούτου γήμῃ γυνή, ἄτιμος ἔστω καὶ μήτε ἀξιώματος μήτε λαμπρᾶς τύχης ἀξιούσθω, ἀλλὰ καὶ τὰ καταλειφθέντα αὐτῇ ὑπὸ τοῦ ἀνδρὸς οἱᾳδήποτε οὐ λήψεται [3].

24. Addit [constitutio] luctus tempori menses duos, ut XII mensium tempus fiat. si qua igitur ex feminis intra hoc tempus nupserit, infamis esto, neque dignitatis ullius neque decorae condicionis particeps fiat, set quaeque ei quomodocumque a priore uiro relicta sint nullatenus capiat.

25. Ὁ πατὴρ ὁμολογήσας προῖκα οὐ τῇ θυγατρὶ, ἀλλὰ τῷ γαμβρῷ κατέχεται [4].

25. Pater qui dotem est stipulatus non filiae set genero tenetur.

26. Ὁ ἀνὴρ διατετιμημένα πράγματα [5] λαβὼν εἰς προῖκα τὴν τιμὴν αὐτῶν χρεωστεῖ, εἰ μὴ ἄρα [6] ἔδοξεν αὐτὰ τὰ πράγματα ἀναδοῦναι αὐτόν [7].

26. Vir qui res aestimatas in dotem accepit, eorum pretii debitor efficitur, nisi forte conuenit ut ipsas res restitueret.

27. Ἐ]ὰν πράγματα τοῦ ἀφήλικος ἄνευ δεκρέτου πραθῇ, δύναται ἐκδικεῖν αὐτὰ διδοὺς τὴν τιμὴν τὴν περιελθοῦσαν εἰς τὴν οὐσίαν αὐτοῦ [8].

27. Si res minoris sine decreto fuerint alienatae, poterit eas uindicare pretium restituens quod in suum patrimonium peruenerit.

---

(1) C. 5, 9, 3 pr. § 1.
(2) suppleui.
(3) C. 5, 9, 2.
(4) C. 5, 11, 5.
(5) ὁ perperam ins. Laur.
(6) sic lego pro ' ἕτερα '.
(7) C. 5, 12, 5.
(8) C. 5, 71, 10.

28. Ὁ βασιλεὺς ἐὰν κελεύσῃ ἀφήλικα πωλῆσαι ἀγρόν, οὐ χρῆται δεκρέτου· μιμεῖ γὰρ ἡ τοῦ βασιλέως φωνὴ τὸ τοῦ ἄρχοντος δέκρετον (1).

28. Princeps si iusserit fundum minoris uenire, decreto opus non est: ad instar enim praesidalis decreti principalis uox accedit.

29. Ὁ ἄνευ δεκρέτου πραθεὶς ἀγρὸς οὐδὲ εἰ [εἰς (2)] δύο ἔλθῃ ἀγοραστὰς τὸ ἀσφαλὲς περιγίνεται, εἰ μὴ ἄρα [ὁ (3)] ὡρισμένος χρόνος παραδράμοι (4).

29. Fundus sine decreti interpositione alienatus ne si ad alterum quidem peruenerit emptorem rata uenditio erit, nisi statutum temporis spatium decurrerit.

30. Ἐὰν οἱῳδήποτε τρόπῳ ἐκποιηθῇ πρᾶγμα ἀφήλικος ἄνευ δεκρέτου, εἶτα ῥατοναβιτεύσῃ (5) τὸ πραχθὲν τέλειος γεγονὼς καὶ μείνῃ σιωπῶν ἐπὶ πενταετίαν συναπτήν, οὐκέτι ἀνατραπήσεται τὸ πραχθέν, εἴτε ἀπὸ τοῦ κηδεμόνος γέγονεν ἡ ἐκποίησις, εἴτε ἀπὸ τοῦ νέου· εἰ δὲ (6) κατὰ δωρεὰν γέγονε, δεκαετίαν σκοποῦμεν, ἐπειδὴ οὐ δύναται δωρεῖσθαι ὁ νέος, εἰ μὴ προγαμιαίαν δωρεάν. ἐπὶ δὲ τοῦ κληρονόμου ἵνα ὁ αὐτὸς χρόνος δραμῇ (7).

30. Si quolibet modo minoris res absque decreto fuerit alienata, deinde ratam rem habuerit ipse maior factus et per quinque continuos annos nihil conquestus fuerit, res non amplius poterit retractari, siue a curatore facta sit alienatio siue ab ipso minore. Sin autem per donationem res alienata est, decem aut uiginti annos expectamus, quia donationem facere minor nisi propter nuptias non potest. In heredis persona idem tempus decurrere debet.

βι. ς´ τοῦ κώδ[ικος] (8).

Codicis l. VI.

31. Οἱ φυγάδες δοῦλοι αὐτομολοῦντες πρὸς τοὺς πολεμίους

31. Fugitiui serui ad hostes transeuntes aut pede amputato

(1) C. 5, 72, 2.
(2) addidi.
(3) item addidi.
(4) C. 5, 73, 3.
(5) ῥατοναδιτεύσῃ Laur.
(6) scripsi pro εἴτε.
(7) C. 5, 74, 3, 1-2.
(8) fragmenta quae secuntur ex libro Codicis VI° sumpta sunt. uidetur igitur auctor huius collectionis ex Anatolii graeca Codicis uersione quaedam fragmenta per ordinem excerpsisse.

ἢ τὸν πόδα ἀποτέμνονται ἢ εἰς μέταλλον πέμπονται ἢ ἄλλῃ τιμωρίᾳ ὑποβάλλονται οἱᾳδήποτε (1).

32. Ἐὰν διαφόρους κωδικέλλους τις ποιήσῃ ἐν διαφόροις χρόνοις ἐναντίους ἀλλήλοις, ὁ τελευταῖος ἰσχυρός ἐστι· καταργεῖ γὰρ τὸν πρότερον (2).

33. Ἐὰν γυνὴ τελευτήσῃ ἐπὶ μητρὶ καὶ ἀδελφῇ καὶ θυγατρί, ἡ θυγάτηρ κληρονομεῖ (3).

debilitantur, aut metallo dantur aut qualibet alia poena adficiuntur.

32. Si plures quis codicillos diuersis temporibus fecit, qui sibi inuicem aduersentur, posteriores firmiores sunt: nam hi prioribus derogant.

33. Si mulieris mortuae existant mater et soror et filia, filia ad eius uocatur hereditatem.

[βι. ζ′ τοῦ κῴδ(ικος)] (4).

[Codicis l. VII].

34. Ἐν οἱᾳδήποτε δίκῃ εἴτε ἰδιωτικῇ εἴτε δημοσίᾳ, [ἐὰν] ὑποφθείρῃ τις τὸν δικαστὴν ἢ τὸν ἀντίδικον χρήμασιν, ἐκπίπτει τῆς δίκης (5).

35. Ὁ χρήμασιν ὑποφθαρεὶς ἢ χάριτι παραδικάσας οὐ μόνον ἀτιμοῦται, ἀλλὰ καὶ τῷ ἀδικηθέντι παρ᾽ αὐτοῦ τὴν ζημίαν θεραπεύσει (6).

36. Οὐδεὶς δύναται ἀποτρέψαι τὴν ἰδίαν ἢ τὴν τοῦ προηγησαμένου ψῆφον, ὥστε οὖν οὐδὲ ἐκκαλεῖσθαι χρεία ἐστὶν ἐνταῦθα (7).

37. Ἐάν τις βούληται καταδίκην ἀναψηλαφῆσαι προφάσει ἀναλογαρίας, οὐ δύναται (8).

34. In quacumque causa siue priuata siue publica, si pecunia corruperit quis iudicem aduersariumue, litem perdit.

35. Qui pretio deprauatus aut gratia perperam iudicauerit non solum infamis fiet, set etiam eius, qui laesus est, damnum resarciet.

36. Nemo potest suam neque decessoris sententiam reuocare, neque igitur prouocatio ab eiusmodi decreto est interponenda.

37. Rem iudicatam sub praetextu computationis si quis uelit instaurari, non potest.

(1) C. 6, 1, 3.
(2) C. 6, 36, 3.
(3) C. 6, 57, 1.
(4) supplenda uidentur.
(5) C. 7, 49, 1.
(6) C. 7, 49, 2.
(7) C. 7, 50, 1.
(8) C. 7, 52, 2.

38. Προφάσει τοῦ νέα εὑρ[εῖσθαι] συμβόλαια οὐ δύνασαι τὴν ψῆφον ἀνατρέψαι (1).

38. Sub specie nouorum instrumentorum repertorum nequis rem iudicatam instaurare.

39. Τὰ μεταξύ τινων πραχθέντα οὐδ᾽ ἐπὶ ὁμοίων ὑποθέσεων δύναται ἑτέρους ὠφελεῖν ἢ βλάπτειν (2).

39. Res inter alios acta neque in causis similibus aliis prodesse uel obesse potest.

40. Καὶ ἐν ταῖς μεγάλαις καὶ ἐν ταῖς μικραῖς δίκαις ἐκκαλείσθω ὁ βουλόμενος καὶ μὴ ἡγείσθω τοῦτο ὕβριν ὁ δικαστής (3).

40. Et in maioribus et in minoribus negotiis appellandi libera facultas esto, neque oportet iudicem iniuriam sibi factam existimare.

41. Ὁ φισκάλια ἢ δημόσια ἀπαιτούμενος ἤγουν ἰδιωτικὰ ὡμολογημένα μὴ ἐκκαλείσθω, ἀλλὰ καὶ ἐπιχειρήσας ποινὴν ὑποστήσεται (4).

41. Quotiens fiscalis calculi satisfactio aut tributarii muneris postulatur aut etiam priuati debiti euidentis redhibitio flagitatur, appellatione est abstinendum; quod si quis contra fecerit, poenam sustinebit.

42. Ὁ φονεὺς καὶ ὁ γοητὴς καὶ ὁ μοιχὸς καὶ ὁ ἅρπαξ ἐλεγχθεὶς καὶ συνομολογήσας οὐκ ἐκκαλεῖται· εἰ μέντοι μὴ ὁμολογήσῃ καὶ φόβῳ τῶν βασανῶν καθ᾽ ἑαυτὸν εἶπε καὶ καταθικασθῇ, δύναται ἐκκαλεῖσθαι (5).

42. Homicida et ueneficus et adulter et qui uim admisit conuictus atque confessus appellare nequit: si autem non est confessus, set contra se metu tormentorum aliquid dixit et damnatus est, appellare potest.

43. Ἐὰν περὶ νομὴν ζήτησις γένηται, εἶτα ἔκκλητος ἀκολουθέσῃ ὑπὸ τοῦ ἡττηθέντος, τέως μὲν ὁ νικήσας τὴν νομὴν λαμβανέτω,

43. Si de possessione litigatum fuerit ac deinceps fuerit appellatio interposita ab eo qui uictus est, qui uictor

(1) C. 7, 52, 4.
(2) C. 7, 56, 2.
(3) C. 7, 62, 20.
(4) C. 7, 65, 8.
(5) C. 7, 65, 2 pr. § 1.

λοιπὸν [δὲ] (1) ζητείσθω ἡ ἔκκλητος, μηδαμοῦ τῆς δεσποτείας πρόκριμα πασχούσης (2).

discessit nihilominus possessionem accipiat et tum de appellatione quaeratur, ita tamen ut proprietatis causa nullo adficiatur praeiudicio.

44. Ἐὰν παῖδες κληρονομήσωσι τὸν πατέρα, οὐ δύνανται λέγειν ὅτι « χρεωστεῖ ἡμῖν ὁ πατὴρ καὶ ἐπὶ περιγραφὴν ἀπεκτήσατο πράγματα » [καὶ] (3) ἀνατρέψαι τὰς παρ᾽ αὐτοῦ γενομένας ἀποκτήσεις (4).

44. Si liberi patri successerint, nequeunt dicere: « nobis debitor pater effectus est et in fraudem nostram res alienavit » [et] ab eo factas alienationes reuocare.

[βι. η´ τοῦ κώδ(ικος)] (5).

[**Codicis l. VIII**].

45. Τὰ ἰδιωτικὰ κτίσματα ιε´ πόδας ἀπεχέτω τῶν δημοσίων (6), ὥστε μήτε τὸ δημόσιον κινδυνεύσῃ (7), μήτε αὐτὰ ἔτι δεδιέναι τὸ λοιπόν (8).

45. Priuata aedificia XV pedes a publicis distent, ut neque publicae aedes periculum sustineant, neque illis destructionis immineat timor.

46. Ὁ ἀνανεῶν οἰκίας μὴ παρεξίτω τὸ ἀρχαῖον σχῆμα, εἰ μὴ δίκαιον τοσοῦτον ἐκτήσατο κατὰ τοῦ γείτονος. – 46a. Πᾶς δὲ κτίζων ιβ´ πόδας ἀπεχέτω καὶ ὅσα (9) βούλεται κτιζέτω καὶ θυρίδας ποιείτω καὶ μὴ ἄποψιν θαλάσσης ἀφαιρείσθω ἐξ ὀρθοῦ (10) ἀβιάστως τυγχάνουσαν. - 46b. Κήπων μέντοι καὶ δένδρων μὴ εἴη δουλεία (11). – 46c. Εἰ δέ τις κτί-

46. Qui aedes renouat pristinam formam nullomodo excedat, nisi ius tale in uicinum adquisierit. – 46a. Quicumque aedificat XII pedes a uicini aedibus relinquat et quaecumque uelit faciat et fenestras aperiat neque auferat prospectum in mare directum et a nulla parte impeditum. – 46b. Seruitus hortorum et arborum

(1) addidi.
(2) C. 7, 69, 1.
(3) addidi.
(4) C. 7, 75, 4.
(5) supplenda uidentur: cf. ad § 34.
(6) οἰκημάτων ins. Bas.
(7) — εύειν Bas.
(8) C. 8, 10, 9 = Bas. 58, 11, 7.
(9) ὅσον Bas.
(10) ἢ ἐκ πλαγίου Bas.
(11) εἶναι δουλείαν Bas.

ζει (1) ἐν στενοπῷ πλεῖον ἔχοντι τῶν ιβ´ ποδῶν [μηδὲν ἐκεῖθεν παραιτείτω, ἵνα μὴ στενοῖ τὸ δημόσιον· εἰ δ' ἧττον εἴη τῶν ιβ´ ποδῶν] (2), κατὰ τὸ παλαιὸν κτίσμα ἤγουν σχῆμα κτιζέτω μὴ ὑψῶν ἢ θυρίδας ποιῶν (3) φωταγωγούς, εἰ μὴ ι´ πόδες εἶεν ἐν μέσῳ. τηνικαῦτα γὰρ δύναται ποιεῖν θυρίδας οὐ προκυπτικὰς ἀλλὰ φωτικάς· καὶ ταύτας ἀπὸ ς´ ποδῶν τοῦ πάτου, ὥστε μὴ φευδόπατον (4) γίνεσθαι. εἰ δὲ συμφωνηθῇ τι, φυλαττέσθω. – 46 d. Εἰ δὲ οἰκία μέλλει ἀνανεοῦσθαι [ἢ] (5) ἐν πρώτοις κτίζεσθαι, ρ´ πόδας ἀπέχουσα (6) καὶ θαλάσσης ἄποψιν λυμαίνεται ἐξ εὐθέως ἢ ἐκ πλαγίου, οὐ μὴν ἀπὸ μαγειρίου (7) ἢ ἄλλων οὖσαν, ὁμοίως κἀνταῦθα εἰ σύμφωνον εἴη φυλαττέσθω (8).

locum non habeat. – 46 c. Si quis in angiportu aedificat latiore XII pedibus [nihil inde sibi usurpet, ne uia publica angustior fiat: sin autem angustior sit XII pedibus], secundum uetus aedificium seu formam aedificet, neque altius extollat neque fenestras faciat luciferas, ni forte X pedes in medio sint. tunc enim potest fenestras facere non prospectiuas set luciferas, et eas sex pedibus altiores a solo, ita tamen, ne falsum solum fiat. si quid autem pactum fuerit, seruetur. – 46 d. Si aedes restaurari debent aut nouae exstrui, quae C pedes distent et inde maris prospectui seu directo seu ex transuerso citra impedimentum (non tamen a culina uel eiusmodi loco) contingenti officiatur, si quid conuenerit, seruetur.

47. Ὁ ἄρχων πληρώσας δημόσιον ἔργον καὶ γράψας τὸ ἴδιον ὄνομα μνήμην τοῦ βασιλέως μὴ ποιησάμενος καθωσιώσεως κρί-

47. Magistratus qui opus publicum perfecerit et suum nomen inscripserit, nulla principis facta mentione, maiestatis

(1) — οι Bas.

(2) ex Bas. et Cod. suppleui.

(3) παρακυπτικάς, εἰ μὴ πρότερον εἶχεν αὐτάς· φωταγωγοὺς δ' ἐξέστω ποιεῖν· εἰ δὲ πόδες ι´ εἶεν ἐν μέσῳ καὶ τότε ἀπὸ ς´ π. τοῦ πάτου, ὥστε μηδὲ ψευδοπάτιον γίνεσθαι. Bas.

(4) —οπάτιον Ba.

(5) addidi: εἴτε οὖν Bas.

(6) ἔχουσα Bas.

(7) —ίων Bas.

(8) C. 8, 10, 12.

νεται. ἐν γὰρ τοῖς τείχεσι τὰ τῶν βασιλέων ὀνόματα γράφεται, οὐ μὴν τῶν κτιζόντων ἀρχόντων αὐτὰ (1).

48. Ὁ χωρὶς βασιλέως ἐπιτροπῆς στενορύμιον ἢ στοὰν περικλείσας ἀποδιδότω τοῦτο, τοῦ μετὰ ταῦτα τοιοῦτο (2) τολμῶντος ποιῆσαι ν´ νομ(ισματίων) προστιμωμένου (3).

49. Ὁ δεβίτωρ συγχωρῶν τὰ ἐνέχυρα τῷ δανειστῇ [οὐκ (4)] ἐλευθεροῦται τοῦ χρέους (5).

50. Ἰστέον ὅτι καὶ τῆς γυναικὸς ὑπάρχοντα τῷ πριμιπίλῳ (6) ὑπόκεινται, ὅτε ἀνεληθῶσι τὰ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς καὶ τὰ τῶν νομινάτων (7), εἰς τὸ ὑπόλοιπον (8).

Εἰ καὶ τὰ τοῦ ἀνδρὸς σιωπηρῶς ὑπόκεινται τῇ προικί, ὅμως προτιμᾶται τῆς προικὸς τὸ πριμίπιλον (9).

51. Οἱ κηδεμόνες τὰ πράγματα τῶν νέων ὑποτίθεσθαι οὐ δύνανται (10), εἰ μὴ εἰς χρείας ἰδικὰς τῶν φροντιζομένων δανείζονται (11).

52. Εἰ δὲ καὶ ἐδανείσατο εἰς

reus erit: in muris enim principum nomina inscribi debent, non eorum magistratuum, qui aedificauerint.

48. Qui sine principis permissu angiportum aut porticum incluserit, id restituat: si quis posthac eiusmodi quid temptauerit, L aureorum multa plectetur.

49. Debitor qui pignoribus creditori cedit non ideo debito liberatur.

50. Sciendum est bona uxoris primipili necessitatibus esse obnoxia, in id nimirum quod residuum est, exhaustis uiri eius et nominatorum facultatibus.

Quamuis bona mariti tacite pro dote obligentur, tamen potior dote primipili sarcina habetur.

51. Tutores et curatores pupillorum minorumque res obligare nequeunt nisi in rem eorum, qui in cura tutelaue sint, pecunias acceperint.

52. Si in rem suam tutor

---

(1) est C. 8, 11, 10: quae lex deest in Basilicis.
(2) ita Bas.: Laur. μετὰ τοιαῦτα.
(3) C. 8, 11, 20 = Bas. 58, 12, 20.
(4) adde cum Bas.
(5) C. 8, 13 (14), 1 = Bas. 25, 2, 38. In Bas. ὁ χρεώστης non ὁ δεβίτωρ est.
(6) scripsi: Laur. πριμιπίλλῳ hic et deinceps.
(7) scripsi iuxta lat. textum: Laur. τοῦ —ου.
(8) C. 8, 14 (15), 4: deest lex in Basilicis.
(9) ex scholio uel adnotatione haec adiecta sunt: cf. C. 12, 62 (63), 3.
(10) οἱ κ. οὐ δύν. τὰ πρ. τῶν ν. ὑποτ. Bas.
(11) C. 8, 15 (16), 3 = Bas. 25, 4, 7.

ἴδιαν χρείαν (1) ὁ ἐπίτροπός σου [καὶ ὑπέθετο πράγματά σου] (2), εἶτα μὴ τέλειος γεγονὼς συνήνεσες, οὐχ ὑπόκεινται ἰσχυρῶς (3).

53. Ἡ μακρὰ συνήθεια καὶ δεδοκιμασμένη (4) τάξιν ἔχει νόμου (5).

54. Δύναταί τις καὶ μέλλουσαν ἀγωγὴν δωρεῖσθαί (6) τινι καὶ γραμματεῖον χρεωστικόν (7).

55. [Οὐ (8)] δύναται (9) κοινωνὸς ἐξ ἀδιαιρέτου τὸ μέρος αὐτοῦ δωρεῖσθαί τινι (10).

56. Εἴ τί ποτε δι᾿ ἐπιστολῆς ἐδωρήθη σοι [καὶ παρεδόθη (11)], ἡ βραχύτης τοῦ χάρτου οὐκ ἐμποδίζει (12).

57. Τῆς προικὸς [ἐν τῷ γάμῳ (13)] ὁ ἀνὴρ κύριος (14)· οὐκοῦν οὐ δύναται ἡ γυνὴ (15) αὐτὴν δωρεῖσθαι (16).

58. Ἐὰν ἃ ἐδωρήσω ἀντιδωρήθη σοι (17), οὐδὲν ἐμποδίζει ἡ προτέρα δωρεά (18).

pecuniam accepit [resque tuas obligauit], tuque nondum maior factus consenseris, inutiliter obligatae sunt.

53. Longa et comprobata consuetudo legis uicem optinet.

54. Potest quis etiam futuram actionem donare et instrumentum debiti.

55. [Non] potest qui ab indiuiso socius est partem suam alicui donare.

56. Si quid per epistulam tibi donatum [traditumque] est, breuitas chartae non est impedimento.

57. Dotis, nuptiis manentibus, uir dominus est: ideoque nequit uxor eam donare.

58. Non obstat prior donatio, quominus quae olim donaueris tibi rursus donentur.

---

(1) εἰς τὰ χρέα Laur.
(2) addidi Bas. secutus.
(3) C. 8, 15 (16), 7 = Bas. 25, 4, 11.
(4) δοκιμασθεῖσα Bas.
(5) C. 8, 52 (53), 3 = Bas. 2, 1, 52.
(6) δωρ. ἀγ. Bas.
(7) κ. γρ. χρ. desunt in Cod. Bas. - C. 8, 53 (54), 3 = Bas. 47, 1, 37.
(8) dele.
(9) καί ins. Bas.
(10) C. 8, 53 (54), 12 = Bas. 47, 1, 45.
(11) addidi ex Bas.
(12) C. 8, 53 (54), 13 = 47, 1, 46.
(13) addidi ex Bas.
(14) ἐστίν add. Bas.
(15) ἡ γ. δύν. Bas.
(16) C. 8, 53 (54), 21 = Bas. 47, 1, 54.
(17) μοι Bas. male.
(18) C. 8, 53 (54), 23 = Bas. 47, 1, 56.

[βι. θʹ τοῦ κώδ(ικος)] (1).

59. Ἀδελφὸς κατ᾽ ἀδελφὸν μέγαν ἔγκλημα οὐ δύναται κινῆσαι, ἐπείτοιγε καὶ οὐκ ἀκουσθήσεται καὶ ἐξορίᾳ ὑποβληθήσεται (2).

60. Πολλὰ ἐγκλήματα εἰς τὸ τῆς καθοσιώσεως ἐμπίπτουσιν ἔγκλημα, ἅπερ συγκεχώρηται· ὥστε [μήτε ὁ (3)] δικαστὴς ὁ παρανόμως ψηφισάμενος ἐμπεσεῖται εἰς τοιοῦτον ἔγκλημα (4).

61. Μοιχὸς μετὰ πενταετίαν τοῦ ἁμαρτάνειν οὐ δύναται κρίνεσθαι (5).

62. Ἡ γυνὴ μοιχείας οὐ δύναται κατηγορεῖν, εἰ καὶ αὐτὴ παρὰ τὴν οἰκείαν κοίτην ἠδίκητο· ὃ γὰρ τοῖς ἀνδράσι δέδοται, τοῦτο ταῖς γυναιξὶν οὐκ ἐφεῖ[ται] ποιεῖν (6).

63. Ἡ φανερῶς πορνεύουσα, εἰ καὶ ὕπανδρός ἐστιν, οὐ ποιεῖ ἐνόχους τῇ μοιχείᾳ τοὺς μιγνυμένους αὐτῆς (7).

64. Ὁ ἐπιτροπευομένην παρ᾽ αὐτοῦ φθείρας καὶ δημευέσθω καὶ δεπορτατευέσθω, εἰ καὶ τὰ μάλιστα τὴν τῆς ἁρπαγῆς τιμωρίαν ὑπεισιέναι ὀφείλει (8).

65. Ἐὰν γυνὴ μοιχευθῇ παρὰ τῷ ἰδίῳ δούλῳ, αὕτη μὲν ἀποτεμνέσθω, ὁ δὲ οἰκέτης καιέσθω (9).

[Codicis l. VIIII].

59. Magnum crimen frater contra fratrem nequit instituere: non enim audietur, quinimo et exilio plectetur.

60. Plura crimina ad maiestatis crimen referuntur, quae tamen ueniam nanciscuntur et ideo [neque] iudex, qui contra legem iudicauerit, huius criminis reus erit.

61. Adulter post quinquennium ab admisso crimine accusari nequit.

62. Mulieres adulterii accusationem non habent, quamuis earum thorum uiolatum sit: quod enim uiris conceditur, id mulieribus facere non licet.

63. Quae palam sese prostituit, licet in matrimonio degat, non facit eos adulterii reos, qui cum ea concumbunt.

64. Qui pupillam suam uitiauerit, publicationem sustineat bonorum et deportetur, quamuis raptus poenam debuerit sustinere.

65. Si mulier a seruo suo stuprari sese permittat, ipsa capite plectatur, servuus uero igni cremetur.

(1) suppleui.
(2) C. 9, 1, 13.
(3) suppleui.
(4) C. 9, 8, 1.
(5) C. 9, 9, 5.
(6) C. 9, 9, 1.
(7) C. 9, 9, 22.
(8) C. 9, 10 1.
(9) C. 9, 11, 1.

66. Ὁ παρθένον ἁρπαζόμενος μνηστευθεῖσαν ἢ οὔ, ἢ χήραν, εἴτε ἀπελευθέραν εἴτε δούλην ἢ τῷ Θεῷ καθιερωμένην, ἀποτεμνέσθω· οὗτος γὰρ οὐ μόνον εἰς αὐτὴν ἁμαρτάνειν δοκεῖ, ἀλλὰ καὶ εἰς τὸ θεῖον. ὁμοίως δὲ καὶ οἱ βοηθοῦντες αὐτῷ (1).

66. Qui uirginem rapiat, siue iam desponsata fuerit siue non, uel uiduam, siue libertina siue serva fuerit, uel [maxime] si Deo fuerit dicata, capite plectatur: non solum enim in eam iniuriam admittit, set etiam in Deum. Item qui auxilium praebuerint [puniantur].

67. Ὁ φονεύσας τινὰ οὐ κατὰ γνώμην μὴ κρινέσθω ὡς ἀνδροφόνος· διὸ κἂν στρατιώτης ᾖ, μετρίως σωφρονισθήσεται (2).

67. Qui aliquem non uoluntate occiderit reus homicidii non debet iudicari. et ideo, licet miles sit, remissius castigabitur.

68. (3) Ἡ γυνὴ οὐκ ἀναγκάζεται προικίζειν τὴν θυγατέρα, ἀλλ' ὁ ἀνὴρ, εἰ μὴ ἑκοῦσα [ἡ γυνὴ] (4) ποιήσῃ τοῦτο (5).

68. Mulier filiam dotare non cogitur, set uir, nisi ultro [uxor] id fecerit.

69. Ἐάν τις τελευτήσῃ ἐκ β' γυναικῶν ἔχων παῖδας, ἕκαστος τῆς ἰδίας μητρὸς τὴν προῖκα λαμβάνει, εἴγε περισώζεται. εἰ δὲ μή, εἴ τι μὲν εὑρεθῇ ἐν ἑκάστῃ προικί, λαμβάνει ἕκαστος τὸ ἴδιον· εἰ δὲ ἐλλείπῃ ἔτι τι, τότε ὁ ἐκ τοῦ πρώτου γάμου τὸ ἐλλεῖπον λαμβάνει ἐκ τῆς τοῦ πατρὸς περιουσίας· καὶ οὕτω τὴν ἐναπολειφθεῖσαν τοῦ πατρὸς περιουσίαν ἐπ' ἴσης μερίζουσιν.

69. Si quis decesserit liberos ex duabus uxoribus reliquens, quisque matris suae dotem accipit, siquidem extet. sin minus, quotiens aliquid in utraque dote inueniatur, quisque ex suae matris dote id accipit. sin adhuc quaedam desint, tunc filius ex prioribus nuptiis natus reliquum ex patris substantia accipit: et ita demum, si quid reliqui in bonis paternis fuerit, id inter se aequis partibus diuident.

(1) C. 9, 13, 1 pr. § 1.

(2) C. 9, 16, 1 (cf. c. 4 (5) h. t.).

(3) aliqua aliunde petita subsecuntur: deide excerpta ex libro Cod. VIIII a tit. 16 rursus incipiunt (§ 76 sqq.).

(4) addidi.

(5) C. 5, 12, 14.

70. Πέντε εἴδη τῶν ὅρκων· ὁ περὶ καλουμνίας ἢ συκοφαντίας· ὁ νεκεσσάριος ἤγουν ὁ παρὰ τοῦ ἀντιδίκου ἐπαγόμενος· ὁ ἰουδικιάλιος ἤγουν ὁ παρὰ τοῦ δικαστοῦ ἐπαγόμενος· ὁ βολουντάριος ἤγουν ὁ ἑτέρωθεν τοῦ δικαστηρίου ἐκ προαιρέσεως τῶν δικαζομένων καὶ ὁ ἲν λίτεμ ἤγουν ὁ ἔκδικος (1).

71. Ἡ γυνή, εἰ πρὸ τοῦ πενθίμου χρόνου δευτερογαμήσῃ, ἄτιμος ἔστω (2).

72. Ἡ γυνή, εἰ δευτερογαμήσῃ, ἐκπιπτέτω τῶν γαμικῶν αὐτῆς κερδῶν τῶν ἐκ τοῦ πρώτου δηλαδὴ γάμου (3).

73. Ζήτ. βι. τοῦ κώδ. θ′, τί. ζ′, διάτ. α′. Ἐάν τις τὸν βασιλέα λοιδωρήσῃ κατὰ μέθην ἢ ἄλλως πως, ὑπομενέτω μηδέν. εἰ γὰρ διὰ κουφότητα τοῦτο ἐποίησε, καταφρονείσθω· εἰ δὲ διὰ μανίας, ἐλεείσθω [·εἰ δ' ἐξ ἀδικίας, συγχωρείσθω]. ἀναφερέσθω μέντοι τὸ πρᾶγμα τῷ βασιλεῖ καὶ λοιπὸν κατὰ τὴν ποιότητα τοῦ προσώπου αὐτοῦ ἐπιτρέπει ἢ τιμωρηθῆσαι ἢ ἀφεθῆναι αὐτόν. ζήτ. καὶ βι. τῶν. βασιλ[ικῶν] ξ′ τί. λς′ κεφ. ιγ′. Ἐάν τις κακῶς μνημονεύσῃ τοῦ βασιλέως, οὐχ ὑπόκειται τιμωρίᾳ τινί, ἀλλὰ χρὴ τὰ περὶ αὐτοῦ τῷ βασιλεῖ μηνυθῆναι· εἰ γὰρ ἀπὸ κουφότητος ἡ ὕβρις ἐξῆλθε, καταφρο-

70. Quinque sunt genera iurisiurandorum : iusiurandum de calumnia : necessarium i. e. ab aduersario delatum : iudiciale seu a iudice delatum : uoluntarium siue extra iudicium ab altera parte ex partis utriusque uoluntate praestitum : in litem.

71. Mulier, si intra luctus temporis spatium nupserit, infamis esto.

72. Mulier, si secundas inierit nuptias, lucra omnia nuptialia ex primo nempe coniugio amittat.

73. *Quaer. lib. cod. VIIII, ti. VII, const. I.* Si quis imperatori maledixerit temulentia aliaue causa, nil mali sustineat. nam si id ex leuitate fecerit, contemnendus : si ex insania, commiserandus [: si ex iniuria, remittendum est ei]. res igitur ad principem referatur, ut ex eius personae qualitate eum puniendum aut dimittendum esse statuat. *quaere etiam lib. Basil. LX, ti. XXXVI, c. XIII.* Si quis imperatori maledixerit, poena non adficietur : set de eo princeps certior fieri debet. nam si ex leuitate iniuria processerit, contemnendum id est :

(1) cfr. schol. 1 ad Bas. 22, 5, 31.
(2) C. 5, 9, 1 pr.
(3) C. 5, 9, 3.

νητέον· εἰ δ' ἀπὸ μανίας, ἐλεημοσύνης ἄξιον· εἰ δ' ἐξ ἀδικίας, συγχωρητέον. ουχὶ αὐτὸς γὰρ ἠδίκησεν, ἀλλ' ἀδικηθεὶς ὕβρισε τὸν βασιλέα.

74. Ἐὰν ἀφῆλιξ κατὰ ἀπάτην μείζονα ἑαυτὸν εἴπῃ, οὐ βοηθεῖται. πλανωμένοις γὰρ βοηθοῦμεν, οὐκ ἀπατῶσιν (¹).

75. Ὁ ἐπίτροπος μὴ δεδωκὼς ἀσφάλειαν, εἴ τι ἂν πράξῃ, ἄκυρόν ἐστι. διὸ οὐδὲ ἀποκαταστάσει ἐπὶ τούτων κέχρηται ὁ νέος (²).

76 (³). Ἐάν τις ἐλάκτισέ τινα καὶ ἀνεῖλεν αὐτὸν ἄκ[ων], οὐ κρίνεται φόνου (⁴).

77. Ὁ ξίφος ἐπιφερόμενος ἐπὶ τὸ φονεῦσαι, τῷ κορνελίῳ κρατεῖται, ὥσπερ καὶ ὁ φονεὺς ἢ ὑποθέμενός τινι φονεύσαι (⁵).

78. Ἡ γοητεία ἡ ἕλκουσα εἰς ἔρωτα λογισμοὺς ἀπαγορευέσθω. ἡ μέντοι ἐπὶ θεραπείᾳ σώματος γενομένη ἢ διὰ τὸ ἐπισχεῖν βροχὴν ἢ χάλαζαν σωτηριώδης οὖσα φυλαττέσθω μηδενὶ κίνδυνον φέρουσα (⁶).

79. Οἱ εὑρισκόμενοι γοηταὶ θηρίοις παραβαλλέσθωσαν· οὗτοι

si ex insania, miseratione dignum; si ex iniuria, remittendum. non enim ipse offendit, set offensus imperatoris nomen iniuria lacessivit.

74. Si minor dolo se maiorem esse dicat, non adiuuatur. errantibus enim succurrimus, non fallentibus.

75. Tutor qui satis non dederit, si quid gesserit, inritum est. ideoque in integrum restitutione in eiusmodi casibus minor non indiget.

76. Qui calcis ictu alium inuitus occidit, homicidii non damnatur.

77. Qui cum telo ambulauerit hominis necandi causa lege Cornelia tenetur, sicut is qui occiderit uel cuius dolo malo alius occiderit.

78. Ars magica quae animos ad amorem inducit uetetur. quae autem ad remedia corpori quaerenda, uel ad procellas grandinemque coercendas pertinet, utpote quae salutaris sit et periculum nemini praeseferat, seruetur.

79. Qui inueniuntur magi feris tradantur: isti enim et

(¹) C. 2, 42 (43), 2.

(²) C. 5, 42, 3.

(³) hinc rursus incipit locorum collectio ex libro Cod. VIIII secundum Anatolii uersionem.

(⁴) C. 9, 16, 4 (5).

(⁵) C. 9, 16, 6 (7).

(⁶) C. 9, 18, 4.

γὰρ τὰ στοιχεῖα ταράττουσι καὶ τὴν ζωὴν ἑτέρων βλάπτουσι καὶ ἐχθροὺς λυμαίνονται (1).

80. Οἱ ἀξιωματικοὶ οὐχ ὑπόκεινται βασάνοις, εἰ μὴ ἐπὶ τῆς καθωσιώσεως (2).

81. Ὁ ἀλλότριον δοῦλον ὑποδεξάμενος καὶ κρύψας καὶ φυγαδεύσας ἐνάγεται διὰ τοῦ δεσπότου τοῦ δούλου τῷ φαβίῳ (3), διὰ προκουράτορα δὲ τῇ σέρβι κὸρροῦπτι (4).

82. Ὁ ποιήσας πλαστὸν συμβόλαιον οὐκ ἐκφεύγει τὸ ἔγκλημα ἀπὸ τοῦ λέγειν, ὅτι οὐ κέχρημαι αὐτῷ. τούτῳ γὰρ τῷ λόγῳ κεχρημένος βοηθεῖται ὁ εὑρὼν πλαστὸν συμβόλαιον, οὐ μὴν ὁ ποιήσας. οὗτος γὰρ κἂν μὴ κέχρηται κολάζεται (5).

83. Τὸ τοῦ πλαστοῦ ἔγκλημα οὐκ ἀποκλείεται χρόνῳ, εἰ μὴ εἰκοσαετίᾳ, ὥσπερ καὶ τἆλλα σχεδὸν ἐγκλήματα (6).

84. Ὁ κρύπτων ἢ κλέπτων διαθήκην τῷ τῆς πλαστογραφίας ἐγκλήματι ὑποβάλλεται (7).

85. Ὁ ὑπογράψας συμβόλαιον οὐ δύναται πλαστοῦ κατηγορεῖν αὐτοῦ. οὔτε δὴ ἡ γυνὴ πλαστοῦ

elementa turbant et aliorum vitam labefactant et inimicos conficiunt.

80. Honestiores tormentis non subduntur, excepta maiestatis causa.

81. Qui alienum seruum suscepit et occultauit et fugae dedit conuenitur a domino serui ex lege Fabia, uel a procuratore actione serui corrupti.

82. Qui falsum fecerit instrumentum non ideo accusationem euadit, quia ait *sese eo non uti.* hac enim ratione adiuuatur qui falsum instrumentum inuenit, non qui composuit. hic enim, licet eo non utatur, punitur.

83. Querella falsi temporis praescriptione non excluditur, nisi XX annorum exceptione, sicut cetera quoque fere crimina.

84. Qui celavit uel amouit testamentum falsi crimini obnoxius est.

85. Qui instrumentum subscripsit, nequit id falsum arguere. nec mulier falsi accu-

(2) C. 9, 18, 6.
(2) C. 9, 18, 7.
(3) correxi: cod. φουφίῳ.
(4) C. 9, 20, 2.
(5) C. 9, 22, 8.
(6) C. 9, 22, 12.
(7) C. 9, 22, 14.

κατηγορεῖν δύναται, εἰ μὴ ἄρα διαφέρει αὐτῇ (1).

86. Εἰ τραχεῖά ἐστιν ἡ πλαστογραφία, ὑποκείσθω ὁ ταύτην ποιήσας κεφαλικῇ τιμωρίᾳ· εἰ δὲ μὴ, δεπορτατευέσθω (2).

87. Καὶ ὁ κατηγορῶν ἄδειαν ἔχει ἐγκληματικῶς ἢ χρηματικῶς κινεῖν (3).

88. Ὁ ἄρχων κλέψας χρήματα τὴν κεφαλὴν ἀπολείτω (4).

89. [Οὐ] (5) δύναται κατὰ μητρυιᾶς τῆς κλεψάσης πρὸ τῆς ἀδιτίονος κινῆσαι τὸ ἐξπιλάταε νερεδιτάτις (6) ἔγκλημα (7).

90. Ἡ βὶ βονόρουμ ῥαπτόρουμ, ἥτις τὴν ποινὴν ἔχει μεθ' ἑαυτῆς, χώραν ἔχει ἐπὶ κινητῶν καὶ αὐτοκινητῶν πραγμάτων (8).

91. Δοῦλος ἐὰν ἁρπάσῃ πράγματα, ἐντὸς ἐνιαυτοῦ κινεῖται κατὰ τοῦ δεσπότου αὐτοῦ εἰς τὸ τετραπλοῦν ἡ βὶ βονόρουμ ῥαπτόρουμ· μετὰ δὲ τοῦ ἐνιαυτοῦ νοξαλία (9).

92. Ἐὰν δοῦλοι παράγωνται εἰς μαρτυρίαν, βασανιζέσθωσαν· εἶτα μετ' αὐτοὺς καὶ ὁ κατηγο-

sare potest, ni forte sua referat.

86. Si magnum sit crimen falsi, qui eum admiserit capite puniatur: sin minus deportetur.

87. Accusatori licet criminaliter uel ciuiliter agere.

88. Iudex qui pecunias [publicas] furatus sit capite plectatur.

89. [Non] potest nouerca, quae res hereditarias ante aditionem sit furata, criminis expilatae hereditatis rea fieri.

90. Actio ui bonorum actorum, quae cum poena sua retrahit ablata, locum habet in mobilibus rebus et semouentibus.

91. Seruus si res rapuerit, intra annum in quadruplum contra dominum eius iudicio ui bonorum raptorum agendum est: post annum noxali actione.

92. Si serui interrogentur, torquantur: deinde post eos ipse reus: neque est cur aegre

(1) C. 9, 22, 19.
(2) C. 9, 22, 22, 2.
(3) C. 9, 22, 23 pr.
(4) C. 9, 28, 1.
(5) suppleui. [at qua ratione suppleuerit non satis uideo (V. A.-R.)].
(6) ἐξστιπουλάτο νερεδικατ. Laur.: aut l. κινεῖσθαι, aut κινῆσαί τις.
(7) C. 9, 32, 3.
(8) C. 9, 33, 1.
(9) C. 9, 33, 4.

ρούμενος καὶ μὴ ἀγανακτείτω, ὅτε σπλάγχνα φαρμάκοις ἔσβεσεν ([1]).

93. Ἐάν τις τὴν κινηθεῖσαν ἀγωγὴν εἴασεν, οὐ δύναται πάλιν κινεῖν αὐτήν· ἀλλ' ἐκβάλλεται παραγραφῇ τῇ τοῦ ἀποστῆναι τῆς κατηγορίας ([2]).

94. Ἡ μήτηρ φόνον τοῦ υἱοῦ ἐκδικοῦσα οὐχ ὑπόκειται καλουμνίᾳ· ἀλλ' οὐδὲ ἐξωτικὸς κληρονόμος προσταχθεὶς τοῦτο ποιῆσαι ὑπὸ τοῦ τεστάτορος, ἐπειδὴ οὐ προαιρέσει, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης κινεῖ περὶ τοῦ ἐγκλήματος ([3]).

95. Ἡ τοῦ μετά[λλου] τιμωρία καὶ ἐπὶ ἐλευθέρων καὶ ἐπὶ δούλων χώραν ἔχει ([4]).

96. Ὁ ἄρχων ἣν ἐψηφίσατο τιμωρίαν οὐ δύναται ἀνακαλεῖσθαι ([5]).

97. Ἐὰν βασιλεὺς ὀργισθεὶς κελεύσῃ τινὰ τιμωρηθῆναι, μὴ ὑπομενέτω ὁ τοσοῦτος εὐθέως βασάνους, ἀλλ' εἴσω λ' ἡμερῶν φυλαττέσθω ἐν ἀσφαλεῖ φυλακῇ ([6]).

98. Ὁ δοὺς κατασκευὴν τοῦ πλοίου τοῖς βαρβάροις κεφαλικῶς τιμωρείσθω ([7]).

99. Ἐὰν μήτηρ δημευθῇ, ὁ φίσκος λαμβάνει τὰ πράγματα αὐτῆς· οὐ μὴν ὁ υἱός ([8]).

ferat, cum ipse uenenis uiscera [hominis] extinxerit.

93. Si quis actionem institutam deseruerit, nequit denuo agere incipere: set excluditur rei destitutae praescriptione.

94. Mater filii necem uindicans calumniae non fit obnoxia, sicuti neque extraneus heres, cui id faciendum a testatore mandatum est: quia non uoluntate, set necessitate crimen persequitur.

95. Metalli supplicium tam ad liberas personas, quam ad seruos pertinet.

96. Praeses quam sententia sua dixit poenam reuocare non potest.

97. Si princeps iratus iusserit quemuis puniri, non subeat is statim supplicium, set per dies XXX tuta custodia conseruetur.

98. Qui conficiendi naues peritiam barbaris tradiderit, capite plectatur.

99. Si mater deportetur, bona eius fiscus capit, non autem filius.

([1]) emendaui: —άκων ἔσβεσται. Laur. - C. 9, 41, 3.
([2]) C. 9, 45, 4.
([3]) C. 9, 46, 2.
([4]) C. 9, 47, 11.
([5]) C. 9, 47, 15.
([6]) C. 9, 47, 20.
([7]) C. 9, 47, 25.
([8]) C. 9, 49, 6.

100. Ἐὰν ὑπεξούσιος υἱὸς δεπορτατευθῇ, καὶ τὸ καστρένσιον αὐτοῦ πεκούλιον, εἴ τι στρατευόμενος εἶχεν, ὁ πατὴρ αὐτοῦ λαμβάνει, οὐ μὴν [ὁ] (1) φίσκος (2).

101. Ἐὰν δεπορτάτῳ εἶπε βασιλεύς· ἀποκαθίστημί σε εἰς ἀκέραια τῇ ἐπαρχίᾳ, δοκεῖ πάντα ἀποδιδόναι αὐτῷ τὰς τιμάς, πλὴν τῆς οὐσίας (3).

102 (4). Ἐὰν τις εἴπῃ κατα[λε]λεῖφθαι αὐτῷ ληγάτον, εἶτα, τῆς διαθήκης μὴ φαινομένης, ὁ κληρονόμος ὅρκον αὐτῷ ἐπαγάγῃ, ὁ δὲ ὁμόσῃ, εἶτα φανῇ μηδὲν αὐτῷ καταλελεῖφθαι, ἀποκερδαίνει αὐτὸ τὸν κληρονόμον. εἰ δὲ τῇ ἀληθείᾳ κατελείφθη τὸ ληγάτον, παρακρατεῖσθαι τὸ φαλκίδιον καὶ μηδαμῶς τινα ἐκ τῆς τοιαύτης αἰτίας πρόφασιν κέρδους ἀπενέγκασθαι (5).

103. Ἐάν τις ἀλλότρια δάνεια εἰς ὄνομα ἴδιον ἐπερωτήσῃ, οὐ δύναται ὁ δεσπότης κινῆσαι, εἰ μὴ ἐνταλθῇ τὴν ἐξ στιπουλάτο καὶ ἰν ῥὲμ σοῦαμ προκουράτωρ γένηται (6).

104 (7). Ἡ ἀπόφασις ἀναψηλαφᾶται ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐπὶ διδομένης δηλονότι ἐκκλήτου· ὁ δὲ ὅρκος οὐκ ἀναψηλαφᾶται, εἰ

100. Si filius familias deportatus sit, etiam castrense eius peculium, si quid militando habuerat, eius pater accipit, non fiscus.

101. Si deportato dixerit imperator: *te in integrum restituo prouinciae tuae*, uidetur omnes honores ei restituere, praeter bona.

102. Si quis dixerit relictum sibi esse legatum, deinde, testamento non apparente, heres ei iusiurandum detulerit isque iurauerit, deinde appareat nil ei relictum esse, id heres lucrabitur. quod si reuera legatum relictum sit, retinebitur falcidia et nullomodo ex eiusmodi causa lucrum ille sibi quaeret.

103. Si quis alienam pecuniam suo nomine crediderit, nequit dominus agere, nisi actio ex stipulatu sibi mandetur, et in rem suam fiat procurator.

104. Sententia plerumque retractatur, scilicet per appellationem: iusiurandum non retractatur nisi uno casu, nouo

(1) addidi.
(2) C. 9, 49, 3.
(3) C. 9, 51, 1.
(4) hinc incipit alia series excerptorum.
(5) C. 4, 1, 13.
(6) C. 4, 2, 2.
(7) scholium Bas. 25, 2, 31.

μὴ ἐπὶ ἑνὸς καὶ μόνου θέματος, οἷον καινοῦ ἰνστρουμέντου εὑρεθέντος. ὅρκος δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ὁ νεκεσσάριος καὶ ὁ ἰουδικιάλιος· οὐκέτι δὲ καὶ ὁ βολουντάριος, ὡς ὁ Γάϊος ἐν τῷ λα' διγ. τοῦ αὐτοῦ τί. καὶ βι. φησίν [1].

105. Ἐν τοῖς ἀμφιβόλοις εἴωθεν ὁ δικαστὴς ὅρκον ἐπιφέρειν καὶ οὕτω ψηφίζεσθαι. ἐὰν οὖν ὁ καταδικασθεὶς εὑρηκέναι λέγεται μετὰ ταῦτα τὰ δικαιώματα καὶ μόνοις αὐτοῖς θελήσῃ χρήσασθαι, ἄνωθεν κινεῖ. εἰ δὲ ὁ ἀντίδικος ὑπαγάγοι τὸν ὅρκον, οὐκ ἀναψηλαφᾶται ἡ ὑπόθεσις. σημείωσαι ὅτι καὶ ἐφ' ὧν ἀναψηλαφᾶται ὁ ὅρκος (ὁ νεκεσσάριος δηλονότι καὶ ὁ ἰουδικιάλιος), οὐκ ἐφεῖται τῷ νῦν κινοῦντι ἄλλαις κεχρῆσθαι δικαιολογίαις ἢ ἀποδείξεσιν, εἰ μὴ ταῖς τῶν εὑρεθέντων ἰνστρουμέντων. [ἀναψηλαφᾶται δὲ τότε ὁ νεκεσσάριος καὶ ὁ ἰουδικιάλιος] [2].

106. Οὓς παράγει τις μάρτυρας οὐ δύναται ἐν ἄλλῃ αἰτίᾳ κατ' αὐτὸν μαρτυροῦντας παραιτεῖσθαι, εἰ μὴ ἔχθραν γενομένην δείξῃ ἢ χρυσίου δόσει ἢ ὑποσχέσεσιν εἰληφότας [3].

107. Ἐπειδὴ πολλὰ τῆς ἀληθείας διὰ τῶν μαρτύρων παραβαίνεται, διὰ τοῦτο ἐάν τις ἐγ-

scilicet instrumento adinuento. id non de omni iureiurando intellege, set de necessario et iudiciali : non de uoluntario, ut habet Gaius, l. 31 eiusdem tituli et libri.

105. In dubiis causis solet iudex iusiurandum deferre et ita demum proferre sententiam. si igitur reus posthac instrumenta se inuenisse dicat et iis tantum uti uelit, rursus agitur. si tamen aduersarius iusiurandum detulerit, causa non retractatur. nota etiam in iis, in quibus iusiurandum (necessarium nempe et iudiciale) retractatur, non permitti ei qui agit aliis uti probationibus et defensionibus, nisi ex repertis instrumentis. [tunc autem retractatur iusiurandum necessarium et iudiciale].

106. Quos quis testes produxerit, nequit in alia causa aduersus se testantes excipere, nisi inimicitias emersas doceat, aut pecuniae datione aut promissione corruptos.

107. Cum per testes multa ueritati contraria perpetrentur, si quis in scriptis debita

(1) D. 12, 2, 31. cf. C. 4, 1, 1, ad quam legem fortasse hoc scholium spectabat.

(2) cf. Bas. 22, 5, 31.

(3) C. 4, 20, 17.

γράφως χρεωστῇ, μὴ χρήσεται ἐγγράφου (1) καταβολῆς, εἰ μὴ ἄρα ε΄ μάρτυρες εἰσὶν ἀξιόπιστοι, ἀλλ' ἀμεριμνίαν λαμβανέτω. εἰ δ' ἀπόλετο ἡ ἀμεριμνία τυχηρῶς καὶ τοῦτο ἀποδείξῃ, τότε ἄδειαν ἐχέτω καὶ διὰ μαρτύρων δεικνῦναι ὅτι κατέβαλεν (2).

108. Ἐπὶ τῶν χρηματικῶν δικῶν ἐὰν μάρτυρες ἀναγκασθῶσιν ἐλθεῖν, εἰ μὲν ἑκουσίως παρέχοιεν ἐγγύας, ἐν αὐτῷ ἔστω· εἰ δὲ οὐ βούλονται, ὅρκον καταπιστευέσθωσαν, οἷς καὶ τὴν δύναμιν τοῦ πράγματος ὅρκῳ καταπιστεύει ὁ παράγων. ἵνα δὲ μὴ ἐπὶ πολὺ χρονίσῃ, ιε΄ ἡμέρας προσκαρτερείτωσαν καὶ μόνας καὶ λεγέτωσαν ἐν αὐταῖς ἅπερ ἴσασι μονομερεῖς, εἰ μὴ ὁ ἀντίδικος αὐτῶν εὑρεθῆναι βούλεται. μετὰ δὲ τὰς ἡμέρας ταύτας ἀναχωρείτωσαν, μὴ δυνάμενοι πάλιν ἀναγκάζεσθαι. εἰ δὲ ὁ δικαστὴς ἐμποδίσῃ τοῦ μαρτυρῆσαι,τὴν ζημίαν θεραπεύσει (3).

109. Ἐὰν κατὰ μανδάτον ἡμέτερον ἔλθῃ τις σεκρέτον, μὴ πιστευέσθω, μηδὲ εἰ τριβοῦνον ἢ κόμητα ἑαυτὸν λέγει, εἰ μὴ δέξηται γράμματα ἡμέτερα (4).

rettulerit, non poterit solutionem sine scriptis factam praeseferre, nisi V forte testes idoneos adducat: quin securitatem accipiat. si uero fortuitu perierit securitas idque ostenderit, liceat tunc ei etiam per testes probare solutionem.

108. In pecuniariis actionibus si testes uenire compellantur et sponte fideiussores constituerint, id fiat: sin autem noluerint, sacramento committantur, cum eorum sacramento ipsius quoque causae probationem qui eos adduxerit credat. ne tamen diutius protelentur, XV dies tantummodo retineantur et dicant intra eosdem quae nouerint alterutra parte praesente, si aduersa pars inueniri noluerit. post uero hos dies recedant, neque amplius retrahantur. si uero per iudicem steterit, quominus testimonium praestiterint, iacturam inlatam ipse resarciat.

109. Si nostro mandato secreto quis se uenire adserat, non credatur ei, quamuis dictitet se tribunum comitemue esse, nisi nostras acceperit litteras.

(1) l. ἀγράφου.
(2) C. 4, 20, 18.
(3) C. 4, 20, 19.
(4) C. 1, 15, 1.

110. Ὁ ἐπὶ παισὶ μονάσας δύναται καὶ μετὰ τὸ μονάσαι διελεῖν τὴν οὐσίαν αὐτοῦ τοῖς ἰδίοις παισὶ φυλάττων ἑαυτῷ ἓν μέρος, ὃ καὶ τῷ μοναστηρίῳ ἁρμόσει.

Ἐὰν δ' ἀδιάθετος τελευτήσῃ, τότε οἱ παῖδες αὐτοὶ λήψονται τὸ ἐξ ἀδιαθέτου, τουτέστι τὸ φαλκίδιον, καὶ τὸ λοιπὸν δίδοται τῷ μοναστηρίῳ (1).

111. Ὁ κηδεμὼν συγχρησάμενος τοῖς τοῦ πουπίλλου χρήμασι νόμιμον τόκον ἀπαιτεῖται (2).

112. Ὁ ἐπίτροπος τὰ πουπίλλια πράγματα μὴ δυνηθεὶς εὐπόροις δανεῖσαι οὐκ ἀπαιτηθήσεται τόκον ὑπὲρ αὐτῶν (3).

113. Περεμπτορία [παρ]αγωγή ἐστιν ἡ ἀντικειμένη τῷ ἐνάγοντι καὶ τὴν ὑπ' αὐτοῦ κινουμένην ἀγωγὴν ἀναιροῦσα (4).

114. Ἐάν τις τέλειαν ποῦραν δωρεὰν ποιήσηται, οὐ δύναται μετὰ χρόνον αἵρεσιν ἐπιτιθέναι τῷ λαβόντι, ὥστ' οὖν οἱ λαβόντες ἰσχυρῶς ἕξουσιν (5).

115. Οἱ ἀφήλικες τέλειοι γενόμενοι καὶ βεβαιώσαντες τὰ πραχθέντα οὐκέτι δύνανται ἀνατρέπειν (6).

110. Qui liberos habens monasticham uitam suscipit potest etiam postquam eam susceperit bona sua inter liberos distribuere, unam sibi partem reseruans, quae etiam monasterio debebitur.

Sin autem intestatus decesserit, tunc liberi heredes fiunt ab intestato et legitimam portionem recipiunt, et quod superest monasterio datur.

111. Tutor, qui pupilli pecuniis utitur, legitimas usuras praestare debet.

112. Tutor, qui pupilli pecunias idoneis personis credere nequiuerit, earum usuras soluere non cogitur.

113. Peremptoria exceptio est quae actori opponitur et actionem ab eo motam tollit.

114. Si quis puram perfectamque donationem fecerit, non potest post tempus condicionem adicere accipienti, ut qui acceperint securi fiant.

115. Minores, qui XXV annum compleuerint et quae gesta sint rata habuerint, reuocare ea nequeunt.

---

(1) Nouella Breuiarii Theodori 123 § 76.
(2) C. 5, 56, 1.
(3) C. 5, 56, 3.
(4) Inst. (Pseudo-Theoph.) 4, 13, 9, cf. C. 8, 35, 8.
(5) C. 8, 54 (55), 4.
(6) C. 2, 45 (46), 2.

116. Ὁ ἀπὸ δικαστοῦ δοθεὶς δίκαστος οὐκ ἔχει δίκαιον [τοῦ] διδόναι δικαστήν, εἰ μὴ ἀπὸ βασιλέως ἦν γινόμενος δικαστής (1).

117. Πάντα τὰ πράγματα φιλαγαθωτέρως ἤπερ ἀκριβεστέρως δεῖ κρίνεσθαι (2).

118. Ἰστέον ὅτι πρὸ τῆς προκατάρξεως ἔξεστι παραιτεῖσθαι τὸν δικαστὴν καὶ ἕτερον αἰτεῖν, μετὰ προκάταρξιν δὲ οὐκέτι, ἐπειδὴ οὐδὲ ἐκκαλεῖσθαι δυνατόν (3).

119. Εἰσί τινα πράγματα, ἐφ' ὧν οὐκ ἀνάγκη ἄρχοντας διαγινώσκειν. ἐπὶ τούτων οὖν ἐχέτωσαν ἄδειαν οἱ ἄρχοντες διδόναι χαμαιδικαστήν (4).

120. Ἐάν τις ἐν τῷ βιβλίῳ πλεῖον οὗ χρεωστεῖται ἐγγράψῃ, τριπλάσιον δίδωσι τῷ ἀντιδίκῳ, ὅσον ἕνεκα τῆς ὑπερπραξίας σπορτούλων δέδωκε τῷ ἐκβιβαστῇ (5).

121. Ἐν τῇ τεσσαρακοστῇ τοῦ πάσχα ἀργείτωσαν αἱ ἐγκληματικαὶ ζητήσεις (6).

122. Ἐν ταῖς πασχαλίαις ἡμέραις, εἴτε δημοσία εἴτε ἰδιωτικὴ εἴσπραξις εἴη, ἡσυχαζέτω. ἐμαγκιπατίων δὲ ἢ ἐλευθερία γινέσθω, πραττομένων ὑπομνημάτων (7).

116. Iudex a iudice datus ius non habet iudicis dandi, nisi a principe iudex datus sit.

117. Omnes res benignius magis quam suptilius iudicari debent.

118. Admonendi sumus ante litem contestatam iudicem excipi posse alterumque peti; post litem contestatam non amplius, quia neque prouocare licet.

119. Sunt quaedam causae, de quibus non est necesse magistratus cognoscere: in his igitur habeant facultatem iudicem pedaneum dandi.

120. Si quis in libello maiorem summam, quam quae debeatur, inserat, in triplum aduersario restituat, quod is propter sportularum taxationem exactori dederit.

121. Quadraginta diebus, qui paschale tempus anticipant, criminalium quaestionum cesset cognitio.

122. Paschalibus diebus actus tam publici quam priuati conquiescant. emancipatio autem siue manumissio locum habeat, actis conficientis.

---

(1) C. 3, 1, 5.
(2) C. 3, 1, 8.
(3) C. 3, 1, 16.
(4) Laur. σχῆμα δικαστοῦ. - cf. C. 3, 3, 5.
(5) C. 3, 10, 2.
(6) C. 3, 12, 5 (6).
(7) C. 3, 12, 7 (8).

123. Οἱ λησταὶ καὶ μάλιστα οἱ ἴσαυροὶ συσχεθέντες, εἴτε ἐν τῇ τεσσαρακοστῇ εἴτε ἐν ταῖς πασχαλίαις ἡμέραις, τιμωρείσθωσαν, ὅπως ἂν οἱ λοιποὶ σῶοι διαμένοιεν (1).

124. Μεταξὺ στρατιώτου καὶ ἰδιώτου ἄκτορος ὁ στρατηγὸς ἀκροᾶται, ὁπότε ὁ στρατιώτης καὶ ἐπὶ τῶν ἁμαρτημάτων παρὰ τῷ ἰδίῳ δικαστῇ ἐξετάζεται (2).

125. Πᾶς ἐχέτω ἄδειαν εἴτε στρατιώτην εἴτε ἰδιώτην ἐμφωλεύοντα ἀγροὺς καὶ ἐπιβουλὴν μελετῶντα ἀναιρεῖν. κάλλιον γὰρ ὑπαντᾶν αὐτῷ ἢ τελευταῖον ἐκδίκησιν ποιεῖσθαι (3).

126. Ἐὰν ἡ μήτηρ σου ἀμέτρους δωρεὰς εἰς τὸν ἀδελφόν σου ἐποίησεν, ὥστε τὸ γ´ μέρος μὴ καταλείπειν σοι, τὸ ἀμέτρως γινόμενον ἀνακληθήσεται (4).

127. Ἐὰν ἡ μήτηρ σου ἢ ὁ ἀνήρ σου, ἀπούσης ἢ ἀγνοούσης [σοῦ], ἀγρὸν ἐπώλησε, δύνασαι τοῦτο ἐκδικεῖν μὴ παρέχουσα τὴν τιμήν. εἰ δὲ μετὰ ταῦτα ἢ συνήνεσες, ἢ ἄλλῳ τρόπῳ τὴν δεσποτείαν ἀπώλεσες, κινήσεις περὶ τοῦ τιμήματος τὸ νεγοτιόρουμ γεστόρουμ (5).

128. Ἡ παρολκὴ τῆς δίκης οὐ

123. Latrones et maxime Isauri deprehensi, siue tempore quadragesimae, siue paschalibus diebus, puniantur, ut ceteri incolumes permaneant.

124. Inter uirum militarem et priuatum actorem dux militaris cognoscit, cum etiam in criminibus a proprio iudice in militem inquiratur.

125. Cuique liceat siue militem siue priuatum in agris latentem et insidias meditantem occidere. satius est enim ei occurrere, quam sero post exitum uindicare.

126. Si mater tua immensas donationes in fratrem tuum contulit, ut tertia pars tibi non relinqueretur, quod sine modo factum est reuocabitur.

127. Si mater tua aut uir tuus, [te] absente uel ignorante, fundum tuum uendidit, potes hunc uindicare, nec de pretio restituendo teneris. si uero postea aut ratum habuisti aut alio modo dominium amisisti, ad pretium consequendum negotiorum gestorum actione aduersus uenditorem experieris.

128. Litis mora longi tem-

(1) C. 3, 12, 8 (10).
(2) C. 3, 13, 6.
(3) C. 3, 27, 1 pr.
(4) C. 3, 29, 1.
(5) C. 3, 32, 3.

συμβάλλεται εἰς μακροῦ χρόνου παραδρομήν (1).

poris praescriptionem non operatur.

129. Ἐὰν παρὰ τὸ παλαιὸν σχῆμα οἶκον ὕψωσεν ὁ γείτων, ὥστε τοῖς φωσί σου ἐμποδίζειν, καὶ ἔχεις δίκαιον τοῦ κωλύειν, τοῦτο ποιήσεις, τοῦ δικαστοῦ μὴ ἀγνοοῦντος δουλείαν τῷ μακρῷ χρόνῳ μόνῳ [περιποιεῖσθαι], εἰ μὴ βίᾳ ἢ λάθρα ἢ πραεκαρίῳ ὁ ἐναγόμενος νέμεται (2).

129. Si contra ueterem formam aedes suas extulit uicinus, ita ut luminibus tuis officeretur, et ius prohibendi habes, id facere poteris, cum iudex scire debeat seruitutem etiam sola longi temporis praescriptione [adquiri], modo si is qui pulsatur nec ui nec clam nec precario possideat.

130. Ἐάν τις εἰς τὴν ὕλην σου ἐμβάλῃ πῦρ ἢ ἐκκόψῃ αὐτὴν κατὰ ἀδικίαν, κρατεῖται τῷ ἀκουιλίῳ (3).

130. Si quis in siluam tuam ignem iecerit, eamue exciderit, per iniuriam, actione legis aquiliae tenetur.

131. Ὁ φονεύσας δοῦλον οὐ μόνον τῷ ἀκουιλίῳ κατέχεται, ἀλλὰ καὶ τῷ ἐγκληματικῷ (4).

131. Qui seruum occiderit, non solum lege Aquilia tenetur, set etiam criminis postulatur.

132. Τὸ φαμιλίαε ἐρκισκούνδαε καὶ τὸ κομμοῦνι διβιδοῦνδο τότε κινεῖται, ὅτε τὰ σωματικὰ πράγματα κοινά εἰσιν (5).

132. Familiae erciscundae et communi diuidundo iudicium ita demum agitur, si corpora communia sint.

133. Εἰ τὰ συμβόλαιά σου ὑφείλετό τις ἀντίδικος, δύνασαι καὶ ἐγκληματικῶς κατηγορεῖν καὶ τὸν ἀδ ἐξιβένδουμ συνηθεῖ τρόπῳ κινῆσαι (6).

133. Si instrumenta tua aduersarius subripuit, potes uel criminis reum postulare uel ad exhibendum solito more agere.

134. Ἡ τοῦ ὅρκου καταφρονηθεῖσα εὐσέβεια ἱκανὸν τὸν θεὸν ἔχει τίμωρον· εἰ γὰρ ἐπιορκῇ τις, τὸν θεὸν τιμωρὸν ἔχει· οὐ μὴν

134. Iurisiurandi contempta religio satis deum ultorem habet. nam si quis periurauerit, deum ultorem habet, poena

(1) C. 3, 32, 26.
(2) C. 3, 34, 1.
(3) C. 3, 35, 1.
(4) C. 3, 35, 3.
(5) C. 3, 38, 9.
(6) C. 3, 42, 6.

τιμωρεῖται, ἀλλ' οὐδὲ ἐγκληματικῶς τῷ τῆς μεγαλότητος ὑποπίπτει, εἰ καὶ ἀπὸ θερμότητος κατὰ τοῦ βασιλέως ὀμόσας ἐπιορκήσῃ (1).

135. Εἴτε δανειακὰ συμβόλαια, εἴτε ἀμεριμνία ὑπὲρ νομ. ν' δοθείη, δεχέσθω γ' μαρτύρων ὑπογραφὰς ἀξιοπίστων· οὐκ ἀνάγεται δὲ εἰς τὰ πρὸ αὐτῆς ἡ διάταξις (2).

136. Ὁ ἀγνοίᾳ φάκτου καταβαλὼν καὶ δεικνύων τοῦτο, ῥεπετιτεύει αὐτό (3).

137. Καὶ φιδεικόμμισσον ἢ ληγάτον κατὰ πλάνην δοθὲν ῥεπετιτεύεται (4).

138. Ὁ κλέπτης λαβών τι ἐπὶ τῷ φανερῶσαι τὰ ἀπολόμενα ὑπόκειται τῇ ἀναλήψει (5).

139. Ἐὰν τὰ ἐνέχυρα πωλήσῃ ὁ δανειστὴς καὶ τὸ ἱκανὸν μὴ ὑπομείνῃ, ἔχει οὐδὲν ἧττον καὶ τὴν περσοναλίαν εἰς ἀναπλήρωσιν τοῦ χρέους αὐτοῦ (6).

140. Ἐλεύθερος δανεισάμενος καὶ μὴ εὐπορῶν ἀποδοῦναι, οὐκ ἀναγκασθήσεται δουλεῦσαι τῷ δανειστῇ αὐτοῦ ἕνεκα τοῦ χρέους (7).

141. Οὐδέποτε γυνὴ ὑπερ τῶν τοῦ ἀνδρὸς συναλλαγμάτων κα-

autem non plectitur, neque maiestatis crimini fit obnoxius, quamuis quodam calore per principis uenerationem periurauerit.

135. Si debiti instrumentum aut securitas supra L libras auri detur, accipiat subscriptiones trium testium idoneorum: non refertur tamen ad ante acta constitutio.

136. Qui facti ignorantia soluit, idque probat, repetere potest.

137. Et fideicommissum uel legatum per errorem solutum repetitur.

138. Fur qui aliquid accepit, ut quae interempta sunt exhibeat, ad restituendum tenetur.

139. Si pignera creditor uendiderit et solidum non fuerit consecutus, habebit nihilominus personalem actionem ad debitum residuum persequendum.

140. Liber homo qui mutuam accepit pecuniam, neque restituere potest, creditori seruire non compellitur ob debitum suum.

141. Mulier propter contractus cum marito habitos num-

(1) C. 4, 1, 2.
(2) C. 4, 2, 17.
(3) C. 4, 5, 6.
(4) C. 4, 5, 7.
(5) C. 4, 7, 6.
(6) C. 4, 10, 10.
(7) C. 4, 10, 12.

τέχεται. εἰ δὲ καὶ ἔνοχος ἐγένετο, βοηθεῖται τῇ τοῦ δόγματος παραγραφῇ (1).

142. Ἡ οὐσία τῆς γυναικὸς οὐχ ὑπόκειται ἐπὶ τοῖς ἁμαρτήμασι τοῦ ἀνδρός· οὐδὲ ὁ φίσκος ἔχει αὐτός (2).

143. Προφάσει τῶν τοῦ ἀνδρὸς λειτουργημάτων οὐ κατέχεται τὰ ἐξώπροικα τῆς γυναικὸς πράγματα, τὰ δὲ προικιμαῖα, ναὶ, διότι δεσπότης ἐστὶν αὐτῶν· οὐδὲ τὰ τῆς μητρὸς ὑπὲρ τῶν τοῦ παιδὸς λειτουργημάτων, οὐδὲ ἀνὴρ ὑπὲρ τῆς γυναικός, εἰ μὴ ἔνοχον ἐποίησεν ἑαυτόν. οὐδεὶς γὰρ ἐξ ὧν ἕτερος πράττει βλάπτεται (3).

144. Μήτε υἱὸς ὑπὲρ πατρὸς ἢ πατὴρ ὑπὲρ υἱοῦ αὐτεξουσίου ἢ ἀπελεύθερος ὑπὲρ τοῦ πατρῶνος ἐνοχέσθω (4).

145. Οὐδεὶς ἀπὸ ἰδίων συμβολαίων ἢ ἀπὸ σημειώσεως οἰκείας πιστεύεσθαι ὀφείλει, εἰ μὴ καὶ ἄλλαις προσθήκαις βοηθῆται (5).

146. Ὁ ῥέος οὐδέποτε, ἀλλ' ὁ ἄκτωρ βαρύνεται τῇ ἀποδείξει (6).

147. Ὁ νεμόμενος οὐκ ἀναγκάζεται δεῖξαι πόθεν νέμεται, ἀλλ' ὁ ἄκτωρ. δείξαντος δὲ ἐκεί-

quam tenetur: quod si pro eo intercesserit, senatusconsulti exceptione sese tuebitur.

142. Mulieris bona propter uiri delicta non tenentur: neque fiscus ipse ea occupabit.

143. Propter ciuilia mariti munera bona paraphernalia uxoris non tenentur: dos autem, utique: eius enim uir dominus est. neque bona matris propter filii munera, neque uir propter uxorem, ni semet obnoxium fecerit. nemo enim propter alterius factum damnum sentire debet.

144. Nec filius propter patrem, nec pater propter filium emancipatum, neque libertus propter patronum teneatur.

145. Nemo ex domesticis instrumentis seu ex priuata adnotatione credi debet, nisi aliis quoque adminiculis adiuuetur.

146. Reus nunquam, set actor probatione oneratur.

147. Possessor non cogitur probare unde possideat, set actor. cum autem probauerit,

(1) C. 4, 12, 1.
(2) C. 4, 12, 2.
(3) C. 4, 12, 3.
(4) C. 4, 13, 1, 3; 4; 5.
(5) C. 4, 19, 5.
(6) C. 4, 19, 8.

νου, εἰ ἀντιποιεῖται τοῦ πράγματος ὁ νεμόμενος, πάλιν αυτὸς δειξάτω (1).

si quid excipere uult possessor, tum ipse probet.

148. Ἡ οἰκιακὴ μαρτυρία ἀπρόσδεκτός ἐστιν (2).

148. Domesticum testimonium improbatur.

149. Μόνη ἔγγραφος μαρτυρία οὐκ ἀσκεῖ, εἰ μὴ καὶ ἑτέρωθεν ἀπόδειξις νόμιμος γένηται (3).

149. Testatio prolata sola non sufficit, nisi aliunde legitima adhibeatur probatio.

150. Οὐδὲν βλάπτεται ὁ δανειστὴς ἐκ τοῦ ἀπολέσαι τὸ γραμματεῖον, εἰ ἀλλαχόθεν δείκνυται (4).

150. Nullum sentit damnum creditor, qui instrumentum amiserit, si aliter probare potest.

151. Ἐὰν ὁ δανειστής, προσενεχθέντος τοῦ χρέους, μὴ δέξηται αὐτό, οἱ καρποί, οὓς ἂν λάβῃ μετὰ ταῦτα ἐκ τοῦ ἐνεχυριασθέντος ἀγροῦ, εἰς κεφάλαιον αὐτῷ λογισθήσονται (5).

151. Si creditor oblatum debitum sibi non acceperit, fructus, quos exinde ex pignerato fundo perceperit, in sortem ei computabuntur.

152. Ἐὰν ὁ δεβίτωρ συμφωνήσῃ τῷ δανειστῇ ὥστε καταμένειν αὐτὸν εἰς τὸν ὑποτεθέντα αὐτῷ οἶκον ἀντὶ τῶν τόκων, εἶτα εἰ μὴ αὐτὸς ἔμεινεν ὁ δανειστής, οὐ δύναται λέγειν ὁ δεβίτωρ ὅτι τὸ νόμιμον ἔλαβεν (6).

152. Si debitor cum creditore pactus fuerit, ut is pro usuris in aedibus ei obligatis habitare posset, postea, quia nisi ipse permansisset creditor, plus domus redegisset, ideo nequit debitor dicere creditorem immodicas usuras accepisse.

153. Ἐλαίου ἢ καρπῶν ἑτέρων δανεισθέντων, καὶ ὑπὲρ τὸ μέτρον τόκος ἀπαιτεῖται (7).

153. Oleo aliisue fructibus mutuo datis, etiam supra statutum modum usurae peti possunt.

154. Ἐὰν λαβὼν παραθήκην τις ἄλλῳ ταύτην παρέθετο λαβὼν

154. Si quis, cum ab alio depositum acceperit, id apud

(1) C. 4, 19, 16.
(2) C. 4, 20, 3.
(3) C. 4, 20, 4.
(4) C. 4, 21, 1.
(5) C. 4, 32, 12 (11), cf. § 177.
(6) C. 4, 32, 14.
(7) C. 4, 32, 23.

ἀντέγγραφον, αὐτὸς ἀνάγεται τῇ δεπόσιτι, μὴ δυνάμενος παραπέμπειν αὐτὸν τῷ ἄλλῳ (1).

alium, accepto instrumento, deposuerit, depositi actione tenebitur, nec poterit creditorem ad alium remittere.

155. Ὁ προκουράτωρ δόλον καὶ πᾶσαν ῥαθυμίαν, οὐ μὴν τὰ τυχηρὰ ἀπαιτεῖται (2).

155. A procuratore dolus et omnis culpa, non autem improuisus casus praestari debet.

156. Ἐὰν γυνὴ παρὰ τοῦ ἀνδρὸς ἠγόρασε πράγματα ἄνευ περιγραφῆς, εἰ καὶ ῥεπούδιον παρηκολούθησεν, οὐκ ἀφαιρεῖται τὸ πρᾶγμα τῆς γυναικός (3).

156. Si uxor a uiro res emerit sine quadam fraude, res mulieri minime auferenda est, quamuis diuortium secutum fuerit.

157. Οὐδεὶς ἄκων ἀγοράζειν ἢ πιπράσκειν δύναται (4).

157. Nemo potest inuitus comparare uel distrahere.

158. Γραμματείου πρᾶσις γίνεται καὶ ἀγνοοῦντος καὶ ἄκοντος τοῦ δεβίτορος (5).

158. Nominis uenditio fit etiam ignorante uel inuito debitore.

159. Ὁ ἀγοραστὴς τοῦ γραμματείου οὐ δεσπόζει τῶν ὑποκειμένων ἐνεχύρων, ἀλλὰ τὴν ἐνταλθεῖσαν κινεῖ οὐτιλίαν καθ' ὑπόδειγμα τοῦ δανείου (6).

159. Emptor nominis rerum obligatarum dominus non fit, set mandatam sibi actionem exemplo mutui intendere potest.

160. Μηδεὶς βαρβάροις οἱοισδήποτε ἢ ἐν Κωνσταντινουπόλει πρεσβείας χάριν ἐρχομένοις ἢ ἐν ἄλλῃ πόλει οὖσιν ὅπλα οἱαδήποτε πιπρασκέτω ἢ σίδηρα ἀτύπωτα, τοῦ παραβαίνοντος δημευομένου, ἀλλὰ καὶ κεφαλικῶς τιμωρουμένου, ὅτι ἰσχυροὺς τοὺς βαρβάρους ποιεῖ (7).

160. Nemo barbaris quibuscumque uel Constantinopolin legationis specie uenientibus uel in aliis ciuitatibus degentibus arma cuiuslibet generis uendat aut ferrum infectum: nam eius, qui contra fecerit, bona uenient et ipse capite punietur, cum barbaros reddiderit ualidiores.

(1) C. 4, 34, 7.
(2) C. 4, 35, 13.
(3) C. 4, 38, 6.
(4) C. 4, 38, 11. emendarem ἀναγκάζεται = cogitur.
(5) C. 4, 39, 3.
(6) C. 4, 39, 8.
(7) C. 4, 41, 2.

161. Δύναται γονεὺς διὰ τὴν ἄγαν αὐτοῦ πενίαν πιπράσκειν τὸν υἱὸν ἢ τὴν θυγατέρα ἀρτιγέννητον οὖσαν, ἄδειαν ἔχοντος καὶ τοῦ πωλήσαντος καὶ τοῦ πραθέντος τὸ τίμημα προσφέρειν ἢ ἕτερον διδόναι, δηλαδὴ εἰς ἀνάληψιν τοῦ πραθέντος (1).

162. Εἰ καὶ τὰ μάλιστα διπλοῦν προσφέρει τὸ τίμημα ὁ πράτης, ὅμως τὴν κατὰ νόμον γενομένην πρᾶσιν, ἄκοντος τοῦ ἀγοραστοῦ, οὐκ ἀνατρέπει (2).

163. Ὁ πράτης μὴ λαβὼν τὸ τίμημα οὐ τὴν ἶν ῥέμ, ἀλλὰ τὴν ἐξ βένδιτο κινεῖν δύναται (3).

164. Ἡ ἐναλλαγὴ καλῇ πίστει γινομένη πράσεως καὶ ἀγορασίας δύ[ναμιν] ἔχει (4).

165. Ἐὰν ὁ ἐμφυτευτὴς βούλεται καταβαλεῖν τὸν κανόνα, ὁ δεσπότης δὲ μὴ δέχεται, ὥστε καὶ περαιοῦσθαι τὴν τριετίαν, τότε σφραγιζέτω αὐτὸν καὶ ἐπιμαρτυρείσθω ἐν Κωσταντινουπόλει τὸν πρόσφορον ἄρχοντα, ἐν [δὲ] ταῖς ἐπαρχίαις [ἢ τὸν ἄρχοντα] ἢ τὸν ἐπίσκοπον. καὶ λοιπὸν οὐδὲ[ν] μετὰ ταῦτα ἀπαιτηθήσεται, εἰ μὴ αὐτὸς ἐπιμαρτύρηται ὁ δεσπότης καὶ εἰ τοὐναντίον περιστῇ τὸ πρᾶγμα καὶ γένηται κατὰ ἀνωτέρω ἔφαμεν (5).

161. Potest genitor propter nimiam egestatem suum filium filiamue sanguinolentos uendere, et tam uenditor quam uenditus licentiam habebunt pretium offerre aliudue mancipium praestare, ad uenditum nimirum recipiendum.

162. Quamuis duplum offerat pretium uenditor, tamen iure factam uenditionem, inuito emptore, rescindere non potest.

163. Emptor qui pretium non ceperit, non actione in rem, set ex uendito experiri debet.

164. Permutatio bona fide secuta emptionis uenditionisque uicem optinet.

165. Si emphyteuta canonem soluere uelit, dominus autem non accipiat et sic transeat triennium, tunc obsignet id et testationem faciat apud competentem magistratum Constantinopoli, in prouinciis autem [aut apud praesidem] aut apud episcopum, et de cetero non amplius de eo conueniatur, nisi ipse dominus testationem faciat et rem in contrarium deducat, et fiat sicut superius proposuimus.

---

(1) C. 4, 43, 2.
(2) C. 4, 44, 6.
(3) C. 4, 49, 1.
(4) C. 4, 64, 2.
(5) C. 4, 66, 4 = 1, 4, 32.

βι. ε′ τοῦ κώδ[ικος] τί. α′.

Codicis lib. V tit. I.

166. Οὐ κωλύεται ἡ ἑτέρῳ μνηστευθεῖσα ῥεπούδιον παραπέμψασα ἑτέρῳ γαμεῖσθαι (1).

166. Non prohibetur alii desponsata, repudio misso, alii nubere.

167. Ὁ ἀρραβὼν ὁ δοθεὶς μνηστήρων ἕνεκα, εἰ τελευτήσῃ ὁ εἷς τῶν μνηστήρων, ἀναδίδοται, εἰ μὴ ἄρα ὁ τελευτήσας παραίτιος γίνεται τοῦ γάμου (2).

167. Arra sponsaliorum nomine data, si interea alteruter sponsorum decesserit, restituitur, nisi defuncta persona causam, ne nuptiae celebrarentur, iam praebuit.

168. Ἐὰν ὁ μνηστὴρ ἐδωρήσατο πράγματα τῇ μνηστῇ, τότε δεσποίνην αὐτὴν βουλόμενος γενέσθαι, ὅτε ὁ γάμος γένηται, ἀνίσχυρος ἡ τοιαύτη ἐστὶ δωρεά (3).

168. Si sponsae sponsus res donauit, ut tunc earum adipiscatur dominium, cum nuptiae fuerint secutae, inutilis est eiusmodi donatio.

169. Ὁ τέλειος ὢν καὶ δωρησάμενος τῇ μνηστῇ, οὐκέτι αὐτὰ ἐκποιεῖν δύναται (4).

169. Si maior XXV annis sponsae donauit, rem non amplius alienare potest.

170. Ὁ πένθερος τῇ μνηστῇ τοῦ υἱοῦ δωρησάμενος οὐδὲ ἀπὸ ἀντιγραφῆς βασιλέως ἀντιλήψεται τὰ δοθέντα παρ᾽ αὐτοῦ (5).

170. Si socer sponsae filii sui quaedam donauit, neque imperiali rescripto quae donauit reciperabit.

περὶ τό[κων] τί. λβ′
[βι. δ′ τοῦ κώδ(ικος)] (6).

De usuris [Cod. lib. 4] ti. 32.

171. Ὁ ἀγοραστὴς παραλαβὼν τὸ πρᾶγμα χρεωστεῖ τόκους τοῦ τιμήματος, μέχρις οὗ προσαγαγὼν τὸ χρέος καὶ σφραγῖδας ἀποθῆται (7).

171. Emptor, cui possessio rei tradita est, usuras pretii soluere debet, donec debitum praestans sigilla auferat.

172. Τόκος ἀνεπερώτητος οὐκ ἀπαιτεῖται, εἰ καὶ τὰ μάλιστα κα-

172. Vsurae citra stipulationem non petuntur, quam-

(1) C. 5, 1, 1.
(2) C. 5, 1, 3.
(3) C. 5, 3, 4.
(4) C. 5, 3, 8.
(5) C. 5, 3, 9.
(6) uidetur Anatolius titulorum inscriptiones graece uertisse. cf. schol. τοῦ Ἀνατολίου Bas. Heimb. I. 727 [et supra, p. 245].
(7) C. 4, 32, 2.

ταβληθεὶς ἀπὸ ψιλοῦ πάκτου ῥεπετιτίονα οὐκ ἐπιδέχεται, οὐδὲ τῷ κεφαλαίῳ λογίζεται (1).

quam ex nudo pacto solutae neque repeti possunt, neque in sortem accepto feruntur.

173. Ἀπὸ ψιλοῦ πάκτου τόκος ἀπαιτεῖται διὰ τῆς τῶν ἐνεχύρων κατασχέσεως, εἰ μὴ καὶ αὐτὰ ὑπόκειται τὰ ἐνέχυρα· ὥστε οὖν εἰ τελευταῖον μείζονα τόκον ἐπερωτήσῃ, οἷον ἡμιεκατοστήν, ἤγουν ς′ νν., ἐν ᾧ μὴ τὰ ἐχέχυρα ὑπετέθη, εἰς τὸ ὑπέρπλεον οὐ κατασχεθήσεται (2), ἐπειδὴ μὴ ταῦτα συμπεφώνηται (3).

173. Ex nudo pacto usurae seruari possunt per pignerum retentionem, quamuis non sit de pigneribus conuentum: igitur si postea maiores usuras stipulatus sit [creditor], ut ecce dimidiam centesimae, seu sex aureos [pro centenis], cum pignera non fuerint obstricta, non tenentur ad hanc adiectionem, cum id non conuenerit.

174. Ὁ χρεωστὴς προσφέρων τὸ χρέος ἐπὶ μέρους, ἐὰν μὴ δέξηται αὐτὸ ὁ δανειστὴς καὶ σφραγίσας ἀπόθηται αὐτό, ἵστησι τὸν τόκον. εἰ δὲ ἄπεστιν ὁ δανειστής, τὸν ἄρχοντα διδασκέτω περὶ τούτου, ὥστε μήποτε τρέχειν τοὺς τόκους (4).

174. Debitor pecuniam offerens debitam, si eam creditor non acceperit, et obsignatam deposuerit, usurae ut cessent facit. sin autem abest debitor, praesidem de hoc interpellato, ne amplius currant usurae.

175. Ὁ δανειστὴς ἀπὸ συμβολαίων δεικνύειν ὀφείλει τί χρεωστεῖται καὶ τὸν τόκον αὐτοῦ (5). ἀπὸ γὰρ τοῦ ἑκουσίως (6) καταβαλεῖν τὸν δεβίτορα τόκον, οὐ κατασχεθήσεται (7).

175. Creditor instrumentis probare debet quid intendit et eius usuras: nam si ultro soluerit debitor usuras, non ideo tenebitur.

176. Ἐπὶ τῶν δανεισθέντων καρπῶν καὶ ἀπὸ συμφωνίας τόκος ἀπαιτεῖται (8).

176. Fructibus mutuo datis, etiam ex nudo pacto usurae peti possunt.

---

(1) C. 4, 32, 3.
(2) —ονται Laur.
(3) C. 4, 32, 4 [immo c. 22 h. t.: cf. supra, p. 240 n. 6.
(4) C. 4, 32, 6.
(5) —ῶν Laur.
(6) —ου Laur.
(7) C. 4, 32, 7.
(8) C. 4, 32, 11 (12).

177. Ἐὰν ὁ δανειστής, προσενεχθέντος αὐτῷ τοῦ χρέους, μὴ δέξηται αὐτό, οἱ καρποί, οὓς ἂν λάβοι μετὰ ταῦτα ἐκ τοῦ ἐνεχυριασθέντος ἀγροῦ, εἰς κεφάλαιον αὐτῷ λογισθήσονται (1).

177. Si creditor, oblata sibi pecunia, eam non acceperit, fructus, quos postea ex obligato sibi praedio ceperit, ad sortem exonerandam computabuntur.

178. Ἐπὶ τῶν βοναφίδε συναλλαγμάτων, ὁποῖα ἐστὶ καὶ τὸ νεγοτιόρουμ γεστόρουμ, καὶ ἀνεπερώτητος τόκος ἀπαιτεῖται ὀφφικίῳ τοῦ δικαστοῦ (2).

178. In bonae fidei contractibus, quale est etiam negotiorum gestorum, usurae et citra stipulationem officio iudicis praestantur.

179. Ἐὰν ἐδανείσατό τις ὑπὸ τοιαύτην αἵρεσιν τὴν « εἰ μὴ δοίη αὐτὰ [τούτου] τοῦ χρόνου ἐντός, τὸ τετραπλάσιον δώσει », οὐκ ἔρρωται ὑπὲρ τὸ νόμιμον τίποτε (3).

179. Si mutuo quis accepit sub eiusmodi condicione: « nisi det intra diem certum, quadruplum dabit », non ultra legitimas usuras contractus procedit.

180. Εἰ συμφωνηθῇ, ὥστε τοὺς καρποὺς τοῦ ἐνεχύρου ἀντὶ τόκων λαμβάνειν, εἰ καὶ ὑπὲρ τὸ νόμιμόν εἰσιν, ἀλλ᾽ οὖν δι᾽ ἀδηλίαν ἔρρωται (4).

180. Si conuenit, ut fructus creditor in usurarum uicem consequeretur, quamuis legitimas excedant usuras, tamen propter incertum euentum recte percipiuntur.

181. Ἐὰν ἐδάνεισας ὑπὲρ τοῦ ἐν Ῥώμῃ σοὶ ἀποδοθῆναι αὐτὰ καὶ τὸν κίνδυνον εἰς σεαυτὸν οὐκ ἀναδείξω, οὐ δύνασαι παρὰ τὸν νόμιμον τόκον ἀπαιτῆσαι (5).

181. Si pecuniam mutuo dedisses ea lege, ut tibi Romae restitueretur, neque periculum ad te pertinuerit, nequis ultra legitimum modum usuras petere.

182. Ἐὰν παραθήκην λαβών τις συγχρήσηται αὐτῇ, καὶ τόκους ἀπαιτηθήσεται, ὁπότε χάριν ὀφείλει ὁμολογεῖν, εἰ μὴ καὶ τῇ φούρτι κρατηθήσεται ὡς ψηλαφῶν (6).

182. Qui accepto deposito eo utatur, usuras praestabit, cum sibi debeat gratulari, si tamquam contrectator furti actione obnoxius non fiat.

(1) cf. supra, § 151. C. 4, 32, 12 (11).
(2) C. 4, 32, 13.
(3) C. 4, 32, 15.
(4) C. 4, 32, 17.
(5) C. 4, 33, 3 (2).
(6) C. 4, 34, 3.

183. Ἐὰν λαβὼν παραθήκην τις ἄλλῳ ταύτην παρέθητο λαβὼν ἀντέγγραφον, αὐτὸς ἐνάγεται τῇ δεπόσιτι, μὴ δυνάμενος παραπέμπειν αὐτὴν τῷ ἄλλῳ [1].

183. Si quis, cum ab alio depositum acceperit, id apud alium, instrumento accepto, deposuerit, actione depositi tenebitur nec poterit creditorem ad alium remittere.

184. Οἱ ἀναισχύντως τοκίζοντες καὶ τόκου τόκον ἀπαιτοῦντες ἀτιμοῦνται [2].

184. Qui improbe usuras exigunt uel usurarum usuras infamia multantur.

185. Οἱ δεσποτικοὶ καὶ οἱ πατριμονιάλιοι μισθωταὶ παρὰ τῶν ῥατιοναλίων δικαζέσθωσαν· οἱ γὰρ δοῦκες καὶ οἱ πραιπόσιτοι καὶ οἱ ἄρχοντες ἀποσχέσθωσαν αὐτῶν [3].

185. Dominici et patrimoniales coloni apud rationales iudicentur: duces enim et praepositi et prouinciarum rectores uere ab his abstinere debent.

186. Cfr. § 117.

186. Cfr. § 117.

187. Νικᾷ τὴν ἀκρίβειαν τοῦ νόμου ὁ τοῦ δικαίου λογισμός [4].

187. Vincit ius strictum aequitatis ratio.

188. Οἱ δικασταὶ προκειμένων τῶν ἁγίων γραφῶν μέχρι τέλους τῆς δίκης σκοπείτωσαν τὰς ὑποθέσεις δεδιότες τὴν τοῦ Θεοῦ παρουσίαν. ὁμοίως καὶ οἱ συνήγοροι ὀμνύτωσαν μετὰ τὸ διήγημα ὅτι καλῷ πράγματι συνηγοροῦσιν [5].

188. Iudices, prolatis sacrosanctis scripturis usque ad litis finem, causas cognoscant dei praesentiam timentes. item patroni causarum iurent post narrationem propositam [et contradictionem obiectam] sese bonae liti patrocinari.

189. Ἐὰν μεταξὺ τοῦ φίσκου καὶ ἰδιώτου κινῆται δίκη, ἀμφότερα τὰ μέρη δύναται αἰτεῖν διὰ τῶν οἰκείων δεφενσόρων διλατζίονα [6].

189. Si inter fiscum priuatumque lis mota sit, utraque pars per defensores suos dilationem petere potest.

---

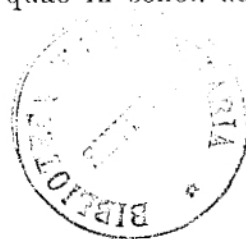
(1) C. 4, 34, 7, cf. § 154.

(2) C. 2, 11, 20. isdem uerbis utitur uersio, quae in schol. ad Syn. minorem p. 232 continetur.

(3) C. 3, 26, 7.

(4) an C. 3, 1, 8?

(5) C. 3, 1, 14, 1-4.

(6) C. 3, 11, 6.

190. Ἡ τοῦ στρατιώτου διαθήκη, ὁπωσδήποτε γενομένη, ἢ κεντουρίονος ἢ τριβούνου οὐχ ὑπόκειται τῇ δὲ ἰνοφφικιόσο [1].

191. Ἡ μήτηρ μὴ αἰτήσασα ἐπίτροπον, ἀλλὰ ῥαθυμήσασα τοῦ παιδός, στερεῖται τοῦ κλήρου αὐτοῦ. ὡς εἴγε ἐσπούδασε διὰ προκουράτορα αἰτῆσαι, ὁ δ᾽ ἀνηρέθη ὑπὸ ληστῶν, οὐκ ἔδοξε ῥαθυμῆσαι, καὶ διὰ τοῦτο δύναται κληρονομεῖν τὸν παῖδα [2].

[Σχόλιον] ζήτ. καὶ βι. τοῦ κώδ. ϛ′ τί. νϛ′, διάτ. ϛ′ λέγουσαν· « ἡ μήτηρ ἐκπιπτέτω τοῦ κλήρου τοῦ ἀνήβου παιδός, ἐὰν ὅλως δευτέρως ἔγημε μηδὲ ἐπίτροπον αἰτήσασα μηδὲ τοὺς λογισμοὺς αὐτῷ δεδωκυῖα ». ζήτ. καὶ βι. τῶν βασ. λζ′ τί. ϛ′ κεφ. η′· « ἡ μήτηρ ἐπίτροπον ὀφείλει αἰτῆσαι τοῖς παισί· ἐὰν δ᾽ εἰς οὐδὲν ἐρραθύμησε, συνέβη δὲ κατά τινα τύχην τὴν αἴτησιν ἐμποδισθῆσαι, ὡς ἔνθα ὑπὸ ληστῶν ἀνηρέθη ὁ παρὰ τῆς μητρὸς πεμφθεὶς ἐπὶ τῇ αἰτήσει τοῦ ἐπιτρόπου, δύναται τελευτῶντα τὸν ἄνηβον κληρονομεῖν ». ζήτ. καὶ ἰνστιτουτίονα γ′, τί. γ′ [περὶ] τερτυλλιανείου [δόγματος], θέμα [ ]. ζήτ. δὲ καὶ βι. τοῦ κώδ. ϛ′ τί. νϛ′ διάτ. γ′· ἔνθα φησίν· « ἡ μήτηρ τοῦ παιδὸς ἐφήβου τελευτήσαντος, κἂν μὴ ᾔτησεν αὐτῷ ἐπίτροπον ἀνήβῳ ὄντι, ἀλλ᾽ οὖν κληρονομεῖ αὐτὸν καὶ οὐκ ἐκβάλλεται ».

190. Militis testamentum, quomodocumque factum, uel centurionis uel tribuni querellae inofficiosi non est obnoxium.

191. Mater quae tutorem non petierit filiumque neglexerit, eius hereditate privatur: si tamen per procuratorem petere festinauit, is uero a latronibus captus est, non uidetur neglegens fuisse, et ideo filio succedere potest.

[Schol.] quaere et lib. cod. VI, ti. 56, const. 6, dicentem: « mater hereditatem filii impuberis amittat, si secundas inierit nuptias, cum nec tutorem ei petierit neque rationes dederit ». quaer. et lib. XXXVII Basilicorum, ti. 6, cap. 8, ubi est: « mater tutorem filiis petere debet: sin autem non neglegentia set fortuitu impedita est, ueluti si qui a matre missus fuerat ad tutorem petendum a latronibus occisus est, potest impuberi filio morienti succedere ». quaer. et Inst. III, ti. 3 [de] tertullliano [S. C.], cap. [ ]. quaere et lib. cod. VI, ti. 56, const. 3, ubi ait: « mater, si filius pubes decedat, licet ei impuberi tutorem non petierit, ei succedit neque ab hereditate repellitur ».

---

[1] C. 3, 28, 9.
[2] C. 5, 31, 8.

PARS III.

Παρεκβολαὶ ἐκ τοῦ κώδικος.

1. Ἐτελεύτησέ τις ἐπὶ παιδί, οὐκ ἔφθη διαθήκην ἐκθέσθαι· ὁ παῖς ἀναντιρρήτως κληρονόμος τῆς πατρῴας περιουσίας αὐτοῦ [ἔσται] (¹).

2. Εἰ καὶ ῥύπαρόν ἐστι τὸ λαμβάνειν προξενητικά, ὅμως ἀπαιτοῦνται μεμηρημένα. ἐπὶ δὲ γάμων, εἰ μὴ συμφωνηθῇ, οὐκ ἀπαιτοῦνται (²).

3. Ἐξέστω παντὶ τοὺς αἰτοῦντας ὑγιέντας ὄντας καὶ νεάζοντας ἐρευνᾶν καὶ προάγειν τῷ δημοσίῳ καὶ δεικνύειν τοιούτους ὄντας, ὥστε εἰς δουλείαν θεμιτὸν ἐκδίδοσθαι καὶ μὴ ἀργοὺς εἶναι (³).

4. Ἐπὶ τῶν καλῇ πίστει ἀγωγῶν ὀφφικίῳ τοῦ δικάζοντος ὁ τόκος ὁρίζεται, ὡς ὅτε πωλήσῃ τις πρᾶγμα καὶ τὸ τίμημα οὐκ ἀπολάβῃ· τότε γὰρ ἐξ ὑπερθέσεως τοῦ ἀγοραστοῦ ὁρίζει ὁ δικαστής, ἵνα πρὸς τῷ τιμήματι ἀπολάβῃ καὶ τοὺς τόκους ὁ πράτης (⁴).

5. Ἀντὶ τόκων οὐκ ἔξεστι ποιεῖν ἐπερώτησιν καρπῶν ὑπὲρ τὸν νόμιμον τόκον. τέλος δὲ τόκος ἀνε-

Excerpta ex Codice.

1. Mortuus est quidam filium relinquens, nullo facto testamento: filius procul dubio paternae eius substantiae heres [fiet].

2. Licet turpe sit proxenetica accipere, tamen petuntur cum modo: in nuptiis autem, nisi conuenerit, non petuntur.

3. Cuique liceat mendicantes sanos et iuuenes requirere et in publicum adducere et ostendere eos tales esse, qui in licitam seruitutem dari possint, neque inertes esse debeant.

4. In bonae fidei iudiciis officio iudicis definiuntur usurae, ueluti si quis rem uendiderit et pretium non receperit: tunc enim ex emptoris mora iubet iudex, ut praeter pretium etiam usuras uenditor soluat.

5. Vsurarum uice non licet ultra legitimas usuras fructus stipulari: neque citra stipu-

---

(¹) C. 6, 55, 4; ib. 30, 13.
(²) D. 50, 14, 3. C. 5, 1, 6.
(³) C. 11, 26 (25), 1.
(⁴) C. 4, 32, 13?

περώτητος οὐκ ἀπαιτεῖται, οὐδὲ τόκος τόκου (1).

6. Ἐὰν ὁ ἀνὴρ δημευθῇ, οὐ συναπάγονται τῇ δημεύσει τὰ πράγματα τῆς γυναικός (2).

7. Ἐὰν οἱ καταβαλλόμενοι τόκοι συμψηφιζόμενοι περιστήσουσι διπλοῦν τὸ κεφάλαιον, παύεται τὸ χρέος (3).

8. Ἐὰν γυνὴ ἄπαις [ἄνευ] τεσταμέντουμ συμβῇ τελευτῆσαι, τὸ πλέον μέρος τῆς αὐτῆς προικὸς ἁρμόζει τοῖς γονεῦσιν.

9. Ἐπὶ τῶν καλῇ πίστει καὶ ἄλλων ἀγωγῶν δύναται ὁ δικαστὴς ἐν ἀπορίᾳ τῶν ἀποδείξεων ὅρκον ἐπιφέρειν (4).

10. Εἰ κατὰ βασιλέα κατά τινα θερμότητα ὤμοσέ τις, συγχωρεῖται (5).

11. Ἐπὶ τῶν πραγμάτων τοῦ ἀδιαθέτου τελευτήσαντος οἱ ἀνιόντες εἰσέρχονται καὶ οἱ ἐκ τούτων.

12. Τὸ κληρονομιαίον χρέος κατ' ἀναλογίας τῶν κληρονομιαίων μερῶν οἱ κληρονόμοι καταβάλλουσιν.

13. Ἡ τριακονταετία ἀποκλείει τὴν περὶ χρέους ἀγωγήν, ἐὰν ἐπὶ τοσούτου ὁ δανειστὴς μὴ κινήσῃ κατὰ τοῦ χρεωστοῦ ἢ τόκον λάβῃ.

14. Οἱ ἄρχοντες τῶν ἐπαρχιῶν καὶ οἱ περὶ αὐτοὺς κεκώλυνται

lationem usurae peti possunt, neque usurarum usurae.

6. Si uiri bona publicentur, non etiam uxoris res simul publicantur.

7. Si usurae solutae computationem excedent duplae sortis, debitum cessat.

8. Si mulier sine filiis intestata decesserit, maior pars eius dotis ad parentes spectat.

9. In bonae fidei actionibus sicut in ceteris potest iudex, si probationes deficiant, iusiurandum deferre.

10. Si aduersus principem per quendam calorem quis periurauerit, indulgentiam consequetur.

11. In rebus eius, qui intestatus decesserit, parentes eorumque liberi succedunt.

12. Debitum hereditarium secundum hereditarias portiones heredes soluunt.

13. XXX annorum praescriptio actionem de debito excludit, si per hoc tempus creditor contra debitorem non egerit neque usuras acceperit.

14. Rectores prouinciarum et qui circa eos sunt prohi-

(1) C. 4, 32, 16; 28.
(2) C. 4, 12, 2.
(3) C. 4, 32, 10.
(4) C. 4, 1, 3.
(5) C. 4, 1, 2.

πραγματεύεσθαι ἢ δανείζεσθαι ἢ τοκίζειν, οἱ δὲ ταξεῶται καὶ δανείζουσι καὶ τοκίζουσι, καὶ ὁ ἄρχων ἐν τόκοις δανείζεται (1).

bentur negotiari mutuamue dare pecuniam fenusue exercere. officiales autem mutuam dant pecuniam et fenebrem exercent: et praeses mutuam pecuniam fenebrem sumere potest.

PRAEFATIO AD PARAPHRASIN HISTORICA

EX COD. PAL. GR. 19.

Σόλων καὶ Δράκων ἦσαν οἱ πρῶτοι ἐφευρεταὶ τῶν νόμων, οἵτινες [ἀπὸ] (2) τῶν Συρακοσίων ἐστάλησαν εἰς τὴν τῶν Ἀθηναίων πόλιν, οἷα τὸ ἔχειν τὴν ἑαυτῶν συμμαχίαν, ὡς τῆς Συρακοσίας παρὰ τῶν βαρβάρων πολιορκουμένης. οἵτινες καταλαβόντες αὐτὴν ἔμειναν ἐκεῖσε οὐκ ὀλίγους καιροὺς τῇ παρακλήσει τῶν συμπολιτῶν ἕνεκα τοῦ πεμφθῆναι παρ᾽ αὐτῶν τοὺς υἱοὺς αὐτῶν.

1. Τῆς συμμαχίας οὖν σταλείσης παρὰ τῶν Ἀθηναίων τοῖς Συρακουσίοις, ἤρεσε τοῖς εἰρημένοις δυσὶ (3) σοφοῖς ἀνδράσι πρὸς παίδευσιν τῶν υἱῶν τῶν Ἀθηναίων ἐκεῖ προσκαρτερεῖν.

2. Ἐπὶ τῇ τοιαύτῃ γοῦν παιδεύσει ἐλθών τις τῶν υἱῶν τῶν Ἑβραίων μετὰ τοῦ μωσαϊκοῦ νόμου, ἐγνώσθη παρὰ τῶν σοφῶν ἐκείνων ἀνδρῶν ὁ νόμος ἐκεῖνος

Solo et Draco primi legum inuentores fuerunt, qui a Syracusanis ad ciuitatem Atheniensium missi sunt ad foedus cum iis ineundum, dum Syracusae a barbaris oppugnarentur. qui cum id acceperint, non exiguum tempus ibidem morati sunt ob supplicationes civium suorum, scilicet ut Athenienses filios suos ad bellum mitterent.

1. Auxiliis igitur ab Atheniensibus ad Syracusanos missis, placuit duobus illis sapientibus uiris ad liberorum Atheniensium institutionem ibi commorari.

2. In eorum disciplinam Hebraeus quidam puer cum uenisset Mosaicam legem adferens, lecta est a sapientibus illis uiris lex illa magnopere

(1) C. 4, 2, 3. cf. 1, 53 1, 2.
(2) addidi.
(3) add. manus 2a.

πάνυ ἐπαινετὸς, καὶ διὰ τοῦτο νόμους ποιεῖν καὶ συνθεῖναι οἱ τοιοῦτοι ἤρξαντο. καὶ δῆθεν [οἱ] (1) Ἀθηναῖοι κατὰ νόμους ἐπολιτεύοντο, ὃ καὶ παρὰ Ῥωμαίοις ἠκούσθη.

3. Καὶ παρ᾽ αὐτῶν ἄνδρες ι´ ἐλλόγιμοι ἐπέμφθησαν, ἕκαστος τὴν ἰδίαν γράψας δέλτον. τῶν τοιούτων γὰρ ἐν Ῥώμῃ μετὰ πολλὴν ἡμερῶν παραδρομὴν ὕστερον ἐπανελθόντων, ἐγράφησαν ὑπ᾽ ἄλλων σοφῶν τῆς Ῥώμης ἀνδρῶν ἕτεροι β´ δέλτοι, ἐφ᾽ ᾧ καὶ δυοκαιδεκάδελτος ὠνομάσθησαν. καὶ οὕτως ἡ Ῥώμη κατὰ νόμους ἐπολιτεύετο.

4. Αὐξηθέντων οὖν τῶν νόμων καὶ γραφέντων ὑπ᾽ ἐκείνων καὶ ὑπὸ τῶν τηνικαῦτα βασιλέων, συνέβη διὰ τὸν πολὺν ἀριθμὸν τῶν βασιλέων καὶ νόμων σύγχυσιν γίνεσθαι δυσαχθὲν τοῖς μανθάνουσι καὶ ἄχρηστον, ἐφ᾽ ᾧ παρ᾽ ἑκάστου νόμους συνέθεντο.

5. Καὶ δὴ τοῦ βασιλέως Ἰουστινιανοῦ ὁρωμένου τὸ ἄμετρον ἐκείνων τῶν νόμων, ὡρίσθη παρ᾽ αὐτοῦ τῷ Τριβουνιανῷ καὶ Θεοφίλῳ καὶ Δωροθέῳ ἀνδράσιν ἰλλουστρίοις καὶ ἀντικήνσορσιν, ὡς διὰ μέσου πελάγους βαδίσαντες συγγραφῆναι καὶ τεθῆναι πρότερον βιβλία ν´ τῶν Διγεστῶν, καὶ κώδικα [ἐπ᾽] (1) ὀνόματι αὐτοῦ, ἤτοι βιβλία ιβ´, ὡς εἶναι

laudanda, et ideo coeperunt leges scribere et componere. et deinceps Athenienses legibus usi sunt: cuius rei fama apud Romanos quoque percrebuit.

3. Et missi sunt ab his X uiri selecti, quorum quisque tabulam suam scripsit. his autem post plurium dierum spatium Romam reuersis, ab aliis romanis uiris sapientibus duae aliae tabulae scriptae sunt: et ideo XII tabularum lex audiuit. et ita Roma legibus regi coepit.

4. Cum igitur leges auctae essent, tum ab illis scriptae, tum a regibus, qui tunc temporis fuissent, magna orta est propter grandem regum legumque numerum confusio, discentibus molesta simul et inutilis: et ideo quisque per se leges composuerat.

5. Cumque Iustinianus imperator illarum legum nimiam multitudinem perspexisset, praecepit Triboniano et Theophilo et Dorotheo uiris illustribus et antecessoribus, ut per medium incedentes pelagus L digestorum libros scriberent et componerent, itemque Codicem nomine eius insignitum, idest XII libros, ut

(1) addidi.

πάντα ὁμοῦ ξβ', ἅτινα δύο ὕστερον ὡς ἄχρηστα ἐμείνασιν.

6. Διὰ δὲ τὸ εἶναι τοῖς νέοις τὴν ἀνάγνωσιν τῶν τοιούτων νόμων πολλῶν δυσαχθῆ πάνυ καὶ ἀνωφελῆ, ἐκέλευσεν ὁ βασιλεὺς τοῖς εἰρημένοις φρονίμοις ἀνδράσιν ἐξελεῖν ἐκ τῶν πολλῶν ἀριθμῶν τῶν νόμων καὶ συνθεῖναι εἰσαγωγὰς τῶν νόμων, ἤτοι τέσσαρα βιβλία ποιεῖν τῶν ἰνστιτουτιώνων, ὥστε τοὺς νέους ἐν τῇ ἀναγνώσει τούτων ἀπ' αὐτῆς τῆς ἀρχῆς θάλπεσθαί τε καὶ ὑπὸ καλῆς ἐλπίδος τρέφεσθαι, ὡς τὸ πρῶτον περιέχει κεφάλαιον τῆς πρώτης ἀναγνώσεως (1).

essent cuncti libri LXII, quorum duo postremi tanquam inutiles sunt praetermissi.

6. Cumque esset harum legum lectio adulescentibus molesta simul et inutilis, iussit imperator praedictos prudentes uiros ex multis legum numeris quosdam excerpere et ita introductionem iuris componere, seu Institutionum quattuor libros scribere, ut adulescentes in earum lectione ab ipso initio spe fouerentur pulcherrima, sicuti primum caput primae lectionis ostendit.

(1) Cf. Prooem. Iust., §§ 2-3.

Intorno all'indice de' Digesti di Stefano

(NOTA PRELIMINARE) (*).

1. Da molto tempo mi occupo di alcune ricerche intorno a quel cospicuo monumento della letteratura giuridica greco-romana, che è l' indice de' Digesti di Stefano. E quasi ho terminato le osservazioni e i confronti necessari per poter farne la storia e la critica. Intanto però mi si permetta di anticipare alcune avvertenze, suggeritemi specialmente dalla lettura della seconda parte dell'articolo « Aus und zu den Quellen des römischen Rechts » dovuto all' infaticabile maestro Zachariae von Lingenthal (1).

2. Non è difficile per chi abbia una certa pratica cogli scolii vetustiori dei Basilici designare alcune caratteristiche di questo Indice in confronto di quelle di altri simili lavori. Anche lo Zachariae ha nell'articolo citato tentato di rilevarne alcune; non sempre però, sia detto colla dovuta riverenza, la sua dimostrazione ci ha persuaso. Più che alcune particolarità di stile e linguaggio, bisognava tener presenti altri caratteri, che s' attengono alla stessa indole e struttura dell'opera. L' indice di Stefano si distingue dagli altri soprattutto in ciò, che meno di ogni altro si può chiamare una versione. L' autore in certo modo rifà il lavoro per conto proprio e arriva a dargli persino un colore subbiettivo: cfr. p. e. ad D. 6, 1, 9: « ταῦτα μὲν οὖν [ὁ πήγασος, ἀλλ'] ἐγὼ καὶ οὐλπιανὸς — — ὑπολαμβάνω »; e

(*) [Pubblicata nel *Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, 3, 1890, pp. 61-71].

(1) *Ztschr. der Sav.-St.*, R. A., 10, p. 252 sgg.

lo scolio ad 9, 2, 15, certo riferendosi a qualche analoga dizione, scrive « Οὐλπιανὸς καὶ Στέφανός φασι κτλ. ». Una conseguenza di ciò è che egli nomina continuamente l'autore del frammento medesimo, che trasporta in greco; giacchè egli stacca sempre la propria personalità da quella del giurista, di cui toglie a spiegare il testo. Raccogliere tutti gli esempi equivarrebbe a trascrivere tutto l'indice: ne citerò, affatto a caso, qualcuno [1]:

2, 14, 40, 2: τῆς ζητήσεως οὔσης ἐν τούτοις, φησὶ παπιανός.

ib. § 3: διὰ τοῦτο γὰρ ὁ πυπιανὸς οὐ πάκτου ἀλλὰ δόλου δέδωκεν αὐτοῖς παραγραφήν.

2, 15, 9 pr.: λέγει οὐλπιανὸς, οὐδαμῶς.

3, 2, 1 pr.: ἐντεῦθεν ὁ ἰουλιανὸς αὐτὰ τοῦ praétoros παρατίθεται ῥήματα καί φησιν.

ib.: ταῦτα μὲν οὖν ἐπὶ λέξεώς ἐστι τὰ τῆς νομοθεσίας τοῦ praétoros ῥήματα, ἐφεξῆς δὲ καὶ ὁ οὐλπιανὸς τούτων ἕκαστον ἑρμηνεύει πλατύτερον ἐν τῷ ἑπομένῳ διγέστῳ.

fr. 2 pr.: ἐντεῦθεν ὁ οὐλπιανὸς τὸ καθ' ἕκαστον τῶν τοῦ praétoros ἑρμενεύει ῥημάτων.

fr. 13 pr.: τί οὖν φησιν ὁ οὐλπιανός; — — λέγει ὁ οὐλπ.

3, 3, 1 pr: καλῶς δὲ procurátora εἶναί φησιν ὁ οὐλπιανός....

fr. 27 § 1: διὰ τοῦτο γὰρ καὶ οὐλπιανὸς λέγων ἐπάγει ἀπροσδιορίστως μὴ ἀμφιβάλλειν τὸν μάρκελλον ὅτι committeúetai ἡ ex stipulatu, τίνι δὲ committeúetai οὐκ εἶπεν.

3, 4, 1 pr.: ἐντεῦθεν — ὁ νομοθέτης φησὶ καὶ τέως ὁ γάϊος διδάσκει....

5, 2, 19: ζητεῖ τοίνυν ὁ παῦλος... καὶ τοῦτο ζητήσας φησί... ταῦτα ὁ παῦλος εἰπὼν καὶ τὸ κρατοῦν ἀποκρινάμενος πειρᾶται λοιπὸν ὡς ἐν ἐπιχειρήματι καὶ τὸ ἐναντίον ἐκ τοῦ ἐναντίου κατασκευάσαι λογισμοῦ..... ταῦτα ὡς ἐν ἐπιχειρήματι καὶ τρακτάτ[ῳ] φήσας ὁ παῦλος ἐπὶ τὸ κρατοῦν αὖθις μετέρχεται.

5, 3, 13, 13: ζητεῖ μὲν ὁ οὐλπιανὸς — — ἀναφέρει δὲ τὸν κέλσον λέγοντα....

fr. 25 pr.: καὶ οὐ νομίζω — φησὶν ὁ οὐλπιανὸς — εἶναι praedona τοῦτον.

6, 1, 79: ὁ δὲ παῦλος διαστίζων οὕτω φησίν.

---

[1] Nelle citazioni io mi riferisco sempre ai Digesti; ognuno potrà poi facilmente controllarle mediante il Manuale dello Heimbach.

7, 1, 12, 4: ἐν τούτοις ἅπασιν τὸν ἰουλιανὸν ὁ οὐλπιανὸς ἀποδέχεται.

16, 3, 1, 4: καὶ ὁ οὐλπιανὸς μᾶλλον ἐπικλίνει εἰς τὸ μόνον τὴν κιβωτὸν ὀνομάζειν.

17, 2, 52, 6: τὸν παπιανὸν ἐν τοῖς οἰκείοις respónsois ἀναφέρει ὁ οὐλπιανὸς διαφορὰ τρακταΐζοντα θέματα.

22, 1, 14, 1: καί φησιν ὁ παῦλος — — εἶτα λοιπὸν ὁ παῦλος ἀναφέρει τὸν νεράτιον ἐν ὁμοίῳ θέματι τὸ αὐτὸ ἀποκρινόμενον.

fr. 19: ταῦτα τοίνυν ζητήσας ὁ γάϊος ὅρα τί φησιν.

fr. 38 pr.: ἐντεῦθεν γενικῆς ἄρχεται θεωρίας ὁ παῦλος ζητῶν.

Questi sono, come dicevo, esempi casualmente presi dalle mie schede: ma lo stesso fatto ritorna, si può dire, costante in tutti i frammenti conservati dell' indice stefaneo. Invece (lasciamo pure stare le somme dell'Anonimo e di Cirillo) ciò non accade mai nell' indice di Doroteo. Questi non nomina l'autore del frammento che traduce; e ciò è naturale, poichè, seguendo egli assai più strettamente il testo, non trova alcun bisogno di tenere continuamente distinta la propria personalità da quella dell' autore di esso. Soltanto dove il testo dice « respondi » o « respondit » o « puto » o simili, egli aggiunge spesso il soggetto, integrando la frase, p. e. 9, 2, 51 « quaero — respondit », ζητεῖται — καὶ ἀπεκρίνατο ὁ Ἰουλιανός: cfr. poi 24, 1, 44; 45. 37, 10, 14. 39, 5, 25; 32; 35 pr. § 1. 39, 6, 18, 2; e così in moltissimi altri testi. In frammenti tolti ai libri *responsorum* e simili, ritorna talvolta la frase « N. N. rispose » o « disse », ancorchè nel testo non si trovi. Se questa sia una molto spiegabile aggiunta di Doroteo, per fare apparire anche nella sua versione l' indole del responso, o se invece sia una delle reminiscenze, che occorrono appunto non rare nell' indice di lui, dell' antica e genuina forma dei testi, non è questione che qui si debba decidere. Ecco, piuttosto, qualche esempio: 10, 2, 39, 3. 27, 1, 31 pr. 40, 2, 22 etc. Così pure l' *ego* del testo è tradotto, ordinariamente, nell' indicazione del nome dell' autore: p. e. 40, 2, 5; 8; etc.

Così pure nei brani non brevi conservatici dell' indice di Teofilo, che portano in fronte il suo nome, e che quindi non lasciano dubbi, *non si trova mai nominato l' autore del frammento.* L' indice di Teofilo contiene una più larga esposizione, che non quello di Doroteo; ma Teofilo pure, come quest' ultimo, si mette al posto del giurista latino dichiarando, in per-

sona quasi di questo, più ampiamente il suo pensiero; non distingue nettamente la propria personalità da quella di lui come fa Stefano.

Questi saranno criteri, coi quali si potranno agevolmente riconoscere i brani appartenenti a quest' ultimo.

3. Tutti i tre bizantini testè citati hanno cura di fornire indicazioni sulla struttura dell' originale latino. Così Teofilo ad 17, 1, 26, 6 avverte che la dottrina ivi svolta è più chiaramente esposta nel frammento seguente (27) appartenente a Gaio (ἐκ τοῦ ἑπομένου ἀναγνώσματος Γαΐου); così Doroteo fa le speciali avvertenze sulle opinioni di Servio Sulpicio e Giuliano negli scritti di Alfeno e di Africano e pone accuratamente in rilievo il rapporto fra le note e il testo (p. e. 39, 6, 15 ἐν τοῖς Ἰουλιανοῦ βιβλίοις noteύων ὁ Μάρκελλος λέγει — ἀλλὰ τοῦτο ὡς ξένον εἰρηκότα τὸν Μάρκελλον noteύει ὁ Παῦλος λέγων: 40, 2, 4, 2 ταῦτα εἰπόντα τὸν Ἰουλιανὸν ἀναπληρῶν ὁ Παῦλος λέγει: ib., fr. 24 ταῦτα εἰπόντος [τοῦ] Νερατίου, ὁ Παῦλος προστίθησιν: 40, 4, 59, 1 ταῦτα εἰπόντος τοῦ Σκαεβόλα, ὁ Κλαύδιος ἀναπληρῶν αὐτὸν λέγει etc.).

Ma nessuno supera nella frequenza di simili indicazioni lo Stefano. Egli non cita mai alcun frammento senza esattamente indicarne l' autore. Inoltre egli suole tener presente la natura del frammento che spiega; indica se contiene responsi, se si riferisce a un commentario *ad Sabinum* o *ad edictum* etc. Prove di ciò è superfluo addurre, chè se ne trovano a ogni momento. Anche alla struttura del frammento egli sta attentissimo (cfr. p. e. ad 3, 2, 1; 2 pr.; 13, 5. 5, 2, 15, 1; 19. 6, 1, 78; 79 etc.); nonchè al rapporto di un frammento coi successivi o vicini (p. e. 2, 14, 27, 9. 3, 3, 33, 2 etc.) (¹). Ora nelle paragrafi, ora nell' indice (circa le prime riserbiamo per ora ogni giudizio), suole Stefano avvertire quando un frammento è stato inserito, quasi come parentesi e complemento, entro un testo continuato. Cf. p. e. la paragrafe ad 5, 3, 25 pr. τὸ παρὸν δίγεστον (cioè il fr. 25) μέρος ἐστὶ καὶ ἀκολουθία τοῦ κγ′ διγ. (del fr. 23) τοῦ οὐλπιανοῦ ὄν[τος]: ad 16, 3, 1, 47 ὁ δὲ παῦλος ἀναπληρῶν φησιν (¹). Nè più nè meno vanno attribuite a Stefano le

---

(¹) Osservazioni sulla struttura del titolo cf. p. e. in principio di 3, 4; 22, 3 etc.

simili avvertenze relative ai titoli 17, 1 e 2 dei Digesti, di cui discorre lo Zachariae al § 15 della citata dissertazione, dove pure occorre il verbo ἀναπληρῶ nello stesso senso (1). Esse non possono attribuirsi invece a Teofilo, come fa lo Zachariae, giacchè Teofilo nei brani sicuri del suo indice non nomina mai l'autore del frammento che spiega, mentre invece osservazioni simili sono perfettamente nel carattere stefaneo! Meno ancora poi io posso ritenere con l'illustre autore che simili osservazioni si riferiscano ai mescolamenti intenzionali delle tre masse bluhmiane. L'intento del bizantino è assai più modesto: vuol solo indicare perchè due frammenti, che avrebbero dovuto formarne uno solo, sieno stati interrotti per inserire un altro frammentino complementare. Del resto il Bluhme aveva riconosciuto in questo fatto una delle principali categorie di volontari mescolamenti.

Che tali osservazioni ci siano state conservate a preferenza (non esclusivamente) pei titoli 17, 1 e 2, si spiega facilmente, pensando ai diversissimi sistemi con cui gli antichi indici furono escerpiti nei diversi libri per gli scolii vetustiori dei Basilici.

4. Un altro carattere, che mi sembra esclusivamente proprio dell'indice di Stefano, è quello delle « proteorie ». È notissima la frequenza di queste ultime nell'Indice greco delle Istituzioni. In tale lavoro le proteorie si adducono con una formula costante: ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ — — ἐπειδή σοι ταῦτα προτεθεώρηται [o « τοῦτο εἰδὼς »] ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον (2).

Negl'indici o somme di Doroteo, di Cirillo, dell'Anonimo non vi è traccia di una simile figura; manca ogni traccia anche nei frammenti sicuri di Teofilo. Notevolissimo si è

---

(1) ἀναπληρῶ è usato nel senso d'*integrare* il concetto. Doroteo usa questo verbo per indicare che una nota completa quello che si dice nel testo (cfr. esempi a p. 300); Stefano per indicare che un frammento è stato dai compilatori inserito fra due altri (che altrimenti ne avrebbero formato uno solo) per compiere qualche dottrina.

(2) Cfr. anche ZACHARIAE, l. c., p. 261. Pei libri 12-15 manca l'indice di Stefano; però le paragrafe si rapportano spesso alle proteorie in esso contenute, per es. 12, 1, 9 pr. εἶπον γάρ σοι καὶ προθεωρῶν: 12, 2, 1 εἶπόν σοι ἐν τῇ προθεωρίᾳ τοῦ παρόντος τίτλου — — εἶπόν σοι πάλιν προθεωρῶν — — εἶπον δέ σοι καὶ τοῦτο πάλιν προθεωρῶν. Cfr. anche 17, 1, 22, 9.

che nei frammenti, che portano il nome di Teofilo, manca la proteoria, anche là dove si attenderebbe per la natura dell'argomento. Per es., l'indice del D. 17, 1, 22, 9-10 è di Teofilo, come dice chiaramente l'iscrizione, e non contiene alcuna proteoria. L'indice di Stefano *ad h. l.* non è conservato; ma è ben conservata la paragrafe al § 10 ove dice: εἶπόν σοι προθεωρῶν τὸ παρὸν θέμα etc., segno chiarissimo che nell'indice stefaneo la proteoria non mancava. Nell'indice di Stefano le proteorie sono continue; la forma con cui vengono esposte è però variabile, e, cosa veramente singolare, si osservano certe forme solo in determinati libri dell'indice. Le forme principali sono le seguenti:

Per la prima parte, che risponde all'ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθ. dell'Indice delle Istituzioni, troviamo: 2, 14, 7, 5 μάθε σαφέστερον μικρᾶς ἡγουμένης προθεωρίας — σαφηνίσω δέ σοι, μικρᾶς ἡγουμένης προθεωρίας: 7, 2, 3, 2 σαφηνιζέσθω δὲ τὸ εἰρημένον, ὀλίγα προθεωρούντων ἡμῶν: 5, 2, 6, 2 ἄκουε τοίνυν ὡς ἐν θεωρίᾳ (1): 5, 2, 7, 1 μικρὰ δέ σοι προθεωρήσω (così anche 7, 1, 12, 5). Talora troviamo anche μάθε, τέως μάθε, τέως ἴσθι, ἔγνως, οἶδας (2). Ma le forme più frequenti sono προθεώρησον e προθεώρησις (3). Nell'indice ai libri 17 e 18 occorre anche la forma dell'indice delle Istituzioni « ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ », con la leggiera variante « ὡς ἐν προθεωρίᾳ ἔχε ταῦτα »: cfr. 17, 1, 59, 1. Tale forma si ha tre volte in 17, 1; due volte in 17, 2; otto volte in 23, 3: una volta in 23, 5.

Per la seconda parte troviamo:

τοῦτο εἰδὼς ἐλθὲ ἐπὶ τὸ προκείμενον (2, 14, 7, 5. 2, 14, 46. 5, 2, 6 pr.; 8, 15; 11. 5, 3, 5, 1; 16, 6; 20, 5; 46; 50, 1; 51 pr. 6, 1, 1, 3; 10; 27, 4. 7, 1, 62, 1. 23, 2, 60 pr. 23, 3, 5, 9; 7, 3, 12 pr.; 69, 4-5-6; 76; 78, 4; 79 pr. 23, 5, 16).

---

(1) προθεωρίᾳ? Ma cfr. la paragrafe ad 15, 3, 7 pr. μάθε τοίνυν ὡς ἐν συναγωγῇ καὶ θεωρίᾳ.

(2) 5, 3, 43. 6, 1, 27, 4; paragr. ad 12, 1, 9. 12, 1, 40. 23, 2, 67, 3. Cfr. anche 23, 2, 62, 2 μέμνησο τοῦ λεγομένου — — τοῦτο εἰδὼς ἐλθὲ ἐπὶ τὸ προκ.

(3) Se προθεώρησις, che s'incontra soprattutto nell'indice del libro 5, sia per avventura una cattiva trascrizione in luogo di προθεώρησον, è cosa che non si può decidere, finchè siamo costretti per lo studio dei Basilici a valerci dell'edizione heimbachiana.

τοῦτο εἰδότες ἔλθωμεν ἐπὶ τὸ προκ. (19, 2, 11, 2).
τοῦτο εἰδὼς ὅρα τὸ προκείμενον (3, 2, 20. 3, 5, 32; 35 pr. 2. 7, 1, 33, 1; 42. 7, 2, 3, 2. 22, 1, 3, 2. 22, 3, 3).
ἐπειδὴ οὖν τοῦτο ἔγνως, ἐλθὲ ἐ. τ. π. (2, 14, 7, 14).
ἐπεὶ οὖν ταῦτα ἔγνως, ἐλθὲ ἐ. τ. π. (5, 2, 8, 10).
ἐπεὶ οὖν τοῦτο ἔγνωμεν, ἐλθὲ ἐ. τ. π. (3, 3, 39 pr.).
τοῦτο γνοὺς ἐλθὲ ἐ. τ. π. (5, 2, 20. 7, 5, 8).
καὶ οὕτως ἐλθὲ ἐ. τ. π. (6, 2, 12, 3).
ἐλθὲ γὰρ ἐπὶ τ. π. (6, 1, 17, 1).
ταῦτα μαθὼν... ἐλθὲ ἐπὶ τ. π. (5, 2, 1).
ἐλθὲ οὖν ἐπὶ τ. π. (23, 4, 26, 2).
τοῦτο εἰδὼς ὅρα τί φησι (3, 5, 33).
ταῦτα γνοὺς ὅρα καὶ τὴν... τομήν (5, 2, 6, 2).
τοῦτο γνοὺς ὅρα τί φησι (7, 1, 12, 5).
ὅρα λοιπὸν τὸ ζητούμενον (17, 1, 10, 12).
ἐπειδή σοι ταῦτα προτεθεώρηται, ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον (17, 2, 51, 8. 22, 1, 3, 3).
τοῦτο εἰδὼς ὅρα λοιπὸν τὸ προκ. (17, 2, 51, 10).
ἐπεὶ οὖν πάντα μεμάθηκας, ἐλθὲ ἐ. τ. π. (23, 2, 34, 1).
ἐπεὶ οὖν τοῦτο μεμάθηκας, ἐλθὲ ἐ. τ. π. (23, 2, 67, 3).

Talora troviamo la prima parte senza la seconda (2, 14, 7 pr. § 5; 10 etc.); più spesso la seconda senza la prima (3, 2, 20. 3, 5, 32. 5, 2, 1. 6, 1, 17, 1. 6, 2, 12, 3. 7, 1, 62, 1. 19, 2, 11, 1. 22, 3, 3. 23, 4, 26, 2). Del resto le due parti accennate si combinano nel modo più vario, ciò che esclude ogni ipotesi di relazione fra l'autore di alcuni brani dell'indice dei Digesti e quello dell'indice delle Istituzioni. La frase ἀλλ' ἐπειδή σοι ταῦτα προτεθεώρηται, ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον, così caratteristica e solenne nell'indice delle Istituzioni e così insolita in Stefano, si trova in 22, 1, 3, 3 accompagnata col προθεώρησον, che accenna a Stefano con tutta evidenza. La frase ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ ricorda certamente l'indice delle Istituzioni, ma nell'indice dei Digesti troviamo accompagnata tal frase con altre insolite al primo, per es. ἐπεὶ οὖν τοῦτο μεμάθηκας, ἐλθὲ καὶ ἐπὶ τὸ προκείμενον. Rarissime volte è tal frase seguita dall' ὅρα così consueto nell'indice delle Istituzioni, qui ordinariamente ne tiene luogo l'ἐλθέ; manca poi ordinariamente il λοιπὸν, che in quello è costante. Non v'ha pertanto ragione di attribuire simili parti dell'indice dei Digesti a Teofilo, anche ammesso — ciò che a mio avviso continua ad essere inammis-

sibile — che costui sia l'autore dell'indice delle Istituzioni. Si aggiunge che la forma di quei frammenti dell'indice è ben lontana dal rispondere a quella dell'indice dei Digesti di Teofilo. Inoltre la frase ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ occorre specialmente (v. sopra) nell'indice ad 23, 3; mentre dopo il libro 17 manca ogni traccia dell'indice dei Digesti di Teofilo. E ciò non può essere casuale, poichè per gli altri libri, dei quali siensi conservati in larga misura i corrispondenti scolii antichi dei Basilici, tali tracce abbondano, mentre nel ricchissimo apparato di scolii relativi ai libri 22 e 23 non c'è neppure una menzione. Noi quindi riterremo essere le « proteorie » un distintivo dell'indice di Stefano, dovuto probabilmente a ciò che tale opera (come l'indice greco delle Istituzioni, a cui grandemente si avvicina) ha una strettissima relazione con la scuola.

Altra particolarità dell'indice di Stefano è quella di essere accompagnato da numerosissime παραγραφαί (σημειώσεις), ossia da commenti distinti dal testo, che si occupano o di chiarire punti difficili o di scegliere fra interpretazioni controverse o di dare le ragioni della versione adottata o di risolvere antinomie etc. Il modo con cui le paragrafi stefanee furono riprodotte negli antichi scolii dei Basilici è molto vario: talora con certa integrità, talora solamente in modo assai parziale. Ora ci vengono conservate le osservazioni fatte sul testo del frammento, ora no; ora le interrogazioni avvenute nella scuola e le relative risposte, ora no. Ciò diversifica assai da libro a libro. Pei libri 22-25 dei Digesti non fu riprodotto l'indice stefaneo negli scolii ai Basilici, furono riprodotte (e con certa larghezza) le paragrafi. Ma le paragrafi si riferiscono all'indice e lo presuppongono continuamente; anzi Stefano le aggiunse sicuramente all'indice proprio. È questo un altro punto, in cui io devo scostarmi dall'opinione di un così autorevole maestro, come lo Zachariae von Lingenthal. Intanto a me pare che la relazione fra l'indice e le paragrafi sia chiaramente esposta negli antichi scolii, cfr. ad 5, 4, 9: καὶ ἰνδικεύων ὁ Στέφανος ὑποτίθεται — καὶ ’ΕΝ ΤΑΙΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΙΝΔΙΚΑ ΠΑΡΑΓΡΑΦΑΙΣ πάλιν λέγει· θὲς, ὡς εἶπον ἰνδικεύων, etc. Cfr. anche lo scolio ad 23, 2, 66 pr. ἐν τῷ πλάτει (τὸ πλάτος per questo titolo è l'indice di Stefano) ἁπλῶς οὕτως ἔχει — καί ἐστι ΠΡΟΣ ΤΟΥΤΟ παραγραφὴ τοιαύτη. Così si capisce anche perchè la paragrafe venga spesso addotta come un complemento dell'indice; per es. ad

5, 3, 20, 5 πρόσκειται εἰς τὸ πλάτος — καί φησιν ἡ παραγραφή (cfr. ad 5, 3, 38. 23, 3, 16 etc.) ovvero « τὸ πλάτος ἔχει — καί φησι παραγραφόμενος ὁ στέφανος » (23, 3, 43, 1. 67 ibid.). Lo stesso Stefano considera le proprie paragrafe come annesse all' indice e rivolte a maggiore chiarimento di esso: 5, 3, 31 ἐκ τῶν παραγρ.· πρόσεχε τῷ θεματισμῷ τοῦ ἴνδικος. Cfr. 12, 1, 34, 8 ἰνδικεύων μὲν ἐθεμάτισα. Le frasi εἶπόν σοι καὶ ἐν τῷ indici, o καὶ ἰνδικεύων, tornano spesso nelle paragrafe (per es. 5, 3, 8. 6, 1, 1, 3. 6, 2, 16. 12, 1, 9, 9. 15, 1, 1). Un nesso anche più diretto mostrano le altre frasi delle paragrafe: βλέπε πῶς ἐθεμάτισα (3, 3, 43, 6: s' intende, nell' indice, che forma il testo rispetto alla paragrafe: cfr. 12, 1, 34, 8 ἰνδικεύων μὲν ἐθεμάτισα — così pure 17, 2, 28, 8 ἐγὼ μὲν ἐθεμάτισα), εἶπον γάρ σοι καὶ προθεωρῶν (cioè nella *proteoria* dell' indice, cfr. 12, 1, 9. 17, 1, 22, 10. 17, 2, 1).

Non è quindi da ritenersi che le paragrafe si estendessero a parti dei Digesti, a cui non si estendeva l' indice. Questo comprendeva certo i libri trattati nella scuola. In 26, 7, 51 pr. è conservata anche una particella dell' indice. Nè mancherebbe l' indice stefaneo ai libri 26, 28 e 30, se gli scolii antichi dei Basilici riferentesi a tali libri non fossero andati perduti.

ANNOTAZIONE

Questa nota preliminare sull' indice di Stefano mi porge l' occasione di comunicare ai compagni di studio una notizia certamente importante. È noto quanto si disputi sulla funzione dell' azione reale concessa da Giustiniano al legatario; l' opinione accolta anche da me [1], che cioè il legatario avesse azione reale qualora la cosa legata si trovasse in proprietà del testatore al tempo della morte, non è ammessa da tutti. Ora son lieto di arrecare due gravissime testimonianze contemporanee, che confermano *perentoriamente* quell' opinione. La prima deriva appunto dall' indice di Stefano ad 3, 3, 62: δύναται κινεῖν ἀγωγὴν τὴν ex testamento καὶ ἣν ἔχουσιν οἱ ληγατάριοι [2] ἐπὶ τῷ λεγάτῳ ἐν τινὶ πράγματι κινουμένην in

---

[1] *Legati*, p. 53 sg., dov' è anche la critica delle diverse opinioni.

[2] Espungo le due parole καὶ τήν, che mi sembrano a torto inserite. Del resto il senso non muta.

rem, τουτέστιν ἔνθα τὸ ληγατευθὲν πρᾶγμα τοῦ testátorós ἐστιν = potest movere actionem ex testamento, vel quam habent legatarii actionem in rem propter legatum alicuius rei, *scilicet cum legata res testatoris est*. L'altra testimonianza va riferita invece a Doroteo e si trova ad 40, 4, 29: τοῦτο δὲ πρὸς τήν ποτε uindicationem εἴρηται, ἐφ' ἧς τὰ ἴδια μόνα ἐληγάτευσεν ὁ testátωr, σήμερον δὲ ἀσθενὲς μὲν οὐκ ἔστι τὸ ληγάτον, ἀλλὰ ἀνάγκην ἔχει τῇ personalίᾳ χρήσασθαι, ὅσον οὖν πρὸς τὴν in rem νομίζεται ἀσθενεῖν = hoc dicitur quod ad vetus legatum per vindicationem, in quo proprias res tantum testator legare poterat. hodie uero inutile non est legatum (idest cum testator non proprias res legaverit), sed necesse habet (legatarius) uti actione in personam, ergo *quod ad actionem in rem dicitur invalidum esse legatum.*

Davanti a tali testi l'estensione dell'actio in rem concessa al legatario non può essere dubbia.

Frammenti inediti della Somma del Codice di Stefano antecessore (*).

L'egregio sig. prefetto della Braidense, E. Martini, richiamava la mia attenzione su un manoscritto ambrosiano, segnato Q 50 sup. e contenente vari trattati di diritto bizantino, civile ed ecclesiastico. Dopo alcuni titoli della *Epanagoge aucta* intercalati dal noto manualetto αἱ ῥοπαί, vi si contiene il πρόχειρος νόμος nella sua redazione originaria. Dopo il proemio e prima dell'indice vi ho trovato alcuni frammenti, inseriti senza alcun criterio prestabilito, che mi paiano meritevoli di studio.

Tali frammenti sono certamente tolti dalla Somma del Codice dell'antecessore Stefano e dai relativi paratitli. La prova evidente risulta dall'esame dell'*Appendix Eclogae* edita dallo Zachariae (1), ove ritornano alcuni dei passi inseriti nel manoscritto ambrosiano. Il valore della scoperta è quindi considerevole, trattandosi di quella elaborazione del Codice giustinianeo, che meno ci è nota e di cui abbiamo minori reliquie.

Gli estratti ci sono dati come « ἐκ τῆς νεαρᾶς νομοθεσίας ». Ora questa intitolazione riferita all'autore della raccolta ci appare strana: ognuno si attenderebbe piuttosto ἐκ τῆς *παλαιᾶς* νομοθεσίας, poichè tali in realtà erano le opere giustinianee e le relative elaborazioni in confronto dei manuali posteriori. Ma la iscrizione ha senso, ove si attribuisca al medesimo Ste-

---

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 29, 1896, pp. 661-666].

(1) *Anecdota*, III, p. 190 sg.

fano, che avrebbe con quelle parole tradotto le latine « Novus Codex », come notoriamente si chiamava il Codice giustinianeo.

Ecco ora i frammenti colle nostre avvertenze:

ἐκ τῆς νεαρᾶς νομοθεσίας. περὶ ἐγγυῶν καὶ ἀντιφωνήσων τοῦ πέμπτου τίτλου τοῦ ιγ′ βιβλίου τῶν παρατίτλων· (1)

Ὁ ἐγγυώμενος ἢ ἀντιφωνῶν ὑπέρ τινος καὶ αὐτὸς μὲν γίνεται αἴτιος [μᾶλλον δὲ ἔνοχος] κἀκεῖνον δὲ οὐκ ἐλευθεροῖ (2).

ἄλλο τοῦ κη′ (3) τίτλου τοῦ β′ βι. τῶν ΔΙΓΕΣΤΩΝ.

Πάντες οἱ συγγενεῖς καὶ προσγενεῖς δεκταῖοί εἰσι κἂν εὔποροι τυγχάνουσι κἂν πένητες λάβοι εὐποροῖ τις ἢ τυχηρῶς τῆν οὐσίαν ἀπώλεσεν.

τῆς ϱγ′ τῶν νεαρῶν διατάξεων· (4)

Ὁ ἀντιφωνῶν καὶ λέγων ‘ τὸ ἱκανόν σοι ποιῶ ’ ἐνέχεται· εἰ δὲ εἴπει ‘ ἐγὼ καὶ ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα ’ μὴ γενομένου τοῖς ἄλλοις προκρίματος κατέχεται οὐδὲν πέπρακται.

τοῦ σαρακοστοῦ (5) τίτλου τοῦ η′ βι. τοῦ κώδικος·

Ὁ ἐγγυησάμενός τινα παριστᾶν εἴσω ῥητοῦ χρόνου ἢ καὶ ἀντιφωνήσας φανερὰν καταβάλλεσθαι ποσότητα μὴ ἀπαιτείσθω μετὰ παραδρομὴν (6) τοῦ χρόνου, οὗ ἔστιν ἡ προθεσμία (7), ἀλλ᾽ ἐχέτω ἑτέρων ἓξ μηνῶν [χρόνον] (8). παραδραμούσης δὲ καὶ τῆς ἑτέρας δευτέρας (9)

---

(1) L'iscrizione περὶ–παρατίτλων è pure nell'*App. Ecl.* cit., ove mancano le parole τοῦ ιγ′. Forse dopo βιβλίου va supplito τῶν διγέστων ἐκ τ. π. I paratitli son quelli della Summa Codicis di Stefano. Su di essi cfr. ZACHARIAE in fine della memoria *Die Quellen des pseudophotianischen Nomokanons* (Pietroburgo, 1885).

(2) È il D. 13, 5, 28. Le parole μᾶλλον δὲ ἔνοχος sono una correzione marginale o interlineare penetrata nel testo. Nell'App. Ecl. si legge addirittura γίνεται ἔνοχος.

(3) App.: ἕκτου καὶ εἰκοστοῦ. Correggi: τοῦ ϛ′ καὶ η′: D. 2, 6, 1, 1-3. 2, 8, 2, 10.

(4) Nov. 115, c. ult. Nel testo ἐγὼ καὶ ὁ δεῖνα va corretto: ἐγὼ ὁ δεῖνα κ. ὁ δ. Dopo κατέχεται supplisci: εἰ δὲ εἴπει ‘ ἐγὼ ὁ δεῖνα ’, εἰς ὁλόκληρον ἐνέχεται. εἰ δὲ εἴπει ‘ τὸ ἱκανόν σοι γενήσεται ’ κτλ.

(5) sic: l. τεσσαρακοστοῦ.

(6) εὐθέως ins. App. Ecl.

(7) ἢ ἑξάμηνος ἢ πλείονος χρόνου εἴη ἡ π. Appl. Ecl.

(8) App. Ecl.

(9) τῆς δευτέρας πρ. App. Ecl.: δευτέρας è correzione interlineare penetrata nel nostro testo.

προθεσμίας, μηκέτι τὸν ἐγγυηθέντα παραγέτω, ἀλλὰ τὴν ποινὴν ἀπαιτείσθω ([1]).

τῆς τετάρτης τῶν νεαρῶν διατάξεων· ([2])

Ὁ καθ' οἱονδήποτε τρόπον χρεωστούμενος κινείτω πρῶτον κατὰ τοῦ πρωτοτύπου· ἐκείνου δὲ ἀποροῦντος ἢ ἀπόντος κινείτω κατὰ τοῦ ἐγγυητοῦ· εἰ δὲ μὴ οὕτως πληρωθῇ τὸ χρέος, τότε κινείτω κατὰ τοῦ νεμομένου τὰ πράγματα τοῦ πρωτοτύπου κατὰ τῶν πραγμάτων ([3]) τοῦ ἐγγυητοῦ νεμομένου ἢ τῶν χρεωστούντων αὐτοῦ.

τίτλος ια΄ ([4]) 'περὶ ὅρων καὶ ὁροθεσίων ἀγρῶν' τοῦ μζ΄ βι. τῶν διγ·

Ὁ ἀρχαιοὺς μετακινήσας ὅρους ἢ καὶ τὸν ἀγρόν τινος βίᾳ σκοπελίζων κεφαλικῶς τιμωρείσθω ([5]).

τοῦ αὐτοῦ βιβλίου καὶ τίτλου κα΄·

Ἐὰν δοῦλος ἢ δούλη ἀγνοίᾳ τοῦ δεσπότου ἀλλότριον ὅρον δόλῳ μετακινήσῃ, κεφαλικῶς τιμωρείσθω ([6]).

τοῦ αὐτοῦ βιβλίου καὶ τίτλου·

Οἱ τὰ ὁροθέσια καὶ τὸν ἀγρὸν ἀνατρέποντες ἐὰν ἐπίσημοί εἰσι καὶ διὰ κέρδος ἴδιον τοῦτο τολμήσωσι τυπτόμενοι διηνεκῶς ἐξοριζέσθωσαν ([7]).

βι. θ΄ τοῦ κώδ. τίτλος κα΄·

Μηδεὶς τοῖς ἀρχαίοις ἀποκεχρήσθω ὅροις, δημεύσεως αὐτῷ καὶ ἐξορίας προκειμένων.

περὶ τῶν ἐν ἀλλοτρίᾳ γῇ καὶ ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει κτισάντων ἢ σπειράντων ἢ φυτευσάντων βι. β΄ τί. α΄· ([8])

Ἐάν τις ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει οἰκείαις ὕλαις οἶκον κατασκευάσει, ὁ τοῦ ἐδάφους κύριος καὶ τοῦ οἰκήματος ἔσται δεσπότης διὰ τὸν κα-

---

([1]) C. 8, 40 (41), 26.

([2]) Nov. 4.

([3]) Correggi: ὕστερον δὲ καὶ κατὰ τοῦ τὸ πρᾶγμα, o forse κατὰ τῶν τὰ πράγματα, nel qual caso dopo bisognerebbe leggere νεμομένων.

([4]) Leggi κα΄. Anche questi brani eran presi evidentemente dai paratitli. Ma si avverta che il primo passo deriva pure dal D. 47, 11, 9. Sicchè non è inverosimile che l'originaria lezione fosse ια΄ καὶ κα΄.

([5]) D. 47, 21, 1. 47, 11, 9.

([6]) D. 47, 21, 3, 1.

([7]) D. 47, 21, 2.

([8]) Inst. 2, 1, 29. La versione è diversa dall' Indice dello Pseudo-Teofilo, e l'ultima parte è inoltre guasta e confusa. Correggi ἀπολαβεῖν — — τὸν τ. ἐ. κύριον e avanti μὴ δυναμένου [κινεῖν τοῦ τὸν οἶκον κατασκευάσαντος].

νόνα τὸν λέγοντα· εἴκει τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις, ὥστε οὖν σὺν ταῖς ὕλαις ἀπολαβεῖ καὶ τὴν δεσποτείαν διηνεκῶς ὁ τοῦ ἐδάφους κύριος, μὴ δυνάμενος κινεῖν περὶ τῆς τῶν ὑλῶν διακινήσεως [μᾶλλον δὲ διατιμήσεως] (1).

τοῦ λγ΄ τί. βι. γ΄ τοῦ κώ.·

Ὁ ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει κτίζων ἢ σπείρων ἢ φυτεύων ἢ ἄλλο τι ἐργαζόμενος ἐκπιπτέτω τῆς δεσποτείας μηδὲ τὰ δαπανήματα λαμβάνων (2).

τοῦ αὐτοῦ βι. θ΄ καὶ τίτλος ιβ΄·

Ὁ κατὰ βίαν ἀγρόν τινος ἐπιβαίνων κἂν ἐκ τοῦ οἰκείου αὐτοῦ μέρους ἀναιρεθῇ τις κἂν ἐκ τοῦ ἐναντίου, αὐτὸς ὡς ἀνδροφόνος τὴν κεφαλὴν ἀποτεμνέσθω (3).

τοῦ αὐτοῦ βι. [καὶ τί.]·

Ὁ νομίζων τὸν ἀγρὸν ἢ ἕτερον πρᾶγμα παρ᾽ ἑτέρου νεμόμενον ἑαυτοῦ διαφέρειν προσίτω τῷ ἄρχοντι· εἰ δὲ βίαν κατηγορῶν μὴ ἀποδείξῃ αὐτοῦ, τὴν τιμωρίαν ὑπομενέτω. εἰ δὲ περιφρονήσας τοῦ δικαστηρίου βίαν αὐτοῖς ἐπάγῃ, τέως μὲν τῆς νομῆς ἐκπιπτέτω, καταδικαζέσθω δὲ καὶ περὶ τῆς βίας ἐξοριζέσθω ἐκπίπτων καὶ τῶν οἰκείων πραγμάτων (4).

διάταξις ρκα΄ κε. ιδ΄·

Πάντες οἱ ἄρχοντες πολιτικοί τε καὶ στρατιωτικοὶ δι᾽ ἑαυτῶν ἀναζητήτωσαν τοὺς βίας ἢ ἁρπαγὰς ἢ ἄλλα ἀτοπήματα ἐν ταῖς επαρχίαις πλημμελοῦντας καὶ τούτους νομίμως τιμωρείσθωσαν (5).

È notevole che alcuni dei brani surriferiti ritornano nelle *Leges rusticae,* almeno secondo le recensioni più moderne ed ampliate. Il brano delle Istituzioni si trova senza indicazione di fonti in tali leggi (6), ove trovasi anche C. 3, 32, 11 (7). In

---

(1) Correzione interlineare o marginale penetrata nel testo.

(2) C. 3, 32, 11.

(3) C. 9, 12, 6.

(4) C. 9, 12, 7.

(5) Si trova, meno le ultime parole, in fine del Capo XXV dell' *Ecloga ad Prochiron mutata,* § 27; capo che è prevalentemente composto con brani delle leggi georgiche, come il successivo. La fonte è la novella 128, 21. Dai Paratitli alla somma di Stefano passò e nel nostro Codice e nelle aggiunte al νόμος γεωργικός.

(6) LEUNCLAVIO, *I. G. R.*, II, p. 264; SCHARD, pp. 208-209.

(7) LEUNCLAVIO, ibid.; SCHARD, pp. 206-207.

fine delle *Leges rusticae* si trova pure la citata versione del C. 9, 12, 6 ; 7 [1]. D' altra parte bisogna avvertire che tali brani mancano nelle più antiche recensioni delle *Leges* [2].

Se, come io credo di avere ben visto, la fonte di tutti questi estratti fu il σύντομος κῶδιξ di Stefano e i suoi paratitli, appare sia stata assai grande l' importanza di questo monumento nella storia del diritto greco-romano. Già lo Zachariae aveva opportunamente congetturato [3] che da tal fonte pendessero gli estratti del codice giustinianeo aggiunti nella posteriore redazione delle leggi militari. La ragione della preferenza data spesso alla somma di Stefano si deve non solo alla brevità sua (giacchè in questo gareggia degnamente il compendio di Anatolio), ma ancora ai paratitli che, se non dall' autore, da altri poco dopo la pubblicazione dell' opera vi furono aggiunti. Questi arrecavano brani delle altre compilazioni giustinianee, che completavano le notizie intorno a un determinato istituto giuridico. Potrebbero forse nascere due difficoltà. I paratitli, che noi conosciamo per la *tripertita collectio*, non danno che estratti del Codice e delle Novelle [4]; qui abbiamo anche estratti dei Digesti. Ma l' obbiezione non è forte, ove si consideri il tenore delle costituzioni riferite nella Tripertita, il cui contenuto non si prestava a essere illustrato con brani delle Pandette. Nell'Appendice dell' Ecloga, poi, fra i paratitli occorrono invece simili estratti. In secondo luogo nella Tripertita sogliono addursi le parole latine, con cui ogni costituzione comincia; qui invece esse mancano. Ma queste omissioni sono troppo conformi a tutte le tendenze degli amanuensi

---

(1) LEUNCLAVIO, II, 265; SCHARD, pp 210-211.

(2) Pur troppo, com' è noto, è pubblicata solo l' ultima recensione del νόμος γεωργικός. Cfr. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Geschichte des gr.-röm. Rechts*, 3ª ed., p. 249. La più antica recensione è contenuta in un manoscritto ignorato, l'Ambrosiano M. 68 sup. Esso contiene anche la più antica recensione delle *leges militares* (f. 284ʳ sqq.), col titolo νόμος ποινάλιος στρατιωτικὸς ἐκ τοῦ ῥούφου τῶν τακτικῶν. Tale notizia va aggiunta dunque alle altre fornite dall' indimenticabile ZACHARIAE nella *Byzantinische Zeitschrift*, III, 437-457. Per i confronti accennati nel testo mi sono valso appunto del manoscritto suindicato, da cui intendo pubblicare presto il νόμος γεωργικός [v. *infra*].

(3) *Byz. Ztschr.*, III, p. 449.

(4) Cfr. ZACHARIAE, *Ztschr. der Sav.-St.*, R. A., VIII, 51.

bizantini (si confrontino anche vari manoscritti della Tripertita), perchè abbiano menomamente a recarci meraviglia.

Nel Codice Ambrosiano M. 68 sup. si conserva un bellissimo e raro esemplare della più antica recensione delle leggi agricole. Ivi si conserva anche una copia, giusta la pristina recensione, delle leggi militari, la cui importanza mi pare grandissima anche dopo la pubblicazione dello Zachariae nella *Byzantinische Zeitschrift*. Essa infatti non conserva regolarmente che brani tolti dai « Tactica » di Rufo. In fine si trovano i seguenti passi:

ἐκ τοῦ ξδ′ τί. τοῦ δ′ βι. τοῦ κώδ.·

Οἱ στρατιῶται οὔτε διοικηταὶ οὔτε μισθωτοὶ οὔτε ἐγγυηταὶ ἀλλοτρίων πραγμάτων γίνονται.

È il C. 4, 65, 31.

Ἐκ τοῦ λγ′ τί. τοῦ ιβ′ βι. τοῦ κώδ.·

Μηδὲ γεωργίαις ἀσχολείσθωσαν ἢ ἐμπορίαις μη[δὲ] πολιτικὴν φροντίδα εἰς ἑαυτοὺς λαμβανέτωσαν ἐπεὶ τῆς στρατείας καὶ τῶν στρατιωτικῶν προνομίων ἐκβάλλονται (¹).

I due passi si trovano senza alcuna indicazione di fonte e in tutt'altro posto nelle recensioni posteriori (²). Noi abbiamo nel Codice ambrosiano una verificazione quasi sperimentale del modo con cui si sono formate le nuove redazioni. La fonte diretta è ben da ritenersi essere la Somma di Stefano.

Non so poi se dai Paratitli di questa o direttamente da qualche versione del Digesto derivi un'altra aggiunta, che nel citato Codice ambrosiano, fol. 285ᵛ, è indicata così: Ἐκ τοῦ μθ′ βιβλίου τῶν διγ. τί. ις′ (D. 49, 16, 3, 15): Ἐάν τις ἐν πολέμῳ πρᾶγμα ἀπηγορευμένον αὐτῷ παρὰ τοῦ δουκὸς ποιήσῃ ἢ τὰ ἐνταλθέντα αὐτῷ παρ' αὐτοῦ μὴ πληρώσῃ, κεφαλικῶς τιμωρεῖται εἰ οὐ (sic) καλῶς τὸ πρᾶγμα ἐδιοίκησεν. Il passo forma il § 30 nel Leunclavio e, paucis mutatis, si trova nel § 25 dell'edizione dello Zachariae. Non c'è da dubitare che esso pure appartenga alle aggiunte posteriori.

(¹) C. 12, 35 (36), 15-16.

(²) LEUNCLAVIO, *IGR.*, §§ 6 e 7: il secondo, *paucis mutatis*, forma il § 29 della recensione edita dallo ZACHARIAE.

Novella di Costantino Monomaco per la prima volta tradotta e illustrata (*).

Nell'anno scorso il dotto orientalista Paul de Lagarde pubblicava nelle memorie dell'Accademia delle scienze in Gottinga le opere di Giovanni Euchaitense dal Codice vaticano 676, giovandosi specialmente dell'apografo che ne aveva fatto il Bollig. In mezzo a questi scritti di varia forma e di vario argomento (poesie, lettere, omelie, etc.) si trova una lunga costituzione dell' imperatore Costantino Monomaco. Questa è di una importanza grandissima, concernendo la fondazione e lo stabilimento di una scuola di diritto in Costantinopoli, fatto che ci era finora ignoto, e che può spargere moltissima luce sulla storia del diritto romano in Oriente.

Abbiamo quindi reputato opportuno di pubblicare questa Novella sotto forma più comoda [1], e di aggiungere al testo greco edito dal Lagarde una letterale versione latina, oltre tutte quelle illustrazioni che la lettura di così cospicuo documento sembra richiedere.

Altri accenni a questa nuova scuola di diritto trovansi nelle poesie dello stesso Giovanni Euchaitense. Le quali allusioni saranno meglio comprese, quando si ricordi che la scuola (§§ 10-10ª della nostra edizione) fu eretta nell'edificio consacrato a S. Giorgio.

La stessa costituzione anzi fu stesa da Giovanni medesimo per ordine dell' imperatore che la promulgò poi: e difatti nel

---

(*) [Pubblicata nell' *Archivio giuridico*, XXXIII, 1884, pp. 425-448].

[1] Abbiamo aumentato il numero dei paragrafi, servendoci di lettere per non turbare la enumerazione seguita da LAGARDE.

Codice (1) s' intitola « Τοῦ αὐτοῦ νεαρὰ κτλ. » = « Eiusdem nouella etc. ». Dove l' *eiusdem* (τοῦ αὐτοῦ) si riferisce all' iscrizione del sermone antecedente (2) che suona: Ἰωάννου τοῦ ἁγιωτάτου μητροπολίτου Εὐχαΐτων χαριστήριος λόγος ἐπὶ τῇ καθαιρέσει τῆς τυραννίδος = Ioannis sanctissimi Euchaitensium metropolitae oratio de gratiis propter tyrannidem sublatam agendis.

Νεαρὰ ἐκφωνηθεῖσα παρὰ τοῦ φιλοχρίστου δεσπότου κυροῦ Κωνσταντίνου τοῦ Μονομάχου ἐπὶ τῇ ἀναδείξει καὶ προβολῇ τοῦ διδασκάλου τῶν νόμων.

1. Καὶ τίς ἑτέρα φροντίς, ποῖον ἔργον ἢ σπούδασμα μᾶλλον προσῆκον τῆς περὶ τοὺς νόμους προνοίας; τιμὴ γὰρ βασιλέως κατὰ τὸ λόγιον κρίσιν ἀγαπᾶν (3), καὶ δικαιοσύνη καὶ κρῖμα κατόρθωσις τοῦ θρόνου αὐτοῦ (4). ἅπερ ἄλλως ἀμήχανον βασιλεῖ προσγενέσθαι, πλὴν ἐκ νόμου καὶ διὰ νόμου, δι' οὗ βασιλεῖς βασιλεύουσι καὶ δυνάσται καὶ ἄρχοντες κυριεύουσι γῆς (5), καίτοι παρ' αὐτῶν ἐκείνων τῶν νόμων νομικῆς αὐθεντίας βασιλικόν τε καὶ θεῖον ἀπολέλυται κράτος, ὡς αὐτὸ δεσπόζον ἁπάντων οὐχ ὑπό τινος ἄλλου τῶν ἐπὶ γῆς δεσποζόμενον (6).

Nouella constitutio domini Christifidelis imperatoris Constantini Monomachi de creatione atque electione legum magistri.

1. Ecquae alia cura, ecquod opus uel studium magis nos decet, quam erga iura prouidentia? decus enim imperatoris est iudicium diligere, quod rectitudinem praeseferat; iustitia atque iudicium thronum eius fulciunt. id autem nequit aliter imperatori accedere, quam ex iure atque propter ius, per quod reges regnant et potentes et duces terrae imperitant, licet ipsis legibus iuris auctoritate imperiale sacrumque numen solutum sit, utpote quod omnibus imperet, nulli autem eorum, quae in terrarum orbe sunt, sit subiectum.

(1) Ed. Lagarde, n. 187, p. 195.

(2) Ed. Lagarde, n. 186, p. 178.

(3) Psalm. 98 [Hebr. 99], 4: uerba κατὰ τὸ λόγιον desunt in Hebr. et Vulg.

(4) Ps. 96 [H. 97], 2.

(5) Paullo diuersa haec extant in Prov. 8, 15. 16, ubi eiusmodi tamen de *sapientia*, non de legibus praedicantur.

(6) Cfr. D. 1, 3, 31 et quae ad ea Graeci adnotauerunt.

2. Ἀλλ' αὐτῶν ἐκείνων ἀκούομεν αὖθις τῶν βασιλέων ὑπ' εὐγνωμοσύνης δικαίας τὴν χάριν παραιτουμένων καὶ οἷον ἀμοιβήν τινα ταύτην ἀντιδιδόντων τοῖς νόμοις (1), τὸ ὑπ' ἐκείνοις τῶν σκήπτρων τὴν ἐξουσίαν ποιεῖν καὶ σὺν αὐτοῖς μᾶλλον ἄρχειν αἱρεῖσθαι προσηκῶς καὶ δικαίως ἢ κρατεῖν δίχα τούτων βιαίως καὶ παρανόμως, σοφώτερον ἢ κατὰ τοὺς ἰδιώτας ὧν ἄρχουσι περὶ τούτου λογιζομένων· διαφέρειν γὰρ τύραννον ἐν τούτῳ καὶ βασιλέα ὅτι ὁ μὲν (ὡς ὁ λόγος) νόμον ἔχει τὸν τρόπον, βασιλεὺς δὲ τὸ ἔμπαλιν τρόπον ἔχει τὸν νόμον, ἐπιστασίαν μὲν ἔννομον τὴν ἀρχὴν ἐπιστάμενος, τῆς δ' ἀρχῆς σοφὸν κυβερνήτην τὸν νόμον ἀσπασίως παραλαμβάνων, ὅστις εὕρημα (2) μέν ἐστι καὶ δῶρον Θεοῦ (3), τέχνη δὲ καὶ λέγεται καὶ πιστεύεται τοῦ καλοῦ τε καὶ ἴσου (4), ἐπανορθοῦται δὲ πάντα τὸν ἀνθρώπινον βίον καὶ θαυμαστήν τινα τάξιν πρυτανεύει τοῖς πράγμασι· τάξις δὲ τὸ κεφάλαιον (ὡς ἔπος) τῶν ἀγαθῶν, ἣ καὶ τὰ ἐπίγεια συνέχει καὶ τὰ οὐράνια.

3. Τοσαύτην τοίνυν τοῖς νόμοις ἐνυπάρχουσαν δύναμιν οἱ πρὸ ἡμῶν εὐσεβέστατοι βασιλεῖς συνιδόντες οὐχ ἧττον τῶν νόμων ἢ

2. Set ipsos denuo audimus principes, qui iusta quadam benignitate hanc gratiam recusent et hanc quodammodo uicem legibus referant, ut illis sceptrorum subdant auctoritatem, et cum ipsis comiter et iuste imperare malint, quam sine ipsis uiolenter atque inique regnare, sapientius hac de re cogitantes, quam hi qui eorum dicioni parent: ideo tyrannum a rege differre, quod (ut dici solet) ille arbitrium pro lege sumat, hic uero contra legem pro arbitrio habeat, imperiumque tanquam legitimam potestatem existimet et ius libenter amplectatur, tanquam imperii sapientem gubernatorem: *inuentum est enim donumque Dei, arsque dicitur et creditur boni et aequi*, omnemque hominum uitam regit et ordinem quendam mirabilem rebus tribuit: ordo autem bonorum (ut uulgo dicitur) caput est, terrestriaque simul et coelestia continet.

3. Hanc igitur uim legibus inhaerentem cum retro piissimi principes animaduertissent, non minus legibus quam

(1) Ni fallor, haec locum Institutionum 2, 17, 8 respiciunt, ubi Theophilus addidit: δεῖ γὰρ θαυμάζοντας τὴν οὕτως θείαν φωνὴν ἐπὶ στόματος ἔχειν.

(2) Ita scripsi. LAGARDE " εὕρεμα ".

(3) Demosthenes, *adu. Aristogit.* 1, 774 Reisk., unde ea Marcianus hausit, quae inde in D. 1, 3, 2 pr. transierunt.

(4) Celsi definitio, quae nunc in D. 1, 1, 1 pr. legitur.

τῶν ὅπλων ἐφρόντισαν, τὰ μὲν ἐκ πολέμων κακὰ στρατηγικαῖς ἀριστείαις ἢ ταῖς ἄνωθεν μᾶλλον συμμαχίαις ἀπείργοντες, τὸ δὲ τῆς εἰρήνης καλὸν νομοθεσίαις ἀρίσταις ἐπικοσμοῦντες, καὶ δι᾽ ἀμφοτέρων δεικνύντες τῆς βασιλικῆς ἐπιστήμης τὸ ἀξίωμα καὶ τὸ μέγεθος (1). 3ª. Ἀλλὰ καίπερ οὕτω σπουδάσαντες περὶ τὴν τῶν νόμων τιμὴν καὶ πολλὴν εἰς τοῦτο τὸ μέρος πραγματείαν εἰσενεγκόντες, ὡς πολλοῖς μὲν κόποις καὶ πόνοις τὴν ἐν τούτοις ἀμετρίαν συστεῖλαι (2), πολλὰ δὲ καμεῖν περὶ τὴν ἑρμηνείαν τῆς Ἰταλίδος, καθ᾽ ἣν ἡ τῶν νόμων ἀρχαιότης συνέκειτο, οὐκ ὀλίγα δὲ πρὸς τὴν τούτων ταλαιπωρῆσαι σαφήνειαν, ἔτι δὲ καὶ τὴν ἀνακάθαρσιν ὅτι πλείστης φροντίδος καὶ σπουδῆς ἀξιῶσαι (3), ἕν τι κάλλιστον πρᾶγμα καὶ τῷ κοινῷ συμφορώτατον (οὐκ οἶδα πόθεν οὐδ᾽ ὅπως) παρέλιπον ἀδιοίκητον.

armis uacauerunt, mala ex bellis orientia militaribus uirtutibus seu potius coelesti auxilio propellentes, bonum autem pacis optimis legibus ornantes, et per utrumque principalis sapientiae dignitatem atque magnitudinem ostendentes. 3ª. Sed quamvis ita in legum honorem laborauerint et multam in hanc partem curam impenderint, ut pluribus laboribus atque studiis immodicam earum cohiberent quantitatem, et multum in libris italice conscriptis interpretandis fatigati sint (hoc enim sermone iura antiquiora composita sunt), neque paulum in eis delucidandis sudauerint, eorumque renouationem quam maxima cura studioque dignam habuerint, rem unice pulcherrimam atque reipublicae perutilem (cur et quomodo nescio) inordinatam reliquerunt.

4. Ὧν γὰρ τὴν χρῆσιν ἐτίμησαν, τούτων ὑπερεῖδον τὴν ἄσκησιν, καὶ οὓς διαφερόντως ἠδέσθησαν, τούτοις οὐκ ἐξεῦρον διδάσκαλον· ἀλλὰ τοὺς συμβολαιογράφους μὲν ἀνακρίνουσι καὶ τοὺς συνηγόρους εὐθύνουσιν, ὅθεν τε

4. Quarum enim rerum usum in honore habuerunt, harum spreuerunt exercitium, et quas perfectissime calluerunt, harum non invenerunt magistrum. set interrogant notarios et examinant aduocatos, unde

(1) Respiciunt haec Constitutionem, qua Institutiones sunt confirmatae, cuius cfr. initium et § 1.

(2) Const. Δέδωκεν pr., Prooem. Basilicorum, Attalensis prooem. sub finem.

(3) Basilicorum confectione intellege.

καὶ ὅπως τὰ τῶν νόμων παρέλαβον, καὶ οὐ πρὶν ἐπιτρέπουσιν [1] οὐδενὶ τῶν τοιούτων ἢ τοῖς σωματείοις ἐγκαταλέγεσθαι ἢ τοῖς λογιωτάτοις ἐναπογράφεσθαι ῥήτορσι, πρὶν ἂν καὶ διδασκάλους ἑαυτῶν ἀποδείξωσι καὶ χρόνον γνωρίσωσιν, ὁπόσον διέτρεψαν ἐν τοῖς τῶν νόμων μαθήμασιν· αὐτὸν δ' ἐκεῖνον τὸν ταῦτα φιλοπόνως διδάξοντα καὶ τὴν τῶν νόμων εἴδησιν τούτοις ἀκριβῆ παραδώσοντα μακροθύμως εὖ μάλα καὶ μεγαλοψύχως παρέδραμον οὐκ ἄνδρα πρὸς τοῦτο δυνατὸν ἐκλεξάμενοι, οὐ συναγωγῆς τινὰ τόπον τοῖς νόμους ἐρασταῖς ἀποτάξαντες, οὐ σιτήσεις ὁρίσαντες, οὐκ ἄλλο τι τῶν ὅσα συνιστᾶν τε καὶ συγκροτεῖν διδασκαλείου πέφυκε τάξιν οἰκονομήσαντες, ἀλλ' ὡς ἀκυβέρνητον πλοῖον τὴν ἱερὰν νομομάθειαν ἐν μέσῳ τῷ πελάγει τοῦ βίου κατέλιπον, ὡς ἂν συμπέσοι καὶ τύχοι πλανᾶσθαι καὶ φέρεσθαι.

5. Οὐδένα [2] γοῦν σχεδὸν ἴσμεν τῶν εἰς πολιτείαν ἄρτι παραγγελλόντων ἀπ' ἀξιοπίστου παιδεύσεως ὡς ἐξ ὅρμου τινὸς ἢ λιμένος εὐθέτου εἰς τὰς πολιτικὰς ἀναγό-

et quomodo iura didicerint, et non prius horum quendam permittunt in collegiis nomen dare, uel inter disertissimos inscribi rhetores, quam suos ostenderint magistros et tempus indicauerint, quod in legum doctrina impenderint: illum autem qui eas studiose doceret et iuris scientiam sinceram traderet, patienter nimis et superbe quaerere neglexerunt, neminem ad hoc aptum eligentes, nullum coeundi locum iuris studiosis destinantes, nullas annonas tribuentes, neque aliud denique eorum, quaeque scholae ordinem constituere atque componere solent, gerentes, set tanquam nauem sine gubernatore sacram iuris disciplinam in medio uitae pelago reliquerunt, quocumque inciderit seu fors tulerit errantem atque agitatam.

5. Neminem igitur fere nouimus eorum, qui nuper ad publicos honores capessendos prodierunt, qui ex uera disciplina tanquam ex statione

---

[1] C. 2, 7, 11, 2.

[2] Ita fere auctor tractatus *de peculio* (Heimbach, *Anecdota*, II, 247) queritur, ut liqueat res aut parum aut certe per breue tantummodo tempus Nonomachi curis esse mutatas. Cf. praes. haec uerba: ἀλλὰ νῦν (saeculo nimirum ut uidetur XII) πρὸ μαθήσεως εἰς κρίσεις ᾄττοντες ἐν πίθῳ τῆς κεραμίας ἄρχεσθαι δεῖν οἴονται. Et cum tunc temporis uix ulla remedii spes appareret, uir bonus ita concludebat: οὐ μήν, ἀλλὰ καὶ τούτους ἐατέον τὴν αὐτῶν ὁδὸν πορεύεσθαι — *uerumtatem hi quidem ferendi sunt uiam suam ingredientes.*

μενον μεταχειρίσεις καὶ πράξεις, ἀλλ᾽ ὅσον τῆς νεότητος μέρος πρὸς τὴν τοῦ μαθήματος τούτου γνῶσιν ὀργᾷ, ζητεῖ μὲν καὶ λίαν ἐπιμελῶς τὸν διδάξοντα, οὐδένα δὲ βλέποντες εἰς τοῦτο προβεβλημένον οὐδὲ κρίσει καὶ ψήφῳ μεμαρτυρημένον βασιλικῇ, ἀπορίᾳ τοῦ κρείττονος ἐφ᾽ ὅν ἂν τύχοιεν ἕκαστος ὁρμᾷ τε καὶ φέρεται, καὶ ἄλλος ἄλλῳ πιστεύσας ἑαυτὸν διδασκάλῳ, κἂν πάντων ἀτελέστερον ἔχοι περὶ τὴν τοῦ μαθήματος ἄσκησιν, ὅμως τὸ ῥηθὲν ὑπ᾽ ἐκείνου βεβαίως παραδεξάμενος ἀπῆλθε πολλάκις οὐχ ἃ τοῖς νόμοις ἐδόκει, ἀλλ᾽ ἃ τῷ διδάξαντι ἐπῆλθεν εἰπεῖν εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχήν τε καὶ μνήμην παραλαβών. ὡς ἐντεῦθεν πολλήν τινα ταραχήν τε καὶ σύγχυσιν περὶ τὰς ἑκάστοτε κρίσεις ἐπισυμβαίνειν τοῖς πράγμασιν, ἅτε τῶν δικάζειν λαχόντων πλὴν ὀλίγων παντάπασι, κἀκείνων τῶν πλεῖστα ταῖς τῶν νόμων βίβλοις ἐνιδρωσάντων, οὐ τὰ αὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν ἢ φρονούντων ἢ φθεγγομένων, ἀλλ᾽ ἐκ διαφόρων μαθήσεων διαφόρους καὶ δόξας ἐπαγομένων (ὡς τὸ εἰκός) καὶ τὸ πλεῖστον ἀλλήλοις ἐναντιουμένων καὶ συγκρουόντων, κἀντεῦθεν ἀπορίαν δεινὴν καὶ τοῖς ἀκριβοῦσι πάνυ τοὺς νόμους εἰς τὴν τῶν πρακτέων εὕρεσιν ἐμποιούντων, ἐπεὶ μηδεὶς πρὸς μηδένα τῶν ἀντιπολιτευομένων ἀνέχεται τὸ ἡτ-

quadam seu portu tuto ad publicas res admistrandas atque gerendas egressus sit: set licet adulescentes huius scientiae notionem desiderent, ac magnopere qui eam diligentius tradat requirant, cum neminem reperiant qui huic rei sit propositus et iudicio et suffragio principali nitatur, cum nihil melius se offerat, quocumque singuli inciderint tendunt atque rapiuntur et alter alteri sese magistro credit, quae ab eo tradantur tute accipiens, quamuis in hac scientia tractanda ineptissimus sit, ita ut saepius euadat non illa quidem quae leges sanxerint, set quae magistro in buccam uenerint [1] in suum animum suamque mentem accipiens. itaque magna turbatio et confusio in iudiciis ab utraque parte uersari consueuit, cum hi, qui iudices fuerint creati (praeter paucos omnino, qui iuris libros potissimum euoluerint), non eadem de iisdem rebus aut cogitarent aut dicerent, set ex diuersis disciplinis diuersas quoque (ut fit) sententias adducerent et plerumque inuicem aduersarentur et obloquerentur: et inde difficultatem pergrandem iis quoque,

———

[1] Hanc Tullii φράσιν ad rem exprimendam aptissimam sum arbitratus.

τον φέρειν ἐν τούτοις, ἀλλ' ὑπὸ φιλοτιμίας τε περιττῆς καὶ δοξομανούσης νεότητος ἄμεινόν τι δόξαι τῶν ἄλλων φρονεῖν ἀγωνιζόμενος ἕκαστος οὐκ ὀκνεῖ τὴν πρὸς ἅπαντας ἀντιλογίαν τε καὶ διένεξιν. οὗ τίποτ' ἂν ἄλλο καταγελαστότερον γένοιτο, ὁπόταν οἱ τοῖς ἄλλοις ἐπαγγελλόμενοι τὰ ἀμφίβολα λύειν αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους οὐχ ἥκιστα διαφερόμενοι φαίνοιντο;

qui iura ualde callerent, in iis quae facienda essent inuestigandis ingesserunt; nemo enim in his rebus eis, qui contra dicunt, inferior euadere sustinet, set quisque ex laudis nimio desiderio et gloriae cupida adulescentia potiorem sententiam sequi uideri certat et ita contra omnes loqui ac disputare minime cunctatur. cuius rei uix aliquid ridiculosius contingere posset, cum hi, qui aliis quaestiones decidere profiteantur, inter sese haud minimum dissentientes inueniantur.

6. Ταῦτα τοίνυν οὕτω γινόμενα τὸ εὐσεβὲς ἡμῶν κράτος παριδεῖν οὐκ ἠνέσχετο, ἀλλ' ἐπείπερ ἡμῖν ὁ τῶν οὐρανῶν βασιλεὺς ὁ συντρίβων πολέμους (1) ἐν χειρὶ κραταιᾷ καὶ ἐν βραχίονι ὑψηλῷ (2), ὁ τοῖς ὑπερηφάνοις ἀντιταττόμενος ταπείνοις δὲ χάριν διδούς (3), τοὺς ἔξωθέν τε πολέμους καὶ τὰς ἐμφυλίους στάσεις κατέπαυσε (4) καὶ ἠρεμεῖ μὲν νῦν τὸ ἀντίπαλον, εἰρηνεύει δὲ τὸ ὑμήκοον, πολλὴ δὲ γαλήνη τὰ Ῥωμαίων κατέχει, καὶ τὸ ἀνθέλκον οὐδέν ἐστι τὰς ἡμετέρας φροντίδας, εὐμενείᾳ τοῦ κρείττονος εἰς τὴν τῆς πολιτείας ἡμῶν ἐπανόρθωσιν τὸν σκοπὸν ὅλον τρέπομεν.

6. Haec igitur ita se habentia pium numen nostrum spernere non est passum, set cum rex coelestis, qui bella conterit manu forti et brachio excelso, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam, externa bella et intestinas discordias ad finem perduxerit, et iam hostes quieti sint, in pace uiuant subditi et magna securitas romanum teneat imperium, neque aliquid supersit, quod nostras sibi uindicet curas, meliora desiderantes ad rem publicam corrigendam totis uiribus contendimus.

---

(1) Mos. 2, 15, 3.
(2) Haec uerba in Mosis libris sexcenties deprehenduntur.
(3) Prov. 3, 34.
(4) Cfr. ea quae Ioannes Euchaitensis in oratione de sublata tyrannide (ed. LAGARDE, pp. 178-195) ait.

7. Καὶ δὴ τῶν εἰς τὴν τοῦ κοινοῦ λυσιτέλειαν οὐκ ὀλίγα μὲν ἡμῖν ἤδη σὺν Θεῷ πεπραγματεύεται· κἂν ἐλλείπῃ δέ τι πρὸς τελειότητα, κἀκεῖνο τεύξεται πάντως τῆς ἁρμοζούσης προνοίας ἐν καιρῷ τῷ προσήκοντι, ἂν ἐπινεύσοι τὸ θεῖον. 7ª. Πρός γε μὴν τὸ παρὸν ἡ γαληνότης ἡμῶν τὸ περὶ τοὺς νόμους ἁμαρτανόμενον ἐπιστροφῆς ἀξιοῖ, ἀδικώτατον πάντων ἡγησαμένη τοὺς τὸν βίον ἡμῶν τῆς ἀδικίας ἐλευθεροῦντας αὐτοὺς ἐπὶ πλέον ἀδικουμένους ὑπερορᾶν καὶ τοὺς πᾶσι τοῖς ἄλλοις ἐπιτιθέντας κόσμον καὶ τάξιν ἐν ἀκοσμίᾳ τοσαύτῃ πλαζομένους περιφρονεῖν, καὶ μηδένα τίθεσθαι λόγον τηλικούτου καλοῦ (τῆς τῶν νόμων λέγω διδασκαλίας, οἳ καὶ τὴν βασιλείαν ἐνδόξως καὶ τὴν πολιτείαν ἀμέμπτως μετὰ τῶν τοῦ Θεοῦ χειρῶν ἄγουσιν). δεινὸν γὰρ τῷ ὄντι καὶ σχέτλιον ταῖς μὲν ἄλλαις ἐπιστήμαις καὶ τέχναις, ὅσαι τε λογικαὶ, καὶ τῶν βαναύσων ἐνίαις καὶ χώρας ἰδίας καὶ καθηγεμόνας ἀποτετάχθαι, προεδρίας τε κεκληρῶσθαι καὶ σιτήσεις προσαφορίσθαι καὶ τί γὰρ οὐ προσεῖναι καλὸν εἰς παραμυθίαν τῶν μετιόντων, τὸ δὲ πάντων μὲν μαθημάτων ἀναγκαιότατον, πάντων δὲ σπουδασμάτων βιωφελέστατον, οὗ χωρὶς τἆλλα πάντα περιττὰ καί ἀνόνητα (τί γὰρ ὄφελος τούτων, εὐνομίας ἀποιχομένης;), τοῦτο δὴ καθάπερ ἀλλόφυλον τῆς πολιτείας

7. Et reuera in reipublicae commoda non pauca iam a nobis diuino auxilio gesta sunt, et si quid non adeo perfectum existat, id quoque competentem prouidentiam omnimodo inueniet tempore opportuno, cum Deus adnuerit. 7ª. Praesenti autem tempore serenitas nostra quaeque circa iura perperam fiunt corrigenda existimat; omnium enim iniquissimum putat ea, quae uitam nostram ab iniustitia saluant, magis magisque iniuria adfecta contemnere eaque, quae ceteris ornamentum pariant atque ordinem, in tanta errantia turbatione neglegere, atque tam magnum bonum parui facere (legum dico scientiam, quae regnum gloriose et rempublicam recte diuina adiuuante manu perducunt). stupore enim et miseratione dignum ceteris scientiis artibusque, quotquot nobiliores sunt, aut etiam uulgaribus quibusdam, sedes proprias et professores constitui, primores locos tribui, annonasque decerni et quidquid ad participantium solatium conferat introduci, doctrinarum autem omnium maxime necessariam, studium omnium maxime utile, sine quo cetera superuacua et inutilia euadunt (quae est enim eorum utilitas, si or-

ἀπεληλάσθαι [1], καὶ μήτε τόπον ἔχειν οἰκεῖον ἐν αὐτῇ γινωσκόμενον μήτε τάξιν τινά, μὴ βαθμὸν, μὴ προνόμιον, ἀλλ᾽ ὅλως ἠμελῆσθαι καὶ ἀπερρῖφθαι καὶ, οἱονεί τι φαῦλον τεχνύδριον ἀσυντελές παντελῶς πρὸς τὴν ἀνθρωπίνην ζωὴν ἀδιατύπωτον, οὕτω καὶ ἀδιάρθρωτον μένειν, ἐλεούμενον μᾶλλον ἢ θαυμαζόμενον καὶ θρήνου μᾶλλον ἢ ζήλου νομιζόμενον ἄξιον.

8. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἄχρι νῦν, τὸ δ᾽ ἐντεῦθεν ὁποῖον, αὐτὸ (φασί) δηλώσει τὸ πρᾶγμα· ἡ γὰρ βασιλεία ἡμῶν χρησιμωτάτην σφόδρα καὶ πρέπουσαν τοῖς χρόνοις αὐτῆς τὴν εὐσεβῆ ταύτην πρᾶξιν λογισαμένη καὶ ὅσον τῇ κοινῇ καταστάσει περιποιήσει τὸ κέρδος καὶ πρὸς εὐδοξίαν ὁμοῦ καὶ πρὸς λυσιτέλειαν καλῶς ἐννοήσασα, προθυμότερόν τε κεκίνηται πρὸς τὴν νομικὴν ἐπιμέλειαν καὶ τὸ ἐλλείπειν ἔτι δοκοῦν τῷ καλῷ τῆς πολιτείας ῥυθμῷ παρ᾽ ἑαυτῆς ἀποχρώντως ἀναπληροῖ ἐξηγητὴν καὶ διδάσκαλον τοῖς νόμοις παρασχομένη Ἰωάννην τὸν λογιώτατον κριτὴν ἐπὶ τοῦ ἱπποδρόμου καὶ ἐξάκτορα, τὸν Ξιφιλῖον ἐπίκλην, ὃς οὐκ ἀφανῶς οὐδ᾽ ἀσήμως οὐδ᾽ ἀμυδρῶς ἐπεδείξατο τὴν αὐτοῦ πολυμάθειαν, ἀλλὰ δημοσίᾳ καὶ

do desit iustitiae?) id, tanquam peregrinum republica arceri neque locum proprium in ipsa recognitum habere, neque ordinem quendam neque privilegium, set omnino neglegi et abici et, tanquam uile artificium humanae vitae prorsus inutile informe, ita atque sine remedio iacere, miseratione potius quam admiratione, luctu magis quam studio adfectum.

8. Set haec quidem hucusque: quae futura sunt euentus (ut aiunt) declarabit. Nostrum enim imperium, perutilem temporibusque suis conuenientem hanc piam rem ratum et quidquid ad reipublicae gloriam simul atque commodum conferre possit recte pensans, animosius ad iuris curam sese conuertit, et quod adhuc pulcro reipublicae ordini deesse uideatur, id ex semetipso abundanter supplet interpretem et magistrum legum proponens Ioannem uirum illustrem facundissimum, iudicem apud Hippodromum atque exactorem, cognomine Xiphilinum, qui neque obscure neque sine gloria neque debiliter multiplicem suam

[1] Ni fallor, Ioannes Homeri lccum prae oculis habuit (*Il.* 9, 641), " ὥς μ᾽ ἀσύφηλον .... ἔρεξεν .... ὡρεὶ τιν᾽ ἀτίμητον μετανάστην „ ceterum confer qoae idem Ioannes habet in poëmatibus suis (XXX, v. 10 sq.: ed. Lagarde, p. 14 sq.).

φανερῶς ἐν αὐταῖς ταῖς τῶν πραγμάτων πείραις ἐξέλαμψεν, ὁμοίως μὲν ταῖς τῆς λογιότητος, ὁμοίως δὲ καὶ ταῖς τῆς τῶν νόμων εἰδήσεως τέχναις κεκοσμημένος καὶ μηδὲν προτιμότερον μηδέποτε θέμενος τῶν ἡμετέρων κελεύσεων.

9. Οὗτος τοιγαροῦν ἤδη πρῶτος ἀγαθῇ καὶ μοίρᾳ καὶ κρίσει τῆς ἐκκρίτου τῶν νόμων καὶ δεδοκιμασμένης ἄρξει διδασκαλίας, προεδρίᾳ τε τιμηθεὶς ἀξιολόγῳ καὶ ζηλωτῇ, ἀφορμάς τε λαβὼν οὐ τὰς τυχούσας εἰς θεραπείαν ἐκ τῆς ἡμετέρας φιλοτιμίας καὶ διδασκαλείου τυχὼν οὐ μικροπρεποῦς οὐδὲ φαύλου, τοὐναντίον μὲν οὖν μεγαλοπρεπεστάτου καὶ διασήμου καὶ τοιούτῳ πράγματι πρέποντος.

10. Ἔσται γὰρ ἀπὸ τῆς παρούσης μετὰ τῆς ἐξ οὐρανοῦ βοηθείας καὶ συνεργείας ἀνειμένον μὲν τοῖς νόμοις εἰς παιδευτήριον τὸ κάλλιστον σχεδὸν καὶ τερπνότατον οἴκημα τοῦ εὐαγοῦς ἡμῶν οἴκου, ὅν ἐπὶ κρείττοσιν ἐλπίσι κατασκευάσαντες Θεῷ τῷ πάντων ἡμῖν τῶν ἀγαθῶν δοτῆρι καθιερώσαμεν καὶ τὸν ἐν μάρτυσι περιώνυμον τὸν καὶ κλήσει καὶ πράγματι τροπαιοφόρον Γεώργιον, οἱονεί τινα μέγαν οἰκοδεσπότην, αὐτῇ καὶ οἰκιστήν τε καὶ φύλακα λαμπρῶς ἐπεστήσαμεν, ᾧ καὶ τὸν ἐκεῖσε θεῖον ναὸν οὐ τῆς μαρτυρικῆς χωρὶς (οἶμαι) συνευδοκίας ἅμα καὶ ἀντιλήψεως ἐκ καινῆς ἀνηγείραμεν καὶ εἰς ἱερὸν φροντιστήριον τὸν οἶκον κατεσκευάσαμεν.

doctrinam ostendit, set publice et clare in ipsa rerum consuetudine excelluit, cum eloquentiae, tum etiam iurisprudentiae artibus ornatus, qui nihil sibi antiquius mandatis nostris duxerit.

9. Hic iam igitur primus bono quodam fato et iudicio iuris doctrinam electam atque probatam tradere incipiet, loco digno honoratus et venerabili, qui a beniuolentia nostra non paruam nostri colendi causam accepit, neque humilem uilemue sortitus est scholam, set excellentissimam et illustrem et tantae rei conuenientem.

10. Praesenti enim constitutione cum diuino auxilio atque adiutorio in iuris scholam pulcherrima fere atque amoenissima sacrae nostra domus pars destinatur, quam melioribus condentes auspiciis Deo omnium nobis bonorum datori consecrauimus, illumque in martyribus conspicuum nomine et re triumphatorem Georgium tanquam magnum quendam dominum et conditorem et custodem sollemniter constituimus, in cuius honorem illam quoque sacram aedem, non sine (ut opinor) martyris placito et acceptatione, nouam ereximus et in sacrum auditorium domum parauimus.

10ª. Ἔσται τοιγαροῦν, ὅπερ εἴρηται, τόπος μὲν ἀφορισμένος ἐκεῖ τοῖς ἐρῶσι τῆς τῶν νόμων μαθήσεως, ὃν αὐτοῖς τὸ ἡμέτερον ἐφιλοτιμήσατο κράτος, ἐν ᾧ καὶ τὸν διδασκαλικὸν θρόνον ἵδρυσε καὶ τὸ ἀπὸ τοῦδε διδασκαλεῖον μὲν νόμων τὸ εὐαγέστατον οἴκημα κληθήσεται τοῦτο, νομοφύλαξ δὲ ὁ διδάσκαλος, οὐ μὲν οὐδ' ἁπλῶς οὐδ' ἀλόγως, ἀλλ' ὅτι νόμους διδάσκων καὶ φυλάττειν ἔλαχε νόμους· τοῦτο μὲν οἷς ἐνάξει τοὺς μαθητευομένους αὐτῷ πρὸς φυλακὴν καὶ συντήρησιν τῆς τῶν νόμων βουλεύσεως, σαφηνίζων πάντα καλῶς καὶ παραδιδοὺς ὡς οἷόν τε τὴν νομομάθειαν ἄπταιστον, τοῦτο δ' ὅτι φυλάξει καὶ τὰς βίβλους τῶν νόμων, ἃς ἐκ τῆς ἐκεῖσε βιβλιοθήκης παρὰ τοῦ εὐλαβεστάτου βιβλιοφύλακος εἰς ἐλευθέραν λήψεται χρῆσιν καὶ πρὸς τὸ δοκοῦν αὐτῷ μεταχειριεῖται, δηλαδὴ τὰς χρειωδεστέρας καὶ πρὸς τὴν διδασκαλίαν τῶν νόμων χρησιμωτέρας.

10ª. Erit igitur, uti diximus, ibi locus iurisprudentiae studiosis destinatus, quem ipsis maiestas nostra concessit, in quo et magistri sedem constituit: et sanctissima domus inde *iuris schola* nuncupabitur et magister *nomophylax*, i. e. legum custos; neque id plane sine ratione fiet, quia et iura tradit et iuris custodiam nactus est: nam et discipulos suos ad custodiam et obseruantiam legum uoluntatis perducet, omnia recte dilucidans et quoad fieri potest intemeratam iuris doctrinam tradens: et libros iuris custodiet, quos ex bibliotheca, quae illic est, a religiosissimo bibliophylace in liberum accipiet usum, et quomodo uelit eos adhibebit, maxime tamen necessarios atque ad ius tradendum utiliores.

10ᵇ. Καὶ γὰρ καὶ τοῦτο λυσιτελῶς ᾠκονόμησε τὸ εὐσεβὲς ἡμῶν κράτος, ἵν' οἴκοθεν ἔχοι τὰ τῆς τέχνης ὄργανα πάντα ὁ εἰς ταύτην ἀεὶ παρὰ τῆς βασιλείας προχειριζόμενος καὶ μὴ παρ' ἑτέρων ταῦτα δανείζοιτο μηδὲ πράγματα ἔχοι ἄλλοθεν ἄλλο προσαιτεῖν καὶ συλλέγειν ἐφ' ἑκάστης ἀναγκαζόμενος, ἂν αὐτὸς τυχὼν τούτων ἀποροίη διὰ πενίαν.

10ᵇ. Id enim quoque commode maiestas nostra disposuit, ut praesto habeat omnia artis iustrumenta quisquis ad hanc docendam ab imperatore destinetur, ne ea ab aliis mutua accipere cogatur uel etiam curis uexetur, dum alia aliunde petere et colligere necesse sit ei, qui his forte propter inopiam careat.

11. Τοῦτον τοίνυν ἕξει τὸν τρόπον καὶ οὕτω καλούμενος ὁ

11. Ita igitur se geret atque hanc appellationem nomophy-

νομοφύλαξ διαμενεῖ. τοιούτοις δὲ χρήσεται δικαίοις καὶ προνομίοις· ἐναριθμηθήσεται μὲν τοῖς μεγαλοδόξοις συγκλητικοῖς, ἕξει δὲ καὶ καθέδραν εὐθὺς μετὰ τὸν ἐπὶ τῶν κρίσεων, ᾧ καὶ πρὸς τὸ ἡμέτερον κράτος συνεισελεύσεται, καθ' ἃς κἀκεῖνος ἡμέρας, καὶ τῆς ἡμετέρας ὁμιλίας καὶ ὄψεως ὡσαύτως ἀξιωθήσεται, ὡς κἀντεῦθεν ᾖ προθυμότερος, τῷ τῆς τιμῆς ὑπερέχοντι διαφερόντως ἐναβρυνόμενος· καὶ ῥόγαν ἀνὰ πᾶν ἔτος λήψεται ἐξ ἡμετέρων χειρῶν λίτρας τέσσαρας καὶ βλαττίον καὶ βαΐον, σιτηρεσίων δὲ χάριν ἕξει τάδε καὶ τάδε [1].

lax seruabit. his uero iuribus et priuilegiis utetur: clarissimis quidem senatoribus connumerabitur sedemque suam statim post illum, qui a iudiciis est, habebit, cum quo etiam ad maiestatem nostram isdem, atque ille, diebus accedere poterit, et ita conuersatione et adspectu nostro dignus habebitur, ut inde promptior euadat honoris celsitudine decoratus; et rhogam quotannis accipiet a manibus nostris libras [2] quattuor et purpuram et palmam: annonae autem nomine haec atque haec habebit.

12. Τοιοῦτον μὲν ἤδη τὸν περίδοξον νομοφύλακα, ὥσπερ ἀνδριάντα καινὸν ἀπετελέσαμέν τε καὶ ἀπεξέσαμεν οἰκτιρμοῖς ἀνεκφράστοις τῆς κυβερνώσης πάντα προνοίας, ἥτις τὸ θεσπέσιον τοῦτο καὶ μεγαλοπρεπὲς ἔργον ἤνεγκεν ἡμῖν εἰς ἐπίνοιαν καὶ πρᾶγμα τοσοῦτον ταῖς ἡμέραις ἐφύλαξε τοῦ κράτους ἡμῶν.

12. Hunc iam gloriosum nomophylaca tamquam nouam statuam constituimus et expoliuimus ineffabili misericordia omnia gubernantis Prouidentiae, quae diuinam hanc et adeo excellentem rem nobis in mentem reuocauit et tantum opus diebus imperii nostri reseruauit.

13. Τηλικούτου τοίνυν βαθμοῦ καθ' ἡμετέραν μὲν ἐκλογήν, θεωτέραν δὲ νεῦσιν ἀξιωθεὶς ἐπιβῆναι, μεγαλοφυέστατε νομοφύλαξ, μηδαμῶς ἀγνώμων ὀφθῆναι περὶ τὴν τοσαύτην χάριν ἀνάσχῃ, μηδὲ τὰς ἡμετέρας ἐλπίδας ἐπὶ σοὶ ψευ-

13. Ad tantum igitur gradum nostra quidem electione, diuino autem nutu elatus cum sis, nobilissime nomophylax, numquam ingratus uideri erga tantum beneficium patiaris, neque spes nostras in te de-

---

(1) Deest nimirum annonarum enumeratio.

(2) Monendum est uoce λίτρα semper libras aureas significari, quod non uidit REISKIUS in notis ad librum " De caerimoniis „ 2, 49, ed. Bonn, uol. 2, pag. 819 sq.

σθῆναι παρασκευάσῃς, ἀλλὰ πᾶσαν ἤδη σπουδήν, πᾶσαν προθυμίαν εἰσένεγκαι περὶ τὸ σαφῶς ὅτι μάλιστα καὶ σὺν ἀκριβείᾳ πολλῇ τὴν τῶν νόμων διάνοιαν ἀναπτύσσειν τοῖς νέοις, τοῦτο μόνον ἔργον ποιούμενος διηνεκὲς καὶ ἀΐδιον καὶ περὶ τοῦτο τὴν ὅλην ἀπαναλίσκων ζωήν, νύκτωρ μὲν μελετῶν τὰ πρὸς τὴν ἑρμηνείαν συντείνοντα, ἑρμηνεύων δὲ μεθ' ἡμέραν, καὶ καθ' ἑκάστην ἀόκνως τοῖς φοιτηταῖς ὁμιλῶν, ἐκείνων δηλονότι καὶ μόνων τῶν ἡμερῶν ὑμῖν ὑπεξῃρημένων, καθ' ἅς ἐστιν ἔθος καὶ τοῖς γραμματικοῖς σχολὴν ἄγειν.

14. Οὐ φυλοκρινήσεις δὲ τοὺς συντρέχοντας ἐπὶ τὴν τῶν νόμων ἀκρόασιν, οὐδὲ πλουτίνδην αὐτοῖς, ἀλλ' ἀριστίνδην, ὡς δεῖ, τὴν τῆς καθέδρας τάξιν ἀποκληρώσεις. καὶ ἀνεπιφθόνως μὲν πάντας εἰς τὴν διατριβὴν παραδέξῃ, ἀναργύρως δὲ πᾶσι καὶ ἀμισθὶ διαλέξῃ καὶ καθαρὰν μὲν τὴν χεῖρα, καθαρὰν δὲ χρήσεις τὴν γλῶσσαν καὶ τὴν γνώμην τοῖς νόμοις, οἳ καὶ τοὺς τὰς ἄλλας ἀρχὰς διὰ λημμάτων καταρρυπαίνοντας οἵαις αὐστηρίαις μετέρχονται, οἶδας πάντως πρὸ πάντων, ὁ τῶν νόμων ἐξηγητής· πλὴν εἰ μήπου τις τούτων ἐξ εὐδαίμονος ὁρμώμενος οἴκου εὐγενῶς τὸν διδάσκαλον φιλοφρονήσασθαι βούλοιτο. τότε γὰρ οὐχ ὅπως ἀπαγορεύομεν τὴν λῆψιν τοῦ διδομένου, ἀλλὰ δὴ καὶ προσεπαινοῦμεν, συνῳδὰ καὶ αὐτοὶ τοῖς εὐσεβέσι νόμοις φρο-

cipi permittas, set omne studium, omnem animum eo dirigas, ut quam euidentissime et diligentissime legum mentem adulescentibus euoluas, hoc tibi perenne aeternumque opus suscipiens, et in eo totam impendens uitam, noctu quidem ea cogitans quae ad interpretationem conferant, die autem interpretationi uacans, et quotidie sine interruptione cum studiosis conuersans: illi enim tantummodo dies uobis excepti erunt, quibus etiam grammatici otium agere solent.

14. Ne distinguas ex genere eos, qui ad iuris lectionem conuenient, neque ex diuitiis, set ex meritis, uti decet, sedis locum distribuas, et sine inuidia omnes ad exercitationes accipias; gratisque et sine mercede omnes doce et puram quidem manum, puram autem linguam et mentem legibus adhibe, quae eos etiam qui ceteros honorem donorum acceptatione contaminent quali plectant seueritate, tu prae omnibus noris legum professor. nisi forte quis eorum ex diuiti ueniens familia generosius magistro benefacere uoluerit: tunc enim datorum acceptionem minime prohibemus, quinimo etiam laudamus, piarum legum intentionem secuti, quae inhumanum quo-

νοῦντες καὶ μισανθρωπίαν μὲν κρίνοντες τὴν καθ' ὅλου τοῦ παντὸς ἀποχήν, ἀπανθρωπίαν δὲ πάλιν τὴν ἁπλῶς τῶν πάντων παραδοχήν (1).

15. Προνοήσῃ δε μάλιστα καὶ τῆς τῶν ἀκροατῶν εὐκοσμίας καὶ σχῆμα τῆς σχολῆς περιθήσεις φροντιστηρίου σεμνόν, ἐπειδήπερ δεῖ τὸν παιδεύσεως ἀληθινῆς ὀρεγόμενον πρὸ τοῦ λόγου τὸν τρόπον καὶ τὸ ἦθος ἔχειν πεπαιδευμένον.

16. Ἂν οὕτω ταῦτα ποιῇς καὶ τοσοῦτον σαυτὸν ἐπὶ τῶν ἔργων ἡμῖν ἀποδεικνύειν σπουδάζῃς, αὐτός τε πρὸ πάντων καὶ μετὰ σὲ καθ' ἑξῆς οἱ τὸν τοιοῦτον βαθμὸν εἰς τὸ μέλλον διαδεξόμενοι τά τε ἄλλα χρηστὰ παρὰ τῆς βασιλείας ἡμῶν καὶ κατὰ σκοπὸν ὑμῖν ἀπαντήσει καὶ τὸν μεγαλοπρεπῆ τοῦτον θρόνον, ὃν ἐφ' ἅπαξ πιστεύεσθε, διὰ βίου καθέξετε ἀναφαίρετόν τε καὶ ἀδιάδοχον, εἰ μήπου τις αὐτὸς ἑαυτὸν τῆς τηλικαύτης ἀνάξιον ἀπελέγξοι τιμῆς, εἴτε ῥαθυμίαν νοσῶν εἴτε ἀμαθίαν, ἢ καὶ ἄλλως δύστροπος ὢν καὶ τῷ καλῷ χορῷ τούτῳ τῶν μαθητευομένων οὐκ εὔχρηστος. ὃ πάσῃ φυλακῇ φυλαττόμενος ὁ τὸν θρόνον τοῦτον ἀποσκοπῶν καὶ τὸν ὑπὲρ κεφαλῆς τρέμων κίνδυνον, ἂν φωραθῇ κακὸς ὢν ἢ παραβαίνειν ὅλως τολμῶν τῶν παρ' ἡμῶν τι διωρισμένων, μὴ ἄλλως τὸ πρᾶγμα κατὰ νοῦν λαμ-

(1) Cfr. D. 1, 16, 6, 3.

dammodo iudicant ab omnibus penitus sese abstinere, uilissimum contra ab omnibus passim accipere.

15. Curae quoque tibi erit studiosorum ordo, et formam scholae dabis uenerabilis cuiusdam auditorii: decet enim eum, qui ueram cupit scientiam, ritum et morem prius quam uerba corrigere.

16. Haec si facias et te re uera talem nobis praebeas, tu quidem ante omnes et qui deinceps post te talem gradum consequentur, cetera bona a principe secundum desiderium adipiscemini et magnificam sedem, quae semel uobis credita fuerit, per totam uitam seruabitis, quae nec tolli neque aliis tradi poterit, nisi quis semet tali honore indignum ostenderit, seu ex neglegentia seu ex ignorantia, seu aliter malis utens moribus et bono huic studiosorum ordini inopportunus. quae si omni cura custodiat qui hanc sedem desiderat et capitis metuit discrimen, si malus inueniatur uel nostra contemnens statuta, non aliter rem meditabitur neque id talum proicere omnino temptabit, nisi semet optimum senserit

βανέτω μήδ᾽ ἐπιχειρείτω παντάπασι τηλικούτου κύβου περιτροπῇ, εἰ μὴ τὰ κράτιστα πάντων ἑαυτῷ συγγινώσκει καὶ νόμων μὲν ἐμπειρίαν μετ᾽ ἐπιστήμης ἔχει πολλὴν, ἑκατέραν δὲ γλῶσσαν σὺν ἀκριβείᾳ πάσῃ προΐεται (τὴν ἑλληνικὴν λέγω ταύτην καὶ τὴν ὅση ῥωμαϊκή), καταθαρρεῖ δὲ κόπων ταλαιπωρίας καὶ ἀγρυπνιῶν κακουχίας, οἷς ἀνάγκη δουλεύειν τὸν τῆς τηλικαύτης τιμῆς καὶ τοῦ ἐπαγγέλματος ἄξιον.

et scientiae multa peritia instructum, et utriusque linguae exactissima notione (graecae aio atque eius, quaeque latina uocatur), laboribus et uigiliis paratum, quos sustinere oportet eum, qui tanto honore atque mandato dignus habendus sit.

16[a]. Καὶ μηδέ τις δριμεῖα καὶ δεινὴ κακοήθεια τοῖς ἐκείνου σπλάγχνοις ὑποκουρῇ, ἢ πᾶσι τρόποις ἐκεῖθεν ὁ τοιοῦτος ἀπελαθήσηται, κἂν φθάσοι κατά τινα συναρπαγὴν προβληθείς, ἀνακαθισταμένου τῷ θρόνῳ τοῦ ἀξιολογωτέρου καὶ κρείττονος.

16[a]. Et nulli flagitiosi malique mores in eius corde abscondantur: quinimo eiusmodi uir omnino eiciatur, quamuis aliquo modo obrepere potuerit, digniore ac meliore ei substituto.

17. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν οἷον διαμαρτυρία τις πρὸς τοὺς ὕστερον· οὐ μὴν ἀλλ᾽ οὐχ ἥδιστα καὶ τὸ κράτος ἡμῶν αὐτό τε παντοίως ἐπιμελήσεται τῆς τοῦ νομοφύλακος προχειρίσεως, ἂν καὶ πάλιν τούτου δεήσοι καὶ τοῖς μεθ᾽ ἡμᾶς βασιλεῦσιν ἐπισκήπτει τὰ παραπλήσια· μηδὲ γὰρ ἴδοι τι τοιοῦτον τολμώμενον ἐνταῦθα ὁ ἥλιος, οἷα κἂν τοῖς ἄλλοις ἐνίοτε συμβαίνει μαθήμασιν, ὧν, ἵνα μηδὲν εἴπω πλέον, οὐκ ἐπαινῶ τὰ πολλά.

17. Set haec documenta posteris sunto: quin non minimum maiestas nostra de nomophylace creando curabit, si rursus necesse erit, et principibus in posterum regnaturis similia curae erunt, neque uideat unquam aliquid eiusmodi patrari sol, qualia in ceteris scholis interdum eueniunt: in quibus, ne plura dicam, plurima non laudo.

18. Τῶν παρ᾽ ἐκείνοις τοίνυν πλημμελουμένων δι᾽ ἀπροσεξίαν ἢ καὶ σκαιότητα οὐδὲν παντελῶς ἐπὶ τοῦ θέματος τούτου κατ᾽ οὐδένα χρόνον ἢ τρόπον ἀνεχόμεθα γίνεσθαι, ἀλλ᾽ ἐκεῖνον εἰς ταύτην

18. Eorum igitur, quae in illis ex socordia uel stultitia admittuntur, in praesenti causa nullo tempore aut modo fieri patimur, set illum ad hunc locum uocamus, illum

τὴν προεδρίαν καλοῦμεν, ἐκεῖνον εἰς τὸ ὕψος τοῦ ζηλωτοῦ θρόνου παραδεχόμεθα, τὸν αὐτόθε μὲν τὰ τῶν νόμων ἱκανῶς ἐξασκήσαντα, αὐτόθε δὲ πεῖραν ἑαυτοῦ δεδωκότα καὶ τῶν ἑαυτοῦ πλείστῳ μέτρῳ διενεγκόντα συμφοιτητῶν μεγέθει τε φύσεως καὶ σπουδῆς εὐτονίᾳ, ἔτι δὲ καὶ γλώσσης εὐροίᾳ καὶ πολυμαθείας περιουσίᾳ καὶ (τὸ μέγιστον πάντων) τρόπων χρηστότητι· συνελόντα δ᾽ εἰπεῖν, οἷος οὗτος ὁ πρῶτος παρ᾽ἡμῶν προβληθείς, ἐπί τε τοῖς ἄλλοις τὸ ἀνεπίληπτον ἔχων καὶ τῆς τῶν λοιπῶν μαθημάτων οὐχ ἧττον ἢ τῆς τῶν νόμων εἰδήσεως ἐμπειρότατος ὤν. βουλόμεθα γὰρ τοὺς ἱεροὺς ἡμῶν νόμους οἱονεί τισι λαμπροῖς δορυφόροις χρῆσθαι τοῖς λόγοις καὶ πανταχοῦ παρ᾽ἐκείνων ὡς βασιλεῖς τῶν ὅλων πραγμάτων ὑπερασπίζεσθαί τε καὶ προπομπεύεσθαι εἰς τιμὴν ὁμοῦ καὶ ἀσφάλειαν πρὸς τοὺς ἐπηρεάζειν αὐτοῖς ἐκ τῆς θρασυτάτης οὐκ ὀκνοῦντας σοφιστικῆς· οὐ γὰρ δὴ ῥητορικὴν φαίην ἂν τὴν τὸ πιθανὸν ἀπιθάνως ἢ καὶ πιθανῶς τὸ ἀπίθανον κατασκευάζουσαν τέχνην.

ad celsitudinem huius sedis arcessimus, qui et iura satis hic exercuerit et semet hic comprobauerit et magnopere inter aequales indolis magnitudine et bonis studiis et linguae facunditate et doctrinae copia et, quod plurimi refert, morum integritate excelluerit. nam, ut breuiter dicam, talis est hic, qui a nobis primus est constitutus, ut in ceteris irreprehensibilis euadat, ceterarum autem scientiarum haud minus quam iurisprudentiae peritissimus sit. uolumus enim sacras nostra leges sermonibus tanquam conspicuis quibusdam hastatis uti, et omnimodo ab illis tanquam principes rerum omnium defendi et duci in honorem simul atque securitatem aduersus eos, qui per audacissimam quandam σοφιστικήν eas calumniari non uerentur. nemo enim rhetoricam artem illam dixerit, quae credibilia tanquam incredibilia et incredibilia tanquam credibilia proponit.

19. Οἷον δὲ μικροῦ καὶ διέφυγεν ἡμᾶς παρέλθον. ἐπεὶ γὰρ ἅπαξ ἐμνήσθημεν συμβολαιογράφων καὶ συνηγόρων, ἀναγκαῖον ᾠήθημεν καὶ τὸ κατ᾽ ἐκείνους εὖ θέσθαι, ὡς πανταχόθεν ἡμῖν ἄρτιον εἴη καὶ κατὰ μηδὲν ἐλλιπὲς τὸ περὶ τοὺς νόμους τοῦτο κοινωφελέστατον σπούδασμα.

19. Fere nos aliquid praeterierat! cum enim semel de notariis atque aduocatis mentionem fecerimus, necessarium duximus de illis quoque recte prouidere, ut prorsus nobis aptum et minime imperfectum utillimum hoc erga iura studium euadat.

20. Θεσπίζομεν οὖν τὰ τοῖς παλαιοῖς διηγορευμένα νόμοις περὶ ἐκείνων, ἅπερ ἤδη σχεδὸν ἀντὶ μὴ γεγραμμένων νομίζεσθαι ἡ ἀχρηστία πεποίηκε, τὴν ἰδίαν καὶ πάλιν ἔχειν ἰσχὺν καὶ μὴ μόνον αὐτοὺς πάντα τρόπον ἐκπονεῖν καὶ μανθάνειν ἐπιμελῶς τὰ τῶν νόμων παρὰ τῷ λογωτάτῳ νομοφύλακι, ἀλλὰ μήδ' ἐντάττεσθαι πρότερον τοῖς τοιούτοις συστήμασι, πρὶν ἂν οὗτος ὁ διδάσκαλος αὐτοῖς ἐπιμαρτυρήσοι καὶ τὴν ἐκείνων ὑπόληψιν ἐπί τε τῇ τῶν νόμων μαθήσει καὶ τῇ λοιπῇ δεξιότητι, γλώττης ἅμα φωνῇ καὶ χειρὸς γραφῇ, βεβαιώσοι (¹).

21. Τὸν δὲ παρὰ τοῦτον τὸν τύπον ἑαυτὸν εἰς τοὺς συνηγόρους ἢ τοὺς καλουμένους ταβουλλαρίους παρενείρειν τολμῶντα μηδὲν καθάπαξ κερδαίνειν ἐκ τῆς ἑαυτοῦ προπετείας, ἀλλ' αὖθις ἐκεῖθεν ἐξωθεῖσθαι μετὰ σφοδρότητος, ὡς ἂν ἐκ τοῦ παθεῖν ἐπιγνῷ μηκέτι τὴν εἰς δεῦρο κρατήσασαν ἐπ' αὐτοῖς ἀδιαφορίαν, ἀλλὰ τὴν ἀρχαιοτάτην ἐκείνην ἀκρίβειαν τῶν νόμων ἐμπολιτευομένην ἄρτι τοῖς πράγμασι· μηδὲ δώρημα τυχῆς ἢ ἐπιδρομῆς ἅρπαγμα, ἀλλ' ἔπαθλον σπουδῆς καὶ φιλοπονίας τὰ τοιαῦτα νῦν μόνοις τοῖς ἀξίοις προκείμενα.

22. Οὕτω τοίνυν ἡμῖν διανυσθὲν τὸ κατόρθωμα τῇ τοῦ κρείττονος χάριτι διαμείνοι μέχρι παν-

20. Iubemus itaque ea, quae ueteribus de his constituta sunt legibus, quae iam ueluti pro non scriptis haberi desuetudo suasit, propriam rursus uim optinere, et non tantum eos omnimodo legibus studere operamque nauare apud facundissimum nomophylaca, set etiam non prius in eiusmodi collegiis cooptari, quam ipse magister illis testetur atque eorum fidem circa legum peritiam et ceteras artes (uocis scilicet atque scripturae) confirmet.

21. Eum uero, qui citra praedictam formam semet aduocatis uel tabulariis (quos uocant) adiungere ausus fuerit, nihil omnino ex huiusmodi temeritate lucri consequi, rursus autem durius eici, ut ex poena sentiat non eam, quae hucusque in eis optinuit neglegentiam, set illam legum antiquissimam seueritatem rebus imperantem: haec uero non fortunae donum aut obripientium praedam, set praemium studii et laboris dignioribus solis esse propositum.

22. Haec a nobis perfecta restitutio diuino fauore perpetuo maneat rempublicam ho-

(¹) Cf. C. 2, 7, 11, 2.

τὸς τὴν πολιτείαν σεμνῦνον καὶ μηδεὶς αὐτὸ χρόνος μὴ φθόνος τῶν κακῶν ἀποσβέσοι, ἀλλὰ διὰ τέλους ἐκλάμποι, σπουδαζόμενον ἀεὶ καὶ τιμώμενον ὑπὸ τῶν ἑξῆς γενεῶν καὶ δικαιοσύνην ἀΐδιον ἐπιβραβεῦον τῷ βίῳ.

23. Ταῦτα καὶ πρὸς δόξαν Θεοῦ καὶ πρὸς μνήμην ἀθάνατον τῆς ἡμῶν γαληνότητος πέπρακταί τε καὶ γέγραπται μέγα μέρος ἐσόμενα τῷ κόσμῳ τῆς εὐταξίας καὶ πολύ τι καλλίω καὶ συμφωνοτέραν ἀπεργασόμενα τὴν ἁρμονίαν τοῦ πολιτεύματος. ταῦτα καὶ ὑμεῖς παρ᾽ ἡμῶν οἰκονομηθέντα δεξάμενοι ἐπὶ τιμῇ τε καὶ δόξῃ τῆς ὑμῶν ἡλικίας, ὦ φιλομαθέστατοι νέοι, χάριτας μεγίστας ἀπόδοτε τῇ ἀνωτάτω θεότητι, ἣ τοσαύτην ὑμῶν τε καὶ τῶν μεθ᾽ ὑμᾶς ἐσομένων ἔθετο πρόνοιαν. ἅπερ γὰρ ἐχαρίσθη τῶν πρὸ ὑμῶν οὐδενί, ταῦτα νῦν φιλαγάθως ὑπὸ τῆς θείας χρηστότητος ὑμῖν ἐφιλοτιμήθη, ἵν᾽ ἔχοιτε κτᾶσθαι ῥᾳδίαν οὕτω καὶ ἄπονον τὴν πολυάσχολον καὶ δυσέφικτον τῶν νόμων παραδοχὴν καὶ κατειργασμένην ὥσπερ τροφὴν τὴν διδαχὴν ὑποδέχοισθε. οὐκέτι γὰρ (¹) ὑμεῖς ὡς οἱ πρότερον αἰνίγμασι καὶ γρίφοις ἐντεύξεσθε γυμνοῖς ἐξηγήσεως (τοῖς νομικοῖς λέγω ῥήμασιν), οὐδ᾽ ὥσπερ χρησμῶν τινῶν λοξῶν ἐπακούσεσθε, ἄλλου χρηστηρίου δεομένων εἰς τὴν σαφή-

norans, neque ullum eam tempus, nulla malorum extinguat inuidia, set in aeternum splendeat cultu atque ueneratione posterorum adfecta, sempiternam uitae iustitiam tribuens.

23. Haec in honorem Dei atque imperituram serenitatis nostrae recordationem facta et scripta sunt, multumque ad terrarum orbis tranquillitatem conferent, et reipublicae ordinem multo meliorem et aptiorem reddent. haec a nobis in honorem et gloriam uestrae aetatis constituta accipientes uos, studiosissimi adulescentes, superno Numini gratias quam maximas agite, quod uestrum et post uos futurorum tantam gessit sollicitudinem; nam quae nemini antea concessa sunt, haec nunc benigniter diuina indulgentia uobis data sunt, ut tam facile atque commode legum doctrinam laboriosam adeo et difficilem nancisci possitis et tanquam alimentum scientiam confectam accipiatis. non enim uos sicuti retro in aenigmata et nudas interpretationis captiones incidetis (iuris prudentium scilicet uerba), neque ueluti oracula quaedam obliqua audietis, ad quae in-

(¹) Similia in Constit. qua confirmantur Institutiones leguntur: cfr. § 3 et Pseudo-Theoph. ibid.

νειαν, οὐδὲ τῆς αὐτῶν διανοίας ἀμφιβόλως καταμαντεύσεσθε, αὐτοὶ πρὸ τῶν ἄλλων ἑαυτοῖς ἀπιστῶντες περὶ ὧν ἂν καὶ δόξοιτε καταλαβεῖν ἐν ἐκείνοις, ἀλλ' εὐκρινεστάτῃ μὲν ἑρμηνείᾳ πεπαρρησιασμένῃ δὲ γλώττῃ καὶ πανταχόθεν ἐχούσῃ τὸ ἀκριβές τε καὶ βέβαιον τοὺς σωτηριώδεις τῶν νόμων ἐπιγνώσεσθε λογισμοὺς καὶ πρὸς τοῖς τῶν ἀψύχων γράμμασι βίβλων ἔτι καὶ ζώσης ἀκούσεσθε τῶν νόμων φωνῆς, ἣν ἡ γαληνότης ἡμῶν ἐξάκουστον τοῖς πᾶσιν ἠχοῦσαν ἐν μέσῳ προέθηκε, τὰς παραθύρους μὲν ἀποκλείσασα, μίαν δὲ πλατεῖαν ἀνοίξασα καὶ βασιλικὴν ὑμῖν πύλην, δι' ἧς ἀνεμποδίστως ὡς βούλεσθε εἰσελεύσεσθέ τε καὶ ἐξελεύσεσθε καὶ νομὴν ἐν νόμοις εὑρήσετε τὴν ὑμῖν ζητουμένην παρὰ τῇ πανσέπτῳ ταύτῃ καὶ θείᾳ τοῦ τροπαιοφόρου μονῇ, ἥτινι καὶ χάριτας εἴσεσθε δικαίως πολλὰς καὶ ὡς μητρὶ καὶ τροφῷ τῆς ὑμετέρας παιδεύσεως ἀποδώσετε πρέπουσαν αἰδῶ καὶ τιμήν· καὶ τοὺς ἀγαθοὺς καὶ εὐγνώμονας μιμήσεσθε γεωργούς, οἳ τὴν τρέφουσαν γῆν φιλοκαλίας δι' ὅλου παντοδαπῆς ἀξιοῦσι, καὶ οὐχ ἅπαξ δρεψάμενοι τοὺς ταύτης καρποὺς ἀκανθοφορεῖν μετὰ ταῦτα καὶ ὑλομανεῖν καταλείπουσιν, ἀλλ' ὅπως εὔχηστος ἔσται διηνεκῶς καὶ τοὺς ἴσους καρποὺς ἀποδιδοῦσα διαμενεῖ αὐτοῖς τε ἐκείνοις καὶ τοῖς μετ' αὐτοὺς εἰς ἀεὶ καρπωσομένοις αὐτὴν ἐπιμελὲς ἔργον τίθενται.

tellegenda alio oraculo opus sit, neque eorum mentem ambigue sciscitabimini (cum ipsi uobismet ipsis non credatis de his, quae ab illis percipere uobis uideamini), set sincerissima interpretatione, tuto sermone prorsus diligenti atque comprobato salutares legum rationes adsequemini, et praeter litteras librorum mortuorum uiuam adhuc iuris audietis uocem, quam serenitas nostra omnibus intellegibiliter clamantem in medium protulit, postica quidem claudens, unam autem latam regiam uobis portam reserans, per quam procul impedimento ingredi egredique possitis. pabulumque in legibus inuenietis, quod in uenerabili ista et sacra Triumphatoris aede uobis quaesitum est. cui merito gratias referetis complures et tanquam matri et nutrici disciplinae uestrae debitum honorem atque uenerationem tribuetis, bonosque et prudentes imitabimini agricolas, qui almam terram omnigena cultura exercent, neque cum inde semel fructus perceperint, eam rursus spinis et arbustis repleri sinunt, set diligentem operam nauant, ut semper cultu facilis sit eosdemque iugiter fructus sibimet ipsis eisque, qui eam deinceps colendam suscipient, producat.

23[a]. Τὸν ἴσον οὖν τρόπον καὶ ὑμεῖς, ὦ γενναῖοι, τὴν φιλόστοργον ὄντως τίθηνον ὑμῶν ταύτην καὶ τῆς πάνυ βελτίονος τροφῆς χορηγὸν εἰκότως ἂν διὰ βίου στέργοντες ἔσεσθε καὶ καλὰ μὲν ταύτῃ τροφεῖα, καλὰ δὲ σπουδάζοιτε παρέχειν τὰ διδασκάλια, ἔργοις πᾶσι καὶ λόγοις τὴν διαμονὴν αὐτῇ καὶ τὴν σύστασιν, καὶ μὴν καὶ τὴν εἰς τὸ κρεῖττον ἐπίδοσιν φιλοπόνως πραγματευόμενοι καὶ ὥς πιστοὶ ταύτης τρόφιμοι πανταχοῦ πρὸς αὐτὴν γνησιώτερον διακείμενοι, ὥς ἂν ταῖς ἐξ ὑμῶν συγκροτήσεσι τοιαῦτα καὶ κρείττω εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἔχοι καρποφορεῖν, εὐμενὲς ἐφορώντων ἐπ᾽ αὐτὴν ἄνωθεν τῶν ὀφθαλμῶν τοῦ Θεοῦ.

23[a]. Similiter et uos, nobiles adulescentes, hanc uestram reuera amantem nutricem multoque melioris alimenti datricem merito per omnem uitam amore prosequemini, et pulcra ipsi trophaea, pulcras scholas efficere studeatis, operibus omnibus et sermonibus stabilitatem ei constitutionemque necnon in melius augmentum instanter parantes, tanquam fideles alumni generosius erga eam uosmet gerentes, ut ex uestris exercitationibus similia et meliora proferre possit, benignius coelitus Dei oculis adspicientibus.

24. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν σφόδρα καὶ θαρρεῖν καὶ ἐλπίζειν παρ᾽ ὑμῶν ἔχομεν ἐν παντὶ τῷ μετὰ καιρῷ, εἴπερ τι βούλοισθε ποιεῖν δεξιὸν καὶ θεῷ καὶ ἀνθρώποις εὐαπόδεκτον καὶ εὐάρεστον· τὰ δὲ νῦν τηλικαύτης παρ᾽ ἐλπίδας ὑμῖν εὐτυχίας ἀναφανείσης ὄκνον ἀποθέμενοι πάντα καὶ μηκέτι πρὸς τὴν τοῦ πράγματος ἰλλιγιῶντες δυσχέρειαν μήδ᾽ ὥς ἀκατόρθωτον ὅλως ἢ δυσκατόρθωτον τὸ θειότατόν τε καὶ μέγιστον ἀπογινώσκοντες μάθημα σώφρονί τινι κατοχῇ καὶ μανίᾳ (κατὰ τοὺς ὑμῶν σοφοὺς φάναι) πρὸς τοῦτο κατεχόμενοι φέρεσθε, καὶ τῶν ἀτοπωτάτων λογίσεσθε τοὺς μὲν πάλαι τῶν νέων φιλοπόνους καὶ φιλονόμους ἀποδημίας τε στέλλεσθαι

24. Set valde talia a uobis in posterum sperare atque expectare possumus, si quid pulcri agere uultis et Deo et hominibus acceptabilis et grati. cum autem supra spes nostras singularis prope sortis felicitas talia attulerit, omnes abicite cunctationes neque ex rei difficultate turbemini, nec tanquam a re impossibili aut uix possibili a sanctissima et maxima abstineatis doctrina, set prudenti quadam agitatione et furore (ut sapientium uirorum uestrorum uerba usurpem) ad illam abripi sinatis; illudque absurdissimum reputate olim quidem diligentes iurisque studiosos adule-

τούτου χάριν μακρὰς καὶ τοὺς μὲν εἰς τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην ἀπαίρειν κατ' ἔρωτα νόμων ῥωμαϊκῶν ἀκροάσεως, τοὺς δὲ τῇ Βηρυτίων ἐπιδημεῖν, ἔνθα νόμους διδάσκοντες οἱ τῶν νομικῶν ἀνδρῶν ἐξοχώτατοι ἐν τοῖς ἄνω χρόνοις ἠκούοντο, ὑμᾶς δὲ μήδ' οἴκοι τὸ καλὸν ἔχοντας ἀπολαύειν ἐθέλειν ὑπό τινος κακίστης ἀβελτερίας (τί γὰρ ἄν τις ἕτερον αἰτιάσαιτο;), ἀλλὰ πάσχειν ἐκεῖνο τὸ μυθικὸν καὶ ὑμέτερον 'ἐν μέσῃ πηγῇ χαλεπῷ κολάζεσθαι δίψει'.

scentes peregrinationes huius rei gratia longinquas suscepisse et quosdam ueterem petiisse Romam romanas leges discendi cupidos, alios autem sese Berytum contulisse, ubi praeclarissimi olim iurisconsulti docebant, vos autem domestico quidem bono frui ex pessimo quodam stultitiae genere (nam quid aliud argui potest ?), ut illa uestra de uobis fabula narretur « in medio fonte ardenti laborare siti ».

25. Μηδαμῶς οὖν μηκέτι τὸν καιρὸν τῆς ἀκμῆς ἐν τοῖς ἧττον χρησίμοις ἢ καὶ παντάπασιν ἀργῶς καὶ ῥαθύμως ἀναλίσκειν ἀνέχεσθε, ἀλλὰ τὴν καλὴν πρὸς ἀλλήλους ἔριν ἐρίζετε καὶ περὶ τῆς ἐν νόμοις εὐδοκιμήσεως τὸν πολὺν ἀγῶνα ποιεῖσθε, μέγιστον εἰδότες ἔπαθλον καὶ καλὴν ὅτι μάλιστα τὴν ἀμοιβὴν ἐκδεχόμενοι.

25. Nullomodo igitur adulescentiam uestram in rebus minus utilibus aut etiam in desidia et socordia consumi patiamini, set pulcrum inter uos certamen certate, et ad iuris prudentiæ laudem potissimum contendite, maximum scientes praemium fore et pulcherrimam obuenturam mercedem.

25ª. Εἰ γὰρ δὴ σπουδαιότερον [1] ἀντέχοισθε τοῦ μαθήματος καὶ πρὸς τὴν τούτου κατόρθωσιν ὅλους ἑαυτοὺς ἐπιτείνοιτε, ὑπὸ χρηστῶν ἡμῖν τῶν ἐλπίδων θάλπεσθέ τε καὶ τρέφεσθε, ὡς οὐκ εἰς κενὸν οὐδ' εἰς μάτην τὰ τῆς σπουδῆς ὑμῖν ἔσται, ἀλλ' αὐτοί τε τὸν βίον εὐκλεέστερον ζήσεσθε καὶ πολλῶν μερῶν ἄρξεσθε τῆς ἡμετέρας ἡγεμονίας. δῆλον γὰρ ὡς τοὺς ὄνομα καὶ δόξαν λαμπρὰν ἐπὶ νομομαθείᾳ λαβόντας

25ª. Nam si impensius studium aggressi fueritis et totis in id perficiendum uiribus contenderitis, spe fouebimini optima neque inutile neque inritum studium uestrum fore, set uosmet uitam gloriosissimam acturos, et plures rei publicae nostrae partes recturos. certe enim tum nosmet ipsi tum hi qui post nos regnaturi sunt eos in honoribus adsignandis praeferemus, qui

[1] Similia leguntur in Const. qua confirmantur Institutiones, § 7: cf. et Pseudo-Theoph. ibid.

καὶ ἡ βασιλεία ἡμῶν καὶ οἱ μεθ᾽ ἡμᾶς ἀεὶ βασιλεύσοντες προκρινοῦμεν τῶν ἄλλων ἐν ταῖς διανομαῖς τῶν ἀρχῶν καὶ ἀντίδοσιν πρέπουσαν ὑμῖν ἀντιδώσομεν τῆς ἀγαθῆς προαιρέσεως.

nomen famamque egregiam in legitima disciplina sint adepti, optimique propositi conuenientem tribuemus mercedem.

26. Ὡς πρὸς τοιοῦτον οὖν τρέχοντες βραβεῖον καὶ τέλος ἰσχύετε καὶ ἀνδρίζεσθε καὶ ταῖς καλλίσταις τῶν πράξεων τὴν πατρίδα κατακοσμιεῖτε. ἐπεύχεται δὲ πᾶσιν, ὑμῖν διδασκάλοις ἅμα καὶ μαθηταῖς, πᾶν ὅ τι κράτιστον τὸ κράτος ἡμῶν, πατρικοῖς κινούμενον σπλάγχνοις καὶ τὴν ὑμετέραν διψῶν ἐν τοις καλοις εὐδοκίμησιν.

26. Ad hoc igitur brauium hancque metam currentes fortes uiros uosmet ostendite et gestis pulcherrimis patriam ornate. quidquid optimum est uobis precatur (magistris simul ac discipulis) nostra maiestas, patriae caritate commota et vestram in rebus egregiis gloriam sitiens.

27. Λάβοι τοιγαροῦν πέρας αἴσιον τὰ τῆς ἡμετέρας εὐχῆς, ὦ φιλάγαθε πρόνοια καί μοι φίλτατοι παῖδες, ἄχρις ἂν οὐρανός τε διαμένοι καὶ γῆ, καὶ ὁ θαυμαστὸς ὑμῶν οὗτος συντηροῖτο χορὸς πληθυνόμενος ἀεὶ καὶ μεγαλυνόμενος καὶ μηδεὶς ὑμῶν ἀτελής, μηδεὶς ἄχρηστος ἐκβαίη μήδ᾽ ἀκλεής, αλλὰ γένοισθε, πάντες, ὁπόσοι τὸ καλὸν τοῦτο στάδιον τρέχειν φιλοτιμεῖσθε, ζηλωτοὶ καὶ περίβλεπτοι στεφανῖται καὶ νικηταί, γονεῦσι μὲν δόξα, συγγενέσι δὲ καύχημα, τῇ βασιλείᾳ κόσμος, τῷ κοινῷ σωτηρία καὶ μεγίστη τις εὔκλεια τοῖς τῶν ἀξιωμάτων βαθμοῖς, οἷς ἐμπρέπειν ὑμᾶς διὰ παντὸς ἐξαιτούμεθα παρὰ τοῦ τῆς δόξης Θεοῦ, παρ᾽ οὗ καὶ ταῦτα πιστεύομεν καὶ πᾶσαν ἑτέραν ἀγαθῶν ἀφθονίαν δαψιλῶς καὶ πλουσίως ἐπιχορηγεῖσθαι ὑμῖν οἰκτιρμοῖς τε καὶ χάριτι τῆς αὐτοῦ ἀγαθότητος.

27. Secundum nanciscatur exitum uotum nostrum, cura nostra nobisque dilectissimi filii, donec coelum terraque permanserint, et magnifica haec nostra schola semper colatur, repleta semper atque in dies prosperans, et nemo inde inutilis aut ineptus aut obscurus exeat, set fiatis omnes, quicumque pulcrum hoc stadium currere cupitis, studiosi et praeclari certatores atque uictores, parentibus gloria, cognatis decus, imperio ornamentum, reipublicae salus, honorumque gradibus laus quaedam eximia, in quibus ut excellatis magnopere a Deo gloriae imploramus, a quo et haec et ceterorum quoque bonorum copiam diuitius et abundantius misericordia et gratia eiusdem bonitatis uobis impetrare confidimus.

CONSIDERAZIONI SULLA NOVELLA

1. Anzitutto impariamo che l'imperatore Costantino Monomaco fondò una scuola di diritto in Costantinopoli, le assegnò ampio e degno locale, e mise a disposizione della medesima la biblioteca imperiale. A direttore e professore viene nominato Giovanni Sifilino, uomo che vien detto « in tutte le scienze al pari che nella giurisprudenza perito ». Nè questo doveva essere un merito troppo facile in tempi, in cui la cultura letteraria e scientifica non era gran fatto scaduta. La miglior prova abbiamo nelle opere di Giovanni Euchaitense scritte in buon greco, pieno di classiche reminiscenze, benchè dei classici non abbia certamente l'elegante semplicità. E fra i requisiti per la nomina dei professori v'è appunto quello (§ 20) di una larga e varia cultura, a cui si aggiunge la conoscenza del greco e del latino. Anzi pare richiesta la nozione del romanzo volgare che allora (secolo XI) si parlava, poichè la frase τὴν ὅση ῥωμαϊκή — « quaeque sub latinae appellatione venit » — ha diverso e più largo significato che non τὴν ῥωμαϊκήν.

2. Di Giovanni Nomofilace ci sono conservati molti egregi scolii ai Basilici, e specialmente al libro 60°. L'esame di essi darà un' idea opportuna e adeguata del maestro e della scuola. L'autorità grande goduta da Giovanni Nomofilace al tempo di Costantino Monomaco (1045-1054) si rileva da un epigramma di Giovanni Euchaitense stesso (n. 44 delle *Poesie*, ed. Lagarde, pag. 24):

Εἰς τὴν τοῦ νομοφύλακος νεαράν·
Αὐτὸς σκοπήσας πρᾶγμα κοινῇ συμφέρον,
αὐτὸς βασιλεῖ τὺ σκοπηθὲν γνωρίσας,
αὐτός τε πείσας, αὐτός ἐστιν ὁ γράφων.

Versione letterale latina: « In nouellam constitutionem a nomophylace conscriptam ». « Ipse est qui rem utilem reipublicae uidit, ipse qui eam imperatorem docuit, ipse qui eum persuasit, ipse demum qui constitutionem scripsit » [1].

---

[1] Tutto questo va aggiunto alle notizie che di Giovanni Nomofilace danno l' Heimbach, *Basil.*, VI, p. 198 sq., e Mortreuil, *Histoire du droit byzantin*. 3, 232. Nè ormai si può ripetere col primo: "incertum est quo tempore uixerit".

3. Non sarà certo sfuggita ai lettori una osservazione di somma importanza, ed è che la costituzione (§§ 10[a], 10[b]) procura di risvegliare lo studio degli autori. A tale scopo concede essa così libero uso della biblioteca imperiale, e richiede la conoscenza della lingua latina. La coltura molteplice si doveva applicare all' ἑρμηνεία (§ 17) dei libri di diritto. Ora non si può negare un rapporto intimo fra questi uffici della nuova scuola e due fatti, che finora non ebbero una congrua spiegazione dagli storici del diritto greco-romano. Il primo è il comparire che fanno appunto verso quest'epoca alcuni saggi di erudizione classica nei commenti giuridici: l'altro la moltiplicità dei libri di diritto greco-romano scritti in questo tempo, che si trovano nelle biblioteche d'Europa e d'Asia. Il primo fatto è troppo in evidente accordo coi desideri del Principe, perchè occorra illustrarlo; e basterà arrecarne qualche esempio (1). Il secondo merita invece più attenta considerazione per le sue conseguenze.

4. Perchè si voleva che i giovani si approfondissero nella scienza del diritto e, rinunziando alle magre e imperfette compilazioui, ritornassero alle grandi fonti del diritto bizantino, fu necessario fare di queste nuove e copiose recensioni ed edizioni, che potessero soddisfare ai crescenti bisogni. Così si comprende benissimo perchè di quest' epoca ci restino tanti manoscritti giuridici bizantini. Fra i libri, che maggiormente dovettero richiamare le cure della nuova scuola, fu certo l'antica elaborazione greca delle Istituzioni giustinianee, nota in Occidente sotto il nome di Parafrasi (2). Quasi oscura ai tempi

---

(1) Cfr. p. e. lo scolio trovato dal FABROT uei manoscritti parigini della Parafrasi greca delle Istituzioni (e da me più completo nel cod. laurenziano, LXXX, 6: cfr. la mia edizione ad 4, 1, 6 [II, p. 386]; Fabr., ediz. 2[a], 560 n.): ἑώρας ἀντὶ μεταβολῆς τέρψεως· εὕρηται ἡ λέξις παρὰ τῷ Πλουτάρχῳ ἑώρας ὁποῖά εἰσι τὰ λεγόμενα ἱπποδρόμια: dov'è notevole la citazione di Plutarco per accertare criticamente una voce usata nel testo. Si noti anche la citazione di Erodoto nello scolio alla *Synopsis maior*, M. 10, 1 (ed. ZACHARIAE, p. 489): Ἡρώδοτός φησιν ὅτι αἱ ρ' οὐργίαι δικαιαί εἰσι στάδιον ἑξόπλεθρον etc. E così si potrebbero arrecare altri passi.

(2) Come ognuno può da sè verificare, le numerose allusioni, che la nostra costituzione contiene al Proemio delle Istituzioni imperiali, si riferiscono appunto alla Parafrasi stessa.

di Giustiniano, essa era sempre, dopo il periodo degli Iconoclasti, venuta in uso maggiore ed era stata adoperata nelle compilazioni giuridiche pubbliche e private, cominciando dal Prochiro. Fin allora la Parafrasi è citata semplicemente come « Institûta » (1). Dopo il secolo XI invece essa è ordinariamente, negli scolii e nei manoscritti (tutti posteriori a quest'epoca) (2), attribuita all' antecessore Teofilo, uno dei tre compilatori del testo latino delle Istituzioni stesse. È pertanto sommamente probabile che il nome di Teofilo sia stato apposto alla Parafrasi per la prima volta dalla scuola costantinopolitana (3). È tuttavia singolare come non si siano quei recensori accorti della inverosimiglianza, la quale per loro, che possedevano l' Indice dei Digesti di Teofilo, doveva essere ancora più evidente che per noi. Non solo infatti lo stile dell' Indice non ha nulla a che fare con quello della Parafrasi, ma v' hanno divergenze di sostanza fra i due libri (4). Non è certo ora il caso di ripetere gli argomenti, che dimostrano impossibile la suaccennata origine (5); vuolsi soltanto avvertire come per essa non si lasci

---

(1) *Institûta* dissero a preferenza i Greci. Cfr. PSELLO, *Syn.* 54:

τῷ δὲ βιβλίῳ τῷδε ἡ κλῆσις δὴ 'Ινστιτοῦτα.

Del resto institûta: institutiones = definita: definitiones; e *definita* si chiamò, com'è noto, un libro del vecchio Cirillo. Donde è facile vedere quanto a torto HUSCHKE, *Iurispr. anteiustiniana*, 823 [4], da questo titolo argomenti essere stato il libro cirilliano scritto in latino.

(2) Il codice vaticano (V secondo la mia segnatura) ha veramente in fine del libro III " θεοδώρου ἀντικήνσορος "; ma il *lapsus* è evidente, poichè lo stesso codice altrove ha " θεοφίλου ", e poi Teodoro non fu mai *antecessor* (cfr. ZACHARIAE, *Anecdota*, p. XLIX; HEIMBACH iunior, *Anecdota*, I, 202, 272 e II, 298): e infine lo scrittore del codice vaticano fu d' insigne negligenza (v. i miei *Prolegomena*, p. XIX [*supra*, p. 66].

(3) La principale ragione, per cui la Parafrasi potè essere attribuita a Teofilo, fu probabilmente in ciò, che questi viene nominato nel Proemio (§ 3) subito dopo Triboniano (cfr. const. *Omnem*, § 2).

(4) Una di queste è avvertita da uno scolio (ad 2, 18, 1), che molto verosimilmente deriva dalla nostra scuola. Un'altra — a proposito delle obligationes incertae — ho notato recentemente nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, XVII, p. 720 sg. [*supra*, p. 47].

(5) Le idee esposte nei Prolegomeni alla Parafrasi furono accolte da parecchi italiani [v. le recensioni nella *Nuova Antologia*, nella *Cultura* (TAMASSIA), nella *Rivista critica* (SCIALOJA), etc.] e in Germania, oltre che dallo

arrecare alcuna « idonea ratio ». Poichè quella *tradizione*, dopo le esposte considerazioni, non può avere che un valore molto relativo.

5. Finalmente questa costituzione offre una nuova prova dell' importanza del diritto bizantino. Nel secolo XI si era già in decadenza, eppure questa costituzione dimostra che duravano le antiche tradizioni (1), che gli studi delle fonti si continuavano e che la giurisprudenza era dagli imperatori tenuta in sommo pregio. Per tutto questo s'aumenta non poco l'interesse che devono destare i frammenti di Giovanni Nomofilace e di tutto quel gruppo di scoliasti recenziori dei Basilici, che si raduna intorno a lui e che rappresenta il periodo migliore della scuola restaurata (2).

Zachariae (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, R. A., 5, 272-274), dal Télfy (*Philologische Wochenschrift*, IV, p. 1341-1343), dal Wlassak (*Kritische Studien zur Theorie der Rechtsquellen*, p. 84) etc. L'accordo di tante e così competenti autorità ci fa sperare di non avere nelle nostre ricerche smarrito la via.

(1) Per la storia del diritto è importante il cenno che si fa (§ 24) della scuola di Berito, mettendola a paragone di quella di Roma; mentre si tace dell'antica scuola costantinopolitana. Questa infatti non ebbe che un breve periodo di fulgore durante il regno di Giustiniano, che si continuò pochi anni dopo la sua morte per opera di Stefano e Giuliano. Prima di Giustiniano, vero centro della vita giuridica è Berito; e da Berito viene — a tacer d'altro — quel κατὰ πόδας di Gaio, che servì di fondamento alla Parafrasi greca. La scuola beritese cominciò a fiorire almeno verso la metà del 200, e sulla metà del terzo secolo Gregorio Taumaturgo dà alla città di Berito l'appellativo di " τῶν νόμων — πιστευθεῖσα παιδευτήριον " (*Paneg. ad Orig.*, c. V). Ebbe adunque vita rigogliosa, e per ben tre secoli.

(2) Aveva già avvertito lo Heimbach, l. c. (e alle sue osservazioni la nostra costituzione dà luce e importanza), come Giovanni Nomofilace s'attenesse quasi esclusivamente alle opere dei coevi di Giustiniano (p. e. schol. Ἰωάννου, Bas. II, 457) e come *si adoperasse molto per la critica dei testi*. Riprende e corregge il testo dei Basilici (II, 424, 19, cet.), e si riporta alle antiche elaborazioni (τὰ πάλαι ῥητὰ, cfr. sch. τοῦ Νομοφύλακος, II, 19) e perfino al testo dei Digesti (τοῦ N. II, 20).

Notizia del Cod. Ambrosiano Q. 25 sup.

(Compendio di diritto romano in lingua greca) (*).

Lo studio della giurisprudenza bizantina ha subìto oggidì, come pressochè ogni ramo dello scibile, un risveglio potente, e ha dato frutti sì abbondanti e sì preziosi da compensare la diligenza e le fatiche di quei generosi, che intrapresero la ricerca delle reliquie di quei monumenti dell' attività ellenica, non ostante la vecchiezza, vegeta e serena. Così ci furon note le vicende del diritto romano in Oriente, così si diradarono le tenebre, sì fitte un giorno, intorno a quell' opera meravigliosa che pur furono i Basilici, così si riempirono le molte lacune lamentate nella storia del diritto bizantino. Tuttavia anche dopo le ricerche di Zachariae, di Mortreuil e di altri valorosi, molto resta da farsi, e noi dobbiamo tener conto di ogni per quanto mediocre lavoro, che il tempo abbia risparmiato e giaccia negletto nelle nostre biblioteche, potendo esso pure concorrere ad illustrare le fasi del pensiero giuridico greco-romano.

Uno di questi libri, che ancora non vide la luce, si trova nel Codice ambrosiano che porta la segnatura « Q. 25 sup. ». Esso è senza titolo, e non reca nemmeno il nome dell' autore, e comincia senz' altro « τίτλος α' · περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης » = « titulus I: de iustitia et iure ».

(*) [Pubblicata nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, 15, 1882, pp. 313-16].

Il codice contiene dapprima le così dette *leges Rhodiae nauticae* che furono edite più volte, e le *leges georgicae* la prima volta pubblicata da Balduino; segue quindi il compendio di diritto romano. Manca la fine di questo, per essere stati lacerati alcuni fogli dopo la prima parte del titolo 41; il titolo 42 fu poi per singolare errore trascritto dopo il titolo 15. Anche in principio del manoscritto mancano dei fogli e le leggi rodie sono acefale: così fu lacerata una pagina che conteneva la fine del titolo 19 e il principio del 20.

Il codice fu scritto nel secolo XI o XII; la nota che vi apposero i raccoglitori dei manoscritti per la biblioteca è: « *Codex ante annos quadringentos scriptus, et optimae notae. Ex Calabria advectus.* 1607 ». Fu scritto su pergamena con caratteri eleganti che affettano l'antico; l'amanuense fu però uomo di solenne ignoranza, e appena v' ha parola che non sia deturpata da grossolani svarioni ortografici. Gli errori più frequenti sono lo scambio fra ómega ed omícron, e iotacismi della più strana e svariata maniera.

L'età dell' opera parmi potersi ben sicuramente stabilire, quella cioè dell' imperatore Leone il filosofo. Questo si raccoglie dal tit. 6, § 30, ove, dopo avere trascritto il passo di Teofilo sugli spadoni, i tlibia e gli ἐκτεμνόμενοι, il nostro aggiunge: « ciò valeva prima, ma ai giorni nostri fu promulgata una costituzione del sempre augusto imperatore nostro Leone, etc. »: καὶ ταῦτα μὲν τὸ παλαιόν, ἀρτίως δὲ γέγονε διάταξις τοῦ ἀεὶ σεβαστοῦ ἡμῶν βασιλέως λέοντος — dove, come ognun vede, si parla di lui come di vivente. La costituzione qui citata è la XXVI delle *Novellae Leonis;* e l'essere qui ricordata è tanto più notevole, in quanto che tal menzione non è fatta nei due passi della Sinopsi in cui si riferisce quel luogo famoso di Teofilo: lib. 19, p. 193 (Leuncl.) e lib. 33, p. 317.

Nel titolo 27, § 12, si discorre dell' innovazione introdotta dallo stesso Leone, per cui la donna, dopo la morte del marito, deve fare un inventario della dote e della *donatio,* e si dice: « ordina un editto di Leone, di cui è l' impero, il fortissimo e serenissimo sovrano » = παρακελεύεται τύπος τις λέοντος, οὗ ἡ ἀρχὴ, ὁ κράτιστος καὶ γαληνότατος βασιλεύς. Di qui si vede non doversi il nostro compendio confondere con quello della biblioteca imperiale di Vienna, essendo questo secondo il Lambecius stato composto assai più tardi, sotto l' imperatore Ro-

mano I [1]. Anzi l'opera non fu composta, a mio avviso, negli ultimi anni del regno di Leone, dacchè non vi si trovano mai citati i Basilici, ma solo i Digesti, il Codice e le Novelle di Giustiniano e di Leone. Le citazioni si fanno per libro, titolo e legge: rarissime volte è menzionato il nome del giureconsulto onde il frammento è tolto (κέλσος, οὐλπιανός, etc.), qualche volta non si cita che il libro e il titolo o anco il libro solo.

Difficile è esporre quale sia l'ordine tenuto dal nostro epitomatore. Il primo titolo parla *de iustitia et iure*, il secondo *de iure naturali gentium et civili*, il terzo dell'ignoranza del diritto, delle *res dubiae* e delle *condiciones*. Questa si può dire la parte propedeutica e introduttiva. La seconda parte, per così esprimermi, espone la dottrina delle persone e abbraccia i titoli 4 (dei nascituri e dei furiosi) e 5 (della patria potestà e delle adozioni). Comincia quindi la teoria delle cose, esponendosi nel titolo 6 le regole dell'uso e usufrutto, a cui succedono nel titolo 7 in istrana guisa quelle della locazione conduzione e dell'enfiteusi. Appare dunque che alcuni giuristi greci considerassero i rapporti di locazione e conduzione quali rapporti reali, come fa il diritto prussiano. L'enfiteusi, che è certamente un diritto reale e che d'altra parte ha analogia così perspicua colla locazione, in cui anzi è a cercarsi la sua genesi, li trasse in errore, come si dimostra dall'avere anche il nostro autore trattato nello stesso titolo di ambedue gli istituti. Il titolo 8 s'occupa περὶ ἐκκλησιαστικῶν πραγμάτων; e chi rammenti come Teofilo esemplifica nella sua parafrasi la definizione di *res sacrae* (Inst. 2, 1, 8) non si stupirà che se ne parli in questo luogo del compendio. Il titolo 9 si occupa della *rei vindicatio* e dei peculii.

L'ordine lascia in seguito assai più a desiderare. Non possiamo a meno di avvertire una singolare analogia col sistema di Armenopulo; cioè dal titolo 10 al 21 si parla di varie azioni e dei contratti [2], dal 21 al 27 si espone il diritto ma-

---

[1] *Comm. bibl. Vindob.*, lib. VI: cfr. HOFFMANN, *Historia iuris romani*, 2, 700; ZACHARIAE, *Geschichte des griech.-röm. Rechts*, p. 16. Quest'autore pubblicò parte del lavoro citato dal LAMBECIUS (nella sua *Collectio librorum iuris gr.-rom.*, p. 11).

[2] L'esposizione dei contratti succede a quella delle azioni, come in Armenopulo, e si comprende nei titoli 16-20 in quest'ordine: compravendita,

trimoniale, dal 29 al 39 il diritto ereditario, dal 40 in poi il diritto penale. Il nostro compendio con un errore di metodo facile a spiegarsi tratta della tutela e della manumissione ove discorre del diritto ereditario, e Armenopulo stesso espone la dottrina della tutela insieme a quella dei testamenti.

Ogni titolo è suddiviso in paragrafi, il cui numero sale fino a 159 nel titolo 37 che contiene la teoria dei legati. A molti paragrafi succede uno scolio, che per lo più ricorda regole di diritto che servono a meglio illustrare quanto si dice nel testo, e cita passi delle fonti. Così, per es., al tit. 10, § 8, s'aggiunge lo scolio: σχº = ὁ κοινωνὸς παραβαίνων [1] τὴν πίστιν ἄτιμος γίνεται, ὡς βι. β′ τί. ια′ δ(ιά)τ. κβ′ τοῦ κώδ. = socius fidem transgrediens infamis fit, sicut (ait) l. 2, tit. 11, const. 22 Cod.

Noi abbiamo a fare con una compilazione in cui non dobbiamo cercare idee nuove, ma bensì dichiarazioni di cose già note e sussidi per la storia del diritto greco-romano. Pare assai verosimile che il libro fosse destinato all'uso delle scuole, poichè l'esposizione è affatto elementare e alla parte propedeutica viene in esso dato un grande sviluppo. Anzi solo il fatto, che il libro sia stato tosto adottato nelle scuole, può a mio avviso spiegare com'esso siasi conservato in uso anche dopo quella rivoluzione che negli studi giuridici dovè compiersi colla definitiva pubblicazione dei Basilici, talchè lo vediamo ancora trascritto e annotato nel XII secolo, come il nostro manoscritto fa fede. E chi osservi le analogie, non lievi nè poche, che intercedono fra il libro nostro e il trattato di Armenopulo, sarà propenso a ritenere che il tardo giureconsulto ne abbia pure avuto notizia.

Oltre le fonti giustinianee, fece l'autore di questo compendio largo uso della parafrasi teofilea, la quale aveva del resto a quei tempi come libro di testo l'assoluto dominio delle scuole greche, dove probabilmente non si adoperavano omai più le genuine Istituzioni. Così gli esempi di *ius naturale*, titolo 2 § 4, e di *ius gentium*, ib. § 21, son tolti *verbo tenus* da Teofilo: così al titolo 6 § 30, etc.

---

mutuo e contratto pignoratizio, deposito e sequestro (πρᾶγμα οὗ ὁ δεσποτεία φιλονεικεῖται), mandato e fideiussione.

[1] Cod. παραβένων.

Un' altra opera di cui l' autore tenne conto son certo le 'Εκλογαὶ νόμων, *Eclogae iuris*. Così al titolo 1 § 27 si parla dei doveri del principe con parole riportate dal titolo 2 delle Ecloghe; molti punti di contatto fra i due libri si trovano nel titolo *de adoptione* e altrove.

Noi crediamo pertanto che l'opera, di cui ci occupammo, sia degna di studio; e non solo per quei motivi generali che si applicano a tutte le opere giuridiche bizantine, ma anche per la critica del testo delle fonti che non di rado viene riportato in questo compendio, verosimilmente dalle elaborazioni greche delle medesime fatte ai tempi di Giustiniano. Sarebbe quindi a desiderarsi che alcuno si accingesse all' impresa di pubblicarlo, emendandone, ciò che è lieve fatica, gli errori e aggiungendo gli schiarimenti opportuni. A tal uopo si dovrebbe tener conto anche del codice parigino, che, secondo una nota scritta da Krüger in fronte al manoscritto ambrosiano, contiene l'opera stessa, e anzi in modo più completo.

Notizie su alcuni manoscritti importanti per la storia del diritto greco-romano (*).

I.

Cod. Ambros. D. 62 inf.

Questo manoscritto, che nella scrittura superiore contiene un innario di non molta importanza, è un palinsesto. Esso mi venne come tale indicato dall'erudito Dott. Giovanni Mercati, che m'invitò ad esaminarlo. L'antica scrittura a due colonne riempiva fogli doppi degli attuali; un foglio dell'originale manoscritto ne costituisce due dei presenti. Essa appartiene al secolo XI e piuttosto alla fine che al principio di esso. Compresi agevolmente che questo palinsesto si riferisce alla Sinopsi (maggiore) dei Basilici: ne contiene grandissima parte ed è uno dei più antichi che si conoscano. È molto corretto e sarebbe utile il farne la completa collazione. Così ho potuto riscontrare in vari punti confermate le congetture critiche dello Zachariae nella sua edizione.

II.

Cod. Vall. E 55.

Questo manoscritto non è ignoto. Esso contiene fra l'altro una speciale redazione del πρόχειρος νόμος che lo Zachariae ha

(*) [Pubblicato nella *Byzantinische Zeitschrift*, VI, 1897, pp. 155-157].

distinto colla denominazione di *Prochiro Vaticano*, poichè si trova pure nel manoscritto vaticano 1118 (1). Come lo stesso Zachariae ha notato, questo codice a differenza del Vaticano « variis additamentis hic illic interspersis conspicuus est ». Tali ' additamenta ', che il compianto giureconsulto non ebbe occasione di studiare, sono interessanti, giacchè presi tutti dai Basilici ed in parte dai libri perduti di essi, in ispecie dal libro XIX. Ho confrontato attentamente questi estratti, e mi accorsi con qualche dispiacere che essi ritornano pure nella Sinopsi (maggiore) dei Basilici stessi. Pure vi ha un passo mancante anche nella Sinopsi ed è la versione greca del D. 21, 2, 2, che darò in un prossimo supplemento dei Basilici, che intendo pubblicare. Colgo intanto l'occasione per richiamare l'attenzione dei colleghi su questi estratti aggiunti ai capitoli delle varie compilazioni giuridiche bizantine: essi possono contenere cose importanti.

III.

Cod. Vall. F 13.

Questo manoscritto indicatomi dal prefetto della Biblioteca di Brera, sig. Martini, contiene una copia ignorata del Prochiro. Questa copia merita di essere segnalata per la sua appendice. In seguito all'indice dei 39 titoli si legge (2) (f. 106r): αὐτὸς εὗρον ἐν ἑτέρῳ παλαιᾷ βίβλῳ τὴν ἐπιγραφὴν ἐχούσῃ τῶν ἐνταῦθα νομίμων διατάξεων· εἶχε δὲ καὶ ἑτέρους βίβλους πρὸ τούτων κειμένους καὶ νεαρὰς τρεῖς μετὰ τούτους ὥς συμποσοῦσθαι τοὺς πάντας μ', οὓς ἥμεῖς μετὰ τὸ τέλος τῶν μ' τουτωνὶ τί. πάντας, ὥς εἶχον, ἐγράψαμεν· εἶχον δὲ οὕτως αἱ τούτων ἐπιγραφαί·

περὶ νόμου [καὶ] δικαιοσύνης
περὶ βασιλέως
περὶ πατριάρχου
περὶ τάξεως ἐπάρχου πόλεως
περὶ κοιαίστορος
περὶ ἁπλῶς ἀρχόντων

(1) Cfr. ZACHARIAE, *Praefatio* all'Epanagoge, § 3, p. 58.
(2) Riporto con tutti gli errori.

περὶ τοῦ χωρὶς δόσεως γίνεσθαι τοὺς ἄρχοντας καὶ μηδένα ἐν μηδενὶ διὰ χρημάτων ἢ κρίνειν ἢ τοὺς ὑποπίπτοντας τοῖς ἐγκλήμασι παντελῶς συγχωρεῖν

περὶ δικαίου θείου καὶ ἀνθρωπίνου

περὶ νόμου φυσικοῦ ἐθνικοῦ καὶ πολιτικοῦ

περὶ στρατιωτικῆς καταστάσεως καὶ ἐπιτιμίων.

Questi titoli non si riproducono così esattamente al termine del lavoro. Al f. 151^{v}, ov'è — dopo il titolo 39 — τέλος τοῦ προχείρου νόμου, segue una συνοδικὴ διάγνωσις del 17 aprile ςφμς´, poi (f. 152) un trattato breve sulle seconde nozze, poi f. 153^{r} περὶ τετραγάμων, e f. 153^{v} due novelle τοῦ βασιλέως κύρου κωνσταντίνου τοῦ δούκου.

A f. 154^{r} si legge la διάκρισις τεθεῖσα ὑπὸ τῶν πανευσεβῶν βασιλέων εἰς τοὺς κρίνειν λαχόντας. Dopo questa vengono, da f. 154^{v} a f. 162^{v}, i seguenti titoli:

περὶ νόμου [καὶ] δικαιοσύνης

περὶ βασιλέως

περὶ πατριάρχου

περὶ πράξεως (sic) ἐπάρχου πόλεως

περὶ κοιαίστορος

περὶ τῶν ἁπλῶς ἀρχόντων

περὶ τῶν χωρὶς δόσεως κτλ.

νόμος γεωργικὸς ἐν τοῖς τοῦ ἰουστινιανοῦ βιβλίοις.

Contributo alla reintegrazione dei Basilici (*).

Or fa più di un anno moriva nella sua villa di Grosskmehlen, più che ottuagenario, il principe degli studi di diritto greco-romano, Carlo Eduardo Zachariae von Lingenthal. Sia lecito a me, suo affezionato discepolo, che debbo ascrivere ai preziosi insegnamenti, agli incoraggiamenti benevoli ed all' esempio di tanto uomo quanto ho potuto fare in questo ramo di studi, esprimere ancora un omaggio alla sua memoria. Ricorderò che il nostro Istituto lo elesse socio corrispondente; gradì tale nomina l' illustre vegliardo e — unico fra i soci stranieri della nostra classe — mostrò il suo gradimento inviando alcuni lavori, che ora, tradotti per mia cura, fregiano i *Rendiconti*. Di essi merita speciale menzione quello sulle scuole giuridiche nella bassa Italia, divenuto omai celebre nei libri e nelle lezioni di storia del diritto (1).

Poco prima di morire l' infaticabile maestro pubblicava i *Paralipomena ad Basilica*: vigile la mente e pronta la memoria ancora; ma l' occhio era stanco e semispento: « lumen oculorum meorum ita obscuratum est ut legere vel scribere amplius nequeam ». Il pietoso ufficio di amanuense assunse la filia sua maggiore, tanto colta da potere scrivere sotto dettato il greco ed il latino.

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 29, 1896, pp. 160-163. Cfr. anche in *Archivio giuridico*, 56, 1896, pp. 152-53, un riassunto della presente comunicazione, e v. pure l' articolo che segue].

(1) [Gli studii qui accennati dall' Autore si ristampano in Appendice a questo volume].

In quest' ultimo lavoro egli raccoglieva quante reliquie poteva per integrare il testo dei Basilici. All' uopo aveva incaricato me pure di far talune ricerche in qualche manoscritto dell' Ambrosiana da lui indicato: esse riuscirono pur troppo infruttuose. Ed egli, dopo aver ricordato colla consueta benevolenza l' opera mia, soggiungeva queste notevoli parole: « ea nolui praetermittere, ne quem vana spes inedita Basilicorum fragmenta in Ambrosiana reperiendi fallat ».

Erano scritte da pochi mesi queste parole, ed aveva finito l' insigne giurista la sua gloriosa carriera, quando il dott. Giovanni Mercati, paleografo laborioso e intelligente, mi scriveva annunciandomi esistere nell' Ambrosiano un palinsesto, di cui l' antica scrittura si riferiva ai Basilici, e invitandomi ad esaminarlo per decidere sull' importanza del contenuto.

Mi recai subito a vedere il cimelio prezioso e l' occhio cupido nelle deboli traccie della scrittura sottostante colse con gioia alcune tracce delle parti perdute di quella vasta collezione.

Mi posi immediatamente al lavoro; e non fu lavoro nè facile nè spedito. La parte del Palinsesto riferentesi ai Basilici è di 252 fogli, ossia di 504 pagine; e dovetti accertare il contenuto di ciascuno di essi (poichè l' ordine primitivo era stato nelle posteriori vicende del manoscritto interamente sconvolto) e distinguere quanto vi era di edito e di inedito.

Determinate le pagine inedite, ne compii la trascrizione fedele, aiutandomi nel far rivivere le tracce dell' antica scrittura con una soluzione di solfidrato di ammonio. Devo qui ringraziare anche l' illustre Prefettto dell' Ambrosiana, che mi accordò il necessario consenso.

Ormai la trascrizione è compiuta e sto rivedendone la versione latina; testo e versione saranno pubblicati entro l' anno.

Non mi diffonderò qui sulla storia di questo singolare manoscritto; tanto più che ho pregato il dott. Mercati di volersene occupare ex professo.

Dirò solo che la scrittura sottostante è del secolo decimo; un bellissimo minuscolo fitto e chiaro. La data è di somma importanza, perchè, come si vede, si tratta del più antico codice dei Basilici che si conosca. Esso fu certamente scritto in Oriente e molto probabilmente a Costantinopoli. Meno i consueti itacismi, merita lode di correttezza cospicua.

La scrittura soprastante è molto più recente, verosimilmente del terzo secolo. Contiene le ‘ omelie ’ dell’ imperatore Leone il filosofo.

Il manoscritto proviene direttamente da Zante, il cui vescovo ne aveva fatto omaggio al cardinal Federico Borromeo, che, come è noto, aveva dovunque ricercato codici per la sua Biblioteca [1].

Taluno (chi fosse, non m’è dato sapere) lo aveva tentato a più riprese colla tintura di noce galla; ma niuno diede mai notizia di tale palinsesto. Niun accenno ve n’è nell’elenco dei palinsesti ambrosiani del Mai.

I fogli, lavati e riadoperati per scrivere l’opera prolissa e tediosa di Leone il Sapiente, appartenevano [2] ad una copia ridotta dei Basilici, fatta evidentemente a scopo economico. Gl’ indici che si trovano disseminati presuppongono un archetipo in 4 volumi (τεύχη), ognuno contenente quindici libri; siffatta distribuzione della materia, di cui v’ha pur traccia in qualche altro manoscritto [3], reputo fosse usuale — sul modello dell’ edizione ufficiale — finchè non s’ introdusse il colossale apparato degli scolii [4]. Ma qui i quattro tomi si riducono a mere partizioni della materia; di 4 volumi se n’è fatto uno solo, e per farci star tutto il copista ha omesso molti capitoli, e anche parecchi titoli interi [5]. Questo suo lavoro di esclusione fu molto inegualmente ripartito; dove a lui pareva maggiore l’importanza della materia, ha conservato di più: dove minore, di meno: vi sono libri che pur nella copia ri-

---

[1] A Zante fu in mani italiane. Sulla prima pagina era scritto: “ Prediche e sermoni „ con manifesto riferimento al titolo greco Ὁμιλίαι. Tale intitolazione fu poi radiata, ma riapparve coll’applicazione del reagente chimico.

[2] Fino al f. 252; dopo sono altri palinsesti di carattere agiografico.

[3] *Le plus gros tome des Basiliques*, che fu già nelle mani di Cuiacio e andò poi per sventura perduto, conteneva i libri 45-60 senza scolii. Vedi poi in Heimbach, VI, p. 117 la notizia sul Codice Parigino gr. 1358.

[4] Veramente nel proemio dei Basilici si legge ἐν τεύχεσιν ἓξ συνεκεφαλαιώσαμεν; ma dev’essere alterazione introdotta dopo che al testo si aggiunsero gli scolii più antichi, che resero necessario un aumento nel numero dei volumi. Intanto nel proemio dell’Epitome si parla di τέσσαρας βίβλους: cfr. nel nostro palinsesto πίναξ τοῦ γ′ βιβλίου ἤτοι τοῦ γ′ τεύχους: il qual τεῦχος comincia col libro 31.

[5] L’omissione di questi resulta anche dagli indici.

dotta mantengono un ambito considerevole (come il 19, il 44, il 53, il 58); altri son così poco rappresentati, da non occupare più di una mezza pagina (per es. il 56).

Questo modo di procedere riuscì per noi piuttosto vantaggioso; abbiamo così parti di tutti i libri perduti e ragguagli notevoli per ciascuno di essi.

Molti fogli appartengono al libro 19 snlla compravendita, e sono per mala ventùra fra i più rovinati, e in parte di lettura disperata; molti ai libri 30 sg., 43-44, 53-59.

In questa comunicazione preliminare, non intendo parlare a lungo del frutto cospicuo che da tale scoperta deriverà per gli studi nostri. Prescindendo dalle utili informazioni, di cui si arricchirà la storia del diritto bizantino, avvertirò che grande è l'importanza dei nuovi materiali acquisiti per la critica del Corpus iuris. I tre ultimi libri del Codice giustiniano, per cui son tanto scarsi i sussidi, e il 50° libro delle Pandette, in ispecie, se ne gioveranno grandemente. E aggiungendo che verrà ricuperata qualche nuova costituzione imperiale in epitome greca e che si restituiranno, almeno per il senso, due frammenti perduti del Digesto, parmi significare abbastanza perchè i romanisti abbiano a rallegrarsi dell' insperato riacquisto [1].

---

[1] [L'edizione qui preannunciata è quella del *Basilicorum supplementum alterum*, Lipsiae, Barth, 1897].

Ein unbekannter Codex rescriptus der Basiliken (*).

. . . .

Noch in diesem Jahre werden die neu erworbenen Theile nebst lateinischer Uebersetzung veröffentlicht werden. Die Romanisten werden somit ein wichtiges Hülfsmittel für ihre Studien erhalten. Was der neue Fund für die Kritik und die vollständigere Kenntniss der Quellen leisten wird, kann man aus den folgenden beispielsweise angeführten Anmerkungen ersehen:

D. 19, 1, 13, 12 et si — Hal. *ut* si — καὶ ἐάν.

D. 19, 1, 30, 1 idest maxime — Mo. 'et m.' — καὶ μάλιστα.

D. 21, 1, 29 pr. in actione Fl. — in hac actione Mo. edd. — ἐν τῇ ἀγωγῇ.

Zwischen fr. 31, §§ 24 und 25, sind folgende Worte eingeschoben, die wahrscheinlich auch im lateinischen Texte zu finden waren: Καλῶς ὁ ἀγοραστὴς συμφωνεῖ εἴσω προθεσμίας ἢ καὶ διηνεκῶς ἀποδοῦναι τὸ ἀγορασθὲν ἀπαρέσκον αὐτῷ — Recte emptor paciscitur ut intra diem vel etiam in perpetuum reddere [liceat] rem emptam, quae ei displiceat.

D. 21, 1, 41 alligata — Mo. ita alligata — οὕτως δεδεμένον.

(*) [Pubblicato nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*. R.A., XVII, 1896, pp. 329-332. Il breve articolo si riferisce alla stessa scoperta già annunciata dal F. nell'articolo precedente, e pertanto abbiamo creduto di sopprimere la parte introduttiva, per ristampare solo i rilievi non comunicati all'Istituto Lombardo].

D. 24, 1, 34 valere dotis dationem — d. d. om. Fl. — ἐρρωται ἡ τῆς προικὸς ἐπίδοσις.

D. 28, 5, 31, 1 hereditatem *dominam esse* defuncti locum optinere. Die ausgezeichneten Worte werden von Mommsen weggelassen, doch liest man im Griechischen: δέσποινα γάρ ἐστιν ἡ κληρονομία τόπον ἔχουσα τοῦ τελευτήσαντος.

D. 28, 6, 34, 2 a substitutione Fl. Mo. — a substituto *dett.* — ἀπὸ τοῦ ὑποκαταστάτου.

Im Titel 36, 1 stimmt die Zählung der Fragmente *völlig* mit der Mommsen'schen Ausgabe überein.

D. 36, 1, 39 sed *et* successio — et *del.* Mo. — ἀλλὰ διαδοχή.

fr. 80, 12 eod. ex usuris pro quantitate nummorum redactis — 'redacta' schlägt Mo. vor — Bas. ἐκ τῶν τόκων κατὰ τὴν ποσότητα τῶν συναγομένων νούμμων. Also las der Grieche in seinem Exemplar: 'pro quantitate nummorum redactorum': eine gewiss vortreffliche Lesung.

fr. 84. Das Bruchstück ist in den lateinischen Handschriften nicht mehr zu finden. Mommsen hat in seine Ausgabe den Auszug des Tipucitus aufgenommen, der hier aber sehr unvollständig ist, und nur die Fragestellung (nicht auch die Entscheidung) enthält. In den Basiliken lautete das Fragment folgendermassen:

Ἐὰν ἐλεγόμην χρεωστεῖν σοι καὶ ἠρνούμην, εἶτα γράψας με κληρονόμον ἀξιώσῃς ἀποκαταστῆναι, οὐκ ἐνάγομαι διὰ τὸ χρέος τῇ τοῦ φιδεικομμίσσου ἀπαιτήσει, ἐὰν ἕτοιμός εἰμι τὴν περὶ τοῦ χρέους ἀγωγὴν ὑποδέξασθαι.

Si dicebatur me tibi debere egoque infitiabar, deinde, scripto me herede, rogaveris [me] restituere, non convenior circa debitum fideicommissi petitione, si paratus sim de debito actionem suscipere.

fr. 85. Wieder ein Bruchstück, das in der lateinischen Ueberlieferung verloren worden ist. Der von Mommsen angeführte Auszug des Tipucitus ist auch sehr unvollständig, und das Wichtigste, d. h. die Entscheidung, fehlt. Bas.:

Ἐὰν ἀποκαταστῇ ὑπεξουσίῳ κληρονομία, καλῶς μετὰ αὐτεξουσιότητα ἐνάγει καὶ ἐνάγεται ταῖς κληρονομιαίαις ἀγωγαῖς.

Si restituta sit filiofamilias hereditas, recte post emancipationem agit et convenitur hereditariis actionibus.

D. 28, 7, 10 condicionalis est haec institutio. Die Worte sind nach Mommsen zu streichen. In den Basiliken fehlen sie auch.

D. 30, 108 pr. reddi — Mo. reduci — nach den Basiliken ist *redire* zu lesen (ἐπανέρχεται): wohl die beste Lesung.

D. 31, 88, 2 post mortem domini mei. Mommsen fügt *imposui* hinzu. Die Basiliken sagen: μετὰ τελευτὴν τοῦ ἀνδρὸς συνέστη, d. h. constitit.

D. 33, 2, 30 pr. heres — ex parte heres Mo. — Bas. ὁ εἷς κληρονόμος. Also unus heres (*vel* unus ex heredibus).

D. 35, 1, 112, 2 quibusdam — duobus Mo. — Bas. δύο τισίν, d. h. duobus quibusdam.

D. 18, 6, 4, 1 meliorem condicionem *emptoris* facit — statt 'emptoris' Mo. (cum Cuiacio) will 'eius' (scil. venditoris) lesen. Aber die Basiliken lesen: ὑπὲρ τοῦ ἀγοραστοῦ ἐστιν.

D. 49, 16, 4, 11 qui se sollicitavit ab alio. Statt 'sollicitavit' schlägt Mommsen vor 'sollicitari sustinuit': aber die Basiliken schreiben ganz wie unser lateinischer Text: ὁ ἑαυτὸν ἀπαιτῶν ἐξ ἑτέρου.

D. 43, 20, 3, 2 is locus *meus* sit — Mo. *alveus* — ἐμός ἐστιν ὁ τόπος.

D. 43, 26, 8, 2. Die Stelle ist im lateinischen Texte sehr verwickelt und offenbar verdorben. Die Basiliken lesen ganz einfach: ὁ δὲ οὐκ ἀναλαμβάνει, παρ' αὐτῷ τοῦτο ἔχειν. Ich vermuthe, dass auch im Lateinischen so zu lesen ist: « ut si ille non revocet [, posse interdicere quasi ab illo precario habeas, non quasi a me, et si passus est aliquo tempore a se precario habere], recte interdicet, quasi a se precario habeas ». Die in Klammern geschlossenen Worte sind wohl als Glossem zu streichen.

D. 11, 7, 6 *filiis familiae* et emancipatis. Das erste Wort will Mommsen streichen; doch lesen die Basiliken ὑπεξούσιοι ἢ αὐτεξούσιοι.

Auch für die Kritik des Codex ist der neue Fund werthvoll. Dafür gebe ich hier nur wenige Beispiele:

C. 4, 48, 2, 1 positum — postea Kr. — ἀποκείμενον Bas.

C. 10, 42, 4 curiales — curules Cuiac. Kr. — ἱππεῖς Bas.

C. 8, 11 (12), 3. Die weggefallene Constitution kann man (wie noch andere) nun aus den Basiliken vollständiger wiederhersetzen:

Ὁ εἰς τόπον τῆς πόλεως κτίσας οἰκείοις ἀναλώμασιν, ἔτ ᾧ μὴ βλάπτῃ τὴν πόλιν, ἴδιον αὐτοῦ ἐχέτω τὸ κτισθὲν καὶ μᾶλλον εὐχαριστείσθω ὡς τὴν πόλιν κοσμῶν.

Qui in loco civitatis propriis sumptibus aedificavit, quatenus civitati damnum non adfert, proprium habeat aedificium et potius ei gratiae referantur, utpote qui civitatem ornaverit.

Es mögen diese Beispiele genügen, einen Begriff von der Wichtigkeit der ambrosianischen Handschrift zu geben.

Nuovo contributo
alla restituzione del libro 53 dei Basilici (*).

Nel Cod. Ambr. Q, 25 sup., fol. 4 sq., si contengono senza alcuna indicazione, in seguito alla c. d. legge Rodia, alcuni frammenti del libro 53, tit. 3, dei Basilici. Essi offrono qualche contributo per la restituzione del libro, che anche nella edizione curata da me e dal Mercati presenta gravi lacune.

Il primo frammento, segnato α', contiene la versione di D. 14, 2, 1 e fr. 2, 1. Nessuna variante notevole in confronto della nostra edizione (ἐπιβολῆς in luogo di ἀποβολῆς è errore). Segue uno scolio, che trascrivo con tutti gli errori ortografici di cui abbonda quel manoscritto: ση(μείωσαι) τὸ αὐτὸ καὶ ὅτε ἀναρυσθῇ παρὰ τῶν πηρατῶν· εἰ δέ τινος ἀφέλονται φορτία καὶ ἀναρύσεταί της (l. τις) τὰ ἴδια παρὰ αὐτῶν, οὐ χώρα τῇ κοντριβοντίονι. In forma di scolio qui ci si offre la versione del fr. 2 § 7 ib., conservata anche in miglior guisa dalla nostra edizione (1). Importante è però che qui si mantenga la parola originaria contributίων, che nel palinsesto dei Basilici si trova già ammodernata in συνεισφορά.

Segue, segnato β', un frammento contenente la versione del fr. 2 § 3 ib. Qui pure, in luogo di συνεισφορᾶ, abbiamo κουντριβουτίονη (sic). Sotto la medesima segnatura segue la versione del fr. 4 § 2 ibid. (c. ια' della nostra edizione). La fine appare

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 31, 1898, pp. 772-773].

(1) *Bas.*, VII, p. 102.

scritta così: εἰ δὲ τῆς συνεισφορᾶς οὔσης ι′ νο(μισματίων) ἡ ζημία γένηται εἴκοσι, οὐ συνεισάγουσι, ἀλλὰ συνεισάγεται αὐτοῖς τὰ δέκα τὴν ἁρμόζουσαν κοντριβουτίονα.

Il fr. γ′ corrisponde al c. 12 della nostra edizione; il principio è alquanto diverso: Ἀπολλομένου πλοίου οἱ σωθέντες κτλ.

Il fr. δ′ non si trova nella nostra edizione, mancando il doppio foglio nel mezzo del *quaternio* del palinsesto. Non appare neppure nella versione latina del Venturi. Corrisponde al D. 19, 2, 15, 6, ed è quindi una mera ripetizione del c. 49, 2, titolo 1, del libro stesso (p. 98 della nostra edizione). Non è punto strano che il brano medesimo fosse riprodotto in ambo i titoli; nei Basilici simili *geminationes* non sono rare: v. pure la nostra edizione, p. 29 n. 1.

Più notevole ancora è il fr. ε′, corrispondente al C. 11, 6, 2. Un passo di questa costituzione forma il c. 38 di questo titolo nella versione del Venturi (nostra edizione, p. 184); ma non è la parte conservata nel nostro manoscritto: Ὁ ναύλαρχος ἐντὸς ἐνιαυτοῦ μὴ ἀποδείξας τὸ συμβὰν αὐτῷ (1) ναυάγιον οὐδὲν ἐκ τῶν μετὰ ταῦτα προσενεχθεισῶν βασιλεῖ δεήσεως ὀφελεθήσεται [Navicularius, qui intra annum naufragium se passum esse non ostenderit, nullum ex precibus postea principi oblatis fructum consequetur].

---

(1) Cod. αὐτο.

Di un nuovo palinsesto dei Basilici (*).

1. L'infaticabile dott. Giovanni Mercati ha ritrovato nella Biblioteca Vaticana un nuovo palinsesto dei Basilici, del quale è tempo ormai d'informare i lettori della *Byzantinische Zeitschrift*. Egli ne ha dato notizia nella seduta del 18 luglio 1901 del R. Istituto Lombardo di Milano (1), e, poichè sono cominciati i lavori per la comune edizione delle parti sconosciute, sarà opportuno che io, valendomi della sua nota pubblicata nell'ultimo fascicolo dei *Rendiconti* dell'Istituto, dell'apografo da lui eseguito con rara perizia, superando difficoltà gravissime senza aiuto di reagenti chimici, e delle mie proprie osservazioni, parli di questo importante cimelio che viene ad arricchire considerevolmente le nostre cognizioni sulla letteratura giuridica bizantina.

2. Il Codice n. 15 di Pio II, ora Vaticano, è tutto palinsesto, come è già stato avvertito dallo Stevenson e dal Duchesne. La scrittura superiore, del secolo XII, contiene parte di un lessico greco derivato dal Gudiano, di cui ha parlato il Reitzenstein (2); mentre la scrittura antica è parte unciale e parte minuscola, essendo i materiali presi da due diversi codici preesistenti. La scrittura unciale appartiene ad un manoscritto biblico, non privo d'interesse, come il Mercati ha potuto riconoscere, ma sul quale non è qui il luogo di discor-

(*) [Pubblicato nella *Byzantinische Zeitschrift*, 11, 1902, pp. 905-8].

(1) [Cfr. *Rend. Ist. Lomb.*, s. 2ª, 34, 1901, p. 1003 sgg.].

(2) *Geschichte der griech. Etimologika*, p. 89 sg. (cfr. MERCATI, l. c.).

rere. Invece la scrittura minuscola appartiene ad un manoscritto dei Basilici cogli *Scholia vetera*, e precisamente ad un manoscritto che comprendeva gli ultimi libri della vasta collezione. Purtroppo in grandissima parte (77 fogli su 95!) i fogli di tale *liber rescriptus* appartengono al 60° libro dei Basilici, vale a dire a quello che è più abbondantemente riprodotto nei codici e di cui meglio conosciamo le diverse elaborazioni. Invece gli altri diciotto fogli appartengono ai libri 58 e 59, che sono perduti, ed è di questi che intendo parlare.

3. Il Codice appartiene all' undecimo secolo: la scrittura è buona, molto corretta e, nel testo, quasi senza abbreviazioni. Gli scolii conservati sono tutti degli antichi, e quindi di quelli che a noi specialmente interessano: sono brani di indici e somme con relative παραγραφαί. Essi sono tutti di prima mano e portano una numerazione progressiva, che serve di richiamo pel testo. Con segni diversi sono invece indicate altre note marginali che contengono o correzioni o integrazioni del testo, o citazioni di luoghi paralleli. Di seconda mano sono poche note giustaposte senza segni speciali ai passi cui si riferiscono: esse derivano verosimilmente da un possessore del manoscritto, che ha fatto tali postille per proprio conto e per propria utilità: ad es. καίριον (ad D. 39, 2, 27); χρη΄ πα΄ (χρήσιμον πάνυ: ad C. 8, 10, 4); χρη΄ oppure Η χρη΄ (χρήσιμον, σημέιωσαι χρήσιμον) in più luoghi; τί ἔστι λάκκος (ad D. 43, 14, 1, 4). L' esempio più cospicuo di tali note secondarie è quello riferentesi a D. 39, 3, 2, 1: ὑποκείμενον ἐνταῦθα μὴ τὸν θέᾳ νοήσῃς, ἀλλὰ τὸν δουλείᾳ ὑποκείμενον.

Gli scolii di prima mano sono distribuiti nei due margini orizzontali: secondo la loro maggiore o minore abbondanza, rimane spazio più o meno largo riserbato al testo. Inoltre essi occupano i due margini verticali: ma con questo di particolare, che uno di essi (ordinariamente il sinistro, ma non costantemente: v. pp. 43, 53, 55, 71, 73, 157, 163) è occupato dagli indici, somme e relative παραγραφαί, e l' altro è riserbato a quelle pur antiche note e richiami di diversa natura, a cui abbiamo accennato.

Gli scolii relativi alle costituzioni del Codice portano spesso l' indicazione delle elaborazioni da cui sono tratti (Teodoro e Isidoro): una volta si cita il κατὰ πόδας (Taleleo: C. 3, 44, 4). Invece quelli relativi al testo dei Digesti (tratti dalla

elaborazione di Doroteo [1] e dalle paragrafi dell' Anonimo) non portano veruna indicazione della origine loro. Anche negli scolii del libro 59 non appare traccia dell' indice di Stefano.

4. Le costituzioni sono riferite senza veruna menzione degli imperatori da cui derivano; mentre i passi del Digesto portano l' indicazione dei loro autori in lettere latine unciali, ma con desinenza greca: ordinariamente al genitivo: Gaiu, Paulu, Africanu, Iabolenu, Iulianu, Scaebola. Anche Ulpianu si trova (ad D. 43, 24, 11): ma di solito questo frequentissimo nome è abbreviato in Ulp. L' idem è conservato tal quale; inoltre in alcuni passi è mantenuto il nominativo (D. 39, 3, 12 Paulu^s; fr. 13 Gai^os; fr. 13 Paul^os). Invece i nomi degli autori riferiti nel testo (e conservati solo nell' indice doroteano riprodotto negli scolii) sono in caratteri greci e in piena forma greca (ἰουλιανός· κασ[σ]ίου· νεράτιος etc.); l' unica eccezione, che fa ritenere che nel genuino indice di Doroteo tale fosse al contrario la regola, è quella del D. 43, 20, 1, dove leggiamo UALERIOS SЄUЄPOS (sic).

Tanto nel testo quanto negli scolii (e segnatamente in quelli dedotti dall' indice di Doroteo) sono mantenuti termini tecnici latini in lettere latine unciali, ora senza mutamenti, ora con desinenza grecizzata: « quod ui aut clam; aquae plubiae; iudicii mutandi causa; ire [a]gere; sepulcuri uiocati (sic); arisenδα (adipiscenda) etc.; utilίan, utilίωs; restitutória (neutro plurale): τὸ salbianon » — accanto a οὐτιλί[αν], δεμισίονος etc. In un brano dell' indice taleleano, riferito negli scolii al lib. 59, tit. 3 (C. 3, 44), si citano i libri *de iudiciis* (τῶν D. I.) e si parla di ЄXHEPЄδαTOI.

Le rubriche dei titoli sono in greco (LVIII, 11. 12. 14: LIX, 3): in due casi precede l' intestazione latina (LVIII, 13 d[e] aqua e[t] aquae pluuie (sic) arcend[ae] = περὶ ὕδατος κτλ.; LVIII ,23 quod ui aut clam = τὸ βίᾳ κτλ.); evidentemente perchè si trattava di termini tecnici latini tuttavia in uso.

5. Quale sia l' utilità della nuova scoperta, apparirà dalla nostra edizione, che speriamo possa apparire in tempo non

---

[1] A questa si riconduce anche l' osservazione ad D. 43, 20, 1, 29: πρόσκειται ἐν τ[ῷ] πλάτει καὶ βονόρου[μ] π[οσσεσσόρων]. La somma accolta nel testo non fa parola che di eredi e compratori.

troppo remoto quale altro supplemento all' edizione dei Basilici. Non vogliamo qui pregiudicare all' interesse della medesima con osservazioni dettagliate. Basterà in generale osservare come si tratti di recuperare la versione greca, spesso letterale, per alcune parti dei Digesti e del Codice, per le quali i sussidii critici sono più desiderabili. Per quello poi che concerne l' importanza specifica per la letteratura giuridica bizantina, basti riflettere che si ricupera parte notevole dell' elegante indice di Doroteo e — ciò che più monta — in una forma molto prossima all' originale; che si ritrova qualche pagina perduta del κατὰ πόδας taleleano [1]; e che si allarga in modo cospicuo la nostra conoscenza del σύντομος τοῦ κώδικος di Anatolio, a cui va riferita la versione delle costituzioni del libro VIII del Codice conservata nel testo. Il nuovo materiale scoperto è tale da confermare i meriti di questo egregio lavoro. Anche la conoscenza della elaborazione isidoriana del Codice si avvantaggerà non poco, specialmente ove riesca ad una nuova lettura del palinsesto la decifrazione di alcuni scolii difficili, finora solo frammentariamente trascritti.

6. Credo opportuno dare qui l' elenco delle attuali pagine del codice, in cui si contiene l' antica scrittura relativa ai due citati libri dei Basilici, con l' indicazione del loro contenuto, sia rispetto ai Basilici, sia rispetto alle fonti giustinianee:

p. 1	Bas. LVIII, 10	D. 39, 2
p. 2	LVIII, 10	39, 2
p. 3	LVIII, 10	39, 2
p. 4	LVIII, 10	39, 2
p. 29	LVIII, 11	C. 8, 10
p. 30	LVIII, 10 fin. 11 in.	D. 39, 2 e C. 8, 10
p. 31	LVIII, 11	C. 8, 10
p. 32	LVIII, 11	8, 10
		Nov. 63
p. 33	LVIII, 11 fin. 12 in.	Nov. 63. 165. Nov. Leonis 71
		C. 8, 11
p. 34	LVIII, 12	8, 11
p. 37	LVIII, 13	D. 39, 3
p. 38	LVIII, 13	39, 3
p. 39	LVIII, 13	39, 3

---

(1) Un brano integralmente accolto nel testo si riferisce al C. 3, 44, 4 (59, 3, 4).

p. 40	Bas. LVIII, 13	D. 39, 3
p. 43	LVIII, 12 fin. 13 in.	C. 8, 11. 8, 12. D. 39, 3
p. 44	LVIII, 13	D. 39, 3
p. 45	LVIII, 13	39, 3
p. 46	LVIII, 13	39, 3
p. 47	LVIII, 13 fin. 14 in.	39, 3. 43, 1
p. 48	LVIII, 14	43, 1
p. 53	LVIII, 22 fin. 23 in.	43, 23. 43, 24
p. 54	LVIII, 23	43, 24
p. 55	LVIII, 23	43, 24
p. 56	LVIII, 23	43, 24
p. 57	LVIII, 23	43, 24
p. 58	LVIII, 23	43, 24
p. 59	LVIII, 23	43, 24
p. 60	LVIII, 23	43, 24
p. 61	LVIII, 16	43, 12. 43, 13
p. 72	LVIII, 16	43, 13. 43, 14
p. 73	LVIII, 20	43, 20
p. 74	LVIII, 20	43, 20
p. 157	LIX, 1	11, 7
p. 158	LIX, 1	11, 7
p. 163	LIX, 3 fin. 4 in.	11, 8. C. 3, 44
p. 164	LIX, 3	C. 3, 44

Di questi titoli molti sono conservati in misura abbastanza notevole: completo è però solamente il titolo 12 del libro LVIII [1].

---

[1] [L'edizione qui promessa non potè essere data dal F., mancato ai vivi prima ancora che il presente articolo venisse pubblicato: vi attende ora il Dott. Valentino Capocci, e ci auguriamo che la pubblicazione sia imminente].

Sull'opuscolo greco intitolato " de actionibus " (*).

1. Col titolo latino « de actionibus » si trova in vari manoscritti in appendice della *Synopsis Basilicorum* un breve opuscolo greco, che discorre delle precipue azioni del diritto romano. La prima volta fu edito dallo Heimbach junior nel primo volume delle *Observationes iuris graeco-romani*; indi fu riprodotto nel primo volume del periodico ateniese Θέμις. Lo Heimbach ha però pubblicato il testo con una numerosa serie di aggiunte, che non si trovano in tutti i manoscritti e che evidentemente appartengono a età diversa; tali aggiunte consistono specialmente in estratti dai Basilici. Ma tale distinzione fra le due parti sfuggì allo Heimbach, e così anche il suo giudizio intorno all'origine ed all' età dello scritto risultò errato.

Recentemente tornò sul quasi dimenticato documento l'infaticabile maestro di questi studi, lo Zachariae von Lingenthal (1). Egli ha curato una nuova edizione dell'opuscolo, liberato dalle posteriori aggiunte; ha indicato i probabili emblemi, che pur non mancano nella parte originaria del lavoro; ed ha aggiunto alcune notevoli osservazioni sulla storia e sul contenuto di esso.

2. Il fatto che l'opuscolo porta il titolo in latino e che in esso si conservano i nomi tecnici latini delle singole azioni avrebbe già senz' altro dovuto far credere trattarsi di un la-

---

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, 26, 1893, pp. 717-722].

(1) *Ztschr. Sav.-Stift*„ XIV, 1893, R. A., p. 88 sgg.

voro ben anteriore al X secolo; qualora non ci fosse nessun altro argomento cronologico, separata la parte originaria dell'appendice, tale fatto costringerebbe a fare risalire quella almeno all'età giustinianea. In realtà poi dal contenuto dell'opuscolo si deduce qualche cosa di più; si deduce cioè che l'origine del lavoro è anteriore ai tempi di Giustiniano. Ciò naturalmente aumenta di molto l'importanza del libretto, e merita perciò un esame accurato.

3. Due sono gli argomenti arrecati dallo Zachariae per dimostrare, che si contiene nell'opuscolo diritto antegiustinianeo. Il primo è tolto dal § 13, dove si distingue il caso della *stipulatio dotis* da quello della dote non stipulata e solo per quello si accorda l'*actio ex stipulatu*, rimandandosi pel secondo all'*actio rei uxoriae*. L'altro argomento si riferisce al § 26, in cui si considera come tuttavia pratica l'*actio furti oblati*. A tali argomenti se ne potrebbe aggiungere qualche altro: per es. la concessione esclusiva dell'*actio negotiorum gestorum* al τέλειος contro il curatore [1], la definizione che il § 16 dà dell'*actio finium regundorum* (ἐντὸς ε´ ποδῶν οὔσης τῆς ζητήσεως), la designazione costante della *condictio* col termine tecnico latino, anzichè coll'appellazione ὁ *condicticios* già ovvia nell'età giustinianea.

4. Io credo però che l'operetta subisse già ai tempi di Giustiniano una revisione completa, diretta a metterne il contenuto in accordo col diritto nuovo. Le menzioni d'istituti antiquati rimasero tuttavia per l'ignoranza del revisore. Tracce di questa revisione, di cui l'età è abbastanza chiaramente indicata dall'uso dei termini tecnici rigorosamente latini, si trovano per es. al § 32: περὶ λεγάτου ἀπαιτητέου fidei commissu persecutiona. Il testo presuppone evidentemente la fusione di legato e fedecommesso, la quale non fu compiuta che da Giustiniano. Ed è — per dirla di passaggio — notevole, che ai contemporanei l'azione concessa al legatario sembrasse piuttosto continuazione dell'antica *persecutio fideicommissi*, che non dell'*actio ex testamento*. Così al § 34 si legge κατὰ τοῦ ἀντιφω-

---

[1] § 28: cfr. lo studio dell'ALIBRANDI nel *Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, II, p. 151 sgg. [*Opere*, 583 sgg.]. La tesi dell'illustre maestro riceve così una nuova e insperata conferma.

νήσαντος τὴν *pecuniae constitutae*, senza nessuna limitazione subbiettiva, il che presuppone la fusione operata da Giustiniano coll' *actio recepticia*, la quale infatti non compare nel nostro catalogo. Invece non si deve a tale antica revisione l' aggiunta al § 20 relativa alla *condictio ex lege*, ἀγωγὴν τριπλάσιον ἀπαιτοῦσαν τὸ διδόμενον τῷ ἐκβιβαστῇ. Sebbene tale aggiunta si rapporti a disposizioni giustinianee [1], pure essa appartiene ad un' intera serie di interpolazioni posteriori, che espongono in modo ordinariamente poco felice l'oggetto delle varie azioni. Il revisore dell' età giustinianea aveva un concetto ben più largo sulla *condictio ex lege* e lo si può arguire dal § 35, in cui designa come *condictio ex lege* l'azione contro l'enfiteuta, evidentemente in base alla nota costituzione di Zenone (C. 4, 66, 1). È quindi a suo modo di vedere una figura generale e non si esaurisce nel tipo particolare del rimedio escogitato da Giustiniano contro il cupido *litium executor*.

Che poi il § 35 sia opera del revisore giustinianeo e non appartenga alla parte originale dell' opuscolo, come inclina a ritenere la Zachariae, è per me chiarissimo pel fatto, che vi si usa la frase ' τὸν ex lege condictícion ' in conformità appunto del linguaggio consueto nell' età giustinianea, mentre in tutta la parte più antica la parola costantemente adoperata è, come già si è avvertito, condictíωn.

5. Ma la revisione dell' età giustinianea non è certo l' ultima subìta dal nostro opuscolo. Qui non alludiamo alla lunga appendice di testi presi in gran parte dai Basilici, e che si trova apposta ad esso in alcuni codici, poichè questa non è neppure immediatamente congiunta colla parte più antica e ad ogni modo non intacca e non perturba la sostanza di questa. Ma alludiamo a quella serie di emblemi ed interpolazioni sparsi per entro la parte più antica, di cui abbiamo già fatto cenno e che furono acutamente rilevati dallo Zachariae, che li distinse con apposito carattere nella propria edizione. Queste aggiunte appartengono ad un' età posteriore alla giustinianea, come già basterebbe a provare l' esempio studiato nel numero antecedente. Il carattere di ἐξελληνισμοί, che appartiene a molte di tali aggiunte, contribuisce appunto a indicare tale più tarda

---

[1] C. 3, 10, 2, 24. I, 4. 6.

origine loro. È poi chiaro che l'autore di tali aggiunte era nella cultura giuridica e nella conoscenza del latino assai inferiore ad compilatore originario del testo e al revisore dell'età giustinianea. Com'egli intendesse l'*actio directa* (ἐξ ὀρθοῦ ἤγουν ἀναμφιβόλως!) provano i §§ 12 e 20, ma il colmo fu dal bravo uomo raggiunto nel § 30, dove l' « aut clam » del testo è reso per ἐκβοῶν. La chiave di sì curiosa versione fu acutamente scoperta dallo Zachariae; l'interpolatore dovè leggere *adclamans!*

6. Chiunque legga l'opuscolo dovrà presto convincersi che esso non è giunto a noi nella sua integrità. In molti punti la trattazione appare bruscamente interrotta: per es. nel § 31 si discorre dell'*actio confessoria;* nulla segue circa la negatoria, che naturalmente non potè essere negletta nell'originaria redazione. Alcuni passi si saranno perduti nelle trascrizioni e nelle revisioni dell'opuscolo; vari però dovettero essere di proposito omessi dal revisore dell'età giustinianea, come quelli che più non erano in accordo colle innovazioni dell'imperatore.

7. Circa l'età e la natura dell'opera originaria, è arduo il giudizio. Poichè il § 35 non appartiene, come abbiamo dimostrato, alla parte più antica, così ogni sicuro criterio cronologico viene a mancare. Non si andrà però in errore, ritenendo che essa è fattura di età relativamente tarda. Mancano in essa accenni di qualsiasi specie alle formule (ove si tolga la menzione della *intentio* della *rei vindicatio* al § 31); inoltre la menzione della *condictio ex lege* e di altre figure, che appartengono alla tarda dottrina scolastica degli orientali, da cui le attinsero i compilatori giustinianei, comprova la medesima tesi. Il fatto però, che il § 35 allusivo alla costituzione zenoniana appartiene alla revisione giustinianea, rende altamente verosimile che anteriore a quella fosse la redazione originaria: forse contribuisce alla prova il cenno che ivi si fa dell'*actio ex stipulatu*. Può essere che nella originaria compilazione, durando tuttavia l'incertezza circa l'indole del negozio enfiteutico, si consigliasse largo uso di clausole penali.

8. Quale poi dovette essere il carattere e lo scopo della nostra compilazione? Lo Zachariae non è alieno dal ritenere che si tratti di lavoro avente origine scolastica e funzione didattica. Egli rileva l'espressione strettamente didattica, che si legge al § 38: ἴσθι γὰρ ὡς καὶ αὕτη ἡ ἀγωγὴ ἀτιμοποιὸς καθέ-

στηκεν; e rileva pure la notizia storica che si trova al § 26 sul regolamento dell' azione di furto per opera delle XII tavole e sulle posteriori innovazioni edittali: notizia, che non sarebbe in armonia con un lavoro di natura pratica. Tali considerazioni sono certamente gravi: non è però escluso che il compilatore, pur non avendo altra mira che di comporre un' operetta in servizio della pratica, si giovasse all' uopo di qualche commentario scolastico, donde poteva penetrare nel suo lavoro qualche osservazione teoretica e storica e qualche espressione didattica. I primi due paragrafi sembrano piuttosto convenire a un lavoro pratico; essi dicono chiaramente che lo scopo della compilazione è quello di fornire una guida per la confezione del *libello* (βιβλίον): in questo occorre indicare col nome tecnico l' azione proposta, e però segue un intero catalogo di nomi tecnici di azioni con un cenno al negozio o alla fattispecie, cui ciascuno di essi si riferisce.

Libri contenenti formularii e istruzioni per agire in giudizio appartengono, com' è risaputo, all' originaria letteratura giuridica di Roma. Non sembra però che portassero il titolo « de actionibus ». Se le *actiones manilianae* (o, invece, *mamilianae?*) ricordate da Varrone corrispondono all' opera di diritto civile del giurista Manilio o ad una parte di essa, non è sicuro; in ogni modo per « actiones » qui s' intenderebbero, ove si giudichi dagli esempi tramandati, formularii per l' opportuna conchiusione di negozi giuridici (1). Di Ofilio vengono ricordati almeno 16 libri *actionum* (2), se pur non si tratta di una parte d' altra opera avente tale intestazione. Del contenuto è difficile giudicare: chi ha pensato addirittura al commento all' Editto, chi ad una raccolta di formularii per negozi giuridici. Meno inverosimile è che si insegnassero e chiarissero le precipue formule processuali. Uguale carattere avevano probabilmente i libri *actionum* di Venuleio (3) (dieci di numero) (4). Che

---

(1) SANIO, *Zur Gesch. der röm. RW.*, p. 32; KRUEGER, *Quellen*, p. 56.

(2) D. 33, 9, 3, 58.

(3) Il LENEL, *Paling.*, II, 1207, ammette che fosse una raccolta di formularii per contratti e testamenti.

(4) Cui certamente appartiene anche il D. 36, 4, 15, erroneamente attribuito a Valente.

il libro *de actionibus* di Paolo fosse identico all' altro *de conceptione formularum* dello stesso autore (1), è ben credibile, dal momento che del primo, mentovato nell' Indice, non v'è alcun passo nei Digesti, mentre del secondo v' ha un passo nei Digesti, ma l' Indice tace.

L' impressione complessiva (pur troppo dobbiamo affidarci alle impressioni) è che la letteratura *de actionibus* fosse nel periodo classico eminentemente pratica. Si trattava appunto di indicare le formule processuali convenienti nei singoli casi. Le esposizioni più brevi si saranno limitate a essere poco più che un catalogo, preceduto da cenni generici sulla struttura della formula; le più ampie avranno contenuto anche non pochi documenti di diritto civile e onorario, com' è infatti tuttora visibile nei frammenti di Venuleio.

Tramontato affatto il processo formulare, i libri *de actionibus* si ridussero (come il nostro libretto, che pur reca un titolo antico e glorioso, dimostra) a essere mere istruzioni sul modo di comporre i libelli; vi si insegnavano i nomi tecnici delle varie azioni perchè potessero venire rettamente indicate. Anche così considerato, il nostro documento è notevole; esso dà qualche luce sull' anteriore letteratura giuridica e forse può servire a completare in qualche punto le recenti ricerche del benemerito Wlassak sull' argomento.

---

(1) Wlassak, *Edict u. Kl.*, p. 59; *Processgesetze*, II, p. 6.

De meletemate
quod de nudis pactis inscribitur (*).

Extat apud Lennclavium (1) opusculum *de nudis pactis* graece conscriptum, quod, cum neque pauca neque leviora studiorum nostrorum documenta contineat, omnino fere hucusque neglectum est. Ampla satis de nudis pactis commentatio in eo inest, quae potissimum ex Stephani digestorum indice est hausta. Stephanus ipse maximis laudibus extollitur, tanquam « maximus et celeberrimus magister et iurisconsultus », immo tanquam « illustris orbis terrarum magister », ὁ περιβόητος τῆς οἰκουμένης διδάσκαλος, quo olim titulo Berytiensis academiae antecessores appellabantur (2).

Quae autem tanquam ex Stephani digestis hausta adducuntur Basilicorum scholiis fere omnia insunt. quare castiganda videtur Heimbachii neglegentia, qui hunc librum ad editionem suam expoliendam prorsus non adhibuit. et ideo factum est ut egregiae Stephani in D. 2, 14, 5; 6 adnotationes in heimbachiana editione Cyrillo tribuantur, quem brevem tantum summam confecisse apud omnes constat.

(*) [Pubblicato nel volume *Per il XXXV anno d'insegnamento di Filippo Serafini,* Firenze 1892, pp. 31-32].

(1) *IGR.,* II, p. 192 sq.

(2) Videntum est an eiusmodi appellatio ad novam opinionem confirmandam prosit, Stephanum scilicet apud berytienses (non, ut vulgo creditur, apud byzantios) antecessoris munere esse functum.

Est autem fr. 5 ex Ulpiani ad edictum commentario (lib. IV) sumptum. Stephanum (qui et ipse, ut videtur, ex Berytiensi academia ortus est) in huius operis librorum τῶν olim πραττομένων fragmentis illustrandis optimae notae subsidia sibi comparasse iam alibi monui (1). Inde fit, ut quae l. l. de legitimis pactis proferuntur non minimi sint facienda.

Quam vero nunc Pernice (2) proposuit interpretatio vix cum vulgari verbi *legitimi* significatione concilianda videtur (3): legitimum autem vel illud dici potuit, quod senatusconsulto statutum fuerat (4). Quare non temere fr. 6 h. t. Paulo abiudicandum et compilatoribus tribuendum est (5), praesertim cum verbum *adiuvari* a Paolo adhiberi soleat (e. gr. Sent. 2, 2, 3; D. 13, 5, 30). Fortasse senatusconsultum caverat, ut etiam ex nudo pacto usurae pecuniarum a civitatibus creditarum eis deberentur; nam, quomodo de pecuniis publicis collocandis imperatores solliciti fuerunt *(Traiani et Plinii epistul.,* 54. 55), ita de isdem senatum quoque curam gessisse veri simile est.

Graecum opusculum adversus quendam scriptum est, qui de nudis pactis plurimos errores, qui tunc temporis vulgo obtinuisse videntur, amplexus fuerat. neque is plurimis digestorum locis (ex Stephani scilicet indice) collatis persuaderi poterat, cum diceret doctrinas illas iamdudum exolevisse neque in Basilica esse receptas. qui vero ex genuina digestorum lectione puriora iurisconsultorum documenta proferebant risum plerisque movebant. ostendit autem auctor libelli Basilicorum textum ex Anonymi summa depromptum digestorum doctrinae Stephanique explanationi prorsus non repugnare, ita ut in latiore Stephani πλάτει optimum Basilicorum interpretationis subsidium sit requirendum.

Quae omnia non solum ad Basilicorum et digestorum fata apud Byzantios illustranda conferunt, sed etiam satis probant

---

(1) [Cf. II, p. 145 sqq.].

(2) *Parerga,* III, p. 198.

(3) Wlassak, *Röm. Processgesetze,* I, p. 33 sq.

(4) Cf. D. 38, 7, 2 et Alibrandi, *Studi per l' VIII centenario dell' Università di Bologna,* p. 10 [= *Opere,* p. 538].

(5) V. quae scripsi in libro " Sulla teoria generale dei pacta ", *Filangieri,* 1892, p. 21 sq. [*et infra,* vol. IV].

genuinam pactorum doctrinam apud graecos posterioris aevi non fuisse receptam, aut saltem in desuetudinem abiisse. neque mirum videtur eiusmodi doctrinam perturbatam fuisse, cum apud orientales gentes veterum συγγραφῶν memoria nunquam exciderit et stipulatio ipsa omni verborum sollemnitate exuta ad pactorum formam propius accesserit.

Edizione critica del νόμος γεωργικός (*).

Il compianto C. E. Zachariae von Lingenthal, parlando delle varie recensioni del νόμος γεωργικός, dice che di queste « leider nur die jüngste, welche Harmenopulus seinem Handbuch als Anhang beigefügt hat, im Drucke erschienen ist » (1). Ora la più antica recensione di questo importante documento legislativo si trova nel manoscritto ambrosiano M, 68 sup.: essa è di gran lunga più corretta e libera da interpolazioni e mutamenti posteriori di tutte le altre che mi fu dato conoscere: credo quindi opportuno di riprodurla qui con le note necessarie. Ho poi aggiunto la collazione del testo dato dal manoscritto Q, 50 sup. della stessa Biblioteca; in questo la lezione già si allontana dalla genuina, ma non compaiono ancora le numerose interpolazioni ed alterazioni della vulgata: segna quindi il testo una tappa per la via per cui l'operetta si venne trasformando.

Io so che il medesimo Zachariae von Lingenthal aveva in animo di preparare un' edizione del νόμος γεωργικός. Pur troppo egli fu colto prima dalla morte. Ma questa *Byzantinische Zeitschrift*, che accolse i suoi studi e la sua edizione del νόμος στρατιωτικός (2), abbia pure l'edizione critica delle *leges rusticae*, monumento coevo e nou meno (anzi più) interessante (3).

(*) [Pubblicata nella *Byzantinische Zeitschrift*, 7, 1898, pp. 558-571].

(1) *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*³, p. 249.

(2) *Byz. Ztschr.*, 2, 606 sg.; 3, 437 sgg.

(3) In quanto alla terza collezione analoga, il νόμος ναυτικός, essa ora si trova riprodotta nella sua forma e nel suo contenuto genuino nel VII volume della edizione lipsiense dei Basilici, testè pubblicato, pp. 108-120 e 169-171.

È notevole come, in tutta la parte che secondo l'autorevole testimonianza del codice ambrosiano risulta genuina, non si trovi alcuna traccia di diritto giustinianeo. L'unica reminiscenza potrebbe cercarsi al § 55, dove si esige che il fuoco sia stato acceso ἐν πολλῷ ἀνέμῳ per ammettere l'obbligo di riparazione (cfr. D. 9, 2, 30, 3: si *die ventoso* id fecerit, culpae reus est). L'incontro potrebbe essere anche casuale. Del resto la legge nella parte sua genuina ha un'impronta schiettamente barbarica: le pene rozze e crudeli, consistenti quasi tutte in mutilazioni, le comunità di villaggio (probabilmente a tipo slavo) in pieno svolgimento, la casistica minuta, le risoluzioni dei varii casi con criterii grossolani, una serie di rapporti in cui il denaro non compare o quasi, sono le particolarità che più colpiscono lo studioso in questo monumento, dove pure non mancano norme assai notevoli e degne di ammirazione. I contratti mentovati nella legge sono, di regola, diretti a prestazioni in natura: i fondi sono dati a ἡμισειασταί o a μορτίται, e vengono scambiati a perpetuità (§ 4) o a tempo (§ 5); il fondo si dà al ereditore perchè coi frutti si compensi degli interessi (§ 66). Le divisioni risultate dannose per qualche comunista si rescindono e si rifanno (§ 8); non vi è accenno di compenso in denaro. Così i compensi dei danni recati sono spesso stabiliti in natura: si perde il diritto alla parte dei frutti (ἐπικαρπία, §§ 9. 12. 13. 20): si deve dare un fondo in luogo di un altro (ἀντιτοπία, § 5), un animale o altra cosa in luogo di quella danneggiata o perita (§§ 33. 36. 37· 38; ἀνθέτερον, §§ 42. 47). Talora due animali devono darsi in luogo di uno (§ 35); talora il ladro campestre perde la tunica a profitto del padrone del fondo (§§ 59. 60).

Invece nelle parti aggiunte del Cod. Q, 50 sup., che appaiono insieme ad altri passi nelle recensioni meno antiche variamente distribuite e mescolate, non troviamo che diritto giustinianeo. Il § 83 riproduce la norma del C. 3, 35, 6; il § 84 quella del C. 11, 48, 12; il § 85 quella di D. 47, 7, 2; 3 pr., 1-2; il § 86 quella del D. cit., 7, 4; il § 87 quella del C. 3, 32, 11; il § 88 quella del C. 9, 12, 6; il § 89 quella di I. 2, 1, 30; e finalmente il § 90 riproduce il contenuto del C. 9, 12, 7.

Tali passi non sono da ritenere presi dai Basilici; poichè anzi alcuni di essi, come le cc. 6 e 7 citate, sono nei Basilici

riprodotti secondo altra versione meno completa: anche il C. 3, 35, 6 nel testo dei Basilici ha forma molto diversa, e il § 83 riproduce la versione di Teodoro conservataci per caso fra gli scolii (Bas. Hb. V, 324). Il § 85 rappresenta la versione di Doroteo, il § 88 ci offre con poche varianti un adattamento dell' Indice greco delle Istituzioni.

1. Χρὴ τὸν γεωργὸν τὸν ἐργαζόμενον τὸν ἴδιον ἀγρὸν εἶναι δίκαιον καὶ μὴ παρορίζειν αὔλακας τοῦ πλησίον· εἰ δέ τις τοῦτο ποιήσῃ, εἰ μὲν ἐν νεάτῳ εἰργάσατο, ἀπόλλει τὴν νέωσιν αὐτοῦ, εἰ δὲ ἐν σπόρῳ, τὸν σπόρον ἀπολέσει σὺν τῷ θέρει αὐτοῦ [1]. [tit. 1 edd.].

2. Ἐάν τις γεωργὸς ἄνευ τῆς εἰδήσεως τοῦ κυρίου τῆς χώρας εἰσελθὼν νεώσῃ ἢ σπείρῃ, μὴ λαμβανέτω μήτε ἐργατίας ὑπὲρ τῆς νεώσεως [2] μήτε ἐπικαρπίαν ὑπὲρ τοῦ σπόρου, ἀλλ' οὐδὲ τὸν καταβληθέντα κόκκον [3]. [tit. 1 edd.].

3. Ἐὰν συμφωνήσωσι δύο γεωργοὶ μετ' ἀλλήλων καταλλάξαι χώρας ἀναμεταξὺ δύο καὶ τριῶν μαρτύρων, εἰ εἰς τὸ διηνεκὲς συνεφώνησαν, μενέτω τούτων ἡ βούλησις καὶ ἡ τούτων καταλλαγὴ κυρία καὶ βεβαία καὶ ἀπαρασάλευτος. [tit. 1 edd.].

4. Ἐὰν δύο γεωργοὶ συμφωνήσωσι καταλλάξαι χώρας πρὸς καιρὸν τοῦ σπεῖραι καὶ διαστρέψει ἓν μέρος, εἰ μὲν ὁ κόκκος καταβληθῇ, μὴ διαστρέψωσιν [4]· εἰ δὲ ὁ διαστρέφων οὐκ ἐνέωσεν, ὁ ἕτερος δὲ ἐνέωσεν, νεώσει καὶ ὁ διαστρέφων [5]. [tit. 1 edd.].

5. Ἐὰν δύο γεωργοὶ καταλλάξωσι χώρας εἴτε πρὸς καιρὸν εἴτε εἰς τὸ διηνεκὲς καὶ εὑρεθῇ τὸ ἓν μέρος κολοβὸν πρὸς [6] τὸ ἄλλο καὶ [7] οὐ συνεφώνησαν οὕτως, δότω ἀντιτοπίαν [8] ὁ τὸ πλέον ἔχων τῷ ἑτέρῳ [9]· εἰ δὲ οὕτως συνεφώνησαν, μὴ ἐπιδιδότωσαν [10]. [tit. 1 edd.].

---

(1) Ἐὰν δέ τις παρορίσῃ καὶ κολοβώσῃ μερίδα τὴν ἔγγιστα αὐτοῦ, εἰ μὲν ἐν νεάτῳ κτλ. edd. Similiter Ecloga ad Proch. mutata 25, 1. Et quae secuntur longe breviora in nostro cod. apparent.

(2) μήτε ὑπὲρ τῆς ἐργασίας αὐτοῦ μήτε ὑπὲρ τῆς νεώσεως edd.

(3) τὸν κ. τὸν καταβλ. edd.

(4) εἰ δὲ οὐ κατεβλήθη, διαστθέψωσιν ius. cum edd.

(5) καὶ διαστρεφέτω add. edd.

(6) ὑπέρ edd.

(7) εἰ μέν Sch.

(8) -τόπιον Sch.

(9) ὀλίγον ἔχοντι L.

(10) ἀντιδ. L.

6. Ἐὰν γεωργὸς ἔχων δίκην ἐν ἀγρῷ εἰσέλθῃ παρὰ γνώμην τοῦ σπείραντος καὶ (1) θερίσῃ, εἰ μὲν εἶχε δίκαιον, μηδὲν ἐχέτω ἐξ αὐτοῦ, εἰ δὲ καὶ (2) ἐδικαιολόγησεν, ἐν διπλῇ ποσότητι παρεχέτω τὰς ἐπικαρπίας τὰς θερισθείσας. [tit. 1 edd.].

7. Ἐὰν δύο χωρία μάχωνται περὶ ὅρου ἢ (3) ἀγροῦ, τηρείτωσαν οἱ ἀκροαταὶ καὶ τῷ διακρατήσαντι ἐπὶ ἔτη πλείονα ἀποδώσουσι τῷ δικαίῳ (4)· εἰ δὲ καὶ ὅρος ἀρχαῖός ἐστιν, ἡ ἀρχαία διακράτησις ἔστω ἀπαρασάλευτος (5). [tit. 1 edd.].

8. Ἐὰν μερισμὸς γενόμενος ἠδίκησέ τινας (6) ἐν σκαρφίοις (7) γεγονὼς ἔν τισιν (8), ἄδειαν ἐχέτωσαν ἀναλύειν τὴν γενομένην μερισίαν (9). [tit. 1 edd.].

9. Ἐὰν γεωργὸς μορτιστὴς (10) θερίσας ἄνευ γνώμης τοῦ χωροδότου καὶ (11) κουβαλήσῃ τὰ δράγματα, ὡς κλέπτης ἀλλοτριωθήσεται πάσης τῆς ἐπικαρπίας (12). [tit. 2 edd.].

10. Μορτίτου μέρος δεμάτια θ', χωροδότου μέρον δεμάτιον ἕν· ὁ δὲ ἐκτὸς τούτων μεριούμενος θεοκατάρατος. [tit. 2 edd.].

11. Ἐάν τις γῆν λάβῃ (13) παρὰ ἀπορήσαντος γεωργοῦ καὶ στοιχήσῃ (14) νεώσειν (15) μόνος (16) καὶ μερίσασθαι, κρατείτωσαν τὰ σύμφωνα· εἰ δὲ συνεφώνησαν καὶ σποράν, κατὰ τὰ σύμφωνα ἔστω (17). [tit. 1 edd.].

12. Ἐὰν γεωργὸς λαβὼν χώραν τοῦ σπεῖραι (18) τῇ ἡμισείᾳ καὶ τοῦ καιροῦ καλοῦντος οὐ (19) νεώσει, ἀλλ' εἰς ὄψιν ῥίψῃ τὸν κόκκον,

---

(1) ἀνάρχως ins. L.
(2) l. εἰ δὲ εἴκῃ cum edd.
(3) περί ins. edd.
(4) l. τὸ δικαίωμα cum edd.
(5) ἀπ. ἔστω edd.
(6) τίς τινα Sch.
(7) σκαφαῖς edd.
(8) ἢ ἐν τόποις edd.
(9) μέρισιν L.
(10) est μορτίτης in edd.
(11) καί dele cum edd.
(12) αὐτοῦ add. edd.
(13) λαβών L.
(14) στοιχήσας ἐστοίχησε τοῦ edd.
(15) -σαι edd.
(16) l. μόνον cum edd.
(17) καὶ περὶ τούτου κρατείτωσαν τὰ σύμφωνα edd.
(18) deest in edd : ἐφ' ἡμισείας L.
(19) μή edd.

μηδὲν ἐκ τῆς ἐπικαρπίας λαμβανέτω, ὅτι ψευσάμενος διεχλεύασε τὸν τῆς χώρας κύριον. [tit. 3 edd.].

13. Ἐὰν γεωργὸς λάβῃ παρά τινος γεωργοῦ ἀπορήσαντος τῇ ἡμισείᾳ ἄμπελον (1) πρὸς ἐργασίαν καὶ οὐ κλαδεύσει αὐτὴν (2) ὡς (3) τὸ πρέπον (4) σκάψῃ τε καὶ (5) χαρακώσῃ ἢ (6) διασκαφήσῃ (7), μηδὲν ἐκ τῆς ἐπικαρπίας λαμβανέτω. [tit. 3].

14. Ἐὰν ὁ τὴν ἡμίσειαν λαμβάνων (8) τοῦ ἀγροῦ (9) μεταμεληθῇ καὶ (10) οὐκ ἐργάσηται αὐτόν (11), ἐν διπλῇ ποσότητι τὰς ἐπικαρπίας ἐπιδιδότω (12). [tit. 3].

15. Ἐὰν ὁ τὴν ἡμίσειαν (13) λαβὼν πρὸ τοῦ καιροῦ τῆς ἐργασίας μεταμεληθεὶς μηνύσῃ τῷ κυρίῳ τοῦ ἀγροῦ ὡς μὴ ἰσχύει (14) καὶ ὁ κύριος τοῦ ἀγροῦ ἀμελήσῃ, ἀζήμιος ἔστω ὁ ἡμισειαστής. [tit. 3].

16. Ἐὰν γεωργὸς ἐκλαμβανόμενος γεωργίαν ἀμπελῶνος ἢ χώρας στοιχήσας μετὰ τοῦ κυρίου αὐτῆς (15) καὶ ἀρραβῶνα (16) διαστρέψας ἀφήσει αὐτόν, τὴν τιμὴν τοῦ ἀγροῦ δότω καὶ τὸν ἀγρὸν ἐχέτω ὁ κύριος αὐτῆς (17) [tit. 1].

17. Ἐὰν γεωργὸς εἰσελθὼν ἐργάσηται ἔνυλον χώραν ἑτέρου (18) γεωργοῦ, τρία ἔτη ἐπικαρπεύσει αὐτῆς καὶ ἀποδώσει πάλιν τὴν χώραν τῷ κυρίῳ αὐτῆς. [tit. 1].

18. Ἐὰν ἀπορήσας γεωργὸς πρὸς τὸ ἐργάσασθαι τὸν ἴδιον ἀγρὸν διαφύγῃ καὶ ξενητεύσῃ (19), οἱ τῷ δημοσίῳ λόγῳ (20) ἀπαιτούμενοι

---

(1) -λῶνα L.
(2) om. edd.
(3) κατά edd.
(4) ἤγουν ins. L.
(5) om. edd.
(6) καί edd.
(7) αὐτήν ins. edd.
(8) λαβών edd.
(9) τοῦ ἀμοδημήσαντος ἀπόρου γεωργοῦ ins. edd.
(10) μεταμεληθείς edd.
(11) τὸν ἀγρόν edd.
(12) διδότω edd.
(13) τοῦ ἀπόρου ins. edd.: ἀγροῦ edd.
(14) ἰσχύων ἐργάσασθαι τὸν ἀγρόν edd.
(15) -τοῦ edd.
(16) λ. ἀ. edd.
(17) ἀπάρξηται καὶ διαστρέψας ἀμελήσῃ τούτων, τὴν ἀξίαν τοῦ ἀγροῦ ἢ τοῦ ἀμπελῶνος τιμὴν διδότω καὶ τὸν ἀγρὸν ἢ τὴν ἀμπελῶνα ἐχέτω ὁ κύριος αὐτοῦ edd.
(18) ἄλλου edd.
(19) καὶ ξενιτεύσῃ καὶ διαφ. edd.
(20) τὰ δημόσια edd.

ἐπιτρυγείτωσαν αὐτόν (1), μὴ ἔχοντος (2) τοῦ ἐπανερχομένου γεωργοῦ ζημιοῦν αὐτὸν τιτὸ (3) οἱονοῦν. [tit. 1].

19. Ἐὰν γεωργὸς ἀποδράσας (4) ἐκ τοῦ ἰδίου ἀγροῦ τελῇ πάντα τὰ ἀνήκοντα αὐτῷ, οἱ τρυγῶντες καὶ οἱ νεμόμενοι τὸν αὐτοῦ ἀγρὸν ζημιούσθωσαν ἐν διπλῇ ποσότητι (5). [tit. 1].

20. Ὁ κόπτων ἀλλοτρίαν ὕλην ἄνευ εἰδήσεως τοῦ κυρίου αὐτῆς καὶ ἐργαζόμενος καὶ σπείρων μηδὲν ἐχέτω ἐκ τῆς ἐπικαρπίας. [tit. 1].

21. Ἐὰν γεωργὸς οἰκοδομήσῃ οἶκον καὶ φυτεύσῃ ἀμπελῶνα ἐν ἀπόρῳ ἀλλοτρίῳ τόπῳ καὶ μετὰ χρόνον ἔλθωσιν οἱ τῶν τόπων κύριοι, οὐκ ἔχουσιν ἄδειαν τὸν οἶκον κατασπᾶν ἢ τὰς ἀμπελῶνας ἐκριζοῦν, ἀλλὰ λαμβάνειν ἀντιτοπίαν εἰ βούλωνται. εἰ δὲ τυχὸν ἀνανεύσουσιν οἱ βελτιώσαντες, ἄδειαν ἐχέτωσαν οἱ τῶν τόπων κύριοι ταῦτα ἀποσπᾶν (6). [tit. 3].

22. Ἐὰν γεωργὸς κλέψῃ ἐν σκαφῇ λίσγον ἢ δίκελλαν καὶ μετὰ χρόνον διαγνωσθῇ (7), παρεχέτω τὸ ἡμερήσιον αὐτοῦ (8) φόλις ιβ΄ (9). ὁμοίως καὶ ὁ κλέπτων ἐν καιρῷ αὐτοῦ κλαδευτήριον ἢ ἐν καιρῷ θερισμοῦ δρέπανον ἢ ἐν καιρῷ ὑλοκοπίας (10) πέλεκυν (11). [tit. 4].

23. Ἐὰν ἀγελάριος βοῦν ἔωθεν παρὰ τοῦ γεωργοῦ λάβῃ καὶ συγκαταμίξῃ αὐτὸν μετὰ τῆς ἀγέλης καὶ συμβῇ τὸν βοῦν λυκωθῆναι (12), δειξάτο τὸ πτῶμα τῷ κυρίῳ αὐτοῦ καὶ αὐτὸς ἀναίτιος (13) ἔστω. [tit. 5].

24. Ἐὰν ἀγελάριος βοῦν παραλαβὼν ἀπολέσῃ (14) καὶ τῇ αὐτοῦ (15)

---

(1) τρυγ. τὸν ἀγρόν.

(2) ἔχοντες ἄδειαν l. cum edd.

(3) ξ. ἢ ζητεῖν edd.

(4) -σῃ l. cum edd.

(5) τελείτωσαν κατ᾽ ἔτος τὰ ἐξτραόρδινα δημοσίου λόγου καὶ τρυγῶντες καὶ νεμόμενοι τὸν ἀγρόν, εἰ δὲ μὴ ζημιούσθωσαν ἐν δ. π. edd.

(6) ἔλθῃ ὁ — κύριος, οὐκ — ἔχει ἐκριζοῦν τὸν ἀμπελῶνα — λαμβάνει ἀντιτόπιον ὅπου βούλεται. εἰ δὲ ἀνανεύων ἀνανεύσει ὁ εἰς τὰ ἀλλότρια κτίσας ἢ φυτεύσας μὴ δοῦναι αντιτόπιον, ἄδειαν ἔχει ὁ τοῦ τόπου κύριος τὰς μὲν ἀμπέλους ἐκριζοῦν, τὸν δὲ οἶκον ἀποσπᾶν edd. Antea L. legit ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει ἀπόρῳ.

(7) διαγνωρισθῇ edd.

(8) ὑπὲρ αὐτοῦ ἡμ. edd.

(9) κεράτιον ἓν ἤγουν φ. δώδεκα edd.

(10) ξυλοκ. L.

(11) καὶ τὰ ὅμοια edd.

(12) λ. τ. β. edd.

(13) ἀνέγκλητος L.

(14) αὐτόν edd.

(15) l. αὐτῇ cum edd.

ἡμέρᾳ, ἐν ᾗ ὁ βοῦς ἀπώλετο, οὐ καταμηνύσῃ τῷ κυρίῳ τοῦ βοός (1), ὅτι τὸν βοῦν ἕως ὧδε καὶ ὧδε ἑώρακα καὶ τί γέγονεν ἀγνοῶ (2), μὴ ἔστω ἀζήμιος· εἰ δὲ καταμηνύσει, μὴ ζημιούσθω (3). [tit. 5].

25. Ἐὰν ἀγελάριος βοῦν παραλαβὼν (4) ὑπὸ (5) γεωργοῦ ἔωθεν ἀπέλθῃ (6) καὶ χωρισθεὶς (7) ὁ βοῦς ἐκ (8) τοῦ πλήθους τῶν βοῶν (9) εἰσέλθῃ ἐν [χωρισθεὶς ὁ βοῦς ἐκ τοῦ πλήθους τῶν βοῶν εἰσέλθῃ ἐν] χωραφίοις ἢ ἀμπέλοις καὶ πραῖδαν ποιήσῃ, τοῦ μὲν μισθοῦ αὐτοῦ μὴ στερείσθω, τὴν δὲ πραῖδαν διδότω πᾶσαν (10). [tit. 3].

26. Ἐὰν ἀγελάριος λάβῃ βοῦν παρὰ γεωργοῦ καὶ ἀφανὴς γένηται ὁ βοῦς, ὁμοσάτω (11) ὅτι οὐκ ἐκοινώνησεν εἰς τὴν ἀπόλειαν (12) αὐτοῦ (13) καὶ ἀζήμιος ἔστω. [tit. 5].

27. Ἐὰν ἀγελάριος βοῦν ἔωθεν παραλάβῃ (14) καί συμβῇ αὐτὸν κλασθῆναι ἢ ἐκτυφλωθῆναι, ὁμοσάτω ὁ ἀγελάριος (15) μὴ αὐτὸν πεπονηρεῦσθαι καὶ ἀζήμιος ἔσται (16). [tit. 3].

28. Ἐὰν ἀγελάριος ἐπὶ ἀπωλείας βοὸς ἢ ἐπικλάσεως ἢ τυφλώσεως ὀμόσας ὕστερον ἐλεγχθῇ ὑπὸ δύο καὶ τριῶν μαρτύρων ἀξιοπίστων ἐπιορκῆσαι (17), γλωσσοκοπίσθω καὶ (18) τὸ ἀζήμιον τοῦ κυρίου τοῦ βοὸς ποιείσθω. [tit. 5].

29. Ἐὰν ἀγελάριος μετὰ τοῦ ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοῦ ξύλου ἀπολλύσῃ καὶ κλάσῃ βοῦν ἢ ἐκτυφλώσῃ, οὐκ ἔστιν εὔθυνος (19), ἀλλὰ ζημιωθέτω· εἰ δὲ μετὰ λίθου (20), μηδὲν ζημιούσθω (21). [tit. 5].

---

(1) αὐτοῦ edd.
(2) τί δὲ γέγονεν οὐκ οἶδα edd.
(3) ἔστω ἀζήμιος edd.
(4) λαβών edd.
(5) ἀπό edd.
(6) omittunt edd.
(7) -σθῇ edd.
(8) omittunt edd.
(9) καὶ ἀπελθών add. edd.
(10) τὴν μὲν πραῖδαν διδότω πᾶσαν ὁ ἀγελάριος, τοῦ δὲ μισθοῦ αὐτοῦ μὴ στερείσθω edd.
(11) ἐν ὀνόματι κυρίου μὴ αὐτὸν πεπονηρεῦσθαι καί ins. edd.
(12) τῇ ἀπολείᾳ edd.
(13) τοῦ βοός edd.
(14) ἔωθεν λάβῃ βοῦν παρὰ γεωργοῦ μὴ κεκλασμένον ἀλλ' ὑγιῆ edd.
(15) omittunt edd.
(16) ἔστω edd.
(17) ὅτι ἐπιώρκησε edd.
(18) γλωσσοκοπισθείς edd.
(19) ἀθῶος edd.
(20) **κρούσει ins. edd.**
(21) ἀζήμιος ἔστω.

30. Ἐάν τις κόψῃ κώδωνα ἐκ βοὸς ἢ προβάτου καὶ διαγνωσθῇ, ὡς κλέπτης μαστιγωθήτω· εἰ δὲ ἀφανὲς γένηται τὸ ζῶον, διδότω τὴν τιμὴν αὐτοῦ ([1]). [tit. 4].

31. Ἐὰν δένδρον ἵσταται ἐν μερίδι χωρίου ([2]), εἰ μὲν κῆπός ἐστιν ἡ σύνεγγυς μερὶς ([3]) καὶ ἐπισκιάζεται ([4]) ἐξ αὐτοῦ, κοψάτω ([5]) αὐτὸ ὁ δεσπότης ([6]) αὐτοῦ· εἰ δὲ μή ἐστι κῆπος ([7]), κλωνοκοπείσθω. [tit. 10].

32. Ἐὰν δένδρον ἀνετράφη ([8]) ὑπό τινος ἐν τόπῳ ἀμερίστῳ ([9]) καὶ μετὰ ταῦτα γένηται μερισμὸς καὶ ([10]) λάχῃ ἑτέρῳ ([11]), μὴ ἐχέτω αὐτό, ἀλλὰ ὁ ἀναθρέψας μόνος ([12])· εἰ δὲ καταβοᾷ ὁ τοῦ τόπου κύριος ἀδικεῖσθαι ([13]), δωσάτω ἕτερον τῷ ἀναθρέψαντι καί ἐχέτω αὐτό ([14]). [tit. 10].

33. Ἐὰν εὑρεθῇ ποιμὴν μισθωτὸς ἀμέλγων τὰ βοσκήματα ([15]) λάθρα τοῦ κυρίου αὐτοῦ καὶ πιπράσκων, τυπτόμενος τοῦ μισθοῦ αὐτοῦ στερείσθω. [tit. 4].

34. Ἐὰν εὑρεθῇ τις κλέπτων ἀλλοτρίαν ἀλάμιν ([16]), ἐν διπλῇ ποσότητι παρεχέτω αὐτήν. [tit. 4].

35. Ἐάν τις βοῦν ἢ ὄνον ἢ ἄλλο τὸ οἱονοῦν κτῆνος ([17]) λάθρα τοῦ κυρίου ([18]) αὐτοῦ ἄρῃ καὶ ἐν πραγματείᾳ ἀπέλθῃ, δότω τὸν μισθὸν

([1]) Ἐάν τις κώδ. ἐκ β. πρ. ἢ ἐξ ἄλλου οἱουδήποτε ζώου κλέψῃ καὶ γνωρισθῇ, ὡς κλ. μ.· εἰ δὲ καὶ τὸ ζῶον ἀφ. γ., δότω αὐτὸ ὁ κλέπτης τοῦ κώδωνος edd.

([2]) χωραφίου edd.

([3]) εἰ μέν ἐστι κῆπος σύνεγγυς edd.

([4]) ὑποσκ. edd

([5]) κλωνοκοπήσει edd.

([6]) κύριος edd.

([7]) μή ins. cum edd.

([8]) ἀνατραφῇ ins. edd.

([9]) συμμερίστῳ edd.

([10]) μερισμοῦ γενομένου edd.

([11]) ἔλαχεν εἰς μερίδα ἄλλου edd.

([12]) μὴ ἐχέτω τὴν ἐξουσίαν τοῦ δένδρου ἀλλὰ ὁ ἀνατρέψας αὐτὸ ἐχέτω μόνος edd.

([13]) ὅτι ἀδικεῖται edd.

([14]) ὑπὲρ τούτου ἕτερον δότω δένδρον τῷ ἀναθρεψαμένῳ καὶ ἐχέτω αὐτὸ ἀβλαβές edd.

([15]) πρόβατα edd.

([16]) καλάμην edd.

([17]) κτ. τὸ οἷον. edd.

([18]) ἀγνοοῦντος τοῦ κυρίου edd.

αὐτοῦ ἐν διπλῇ ποσότητι. εἰ δὲ τελευτήσει ([1]) ἐν τῇ ὁδῷ, ἀνθ' ἑνὸς δύο δωσάτω ([2]), εἴ τι ἂν τὸ τοιοῦτόν ἐστιν ([3]). [tit. 4].

36. Ἐὰν λάβῃ τις βοῦν πρὸς ἐργασίαν καὶ ἀποθάνῃ, τηρείτωσαν οἱ ἀκροαταὶ καὶ εἰ μὲν ἐν ᾧ ἐζήτησεν ([4]) αὐτὸν ([5]) ἐτελεύτησεν ([6]), ἀζήμιος ἔσται ([7]), εἰ δὲ ἐν ἄλλῳ ([8]), δωσάτω αὐτόν ([9]). [tit. 1].

37. Ἐάν τις εὕρῃ βοῦν ἐν ἀμπέλῳ ἢ ἀγρῷ ἢ ἐν ἑτέρῳ τόπῳ πραΐδαν ποιοῦντα καὶ οὐ παραδώσει αὐτὸν τῷ κυρίῳ αὐτοῦ ὡς μέλλων αὐτὸν ἀπαιτεῖν πᾶσαν τῶν καρπῶν τὴν ἀπώλειαν ([10]), ἀλλὰ φονεύσει ἢ κλάσει, δωσάτω ([11]) βοῦν ἀντὶ βοὸς ἢ ([12]) ὄνον ἀντὶ ὄνου ἢ πρόβατον ἀντὶ προβάτου. [tit. 6].

38. Ἐάν τις κόπτων ἐν δρυμῷ ([13]) ξύλον ([14]) οὐ προσχῇ ([15]), ἀλλὰ πεσὼν ([16]) ἀποκτείνῃ βοῦν ἢ ὄνον ἢ ἄλλο τὸ οἱονοῦν, δωσάτω ἀντ' αὐτοῦ ἕτερον ([17]). [tit. 8].

39. Ἐάν τις κόπτων δένδρον ἄνωθεν ἀγνωσίᾳ ῥίψῃ ([18]) τὸν πέλεκυν καὶ φονεύσῃ ἀλλότριον κτῆνος, δότω αὐτό. [tit. 8].

40. Ἐάν τις κλέψῃ βοῦν ἢ ὄνον καὶ ἐλεγχθῇ, ἐν διπλῇ ποσότητι τοῦτον σὺν τῇ ἁπάσῃ αὐτοῦ ἐργασίᾳ δότω πρὸς τοῦτο καὶ μαστιχθέτω ([19]). [tit. 4].

41. Ἐάν τις θέλων κλέψαι ([20]) ἕνα βοῦν ἐξ ἀγέλης ([21]), ἀπελαθεῖσα ([22]) ἡ ἀγέλη θηριόβρωτος γένηται, τυφλούσθω. [tit. 4].

([1]) ἀποθάνῃ edd.

([2]) δώσει δύο ἀντὶ ἑνός edd.

([3]) εἴ τι ἂν εἴη edd.

([4]) ἐν τῷ ἔργῳ ἐξελάβετο edd.

([5]) ἐν ἐκείνῳ καὶ ins. edd.

([6]) ἀπέθανεν edd.

([7]) ἔστω edd.

([8]) ἔργῳ ἀπέθανεν edd.

([9]) δώσει τὸν βοῦν ὁλοκλήρως edd.

([10]) τὴν γινομένην ἀπ. edd.

([11]) δότω edd.

([12]) om. edd.

([13]) δρυμῶνι edd.

([14]) -α edd.

([15]) προσέξῃ edd.

([16]) πεσὸν τὸ δένδρον edd. Lege πεσόν (scil. τὸ ξύλον).

([17]) δότω ψυχὴν ἀντὶ ψυχῆς edd.

([18]) ῥ. ἀ. edd.

([19]) ἐν διπλῇ ποσότητι παρεχέτω αὐτὸν μαστιγωθεὶς ἀλλὰ καὶ τὴν ἐργασίαν αὐτοῦ πᾶσαν edd.

([20]) κλ. θ. edd.

([21]) ἀπελάσῃ τὴν ἀγέλην ins. cum L.

([22]) δέ ins. cum edd.

42. Ἐάν τις ἐξέλθῃ πρὸς συναγωγὴν τοῦ ἰδίου βοὸς ἢ τοῦ ὄνου καὶ διώκων τὸ ἴδιον συλλαβῇ (1) μετ' αὐτοῦ [ἰδίου βοὸς ἢ τοῦ ὄνου καὶ διώκων] καὶ ἕτερον (2) καὶ οὐκ ἐπισυνάξῃ αὐτὸ μετὰ τοῦ ἰδίου ἀλλὰ ἀπόληται ἢ λυκωθῇ, διδότω ἀνθέτερον (3) τῷ κυρίῳ αὐτοῦ, εἴτε βοῦς ἐστιν εἴτε ὄνος (4). εἰ δὲ μηνύσας αὐτίκα (5) τὸν τόπον ὑπέδειξεν ὡς ἀδυνάτως ἔχων ἐπικρατὴς αὐτοῦ γενέσθαι (6), ἀζήμιος ἔστω. [tit. 8].

43. Ἐάν τις εὕρων ἕνα (7) βοῦν σφάξῃ αὐτὸν καὶ ἄρῃ τὰ κρέη αὐτοῦ (8), χειροκοπίσθω. [tit. 8].

44. Εἴ τις τῶν δούλων σφάξῃ βοῦν ἢ ὄνον ἢ κριὸν εἴτε ἐν ὕλῃ εἴτε ἀλλαχοῦ, ὁ κύριος αὐτοῦ δότω αὐτόν (9). [tit. 12].

45. Ἐάν τις δοῦλος θέλων ἐν νυκτὶ κλέψαι ἀπελάσῃ ἐκ τῆς μάνδρας θρέμματα καὶ ἀπόλλωνται ἢ θηριόβρωτα γένωνται, φουρκιζέσθω ὡς φονεύς. [tit. 12].

46. Ἐὰν δοῦλός τινος κλέψας κτῆνος ἐν νυκτὶ ἀπελασίαν ποιήσῃ ἀγέλης, ζημιούσθω ὁ κύριος αὐτοῦ τὰ ἀπολόμενα (10).

47. Ἐάν τις εὕρῃ βοῦν πραιδεύοντα καὶ οὐ παραδώσει αὐτὸν (11) τῷ κυρίῳ αὐτοῦ, ἀλλ' ὠτοκοπήσει αὐτὸν (12) ἢ τυφλώσει ἢ οὐροκοπήσει, λαμβανέτω ὁ κύριος αὐτοῦ ἀνθέτερον (13). [tit. 6].

48. Ἐάν τις εὕρῃ χοῖρον ἐν πραίδᾳ ἢ κύνα ἢ πρόβατον (14), παραδωσάτω (15) αὐτὸν ἐν πρώτοις τῷ κυρίῳ αὐτοῦ. εἶτα δευτερώσας (16) παραγγελλέσθω αὐτὸν (17) καὶ μετὰ ταῦτα εἰ κατασχῇ αὐτὸν

---

(1) συνδιώξῃ edd.
(2) ἕτερα edd.
(3) ἀντίψυχον edd.
(4) βοῦν ἢ ὄνον edd.
(5) μηνύων ἐμήνυσεν καί edd.
(6) λέγων ὡς μὴ δύνασθαι αὐτοῦ ἐπ. γ. edd.
(7) ἐν ὕλῃ edd.
(8) om. edd.
(9) βοῦν ἢ κριὸν ἢ χοῖρον ἐν ὕλῃ, ὁ τούτου κύριος ἀποδώσει αὐτόν edd.
(10) Ἐὰν δοῦλός τινος πολλάκις κλέψῃ ἐν νυκτὶ ἢ ἀπελασίαν ποιήσῃ ποιμνίου, ζημιωθήσεται ὁ κύριος αὐτοῦ τὰ ἀπολλόμενα ὡς γινώσκων ὑπαίτιον τὸν δοῦλον· ὁ δὲ δοῦλος φουρκιζέσθω edd.
(11) ὁ εὑρών edd.
(12) om. edd.
(13) οὐ λαμβάνει (ἄρῃ L.) αὐτὸν ὁ κύριος αὐτοῦ, ἀλλὰ λάβῃ ἄλλον αντ' αὐτοῦ ὑγιῆ edd.
(14) πρ. ἢ κ. edd.
(15) -δώσῃ edd.
(16) ἐκ δευτέρου τοῦτο ποιήσας καὶ παραδιδούς Sch.
(17) καὶ παραγγείλας edd.

καὶ τυχὸν [1] οὐροκοπήσῃ ἢ ὠτοκοπήσῃ [2], ἀνέγκλητος ἔσται [3]. [tit. 6].

49. Ἐὰν βοῦς εἰσελθεῖν θέλων [4] ἐν ἀμπελῶνι ἢ κήπῳ ἐμπέσῃ εἰς τὸν τῆς ἀμπέλου τάφρον ἢ τοῦ κήπου [5] καὶ ἀποθάνῃ, ἀζήμιος ἔστω ὁ κύριος τοῦ τόπου [6]. [tit. 6].

50. Ἐὰν [7] βοῦς ἢ ὄνος θέλων εἰσελθεῖν ἐν ἀμπελῶνι ἢ κήπῳ ἐμπαρῇ ἐντὸς τοῦ φραγμοῦ τῶν πάλων [8], ἀζήμιος ἔστω ὁ τοῦ τόπου [9] κύριος. [tit. 6].

51. Ἐάν τις θέσῃ [10] μάγκανον ἐν [11] καιρῷ τῶν καρπῶν καὶ ἐμπέσῃ εἰς αὐτὸ [12] κύων ἢ χοῖρος καὶ συμβῇ τελευτῆσαι [13], ἀνεύθυνος [14] ἔσται [15] ὁ τοιοῦτος [16]. [tit. 8].

52. Ἐάν τις ἐκ μιᾶς καὶ δευτέρας καταβολῆς πραιδευθεὶς μὴ τὸ ζῶον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ παραδώσει ἀλλὰ φονεύσῃ τὴν πραῖδαν αὐτὸς λαμβάνων, τὸ ζῶον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ δότω [17]. [tit. 6].

53. Ἐάν τις χοῖρον ἐγκλείσας ἢ κύνα καὶ διαφθείρῃ, ἐν διπλῇ ποσότητι ἀπαιτηθήσεται αὐτόν [18].

54. Ἐὰν κύνα ποιμαίνοντά τις φονεύσας οὐχ ὁμολογήσῃ καὶ [19] γένηται θηρίων ἔφοδος ἐν τῇ μάνδρᾳ, μετὰ ταῦτα [20] διαγνωσθῇ, πᾶσαν τὴν ἀπώλειαν δωσάτω μετὰ καὶ τῆς κυνὸς τιμῆς [21]. [tit. 9].

---

(1) εἰ εὕρῃ αὐτὸν ἐκ τρίτου καί Sch.: τὸ τρίτον L.

(2) οὐροκοπήσῃ ἢ τοξεύσῃ edd.

(3) ἀνεύθυνος ἔστω Sch.: ἀζήμιος ἔ. L.

(4) ἐάν τις βοῦς εἰσελθών edd.

(5) διώρυγον ἢ τ. κ. τὸν φραγμόν edd.

(6) τοῦ κήπου κ. καὶ τοῦ ἀμπελῶνος edd.

(7) Ἐάν τις edd.

(8) ἐν τοῖς τοῦ φρ. πάλοις edd.

(9) ἀμπέλου καὶ τοῦ κήπου edd.

(10) στήσῃ edd.

(11) μάγγανον ἐν τῷ edd.

(12) ἐν αὐτῷ edd.

(13) ἀποθάνῃ edd.

(14) ἀζήμιος edd.

(15) -ω edd.

(16) ὁ τοῦ μαγγάνου κύριος edd.

(17) καταβολῆς πραίδας φονεύσῃ καὶ οὐ παραδώσῃ τὸ ζῶον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ, ἵνα λάβῃ τὴν πραῖδαν, δότω ὅπερ ἐφόνευσεν edd.

(18) Deest in edd.: sed continetur in Ecl. ad Proch. mutata 26, 11, unde facile conici potest in genuina legis recensione extitisse: Ἐάν τις ἐγκλείσῃ χοῖρον ἢ κύνα ἀλλότριον καὶ διαφθαρῇ, εἰς τὸ διπλάσιον καταδικάζεται.

(19) αὐτὸ ἀλλά edd.

(20) μετέπειτα δέ edd.

(21) ὁ φονεύσας τὸν κύνα πᾶσαν τὴν ἀπώλειαν τῆς ποίμνης μετὰ καὶ τῆς τιμῆς τοῦ κυνὸς διδότω edd.

55. Ἐάν τις πῦρ ἐμβάλῃ ἐν ὕλῃ ἰδίᾳ ἢ ἀγρῷ ([1]) καὶ συμβῇ τὸ πῦρ ἐκδραμεῖν ([2]) καὶ καῦσαι οἶκον ἢ ἀγρούς ([3]), οὐ καταδικάζεται, εἰ οὐκ ἐν πολλῷ ἀνέμῳ τοῦτο ἐποίησεν ([4]). [tit. 11].

56. Ὁ καίων ὄρος ([5]) ἀλλότριον ἢ κόπτων ὄρος ἀλλότριον ([6]) εἰς τὸ διπλάσιον καταδικάζεται ([7]). [tit. 11].

57. Ὁ καίων ἀμπέλου φραγμὸν τυπτόμενος ([8]) ζημιούσθω διπλῆν τὴν βλάβην ([9]). [tit. 11].

58. Ὁ κόπτων ἀμπέλους ἐγκάρπους μετὰ τῶν καρπῶν ([10]) ἀλλοτρίας ἢ ἀνασπῶν χειροκοπείσθω ζημιούμενος. [tit. 10].

59. Οἱ τῷ καιρῷ τοῦ θερισμοῦ εἰσερχόμενοι ἐν ἀλλοτρίᾳ αὔλακι καὶ κλέπτοντες ([11]) δέματα ([12]) ἢ σταχύας ἢ ὄσπρια τῶν χιτώνων στερείσθωσαν τυπτόμενοι ([13]). [tit. 14].

60. Οἱ ἐν ἀμπέλοις ἢ σύκοις ([14]) ἀλλοτρίοις ([15]) εἰσερχόμενοι, εἰ μὲν βρώσεως ἕνεκα ([16]), ἀθῷοι ἔσθωσαν· εἰ δὲ κλοπῆς ([17]), τυπτόμενοι τῶν χιτώνων στερείσθωσαν. [tit. 4].

61. Οἱ κλέπτοντες ἄροτρον ἢ ζυγοῦ στερρὰ ([18]) ζημιούσθωσαν κατὰ τὴν ποσότητα τῶν ἡμερῶν, ἀφ᾽ ἧς ἡμέρας ἐκλάπη ([19]), καθ᾽ ἑκάστην φόλις δώδεκα ([20]). [tit. 4].

62. Ὁ καίων ἅμαξαν ἀλλοτρίαν ἢ κλέπτων ([21]) ἐν διπλῇ ποσότητι παρεχέτω ([22]) αὐτήν. [tit. 4].

([1]) πρὸς ὕλην ἐν ἀγρῷ edd

([2]) συμβῇ διαδραμεῖν edd.

([3]) οἴκους ἢ ἐγκάρπους ἀγρούς edd

([4]) ἐὰν οὐκ ἐν σφοδρῷ ἀνέμῳ τοῦτο πεποίηκεν edd.

([5]) ὄροφον edd.

([6]) δένδρα ἀλλότρια edd.

([7]) σφραγιζέσθω ἡ χεὶρ αὐτοῦ καὶ ζημιούσθω τὴν βλάβην διπλῆν edd.

([8]) σφραγιζέσθω ἡ χεὶρ αὐτοῦ edd.

([9]) καὶ ζ. τ. β. δ. edd.

([10]) verba μ. τ. κ. glossema sunt: pertinent enim ad vocem ἐγκάρπους explicandam.

([11]) κόπτοντες edd.

([12]) -άτια edd.

([13]) μαστιζόμενοι edd.

([14]) κήποις edd.

([15]) om. edd.

([16]) ὀπωρῶν ins. edd.

([17]) ἐν κλοπῇ φωραθεῖεν edd.

([18]) ἢ ὕνιν ἢ ζυγούς edd.

([19]) ἀφ᾽ ἧς τὸ κλέμμα ἐγένετο edd.

([20]) κ. ἑ. ἡμέραν ιβ′ φόλας edd.

([21]) οἱ κλέπτοντες ἅ. ἀ. ἢ καίοντες edd.

([22]) ἀποδότωσαν edd.

63. Οἱ ἐν ἅλωνι (1) ἢ θημωνίᾳ ἀποβάλλοντες πῦρ πρὸς ἄμυναν ἐχθρῶν πυρίκαυστοι ἔστωσαν. [tit. 11].

64. Οἱ ἐν οἴκῳ χόρτου ἢ ἀχύρου (2) βάλλοντες πῦρ χειροκοπείσθωσαν. [tit. 11].

65. Οἱ κατασπῶντες οἴκους ἀλλοτρίους ἀνάρχως ἢ φραγμοὺς ἀχρειοῦντες (3) χειροκοπείσθωσαν. [tit. 13].

66. Οἱ τόκου χάριν λαβόντες ἀγρὸν (4) καὶ πλεῖον τῶν ζ′ χρόνων φανῶσι καρπιζόμενοι, ψηφισάτωσαν οἱ ἀκροαταὶ (5) ἀπὸ τῆς ἑπταετίας πρὸς (6) τὰ ἄνω καὶ τὰ ἡμίση (7) στοιχείτωσαν (8) εἰς τὸ κεφάλαιον. [tit. 1].

67. Ὁ ἐν ὡρείῳ εὑρισκόμενος κλέπτειν (9) σῖτον τυπτέσθω ἐν πρώτοις (10) μάστιγας (11) ρ′ καὶ τὸ ἀζήμιον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ (12) ποιείτω· εἰ δὲ ἐκ δευτέρου φανῇ (13), διπλῇ ποσότητι ζημιούσθω τὸ κλαπέν (14)· εἰ δὲ καὶ ἐκ τρίτου (15), τυφλούσθω. [tit. 4].

68. Ὁ ἐν νυκτὶ κλέπτων ἐκ πίθου οἶνον ἢ ἐκ ληνοῦ (16) τῇ αὐτῇ ὑποβλησκέσθω ποινῇ (17) τοῦ εἰρημένου κεφαλαίου (18). [tit. 4].

69. Οἱ μέτρον σίτου καὶ οἴνου κολοβὸν (19) ἔχοντες καὶ μὴ ἐξακολουθοῦντες τῇ ἀρχαίᾳ πατροπαραδόσει (20) ἀλλὰ δι᾽ αἰσχροκέρδειαν παρὰ τὰ διατετυπωμένα μέτρα ἄδικα ἔχοντες (21) τυπτέσθωσαν (22) ὡς ἀσεβεῖς. [tit. 7].

---

(1) sic in codd. pro vulgato ἁλῶνι.
(2) ἀχ. ἢ χ. edd.
(3) ὡς μὴ εἰς τὰ ἴδια φράξοντες ἢ κτίσοντες ins. edd.
(4) -ούς edd.
(5) -άτω ὁ ἀκροατής edd.
(6) εἰς edd.
(7) πᾶσαν κατὰ τὴν ἡμίσειαν εἰσφοράν edd.
(8) -χησάτω edd.
(9) -ων τόν edd.
(10) εἰ μὲν ἅπαξ, τυπτέσθω edd.
(11) -ξιν edd.
(12) τοῦ σίτου edd.
(13) τοῦτο ποιῶν τυπτόμενος, ἐν edd.
(14) κλέμμα edd.
(15) εἰ δὲ ἐκ τρ. edd.
(16) ἢ ἔλαιον edd.: emenda ἐκ ληνοῦ ἔλαιον.
(17) τῇ τῶν κλεπτῶν ὑποβληθήσεται ποινῇ L.
(18) haec verba desunt in edd.
(19) μέτρα . . ἢ . . . . κολοβά edd.
(20) ἀκολ. τῇ ἀρχαιοπαραδότῳ μετρήσει edd.
(21) τὰ διατ. ποιοῦντες edd.
(22) ἰσχυρῶς ins. edd.

70. Ὁ [1] παραδιδοὺς πρὸς νομὴν κτήνη δούλῳ ἄνευ εἰδήσεως τοῦ κυρίου αὐτοῦ καὶ [2] ὁ δοῦλος πωλήσει αὐτὰ ἢ ἄλλως πως ἀχρειώσει, ἀζήμιος ἔστω [3] ὁ δοῦλος καὶ ὁ κύριος αὐτοῦ. εἰ δὲ ἐν εἰδήσει τοῦ κυρίου αὐτοῦ ὁ δοῦλός τι λάβῃ καὶ ταῦτα ἐκποιήσῃ, ζημιούσθω [4]. [tit. 12].

71. Ἐὰν παρέρχηταί [5] τις ἐν ὁδῷ καὶ εὕρῃ κλασθὲν [6] ἢ ἀπολωλὸς [7] κτῆνος καὶ σπλαγχνισθεὶς μηνύσῃ τῷ κυρίῳ αὐτοῦ, ὁ δὲ [8] ὑποψίαν ἔχει [9], ἐν αὐτῷ ὅρκῳ παρ' αὐτοῦ λυέσθω τὸ τοιοῦτον [10]. [tit. 1].

72. Ὁ διαφθείρων ἀλλότριον κτῆνος ἐξ οἱασδήποτε προφάσεως [11] τὸ ἀζήμιον ποιείτω τῷ κυρίῳ αὐτοῦ. [tit. 9].

73. Ὁ διαφθείρων κύνα ποίμνης ἐπιτηδειότητι φαρμάκου [12] λαμβανέτω μάστιγας ρ´ καὶ τὸ διπλάσιον τῆς τιμῆς τοῦ κυνὸς διδότω τῷ κυρίῳ αὐτοῦ. εἰ δὲ καὶ ἀπώλεια τῆς ποίμνης γέγονε, πᾶσαν τὴν ζημίαν ὁ φονεὺς [13] διδότω ὡς αἴτιος τῆς τοῦ κυνὸς διαφθορᾶς φανείς [14]. [tit. 9].

74. Ἐὰν μαχομένων δύο κυνῶν ὁ τοῦ ἑνὸς κύριος δώσει τῷ ἀλλοτρίῳ μετὰ ξίφους ἢ ῥάβδου ἢ λίθου [15] καὶ ἐκ τῆς πληγῆς τυφλωθῇ [16] ἢ τελευτήσῃ [17] ἢ ἄλλο τι ἐπικίνδυνον πάθῃ [18], τὸ ἀζήμιον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ ποιείτω. [tit. 9].

75. Ἐάν τις ἔχων κύνα δυνατὸν [19] κατεπαιρόμενος [20] ὑπαγ-

---

(1) om. edd.
(2) διὰ τοῦτο ins. edd.
(3) καί ins. edd.
(4) εἰ δὲ — ζημιούσθω omittunt edd., quae pro his integrum alterum caput exhibent.
(5) διέρχηται edd.
(6) εὕροι κεκλασμένον edd.
(7) ἀπολλύμενον edd.
(8) ὁ δὲ κύριος τοῦ κτήνους edd.
(9) ἔχῃ τὸν μηνύτην πεπονηρεῦσθαι edd.
(10) ὀμοσάτω περὶ τῆς κλάσεως, περὶ δὲ τῆς ἀπωλείας μηδὲν ἐνεχέσθω edd.
(11) διαγινωσκόμενος ins. edd.
(12) -ων edd.
(13) -εύσας edd.
(14) ὡς α. διαφθορᾶς τῆς φυλακῆς τοῦ κυνὸς γεγονώς edd., quae plura addunt.
(15) ἢ μετὰ ῥ. ἢ μετὰ λ. edd.
(16) συμβῇ τὸν κύνα ἐκ τ. πλ. ἐκείνης τυφλωθῆναι edd.
(17) ἀποθανεῖν edd.
(18) παθεῖν edd.
(19) δυνάστην κύνα edd.
(20) κατεπαιρόμενον τῶν ὁμοίων αὐτῷ edd.

γρίσῃ αὐτὸν κατὰ ἀδυνάτου κυνὸς (1) καὶ συμβῇ κυλλωθῆναι (2) ἢ ἀποθανεῖν αὐτόν (3), τὸ ἀζήμιον τῷ κυρίῳ αὐτοῦ ποιήσας (4) λαμβανέτω (5) καὶ μάστιγας ιβ'. [tit. 9].

76. Ἐάν τις θερίσας τὴν αὐτοῦ μερίδα τῶν πλησίον αὐτοῦ μερίδων μὴ θερισθεισῶν εἰσαγάγῃ τὰ ἑαυτοῦ κτήνη καὶ βλάβην ποιήσωσι (6), τυπτέσθω μάστιγας λ' καὶ τὸ ἀζήμιον τῷ βλαβέντι ποιείτω. [tit. 7].

77. Ἐάν τις δίκην ἔχων μετά τινος ἀνάρχως (7) κόψῃ ἀμπέλους (8) ἢ ἄλλο τὸ οἱονοῦν κάρπιμον δένδρον (9), χειροκοπείσθω. [tit. 10].

78. Ἐάν τις οἰκῶν ἐν χωρίῳ διαγνώσῃ (10) τόπον κοινὸν ὄντα ἐπιτήδειον εἰς ἐργασίαν ἢ εἰς ἐργαστήριον τελειώσῃ (11), ἐὰν (12) ἡ τοῦ χωρίου κοινότης καταβοᾷ αὐτὸν ὡς κοινὸν ὄντα τόπον, πᾶσαν τὴν ἔξοδον πάντες κοινῶς δότωσαν καὶ ἔστω κοινὸν τὸ κατασκευασθὲν ἐργαστήριον (13). [tit. 14].

79. Ἐὰν μερισθείσης τῆς τοῦ χωρίου γῆς εὕρῃ τις ἐν τῇ ἰδίᾳ μερίδι (14) τόπον ἐπιτήδειον εἰς ἐργαστήριον μύλου (15) καὶ ἐπιμελήσῃ (16) αὐτοῦ, οὐκ ἔχουσιν ἄδειαν οἱ τῶν ἄλλων μερίδων (17) λέγειν τι περὶ αὐτοῦ (18). [tit. 14].

80. Ἐὰν τὸ ὕδωρ ἐρημοῖ χωράφια ἢ ἀμπελῶνας τὸ ἐν τῷ μύλῳ ἐρχόμενον (19), τὸ ἀβλαβὲς τούτων ποιείτω ὁ τοῦ μύλου κύριος (20)· εἰ δὲ μή, ἀργείτω. [tit. 14].

---

(1) τὸν κύνα τὸν δυνατὸν κατὰ τοῦ ἀσθενεστέρου edd.
(2) αὐτὸν κηλωθῆναι edd.
(3) om. edd.
(4) -είτω edd.
(5) λαμβάνων edd.
(6) τοῖς πλησίον ἐργάσηται edd.
(7) ἀνάρχως δ. ἔ. μ. τ. edd.
(8) ἄμπελον edd.
(9) ἄλλο δ. τὸ οἱ. edd.
(10) -ηται L.
(11) ἐπιτ. εἰς ἐργαστήριον μύλωνος καὶ τοῦτον προκατάσχῃ, εἶτα μετὰ τὴν τοῦ ἐργαστηρίου τελείωσιν edd.
(12) om. edd.
(13) καταβοᾷ τῷ τοῦ ἐργαστηρίου κυρίῳ ὡς προκατασχόντι τὸν κοινὸν τόπον ἴδιον, πᾶσαν τὴν ὀφειλομένην αὐτῷ δότωσαν ἔξοδον καὶ ἔστωσαν κοινωνοὶ τῷ προεργασαμένῳ edd.
(14) ἐν τῷ ἐπιλαχόντι αὐτῷ μέρει edd.
(15) μύλωνος edd.
(16) -ηται l. cum edd.
(17) γεωργοὶ ins. edd.
(18) π. τοῦ τοιούτου μύλωνος edd.
(19) τὸ ἀπὸ τοῦ μύλωνος κατερχόμενον edd.
(20) ὁ κ. τοῦ μύλωνος edd.

81. Εἰ οἱ αὐθένται (1) τῶν χωραφίων οὐ θέλουσιν ἵνα διέρχηται τὸ ὕδωρ διὰ τῶν ἑαυτῶν τόπων (2), ἄδειαν ἐν τούτῳ (3) ἐχέτωσαν. [tit. 14].

82. Ἐὰν γεωργὸς εὕρῃ βοῦν ἀλλότριον ἐν ἀμπέλῳ ἀλλοτρίῳ πραιδεύοντα (4) καὶ οὐ καταμηνύσῃ τῷ κυρίῳ αὐτοῦ, ἀλλὰ σχήματι (5) δεῖξαι (6) βουληθεὶς φονεύσει ἢ κλάσει ἢ ἐν πάλῳ ἐμπείρῃ (7), ζημιωθήτω αὐτὸν ἐξ ὁλοκλήρου. [tit. 6].

Variae lectiones ex Cod. Q. 50 sup.

1. εἰ δέ τις παρορίσῃ, εἰ μὲν ἐν νεάτῳ τοῦτο πεποιηκώς, εἰ δὲ καὶ ἐν σπόρῳ ταύτην τὴν παρορίαν ἐποιήσατο, ἀπόλλει τὸν σπόρον καὶ τὴν ἐπικαρπίαν αὐτοῦ ὁ παρορίσας γεωργός.

2. ἕνεκα τῆς νεώσεως μήτε ἐργάτας

4. ἀνατρέψῃ .... μὴ ἀνατρέψει .... ὁ ἀνατρέπων .... ἀλλ᾽ ὁ ἕτερος .... ἀνατρέπων.

5. ἓν μέρος ἔλαττον τοῦ ἑτέρου .... τῷ ἔχοντι τὸ ἔλασσον .... ἐπιδιδότω.

6. deest.

7. .... δικαίωμα .... μενέτω ἀπαρασάλευτος.

8. ἠδικήθη ἓν μέρος ἐν σκαρφίοις ἢ ἐν τόποις .... ἐχέτω τὸ ἀδικηθὲν μέρος.

9. θερίσει .... κουβαλήσας .... τὰ δρ. αὐτοῦ .... ἐπικαρπίας αὐτοῦ.

11. Ἐὰν γεωργὸς λάβῃ .... συνεφώνησε ....

12. ἐφ᾽ ἡμισείας

13. λαβών

14. τοῦ ἀγροῦ λαβὼν γεωργὸς ἤγουν τοῦ ἀπόρου γεωργοῦ ἀποδημήσαντος μεταμεληθεὶς οὗτος .... ἀποδιδότω.

15. ὡς μὴ ἰσχύων

---

(1) Ἐὰν οἱ δεσπόται edd.: cum nostro codice facit Ecloga ad Proch. mutata 25, 24.

(2) τῶν χωραφίων αὐτῶν edd.

(3) τοῦτο ἄδ. edd.

(4) εἰς τὸν αὐτοῦ ἀμπελῶνα πραῖδαν ποιοῦντα edd.

(5) om. edd.

(6) l. διῶξαι cum edd.

(7) ἢ πάλῳ ἐμπαρῇ L.

16. ἐκλαβόμενος .... λαβὼν ἀπάρξηται καὶ διαστρέψας .... τὴν τιμὴν τὴν ἀξίαν τοῦ ἀγροῦ .... αὐτοῦ.

17. Ἐὰν ἀπορήσας γεωργός

18. οἱ λόγῳ τοῦ δημοσίου ἀπαιτούμενοι .... ζημιοῦν αὐτοὺς τὸ οἱονοῦν.

19. τελῶν κατ᾽ ἔτος τὰ ἀνήκοντα λόγῳ τοῦ δημοσίου οἱ τὸν ἀγρὸν τούτου

21. οἱ τοῦ τόπου κύριοι .... ἀμπέλους ἐκριζοῦν .... ἂν βούλονται .... ἀνανεύσει ὁ εἰς τὰ ἀλλότρια κτίσας ἢ φυτεύσας μὴ δοῦναι ἀντιτοπίαν .... τὰς μὲν ἀμπελῶνας ἀνασπᾶν καὶ τὸν οἶκον κατασπᾶν.

22. ἓν σκαφόλισγον καὶ μετὰ .... ἡμερούσιον αὐτοῦ καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν φόλλας δώδεκα.

Post c. 22 (in C. 21) rubrica: περὶ ἀγελαρίων.

23. ἀγελάρης βοῶν παρὰ τοῦ γ. λάβῃ βοῦν καί

24. ἀγελάρης .... οὐκ οἶδα .... ἔστω ἀζήμιος.

25. ἀγελάρης .... ἀπέλθοι .... ἀπελθὼν εἰσέλθοι .... ἀμπελίοις .... στερήτω .... διδότω ὁ κύριος τοῦ βοός.

26. ἀγελάρης λάβοι .... δμ. ἐν ὀνόματι κυρίου μὴ αὐτὸν πεπονηρεῦσθαι καὶ .... τῇ ἀπωλείᾳ τοῦ βοός.

27. ἀγελάρης ἕωθεν παραλαβὼν βοῦν παρὰ γεωργοῦ .... ἐκτυφλοῦσθαι

28. ἀγελάρης ἐπ᾽ ἀπωλείᾳ βοὸς .... ὅτι ἐπιόρκησε, γλωσσοκοπισθεὶς τὸ ἀζ. π. τ. κ. τ. β.

29. ἀγελάρης μετὰ τοῦ ἐν χ. ξύλου .... ἀθῷος .... εἰ δὲ καὶ μετὰ λίθων, ἀθῷός ἐστι.

30. διδότω αὐτὸ ὁ τὴν κλοπὴν ποιήσας.

31. κήπου ἐστὶν .... ὑποσκ. ὑπὸ τοῦ σύνεγγυς δένδρου, κλωνοκοπείσθω· εἰ δὲ οὐκ ἐστὶ κ., μὴ κλ.

32. συμμερίστῳ .... μερισμοῦ γενομένου ἔλαχεν ἐκ μερίδος ἄλλον, μὴ ἐχέτω τὴν ἐξουσίαν τοῦ δένδρου ἀλλ᾽ ἢ ὁ ἀναθρέψας .... ὅτι ἀδικοῦμαι ὑπὸ τοῦ δένδρου, δωσάτωσαν ἀντὶ δένδρου ἄλλο δένδρον.

32*. (deest in M. 68 sup.).

Ἐὰν εὑρεθῇ ὀπωροφύλαξ κλέπτων ἐν ᾧ φυλάττει τόπῳ, τοῦ μισθοῦ αὐτοῦ στερείσθω καὶ τυπτούσθω σφοδρῶς.

34. καλάμην

35. ἀγνοεῖ (sic) τοῦ κ. ἄρῃ .... ἐν πράγματι .... ἀποθάνῃ .... δώσει δύο ἀντὶ ἑνὸς οἷον ἂν εἰ τὸ ζῶόν ἐστιν.

36. Ἐάν τις β. λ. .... ἐν ᾧ ἔργῳ ἔλαβεν αὐτὸν ἐν ἐκείνῳ ἀπέθανε .... εἰ δὲ ἐν ἑτέρῳ ἔργῳ ἀπέθανε, δώσει τὸν β. ὁλόκληρον.

37. εὑρῶν οἱονοῦν κτῆνος ἐν ἀμπελῶνι .... ποιοῦντα αὐτῷ τῷ κυρίῳ αὐτοῦ ὡς .... κλάσει αὐτό, δότω

38. δώσει ἕτερον ἀντ' αὐτοῦ.

40. καὶ τὴν ἐργασίαν αὐτοῦ πᾶσαν, ἀλλὰ καὶ μαστιγοθήσεται.

41. θηριάλωτος .... τυφλούσθω ὁ τὴν ἀγέλην ἀπελάσας.

42. συνδιώξῃ μετ' αὐτοῦ καὶ ἀλλότριον .... ἀπόλλυται, δότω ἀντ' αὐτοῦ ἕτερον .... εἰ δὲ ἐμήνυσε καὶ τὸν τ. ὑ. ἀπολογησάμενος αὐτοῦ ἐπικρατὴς οὐκ ἠδυνήθη γ.

43. βοῦν ἐν ὕλῃ

44. Ἐάν τινος δοῦλος ἐν ὕλῃ σφ. β. ἢ κ., ὁ κ. αὐτοῦ ἀποδώσει αὐτό.

45. θηριάλωτα

46. Ἐάν τινος δ. ἐν ν. κλ. κτήνη ἀπελασίας ποιμνίου, ζημιωθήσεται ὁ κύριος τοῦ δούλου τ. ἀ. ὡς γινώσκων κτλ.

47. ἕτερον ἀντὶ αὐτοῦ

48. παραδώσει .... δευτερώσας καὶ τριτώσας καὶ παραγγείλας οὐροκ.

49. βοῦς ἢ ὄνος .... τοῦ ἀμπελῶνος καὶ τοῦ κήπου ....

50. εἰσέλθῃ .... ἐμπαρῇ ἐν τοῖς τοῦ φραγμοῦ πάλοις .... ὁ κ. τῆς ἀμπέλου καὶ τοῦ κήπου ....

51. στήσῃ .... καὶ ἀποθάνῃ, ἀζήμιος ἔστω ὁ τοῦ μαγγάνου κύριος.

52. πραιδεύσας ἢ φονεύσας οὐ παραδώσει τ. ζ. τ. κ. α. ἵνα ἀπολάβῃ τὴν πρ. α., δ. ὅ. ἐφ.

53. χ. ἢ κ. ἐγκλείσῃ καὶ διαφθείρῃ .... ἀποτίσει αὐτό.

54. μετέπειτα .... ἀπώλειαν τῆς ποίμνης δ. ἀλλὰ καὶ τοῦ κυνὸς τὴν τιμήν.

55. διαδραμεῖν τὸ πῦρ καὶ κάμψει οἴκους ἢ ἐγκάρπους ἀγροὺς .... εἰ μὴ ἐν πολλῷ ἀνέμῳ ....

Rubrica περὶ ὅρους.

56. κόπτων δένδρον

57. σφραγ. ἢ χ. α. ἀλλὰ καὶ ζ. διπλοῦν τ. β.

59. ἐν ἀλλοτρίαις χώραις .... κόπτοντες .... μαστιζόμενοι

60. ἀμπ. ἀλλοτρίοις .... κλοπῆς ἕνεκα ....

61. ἢ ἡνὴν ἢ ζυγὸν ζ. ἐν διπλῇ ποσότητι καὶ τὴν κάματον τῶν ἡμερῶν, ἀφ' ἧς ἡμέρας τὸ κλ. ἐγ.

62. Οἱ καίοντες ἄ. ἀ. ἢ κλέπτοντες εἰς τὸ διπλάσιον ζημιούσθωσαν.

63. θυμονίαις

65. ὡς εἰς τὰ ἴδια φράξαντας χ.

66. ἀγροὺς ..... καρπιζόμενοι τὸν ἀγρὸν .... ψηφιζάσθω ὁ ἀκροατὴς ἀπὸ τ. ἑ. καὶ τῆς ἄνω καὶ πᾶσαν τ. ἡμ. εἰσφ. στοιχησάτω εἰς κεφάλαιον.

67. εἰ μὲν ἅπαξ .... φανεῖ τὸ αὐτὸ ποιῶν, ἐν δ. π. ζ. τ. κλ., εἰ δὲ ἐκ τρίτου, τ.

68. τῇ αὐτῇ ποινῇ ὑποκείσθω.

Rubrica περὶ μέτρων κωλωβῶν.

69. μέτρα ποιοῦντες

70. καὶ ὁ δοῦλος καὶ ὁ κ(ύριο)ς αὐτοῦ

70[a] (est οα′ in Cod.). Ἐὰν σὺν εἰδήσει τοῦ κυρίου ὁ δοῦλος παραλάβῃ οἱαδήποτε θρέμματα καὶ καταφάγῃ αὐτὰ ἢ ἄλλως πως ἀφανίσῃ ὁ κύριος τοῦ δούλου, τὸ ἀβλαβὲς ποιείτω τῷ κυρίῳ τῶν θρεμμάτων.

71. κεκλασμένον κτ. καὶ σπλ. μηνύσῃ, ὁ δὲ κ. τοῦ κτ. ὑ. ἕ. τ. μ. πεπον. ὀμ. περὶ τ. κλ., π. δὲ τῆς ἀπωλείας μηδεὶς ἀνακρινέσθω.

73. ὁ φονεύσας διδότω ὡς αἴτιος διαφθ. τῆς τοῦ κυνὸς φυλακῆς γεγονώς· μαρτυρείσθω δὲ ὁ κύων ὅτι θηριομάχος ἦν· εἰ δὲ οὐκ ἦν θηριομάχος, τυπτόμενος τὴν τιμὴν καὶ μόνην τοῦ κυνὸς διδότω.

75. κατεπαιρόμενον τοῖς ἑτέροις: cetera ut edd.

76. θερίσῃ (θερήσει) τ. ἑαυτοῦ μ. .... εἰσαγαγών: cetera ut edd.

Ante 78 (sed in Cod. οθ′) περὶ μύλων.

78. ἐπιτήδειον εἰς ἐργαστήριον μύλου καὶ τ. πρ. ἕ. μ. τ. τ. ἐ. τ. ἐὰν ἡ τοῦ χωρίου κοινότης βοῶσα τῷ τοῦ ἐργαστηρίου κυρίου (l. -ῳ) ὡς ἴδιον τὸν κοινὸν τόπον προκατασχόντι πᾶσαν τ. ὀφ. α. δ. καταβολὴν εἰς τὴν τοῦ ἐργαστηρίου ἔξοδον καὶ κτλ.

79. περὶ τοῦ τοιούτου μύλου

80. τὸ ἐν τῷ μύλωνι ἐρχόμενον .... τὸ ἀζ. ποιείτω· εἰ δὲ μή ....

81. δεσπόται .... διέρχεσθαι τὸ ὕδωρ διὰ τ. χ. α., ἄ. ἐχ.

82. ἀλλὰ διῶξαι βουληθεὶς φ. κλ. ἢ ἐμπ., ζ. ἐξ ὁ.

Plura sequuntur capita.

83 (84). Ὁ βόσκων ἀδίκως ἐν ἀλλοτρίᾳ γῇ θρέμματα τὸ διπλοῦν ὑπόκειται ([1]). [tit. 7].

([1]) τῷ ἀκουϊλίῳ ὑπόκειται, τουτέστιν εἰς τὸ διπλοῦν edd.

84. Μηδεὶς ἀλλότριον ὑποδεχέσθω γεωργόν ([1])· εἰ δὲ ὑποδέξηται, ἀποδιδότω αὐτὸν τῷ κυρίῳ ([2]), ᾧ ([3]) καταλέλειπε καὶ εἴ τινα λόγον ἔχει περὶ αὐτοῦ ἢ ([4]) αὐτὸς ὁ ὑποδεξάμενος ἢ ὁ ὡς πρὸς χωρίον ἐπαναχθείς ([5]), τούτῳ κεχρήσθω παρὰ τῷ ἄρχοντι. εἰ δὲ καὶ παραβῇ, διδότω τῷ ταμιείῳ ([6]) δώδεκα λίτρας ἀργυρίου, διπλασίας δὲ τῷ κυρίῳ τοῦ χωρίου, καὶ οὕτως ὑπὸ τοῦ ἄρχοντος ἀναγκαζόμενος ἀποδοῦναι τὸν γεωργὸν μετὰ καὶ ([7]) τοῦ πεκουλίου αὐτοῦ καὶ πάσης ζημίας καὶ βλάβης ([8]). [tit. 1].

85. Οἱ δένδρα καὶ μάλιστα ἀμπέλους τέμνοντες ὡς λησταὶ κολαφίζονται ([9])· δένδρον λέγεται καὶ ἡ ἄμπελος καὶ ὁ κισσὸς καὶ ὁ κάλαμος καὶ ἡ ἰτέα. τὰ δὲ μήπω ῥιζωθέν(τα) ([10]) οὐκ εἰσὶ δένδρα ([11]) οὐδὲ οὕτινος ([12]) αἱ ῥίζαι ἐξηράνθησαν κἂν ἵστανται ([13]). εἰ δὲ ἐξεριζώθη καὶ ([14]) δύναται φυτευθῆναι, δένδρον λέγεται καὶ αἱ ῥίζαι τῆς ἐλαίας. [tit. 10].

86. Ἐὰν ἑαυτὴν τέμῃ τις ([15]), εἰς ὁλόκληρον ἐνάγεται. σημείωσαι ([16])· οὐ μόνον ὁ χερσὶν οἰκείαις ([17]) ἐνέχεται, ἀλλὰ καὶ ὁ ἐπιτρέπων δοῦλον ἢ ἐλεύθερον ([18]) εἰς τὸ διπλάσιον καταδικάζεται. [tit. 10].

87. Ὁ ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει κτίζων ἢ σπείρων ἢ φυτεύων ἢ ἄλλο τι ἐργαζόμενος ἐκπιπτέτω τῆς δεσποτείας μηδὲ τὰ δαπανήματα λαμβάνων. [tit. 13].

88. Ὁ κατὰ βίαν ἀγρόν τινος ἐπιβαίνων κἂν ἐκ τοῦ οἰκείου αὐτοῦ μέρους ἀναιρεθῇ τις κἂν ἐκ τοῦ ἐναντίου, αὐτὸς ὡς ἀνδροφόνος τὴν κεφαλὴν ἀποτεμνέσθω. [tit. 15].

([1]) γ. ὑ. edd.
([2]) ἀποδότω αὐτὸν τῷ χωρίῳ πάλιν edd.
([3]) ὃ l. (scil. χωρίον, nam κυρίῳ falsa est lectio): ὅπερ κατέλιπεν edd.
([4]) om. edd.
([5]) haec verba desunt apud L.
([6]) εἰς τὸ ταμιεῖον edd.
([7]) om. edd.
([8]) π. ζ. καὶ βλ. καὶ τοῦ πεκ. α. edd.
([9]) l. κολάζονται cum edd.
([10]) τὸ δὲ μήπω ῥιζοθέν edd.
([11]) ἐστὶ δένδρον edd.
([12]) ὅντινος Cod.: voluit scriptor corrigere ὧν τινων.
([13]) -αται edd.
([14]) ἐκριζωθέν edd.
([15]) καὶ ἐὰν αὐτὰ τέμνωσιν edd. — lege αὐτήν.
([16]) δὲ ὅτι ins. edd.
([17]) τέμνων ins. edd.
([18]) -λῳ ἢ ἐ-έρῳ edd.: in nostro libro forte excidit τέμνειν.

89. Ἐάν τις ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει οἰκείαις ὕλαις οἶκον κατασκευάσῃ, ὁ τοῦ ἐδάφους κύριος τοῦ οἰκήματος ἔστω (1) δεσπότης διὰ τὸν κανόνα τὸν λέγοντα· εἴκει (2) τὰ ἐπικείμενα τοῖς ὑποκειμένοις, ὥστε οὖν σὺν τῇ ὕλῃ ἀπολάβοι (3) καὶ τὴν δεσποτείαν διηνεκῶς ὁ τοῦ ἐδάφους κύριος (4) μὴ δυνάμενος (5) κινεῖν περὶ τῆς τῶν ὑλῶν διατιμήσεως. [tit. 13].

90. Ὁ νομίζων τὸν ἀγρὸν ἢ ἕτερον πρᾶγμα παρ᾽ ἑτέρου νεμόμενον ἑαυτοῦ διαφέρειν, προσίτω τῷ ἄρχοντι. εἰ δὲ βίαν κατηγορῶν μὴ ἀποδείξῃ ἑαυτοῦ τὸ πρᾶγμα, τιμωρίαν ὑπομενέτω. εἰ δὲ καταφρονήσας (6) τοῦ δικαστοῦ (7) βίαν αὐτὸς ἐπάγῃ (8), τέως μὲν ἐκ (9) τῆς νομῆς πιπτέτω (10), καταδικαζέσθω καὶ περὶ τῆς βίας ἐκπίπτων καὶ (11) ἐκ τῶν οἰκείων. [tit. 13].

---

(1) ἔσται edd.
(2) -ειν edd.
(3) -αβεῖν edd.
(4) τὸν τ. ἐδ. κ-ον L.
(5) -αμένου τοῦ τὸν οἶκον κατασκευάσαντος edd.
(6) περιφρ. edd.
(7) -ηρίου edd.
(8) βιαίως ἐπαγάγῃ edd.
(9) om. edd.
(10) ἐκπιπτέτω edd.
(11) om. edd.

Beiträge zur Kenntniss des sog. römisch-syrischen Rechtsbuches (*).

1. Die in einer Handschrift aus dem Anfange des sechsten Jahrhunderts enthaltene Sammlung juristischer Normen und Sätze wird bekanntlich in der Ueberschrift als « νόμοι saeculares » bezeichnet, von denen gesagt wird, sie seien « ex lingua rhomaea in aramaeam » (d. h. aus dem Griechischen ins Syrische) übersetzt worden. Die Richtigkeit dieser Behauptung erweist sich bei einer genauen Prüfung des syrischen Textes vollkommen; dass ein griechischer Urtext zu Grunde lag, haben schon Land und Sachau erkannt und an zahlreichen Beispielen auseinandergesetzt. — Die Schlussworte lauten folgendermassen: « Finita sunt νόμοι et *praecepta regum victorum* .... et νόμοι et *praecepta saecularia* quae statuta sunt a Constantino et Theodosio et ⟨Leone⟩ regibus fidelibus et victoribus et amantibus Deum, quorum memoria sit in benedictione! etc. ». Danach enthält die Sammlung νόμοι (ܢܳܡܽܘܣܶܐ) und *praecepta regum* (ܦܽܘܩܕ̈ܢܶܐ ܕܡܰܠܟ̈ܶܐ), d. h. *iura* und διατάξεις *(constitutiones)*: es handelt sich also um den gewöhnlichen Gegensatz von *iura* und *leges*. Νόμος heisst in unserem Rechtsbuch « ius »: vgl. z. B. (L.) §§ 11. 16. 17. 25. 26. 27. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 39.

(*) [Pubblicati nella *Zeitschrift der Sav.-St.,* R. A., 23, 1902, pp. 101-143. - Anche in nome della Fondazione Castelli, adempio al gradito dovere di ringraziare il comm. Giovanni Bardi, che ha messo a nostra disposizione i caratteri siriaci posseduti dalla Tipografia del Senato, e l' illustre collega Carlo Alfonso Nallino, che ha avuto la bontà di controllarne la composizione e di rivedere per questa parte le bozze della presente memoria].

41. 42. 43. 44. 48. 51. 56. 58. 60. 61. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 73. 74. 78. 79. 80. 83. 88. 97. 106. 108. 109. 112. 113 (1). Die hieher gehörigen Quellen sind alte Gesetze, Senatsbeschlüsse, Jurisprudenzsätze, alte schon von den klassischen Juristen bearbeitete kaiserliche Konstitutionen und einige als solche nicht erkannte neuere Konstitutionen.

Wo dagegen ganz bestimmt auf eine kaiserliche Konstitution hingewiesen wird, wird der Ausdruck νόμος vermieden und eben das Wort ܦܘܩܕܢܐ gebraucht (ܦܩܕ). So § 107 « praecepit beatus rex Theodosius » (διέταξεν ὁ θεῖος Θεοδ. βασιλεύς); § 117 « beatus rex Constantinus.... honoravit *in praeceptis suis pluribus* (nicht *in* νόμοις!) ecclesiam Christi » (ὁ θεῖος K. βασιλεὺς ἐτίμησεν ἐν πολλαῖς αὐτοῦ διατάξεσι u. s. w.); § 118 « beatus rex Leo fidelis.... praecepit... et praecepit... » (2); § 21 « *secundum praeceptum* (ܐܝܟ ܦܘܩܕܢܐ) [κατὰ τὴν διάταξιν] regis Constantini ».

2. Die Sammlung ist also aus *iura* und *leges* zusammengestellt worden. Sie ist aber nur eine aus anderen Kompilationen gezogene Excerptenreihe: der Sammler hat nicht einmal den Versuch gemacht die excerpirten Materialien in irgend einer Ordnung zusammenzustellen (wie es später einigermassen in der viel jüngeren Redaction der Pariser Handschrift geschehen ist); sondern er hat aus den ihm zu Gebote stehenden Werken was ihm gut erschien nacheinander abgeschrieben, so dass es gar nicht selten vorkommt, dass ein und derselbe Punkt mehrfach berührt wird (§ 16 u. 61 : §§ 1. 37. 104: § 44. u. 87: § 12 u. 84) und eng zusammenhängende Lehren an verschiedenen weit auseinander stehenden Stellen dargestellt werden (§§ 3. 40. 58: 43. 64: 70. 85. 39: 96. 124 u. s. w.). Die unmittelbaren Quellen der Sammlung festzustellen ist keine leichte Aufgabe. Im ersten Theile (etwa von § 1 bis 34) sind wahrscheinlich grie-

(1) Auch in der sonderbaren Wendung ܐܬܒܥܝ ܠܗ ܢܡܘܣܐ bewährt sich dieselbe Bedeutung. Im griechischen Texte stand wohl ἐζητήθη (= *quaesitum est*). Der syrische Uebersetzer hat verkehrter Weise ὁ νόμος als Subject hineingedacht. ܢܡܘܣܐ ܕܐܠܗܐ heisst die heilige Schrift in § 105 (νόμοι Θεοῦ).

(2) Besonders deutlich tritt der Gegensatz in § 29: " dominus est φερνῆς vir in νόμῳ antiquo (κατὰ τὸν ἀρχαῖον νόμον = secundum ius antiquum): *praeceptum* vero quod *praecepit* gloriosus et beatus Leo rex etc. ".

chische Bearbeitungen der vier *libri singulares* (wie eine solche z. B. die sinaitischen Scholien erweisen) benutzt worden, und zwar nach der Reihenfolge: *testamenta*, *res uxoria*, *legata*, *tutela*. Im zweiten Theile (etwa von § 35 bis 82) wurde ein anderes schwer zu bestimmendes Werk, welches am Ende das Strafrecht behandelte, excerpirt. Im dritten Theile ist hauptsächlich eine griechische Bearbeitung des theodosischen Gesetzbuches nebst Novellen benutzt worden: die letzten Paragraphen bilden einen Anhang, von dem noch später die Rede sein wird.

3. Die Verschiedenheit der excerpirten Quellen lässt sich sogar in der Sprache der syrischen Uebersetzung wahrnehmen. So z. B. die schon erläuterte Wendung ܐܡܪܐ ܠܗ ܢܡܘܣܐ kommt im letzten Theile niemals vor: dagegen findet sich nur in diesem die Redensart ܐܡܪ ܐܢܐ (= φημί) statt ܗܢܘ ܕܝܢ vel sim. (= τουτέστιν) u. dgl.; [illegible] wird im ersten Theile gebraucht: statt dessen heisst es sonst ܐܘܦ.

Wichtiger sind noch die sachlichen Verschiedenheiten: vgl. z. B. § 2 und 54; in § 1 wird von dem « γένος der Weiber » gesagt « es sei nach dem Bildniss der Erde »: das stimmt mit dem § 105 keineswegs: in § 99 heisst es « non enim terrae similis est filia hominis ».

4. In den zwei ersten Theilen wird gewöhnlich altes Recht vorgetragen; ja häufig bemerkt der Verfasser nicht, dass es sich um veraltetes längst abgestorbenes Recht handelt, das er als fortwährend bestehend darstellt. Das kann sich nur so erklären, dass er ziemlich gedankenlos hier und da abgeschrieben hat, ohne den Zusammenhang zu beachten. Das Hauskind hat nach dem § 2 gar kein Vermögen: von den Pekulien wird ganz geschwiegen; ja dass das unterthänige Kind ein peculium haben könne, wird im ganzen Rechtsspiegel mit keinem Worte angedeutet. Von den *bona adventicia* ist erst im zweiten Theile eine Andeutung zu finden (§ 54). Die emancipirten Kinder werden als von der väterlichen Erbschaft völlig ausgeschlossen betrachtet (§ 3): die *contra tabulas bonorum possessio* wird nicht erwähnt. Ebenso ist von der *quarta divi Pii* (§ 72) keine Rede. Die Schenkung zwischen Ehegatten wird als nichtig bezeichnet (§ 14); die Convalescenz nach der oratio Antonini ist dabei ganz ignorirt: « si scripserit (δωρεάν) alteruter coniugi suo *et ratam habuerit eam in morte sua in* διαθήκη, rata erit ». Die

Wittwe muss sich (§ 16. 61) zehn Monate lang von einer neuen Heirath enthalten: von der bekannten Neuerung von Kaiser Theodosios wird nichts gesagt. Ebenso scheint der Verfasser von einer Beschränkung der Instituirbarkeit der *filii naturales* (C. Theod. 4, 6, 6; 8) keine Ahnung zu haben (§ 33. 36).

5. Was das Intestaterbrecht betrifft, so bin ich seit den scharfsinnigen Forschungen von Mitteis (1) der Meinung, es sei im Spiegel syrisches Partikularrecht griechischen Ursprungs dargestellt. Jedoch ist hier eine Darstellung des alten römischen Civilrechts benutzt worden, die uns mit wenigen Abänderungen und Zusätzen (2) in den Paragraphen 2. 37. 102-4 mitgetheilt worden ist. Was uns mehrfach gesagt wird: « feminae excluduntur post classem primam ne heredes fiant cum maribus » (§ 104, cf. 1 und 37), ist nur der alte Grundsatz des römischen Civilrechtes: « feminae agnatae quaecumque consanguineorum gradum excedunt nihil iuris ex lege habent » (Gai. 3, 23). Dass die in § 104 gemeinte erste Klasse die filiae und die consanguineae enthält (3), erhellt aus § 1 init. und aus § 102 und 104. Es ist der Mühe werth ein Stück der berytischen Tradition im griechischen Index der Institutionen (4) zu vergleichen: ταῦτα μὲν μεταξὺ ἀρρένων· εἰ δὲ θήλεια ἦν ἡ κληρονομοῦσα, τότε ἠδύνατο adgnaticῷ δικαίῳ τὴν τοῦ τελευτήσαντος λαβεῖν περιουσίαν, ἡνίκα ὅμαιμος ἦν, τουτέστιν ἀδελφή· εἰ δὲ ἦν θεία πρὸς πατρὸς ἢ θυγάτηρ ἀδελφοῦ, οὐκ ἠδύνατο ὡς adgnata κληρονομῆσαι· καθόλου γὰρ ὀφείλεις εἰδέναι ὅτι θῆλυ πρόσωπον ὑπερβὰν βαθμὸν ὁμαιμότητος adgnaticῷ δικαίῳ οὐ κληρονομεῖ. Hinzutritt die Rechtfertigung, die nach meiner Uebersetzung lautet: « cum reipublicae utilius visum esset masculos frequentius quam feminas ad hereditates vocari: reipublicae enim masculi inserviunt cum belli, tum in muneribus et magistratibus ». Vgl. § 3 a: αἱ θήλειαι adgnaticῷ δικαίῳ κληρονομοῦνται μέν, οὐ κληρονομοῦσι δὲ βαθμὸν ὁμαιμότητος ὑπερβᾶσαι. Der Rechtssatz ist aber in unserem Spiegel erweitert worden, so dass er die übrigen Inte-

---

(1) *Reichsrecht und Volksrecht*, S. 313-356.

(2) und gewiss auch Missverständnissen.

(3) Die erste Klasse enthält somit Vater und Söhne.

(4) 3, 2, 3 (ed. FERRINI, II, 272 sg.).

statsklassen sämmtlich begreift. Dass die Agnaten vor den Cognaten zur Erbschaft berufen werden, hebt der Rechtsspiegel hervor und dabei erläutert er die römische Terminologie. Aus einer alten Darstellung des römischen Civilrechts ist auch § 102 entnommen: « si vero contigerit post patris mortem matrem earum vivere et deinde unum ex earum fratribus qui διαθήκην non fecerit obire, cui nec liberi sint, heredes fiunt (sorores) fratri suo cum aliis fratribus suis et matre sua: ipsa enim earum mater partem facit in hereditate tamquam una ex eis ». So war es wirklich nach dem alten Rechte des *matrimonium cum manu*, als zwischen Mutter und Kindern « per in manum conventionem consanguinitatis iura... constiterant »; dann war eben die Mutter *loco filiae*. Schon Mitteis hat *Collatio* 16, 2, 14 zur Vergleichung herangezogen: « sororis autem nobis loco est etiam mater.... quae per in manum conventionem apud patrem nostrum ius filiae nancta est » (1). Dass aber der Spiegler so altes Recht abgeschrieben habe, wird nach dem bisher Gesagten keine Verwunderung mehr erregen. Dass indessen die *manus* verschwunden war, von der die « iura consanguinitatis » ausschliesslich abhingen, hat der Spiegler nicht beachtet: auch der tertullianische Senatsbeschluss ist ihm völlig entgangen.

6. Altes Recht steht zuweilen auch da, wo man an neueres Gewohnheitsrecht gedacht hat. Dass die *receptatores* das Vierfache zu ersetzen haben (§ 79) (2), ist wahrscheinlich aus einer Darstellung über das *furtum lance et licio conceptum* (« lege manifestum » vgl. Gai. 3, 194) entnommen. In § 77 sind die veralteten Sätze der XII Tafeln über den, welcher « nox furtum fecit » und « luci, si se telo defendit », vermischt und umgedeutet worden. Kein neues Recht wird auch in § 17 vorgetragen: « Honore privantur homines qui sunt ex νόμοις infames: non fiunt legati, neque συγκλητικοί: non fiunt sacerdotes, neque consiliarii regis, non fiunt iudices provinciarum neque principes civitatum, sed omni honore privantur ». Hier werden öffentliche Aemter (Gesandte, Senatsmitglieder, Hofräthe, Statthalter, duoviri) aufgezählt: daneben ist von *sacerdotes* die Rede.

(1) a. a. O., S. 346 A. 1.

(2) Besser hat P. § 37 den Text aufbewahrt.

Bruns hat *natürlich* an christliche Geistliche gedacht (S. 193): dabei erinnert er an den kanonischen *defectus famae*. Man hat aber nicht beachtet dass im Texte das Wort ܟܘܡܪܐ (ἱερεῖς) steht, das sonst *niemals* in unserem Spiegel (L.) zur Bezeichnung der christlichen Priester angewandt wird. Diese werden beständig ܩܠܝܪܝܩܘ (κληρικοί) oder ܩܫܝܫܐ (πρεσβύτεροι) genannt. Es handelt sich also vielmehr um heidnische Priester: vgl. z. B. C. Th. 4, 6, 3 pr.: « senatores seu perfectissimos, vel quos in civitatibus duumviralitas vel quinquennalitas, vel *flamonii vel sacerdotii provinciae ornamenta condecorant,* placet maculam subire infamiae u. s. w. ». Es ist bemerkenswerth, dass im justinianischen Gesetzbuch (5, 27, 1) die Stelle (gewiss nach alten Scholien) so lautet: « vel quos in civitatibus duumviralitas vel sacerdotii, *idest Phoenicarchiae vel Syriarchiae,* ornamenta condecorant ». Die Beispiele rühren augenscheinlich aus der berytischen Schule her: sie wurden in die justinianische Redaktion aufgenommen [1]. Andres kann auch der Spiegler, der eben in jenem Lande schrieb, nicht gemeint haben.

7. Dass nach dem Rechtsspiegel wer Kinder *in potestate* hat sie niemals völlig enterben kann, hat m. E. Mitteis richtig hervorgehoben [2] und mit dem sonstigen Partikularismus des Erbrechts in Verbindung gebracht. Nur geht vielleicht derselbe Gelehrte zu weit, wenn er meint, dass sogar « die Erbeinsetzung eines Extraneus nach der Meinung des Verfassers durchaus an die Bedingung der Kinderlosigkeit geknüpft war ». Einen solchen Eindruck gewinnt man freilich aus einer Reihe von Stellen, die er a. a. O. anführt (§§ 1. 29. 63. 92). Dass aber der Spiegler dabei mehr an die factische Sitte seiner Provinz als an die rechtliche Nothwendigkeit denkt, scheint mir aus § 36 hervorzugehn: « Si sint viro uxores duae, prior et altera (d. h. nacheinander, nicht nebeneinander), [et sit prior] sine φερνῇ, habeatque filios ex ea, alteram legitime duxerit filiosque habeat ex ea, an aequaliter heredes fiunt hi omnes? Licet huic viro eos aequaliter instituere, *dum vocat eos extraneos*

---

[1] Nach seinem Codex citirt das Gesetz Justinian selbst in Nov. 89, c. 15: Φοινικαρχῶν γὰρ καὶ Συριαρχῶν ... μέμνηται. Die hier selbst genannten στρατηγοί sind nicht die *praesides*, sondern die *duumviri civitatis* (so richtig jetzt Kroll).

[2] a. a. O., S. 333 ff.

— filios eius uxoris quae non habet φερνήν heredes extraneos — *et non vocat eos filios, sed* [dicit] *velle se eos heredes facere cum filiis suis.* Si vero non fecerit διαθήκην, heredes fiunt hi qui ex φερνῇ sunt ». So heisst es buchstäblich. Der Sinn ist klar: aber es ist nur unter der Voraussetzung möglich, dass man die *extranei* neben seinen Kindern einsetzen darf.

8. Eine viel jüngere Redaction enthält die Pariser Handschrift (P.). Hier ist der Gegensatz von ‘ iura ’ und ‘ leges ’ ganz verwischt; von den ‘ νόμοι der Könige ’ ist sogar die Rede (so z. B. § 40 ‘ praecipiunt νόμοι regum fidelium ’, § 36 u. Prooem. *in fine*). Mehrere Sätze sind weggelassen worden: einige neue aus kirchlichen (z. B. § 85) oder byzantinischen Rechtsquellen hinzugefügt worden. Der Verfasser hat auch versucht eine bessere Ordnung hineinzutragen: von § 1 bis 17 wird von Testament und Vormundschaft gehandelt; von § 17 bis 22 vom Kaufe; von § 23 bis 37 vom Sklavenrecht und von den Freilassungen (§ 23 selbst ist nur wegen der falschen Rubrik hier eingereiht worden); von § 38 bis 67 von der Ehe und der Mitgift; dann folgen anhangsweise andere Materien, insbesondere über die Stellung der Hauskinder und die Verjährung.

Wann diese jüngere Redaction (die den andren orientalischen Uebersetzungen zu Grunde lag) entstanden ist, lässt sich nicht mit Sicherheit feststellen. Nur Eines ist gewiss, dass nämlich sie erst nach dem Untergange der römischen Herrschaft auf dem Lande gemacht worden ist. So wird auch der Zweck des Prooemium vollkommen verständlich. Wie kann das römische Recht verbindliche Kraft haben? Wie können ‘ die Könige der Jonen ’ (§ 83) in Syrien befehlen? Alle früheren Gesetze hörten nach der Ankunft des Messias auf: ‘ unus Christi νόμος universis populis per reges christianos datus est, quorum primus fuit rex electus et sanctus et victor Constantinus ’. Die christlichen römischen Kaiser sind also nach der Ansicht des Verfassers dieser Redaction (anders nach L.!) die einzigen Urheber der Sätze, die in dem Spiegel gesammelt sind; es handelt sich um den ‘ liber δικαιωμάτων (wohl verschrieben statt διατάξεων) regum victorum christianorum gloriosorum in fide vera et dignorum bona recordatione: domini Constantini regis electi et victoris et Theodosii Magni et Leonis Sapientis ’. Die Schlussworte der ursprünglichen Redaction

sind also in der Weise missverstanden worden, als ob nur die διατάξεις dieser Kaiser in der Sammlung enthalten seien. So wird Alles klar: diese frommen Kaiser haben nur das Gesetz Christi verkündigt ([1]): man muss sich davor beugen. Folgeweise hebt der Verfasser mit Vorliebe hervor, dass es sich um christliche Kaiser handelt: § 40 praecipiunt νόμοι *regum fidelium*; § 76 secundum definitionem *regum christianorum*; § 83 praecipiunt *reges christiani* Jonorum.

Die Ausdrucksweise ‘ Könige der Jonen ’ ist bezeichnend genug (sie ist bei ʿEbed-jeshūʿ und Barhebräus die gewöhnliche). Im § 40 ‘ das Königthum und die Provinzen der untergehenden Sonne ’ werden der ‘ Herrschaft des Ostens ’ (ܡܠܟܘܬܐ ܕܡܕܢܚܐ) gegenübergestellt ([2]). In der Erklärung dieser Worte hat m. E. Voigt Recht ([3]), dessen Meinungen über die Heimat des Spiegels kann ich übrigens nicht zustimmen. Die Soldaten werden in P. nicht mehr ῥωμαῖοι genannt (diese Bezeichnung setzt nach meinem Dafürhalten voraus, dass sie im Heere der ῥωμαῖοι dienen) ([4]), sondern einfach « dienende » (ܦܠܚܐ : § 77). Die στρατηγοί der Stadt werden zwar in § 3ter nochmals erwähnt: anderswo aber wird einfach von einem « Oberhaupt der Stadt » (ܪܫܐ ܕܡܕܝܢܬܐ : § 70) gesprochen. L. sagt § 21: ‘ quamvis recte liberetur servus, quem liberat dominus eius coram testibus, melius tamen liberat aliquis servum suum vel ancillam suam coram ἐπισκόπῳ u. s. w. ’. Von dieser schon zur Zeit von L. im Verschwinden begriffenen ‘ Freilassung vor Zeugen ’ (manumissio inter amicos) schweigt P. vollkommen. Vgl. P. § 24: « si velit quis recte servum suum ancillamve suam manumittere, coram testibus in scriptis manumittat **et** . . . coram ἐπι-

---

([1]) Aehnlich liegt der Fall bei den “ Canones der Könige „, die nach den arabischen Nomocanones im Concil von Nicäa von den 318 Bischöfen in Gegenwart des Kaisers Constantinus geschrieben sein sollen. Riedel, *Die Kirchenrechtsquellen des Patriarchats Alexandrien*, S. 296 fg., sagt, diese Meinung sei verbreitet worden ‘ offenbar um ihnen eine über die weltliche Auctorität hinausgehende kirchliche und göttliche zu geben „. Es galt vielmehr den nothewndigen Grund zu finden, um ihre verbindliche Kraft behaupten zu können.

([2]) Die Bestimmungen über das Steuerwesen (L. § 121) kommen in P. nicht vor.

([3]) *Berichte der kgl. sächs. Ges. der Wiss.*, 1893, S. 218 ff.

([4]) A. M. freilich Voigt, a. a. O.

σκόπῳ etc. ». Näher wird der Punkt in § 34 (vgl. unsere Uebersetzung, da Sachau die Stelle nicht übersetzt hat) erörtert: « si ita fuerit (d. h. in der Kirche vor dem Bischof oder dem Periodeuta und den Geistlichen) servus manumissus, rata erit manumissio et liber ipse erit: *si vero ita non fuerit manumissio facta quemadmodum supra scriptum est, non valet servi manumissio* ipseque subiectus erit sub manum dominorum suorum etc. ».

9. In P. sind die griechischen Ausdrücke oft ins Syrische übersetzt worden (eine den ἐξελληνισμοί der späteren Byzantiner ganz analoge Erscheinung). So findet man in P. z. B. nicht mehr das Wort ἐμαγκίπατοι, sondern das syrische Wort für « liberati »: κουράτωρ ist sehr häufig durch das syrische Wort für « rector » ersetzt: statt οὐγκίαι kommt ܡܢܘ̈ܬܐ (partes) vor: ἁπλῆ ὠνή, καλὴ πρᾶσις und mehrere anderen noch in L. bewahrten Ausdrücke sind in P. nicht mehr vorhanden. Dabei sind natürlich Missverständnisse entstanden. In § 28 heisst es ܕܟܬܝܒ ܒܗ ܘܦܢܩܐ: « qui scriptus est in eo ὑπόγραφ[ος] ». Die Worte sind unverständlich. Wie sie aber entstanden sind, ist nicht schwer zu finden. Wie man aus L. ersehen kann, stand ursprünglich ἐναπόγραφος da. Darüber ist später als Interlinearglosse die syrische Uebersetzung (ܕܟܬܝܒ ܒܗ) beigefügt worden: Text und Glosse sind in P. unter einander vermengt worden.

In P. sind den einzelnen Paragraphen die den Inhalt derselben kurz andeutenden Rubriken vorangestellt worden. Zuweilen hat man sich begnügt die ersten Worte zu unterstreichen (genauer, nach der syrischen Weise, zu überstreichen). Diese Rubriken sind häufig ungenau, zuweilen auch geradezu falsch, wie man aus der folgenden Uebersetzung leicht ersehen kann.

10. Die folgende lateinische Uebersetzung hat nicht den Zweck, die bekannten Vorzüge der Sachau'schen Arbeit zu schmälern. Vielmehr bin ich sehr gern bereit zu bekennen, dass ich aus derselben vielfache Belehrung geschöpft habe. Eine neue Uebersetzung zu veranstalten habe ich hauptsächlich aus zwei Gründen beschlossen. Zuerst hat Sachau einige Stellen (und zwar nicht die unwichtigsten) nicht übersetzt. Dann ist es m. E. angemessen, dass ein Rechtsbuch von einem Juristen übersetzt werde: die weniger tiefe und genaue Kenntniss der Sprache kann zuweilen durch die Kenntniss des Stoffes einigermassen ausgeglichen werden. Den « contractus aestimato-

rius » kann z. B. in § 80 selbst der tüchtigste Orientalist nicht erkennen. Bis zu einem gewissen Grade darf man vielleicht auch von dem Uebersetzer sagen: Rem tene verba sequentur.

11. Es ist denjenigen, die sich mit unserem Rechtsbuch geschäftigt haben, eine Quelle entgangen, aus der vielleicht sich etwas Nützliches schöpfen lässt. Ich meine die in derselben Gegend entstandene Sammlung: Νόμοι ἤτοι ἔθη τὰ ἐν Παλαιστίνῃ τοῦ ἀσκαλωνίτου Ἰουλιανοῦ τοῦ ἀρχιτέκτονος. Leider sind uns aus dieser wichtigen Sammlung nur wenige Bruchstücke bei Harmenopulos (II, 4) bewahrt worden, wo sie fälschlich als ἐπαρχικά bezeichnet werden (1). Wann die Sammlung entstanden ist, ist ungewiss. Harmenopulos hat das Originalwerk nicht zur Verfügung gehabt, sondern nur eine Reihe von Excerpten die einem ἐπαρχικὸν βιβλίον hinzugefügt waren (2).

Das Verhältniss zwischen der Sammlung des Iulianus und dem syrischen Rechtsspiegel kann erst nach einer sehr genauen und umfassenden Untersuchung ermittelt werden (3). Hier möge es genügen einige merkwürdigen Aehnlichkeiten hervorzuheben. L. § 98 handelt von dem Falle wo die mehreren Stockwerke eines Hauses verschiedenen Eigenthümern gehören, und lautet am Ende folgendermassen: « Enimvero tenetur dominus domus superioris (d. h. des oberen Stockwerkes) conferre ad δαπάνας quae fiunt in substructione domus inferioris (d. h. des unteren Stockwerkes): si unus est dominus supra, partem dimidiam impensarum: et si duo domini, duas partes: et si tres domini, tres partes (d. h. je nach der Zahl der oberen Stockwerke, muss jeder Eigenthümer $^1/_2$, $^1/_3$, $^1/_4$ u. s. w. der Kosten beitragen): pedes enim inferiores portant omnes habitationes ». Man vergl. nun die Stelle von Julian bei Harmenop., II, 4 § 40: « Εἰ ἐπίκοινος εἴη αὐλὴ διαφόρων ἀνδρῶν καὶ δεηθῇ τοίχος λύσεως καὶ οἰκοδομήσεως θέσεων διαφόρων, δύο ἢ καὶ τριῶν ἢ καὶ τεσσάρων (4), πάντες οἱ ἐπικείμενοι τῶν θεμελίων ὅ τε

(1) Sehr richtig darüber NICOLE, *Le livre du préfet*, p. 10 n. 1.

(2) Die Excerpten, die nach dem Ἐπαρχικὸν βιβλίον von Kaiser Leo in der Handschrift von Genf enthalten sind (p. 380), bieten uns zwar sehr beachtenswerthe Lesarten, aber bis auf ein kleines Bruchstück (vgl. NICOLE, a. a. O., S. 69) nichts Neues.

(3) [V. *infra*, p. 443 sgg., lo studio su *Gli estratti di Giuliano Ascalonita*].

(4) Der Fall ist derselbe: nur wird hier auch der Eigenthümer des Erdgeschosses mitgezählt.

τῆς πρώτης καὶ τῶν ἐφεξῆς ἐπικοινωνείτωσαν τῷ τοῦ θεμελίου ἀναλώματι ». Nur sind nach Iulian die Kosten ἀναλόγως τοῖς ὕψεσι τῶν θέσεων zu theilen: darüber schweigt der Rechtsspiegel.

Die Erklärung dieses Schweigens ist aus § 42 zu entnehmen, wo von der διόρθωσις τῶν στεγῶν die Rede ist. Daraus ersieht man, dass in den einzelnen Städten von Syrien und Palästine verschiedene ἔθη herrschten: εἰ δὲ συνισταμένων τῶν στεγῶν ἡ τῆς πρώτης θέσεως δεηθείη διορθώσεως, ἐν μὲν τῇ Καισαρείᾳ ἔθος τι διέδραμεν ὥστε ποιεῖν ἕκαστον τὴν ἑαυτοῦ στέγην .... ἐν δὲ Ἀσκάλωνι ἐξ ἡμισείας μοίρας τόν τε ἐπικείμενον καὶ τὸν ὑποκείμενον ποιεῖν.

Was am Schlusse von L. § 98 steht, « etiam muri medii (binarum) aedium ab utraque parte, quae possidet, refici debent », erklärt sich durch die Vergleichung von § 41 des Harmenopolus a. a. O.: εἰ δὲ πυλῶνος εἴη τοῖχος ἢ ἐπικειμένου παροδικοῦ, τηνικαῦτα χρὴ τὸν συνημμένον τῷ πυλῶνι οἶκον παρέχειν μέρος ἥμισυ (1).

L. § 120 findet in dieser Weise eine sehr willkommene Erklärung. Die Redensart ܢܡܘܣܐ ܕܟܘܐ oder ܢܡܘܣܐ ܕܡܪ̈ܙܒܐ hat in der νομὴ θυρίδων und in der νομὴ κρουνῶν (2) ihre vollkommene Parallele. Heimbach übersetzt « mos et usus » [tuborum, fenestrarum] (3): der richtige Sinn ist aber « διάστημα ». Es ist wohl zu beachten, dass die vortreffliche Genfer Handschrift die §§ 75-88 gleich nach § 44 einsetzte und dass sie die Rubrik bewahrt hat περὶ νομῶν κρουνῶν καὶ θυρίδων καὶ τοξικῶν (4). Wahrscheinlich sind die Zahlen im syrischen Spiegel verderbt: dies ist in L. und P. eine sehr gewöhnliche Erscheinung. § 120 möchte ich folgendermassen übersetzen:

Illi autem qui aedificant domus adhaerentes viis, possunt relinquere in viis ostia et fenestras et canales, item et in στοαῖς (5). Si vero aedificium est contra (6) aedificium vel contra

(1) Die Stellen sind nach Heimbach, pp. 262-264, abgedruckt: siehe die Varianten bei Nicole, pp. 73-74.

(2) So wird auch der Sinn von ܡܪ̈ܙܒܐ in dieser Stelle endgültig festgestellt.

(3) In Harm., l. c., § 75, p. 283.

(4) Nicole, p. 74.

(5) Vide περὶ διορθώσεως δημοσίων στοῶν αἷς ἰδιωτικοὶ οἶκοι ἐπίκεινται καὶ παράκεινται Harmenop. ⟨Iulian.⟩, II, 4, 43.

(6) ܠܘܩܒܠ : ἀντικρύ.

νομάς (1) alterius dominii, si canalem relinquere vult et fenestras — si plenus cubitus tantum latitudo est in fenestris (2) — exigitur ab eo ut νομήν relinquat pro toto aedificio suo duorum cubitorum latitudinem (3). Quod si fenestrae magnae sint et latae (4) .... quattuor cubitos oportet dominum aedificii relinquere νομήν canali et fenestris. Si vero in fastigio (5) reliquerit fenestras, non est ei νομή in solo (6). Si vero canalem relinquat quis sine fenestris, duos cubitos oportet eum canali relinquere (7).

Wie die hier angegebenen Masse zurecht zu legen sind, kann hier dahingestellt bleiben. Im Uebrigen vgl. Iulian §§ 33. 36. 45. 75.

Eine mehrfach behandelte Stelle unseres Spiegels (L. § 119. 121) bespricht die Längen und Flächenmasse (8). Es ist merkwürdig, dass auch die Excerpten von Iulian mit einer kurzen Abhandlung περὶ μέτρων anfangen. Die herrschende Meinung ist wohl h. z. Th. die von Heimbach in seiner Ausgabe ad h. l. (S. 239) vertretene: « totum hoc edictum (sic!) iam non in libro Juliani fuisse, sed scholii loco ab initio in margine adscriptum, deinde in ipsum libri contextum pervenisse ». Und zwar nicht mit Unrecht: es ist eine aus der heronischen Geometrie ausgezogene Scholie. Dass sie aber schon sehr früh hinzugefügt worden ist, ist sehr wahrscheinlich (9); auch in die Genfer Handschrift ist hier ein Bruchstück des heronischen Textes am Rande nachgetragen worden (10). Die Be-

---

(1) h. e. possessiones aedificiis carentes. Agitur de ψιλῷ τόπῳ.

(2) Agitur nempe de τοξικαῖς, de quibus cf. Iulian., l. c., §§ 35. 36. 75.

(3) h. e. ἀρχομένην ἀπὸ τοῦ ἐπικειμένου τοῖς θεμελίοις οἰκοδομήματος καὶ μέχρι παντὸς τοῦ ὕψους φυλαττομένην. Cf. ib., § 45.

(4) Locus corruptus: ܘܐܣܛܘܐ ܙܥܘܪܐ ܩܐܡ ܒܝܢܬ ܬܪܘܝܗܘܢ 'et στοά (?) parva stat inter utrumque'. Videtur de angiportu esse sermo: forte verbum illud ceterum ignotum ܐܣܛܘܐ corruptio est τοῦ στενωποῦ (ܐܣܛܢܘܦܐ). Sequitur quoque verbum ܕܢܩܒܠܘܢ (ut suscipiant).

(5) ܒܢܫܪܐ 'in aquila' (cf. ἀετός).

(6) h. e. τοῦ πατήματος τοῦ αὐτοῦ οἴκου.

(7) τοσαύτη γὰρ νενόμισται ἡ τῶν κρουνῶν ἔκστασις.

(8) Vgl. darüber MOMMSEN, *Hermes*, III, S. 429 ff.; HULTSCH, *Metrologie*², S. 279-283; BRUNS in seinem Kommentar, S. 285; VOIGT, a. a. O., S. 217 A. 29.

(9) Vermuthlich bezog sich Julian in seinem ächten Texte darauf.

(10) Vgl. NICOLE, p. 69.

deutung der heronischen Stelle für die Erklärung des Spiegels ist schon von Mommsen nachgewiesen worden. Hier sei nur bemerkt, dass das syrische Wort ܡܚܡܐ (مقتم) wohl dem griechischen ἄκαινα entspricht (¹).

Liber δικαιωμάτων regum victorum christianorum gloriosorum in fide vera et dignorum bona recordatione: domini Constantini regis electi et victoris et Theodosii magni et Leonis sapientis.

Νόμους pulcros et iudicia recta dedit ab initio Deus ostenditque filiis hominum, quemadmodum in libro primo legis monstravit nobis Deus per Mosen: Adam genuisse Seth et Seth genuisse Enos et reliquum ordinem patrum gentium usque ad diluvium et ad dies Noah: post diluvium vero docuit nos Noah genuisse Sem et Sem genuisse Arphaksad et ordinem generationum in eo libro usque ad Abraham. Et ab Abraham genitus est Iskhaq et Iskhaq genuit Iaᶜqob et Iaᶜqob genuit duodecim patres. Ita hic νόμος gloriosus et praestans datus est a Deo domino omnium, ut heredes faciat quisque opum suarum filios suos, et inde hauserunt populi omnes hunc νόμον, ut quisque opum suarum filios suos heredes relinquat atque, si filios non habeat, heredem opum suarum faciat quem velit, et cum aliis in rebus omnes νόμοι populorum diversi facti sunt, in hoc hereditatis νόμῳ ne in uno quidem populorum mutatio fit factave est. Et descendit et venit usque ad Christum, qui corpus sumpsit et homo factus est et dedit νόμους pulcros cum bonis omnibus Ecclesiae sanctae, in sanguine suo redemptae, victrici. Et per Ecclesiam suam dona bona dedit regibus Christianis populi rhomaeorum, deditque eis scientiam fidei et veritatis subiecitque eis in scientia sancta omnes populus, ut homines regerent in τάξει νόμων Christi: in νόμῳ quem acceperunt ab Ecclesia Dei, quae ipsa donum est Dei. Omnes enim homines,

(¹) Das echte Werk von Iulian ist im Anfang des VI. Jahrhunderts geschrieben worden (vgl. einerseits die Erwähnung der Konstitution des Kaisers Zeno, andrerseits die direkte Anführung der *quaestiones* von Papinian), also ist es ungefähr mit dem syrischen Rechtsbuche gleichzeitig.

qui νόμοις regi voluerunt, νόμους ex νόμῳ Mose hauserunt et constituerunt in populo suo, imitantes Israel, qui νόμοις Dei rectus est. Nulli enim populorum scriptura liberve νόμων fuit ante Mosen. Antiquior enim fuit Mose et νόμοι, quos illi dedit Deus, ⟨antiquiores⟩ sunt omnibus νόμοις Medorum Hellenorum Rhomaeorum et Aegyptiorum. Et propter hoc ipsum, quod fuit apud Israel, datum est etiam populis omnibus hoc donum, ut νόμοις regerentur. Cessaverunt autem omnes νόμοι per adventum Christi et unus Christi νόμος universis populis per reges christianos datus est, quorum primus fuit rex electus et sanctus et victor Constantinus.

1. Primum: divisio hereditatis. Si decesserit vir qui διαθήκην non scripserit filiosque vel filias reliquerit, aeque opum eius heredes fiunt, [cum mares duas partes accipiant, feminae vero unam ex tribus] (1). quod si voluerit διαθήκην scribere filiis suis, heredes eos facit prout vult. et si filios masculos non habet, heredes fiunt ei viro filiae. et si nec filias habeat, heredem licet ei quem velit facere. Si vero subito decesserit et filios filiasve non habuerit neque διαθήκην scripserit, heres fit ei, si vivit, pater eius: et si non vivit pater eius, heredes fiunt ei aeque fratres eius et sorores eius. Si vero mater eius vivit, accipit ex filii sui hereditate tamquam unus ex filiis eius aequaliter. Et si nec patrem habeat neque matrem neque filios neque filias, subitoque moriatur et διαθήκην non scribat, sintque ei patrui i. e. fratres patris eius, ius est hos fieri heredes. Et si patrui non vivunt, ⟨heredes fiunt⟩ filii patruorum. Et si extincta sit stirps patris et patruorum, heres fit opum defuncti stirps filiorum sororum; vel, si stirps filiorum sororum extincta sit, heres opum defuncti fit stirps amitarum et filiorum earum masculorum. et si non sint masculi, heredes fiunt feminae. et haec est transmissio hereditatum generationibus quae succedunt.

2. An liceat viro διαθήκην scribere, dum pater eius vivit. Si vero vivit pater viri, cum is moritur, non licet ei διαθήκην scribere, cum pater eius vivat. et si filios habeat, sub potestatem patris patris eorum hi sunt et quidquid filii adquirunt, quolibet πόρῳ adquirant, in diebus vitae patris eorum vel patris patris eorum, patri eorum subiicitur.

(1) glossema: cf. Mitteis, *Reichsrecht*, p. 331.

3. An possint ii qui minores sunt annis facere διαθήκην et quot annorum facere possunt. Puella antequam duodecim annorum sit sub manu est ἐπιτρόπου, idest praeceptoris et administratoris domus: neque ius est eam his annis facere διαθήκην. cum vero processerit in vita ultra duodecim annos, licet ei διαθήκην facere, sed interveniente eo qui eam regit, donec sit viginti et quinque annorum, nam post hunc ⟨annorum⟩ numerum et deinceps mulier est perfecta, et licet ei διαθήκην quomodo velit facere, sine rectoris eius interventu.

Item etiam puer ante quattuordecim annos sub potestate est ἐπιτρόπου nec licet ei διαθήκην scribere: ex hoc vero ⟨annorum⟩ numero usque ad viginti et quinque annos licet ei facere διαθήκην, illo interveniente qui eum regit. Post autem hunc ⟨annorum⟩ numerum et deinceps vir est perfectus et licet ei quomodo velit διαθήκην scribere.

3 bis. Uxoris vero, cuius vir decesserit, pater pro filiis eius ⟨rem⟩ administrat, si non vivit pater mariti eius, dummodo caveat non perditurum se ex opibus eorum quidquam. Sin autem pater patris eorum vivit, ipse pro eis administrabit eique erunt subiecti.

3 ter. Permittit νόμος, ut, si vir moriatur qui filios masculos relinquat et διαθήκην faciat, in ea pro filiis suis ἐπίτροπον scribat vel κουράτορα, qui pro orphanis administrent neque satis dent. quod si vir διαθήκην non fecerit et decesserit filiosque reliquerit et inter hos filios quidam sint qui viginti et quinque annorum sint, ii pro fratribus suis administrabunt neque dabunt fideiussores. Si vero decesserit vir qui διαθήκην non scripserit et filios minores reliquerit, et fratres eius sint, praecipit νόμος ut unus ex his ἐπίτροπος filiorum eius vel κουράτωρ sit, qui pro fratris sui filiis administret, cum per tabularios omnia quae orphanorum sunt descripta fuerint, et ipse prout decet rem geret. Si vero fratres eius non sunt, sed est filius fratris eius perfectae aetatis — idest viginti et quinque annorum —, fiet is similiter ἐπίτροπος vel κουράτωρ filiorum patrui sui.

Si vero decesserit vir qui filios parvos reliquerit et sit uxor eius et ipse διαθήκην non scripserit nec fratres eius sint et velit orphanorum mater pro eis administrare, opus est ut ipsa iudicem regionis certiorem faciat et coram eo propositum

sibi statuat se viro alii non nupturam, donec orphanis restituerit hereditatem quae sibi credita fuerit. quod si uxor filiorum suorum orphanorum onus suscipere noluerit, praecipit νόμος στρατηγοῖς civitatis, qui sunt primores, ut orphanis ἐπίτροπον vel κουράτωρα constituant, mercedem certam iuxta vim patrimonii dantes.

Praecipiunt νόμοι, ut quicumque orphanorum ἐπίτροπος sit vel κουράτωρ fideiussores det « servaturum se omnibus πόροις res orphanorum mobiles atque immobiles (1) et restituturum eas illis, cum maiores facti fuerint ». Qui vero in διαθήκαις ἐπίτροποι vel κουράτορες scripti sunt, eos non iubet νόμος fideiussores dare: domini enim patrimoniorum elegerunt eos et administratores eos constituerunt.

4. De filiis contumeliosis et dicto non audientibus. Si est vir qui filios habet qui maiores sunt, et hi non parent ei, sed adversantur praeceptis eius et contumelia adficiunt eum, ipse autem vult eos ab hereditate semovere, potest; tantum non omnino. Sed ex omnibus quae habet dat eis unam ex quattuor partibus et scribit διαθήκην omnibus filiis suis eosque ab invicem distinguit, ne possint filii contumeliosi post eorum patris mortem heredes fieri cum fratribus suis, sive mares sint sive feminae.

Et si velit vir διαθήκην facere et dare hereditatem extraneis, liberos colentes Deum heredes faciat, ne reputent filii ⟨eius⟩ contumeliosi διαθήκην iniquam et mendacem. nam eos qui μῖμοι sunt vel adulteri vel meretrices vel in aliis retinentur his similibus non licet cuiquam heredes facere, ut habeant filiorum hereditatem (2), quamvis sint hi adversus eum (3) contumeliosi: ne impugnetur eius διαθήκη a filiis contumeliosis et a stirpibus agnatorum et cognatorum (4).

5. An liceat cui relinquere alii eam hereditatem, quae sibi ab eius domino per διαθήκην tributa est. Si adiit hereditatem vel gessit (5) quid in ea, non licet ei re-

(1) ad litt. pecunias atque praedia.

(2) ad. litt. heredes facere hereditatis filiorum.

(3) ܠܗ pro ܠܐ.

(4) verba explicantur in L. § 1 in fine.

(5) lego ܐܘ ܩܒܠ pro tradito ܘܩܒܠ, ut pro herede gestio aditioni opponatur.

pudiare eam. si vero nondum adiit eam et velit alteri eam hereditatem relinquere vel dare, licet ei.

6. An ei qui orphanos regit quid ex eorum patrimonio sua auctoritate vendere liceat. Non licet ei vendere; sed si est adversus eos aes alienum ab eorum parentibus contractum vel tributum quod pro eis regi solvi debet, iudicem adeat is qui orphanos regit et doceat eum vel eos qui in eis potestatem habent, et ⟨tunc⟩ iussu iudicis vendat fundum vel aliam rem, prout exigit debitum vel tributum eius, qui vendit.

7. An liceat cui, postquam dedit rem vel quid aliud homini alteri et de hoc scripturam fecit, regredi et repetere id? Si filius eius est vel filia vel eorum filii, licet ei, dum vivit, revocare et recipere ab eis, cum velit, quidquid eis in δωρεάν scripserit. si vero extraneus est, non licet ei revocare et recipere ab eo rem, de qua semel scripsit ⟨donationem⟩ et quam dedit ei.

8. Si quis alteri δωρεάν scripserit vel καταγραφήν rei fecerit et is νομήν non acceperit cum δωρεᾷ vel καταγραφῇ quae pro eo scripta est, inritum est hoc, quidquid fuerit. Quod si filio suo filiaeve suae scripserit quis δωρεάν et νομήν filio suo non tradiderit, quamdiu filius eius cum eo erit, ratum id erit: in extraneo vero non erit ratum.

9. An permittat νόμος ut maiorem partem bonorum, quae aliquis habet, is in ληγάτα relinquat. Permittit νόμος ut usque ad novem οὐγκίας bonorum suorum relinquat, ut tres οὐγκίαι heredibus maneant. quod ita est: tres bonorum partes in ληγάτα relinquit et heredibus unam.

10. An liceat ei qui διαθήκην facit relinquere νομικῷ, qui scribit, partem hereditatis vel ληγάτον? Licet ei id scribere suis manibus vel per alium, quisquis is sit, scribentem, si ipse non novit litteras, et inserere nomen νομικοῦ et quod dat ei ληγάτον et rem quam dat ei iuxta appellationem suam.

11. An liceat alicui eum quem velit ⟨procuratorem⟩ constituere ut habeat potestatem super bona sua. Licet cuique filium suum constituere super opes suas, si velit, ut potestatem habeat et administrationem. item licet ei quoque servum suum vel hominem alium, quicumque sit, ⟨procuratorem⟩ constituere et dare ei potestatem super eas res, de quibus ipse dominus vult ut ille gerat.

12. Quomodo potest quis excusari ne sit ἐπίτροπος orphanorum filiorum fratris sui vel extraneorum ex praecepto iudicis regionis. Si habeat is vir saltem quinque filios masculos vel feminas et dura sit hinc ei cura, exonerant eum νόμοι a munere extraneo eique concedunt ut pro filiis suis operetur eosque alat. si vero pauciores quam quinque filios habet, νόμῳ cogitur esse ἐπίτροπος orphanorum alienorum.

13. An cui liceat servum suum heredem facere. Si est vir qui filios non habet et servum habet vel domi natum vel pecunia (1) emptum, eumque vult manumittere vel διαθήκην scribere et eum heredum instituere, licet id ei ex νόμῳ.

14. An cui liceat servum suum manumittere et constituere ἐπίτροπον filiorum suorum. Si is qui moriturus est vult facere διαθήκην et habet filios parvulos eosque heredes scribit, manumittit autem in ipsa διαθήκῃ unum ex servis suis et vult eum filiorum suorum ἐπίτροπον constituere, permittit id ei νόμος et licet id ei. Immo et si eum in testamento non manumiserit, id ei licet: nam id ipsum, quod ei potestatem confert in filios suos, manumissionis est argumentum.

15. Quomodo heredes fiunt filii ex diversis mulieribus. Si is, qui filios habet ex uxore natos quam sine φερνῇ duxit, διαθήκην scribere velit et heredes hos filios suos facere ex uxore natos sine φερνῇ, permittit id ei νόμος et licet ei quomodo vult scribere.

16. Quomodo fiunt heredes filii uxorum cum φερνῇ et sine φερνῇ. Si habuerit vir duas uxores, quarum prior fuerit sine φερνῇ, ex qua filios habuerit, et altera legitime ei iuncta fuerit habens φερνήν, habueritque ex hac quoque filios, licet ei heredes eos ⟨omnes⟩ aequaliter facere. id etiam praecipit νόμος, ut cum διαθήκην faciat eos filios ex uxore natos sine φερνῇ « extraneos » vocet et non « filios » eos vocet.

17. Quomodo instituit quis heredes filiae suae filios, cum decesserint filii sui et filiae suae. Si quis est qui filios habuerit antea mortuos filios non habentes et filias habuerit, quas viris nuptum tradiderit, eaeque filios habuerint et deinde etiam ipsae decesserint filiique earum vivant, habetque ille fratres fratrumve filios, si διαθήκην vult is

---

(1) ad litt. argento [i. e. ἀργυρίου ἀγορασθέντα].

facere filiosque filiae suae heredes instituere, permittit ei νόμος et licet id ei. quodsi sine διαθήκῃ decesserit, heredes fiunt ei fratres eius et filii fratrum eius. Si vero fratres non habet, heredes fiunt eius patrui eorumve filii. Si vero cessaverit γένος patris eius, tunc ascendit γένος filiorum filiarum eius et, si cessaverit γένος filiorum filiarum eius, tunc ascendit γένος filiorum sororum eius. Ex omnibus autem γένεσι mares eliguntur ad hereditatem et feminae vacuae manent. et si cessaverint mares ex omnibus γένεσιν, tunc ascendunt feminae.

18. Circa emptorem et circa venditorem. Praecipit νόμος hominibus aliis non licere cui vendere nisi ei priori qui τιμήν aedium vel fundi vel alterius rei, quaecumque fuerit, pactus est. Si tamen forte recessit emptor prior a conventione sua, dicatque sibi amplius hanc emptionem non placere, nec habeat is emptor prior τιμήν rei integram, scribit ei venditor καταγραφήν sub ipsius emptoris nomine et implebit emptor venditori τιμήν secundum id quod inter eos convenit. et ita tradet venditor rem emptori, qui emit ab eo pure.

19. De venditione servi. Si quis servum emerit tamquam servum bonum non fugitivum, sex menses emptori ad observationem conceduntur. si vero non placuerit ei antequam compleantur sex menses servus ille, emptori licet eum priori domino suo redhibere atque ab eo pecuniam recipere, quam dedit τιμήν eius. si vero servus qui emptus est ab emptore fugerit priusquam complerentur sex menses, persequi debet eum emptor donec eum reducat et restituat domino eius et tunc repetet pecuniam, quam pro eo servo dedit. Sin autem eum non reducit, non est ei ⟨via⟩ petendi quidquam a venditore servi.

20. Servi qui veneunt sine ⟨temporis⟩ praefinitione. Si vero vendiderit quis alteri servum simpliciter h. e. sine praefinitione certi temporis et post paulum temporis is velit hunc redhibere, non licet ei redhibere hunc venditori suo, nisi in eo servo invenerit diabolum habitantem. nam si apparuerit in eo diabolus, neque id noverit is qui eum emit, licebit ei redhibere eum. sed si antea audivit vel novit id emptor, redhibere eum non potest.

21. De emptione rei et conductione fundi. Si quis rem emerit fundumve conduxerit et dederit ἀρραβῶνα summam pecuniae quantacumque sit, non licet emptori vel venditori recedere. Et si recesserit venditor, dabit ἀρραβῶνα quem ac-

cepit duplum: et si emptor emere noluerit, non restituetur ei ἀρραβών qui ex eo receptus est.

22. Ne liceat servo rem emere sine ⟨iussu⟩ domini sui. Si emerit servus rem, ius in ea non habet; quia quidquid emerit, domini eius est et licet domino id ab eo sumere.

23. Circa liberationem servi [1]. Si quis velit filium suum vel filii sui filium vel filios suos vel filiorum suorum filios liberare, liberos eos coram iudice scribere debet, dum eis testatur « illos se in omni re honore prosequutos et in omni negotio dicto audientes fuisse et se pro tali devotione liberare eos velle a iugo servitutis ». Si vult eis dona dare, coram iudice det eis. Isti vero nominantur « liberati » [2]. non vocantur autem ad hereditatem stirpium parentum suorum et fratrum suorum, sed eis extranei fiunt et ideo alieni sunt ab eis in hereditatibus illis, quae γένει obveniunt ex morte eorum qui decesserunt neque fecerunt διαθήκας, ex eo die quo scriptae sunt liberationes eorum coram iudice. neque eis, si postquam liberati fuerint sine διαθήκῃ moriantur, heredes fiunt personae earum stirpium, quae ad eos pertinebant ante liberationes eorum; sed heredes fiunt eis eorum filii eorumque filiae et horum stirpes, quae esse coeperunt post eorum liberationem, secundum τάξιν proximitatis γένους eorum. sed neque in ulla re tenentur si patres [3] eorum obligati sint; nec, si moriantur dum patres eorum vivunt, possunt eorum patres prohibere eos quominus faciant διαθήκην et secundum voluntatem suam res suas immobiles et mobiles administrent: liberati sunt enim a manu, cui subiecti fuerant.

24. De νόμῳ liberationis servorum. Si quis velit διαθήκην facere, sive sanus sit sive aegrotus, servosque quos habet manumittere, qualem ex quoquo numerum manumittere potest? si unum tantum vel duos possidet, licet ei manumittere eos in διαθήκῃ sua: ⟨deinceps⟩ vero ita licet. Ex tribus duo manumittuntur recte: ex numero autem quinque usque ad decem recte manumittitur dimidia eorum pars: ex decem vero usque ad triginta unus ex tribus. ex numero vero triginta usque ad centum manumittere potest quis unum ex quattuor: h. e. ⟨ad summum⟩

---

(1) Rubrica falsa est.

(2) Ita ex nova recensione. Olim, ut L. docet, legebatur ἐμαγκίπατοι.

(3) i. e. pater vel avus.

viginti et quinque. quod si eveniat ut quis maiorem numerum eo, quem νόμοι ipsi concedunt, manumittat, non consistit manumissio, sed manent servi in hereditate. Si vero διαθήκην scripserit et in ea scripserit omnes servos suos liberos esse debere, inritum est praeceptum eius omnesque servi eius heredibus manent.

Si velit quis recte servum suum ancillamve suam manumittere, coram testibus in scriptis manumittat: et si in civitate est, coram ἐπισκόπῳ et sacerdotibus liberabit eum: si in χώρᾳ, adducet eum coram primoribus ecclesiae et sacerdotibus secundum constitutionem regum victorum Constantini et Theodosii. Si quis liberationem servi sui scripserit neque in scriptura manumissionis eius πεκούλιον nominaverit, h. e. id quod is servus possidebat, cum manumissor decesserit, poterunt heredes eius bona quae servi fuerunt recipere; nihil enim scriptum est in scriptura liberationis.

25. An possit is qui servum suum manumisit eum rursus in servitutem revocare. Si dum vivit aut videt se ab eo contumelia adfectum aut contemptum aut accusavit eum iniuriam sibi fecisse, licet domino eius rursus revocare eum et servituti subiicere.

26. An is qui manumittit servo suo ληγάτα possit relinquere. Permittit νόμος ut fiat id filiis servi qui ex ancilla nati sunt.

27. Si quis servo mandare velit ut pro se iudicium suscipiat, non permittit νόμος neque id ei licet, quoniam non possunt servus et liber homo invicem litigare: quia non sunt pares in honore.

28. Si quis servum non suum suscipiat sciens eum esse fugitivum vel colonum. Si quis servum non suum suscipiat, sciens eum esse servum et fugisse a domino suo, praecipit νόμος ut ad servitutem detrahatur is qui ad se servum recepit. Et si susceperit quis colonum non suum ἐναπόγραφον i. e. inscripticium [1], cum sciret is qui suscepit esse eum colonum alienum, tamquam colonus ipse pro eo a petitore abducitur [2].

---

[1] Locum supra declaravimus [p. 405].

[2] Unde haec desumpta sint, non constat.

29. Non licet homini servum suum manibus suis occidere, neque ei qui imperium non habet ληστήν vel homicidam vel ⟨alium⟩ hominem morte dignum. Non concedunt νόμοι viro potestatem servum suum manibus suis occidendi. Sed si facinus morte dignum a servo admissum est, tradet eum dominus eius illis, qui imperium habent, ut secundum delicta sua inquirant in eum. Si vero ausus fuerit vir qui a rege imperium non optinuerit ληστήν vel homicidam vel ⟨alium⟩ hominem morte dignum occidere, ipse occidetur qui cum imperium non teneret occidere illum ausus est.

30. Si quis servum suum manumittere velit legem ei statuens, ut per annos certos postquam liber factus fuerit operas suas filio suo vel heredi suo praestet et sic exeat, permittit id νόμος et licet ei. Sub legem vero ita servus manumittitur: coram filiis Ecclesiae constituitur, vel coram iudicibus, vel scribitur lex manumissionis in διαθήκη.

31. Si quis, cum interrogetur, de semetipso dicat se esse servum. Si liber homo, cum interrogetur, de semetipso dicat se esse servum eique qui eum vendit consensum suum tribuat, et sit is qui semetipsum servum esse ait, cum non sit, viginti et quinque annorum, libertatem suam amittit et non potest ex νόμῳ libertatem vindicare is qui sese vendidit, praesertim si quid acceperit, veluti τιμῆς partem vel totam summam. Et ita servus eius manet, qui emit eum.

32. Si mulier dixerit de semetipsa se esse ancillam, et ut talis habita sit et vendita vel in φερνήν alterius mulieris data, et minor sit haec mulier quae veniit viginti et quinque annis, adiuvat eam νόμος ut possit ex servitute egredi et ad libertatem reverti. si vero superant anni eius viginti et quinque annos, libertatem suam amittit et ancilla eius manet, qui eam emit vel in φερνήν uxoris accepit.

33. Si servus a dominis suis manumissus fuerit et liber factus motusque fuerit postquam liber est factus ad suscipiendam ancillam in uxorem habueritque ex ea filios, praecipit νόμος ne heredes fiant ei filii eius ex ancilla ⟨nati⟩: sed domini eius qui liberaverunt eum heredes eius fient.

34. De manumissione servorum [1]. Servum ita manu-

---

[1] Longe alia habet in versione sua SACHAUIUS, qui postremam partem §i 24 hoc loco rursus exhibet.

mittere oportet. Si in civitate fiat servi manumissio, coram ἐπισκόπῳ et coram sex presbyteris ex κλήρῳ eius: si vero in pago manumissio servi fiat, coram περιοδεύτῃ et coram omnibus presbyteris et diaconis pagi illius et laicis omnibus qui ibi sunt et coram quinque clericis aliis ex diversis locis qui testes sint et manus elevent ⟨ad scribendum in actis⟩ manumissionis servi. et si ita fuerit servus manumissus, rata erit manumissio et liber ipse erit: si vero ita non fuerit manumissio facta quemadmodum supra scriptum est, non valet servi manumissio ipseque subiectus erit sub manum dominorum suorum priorum, opusque faciet ut servus secundum praeceptum νόμου.

35. Si vendat quis servum vel ancillam vitium eius notum faciens. Si quis servum ancillamve mala condicione vendiderit, i. e. mala [1] venditione, sine reversione, volueritque is qui emit servum vel ancillam vel quamlibet ⟨aliam⟩ rem emptam redhibere, non licet ei: etenim condicione mala id emit, sine reversione. quod si in servo vel ancilla diabolum invenerit, licet ei redhibere illum ⟨illamve⟩ venditori, pretiumque quod dedit recipere. si vero contigerit fugere servum vel ancillam ad domum dominorum suorum priorum vel ⟨quid⟩ furari, potest emptor redhibere: potest etiam a venditore τιμήν eius rei repetere, quam servus abstulit ab eo. sed si mala condicione emit, redhibere servum non potest, neque id quod est furatus repetere.

36. De emptione bona condicione facta. Si quis alteri servum bona condicione vendiderit et quid invenerit in eo servo is qui emit eum antequam sex menses compleantur, qui efficiunt προθεσμίαν a νόμοις regum statutam (quae ab eo die computatur quo servus veniit) — invenerit ⟨scilicet⟩ in eo morbum latentem vel diabolum —, permittit ⟨νόμος⟩ illi qui servum emit redhibere eum domino eius et ab eo pretium recipere vel id quod ei dedit. Si tamen completi sunt illi servo sex menses, postquam est emptus, neque in eo morbus latens apparuit, non licet ei qui illum emit servum venditori redhibere. Et hac ratione pariter statutus est νόμος de servo et de ancilla.

---

(1) Ita textus ܒܝܫܐ. SACHAUIUS in editione sua emendat ܦܫܝܛܐ i. e. 'simplici'.

37. De his qui recipiunt res furtivas. Illi, sive homines sive mulieres, qui a servis vel ab extraneis hominibus res furtivas recipiunt, praecipit νόμος ut quadruplum restituant dominis earum.

38. Νόμος φερνῶν mulierum. Si alter ab altero separari velit, sive vir ab uxore sive uxor a viro, mittit is qui separari vult epistulam repudii, unde culpa nota fiat. Si vir adversus uxorem culpam admiserit, plenam reddat ei φερνήν eius et δωρεάν suam. Si vero uxor adversus virum culpam admiserit, plenam is reddet ei φερνήν eius tantum, et δωρεάν suam retinebit apud se pro culpa eius. Si vero invicem dilexerint se vir et uxor et morte viri solvatur communio, accipiet uxor φερνήν suam et δωρεάν eius, sive filios habeat, sive filios non habeat. Si vero morte uxoris, filiis extantibus, solvatur eorum communio, retinebit vir apud se φερνήν eius et δωρεάν uxoris nomine filiorum. Quod si decessit uxor, quae filios habuerat, qui ante eam mortui sunt, et decessit uxor post eos, retinebit vir totam δωρεάν suam et pro singulis filiis, qui ei mortui sint, usque ad tres filios eorum cuiusque nomine ex φερνῇ, quam ipsa marito suo attulit, unam ex sex partibus retinebit. Si vero decesserit uxor ante maritum suum, cum quo tres annos vixerit, retinebit is apud se totam δωρεάν eius et unam ex quattuor partibus φερνῆς eius. Si vero ⟨cum ea⟩ quinque annos usque ad septem annos vixerit, nec fuerint ei filii, retinebit vir omnem δωρεάν et unam ex tribus partibus φερνῆς eius; et reliquas tertias partes patri eius dabit. Et si pater eius non superest, offeret ei ⟨uxori⟩ die mortis eius ut faciat διαθήκην et relinquat φερνήν suam cui velit. Si vero vixerit uxor cum marito suo octo (1) annos vel plures vel quantum voluerit Deus eam vivere et prae marito suo decesserit, retinebit vir eius totam δωρεάν suam et dimidiam partem φερνῆς et reliquam alteram partem afferet patri eius, si vivet. Si pater eius non vivit, offeret illam ei die mortis suae, ut faciat διαθήκην et relinquat partem dimidiam φερνῆς cui velit.

Si vero uxor moriatur, cum non extet pater eius, et διαθήκην non fecerit, dimidia illa pars quae ex φερνῇ ad eam

(1) Sachauius vertit ‘duodecim’: nescio cur. textus habet ܐܩܐܡ: ipse emendavit ܐܩܒܠ.

pertinebat fratribus eius datur et, si fratres non sint, eis qui ex stirpe patris eius proximi sunt ei.

39. De suppellectili sepulturae. De sepultura autem viri vel uxoris et de suppellectili sepulturae, quae sepelitur cum eo, praecipiunt νόμοι ut quisque secundum portionem, ex qua heres fit, conferat ad τιμήν sepulturae.

40. De sponsalibus mulierum. Praecipiunt νόμοι regum fidelium: si cui sponsa est mulier vultque eam ducere, quidquid ipsa secum affert viro ex domo patris sui describitur in φερνῇ. Describitur autem in δωρεᾷ quidquid vir affert et dat uxori, secundum id quod inter partes convenit. Eruntque pacta in medio: sive aurum, sive fundum, sive vestem, sive pecuniam, sive servum, sive iumentum, sive equos, sive camelum, sive gregem pecorum — in quaque regione iuxta νόμον suum — ita afferunt mulieres φερνάς [1]. In civitatibus autem regni et omnibus provinciis occasus solis hic est mos: ut quantum affert uxor ex omni praedio suo et omnibus γένεσιν et omnibus ⟨aliis⟩ rebus, tantum vir uxori debeat conferre in δωρεᾷ, quam scribit ei. Et si centum δεναρίων res affert uxor, centum δεναρίων res scribit ei ⟨vir⟩ in δωρεᾷ; et si pluris, pluris: si minoris, minoris: et sic pariter conferunt invicem sibi ⟨uxor⟩ in φερνῇ et vir in δωρεᾷ. In territorio vero imperii Orientis alius est mos. Est autem eiusmodi, ut si uxor in φερνῇ centum δεναρίων res conferat, vir dimidiam partem conferat, i. e. quinquaginta.

41. De uxorum repudio. Praecipit νόμος ut, si vir uxorem sine culpa ⟨eius⟩ repudiet, dare ei debeat totam φερνήν eius et totam δωρεάν suam secundum id quod scriptum est in instrumento, quod inter eos de φερνῇ et δωρεᾷ factum est. quod si uxor a viro exierit, cum ille culpam νόμῳ cognitam non admiserit, vacua exibit, non accipiens neque φερνήν neque δωρεάν.

Si vero morte viri utriusque solvatur communio, accipiet uxor φερνήν quam ipsa attulit et partem dimidiam δωρεᾶς quam scripsit ei maritus suus. Sin autem morte uxoris solvatur communio eorum, sive filii sint ei sive non sint ei filii, accipit vir et retinet apud se totam δωρεάν, quam ipse contulit uxori suae, et partem dimidiam φερνῆς, quam ei uxor sua attulit. Pars

[1] Aliter S. intelligit ac vertit.

autem dimidia φερνῆς, quae reliqua est, datur patri uxoris et, si pater non est, potest eam uxor cui velit dare; et si vult, dat filiis suis.

41 bis. Sunt autem populi complures, quibus non est mos instrumenta scribendi, quibus inter virum et uxorem utantur, quaeque vocantur φερνή et δωρεά. Sufficit vero eis id solum, ut in παῤῥησίᾳ spondeantur eis mulieres, quas coronant coronis gloriosis virginitatis et ita in gaudio et in pace ducunt uxores ab earum parentibus in domus suas et hanc παῤῥησίαν admittunt νόμοι, tamquam φερνάς, quae scribuntur inter virum et uxorem. Et harum mulierum, quae sine φερνῇ sunt, filii heredes fiunt viris ⟨earum⟩, patribus suis, dummodo in παῤῥησίᾳ et in gaudio et in pace ⟨coniuncti sint⟩ iuxta νόμον totius regionis. Mulieres damnum sentiunt ideo quod non sunt eis φερναί et δωρεά. Nam filii qui ex mulieribus istis, quas diximus, sunt nati, quamvis non habeant φερνάς earum matres, parentium suorum heredes fiunt sicuti filii ex νόμῳ, quorum matribus est φερνή.

42. Ne quis duas sorores ducat ⟨uxores⟩, neque mulier duobus fratribus fiat ⟨uxor⟩. Praecipiunt νόμοι, ne quis fratris sui uxorem ducat sibi, neque is, cuius decessit uxor, rursus ut alteram uxorem ducat sororem uxoris suae: h. e. duas sorores. Item neque mulier quae vidua relicta est ⟨uxor⟩ esse potest fratris viri. Haec enim statuerunt νόμοι propter eventus malos, qui acciderunt compluribus, qui lascivi facti sunt in cupiditatibus. Verbi gratia: amavit quis uxorem fratris sui et insidiati sunt uterque, vir et mulier quam ipse adamabat, viro eius mulieris et letali veneno occiderunt eum. Rursus: amavit uxor fratrem viri et ita fecerunt. Rursus: amavit vir sororem uxoris suae et uxor virum sororis suae et interfecerunt uterque similiter. Et propter hoc malum magnum et perversa facinora prohibuerunt νόμοι coniugia eiusmodi, praecipientes ut filii eorum qui ausi fuerint eiusmodi nuptiis sese coniungere, ex tali coniugio nati adversus νόμον ad hereditatem patrum suorum non vocentur et ut repellantur etiam eorundem stirpis homines qui eis in eiusmodi incestis nuptiis consenserint.

43. Νόμος de mulieribus quibus prohibetur homo quominus se iungat. Praecipiunt νόμοι ne quis fratris sui filiam uxorem ducat, neque filiam sororis patris sui, neque

sororem matris suae neque eius filiam, neque uxorem patris sui neque concubinam patris sui. Et si quis id flagitium admittere ausus fuerit, quod ne admitteret iussus est, filii ex eo nati non erunt ei heredes neque ullus ex stirpe eius, qui huius flagitii testis fuit neque id impedivit. Neque διαθήκας licet eius scribere heredesve habere: iis qui in eiusmodi nuptiis nefariis deprehensi fuerint heredem esse oportet domum thesauri regis.

44. Circa νόμον mulierum; et quales filii fiant homini heredes. Si quis uxorem in φερνῇ legitime duxerit habueritque filios ex ea et postea uxor decesserit et ille alteram susceperit uxorem, h. e. fratris sui uxorem vel alteram sororem uxoris suae vel patris sui sororem vel sororem matris suae vel uxorem patris sui vel concubinam patris sui, et habuerit filios ex qua ex his mulieribus, quas dixi, non fient ei heredes hi filii qui ex temerariis nuptiis geniti sunt, sed heredes fient filii eius qui in legitimis ⟨nuptiis⟩ ab uxore priore nati sunt, quam in φερνῇ duxit; non enim poterant isti filii patrem suum prohibere, quin temere nuptias contraheret.

45. De petitionibus. Si parata sit puella esse uxor viri et acceperint parentes eius vel ipsa uxor annulum ἀῤῥαβῶνος et decesserit is qui eam postulavit, praecipiunt νόμοι ut, si quolibet loco factus sit puellae thalamus viditque eam sponsus suus et osculatus est eam, partem dimidiam eius quod a sponso suo vel ab eius parentibus accepit redhibeat parentibus sponsi sui, qui mortuus est — sive δενάριοι fuerint sive suppellectilis sive quid aliud. Si non extant parentes eius, dat eas res fratribus eius: ⟨si nec fratres extant, dabit⟩ (1) eis qui proximi sunt ei γένει. Si neque proximi γένει (2) extant et proxima est ei sponsa eius, huius erit quodcumque apud eam sit a sponso eius vel a parentibus sponsi eius ⟨acceptum⟩.

Si vero absens puella desponsa est per alios vel per fratres suos vel per necessarios suos, nec factus sit thalamus puellae neque vidit eam sponsus eius, cui sponsa est, neque is osculatus est eam, quaecumque ei dedit ipse vel parentes sui, si puella decesserit, recipiet — omnia quae dedit ei — ab eius fratribus, praeter esculentum vel potulentum (3).

---

(1) Supplevi: ܘܐܢ ܠܝܬ ܐܦ ܐܚܘ̈ܗܝ ܢܬܠ.

(2) i. e. adgnati: cf. L. § 1.

(3) Aliter, nec tamen recte ut puto, locum vertit SACHAUIUS.

46. De sponsalibus. Si desponsa fuerit viro mulier a parentibus suis vel a fratribus suis vel a quodam propinquo [eius mulieris], dederitque ei ⟨vir⟩ ἀῤῥαβῶνα vel annulum vel ornamentum aliud aureum vel δεναρίους vel vasa et deinde noluerit is vir, cui ipsa desponsa est, eam uxorem ducere, amittet ἀῤῥαβῶνα et quidquid optulit ei tamquam sponsae suae. si vero parentes puellae inrita voluerint facere sponsalia neque eam tradere sponso suo, dabunt ἀῤῥαβῶνα quem acceperunt die prima ⟨sponsaliorum⟩ duplum et cetera quae acceperunt post illam diem quasi munus puellae oblatum a sponso suo, omnem rem sicuti est (1). id solum, quod prima die acceperunt, duplum restituetur.

46^bis^. Si quis filiam suam tradiderit eique φερνήν promiserit, summam pecuniae vel alias res, et scriptum sit ⟨instrumentum⟩ φερνῆς eius et die tertio vel quinto non integrum solutum sit viro id quod in φερνῇ scriptum est, scribent ⟨parentes puellae vel fratres eius⟩ (2) epistulam sponso mulieris de eo quod deest φερνῇ, ⟨polliciti⟩ sese intra προθεσμίαν certam soluturos quidquid debent ex φερνῇ filiae ⟨vel sororis⟩ eorum. et cum id ei scripserint, accipient parentes puellae vel fratres eius epistulam alteram ab eius sponso, in qua scriptum sit: « accepta est et tradita est φερνή in omni re, quae in ea scripta est ». Et vocatur haec scriptura, quae scripta est, ἀπόλυσις (3), h. e. solutio, secundum id quod fieri debet (4). Quod si debita sit viro res ex φερνῇ uxoris suae et non petierit eam per quinque annos, inhibetur ei ἀγωγή prior neque licet ei petere id quod sibi debitum est, si epistulam non habeat.

47. An liceat puellae orphanae ex patre, quae matrem et fratres habet, viro nubere sine consensu matris suae et fratrum suorum. Si habet qui eam regat, licet ei nubere cui velit, dummodo consentiat qui regit (5): si vero

---

(1) i. e. simpliciter, semel.

(2) supplevi: ܐܒܗ̈ܘܗ̇ ܕܛܠܝܬܐ ܐܘ ܐܚ̈ܘܗ̇.

(3) textus est corruptus: ܐܦܘܠܡܣܝܣ = apolmsis. Expeditissima illa mihi videtur emendatio: ܐܦܘܠܘܣܝܣ (de v. ἀπολύειν videsis REITZ, *Theoph.* II. 1254). S. πλήρωσις.

(4) Lectio incerta. Secutus sum emendationem SACHAUII.

(5) ad. litt. ‘ in verbo rectoris ’, et infra ‘ sine verbo r. et sine verbo matris cet. ’.

mulier est perfectae aetatis, licet ei ex νόμοις et sine consensu rectoris et sine consensu matris eius et fratrum eius viro nubere.

48 [1]. Si vir mulierem viduam duxerit et nomine eius res emerit, sive fundum sive quid aliud, si ei νομήν tradiderit rei, quam emit nomine eius, haec νομή facit eam mulierem dominam eius rei, quae empta est nomine suo, ita ut ⟨emptio⟩ valeat.

49. Si emerit vir rem, sive fundum sive servum, nomine uxoris adulescentulae, quam virginem duxit, praecipit νόμος ne id valeat, si pecunia sua emit. si vero praeter φερνήν, quam adduxit ei uxor sua, hereditas pervenit huic a parentibus suis vel a quodam gradu stirpis suae et ex pecunia inde sumpta ipse rem emit pro ea, nomine eius, rata est ei emptio quam ipse fecit nomine uxoris suae.

50. De iis qui mulieres rapiunt. Si quis mulierem virginem vel viduam rapuerit, reus est mortis, qua ⟨poena⟩ iniqui raptores plectuntur [2].

51. Quot filii dant mulieri ius liberorum. Mulieri illi, quae a nativitate sua libera est, post tres filios datur ius liberorum: illi quae tamquam ancilla servit non est ius liberorum.

52. An possit uxor augere φερνήν postquam viro nupserit. Si perveniunt ei mobilia vel immobilia ex parentium suorum vel cuius ex gradibus stirpis suae hereditate, vel ex δωρεᾷ cuiusvis eorum, potest id fieri, dum conferat viro suo mobilia et immobilia quae sibi pervenerunt, adiiciens φερνῇ suae: vel ⟨, si id fieri non vult⟩, petit a viro suo scripturam iure factam ⟨, in qua⟩, sive pecuniae sive praedia sint, scribit ille debere se ei pecunias cum usuris suis et praedia cum suis fructibus.

53. An possit vir seu uxor δωρεάν scribere coniugi suo dum adhuc simul sunt in matrimonio. Vir sive uxor, donec simul sunt in matrimonio, neuter potest coniugi suo δωρεάν scribere. Sed si in morte sua reliquerit ei ⟨quid⟩ in διαθήκῃ, tunc id inritum non erit [3].

---

[1] In versione sua SACHAUIUS materiam §§orum 48 et 49, nescio quomodo, permutavit.

[2] ad litt. ' sicut vir rapiens et iniquus plectitur '.

[3] ad litt. ' vacuum non erit '.

54. An possit vir, dum manet communio cum uxore sua, eam adulterii vel alterius criminis (1) accusare. Si veritatem probare potest, licet ei. Si vero eam per epistulam repudii dimiserit, adhuc licet ei per duos menses postquam dimisit eam accusare eam, si probare potest, eique totam φερνήν auferre, si penes eum adhuc est et probare potest revera eam adulterium fecisse, cum secum esset.

55. Quousque exspectare debet uxor post mortem viri sui. Uxori, cuius maritus decessit, antequam compleantur decem menses non licet alteri nubere et, si nupserit, amittit omnia quaecumque sunt mariti sui et vacua exit. Si vero decem menses manserit in domo mariti sui qui mortuus est, tunc poterit exire; mundum suum totum recipiet, lanam vel linum vel sericum: aurum vero et argentum et μαργαρίτας recipiet pro tertia parte.

56. Quibus honoribus privantur homines ex illicito adulterii coitu nati vel uxoris sororis vel simili. Legati fieri non possunt: συγκλητι[κοί] non fient: sacerdotes non fient: a consiliis regum non erunt, neque adsessores regni, neque iudices in provinciis, neque principes in provinciis et civitatibus, neque administratores negotiorum regni vel civitatum, sed omni honore carent.

57. An liceat viro sive mulieri scribere διαθήκην dum vivunt patres (2) eorum. Mulieri donec vivit pater eius vel pater patris eius non licet scribere διαθήκην et instituere heredes in φερνῇ sua. Si vero hi decesserint et libera sit a potestate patrum suorum, licet ei quem velit scribere et ⟨ei⟩ dare in διαθήκῃ. Item neque vir, donec vivit pater eius vel pater patris eius, διαθήκην scribere potest: si vero ⟨ille⟩ decesserit, scribit.

57 bis. Quando licet mulieri esse domina φερνῆς suae? quando decesserit pater eius et mater eius et deinde mortuus fuerit maritus suus.

57 ter. Uxores non sinit νόμος maritos suos criminis (3) accusare ab eis admissi: neque fratri fratrem suum accusare;

---

(1) ad litt. 'facinoris mali'.
(2) h. e. pater vel avus.
(3) ad litt. 'facinoris mali'.

neque servum dominum suum accusare; neque filios patres eorum. Non licet servis uti vestibus (1) pretiosis purpureis (2) regis (3).

57 quater. Si mortua sit uxor viri et filios reliquerit, dominus φερνῆς eius est vir suus.

57 quinquies. Mulieri liberae licet ex νόμῳ potestatem marito suo vel cuilibet (4) alii dare, ut res suas mobiles et immobiles administret (5).

58. De libera muliere quae servo nubit. Si nupserit mulier libera servo et cum eo habitaverit in domo domini eius, cum iis, qui ex ea in domo domini servi nati fuerint, ancilla fiet. Si tamen non scripserit semetipsam in servitutem et exire voluerit, exeat: filii autem eius retinentur in servitute.

59. De servo qui liberam amat mulierem (6). Si amavit servus mulierem eaque acceperit illum in domo sua et noverit ⟨id⟩ dominus servi, mittet dominus servi ter ad eam mulierem ⟨denuntiationem⟩, ne servum suum retineat. Et si post tres vices servum mulier retineat, quamvis vetuerit dominus eius quominus retineret, licet domino servi mulierem in servitutem ducere.

60. An possit vir scribere uxorem suam heredem, cum filios habeat. Licet illi prout vult scribere. Si scripserit uxor διαθήκην et hereditatem reliquerit filiis filii sui, non licet ei constituere illis ἐπίτροπον vel κουράτορα qui pro eis administret; est enim illis pater, qui potestatem habet.

61. Si ducat vir uxorem et adducat ⟨haec⟩ illi in φερνῇ ancillas vel pecorum greges vel boves, non sicut ratio possessionis agri ita facit possessio hominum. Sed si pariant ancillae, quae in φερνῇ allatae sunt, filios; itemque si greges quoque pecorum, vel boves, vel γένος aliud quodcumque sit, natos pariant ac propter eorum partus numero augeantur et

---

(1) ܕܡܐܢ̈ܐ: ‘vestibus’. Aliter vertit SACHAUIUS.

(2) ܕܕ̈ܡܐ: ‘sanguineis’. Aliter SACHAUIUS.

(3) Locus mire corruptus est. Olim tradebatur, servis dominos suos accusare alicuius criminis non licere, *praeter crimen maiestatis*, veluti si dominus eorum regiis insignis usus fuisset.

(4) Emendavi ܐܘ ܠܐܢܫ pro tradito ܘܠܐܢܫ.

(5) In versione sua SACHAUIUS — nescio cur — ordinem mutavit.

(6) Emendavi ܡܪܬܐ pro tradito ܡܪܘܬܐ. Aliter intellegit et vertit SACHAUIUS.

contingat separationem fieri inter virum et uxorem, recipiet uxor numerum quem attulit totum et natorum partem dimidiam. Et partem alteram natorum, quae remanet, vir uxoris accipiet, quia de suo ⟨ancillae seu animalia⟩ nutrita sunt.

62. Νόμος inter viros et uxores. Si vir uxorem duxerit eique morbus corporalis acciderit, postquam eam duxit (idest si contigerit eam infirmari in corpore suo vel morbo affici occulto tali, qui uxorem a viro separet), velitque is dimittere eam et aliam ducere, dabit ei φερνήν eius totam et δωρεάν suam. Et si propter amorem veterem, qui eis est, non vult eam dimittere, separare ei debet habitationem reservatam eamque alere iuxta modum ⟨patrimonii⟩ eius: non enim voluntate sua affecta est uxor morbo.

Si fuerit mulier nupta viro et filios habuerit, velitque propter aliquam causam exire a domo viri sui et a filiis suis, num iuris est ut aliquem filiorum suorum secum ducat cum exeat, ut regat eum secundum voluntatem suam? Si ex adulterio est, potest: si vero solutus ⟨a tali macula⟩ (1) est, non.

Si sponte (2) voluerit exire, cum non invenerit vir eius culpam in ea, sed forte rapinam est passa nolentibus parentibus eius, ipsi licet exire et petere potest ⟨pecuniam pro⟩ iniuria sua ab eo qui eam rapuit et φερνήν suam a domo parentium suorum.

63. Si divisionem fieri contingat inter virum et uxorem propter ⟨mariti⟩ mortem vel propter alias causas tales, ut via pateat mulieri φερνήν suam recipiendi, feret haec, si extent, res quae continentur in φερνῇ sua: aurum vel vestem vel fundum — omnia feret quaecumque ex domo parentium suorum attulit. Si vero in φερνῇ sua boves attulit vel camelos vel pecudes et aliquod ⟨caput⟩ ex ⟨his⟩ γένεσιν animalium distractum sit, ipsa τιμήν accipiet qua distractum est. Si vero ⟨animalia⟩ extant, recipit numerum quem attulit et partem dimidiam subolis omnium γένεων et pars dimidia subolis gregis pecorum remanet viro eius uxoris pro alimentis eius ⟨subolis⟩ et animalium, quoniam de suo nutrita sunt.

---

(1) ܐܢܕܝܢ ܡܚܐܪܐ ܗܘ: 'si vero liber est'. Aliter intellegit et vertit SACHAUIUS.

(2) ܡܚܐܪܬܐ. Aliter rursus intellegit et vertit SACHAUIUS.

63 bis. Δωρεάν vero quam attulit vir eius in φερνῇ sua ⟨accipiet⟩: quatenus ascendit computatio δωρεᾶς, eatenus ipsa aurum feret, iuxta summam quae scripta est.

63 ter. Si vero unum ex animalibus mortuum sit, facultatem non habet postulandi ut ⟨aliquid⟩ pro eo accipiat. Item si attulit in φερνῇ sua servos vel ancillas, eos servos recipiet; quodsi pretio distracti sunt, quanta est τιμή qua venierunt, tantam reddet ei vir eius. Si extent filii ancillae suae, partem dimidiam filiorum eius accipiet. Et si morte decesserit quis ex servis, non tenetur vir ut ⟨aliquid⟩ pro eo solvat.

64. De viro qui uxorem suam dimittit. Non licet ei ⟨eam dimittere⟩, nisi culpas eiusmodi invenerit: si adulterium fecit vel pernoctavit in domo aliena sine permissu viri sui, si in θέατρον ivit ut res, quas non decebat, videret et cetera id genus. Et si invenerit in ea ⟨vel⟩ unam ex his causis, potest eam dimittere non recipientem φερνήν suam. Quodsi propter culpam velit eam dimittere, cum nihil ex istis admiserit, nequit eam sine φερνῇ dimittere nec quid ex eius φερνῇ deminuere potest.

65. An possit uxor libellum repudii dare socero suo vel marito et φερνήν suam recipere. Si non probet culpam adversus se admissam, epistulam repudii uxor mittere non potest et φερνήν suam recipere, sine consensu mariti sui vel soceri sui: ⟨idest⟩ nisi fuerint ⟨saltem⟩ tres viri testantes et iurantes percussam esse iniuria a viro suo, vel admisisse hunc contra eam delictum divortio dignum, ut sunt haec: sortilegium vel ληστεία vel adulterium: vel si adduxit in domum suam mulierem ⟨alteram⟩ praeter uxorem suam vel si fovit concubinam in loco uxoris suae. Neque haec tantum: sed etiam si eam percussit virga vel conculcando vel φραγγελίοις servili more, vel si ferrum adversus eam extulit. Propter eiusmodi culpas potest uxor separari et repetere totam φερνήν suam.

66. De filiarum hereditate. Filiae viri, qui sine διαθήκῃ mortuus est, heredes fiunt patri suo una cum fratribus suis masculis. Et si mater earum post earum patrem sine διαθήκῃ decesserit, etiam matri earum una cum fratribus pariter heredes fiunt.

Verumtamen si, cum earum pater viveret, nuptae fuerint et φερνάς suas a patre suo acceperint, φερνήν earum in com-

mune conferent fratribus suis, ut confusis bonis heredes pariter fiant. Si vero contingat postquam earum pater decesserit vivere earum matrem et tunc quendam ex fratribus earum mori, qui διαθήκην non fecerit nec filios habeat, heredes ipsae fient etiam fratri suo [1] una cum ceteris fratribus suis et matre sua.

Ipsa enim earum mater cum filiis suis in hereditate computatur tamquam unus ex eis, et heres fit similiter.

67. Si vir sine διαθήκῃ decesserit et filium unicum filiamve unicam reliquerit et hunc filium unicum mori contigerit, vivente matre eius, si patruos habeat patruorumve filios, heres fit patruus eius vel filii patrui eius unius ex tribus partibus hereditatis eius (una pars eis omnibus): et duarum partium heres fit mater eius.

67 [bis]. Feminis vero post gradum primum denegatur hereditas, ne heredes cum maribus fieri possint. Itaque neque sororum filii neque amitarum filii neque materterarum filii neque filiorum earum filii heredes fieri possunt feminae cum maribus. Si vero extinctum est γένος filiorum masculorum, tunc venit ad hereditatem γένος patris ex feminis. Quod si feminarum γένος ex patre extinctum sit, matris γένος ad hereditatem vocatur: quis ex eo proximus sit, quaeritur, isque heres fit.

68. De liberatione filiorum. Si quis filium filiamve coram iudice emancipavit et dimisit eum liberum a potestate sua, et habeat filius suus filios post emancipationem, non habet potestatem pater qui emancipavit filium suum in filios hos qui nati sunt filio suo postquam emancipavit eum, sed liberi erunt hi filii a potestate patris patris eorum.

Si velit quis filium suum adhuc puerum emancipare eumque ex potestate sua liberare, permittit νόμος et licet id ei.

69. An permittat νόμος filios filii avo suo, patri patris eorum, subiici. Filii filii patri patris subiecti sunt; filii vero filiae ei non sunt subiecti, nam in filiam suam tantum habet vir potestatem.

70. De διαθήκῃ quae confecta est et ⟨quia testatorem⟩ oppressit mors non est signata. Si quis δια-

---

[1] Emendavi ܠܐܚܘܗܝܢ pro tradito ܠܐܚܘܗܘܢ.

θήκην confecerit et non signaverit, rata est sicut illa, quam ⟨sub⟩scripsit et signavit. Si ostenderit mentem suam νομικῷ, qui διαθήκην scripsit, se de alia διαθήκῃ, quaecumque sit, conficienda cogitare, inrita fit ea, quam confecit.

Si vero postquam confecit praeventus est a morte et non potuit in ea ⟨sub⟩scribere, atque tres testes cum νομικῷ qui eam scripsit testimonium perhibent ⟨de hoc⟩ coram principe civitatis, nihilominus rata erit διαθήκη, tamquam ea in qua manus adposita est eorum qui moriuntur [1].

71. De pacto transactionis inter utramque partem [2]. Si quis cum altero transactionem facit de qualibet re et scribit in documento et utraque pars iusiurandum praestat atque in scriptis pactum comprehendit ut, si alter adversus alterum reversus fuerit, poenam det quantam placuerit duabus partibus scribi, praecipit νόμος partem illam quae alteri non adquiescit poenam committere, quae in pacto est comprehensa, et infamem fieri ex νόμῳ tamquam mendacem.

72. De νόμῳ filiorum extraneorum. Si quis coram iudice eum sibi filium scripserit, qui a se genitus non est, volueritque postquam scripserit eum expellere, non licet ei.

73. Νόμος patrum qui obligantur. Pater pro filio suo aliquid solvere non tenetur, nisi forte is iussu patris sui negotium gesserit. Sed neque pro matre sua, neque pro fratribus suis, neque pro socero suo ⟨tenetur⟩, nisi in quodam negotio fideiusserit pro eis.

74. De crimine homicidii. Si quis rixam fecerit, vel insidias perfide struxerit, vel dolo occiderit, et extet eius, qui occisus est, pater vel alius propinquus qui eius sanguinem repetat, non licet ei qui ultionem postulat manibus suis hominem occidere, sed tradere eum debet eis qui imperium tenent, ut secundum crimina eius animadvertant.

75. De eo qui alteri vim fecerit. Quicumque alteri in qualibet re vim infert, tantum iubet νόμος ei dari qui vim passus est, quantum ille vim faciendo laesit.

Si quis alterum accusaverit homicidii et non probaverit,

---

[1] h. e ' in qua morientes subscripserunt ': de dicendi modo cf. § 34. Locum emendat (nec tamen meo iudicio recte) SACH., qui aliter vertit.

[2] ad litt. ' inter virum et socium suum '.

ipse occidetur, quoniam accusavit fratrem suum et cupivit inique fundi sanguinem ⟨eius⟩.

Et ita cuiuscumque criminis ⟨calumniae causa⟩ quis accusatus fuerit, id quod fieri voluit ⟨accusator⟩ proximo suo, ipsi fiet.

76. De debito. Si extat chirographum debiti alicuius erga alterum summae certae pecuniae, neque ille conveniatur antequam compleantur triginta anni, non licet amplius creditori petere a debitore vel a filiis eius, quoniam transierunt triginta anni neque ille ab eo petiit. Sed neque a fideiussore vel ab huius filiis petere potest. Potest vero ita facere. Si constituerit ⟨debitor⟩ pignori rem separatam et certam, agrum vel vineam vel servum vel ancillam vel quid aliud eiusmodi, neque res quae priori creditori pignori data est rursum alteri προσώπῳ postea fuerit obligata sive vendita sive in δωρεάν sive in φερνήν data sive quolibet alio πόρῳ dominium mutaverit (1), quamvis vetustius sit chirographum annis triginta, licet creditori persequi pro credito suo pignus quod ei constitutum est. Si vero pignus (2) quolibet ex πόροις dominium mutaverit, non licet iam creditori, cuius chirographum triginta annis vetustius sit, pro credito suo pignus persequi quod ei constitutum est. Ita ⟨tractatur⟩ omnis res, de qua est causa petendi quaeque intra annos triginta non sit decisa: ⟨nam⟩ secundum definitionem regum christianorum cessat omnis ἀγωγή, h. e. omnis via cuiusvis actionis: sive de obligatione ⟨tractetur⟩ sive de hereditate sive de petitione νόμου (3) sive de communione sive de usurpatione praediorum sive de finibus agrorum sive de νομαῖς (4) aquarum fluentium, quae hortos irrigant, sive de aquis quae ex ἀγωγοῖς derivantur et perveniunt in singulorum aedes in civitate. Horum omnium et ceterorum eiusmodi, si transierint pleni triginta anni neque eorum petitio facta fuerit, cessat quaecumque ἀγωγή et nemo agere potest.

(1) " si vero res quae pignori constituta (sive separata est, sive omnia quae alicuius sunt futurave sunt pignori data sunt) dominium non mutavit „ ius. textus: tamquam glossema abieci.

(2) i. e. res pignori data.

(3) De re vix constat. Error, ut videtur, inest. Forte legendum est de petitione νομῆς, ita ut rei vindicatio intellegatur.

(4) cf. Hesych. sub v. νομή.

76 bis. Ii, quibus invicem est iudicium, — quantumvis tempus sit hinc ad decisionem, sive mensis sive annus —, invicem recedunt. Venit autem tempus decisionis eorum et mentitus est alter alteri et non recedunt; ille qui sese oppressum praedicat queritur coram iudice et si non vult adversarius ire secum et inritum facit iudicium per dolum suum semel et bis, dum prospicit quid contingat, ipse, qui iuritum iudicium fecit, tenebitur.

77. De emptione et venditione. Si quis fundum vel domum vel aedes emerit et praeterierint post emptionem anni decem et nemo ei molestus fuerit ⟨contendens rem⟩ non esse eius vel constitutam esse sibi pignori rem quam ille emit, vel si ex alia qualibet causa possideat quis rem ⟨talem⟩ vel quid aliud, veniatque alter post decem annos et dicat rem suam esse, si in eadem provincia is fuit per totum id tempus quod praeteriit neque inritum fecit negotium, firma est emptio emptori. Si vero petitor in provincia est longinqua (vel sicut mercator vel sicut miles) et venit ex ea provincia longinqua, licet ei usque ad viginti annos intendere ἀγωγάς suas vel id ⟨persequi⟩ quod positum est sibi pignori a venditore et rem suam recipere. Si vero transierunt viginti anni postquam ⟨res⟩ veniit et ille non petiit, cessat ei via petendi.

78. An ius sit ei qui pro Deo educat orphanos recte petendi id quod eis debetur vel in iudicio causas ⟨agere⟩ priusquam ipsi annorum suorum [1] facti sint. Non petet pro orphanis, nisi ita fuerit. Tenet creditor ⟨rem⟩ ex οὐσίᾳ orphanorum, quae pignerata est ei per χάρτην, cum fecisset scripturam coram testibus veracibus atque ita scripsisset: « Ego ille teneo ex οὐσίᾳ illius, quae pignori data est mihi per χάρτην, ⟨rem illam⟩ ». Et serit et consumit fructus et quomodo vult administrat, solvens tributum eius, sive praedium rusticum ⟨sit⟩ sive urbanum sive quid aliud. Et servat orphanis donec viginti et quinque annorum sint. Et cum creverint orphani et pignus repetant de manibus creditoris, computantur omnes fructus eius pignoris, quod ⟨ab eo⟩ possessum est. Et si maior sit fructus usuris, restituitur pignus dominis eius; si minor, implebunt ⟨id quod deest⟩ creditori.

---

[1] h. e. XXV annorum.

79. Si quis filios habeat et sumat quis ex his pecuniam mutuam a viro altero vel merces, pro quibus aestimatum sit pretium (1), vel res quae usui petuntur, et moriatur is filius qui debitum contraxit vel in aliam provinciam fugiat, an potest creditor id quod sibi debetur ab eius patre repetere vel ab heredibus istius? Non potest creditor neque a patre neque fratribus aliquid ex debito petere, nisi probare possit suscepisse patrem vel fratres aliquid ex παραθήκη debiti vel ex mercibus (2). Si vero ostendat pater illius inter merces vel in οὐσίᾳ filii sui esse aliquid proprium, id recipiet.

Fenerator quoque solutionem accipiet ex οὐσίᾳ debitoris: et si nihil reliquerit is qui mutuum sumpsit, hereditatem sive bona, damnum sentit is qui filio mutuum dedit. non enim patet ei via petendi a patre vel ab heredibus eius.

80. Νόμος filiorum qui obligantur sine patre eorum. Si quis filium filiamve habet et is vel ea, dum cum patre suo habitat, aliquid sine ⟨permissu⟩ patris sui sumit, vel χάρτην, qua cavetur debitorem aliquid soluturum et tum demum χάρτην recepturum, vel rem ⟨quam emit⟩ vir alius et accipit ipse τιμήν eius, potestne eius pater τιμήν repetere ab iis qui contraxerunt cum filio suo? Non potest iudicio experiri cum iis qui contraxerunt cum filio suo, qui secum est, eius rei nomine quam hic suscepit et dedit vel vendidit, nisi probare potuerit filium suum tamquam furem eas res abstulisse easque dedisse.

81. Si quis heres institutus sit in διαθήκη vel δωρεάν acceperit (3) a quodam ex stirpe patris sui, patribus suis subiicitur id cuius heres fit, vel id, quod ei ex δωρεᾷ pervenit. Item si quid invenit vel emit vel cuius ex quolibet πόρων heres est factus: res quas emit, inventa quae invenit, hereditates quarum est heres factus patris sui fiunt, ad patrem suum perveniunt.

Si tamen forte reliquerint ei bona per διαθήκην vel per δωρεάν parentes matris suae, vel fratres eius, vel quis ex stirpe

---

(1) ad litt. 'computationem mercaturae'. De iis agi videtur qui merces aestimatas vendendas suscipiunt, h. e. de contractu, quem vocant, aestimatorio.

(2) ad litt. 'ex mercatura'.

(3) ad litt. '(heres sit) in δωρεᾷ'.

matris suae dum pater eius vivit, dat has res patri suo, ut servet filio suo bene pro eo administrans, cum ei non liceat deminuere quidquam ex eo ullis ex πόροις. Post mortem autem patris erunt ⟨haec bona⟩ filii, quoniam a parentibus matris suae [1] vel a fratribus eius pervenerunt res illae [quae illi venerunt per διαθήκην vel per δωρεάν vel ex emptione vel ex parentibus patris sui vel ex stirpe eius] [2].

82. Νόμος mutui. Si mutuum det quis alteri frumentum vel hordeum et annus sit sterilis et non sit statuta τιμή die illa, qua mutuum dedit frumentum vel hordeum, solvere debet... [3]. Si mutuam sumpsit quis ab alio pecuniam, quantacumque sit, eamque amiserit, si creditor non miseretur eius, omne debitum solvere debet. Si vero ad mercaturam eam sumpsit mutuam ea lege statuta, ut pars dimidia incrementi quod latura sit pecunia creditoris fiat, pars dimidia eius, qui mutuam accepit, partem dimidiam pecuniae solvere debet. Nam secundum emolumentum damnum quoque ⟨computari debet⟩. Si vero eo pacto pecuniam sumpsit, totam debet solvere ei qui mutuum dedit.

83. De mensuris. Praecipiunt reges christiani Ionorum, ut sit μίλιον mille gressus, qui efficiunt quingentas ulnas [4]: ex ea ulna quae octo [5] cubitos continet.

83bis. Hi qui aedes possident viis adhaerentes possunt relinquere in viis ianuas et fenestras et canales aquarum: et ita in στοαῖς et in πλατείαις. Si vero aedificium est contra aedificium vel contra νομάς alterius dominii, si flumina aquarum relinquit et fenestras (et cubitus tantum plenus est in fenestris), requiritur ab eo ut νομήν [6] relinquat pro toto aedificio suo, duos cubitos latitudinis. Si vero fenestrae magnae sunt et

---

(1) ita lege cum Sachauio: cod. ܕܐܡܗܘܢ.

(2) dele ut glossema.

(3) Quaedam, ut patet, exciderunt.

(4) ܡܫܡ: videtur prima facie id quidem verbum stare pro ἄκαινα (pertica), sed contrarium mensurae ratio suadet. Stat ergo pro graeca voce ὀργυιά.

(5) quattuor?

(6) De hac νομῇ v. quae supra tractavimus. Nescio cur hic et infra Sachauius in versione sua νόμος posuerit, unde et Brunsius in errorem ductus est (in *Commentario*, p. 286) [Cfr. anche qui avanti, p. 450-451].

latae et στοά parva (1) stat inter utrumque ⟨aedificium⟩, duos (2) cubitos debet dominus aedificii relinquere νομήν flumini et fenestris. quod si in fastigio reliquerit fenestram, non est νομή in solo. Si vero canales tantum quis sine fenestris reliquerit, duos cubitos debet relinquere.

83ter. Praecipiunt adhuc hi reges haec: Sacerdotes tributum argenti pro capite non debent praestare: nam argentum capitis eorum illud est, quod semper coram Rege coelorum stant, ne ex causa argenti pro capite dominum eorum mutent. non enim ministrare possunt nisi uni regi. Liberi sunt etiam a potestate parentium suorum et a iugo patris.

83quater. Et mulieres virgines ducant: viduas autem atque repudiatas non ducant. et ille qui talem duxerit erit sub tributo regis. — Dona ecclesiae et vota et decimae eorum fiunt et potestatem de his habent et alunt ex his fratres et sorores et omnem κανόνα Ecclesiae. Et orabunt omnes simul.

83quinquies. (3) Praecipiunt rursus νόμοι ne prima die hebdomadae iudicia fiant et ne ii qui imperium habent eorum imperio utantur: neque audeat quis alteri incumbere ad persecutionem cuiusdam saecularis negotii, seu debiti, seu iniuriae quaest adfectus, seu criminis alicuius. Nemo die sancto primo hebdomadae timeat creditorem vel iudices vel τάξιν eorum; sed universi in innocentia et humilitate congregentur in Ecclesia Dei, afferentes supplicationem Trinitati sanctae et venerabili et precem et orationem, et pulsantes ostium sanctum (4) Deitatis in puritate et in sanctitate et in directione cordis eorum extollentes petitiones suas.

84. Rursus ⟨de⟩ divisione hereditatis secundum iustitiam et directionem, idest fidem sine mixtione corruptionis, sed in νόμῳ et veritate. Haec divisio est in sex partes: bes constat ex quattor partibus: dimidium ex tribus: triens ex duabus: quadrans ex una et dimidia: octavum ex tribus sicilicis: sextans ex una parte.

Hae divisiones partium. Qui vocat petat in charitate.

---

(1) corr. στενωπός.

(2) em. 'quattor'.

(3) Haec et omnia quae sequuntur in versione sua omisit SACHAUIUS.

(4) cf. Matth. 7, 7.

85. Expositio nuptiarum quae non iure fiunt. Κανών primus. Ne ducat quis uxorem et filius eius filiam istius. 2. Neque quis uxorem et filius matrem istius. 3. Neque vir et filius eius duas sorores; neque duas filias patruorum. 4. Neque duo fratres mulierem et filiam eius. 5. Neque vir uxorem ducat et det filiam suam filio eius. 6. Neque vir uxorem et det filiam suam fratri eius. 7. Neque vir uxorem et det haec filiam suam fratri eius viri. 8. Neque ducat quis sororem uxoris suae vel filiam sororis eius. 9. Neque filiam patrui uxoris. 10. Neque uxorem fratris mulieris. 11. Neque uxorem fratris neque uxorem filii fratris. 12. Neque uxorem filii fratris vel uxorem patrui. 13. Neque uxorem avunculi. 14. Neve ducat aliquis paranympham ex corona alterius per tres generationes [1]. 15. Neve eam quae descendit ex fratre huius usque ad tres generationes. 16. Neque sumat quis paternitatem ex baptismate eius qui proximus est ei γένει usque ad quinque generationes. 17. Neque baptizet presbyter filium suum corporalem, nisi casus mortis contigerit et praesto non sit presbyter extraneus. 18. Neque sint rata sponsalia, nisi coram presbyteris et diaconis vel coram hominibus liberis fide dignis. 19. Neque potestatem habeat iuvenis sponsus super puellam ei desponsam antequam faciat et impleat ea quae fieri debent iuxta τάξιν christianorum et duxerit puellam in domum suam. 20. Nemini licet mulierem in modum matrimonii dare ei qui haereticus est vel extraneus illi in fide.

Haec ita statuimus et proposuimus ⟨vobis⟩ tamquam filiis dilectis et bene ordinatis atque docilibus. Cum autem haec servaveritis et in iis ambulaveritis et a canonibus in Spiritu Sancto enuntiatis illuminati eritis, in eis et per eos salvi eritis et in hoc saeculo benedictionem accipietis et in eo quod futurum est a canonum severitate liberi eritis et ab ultione quae adversus eos proposita est, qui transgrediuntur νόμους divinos.

---

[1] De re v. Nomocanonem Bar Hebraei VIII, 3, p. 57 (Assemani).

Ambitus und angiportus

(Nachtrag zur vorigen Abhandlung) (*).

Die hier angegebenen Masse sind wahrscheinlich richtig und folgendermassen zu erklären. Wer ein Haus bauen will, muss sich zwei Ellen diesseits der Grenze seines Grundstücks (adversus νομάς alterius dominii) halten. Da nach unserem Spiegel die Elle einem Fusse und einem Viertel gleich ist (vgl. § 119, wonach das *miliarium* [1000 Schritt = 5000 Fuss] 4000 Ellen enthält), so muss jeder Nachbar 2 $^1/_2$ Fuss hinter der Grenze frei lassen. Dies ist wohl das Mass des römischen *ambitus* (1). Der Zweck des *ambitus* besteht unserem Text nach besonders darin, dass dem Abflusse des Regenwassers Raum gewährt wird *(si canalem relinquere vult .... si vero canalem relinquat quis sine fenestris, duos cubitos oportet cum canali relinquere)*. Dass dies eben der ursprüngliche und jedenfalls der hauptsächlichste Zweck des *ambitus* war, ist auch heutzutage (m. E. mit vollem Rechte) behauptet worden (2). Später, als man begonnen hat Fenster (in den oberen Stockwerken) zu öffnen, hat der *ambitus* auch dem Zwecke gedient, das Licht zukommen zu lassen *(si canalem relinquere vult et fenestras)*. Dafür

(*) [Pubblicato nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, R. A., XXIII, 1902, pp. 431-433. È una postilla a quanto viene detto a p. 407 sg. circa l' interpretazione di L. 120].

(1) In unseren Rechtsquellen wird von einem *legitimum spatium* fortwährend gesprochen. Man wird doch (da wir von irgend anderen Bestimmungen nichts wissen) an den alten *ambitus* denken müssen. A. M. freilich Dernburg, wonach 'dies römisches Reichsrecht nicht wurde' (*Pand.*, I, § 200).

(2) Nissen, *Pompejanische Studien*, S. 568.

bietet eine bekannte, auf den *ambitus* (1) sich beziehende Stelle des Cervidius Scaevola eine willkommene Bestätigung: D. 8, 2, 41, 1:

Lucius Titius, aperto pariete domus suae, quatenus stillicidii rigor et tignorum protectus competebat, ianuam in publico aperuit (2). quaero: cum neque luminibus Lucii Titii vicini neque itineri vicini officeret, neque stillicidium (-dio *scr.* Mo.) ne (de *ins.* Mo.) vicini domo cadat, an aliquam actionem Publius Maevius vicinus ad prohibendum haberet. respondi: secundum ea quae proponerentur, nullam habere.

Dieser Zwischenraum von 5 pedes ist aber nicht genügend:

a) wenn Jemand grosse (mehr als 1 Elle breite) Fenster eröffnen will,

b) wenn ein angiportus (στενωπός) dazwischen liegt.

Dann wird eine doppelte Entfernung erfordert (4 + 4 Ellen = 8 Ellen = 15 Fuss). Die erste Ausnahme rührt gewiss von lokalen Bauordnungen her. In Palästina, wie man aus den Excerpten des Julianus von Askalon ersehen kann, unterschied man zwischen den τοξικαί und den übrigen θυρίδες und waren dafür verschiedene Entfernungen vorgeschrieben. Für Konstantinopel bestimmte die erst später Reichsrecht gewordene zenonische Bauordnung einen Abstand von 12 Fuss (C. 8, 10, 12, 2). Der Unterschied zwischen den τοξικαί und den μεγάλαι θυρίδες ist nicht demjenigen zwischen *luciferae* (φωταγωγοί) und *prospectivae* (παρακυπτικαί) *fenestrae* ganz gleich zu achten. Auch von einer τοξικὴ θυρίς kann man frei durchschauen. Aber von einer μεγάλη θυρίς kann man sich hervorstrecken (diese ist wohl auch die ursprüngliche Bedeutung von παρακυπτικαί), was zu vielfachen Unbequemlichkeiten für den gegenüberliegenden Nachbar Anlass geben kann. So wird sich die Vorschrift eines grösseren Abstandes rechtfertigen lassen. Es genügt aber, wenn die Fenster selbst von der Nachbarwand wenigstens zehn Fuss

---

(1) Vgl. CUIACIUS, *Obss.*, 19, 21 [ed. Neap., III, 378].

(2) Darüber vgl. BRUGI, *L'ambitus e il paries communis*, 1887, S. 25 ff. Vielleicht liegt hier eine Interpolation *(in ambitum)* vor. Als durch die justinianische Vorschrift (C. 8, 10, 13) die zenonische Bauordnung Reichsrecht geworden ist, ist auch der *ambitus* völlig beseitigt worden.

entfernt sind; es ist nicht nöthig, dass eine solche Entfernung von dem Boden bis zum Dache bewahrt werde (' si vero in fastigio reliquerit fenestras [d. h. die grossen Fenster wovon eben vorher die Rede gewesen], non est ei νομή in solo ').

Die zweite Ausnahme betrifft den Fall des *angiportus*, d. h. (wie es scheint) wo der Zwischenraum dem öffentlichen Verkehr dient. In Konstantinopel war auch für diesen Fall die Breite von wenigstens zwölf Fuss vorgeschrieben (C. 8, 10, 12, 3) (1). Die im Spiegel vorgeschriebene Breite von zehn Fuss ist eben für die στενωποί sehr passend (2).

---

(1) Ueber die missbräuchliche Verbauung der *angiportus* vgl. auch C. 8, 12, 20.

(2) Vgl. NISSEN, a. a. O., S. 542 f. 567.

Gli estratti di Giuliano Ascalonita (*).

1. Nel secondo libro dell' Esabiblo di Armenopulo, al titolo quarto, si trovano alcuni estratti che portano la seguente intestazione: « Ἐπαρχικὰ ἀπὸ τῶν τοῦ Ἀσκαλωνίτου Ἰουλιανοῦ τοῦ Ἀρχιτέκτονος ἐκ τῶν νόμων ἤτοι ἐθῶν τῶν ἐν Παλαιστίνῃ ». Alla lettera si traduce: « Disposizioni dei prefetti (o pei prefetti) [prese da] quelle di Giuliano l'Ascalonita architetto [dall' opera]: Leggi o consuetudini vigenti in Palestina ». Corrispondentemente, nella prefazione al suo Esabiblo, Armenopulo cita (§§ 20-21) gli ἐπαρχικά tra le fonti adibite per la sua compilazione.

2. L' opinione generale è che Giuliano l' Ascalonita sia un autore di tarda età, il quale avrebbe raccolto in un' opera destinata a dare norma alla prassi nella sua provincia gli editti dei prefetti del pretorio, e segnatamente quelli importanti per la pubblica igiene ed edilizia, aggiungendo a complemento della trattazione molte notizie tolte da opere giuridiche o dalle consuetudini locali. Questi estratti furono pertanto in generale reputati di scarso momento. Gli editori di Armenopulo quasi non vi insistono; il Dirksen, pur così diligente ricercatore delle fonti, nel suo lavoro sulla legge edilizia dell' imperatore Zenone (1) si limita a dichiarare l' opera di Giuliano quale « un

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 35, 1902, pp. 613-622. Le parole siriache delle pp. 448 sgg. furono nella *editio princeps* trascritte in ebraico; la restituzione alla grafia originaria la dobbiamo, ancora una volta, alla competenza del prof. NALLINO ed alla grande cortesia del comm. G. BARDI].

(1) *Hinterlassene Schriften*, II, p. 228.

miscuglio dei più diversi ingredienti », nel quale si mettono assieme dottrine di giureconsulti classici, costituzioni imperiali e costumanze topiche. Lo Zachariae von Lingenthal [1] riconosce con la consueta sagacia che l'opera di Giuliano non era una raccolta di editti prefettizi; del resto sulla natura di essa non si pronuncia, ma solo contro il Cuiacio [2] nega che gli ἐπαρχικά si riferissero alle disposizioni dei prefetti [3].

3. Un importante contributo alla conoscenza degli estratti di Giuliano offrono le notizie che l'illustre prof. Nicole dell'Università di Ginevra ha date sul manoscritto di quella biblioteca, donde egli ha pubblicato l' ἐπαρχικὸν βιβλίον [4]. Questo non è che una collezione di norme pubblicate da Leone il Saggio per la direzione e l'istruzione dei prefetti di Costantinopoli, e da esso noi vediamo come vari passi sieno stati riprodotti nell' Esabiblo di Costantino Armenopulo, in modo che la menzione degli ἐπαρχικά contenuta nella προθεωρία di esso viene ad acquistare una più larga e comprensiva attinenza. Inoltre al *libro del prefetto* troviamo aggiunti in appendice quegli estratti dell' opera di Giuliano, che abbiamo notati in Armenopulo. È notevole che qui siavi la stessa intestazione, che si trova nell' Esabiblo, meno la voce Ἐπαρχικά. Gli estratti riferiti in seguito al libro eparchico di Leone sono tutti riprodotti nell' Esabiblo, meno uno che ha carattere introduttivo; viceversa l'appendice dell' Eparchico omette ventisette paragrafi che si trovano nel citato capitolo dell' Esabiblo [5], e gli altri riporta in ordine diverso e migliore [6]. Al § 88 si arrestano gli estratti dell'Appendice, e i cinquanta paragrafi, che seguono in Armenopulo e che di solito sono ricondotti alla medesima fonte, sono interamente omessi.

4. Tale esame comparativo ci permette subito una conclusione. Armenopulo non aveva alle mani il libro genuino di

---

(1) Ἀνέκδοτα, p. 240 n. 10. 246.

(2) *Obs.*, 6, 10 [ed. Neap., III, 143].

(3) Anche allo Zachariae la vera natura dell' opera rimase oscura: cfr. *Ztschr. Sav.-St.*, R.A., X, p. 252 sg.

(4) *Le livre du préfet*, p. 9 sgg., 58 sgg.

(5) §§ 45, 46, 52-74, 81, 84.

(6) I §§ 75-80, 82, 83, 85-88 succedono immediatamente al § 44; i §§ 47-51 succedono al § 88.

Giuliano Ascalonita, ma piuttosto il libro eparchico di Leone, da cui ha tolto non pochi passi. Tale libro eparchico portava in appendice (com' è appunto nel manoscritto ginevrino) una serie di estratti dell' opera di Giuliano Ascalonita, e ciò ha prodotto l' equivoco che ha fatto nascere l' erronea denominazione di questi. Che infatti il nome di ' eparchici ' non convenga a tali estratti, risulta dal loro medesimo contenuto (1): non si può poi negare che il titolo come è dato nell' Esabiblo sia alterato e contradditorio. È anche strano che si facesse per uso di una provincia una pubblicazione desunta da Eparchici destinati alla capitale! Armenopulo, poi, non ha semplicemente trascritto gli estratti come li aveva trovati, ma in parte ne ha mutato l' ordine, e in mezzo ed in seguito ai medesimi ha aggiunto larga copia di altri materiali desunti dalle ordinarie sue fonti, e segnatamente dalla Sinopsi e dal Prochiro.

5. Eliminati così tutti questi materiali adiettizi, di cui la natura stessa, nonchè le indicazioni contenute nei manoscritti medesimi dell' Esabiblo accennanti a fonti diverse, comprovano la testimonianza (negativa ma pure efficace) del manoscritto ginevrino, potremo farci un più esatto criterio dell' opera di Giuliano, la quale non ci appare più « un miscuglio dei più eterogenei elementi », come il Dirksen la considerava. Essa era un trattato sul diritto vigente in Palestina ed in Siria circa i rapporti di vicinanza, le distanze legali e le limitazioni della proprietà privata, nei riguardi della pubblica igiene e della pubblica sicurezza. Può darsi che l' opera di Giuliano fosse di contenuto più ampio, e che gli estratti a noi pervenuti siano tolti da uno solo dei trattati in cui essa si suddivideva; ma è da avvertire che solo in questa materia prevalevano i regolamenti e gli usi locali, in modo che fosse opportuno il farne un' apposita trattazione speciale, e che la qualità di architetto esplicitamente ricordata dall' autore fa pensare ch' egli raccogliesse appunto quella categoria di norme giuridiche che potevano interessare l' arte sua, nel modo stesso che simili collezioni si erano istituite per uso degli agrimensori. Le parole introduttive conservateci dal manoscritto ginevrino apparten-

---

(1) Cfr. Nicole, op. cit., p. 10.

gono quindi verosimilmente al proemio generale dell' opera, anzichè all' esordio di una sua suddivisione.

6. L' opera deve ritenersi molto più antica di quanto generalmente si crede: non appare che sia stata integra nelle mani di giuristi bizantini dopo l' età di Leone: essi non ne conoscono che estratti (1). A me non pare dubbio che l' opera sia da ritenere anteriore a Giustiniano. Solo così si può spiegare l' uso diretto e la diretta citazione delle *quaestiones* papinianee (§ 51 ὡς εἶπεν ὁ Παπιανὸς ἐν τῷ τρίτῳ βιβλίῳ τῶν κοιαιστιώνων, ἐν τῇ τελευταίᾳ τοῦ τίτλου κοιαιστιῶνι), a cui si sarebbe altrimenti opposto il preciso divieto di Giustiniano (2); solo così si può comprendere il silenzio, altrimenti inesplicabile, sulle fonti giustinianee. Il modo di citazione di Papiniano è conforme all' uso della scuola di Berito sul principio del quinto secolo, come risulta dal confronto dei frammenti sinaitici. L' autore conosce la costituzione di Zenone, ora perduta, che parlava del libero prospetto delle case verso il mare (C. 8, 10, 12, 4 ἔτι δὲ τοῦ προτέρου νόμου κελεύοντος ἑκατὸν πόδας etc.); ma o ignora la posteriore costituzione zenoniana in materia edilizia o la trascura scientemente, considerandola come puramente locale (3). E come tale si propendeva a ritenerla prima di Giustiniano, che poi la estese a tutto l' impero (c. 13 C. h. t.): « cum dubitabatur utrum constitutio Zenonis divae memoriae ad Adamantium praefectum urbi scripta, quae de servitutibus loquitur, localis est et huic florentissimae urbi dedicata et debent illius quidem iura in hac observari, antiqua vero quae contraria sunt *locum habere in provinciis...* ». Ora infatti vediamo che il passo che riproduce la sostanza della costituzione di Zenone è stato aggiunto da Armenopulo, il quale lo trasse dal Prochīro (4): il nostro autore suppone per le costruzioni, le finestre etc. diverse distanze. Anche per

---

(1) Dalla intitolazione di questi nel manoscritto ginevrino e nell' Esabiblo si giudicherebbe che l' opera genuina avesse una ben maggiore estensione.

(2) C. *Tanta,* § 19. Le citazioni in Lorenzo Lido si riferiscono, come ormai non si dubita, ai Digesti.

(3) Manca nel ginevrino, oltre il § 24 già sospetto agli editori (HEIMBACH, p. 250 n. 31), il § 45.

(4) V. anche la nota marginale, ed. HEIMBACH, p. 268 n. 7.

questo argomento l' opera si deve ritenere anteriore a Giustiniano medesimo.

7. Notevoli sono i rapporti fra l' opera di Giuliano Ascalonita ed un altro lavoro, a un dipresso dello stesso tempo (principio del sesto secolo) e paese (Siria), di cui è andato perduto il testo greco originario, ma — prescindendo dalle più recenti elaborazioni orientali — ci rimane la versione siriaca: intendo parlare del c. d. libro di diritto siro-romano. Questi rapporti, finora del tutto inosservati, sono tali che solo tenendo conto di essi alcuni passi del libro siriaco ricevono adeguata spiegazione. Io non insisterò sul fatto che agli estratti di Giuliano si accompagnano alcune notizie sulle misure, tratte dalla Geometria di Erone, e che solo per mezzo delle relazioni in esse stabilite si spiega quello che sulle misure di lunghezza e di superficie si dichiara nel libro siriaco (1). Credo più interessante e decisivo il confronto di altri due brani delle due opere, e cioè dei §§ 40 e 75 degli estratti di Giuliano coi §§ 98 e 120 del libro stesso. Il § 98 così si esprime (traduco letteralmente):

Si cui est domus inferior et alteri superior et debilis facta est superior, monetque dominus inferioris domus dominum superioris ut reficiat debilitatem domus suae et is neglegit et non reficit, licet domino inferioris adducere artifices et sumptus facere, qui ad illam domum extruendam exiguntur. et si sumptus fecerit et construxerit eam, nisi intra προθεσμίαν quattuor mensium, postquam sanatum est vitium domus, reddiderit dominus huius domus domino domus inferioris sumptus, quos is fecit in domo superiore, cum usuris, dabit ⟨ipsam⟩ dominus domus superioris domino domus inferioris, qui sanavit vitium illius.

Si vero inferior [domus] debilis facta sit, de ea similiter dominus domus superioris dominum domus inferioris monebit ut muros domus inferioris reficiat: attamen debet ipse superioris domus dominus illum in δαπάναις adiuvare pro inferioris domus refectione. Si vero unus est dominus superior, pro parte dimidia impensarum; si duo domini, pro duabus [tertiis] par-

(1) Cfr. soprattutto l' articolo del Mommsen, *Hermes*, 3, 429 sgg.

tibus: si tres domini, pro tribus partibus. pedes enim inferiores sustinent omnes contignationes [1].

La prima parte del passo contiene un' applicazione della nota *oratio divi Severi* (D. 17, 2, 52, 10) ad un caso — ignoto al puro diritto romano — di comproprietà *pro diviso* di una casa [2]. La seconda parte trova un parallelo nel citato § 40 di Giuliano:

Εἰ ἐπίκοινος εἴη αὐλὴ διαφόρων ἀνδρῶν καὶ δεηθῇ τοῖχος λύσεως καὶ οἰκοδομήσεως θέσεων διαφόρων, δύο ἢ καὶ τριῶν ἢ καὶ τεσσάρων [3], πάντες οἱ ἐπικείμενοι τῶν θεμελίων ὅ τε τῆς πρώτης καὶ τῶν ἐφεξῆς ἐπικοινωνείτωσαν τῷ τοῦ θεμελίου ἀναλόγως τοῖς ὕψεσι τῶν θέσεων.

Anzitutto questo confronto getta molta luce sulla specie discussa. Giuliano presuppone esplicitamente comune la proprietà dell' area: così s' intende meglio l' applicazione che il libro siriaco fa nella prima parte della *oratio divi Marci* e si comprova vera l' intuizione del Bruns [4], per cui « muss sich der Verfasser des § 98 das Verhältniss der Herren des oberen und unteren Stockwerkes doch als eine Art Miteigenthum gedacht haben, so dass sie zwar das Haus im ganzen gemeinschaftlich besitzen, aber auch jeder sein Stockwerk möglichst selbständig für sich hat ». Vera, dico, in termini generali; poichè del resto il testo siriaco parla di *dominus* pei singoli piani (ܡܪܗ ܕܟܡܠܐ); Giuliano (§ 42) dice: εἰ τῆς κάτω θέσεως δεσπόζει τις, τῆς δὲ δευτέρας θέσεως ἄλλος etc. (proprio le parole con cui comincia L. 98) [5]. In ambo i testi si fa l' ipotesi che al piano terreno possano sovraincombere uno, due o tre piani,

---

[1] Il passo è riprodotto anche in un frammento di Jeshū'bōkht conservatoci da 'Ebed-jeshū' nella sua *Canonum collectio*, IV, 14: dove però il testo, edito nel volume X della *Collectio* del MAI, presenta una intollerabile lacuna. Non so se questa debbasi al manoscritto o all' editore.

[2] Diversa è la sanzione nel passo citato di Jeshū'bōkht, se per malinteso o per mutato diritto non saprei dire.

[3] Le ipotesi sono le medesime: Giuliano (a differenza di L. 98) tien conto nel numero anche del piano terreno.

[4] *Comment.*, p. 274.

[5] In 'Ebed-jeshū' il c. 14 succede a quello che tratta della società (commerciale).

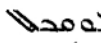
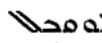
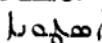
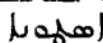
e in ambo i testi si decide che al restauro dei muri del piano terreno debbono concorrere anche i proprietari dei piani superiori; il libro siriaco li fa concorrere tutti ugualmente (per metà, per un terzo, per un quarto), Giuliano in proporzione dell' altezza dei rispettivi piani. Può darsi che nel passo del libro siriaco si riproduca la decisione relativa all' ipotesi di piani di altezza identica: può anche darsi che nelle due redazioni si rispecchino diverse usanze locali, quali, ad esempio, per la riparazione dei tavolati nella medesima specie il medesimo Giuliano (§ 42) ci attesta che esistevano in Ascalona e Cesarea. La ragione addotta nel testo siriaco e riprodotta da Jeshūʿbōkht è che « i piedi (il piano terreno) della casa sostengono tutti gli altri piani ».

Giuliano completa la dottrina (§ 42) parlando dell' obbligo dei proprietari dei vari piani di concorrere alle riparazioni del tetto: δεῖ τὸν ὑπερκείμενον ποιεῖν πᾶσαν τὴν στέγην, συνδιδόντων αὐτῷ πάντων ὁμοῦ τῶν τοῖς δώμασι κεχρημένων .... κατὰ ἀναλογίαν τῶν ἑαυτῶν [1] οἰκημάτων.

Circa i tavolati variavano gli usi locali: a Cesarea ciascuno doveva riparare il proprio, ad Ascalona la spesa si faceva a metà dai due proprietari dei piani, l' inferiore (per cui il tavolato costituiva la soffitta) e il superiore (per cui costituiva il pavimento).

Sono disposizioni notevoli, da confrontarsi cogli articoli 562 e 563 del codice civile [2].

---

[1] Seguo il codice ginevrino (NICOLE, *Livre du préfet*, p. 74). Le edizioni hanno ἑαυτοῦ.

[2] La dimostrazione che l'opera di Giuliano risale al principio del VI secolo può avere qualche importanza anche per valutare questi dati rispetto al puro diritto romano. Si tratta certamente di condizioni e di disposizioni locali; ma non potrebbero in parte essere derivate da decisioni degli stessi giuristi classici in caso di analoghi rapporti (D. 39, 2, 47)? Ad ogni modo non è il caso di negare ad essi ogni considerazione, come fa l'ELVERS, *Servitutenlehre*, p. 422, nota *c*. Si pensi che la scarsità delle aree nelle città orientali poste fra la montagna e il mare potè far sorgere rapporti analoghi a quelli che ad es. si verificano oggi a Genova e a Napoli. Tali rapporti, configurati nel diritto indigeno come casi di dominio *pro diviso*, non potevano mutarsi coll' estendersi del diritto romano. Non è quindi inescogitabile che gli stessi giuristi classici abbiano deciso qualcuno di questi casi, tenendo presenti le condizioni giuridiche locali.

Sulla fine del § 98 il libro siriaco aggiunge: « etiam muros medios domuum a duabus partibus possessorum oportet refici »: cfr. il § 41 degli estratti di Giuliano: εἰ δὲ πυλῶνος εἴη τοῖχος... τηνικαῦτα χρὴ τὸν συνημμένον τῷ πυλῶνι οἶκον παρέχειν μέρος ἥμισυ.

Il § 120 del libro siro-romano dice letteralmente così:

Illi vero qui aedificant domus adhaerentes viis possunt relinquere in viis ianuas et fenestras et canales. ita et in porticibus. Si vero aedificium est contra aedificium et contra (1) νομάς alterius dominii, si canalem relinquat et fenestras, cum pleni cubiti tantum latitudo in fenestris sit, exigitur ab eo ut relinquat νομήν pro omni aedificio, duorum cubitorum latitudinem. Si vero fenestrae magnae sunt et latae vel angiportus stat inter utramque ⟨domum⟩ (2), quattuor cubitos oportet dominum aedificii relinquere νομήν canali et fenestris. Si vero in fastigio (3) relinquet fenestras, non est ei νομή in solo. Si vero canalem reliquerit quis (*vir*) sine fenestris, duos cubitos debet relinquere canali.

La prima parte, che discorre delle case aderenti nelle città alle contrade pubbliche ed ai pubblici portici, trova in Giuliano indiretta illustrazione (cfr. § 43). Ma a noi importa specialmente la seconda parte, per cui la mia versione si distacca notevolmente da quelle del Land e del Sachau. Il confronto col § 75 di Giuliano περὶ νομῶν κρουνῶν καὶ θυρίδων καὶ τοξικῶν (4) mi ha dato lumi molto importanti. I ܡܪ̈ܙܒܐ sono certamente i κρουνοί, ossia i canali che raccolgono dai tetti le acque piovane (5): la νομή riceve un'adeguata illustrazione.

---

(1) ܘܠܩܘܒܠܗ. Forse em. ܐܘ ܠܩܘܒܠܗ: vel contra [ἢ ἀντικρύ]. Anche sotto leggo ܐܘ ܠܡܘܫܚܬܐ invece di ܘܠܡܘܫܚܬܐ.

(2) Qui segue nel testo ܕܢܩܒܠܘܢ: 'ut recipiant'. Forse s'intende dire 'ut lumina recipiant, oportet' etc.

(3) ܒܢܫܪܐ = *ad litt.* 'in aquila': cfr. ἀετός.

(4) La rubrica è accertata dal manoscritto ginevrino (Nicole, *Livre du préfet*, p. 74); ed è tanto più attendibile in quanto che non risponde del tutto all'attuale contenuto del passo.

(5) Male quindi l'Assemani traduce *aquae ductus* in ʿEbed-jeshūʿ (IV, 14), dove il nostro passo è molto sfigurato. ʿEbed-jeshūʿ non ha tolto il passo dal libro nostro (manca la solita indicazione ܩܢܘܢ). Non è citata altra fonte: probabilmente si tratta di Jeshūʿbōkht. Per κρουνοί v. già il Reitz, *Theophilus*, II, p. 1278.

Il Bruns (¹) scrive: « Unklar ist der Sinn von νομή. Der Begriff Besitz passt nicht. P. (la più tarda recensione siriaca del codice parigino) hat νόμος, und dies ist wohl das richtige, in dem Sinne von *lex fundi* ». Il Bruns è stato tratto in errore dalla versione del Sachau, che infatti in P. 83*bis* pone due volte νόμος mentre il testo ha ambedue le volte ܢܘܡܐ, precisamente come L. 120, ossia νομή. Νομή qui altro non significa che spazio o distanza (διάστημα), ed è proprio in questo senso adoperato anche da Giuliano (²). Le piccole finestre non aventi più di un cubito di larghezza sono manifestamente le τοξικαί di Giuliano. Le altre sono le finestre grandi (θυρίδες). Per queste si esige una maggior distanza. La stessa maggior distanza si esige quando fra le due case siavi un *angiportus* (³). Il testo ha ܐܣܛܘܠܐ ܕܚܘܪܐ: ma P. legge ܐܣܛܘܐ (στοά, *porticus*). Probabilmente in origine stava ܐܣܛܢܘܦܐ = στενωπός, che si volle spiegare con ܐܣܛܘܐ ܕܚܘܪܐ: di qui la confusione. Ma ܐܣܛܢܘܦܐ è la più naturale correzione di ܐܣܛܘܠܐ, che non ha il senso. Il Bruns (⁴), tratto qui pure in errore dalla versione del Sachau, crede che L. dica στήλη.

Il passo di Giuliano rinvia alla precedente esposizione per le τοξικαί e le θυρίδες. In realtà non troviamo che una disposizione speciale per le θυρίδες nel § 23 (ove la distanza dipende da quella della casa), mentre nel § 33 si tratta della distinzione fra θυρίδες φωταγωγοί e παρακυπτικαί, e ancora in vista di una ipotesi particolare. È probabile pertanto che quanto Giuliano diceva sotto questa rubrica fosse cancellato, dopo che la costituzione zenoniana fu da Giustiniano dichiarata non più topica, ma universale per tutte le città dell' impero. Pei canali il libro

---

(¹) *Comment.*, p. 286.

(²) Forse era un idiotismo dei siro-elleni. Cfr. la frase notissima ܐܚܕ ܢܘܡܐ (alla lettera: prese spazio, ossia ' si diffuse ').

(³) In tal caso l' intervallo non dipende dall' esistenza di finestre, ma puramente da ciò che le due case non si possono edificare a distanza minore. La distanza minima di sei piedi era notevolmente minore di quella richiesta per la capitale. Il concetto è in sostanza questo. Fra due case vicine deve intercedere uno spazio di almeno due cubiti (a un dipresso il *sestertium pes* dell' antico *ambitus*); a meno che si vogliano aprire finestre prospettive (che permettano lo sporgersi all' infuori della persona), nel qual caso si deve osservare una doppia distanza. Così pure se vi ha in mezzo un pubblico passaggio, che non può avere minore larghezza.

(⁴) Loc. cit.

siriaco si contenta di due cubiti, ossia di tre piedi: Giuliano vuole tre cubiti e mezzo. Le ipotesi lecite sono varie. Può darsi che gli estratti di Giuliano, quando furono trascritti in appendice agli eparchici, venissero ritoccati a norma degli usi o dei regolamenti edilizi della capitale. Può darsi anche che si alterassero le cifre nella versione siriaca; P. ha pure varianti.

È poi notevole che le continue divergenze fra la ‘ città ’ e la ‘ campagna ’ (‘ villaggi ’ o χώρα), che si riscontrano avvertite nel libro siriaco, trovino analogia negli estratti di Giuliano, cfr. ad es. i §§ 13, 14, 19, 22 etc.

Intorno a due papiri giuridici di Harît (Fayûm).

POSTILLE (*)

I benemeriti editori della importante opera « Fayûm Towns and their papyri » a p. 100 [PFay. 10] hanno pubblicato gli esigui avanzi di un papiro latino scritto in un bellissimo e nitido semicorsivo, di tipo insolito, sul principio del terzo secolo (1). Essi si sono determinati a tale pubblicazione, non per riguardo al contenuto (ritenendo essi nulla potersi ricavare da così scarse reliquie), ma per ragioni paleografiche; cfr. anche tavola V, num. X.

Gli editori hanno anche lasciato incerta la classificazione del papiro. Hanno osservato bensì che l'eccellenza della scrittura fa pensare che si tratti di una composizione letteraria, che è verosimile fosse di natura legale; ma non hanno creduto di escludere che possa trattarsi degli avanzi di qualche documento ufficiale.

Riporto il frammento secondo la loro edizione:

. . . .
? minnotiṭị [
testamenta [
professi quae [
duci si ad dilige[n
obseruant[consue ?-

(*) [Pubblicate nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 34, 1901, pp. 1087-1094].

(1) Il termine *ante quem* è dato dall'esame di alcune lettere in corsivo greco nel verso del papiro, che accennano alla metà circa del terzo secolo.

tudinem es[com-
militones [
existimaui [
rata esse^t [
milites [
enia [
. . . .

Questi avanzi bastano a far riconoscere il contenuto. Si tratta del noto *caput mandatorum* di Traiano relativo al testamento dei soldati, conservatoci da Ulpiano (lib. 44 *ad edictum*), D. 29, 1, 1 pr. Con l'aiuto di questo passo si ottiene questa sicura restituzione:

Cu]m in notiti[am meam prolatum sit, subinde
testamenta [a commilitonibus relicta
proferri, quae [possint in controuersiam de-
duci, si ad diligen[tiam legum reuocentur et
obseruant[iam, secutus animi miei integri-
tudinem er[ga optimos fidelissimosque com-
militones [simplicitati eorum consulendum
existimaui [, ut quoquo modo testati fuissent
rata esset [eorum uoluntas.

A questo punto cessa l'accordo. Nei Digesti seguono queste parole, che non s' incontrano cogli avanzi del papiro: « faciant igitur testamenta quo modo volent: faciant quo modo poterint: sufficiatque ad bonorum suorum divisionem faciendam nuda voluntas testatoris ». Il papiro dà alla linea 10ª chiaramente *milites* ed alla 11ª tre lettere complete, *eni*, e parte di una quarta, che a mio avviso dovette essere piuttosto *m* che *a*, non essendo affatto paragonabile quello che rimane con la forma che presenta la lettera *a* in questo papiro. Le ipotesi sono due. Può essere che il *caput mandatorum* sia stato abbreviato nei Digesti e che il papiro lo riportasse completo; può darsi all' incontro che nell' opera, cui si riferisce il papiro, non si riproducesse che la parte sostanziale della costituzione di Traiano e si facessero subito seguire i commenti.

Non pare infatti dubbio che il frammento appartenga ad un' opera giuridica. Se ammettiamo la prima ipotesi, potrebbe anche trattarsi del commento di Ulpiano sull' editto; del resto questo importante documento era certo riferito in altri com-

mentari sia sull' Editto sia sopra Sabino, come anche in opere di altra natura. La scoperta di questo frammento, che si aggiunge agli altri di manoscritti giuridici latini trovati in Egitto, contribuisce a provare come nel terzo secolo la produzione scientifica dei giuristi romani vi fosse largamente importata.

Nell' opera citata, a p. 124 sgg., si trova riprodotto con versione inglese e note un editto del prefetto Marco (non Sesto) Petronio Mamertino del 130 relativo alle ricevute pei pagamenti, ed in ispecie per quelli fatti alle casse pubbliche [PFay. 21]. È conveniente riferire il testo, come fu pubblicato dai sagaci editori (che pur troppo non hanno aggiunto la riproduzione fotografica di un così notevole documento):

Μάρκος Πετρώνιος Μαμερτῖνος | ἔπαρχος Αἰγύπτου λ[έ]γει· | πρότερον μὲν ἀποχὰς ἀλλήλοις | παρέχειν ἐκέλευσα π[ε]ρὶ τῶν εν|γράφων διὰ τὰς ἀμφισβητήσεις | τὰς ἐπ' ἐμοῦ περὶ τούτων γενομέ|νας, νυνεὶ δὲ συνλήβδ[ην π]ερ[ὶ πάν]|των ὁπωσοῦν διδομένων.... | ἢ λογιζομένων εἰς τὸ δημόσιον εἴ|τ' ἐν γένεσιν εἴτ' ἐν ἀργυρίῳ εἴτ' ἐν σω|ματικαῖς ἐργασίαις ἢ ἄλλῳ ὁτῳδήτινι τρόπῳ κελεύω παρέχειν ἀλλήλ[οις] | ἀποχὰς τούς τε διδόντας καὶ τοὺς λαμ βάν[ο]ντας ἐπεξελευσόμενος ἐάν | τις ἄλλα παρὰ ταῦτα ποιήσας. ἐπεὶ | δὲ καὶ τοῦτό τινες ἐμέμψαντο | ὥς αὐτοὶ μὲν τὰ βιβλία προσφέρον|τες ο[ῖ]ς ὀφίλουσιν, ἐκίνους δὲ μὴ | βουλομένους παρ' αὐτῶν λαμ|βάνειν ἵνα τὴν παρολκὴν ἐξωνή|σωνται τῷ τοῦ προστίμου φόβῳ, | δυνήσωνται μαρτυρίαν ποιήσασθαι | περὶ τῶν μὴ προειμένων οἱ μὴ διδόν|[τε]ς [ὅπ]ως τῆς ἀποθίας ἐκῖνοι τὴν | προσήκουσαν δίκη[ν ὑ]πόσχωσι.

Il testo è (prescindendo dagli itacismi e da altre particolarità ortografiche) nel complesso abbastanza corretto. Παρὰ ταῦτα ποιήσας sta per π. τ. ποιήσῃ, o ποιήσας (φαίνηται), come bene avvertono gli editori: δυνήσωνται per δυνήσονται si deve alla fallace analogia del precedente ἐξωνήσωνται. In luogo di ἀποθίας gli editori propongono di leggere ἀπειθίας o ἀπαθείας: ma forse non va cambiato nulla (ἀποθείας in luogo di ἀπώσεως ?); certo le due proposte emendazioni non danno un senso soddisfacente [1]. Prima di procedere alla illustrazione, credo opportuno premettere una traduzione letterale, avvertendo dove e perchè mi allontano dagli editori inglesi:

---

[1] διὰ ἀπειθίαν è nell' Editto di Flavio Tiziano (POxy. I 34 [p. 72], c. 3).

« Marco Petronio Mamertino, prefetto dell' Egitto, dice:
« Prima io ho ordinato che si lasciassero reciprocamente le
« ricevute pei debiti risultanti da scrittura, a motivo delle liti
« che intorno a questi erano avvenute nel mio tribunale; ma
« ora generalmente per tutto quello che comunque venga dato
« o computato per la pubblica amministrazione, sia in natura
« sia in danaro sia in opere corporali sia in qualunque altro
« modo, comando che quelli che danno e quelli che prendono
« si rilascino reciprocamente ricevuta, riserbandomi di punire
« se taluno operi in contrario. Siccome poi anche questa la-
« gnanza fu fatta da taluni, che, presentando essi i registri ai
« loro creditori (per pagare e ottenere il saldo), questi non
« vogliono da loro ricevere il pagamento per farsi aggiungere
« qualche cosa allo scopo di evitare il ritardo, per cui temono
« di cadere nelle multe fissate, potranno coloro che non hanno
« potuto pagare provare con testimoni che quelli non lo hanno
« permesso, per fare ad essi subire la condanna conveniente
« per il loro rifiuto ».

Il testo presenta gli stessi caratteri formali degli altri editti a noi noti dei prefetti dell' Egitto. Circa la formola introduttiva Μάρκος Π. Μ. ἔπ. Αἰγ. λέγει è da notare che essa deriva dal funzionario subalterno che fa la comunicazione ai sudditi dell' editto prefettizio: di regola è lo στρατηγός incaricato di promulgarlo nel suo distretto. La stessa formola ci presenta l' editto di Gneo Vergilio Capitone (a. 49 p. Ch., CIGr. III 4956, p. 444 sg.), l. 15 sg.; Γναῖος Οὐ[εργί]λιος Καπίτων λέγει, e quello notissimo di Tiberio Giulio Alessandro (a. 68 p. Ch., CIGr. III 4957, p. 448): Τιβέριος Ἰούλιος Ἀλέξανδρος λέγει. Cfr. pure l' editto citato di Fl. Tiziano. Anche l' accenno ai lamenti ed alle istanze pervenute al prefetto (τοῦτό τινες ἐμέμψαντο) è comune agli altri due editti; come è comune l' uso del verbo κελεύω.

Rispetto alla mia traduzione, credo opportuno chiarire il modo con cui ho reso le parole διδομένων ἢ λογιζομένων. Ho riferito cioè la prima ai pagamenti consistenti nella *datio* di denaro o di derrate; la seconda alle σωματικαὶ ἐργασίαι *(corvèes)*, che vengono bensì prestate per adempiere l' obbligo incontrato verso la pubblica amministrazione, ma a cui non è applicabile il verbo *dare*. Gli uffici pubblici devono tener conto delle opere prestate a scarico dei singoli obbligati e ne devono rilasciare

quietanza. Tali quietanze sono pervenute fino a noi: alcuni esempi si trovano fra questi stessi papiri del Fayûm; cfr. il seguente dell' anno 147, riprodotto al n. 77 di questa collezione:

εἴργασται εἰς χωματικὰ ἔργα (nei lavori di arginatura) τοῦ αὐτοῦ ι' ἔτους ἐφ' ἡμέρας δύο ἀκολούθως τοῖς κελευσθεῖσι.

Da questa ἀποχή il significato di λογίζειν appare abbastanza chiaramente. Non nego poi che λογίζειν si potesse dire di tutte le prestazioni in natura (derrate ed opere) in contrapposto alle prestazioni in denaro: considerandosi le prime quali sostituzioni permesse delle seconde, e dovendosi appunto per questo ragguagliarle secondo determinati criteri alle pecuniarie. In tale senso più ampio mi pare usata la voce λογίζειν nell'editto di Vergilio Capitone, ll. 27-28: ἐὰν δέ τις δῷ ἢ ὡς δεδομένον λογίσηται: ivi pure si parla di contribuzioni dei privati richieste da pubblici funzionari. In ogni modo non può accettarsi la versione degli editori inglesi: « all payments... made in any matter, either actual or by credit ».

La voce προειεμένων è stata intesa come verbo medio e riferita ai creditori; potrebbe anche assumersi come verbo passivo e riferirsi a βιβλίων.

Le incongruenze sintattiche dell' ultimo periodo (analoghi esempi non mancano neppure nei due citati editti) fanno ritenere che l' editto fosse emanato in latino, e che questa promulgata dallo στρατηγός sia una traduzione ufficiale del testo.

L' editto si compone di tre parti chiaramente distinte.

Nella prima il prefetto richiama una sua precedente ordinanza, nella quale egli aveva imposto di dare quietanze per iscritto dei pagamenti, il cui obbligo risultasse da scrittura. Tale è senza dubbio il significato delle parole περὶ τῶν ἐγγράφων: ἔγγραφος *(in scriptis)* è, come resulta anche dagli indici, voce frequentissima nei nostri papiri. Una tale ordinanza presuppone il divieto o la limitazione delle prove testimoniali, fomite di liti temerarie e pericolose (διὰ τὰς ἀμφισβητήσεις τὰς ἐπ' ἐμοῦ περὶ τούτων γενομένας). Non è punto detto che tale precedente ordinanza si riferisse soltanto ai pagamenti ricevuti dalle casse pubbliche; è ovvio anzi attribuire ad essa una costituzione giustinianea (C. 4, 20, 18): « ... omnibus praedicimus, qui *in scriptis a se debita* (ἔγγραφα ὀφειλήματα) rettulerunt, quod

non facile audientur, *si dicant omnis debiti vel partis solutionem* SINE SCRIPTIS *fecisse* ». Ed all' uopo viene appunto ristretto l' uso della prova testimoniale.

La seconda parte dell' Editto si riferisce invece alle prestazioni che si fanno εἰς τὸ δημόσιον: non si distingue se abbiano per oggetto denaro, derrate o servizi personali: in ogni caso si esige la quietanza. Γένη indica, qui come altrove, i fungibili alimentari (soprattutto « grano »; cfr. editto di Giulio Alessandro, l. 46 sg. τελέσματα σιτικὰ καὶ ἀργυρικά) (1). Il prefetto si riserva di *animadvertere* (2) contro coloro che si rifiutino a rilasciare simili quietanze. Lo scopo è duplice, e dipende dalla nota rapacità degli agenti fiscali in Egitto. Contro costoro sono pure diretti i due citati editti di Vergilio Capitone e di Giulio Alessandro. Anche i nostri papiri ne offrono testimonianze. In quelli di Ossirinco (3) abbiamo due denuncie sporte contro un certo Apollofane γενόμενος πράκτωρ (ex-ricevitore delle imposte) per estorsioni e concussioni; e nella lettera di un ignoto agente fiscale pubblicata nella medesima raccolta (II 298, l. 52 sg.) si riconosce l' ἀπανθρωπία τῶν ἀπαιτησάντων. Da una parte il prefetto mira ad impedire che la stessa contribuzione venga più volte richiesta nonostante l' avvenuto pagamento. Questo scopo non è esplicitamente accennato, ma si rileva da tutto il documento, che si preoccupa specialmente della prova dei pagamenti. Esso appare ben chiaro dal *Regolamento degli uffici daziari*, che si trova in un papiro di Ossirinco (I 36), del secondo secolo o del principio del terzo, ove si dice (col. 3): καὶ παρὰ τῶν ἐ[γλαβόντων] τὰ τέλη χε⟨ι⟩ρόγραφ[α λαμβ]ανέτωσαν, ἵνα εἰς τὸ μέλλον ἀσυκοφάντητοι ὦσιν: « e si facciano dare dagli ufficiali daziarii quietanza per iscritto, affinchè non abbiano molestie per l' avvenire » (4). D' altra parte il prefetto pensava

(1) Per le quietanze di tributi ἐν γένεσι v., ad es., gli *ostraka* della stessa raccolta, e gli editori a p. 308 sgg. Mi pare opportuno il confronto con Ulpiano, D. 2, 15, 8, 24: " pactus fuerit, ut *in generibus* alimenta acciperet quae *in nummis* ei relicta fuissent ".

(2) ἐπεξέρχομαι in questo senso trovo ad es. in POxy. I 52, l. 15 (p. 125), ove tradurrei " legum animadversione ".

(3) II 284. 285 (p. 275 sg.).

(4) Sui tentativi d' infirmare anche le *securitates* cfr. C. Th. 12, 1, 185 e C. Iust. 10, 22, 2.

certamente che simile obbligo della quietanza per iscritto poteva prevenire le illecite estorsioni, di cui altrimenti i colpevoli avrebbero dovuto rilasciare la prova. Specialmente contro le illegali imposizioni tributarie e le altre concussioni sono diretti i due editti citati, che potevano forse mitigare il male, non certo eliminarlo.

La terza parte dell' Editto ha pure carattere generale, e non appare ristretta ai crediti fiscali. Al prefetto erano pervenute lagnanze, che alcuni creditori si rifiutavano di accettare alla scadenza il pagamento e rilasciarne il saldo, e ciò per indurre i debitori, spaventati dalle possibili conseguenze del ritardo, ad offrire più del dovuto per impedire la dilazione: ἵνα τὴν παρολκὴν ἐξωνήσωνται. Questo timore dei debitori è spiegato nell' Editto come φόβος τοῦ προστίμου. Per bene intendere questo passo, occorre ricordare l'antico uso egiziano di stabilire anche nei contratti d' indole affatto privata delle clausole penali a vantaggio del fisco pei casi d' inadempimento o di ritardo. Queste penalità erano anche troppo atte ad intimorire i debitori, sia per la loro cifra considerevole, sia per il rigore della esecuzione fiscale. Tali multe fiscali erano bensì state proibite nel citato editto di Tib. Giulio Alessandro (l. 15 sg.), almeno secondo l' interpretazione del Mitteis (1), che a me pare evidente; ma solo pei contratti di mutuo (2), e per questi pure può essere che l' usanza si mantenesse tuttavia in vigore: e non sarebbe temerario il sospetto che, trattandosi di beneficio fiscale, qualche prefetto successivo trovasse esagerati gli scrupoli dell' ottimo vicerè di Galba. Lo stesso editto di Tib. Giulio Alessandro attesta infatti che alcuni prefetti avevano perfino trasgredito le immunità concesse da costituzioni imperiali (ll. 26-45); quanto più un prefetto poteva revocare o lasciar cadere l'editto di un suo predecessore! Inteso in tal modo il φόβος προστίμου (con la πρᾶξις ἐκ τῶν σωμάτων), si comprende

(1) *Reichsrecht*, p. 526 sgg. Per le altre interpretazioni cfr. Boeckh, *C. I. Gr.*, III, p. 451.

(2) Dopo l' Editto di Giulio Alessandro le multe fiscali mancano nei contratti di mutuo a noi noti finora; cfr. Mitteis, CPR., I, p. 16. Sono frequentissime nelle compravendite e altri contratti. Cfr. il citato CPR., nn. 1 (p. 5 sg., l. 21 sg., a. 83-84), 9 (p. 28 sg., a. 271 d. C.: lin. 15 sg.), 10 (p. 31), etc.

benissimo quel contegno dei creditori; mentre se si trattasse di clausola penale a loro favore non si capirebbe come la potessero pretendere, dopo che *per eos stetit, quominus solveretur*: si comprende anche perchè l' Editto ne parli subito dopo l' argomento delle obbligazioni εἰς τὸ δημόσιον.

Nei primi due casi l' Editto parla di ricevute o quietanze reciproche, ἀποχὰς ἀλλήλοις παρέχειν: nel terzo invece di libri (βιβλία) presentati dal debitore che fa il pagamento. Questi punti sono molto oscuri. Nel caso, cui si riferisce la prima parte dell' Editto, si potrebbe supporre che il prefetto voglia comprendere l' ipotesi che dal titolo derivino reciproche obbligazioni delle parti; ma tale spiegazione è manifestamente inadatta per la seconda parte. La più verosimile interpretazione (a cui si accostano anche gli editori inglesi) è che la quietanza fosse in duplo, e che ciascuna delle parti ne conservasse un esemplare; quella trattenuta dal creditore pagato avrà portato un' attestazione del debitore, che ne confermasse l' identità [1]. Questa prescrizione poteva essere intesa a prevenire controversie e denunzie a carico dei ricevitori; al creditore era così garantita la prova che egli aveva ottemperato al precetto di rilasciare a tempo debito la sua quietanza. Invece nella terza parte non si parla di questa reciproca quietanza, ma all' incontro di βιβλία προσφέρειν. Evidentemente si tratta della forma speciale, che solevano assumere questi contratti in cui erano comprese clausole a favore del fisco; dagli stessi titoli doveva risultare la liberazione, che escludeva qualsiasi intervento del fisco. All' atto del pagamento si presentavano quindi i *libelli*, perchè il creditore vi facesse la relativa annotazione o per il loro annullamento (ἀθέτησις καὶ ακύρωσις).

---

[1] Cfr. CPR., I 10 (p. 21), l. 3 sg. (a. 321-322 d. C.): τὴν δὲ πρὸς ἀλλήλους συνπεφωνημένην τιμὴν ἀργυρίου... αὐτόθι ἀπέσχον παρὰ σοῦ ὠνουμένου κατὰ τήνδε τὴν δισσὴν ἔγγραφον ἀσφάλειαν. Sull' uso in genere dei duplicati, v. ibid., 18. 24. 30.

Carlo Eduardo Zachariae von Lingenthal (*).

Non è senza commozione dell' animo, che io imprendo a scrivere qualche cenno sulla vita e sulle opere di questo insigne e dottissimo giureconsulto, che mi confortò con assidua benevolenza nei miei studi e mi condusse e sorresse per non facili e mal noti sentieri. Ripensando ora, che l' operosa sua esistenza si è estinta, al risultato mirabile della sua solerte attività, alle multiformi conquiste che a lui deve la scienza nostra, non possiamo a meno di proclamarlo grande: e la sua grandezza apparirà sempre maggiore, quanto più si ricaveranno i frutti dei suoi studi e delle sue scoperte, e quanto più si verranno persuadendo i cultori del diritto romano che la conoscenza (conoscenza, dico, sicura e profonda) delle fonti bizantine è ormai indispensabile per loro. Quando lo Zachariae si accinse per la prima volta a studiare il diritto greco-romano, trovò tutto il campo ingombro di errori e di confusioni gravissime, trovò enigmi e problemi da risolvere, lacune da colmare. Ma non si scoraggiò. Trovò che questi studi erano abbandonati, come sterili e noiosi; trovò che egli, continuando l' aspro cammino, sarebbe stato presto, quale solitario pellegrino, incompreso e biasimato; trovò che i pedanti, sempre coerenti ma anche sempre pieni di spirito, avrebbero voluto dal giovane romanista un trattato di più sul possesso, anzichè l' edizione di un antico interprete bizantino. Ma non si scoraggiò. E al termine della sua operosa carriera mirò con serena compia-

(*) [Necrologia pubblicata nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. 18, 1894, pp. 65-68. Altra più breve necrologia fu pubblicata nel *Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, 7, 1894, pp. 299-302].

cenza chiarite in gran parte le vicende del diritto romano in Oriente; mirò, cominciando dai giuristi coevi di Giustiniano e procedendo fino a quelli testimoni della caduta di Costantinopoli, distinte le epoche, ben determinati gli autori, classificate le opere; mirò lo stesso sviluppo interno degli istituti giuridici reso evidente con le sue cause e le sue conseguenze. Ben pochi uomini si sono proposti un tema più difficile, più ampio, più complesso; e ancora più pochi ebbero la consolazione di pervenire alla meta agognata.

Il nostro giurista nacque il 24 dicembre 1812 ad Heidelberg, dove suo padre, l'illustre Carlo Salomone Zachariae, era professore di diritto. Costui nel 1842 fu assunto alla nobiltà col nome « von Lingenthal », che passò poi al figlio. Carlo Eduardo fece i suoi studi ginnasiali a Weimar, Heidelberg e Meissen. Fu licenziato a 16 anni (Pasqua del 1829) e s' iscrisse alla facoltà giuridica dell' Università di Lipsia. Gli studi giuridici proseguì ad Heidelberg e terminò a Berlino. A Berlino ebbe la fortuna d' incontrarsi con F. A. Biener, il quale lo iniziò nello studio del diritto greco-romano, che d'indi in poi formò l'argomento quasi esclusivo delle sue ricerche. L' esame di stato fu da lui sostenuto a Karlsruhe (Pasqua del 1834). Fece la sua pratica presso il tribunale di Heidelberg dall' ottobre del 1835 fino a Pasqua del 1836, quando ottenne la libera docenza presso quell' Università, dove nel 1842 fu nominato professore straordinario.

La sua cultura estese con viaggi, il cui fine principale era quello di rintracciare e studiare i manoscritti giuridici bizantini nascosti nelle biblioteche. Nel 1832 si recò a Copenhagen e a Pietroburgo; nel 1834-35 a Parigi; nel 1835 a Bruxelles, Londra, Oxford, Dublino, Edimburgo, Cambridge; nel 1837-38 a Vienna, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Malta, Atene, Tessalonica, al Monte Athos (dove trovò il compendio delle novelle di Teodoro), a Costantinopoli (dove acquistò il celebre palinsesto dei Basilici), a Trebisonda [1].

Suo padre aveva molta tendenza per la vita campestre e l'agricoltura, e veniva impiegando in fondi il suo patrimonio.

---

[1] In Grecia tornò con la famiglia a passare l'inverno del 1879-1880. Nell' autunno del 1882 fu nuovamente a Roma.

Tale amore per la campagna e la coltivazione dei terreni fu ereditata del figlio, il quale, avendo passato l' estate del 1843 dopo la morte del padre in nn podere vicino a Zweibrücken, prese la risoluzione di abbandonare la carriera universitaria e di stabilirsi in campagna, attendendo alla direzione dei fondi e nel tempo stesso coltivando nella tranquillità e nella pace i suoi studi prediletti. A tale intento preferì di recarsi in Sassonia (donde era nativo il padre suo) e quivi, favorito dalle circostanze, potè acquistare la vastissima tenuta di Grosskmehlen presso Ortrand, nella quale visse circa 50 anni sempre inteso al miglioramento dei suoi campi e allo studio del diritto bizantino. Come agricoltore egli era ben più che un dilettante; era un conoscitore esperto delle teorie, dei metodi e delle loro applicazioni. Ne scrisse con rara competenza, ed ebbe parte efficacissima nel promuovere l'insegnamento agrario all' Università di Halle; il governo avrebbe voluto anzi affidargli la direzione dell' istruzione agraria superiore del Regno, ma egli rifiutò per riguardi personali.

Nel 1850 fu membro del Parlamento di Erfurt, nel 1852-55 della seconda Camera, e nel 1866-69 della Camera dei Deputati a Berlino; ebbe poi molti uffici locali, che attestano la larga stima che si era acquistata e il suo lodevole zelo per il pubblico bene.

Onorificenze non gli mancarono; ma stimo inutile farne la rassegna quando si pensi che ne ebbero maggiori e più numerose uomini a lui troppo inferiori, nè parmi degno di così illustre personaggio il discendere, nel parlarne, a siffatte inezie.

Benchè afflitto dalla perdita quasi totale della vista e dell' udito e molto indebolito per malattia, continuò i suoi studi assistito dalla pietà intelligente e affettuosa dei figli; e ancora tre giorni prima della sua morte si occupava di un articolo destinato alla *Rivista della fondazione Savigny*. Quasi improvvisamente si manifestarono al 1º giugno or decorso i sintomi della prossima fine; e la mattina del 3 dello stesso mese spirò placidamente.

Enumerare tutti i suoi scritti non è facile impresa. Un catalogo steso da lui medesimo (di cui per cortesia della famiglia posseggo una copia) arriva fino al 1869; e dopo quell' anno quanti nuovi contributi non sono apparsi di lui! Qui

mi limiterò ad accennare alle opere principali. Il catalogo comincia con l'edizione dei frammenti di una versione greca dell'Editto di Rotari, pubblicata ad Heidelberg nel 1835. Nel 1836 abbiamo l'edizione del libro *αἱ ῥοπαί*, con una larga e importantissima introduzione. Nel 1837 fu edito ὁ πρόχειρος νόμος, questo pure con una introduzione magistrale. Nel 1839 abbiamo quella *Historiae iuris graeco-romani delineatio*, che ha messo un po' di ordine e luce nella confusa matassa e che fu il precipuo fondamento del lavoro del Mortreuil. Nel 1843 abbiamo il volume degli *Anecdota*, che fa seguito ai due di G. E. Heimbach. Nel 1844 fu edita la notevole monografia sull'*actio prohibitoria*, nonchè l'altra sulle servitù rustiche e urbane. Nel 1846 uscì il *Supplementum editionis Basilicorum*, che tanto fa rimpiangere che l'edizione intera dei Basilici non abbia potuto essere curata da lui! Nel 1852 apparvero l'*Ecloga* e l'*Epanagoge*; nel 1856 si iniziò la pubblicazione del *Ius graeco-romanum* e della Storia del diritto privato greco-romano. Del primo uscì il 7° e ultimo volume *(Epitome)* nel 1883: della seconda apparve nel 1892 la 3ª edizione sotto il titolo di *Geschichte des griechisch-römischen Rechtes.*

Nel 1881 comparvero le *Novellae* nell'edizione Teubner (con due supplementi): nell'ultimo quindicennio furono inoltre pubblicate da lui importantissime monografie, in gran parte raccolte sotto la rubrica *Aus und zu den Quellen des röm. Rechts* e comprese nella « Rivista della fondazione Savigny ».

Moltissimi furono anche i suoi lavori che non videro la luce, sia per difficoltà di trovare un editore, sia per non essere tali da soddisfare le esigenze dell'autore. Io citerò solo la ricostruzione dei vari commenti sui Digesti dell'età giustinianea, prezioso lavoro compreso in ben nove grossi volumi, che rappresentano il frutto di molti e molti anni di acute indagini e di pazienti ricerche. L'autore, quando gli acciacchi e l'età sembravano impedirgli di attendere a lavori di lunga lena, donò a me con incomparabile generosità tali volumi, perchè continuassi l'opera sua e ne traessi qualche frutto. Purtroppo in questi ultimi tempi altre occupazioni mi tolsero da questi studi; ma, ora che il compianto maestro non è più, sento tutto il dovere di non lasciare cadere per terra l'opera sua e di mettermi con impegno per corrispondere alla sua fiducia.

Chi s' immaginasse che un uomo, la cui vita fu tutta assorbita in studi così austeri, fosse uno di quegli eruditi arcigni e intrattabili, che nulla vedono, nulla sentono, nulla curano oltre i limiti della propria disciplina, andrebbe ben lungi dal vero. Pochi uomini seppero unire a tanta dottrina e a tanta perseveranza di lavoro una così squisita bontà di animo; e pochi uomini furono così felicemente temperati, come lui. Egli aveva un sentimento vivissimo della natura, che si rivela fin nel grave volume degli *Anecdota*, dove non sa resistere alla tentazione di descrivere l' incantevole posizione del Monte Athos, e si manifesta con tutta pienezza nel volumetto *Un inverno in Grecia*, che non si direbbe certo opera di un settantenne, tanta è la freschezza della descrizione, tanto l' entusiasmo per le meraviglie del paesaggio ellenico. Nè meno vivo fu in lui il sentimento religioso, che erompe in qualche pagina dei suoi scritti: ciò dispiacerà a molti, non ai migliori.

RECENSIONI

C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Zur Geschichte des Authenticum und der Epitome Novellarum des Antecessor Julianus.* - Sitz.-Ber. der kais. Akad. der Wiss. zu Berlin, 1882, 45, pp. 993-1003 (*).

Il sagace ed operoso alemanno che, dopo avere percorso tutto il vasto campo del diritto greco-romano e sparsa tanta luce sulle sue vicende, ci dava testè un' edizione critica delle Novelle giustinianee, in cui lo studioso trova quanto può desiderare, attende da qualche tempo a illustrare il periodo legislativo di Giustiniano che corre dall' anno 534 fino alla sua morte. La più recente comunicazione di tali studi concerne il modo con cui le Novelle furono promulgate in Italia. È notissimo che, nel § 11 della famosa *Sanctio pragmatica*, Giustiniano estende ai paesi italiani riconquistati l' autorità delle sue leggi. Dopo avere prescritto l' uso dei Digesti e del Codice, aggiunge: " sed et eas quas postea promulgavimus constitutiones iubemus sub edictali propositione vulgari (et) ex eo tempore quo sub edictali programmate vulgatae fuerint etiam per partes Italiae optinere, etc. „.

Qui si parla chiaramente di una raccolta ordinata delle Novelle da eseguirsi: soltanto quando questa sia ultimata, avranno le Novelle autorità di legge in Italia. Se poi s' avverte che la massima parte di esse è in greco (poichè già il prefetto Giovanni aveva abolito il latino come lingua ufficiale), si comprende come fosse necessaria una versione latina. L' anno dopo la promulgazione della *Sanctio*, Giuliano, professore a Costantinopoli, pubblicò una sua epitome latina delle Novelle fino allora emanate, o almeno di quasi tutte. Questo lavoro non ha alcuna relazione con la promulgazione delle Novelle in Italia, quantunque forse Giuliano sperasse di vedere adottato il suo libro.

Le tracce della raccolta delle Novelle mandate in Italia son da cercarsi piuttosto nell' *Authenticum*. Tanto la tradizione, viva ancora al

(*) [Pubblicata nella *Rivista critica di scienze giuridiche e sociali*, vol. I, 1883, pp. 197-199].

tempo d'Irnerio, quanto caratteri intrinseci (per es. l'esservi contenute anche Novelle che si riferivano esclusivamente alle provincie orientali), proverebbero che si tratta di una collezione e versione ufficiale. La mancanza dell' *edictale programma*, obbiettata da Irnerio, non è valido argomento; meno ancora il barbaro latino della versione in contrapposto al latino (elegante ancora nella sua turgida ampollosità) delle costituzioni giustinianee. Poichè si tratta di una versione κατὰ πόδας, eseguita poi in Italia (cfr. *Auth.* 124, 1 con *Nov.* 146, 1), dove le torbide e calamitose vicende avevano disperso ogni leggiadra cultura.

Lo Zachariae spiega anche benissimo la diversità di lingua e stile nella versione delle differenti costituzioni. Mancano, è vero, alcune costituzioni, ma queste o si riferiscono a cose di niun interesse per gli Italiani o a decisioni imperiali di singole controversie. Si potrebbe opporre che la c. 132 dell' Autentico (Nov. 143, 150) porta la data dell'anno 563, appartiene quindi ad un'epoca in cui la raccolta delle Novelle per l'Italia doveva essere da un pezzo finita e promulgata. Ma l'A. con opportuni raffronti dei codici e con saldi argomenti dimostra che la costituzione appartiene all'anno 543.

L'A. prova finalmente che la nota latina, preposta nel manoscritto viennese e in quello del chiostro di Neuburg all' *Authenticum*, non appartenga a questo nè a veruna collezione ufficiale, come a torto avevano creduto Biener e Heimbach, ma piuttosto si riferisca all' epitome di Giuliano.

Siamo lieti che, mentre analizziamo brevemente lo scritto dell'illustre A., ci si porga un' occasione per dimostrare, ove fosse mestieri, l'importanza degli studi di diritto-romano.

C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Appendix ad editionem Novellarum Iustiniani ordine chronologico digestarum.* - Lipsiae, Teub., 1884 (*).

Il vecchio operoso ed onorando, di cui il 10 giugno trascorso tutta Germania festeggiava il giubileo dottorale, volle in memoria di quel giorno solenne pubblicare questo importante opuscolo, che serve d'appendice alla sua edizione delle Novelle e che forma, come questa, parte della *Bibliotheca* del Teubner.

L'A. vuol dimostrare ancora una volta la preferenza che merita l'ordine cronologico da lui seguito in confronto del tradizionale che lo Schoell, per un rispetto improvvido alla consuetudine, volle mantenuto. E per vero desso è l' *unico razionale*, mentre è opportunissimo per le ricerche storiche. Le difficoltà che soglionsi allegare per le citazioni sono esagerate. Forse che i romanisti non si sono abituati a citare le Novelle con un numero progressivo, anzichè, come una volta, secondo le nove *Colla-*

(*) [Pubblicata nella *Rivista critica di scienze giuridiche e sociali,* vol. II, 1884, p. 263].

tiones? Con un po' di pratica e d'esercizio ogni difficoltà svanirebbe. So che in un lavoro di un nostro italiano, d'imminente pubblicazione, nelle citazioni delle Novelle ai numeri ordinarii sono aggiunti fra parentesi quadre quelli dell'edizione dello Zachariae, cronologicamente ordinata: e mi pare esempio da imitarsi. A poco a poco l'antico sistema cederà così posto al nuovo.

Anche la fedeltà, con cui lo Zachariae ha seguito il codice veneto (e delle poche infedeltà si pente in questo opuscolo, pag. 7), mi pare degnissima d'encomio. Non solo egli ci ha dato così uno specchio sicuro del testo più antico e, in generale, più corretto; ma ci ha dato una edizione affatto armonica, non essendosi seguito un diverso archetipo per le Novelle che il solo codice veneto ha conservate e per le altre.

Aggiunge poi l'A. alcune note critiche di sommo momento, specialmente per coloro che non hanno l'edizione dello Schoell. Del resto più volte le congetture dello Schoell vengono opportunamente emendate.

Noi, unendoci ai suoi colleghi alemanni, mandiamo all'illustre vegliardo le felicitazioni più vive e cordiali, augurandoci che possa fare ancor molto per la scienza, di cui egli è tuttora sì valido sostegno. *Ad multos annos*!

C. E. Zachariae von Lingenthal, *Ius graeco-romanum*. Pars VII: *Epitomae legum*, tit. 24 et seqq. - Lipsiae, Hirschfeld, 1884. In - 8°, pp. VI-213 (*).

L'editore aveva pubblicato i primi 23 titoli dell' *Epitome* nel 1856, nella seconda parte del suo *Ius graeco-romanum*, trascrivendoli dal manoscritto Vaticano gr. 2075. La continuazione era ardentemente desiderata, poichè i romanisti avevano avuto occasione di accorgersi quanta importanza avesse quell'opera e per la storia, specialmente interna, del diritto bizantino, e per la critica e l'esegesi delle fonti giustinianee. Il Mommsen e il Krüger se n'erano valsi con molto profitto per le loro stupende edizioni dei Digesti e del Codice. Trattandosi di un lavoro compilato sulle elaborazioni greche delle fonti compiute nel primo secolo dopo l'assunzione al trono di Giustiniano, la sua importanza è, si può dire, in ragione diretta della sua mole: ora esso supera di estensione tutti i lavori di diritto bizantino di tal natura, eccezione fatta naturalmente dei Basilici.

Pare che le opere, che servirono di fondamento a questa compilazione, fossero: l'indice cirilliano dei Digesti, l'epitome teodoriana e atanasiana del Codice e delle Novelle, il testo genuino delle Novelle stesse (non però nella Collezione " delle 168 Novelle "), una συλλογή (su cui cfr. lo Zachariae nella prefazione ai primi 23 titoli), il Prochiro e l'Epana-

---

(*) [Pubblicata nella *Rivista critica di scienze giuridiche e sociali*, vol. II, 1884, pp. 357-359].

goge, in poca parte i Basilici etc. [1]. Al Breviario anatoliano vengono riferite (in un' aggiunta al t. 29 del Codice ambrosiano) le versioni greche di C. 6, 22, 4. 6, 23, 9; 21 pr., che si trovano nei Basilici [2].

Il volume di cui parliamo comprende i titoli 24-45 e i due ultimi titoli 49-50, conservati dal solo manoscritto viennese, il quale segue una recensione alquanto diversa dalla comune. Per questa edizione lo Zachariae ha seguito: *a)* pei titoli 24-26 e 42-44, il codice Vat. gr. 2075 (Bas. 114), già usato pei primi 23 titoli; *b)* pei titoli 27-41, il codice Ambrosiano da me scoperto nel 1882 (cfr. p. V) [3]; *c)* pei titoli 49-50, la recensione del codice viennese, collazionato del resto interamente da lui assieme all' *Epitome ad Prochirum mutata* dei codici Marciano e Bodleiano.

L' editore ha seguito fedelmente, anzi scrupolosamente, i manoscritti, non correggendo che i manifesti errori ortografici ed i continui itacismi [4]. Forse anzi si sarebbe potuto andare più avanti: per es. la voce οὐτήλιος, che occorre frequente accanto ad οὐτίλιος, non pare che meritasse diverso trattamento dagli altri itacismi innumerevoli. L' editore ha apposto inoltre copiose note, che contengono varianti, congetture, correzioni, le molteplici aggiunte del manoscritto viennese e, ciò che è importantissimo, l' indicazione delle fonti a cui ogni paragrafo si riferisce. L' editore poi, come ha fatto anche per gli altri testi giuridici bizantini da lui pubblicati, ha aggiunto un indice assai completo ed esatto di tutti i passi delle fonti giustinianee e postgiustinianee che si trovano riprodotti nell' Epitome. Tali indici, che lo Zachariae ha completato con accuratezza insigne e grande conoscenza delle fonti stesse, agevoleranno non poco per questa parte il lavoro di quella edizione dei Digesti con l' indicazione dei luoghi paralleli, che il nostro Scialoja ha promesso e di cui ha già dato saggio così promettente.

L' editore, fedele anche in questo al suo costume, ha pubblicato il solo testo greco senza alcuna versione. È da deplorarsi che i copiosi tesori da lui pubblicati resteranno così a moltissimi inaccessibili, benchè egli abbia perfettamente ragione là dove dice [5] che agli scritti giuridici bizantini può accostarsi con sicurezza soltanto colui che ne possiede la lingua, e che niuna versione può preservare da equivoci chi ne sia ignorante.

L' editore, or son più diù di 40 anni, nella prefezione ai suoi *Anecdota* diceva: " Se tu avrai in un libro sognato di un'*actio in factum ad-*

---

[1] Le citazioni dei Basilici si riferiscono, a quanto pare, ad aggiunte posteriori. E tali vanno ritenuti i §§ 20-21, dove si trovano materiali per la restituzione di questo luogo dei Basilici, cfr. pag. 64.

[2] Cfr. i miei *Anecdota*, p. 37 [*supra*, 241 sg.].

[3] [Cfr. *supra*, p. 339 sgg.].

[4] I quali dipendono dall' essere i manoscritti oriundi in gran parte dell' Italia meridionale, fatto degno d' attenzione. Cfr. p. 52, n. 52, e p. VI. Ai codici ivi citati aggiungo come testimonio oculare il Bas. 115, di cui cfr. p. V.

[5] *Ztschr. der Sav.-St.*, R. A., 5, 276.

uersus eum, qui locupletior factus est, o avrai compilato in un grosso volume un lungo e noioso trattato sulla mora e i suoi effetti, tutti s' affretteranno a lodarti e a riceverti a braccia aperte nel novero dei giureconsulti. Se invece recherai cose nascoste e spargerai semente, da cui si possa attendere messe copiosa, pochi saranno che sappiano apprezzare i tuoi lavori e te stesso „ (p. III).

Le cose si sono oggidì alquanto mutate: l' importanza del diritto greco-romano va sempre più facendosi sentire (e molto merito va dato di questo allo Zachariae stesso), e i risultati lieti e sicuri, che dallo studio di esso si ottengono, invitano sempre più a darvi opera e riparare la colpevole negligenza dei romanisti anteriori. Ma è necessaria ben maggior diffusione di questi studi, da cui la scienza del diritto romano attende così largo incremento.

C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Die Meinungsverschiedenheiten unter den justinianischen Juristen.* - Weimar, Böhlau, 1885, pp. 55 [estr. dalla " Ztschr. der Sav.-St. „, R. A., VI] (*).

Con molta ragione si domanda l' illustre antesignano degli studi giuridici greco-romani se per avventura valga ancora per i giuristi il famoso adagio: " Graeca sunt, non leguntur „. Poichè è doloroso, ma necessario, il confessare che gli abbondanti sussidii, che agli studii romanistici possono arrecare le fonti bizantine, non sono da molti, non dirò convenientemente apprezzati e adoperati, ma tampoco conosciuti. Epperò tale lacuna si sente vivissima non solo in lavori di pregio ordinario, ma anche in talune opere recenti meritamente assai celebrate.

Il lavoro, di cui parliamo, conferma quanto dicevamo. Esso espone alcuni fra i più notevoli tentativi esegetici dei coevi di Giustiniano, relativi a passi controversi delle diverse parti del *Corpus iuris*. Tale esposizione è molto istruttiva per più rispetti. Molte di queste controversie dovettero agitarsi già prima della compilazione giustinianea, e i bizantini si riferiscono spesso alla tradizione scolastica. Io non dubito che — come ho tentato di dimostrare in altre occasioni — la tradizione scolastica orientale, che si rannodava alla scuola di Berito, avesse molti punti di contatto con la occidentale, ed è precisamente così che sarei tentato di spiegare l' incontro di molte osservazioni e controversie di bizantini con quelle delle nostre opere medioevali, comprese quelle dei glossatori. Giacchè, con buona pace del Conrat, è ormai indubitato che la continuità della tradizione non fu punto interrotta neppure in Occidente, quantunque il filo di essa si facesse talora molto esiguo e molte straniere influenze costituissero un cospicuo coefficiente di perturbazione. Nè mi pare che a spiegare l' esistenza di quei contatti, di cui dicevo, basti pensare al-

(*) [Pubblicata nella *Rivista critica di scienze giuridiche e sociali*, vol. III, 1885, pp. 289-290].

l'influenza più o meno diretta che sugli studi giuridici italiani può avere esercitata la scuola calabrese di diritto greco-romano, che fiorì nei secoli XI e XII, come sembrano indicare alcuni recenti studi.

Ma anche per l'esegesi delle fonti tali controversie dei bizantini hanno notevole importanza, ora ricordandoci antiche opinioni, ora insegnandoci argute osservazioni, ora riferendoci l'antica forma dei testi, prima che venissero inseriti nella compilazione giustinianea, e le ragioni storiche dei loro mutamenti.

In questo lavoro dello Zachariae troviamo pure ottimi criterii per l'uso che una sapiente esegesi deve fare delle fonti bizantine, e in ispecie dei Basilici e degli scolii loro. Come per es. Taleleo componesse il suo κατὰ πόδας (almeno in parte) sul primo Codice giustinianeo, risulta, mi pare, ormai evidente. Ciò impone grande cautela nel servirsi di esso per la critica e l'esegesi della *repetita praelectio* a noi pervenuta. E sarà pur bene usare la stessa cautela con Stefano, la cui prolissità potrebbe sembrare copia di dottrina e la cui apparente facilità nasconde non di rado una singolare confusione di idee. Stefano, in molti punti non troppo dissimile da Ulpiano, parte spesso da teorie fallaci e queste presuppone nel suo commentario. Invece ottima fonte si appalesano i frammenti dell'indice di Teofilo e la somma dell'Anonimo, mentre le paragrafi aggiunte ad essa non appartengono a lui, ma furono compilate da un ignoto sulla scorta dell'indice di Stefano, come lo Zachariae afferma con argomenti irrecusabili.

Questo studio del vecchio maestro forma un complemento opportuno alla 2ª edizione della sua *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, ed è da sperare che egli voglia continuare a illustrare anche la storia interna del diritto bizantino, che è ancora un campo pochissimo esplorato.

Segrè Gino, *Sulla questione se la Parafrasi greca delle Istituzioni imperiali abbia avuto per fondamento il testo dei commentari di Gaio.* - Milano, 1888 (estr. dal " Filangieri ") (*).

Il dottore Segrè Gino, alunno della scuola pavese, ha studiato con notevole diligenza e perizia una questione assai grave: se cioè l'autore ignoto dell'indice greco delle Istituzioni giustinianee siasi o no valso di un precedente indice greco delle gaiane. La questione dev'essere anche più ristretta; poichè, che le notizie storiche attingesse pur l'indiceuta da Gaio (o più verosimilmente da una greca elaborazione di Gaio), gli avversari ora concedono. Solo il Brokate avverte che non tutti i passi rilevati da me contengono *letteralmente* quanto Gaio insegna; ma tale accordo strettamente letterale io non intesi per ognuno di quei passi affermare: la mia asserzione era semplicemente quella, che vi hanno in tutti quei passi segni non equivoci della derivazione da me sostenuta, e

(*) [Pubblicata in *Archivio giuridico*, vol. 40, 1888, pp. 170-171].

tale asserzione persevero a credere inespugnabile. Formulata così, anche il Brokate vi sottoscriverebbe: ed il Segrè nel suo esame ha spesso opportunamente indovinato le tracce sicure del vecchio Gaio. Il Segrè passa poi oltre, dove la battaglia è più fiera, trattandosi di sapere se anche fuori dalle parti strettamente storiche servì all'indiceuta lo stesso modello e lo stesso fondamento. Non è serio l'addurre contro la soluzione affermativa che non di rado l'indiceuta, più che a Gaio, si accosti a Giustiniano: chi compone l'indice di Giustiniano bada naturalmente a questo; gli accordi che lo tradiranno saranno furtivi e involontari. Or tale era il mio assunto: provare che l'indiceuta non avverte sovente i mutamenti introdotti dal testo nuovo; segno chiaro, ch'ei seguiva le orme di un indice antico. Tali cose ha lucidamente intuite il Segrè, al quale devesi pure il merito di aver mostrato che talora, pur là dove l'accordo fra l'Indice e Giustiniano sembra massimo, lievi ma poco disputabili incontri indicano che l'antico modello non fu perduto di vista. Pochi saranno rimasti persuasi vedendo gli sforzi cospicui del Brokate per ridurre a caso e a cieca fortuna numerosissimi accordi fra Gaio e l'indiceuta, entrambi divergenti da Giustiniano, da me osservati e da chiunque facilmente moltiplicabili. Ciò non toglie il pregio alle note del Segrè, che di solito felicemente, e talora con molta evidenza, distruggono a parte a parte la critica brokatiana.

Il lavoro del Segrè è pur troppo deturpato da errori di stampa, dei quali il più crudele è certamente quello per cui due volte si attribuisce a Stefano un glossario giuridico greco-latino. Ed è un danno, perchè così la buona dissertazione sarà letta con minor piacere e quindi anche con profitto minore.

Il Segrè promette di tornare su questo argomento, e farà bene. Soprattutto io gli raccomanderei un ripetuto confronto dei tre testi: l'esperienza mi ha dimostrato che questo studio non si fa mai senza scoprire qualche cosa di nuovo e di degno d'essere scoperto.

C. E. Zachariae a Lingenthal, *De diocesi aegyptiaca ... addita versione latina et notis edidit.* - Appendix altera editionis Novellarum Iustiniani. - Lipsiae, Teubner, 1891 (*).

L'infaticabile Zachariae v. Lingenthal, tanto benemerito delle fonti nostre, ha voluto darci una nuova e sicura edizione di questa importantissima Novella, così male conservata e tramandata fino a noi. Il codice marciano, che del resto è fondamentale per le Novelle giustinianee, qui è lacunoso, ricco di errori, e porta turbato l'ordine successivo dei capitoli. Il che spiega lo Z. pensando a qualche vizioso archetipo, uscito probabilmente dalla scuola alessandrina. Già nella sua edizione delle Novelle lo Zachariae aveva ordinato diversamente i singoli fogli dal

(*) [Pubblicata in *Riv. it. per le scienze giurid.*, 13, 1892, pp. 258-259].

modo con cui si succedono nel Codice e con cui furono editi finora. Ma anche così rimanevano incongruenze notevoli, che lo Z. potè finalmente levare in quest' ultima edizione, quando si avvide che ogni pagina del codice marciano corrisponde a due del predetto archetipo, nel quale la confusione dei fogli era avvenuta. Così fu più agevole la via al riordinamento completo delle materie, alla integrazione delle lacune e all' emendazione del testo.

La versione latina è fedele, più di quelle precedenti, e può servire a chiunque trovi difficoltà nel testo greco per avere una chiarissima idea di questo interessante documento legislativo.

Finalmente l' editore appose note storiche ed esplicative tali da aiutare grandemente l' intelligenza del testo.

Ora si può dire in certo modo che abbiamo ricuperato un monumento perduto, tanto è diverso l'aspetto attuale della Novella dall' antecedente; e speriamo che i romanisti la studino col dovuto interesse.

A noi non rimane che congratularcene altamente col vegliardo onorando, la cui attività ben potrebbe proporsi ad esempio insieme ed eccitamento.

JULES NICOLE, Λέοντος τοῦ Σόφου τὸ ἐπαρχικὸν βιβλίον. - Texte grec du Genevensis 23, publié pour la première fois avec une traduction latine. - Georg et C., 1893 (*).

L' esimio grecista della facoltà ginevrina, ben noto ai filologi per la sua importante edizione degli scolii omerici, si è reso benemerito anche dei giuristi con la pubblicazione di questo notevolissimo documento da lui trovato fra i codici della biblioteca di Ginevra. Il *libro eparchico* o prefettizio è veramente una curiosa reliquia del diritto bizantino. Esso contiene una serie di norme regolatrici delle varie corporazioni di arti e mestieri di Costantinopoli: l' *eparco*, cui esso si rivolge, è quindi il *praefectus urbis* di Costantinopoli stessa. Le norme non sono così contenute in editti prefettizii, come il nome farebbe pensare. È l' imperatore stesso che parla nel proemio (ἡμετέρα γαληνότης, *nostra serenitas*), mentre il prefetto è sempre nominato in terza persona e qua e là gli vengono imposti anche dei doveri. Può darsi che la collezione di tali norme derivi in gran parte da anteriori editti prefettizii e sia anche stata fatta per cura del prefetto; ma l' imperatore vi appose la sua sanzione e la fece sua propria. Del resto il nome di libro eparchico si spiega benissimo, pensando che tali corporazioni erano appunto sotto la sorveglianza e, in parte, sotto la giurisdizione del prefetto della città. In questo libro troviamo alcune parti già prima note, ma la cui natura e attinenza col resto non poteva prima essere chiarita: ora risulta bene il senso della citazione del Tipucito (19, 10), ἐν τῷ ἐπαρχικῷ βιβλίῳ περὶ τῶν βόθρων διαλε-

---

(*) [Pubblicata nell' *Archivio giuridico*, vol. 50, 1893, pp. 107-108].

γόμενος ὁ σόφος ἐν τοῖς βασιλεῦσι Λέων (cfr. il cap. XXI dell' Eparchico), e meglio ancora quello dei noti scolii del Parigino gr. 1351 e del manoscritto del monte Athos [1], dove si citano αἱ περὶ πολιτικῶν σωματείων διατάξεις τοῦ βασιλέως κυροῦ Λέοντος. Qui convengono anche i disputatissimi ἐπαρχικά dell' Esabiblo di Armenopulo, che ebbe realmente presente il nostro libro e non solo un' opera di Giuliano l' Ascalonita, in cui erano parziali riproduzioni di esso.

Queste e molte altre disputate questioni circa le fonti giuridiche bizantine si avviano per mezzo di questo libro alla desiderata soluzione. Ma anche per la storia interna del diritto bizantino la conoscenza di tante multiformi regole delle corporazioni, del commercio e della industria riesce utilissima. Desideriamo anzi che qualche competente faccia dei raffronti fra questa disciplina costantinopolitana e gli statuti italiani; forse si avranno risultati inaspettati e curiosi. Nè solo i giuristi ma pure gli economisti possono e devono seriamente occuparsi di questa pubblicazione.

Il Nicole ha aggiunto una versione latina ben fatta, le cui difficoltà non dovettero essere nè scarse nè lievi, molti essendo i termini e le frasi insolite. Nè sempre il traduttore può dire di avere colto con certezza il significato del testo. Egli ha avuto cura di aggiungere un' importante introduzione, un' accurata raccolta delle varianti fra il testo ginevrino e gli estratti in Armenopulo, e una serie di appendici relative o a punti del testo o a dubbi della versione.

Ci congratuliamo quindi vivamente coll'egregio professore di Ginevra e gli auguriamo che il libro suo ottenga presso gli studiosi il meritato favore.

---

[1] Zachariae von Lingenthal, *Ius gr.-rom.*, III, p. 221 sg.

APPENDICE

SCRITTI SUL DIRITTO BIZANTINO

DI

C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL

TRADOTTI DA C. FERRINI

Principii di un debito pubblico nell' impero bizantino (*).

Un debito pubblico, qual è quello che costituisce uno dei precipui fattori della vita dei moderni stati, era affatto ignoto all'antichità. Hanno bensì imperatori e re già negli antichi tempi contratto mutui per fini pubblici; questi debiti però non venivano riguardati come debiti dello stato considerato astrattamente, ma come debiti personali del sovrano. E questo è tanto vero, che la storia conosce l'esempio d'un imperatore, Giovanni Paleologo, che nel 1370 per un siffatto debito fu dai suoi creditori trattenuto in Venezia e lasciato andare appena quando ebbe consegnato suo figlio in ostaggio. " Il debito pubblico, che ora tutti abbraccia e forma la condizione e la base di tutte le relazioni commerciali, — come scrive il Ranke nella sua *Storia dei Pontefici* — si è sviluppato sistematicamente per la prima volta nello stato della Chiesa „.

I germi da cui presso la curia romana si svolse il sistema del debito pubblico sarà stata la costituzione di alcuni posti con determinate entrate e la vendita degli stessi: il pagamento del prezzo d'acquisto contro cauzione per l'entrata altro non era che un mutuo a interessi. Ma sarebbe un errore il voler considerare questa combinazione come un trovato degli uomini di finanza pontificii.

È noto come molte istituzioni e consuetudini, le quali solevano designarsi come occidentali, sieno state assai prima in vigore nell'impero e nel diritto bizantino: lo stesso si dovrà pur dire di questi principii di debito pubblico.

Se diamo retta a quanto scrive Procopio nella sua *Storia arcana*, non possiamo dubitare che si tratti di una istituzione di quel siro astuto che fu Pietro Barsames, *comes sacrarum largitionum* sotto Giustiniano nel 542 e per la seconda volta dal 547 in poi. Premettiamo per la migliore intelligenza quanto segue.

Fra i soldati che venivano destinati a servire presso la corte imperiale e presso i magistrati imperiali nella capitale e nelle provincie, si erano formate in Roma abbastanza per tempo alcune classi di ufficiali

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 16, 1883, pp. 945-950].

subalterni, che si unirono sempre più strettamente organizzandosi in speciali compagnie *(scholae)*. Per cotali uffici fu lungamente mantenuto il nome di *militiae*, anche quando non si trattava più di veri soldati. L'organizzazione di queste *scholae* conservò pure molteplici reminiscenze di quell'origine; il che si osserva specialmente riguardo alla severità dell'ordine gerarchico. Per tal modo si dividevano i *capita* e le *annonae* pagate dallo stato e gli emolumenti secondarii, spesso non indifferenti: la società poteva regolare da sè stessa il modo di distribuzione. Di solito la porzione più considerevole toccava al capo e man mano agli anziani.

La nomina come ufficiale si otteneva con patente imperiale *(probatoria)*, per cui si dovevan pagare *sportulae* determinate all'ufficio che la rilasciava; inoltre si doveva pagare entrando in carica una data somma *(pro introitu)*, che andava a vantaggio dei membri della *schola*.

Il numero dei membri soleva essere fisso: pure in tempi diversi venne aumentato o diminuito per decreto imperiale.

Oltre i membri *statuti* si trovano *supernumerarii* (detti anche *vacantes* o *adscriptitii*): questi aspiranti entrano in carica per ordine, quando si verifichi una vacanza.

Molte di queste *militiae* erano inoltre ereditarie e alienabili. Se l'erede o il compratore non era atto all'ufficio, e pertanto non lo si poteva investire, veniva scelta in suo luogo una persona più capace, che doveva pagare all'erede o al compratore una somma determinata da legge o da decreto della *schola (placitum scholae, casus militiae)*.

I doveri di questi ufficiali inferiori erano insignificanti: una parte di essi consisteva nell'ordinata partecipazione alle feste pubbliche e a quelle di corte. Anche gli stipendi erano in conseguenza tenui, ma il posto di servizio in corte, l'onore che vi era annesso, i molteplici incerti facevano apparire una *militia* come un posto assai desiderabile. La grande concorrenza a tali impieghi mosse Pietro Barsames, come sembra, a concedere patenti solo dietro pagamento di un dato prezzo alla cassa pubblica. E, perchè questa fonte di entrata fluisse più abbondante, aumentò il numero dei membri *statuti*, distribuì generosamente posti di aspettativa e creò anzi impieghi affatto nuovi. Così la distribuzione degli impieghi divenne, come Agazia si esprime, un vero articolo di commercio, Se il posto così venduto era ereditario e alienabile, il negozio somigliava a una compera di rendita perpetua; se l'impiego invece cessava colla morte dell'investito, il negozio somigliava all'acquisto di una rendita vitalizia. Nel primo caso il fisco contraeva un debito perpetuo, nel secondo uno temporaneo: in ambo i casi però lo stato otteneva il denaro a buon prezzo, non obbligandosi che al pagamento di un tenue onorario. D'altra parte per le distinzioni dovute e per i molteplici emolumenti anche il prezzo d'acquisto poteva dirsi relativamente ben impiegato.

La chiesa orientale seguì presto, a quanto pare, l'esempio dato dallo stato. La concorrenza alle cariche sacerdotali presso le precipue chiese di Costantinopoli sembra essere stata tale, che le entrate della chiesa non bastavano più al pagamento degli onorarii. Pertanto l'imperatore Eraclio, seguendo l'esempio di Giustiniano e d'accordo col Patriarca, diminuì con costituzioni degli anni 612 e 619 il numero dei posti. Fu

però espressamente ordinato che si potessero creare posti all'infuori del numero stabilito, se fosse perciò pagata una somma il cui reddito annuo superasse l'onorario da retribuirsi. Qui abbiamo dunque in certo modo applicato lo stesso sistema come fonte d'entrata per la chiesa.

Questo ordine di cose vien designato da Balsamone come antiquato. Nel tempo degli iconoclasti (secc. VIII e IX) non vi fu probabilmente un gran concorso a tali uffici, così che la cosa andò per sè stessa in desuetudine. Se, come vedremo, verso il 900 le cariche ecclesiastiche della chiesa di corte erano alienabili, è questo un fatto assolutamente diverso. Non è la chiesa, è lo stato che vende i posti: il prezzo va non a vantaggio della chiesa, ma della cassa imperiale, la quale è tenuta a sua volta alle corrispettive retribuzioni.

Che nel 900 la vendita degli impieghi fosse in uso a Costantinopoli, ci è appreso dall'opera *De caerimoniis aulae byzantinae*, l. II, c. 49 [1]. In questo passo è conservata una notizia del tempo dell'imperatore Leone il filosofo, che abbisogna di una diligente spiegazione, non essendo stata ben intesa nè dai vecchi nè dai recenti commentatori.

La notizia insegna quanto debba pagare colui che vuol ottenere un ἀξίωμα (cioè un determinato titolo e dignità) o un ὀφφίκιον (cioè una *militia* secondo l'antica denominazione). E qui non si tratta di *sportulae* (συνήθειαι), quali si dovevano pagare alla cancelleria imperiale per il rilascio della patente, ma del pagamento della τιμή o τίμημα, ossia del prezzo d'acquisto della *dignitas* o della *militia*. Delle *sportulae* parla l'opera *De caerimoniis* per la prima volta al l. II c. 52; qui invece si deve intendere una somma d'acquisto che (diversamente dalle *sportulae* che andavano a vantaggio degli impiegati di cancelleria) si devolveva alla cassa dell'imperatore o dello stato. Le somme vengono espresse in λίτραι. Il Reisk dubita se si debbano intendere libbre d'oro o d'argento. Avvertiamo che di regola λίτρα (libbra) si usa per libbra d'oro. Viene ricordato quale singolare eccezione che l'imperatore Eraclio nel 615 ridusse a metà le distribuzioni e gli stipendi imperiali e fece pagare in una moneta d'argento espressamente coniata a quest'uso.

Di solito adunque si effettuava il pagamento in monete d'oro, e, come in seguito per νομίσματα debbono intendersi tali monete d'oro (*aurei, solidi*), così la λίτρα, di cui si parla in relazione a quelli, può solo significare libbra d'oro.

Vengono enumerati sei ἀξιώματα che possono acquistarsi a prezzo. Il prezzo d'acquisto è stabilito così: per il *mandator* imperiale libbre 2; per il *candidato* imperiale libbre 3; per lo *strator* imperiale libbre 4; per lo *spatario* imperiale libbre 5; per il *candidato spatario* imperiale libbre 5; finalmente per il *protospatario* imperiale libbre 12 e talora libbre 18. Non è detto se bisognasse avere coperto le cariche inferiori

---

[1] Ed. Bonn, vol. I, p. 692; cfr. il commento del Reisk, 2, p. 819 sq. [*Nota del traduttore*].

per potere acquistare le superiori: nè sappiamo se soltanto queste o altre *dignitates* ancora potessero così acquistarsi, e nemmeno quando per l'acquisto del protospatariato fosse da pagarsi un prezzo e quando l'altro.

Del resto non era annesso all' ἀξίωμα per sè alcun onorario. Poteva però colui che n'era investito pagando altre 4 libbre venir compreso fra coloro (ἔνρογοι) che avevano diritto a percezioni o stipendi. Si comperava così una rendita unita all' ἀξίωμα, che non era ereditaria, come non lo era la *dignitas*, e pertanto somigliava a una rendita vitalizia. A quanto essa ammontasse la nostra notizia nol dice: se però possiamo valerci di una proporzione, che arrecheremo fra breve, la rendita pare dovesse ammontare a 24 νομίσματα annui, con un interesse del 9,72 %.

Nella sua seconda parte la notizia tratta dei posti subalterni del seguito imperiale acquisibili. Si può comperare il posto di membro della compagnia maggiore, della media e (come pare si debba supplire) della minore, che comprende Fargani e Chazari, valletti di mensa e di guardaroba, lacchè del principe, chierici della chiesa di corte, segretarii, notai, camerieri, portieri e finalmente primicerii. Il prezzo d'acquisto di tali impieghi è proporzionato all' onorario che per essi si riceve (ῥόγαι). Oltre alle ῥόγαι, e in contrapposto ad esse, vengono menzionate le ἀννόναι: questo ricorda l'antica distinzione di *capita* e *annonae*, benchè verosimilmente non abbia a che fare con essa. Per una roga di 20 nomismata il prezzo d'acquisto è di 8 libbre; per una roga di 30, 12 libbre; per una roga di 40, 16 libbre: cosicchè si può dire che il prezzo d'acquisto rendesse 3,47 %. Inoltre si trovano per altri posti stabiliti prezzi d'acquisto di 10 libbre per 20 solidi di stipendio annuo; 7 libbre per 12; 6 libbre per 10; il che, se nelle cifre non si sono introdotti *lapsus calami*, darebbe un interesse di 2.77, 2.38, 2.32, in media 2.50 %.

Costantino Paparrigopulo nella sua Storia del popolo greco crede verosimile che con la morte dell'acquirente, anzi con la rinuncia o deposizione dall' impiego, cessasse anche la percezione dell' onorario con l'impiego acquisito. Ma in tal caso si sarebbe difficilmente trovato un compratore per questi impieghi subordinati, potendosi prevedere oltre al tenue interesse la perdita sicura del capitale. Il posto assicurato, la percezione di incerti, la partecipazione ai profitti peculiari della compagnia, tutto questo non poteva compensare sì grave perdita.

Noi dobbiamo piuttosto ritenere che i posti così acquistati potessero venire ereditati e alienati coi relativi stipendi: in altre parole, che conservassero affatto il carattere delle antiche *militiae*.

Come i dignitari potevano comperarsi una *roga*, così veniva concesso alla maggior parte dei predetti impiegati di corte di procurarsi un aumento delle *roghe* ordinarie mediante il pagamento di un prezzo determinato. E questo prezzo era secondo la nostra notizia così stabilito, che per un aumento di stipendio di 7 nomismata si dovesse pagare una libbra, ciò che darebbe un interesse del 9.72 % del prezzo di acquisto.

Quest' alta misura dell' interesse mostra abbastanza che qui non si trattava dell' acquisto di una rendita perpetua, che si potesse ereditare o alienare con la *militia*. Invece l'aumento di stipendio così acquistato aveva la natura di una rendita vitalizia, precisamente come la *roga* com-

perata dai dignitari. Per questo caso adunque si deve asserire ciò che Paparrigopulo ammette affatto generalmente, che cioè il capitale pagato si perdesse con la morte dell'investito.

Se ai tempi dell'imperatore Leone il filosofo fossero nel seguito imperiale altri posti e impieghi venali, oltre gli uffici subalterni, è affatto incerto. È tuttavia indubitabile che il sistema inaugurato da Pietro Barsames sotto Giustiniano si conservò in pieno vigore sotto Leone, e che pertanto si conobbero nell'impero bizantino per più secoli i due modi di prestito pubblico: prestiti contro rendita perpetua alienabile e prestiti contro rendita vitalizia.

Certamente nacquero tali prestiti sotto forma di vendita d'impieghi, nè in Bisanzio si riuscì mai a far senza di questa forma, come pure non si seppe sviluppare un più completo ordinamento del debito pubblico. Ma sono pure interessanti questi germi di un debito pubblico, benchè non abbiano prodotto in Costantinopoli alcun fiore, in quanto che noi troviamo più tardi consimili germi alla corte romana, dov'essi a poco a poco si sviluppano e formano un compiuto sistema di debito pubblico.

Un rapporto storico fra il sistema bizantino e il sistema pontificio in tale proposito esiste probabilmente: si pensi infatti alle frequenti relazioni fra Roma e Costantinopoli nei secoli X e XI, nel tempo cioè fra il regno dell'imperatore Leone il filosofo e il primo apparire della costumanza in discorso presso la curia romana.

Potesse riuscire a qualche più profondo conoscitore della storia dei Pontefici di fornire la prova specifica di questo rapporto!

Il diritto romano nella Bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna (*).

Nessuno dubita oggidì che la scuola di diritto in Bologna non sia sorta improvvisamente, forse suscitata dalla vista di un manoscritto del Digesto o del Codice e dall'esame di esso, come Minerva uscì armata dal cervello di Giove; ma ch'essa piuttosto abbia dovuto annodarsi a dei precedenti, e stare con essi in stretto rapporto. Prevale l'opinione che le scuole giuridiche di Pavia, Ravenna e Roma abbiano precorso quella di Bologna, e che di là lo studio del diritto in genere, e del romano in ispecie, abbia ricevuto il primo impulso, e che i giuristi educati a Bologna abbiano solo a poco a poco acquistato la prevalenza nei giudizii italiani. A proposito poi dell'Italia meridionale cercò di recente il Brandileone di sostenere la tesi, che non si possa discorrere di un rinascimento del diritto romano in quelle provincie prima del XII secolo, e che esso pure debba ascriversi all'influenza della scuola bolognese.

Io devo però confessare che tali idee non mi hanno mai pienamente soddisfatto. Già nel 1839, nella prefazione alla mia " Delineatio historiae iuris graeco-romani ", ho accennato allo svolgimento parallelo del diritto in Oriente e in Occidente. Nella mia " Geschichte des griechisch-römischen Rechts " ho inoltre dimostrato come in Oriente, in seguito ad una legislazione di carattere medievale che invalse sotto gl'Iconoclasti, abbia avuto luogo al tempo della dinastia macedone la restaurazione del diritto giustinianeo, precisamente come avvenne più tardi in Occidente quella che suolsi chiamare recezione del diritto romano. Era naturale il quesito, se a tale parallelismo stesse a fondamento qualche rapporto interno ed esterno. Finalmente fu testè pubblicata dal Lagarde una Novella dell'imperatore Costantino Monomaco [1], con cui venne fondata verso il 1045 la scuola di diritto di Costantinopoli. Alla testa venne posto un νομο-

---

(*) [Pubblicato nei *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 18, 1885, pp. 894-899].

[1] Cfr. W. Fischer, *Studien zur byzant. Geschichte des 11 Jahrh.*, Plauen, 1883, p. 12 [e *supra*, p. 313 sgg.].

φύλαξ, che doveva possedere una distinta cultura giuridica e conoscere il latino al pari del greco; allato a lui veniva costituito un βιβλιοφύλαξ, per amministrare una biblioteca giuridica. A primo νομοφύλαξ venne nominato il patriarca di allora Giovanni Sifilino; con lui e dopo di lui operarono Michele Psello, Michele Attaliota, Garida e parecchi altri, così che ricominciò per la giurisprudenza un periodo di novello vigore. Non è qui pure spontanea la domanda se la scuola bolognese, nata verso la fine di quel secolo, fosse in qualche rapporto con la sua più antica compagna di Costantinopoli, quando si pensi che allora le trattative fra i patriarchi ecumenici e la curia romana conducevano a frequenti rapporti e contatti, e che le relazioni commerciali fra Oriente e Occidente s' erano, specialmente dopo il principio delle crociate, fatte sempre più vive?

Si è finalmente trascurato di osservare quanto la cognizione e la elaborazione del diritto romano e delle sue fonti sia stata diffusa nelle provincie meridionali d' Italia durante la seconda metà dell' undecimo e tutto il duodecimo secolo. È ben possibile che Irnerio abbia di qui ricevuto l' impulso allo studio del diritto romano. Ruggiero I s' era nel 1089 sposato con una zia della contessa Matilde di Toscana; Irnerio, ch' era in relazione con quest' ultima, potè perciò stesso venire facilmente in rapporto col re normanno e coi suoi magistrati. E nell' antica tradizione, che il famoso manoscritto delle Pandette sia stato predato in Amalfi, ove valeva il diritto romano sotto la sovranità dei Bizantini, si trova forse un accenno alla via per cui le Pandette divennero note ad Irnerio. Forse riescirà alla giovane scuola, che ora tanto si distingue, dei romanisti italiani di provare con ulteriori studi negli archivii e nelle biblioteche del Paese quel nesso da me congetturato. Io, vecchio di settantaquattro anni, non sono più in stato di istituire tali ricerche; voglio però qui sotto comunicare tutto quello che io ho saputo raccogliere intorno all' uso delle fonti giuridiche romane (o greco-romane) in Calabria e in altre parti della Bassa Italia soggette ai Bizantini, onde così dare l' impulso ad altre ricerche

Anzitutto voglio richiamare l' attenzione sul fatto, che in tali provincie sono stati scoperti importantissimi manoscritti delle fonti giuridiche greco-romane. Io ricordo prima di tutto il manoscritto messinese delle greche Istituzioni, volgarmente attribuite a Teofilo, sul quale il Blume [1] ha dato informazioni. Il manoscritto dell' opera stessa, che dovrebbe trovarsi a Napoli, a Monte Oliveto (ma di cui nulla ora si conosce di più preciso), appartiene forse parimenti a questa categoria.

Della *Synopsis Basilicorum* Sambuco acquistò in Taranto un vecchio manoscritto. Leunclavio, che se ne valse per la sua edizione della *Synopsis*, dice nella Prefazione così: " (Sambucus) reperit eam suis in peregrinationibus Tarenti apud Calabros, quae omnis regio, sicut olim Magna Graecia dicebatur, ita cum uicina Sicilia diutissime Byzantini iuris mansit, etiam postea quam exarchatum Rauennatem Longobardi et Franci sustulissent: itaque uidere est in recentioribus graecorum synhodis metro-

---

(1) *Ztschr. f. gesch. RsWiss.*, VII, 370 sg. [: cfr. *supra*, p. 8 sgg. 65].

poles et episcopatus καλουρίας (quae non est Calauria, sicut in uersione sua quidam scripsit, sed Calabria est) et Hydruntis et Neapolis. Atque his in locis reperiri talia Graecorum monumenta non miror, quum serius a Normannis tandem ea Byzantinis principibus ademta fuerint et instituta, leges, disciplinas denique graecas, etiam mutato imperio... haud dubie retinuerint „.

Il celebre manoscritto veneto delle Novelle deriva pure dalla Calabria. Esso fu donato poco dopo il 1234 dal giustiziere (μέγας κριτής) di questa provincia (di nome Sinatore Maleno) al chiostro " de lo Patire „ presso Rosciano, insieme ad un manoscritto dell' *Epitome canonum* commentata da Alessio Aristeno, che qui viene attribuito a Dossapatre (verso il 1100) (1). Io non dubito che una diligente investigazione delle biblioteche in cui sono manoscritti della biblioteca di quel chiostro (Montfaucon parla infatti della loro dispersione) ci farebbe conoscere una gran quantità di manoscritti giuridici di là derivati, senza contare quelli che ora nomineremo.

Oltre il fatto, che le fonti giuridiche bizantine correvano per la Calabria, le Assise Normanne compilate verso il 1140 (edite per ultimo nel 1884 dal Brandileone) attestano una conoscenza notevole dei Digesti (2) e del Codice: nè a quel tempo la scuola bolognese poteva già esercitare una così profonda influenza sulla legislazione del regno normanno.

Finalmente è veramente meraviglioso il numero delle compilazioni dei minori codici bizantini (Ecloga, Prochiro, Epanagoge) e della Epitome, che sono state fatte nella Bassa Italia nei secoli XI e XII. Io ho notizia sicura dei seguenti:

1. L'*Epitome ad Prochiron mutata* nel Cod. Bodlei. 3399 e nel Marc. 590, i quali manoscritti appartengono alla fine dell' undecimo o al principio del duodecimo secolo. Io ho spesso parlato di questa compilazione; ma l' ho finora creduta più antica, mentre ora la ritengo contemporanea ai sunnominati esemplari (3). Il carattere stesso dimostra che fu composta, o almeno trascritta, in Calabria. Sono poi notevoli alcuni brani, che io ho pubblicati (4). Il legislatore si chiama qui τὸ εὐσεβὲς κράτος ἡμῶν, come Ruggiero II vien chiamato nella Novella del 1150 τὸ θεόστεκτον ο ἔνθεον καὶ γαληνότατον κράτος (5). Importante è pure un altro passo edito nella mia *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, 2ª ed., p. 166; come pure sono forse da riferirsi alle condizioni della Calabria le aggiunte al νόμος ναυτικός, che io ho riprodotte dal Cod. Marc. 579 nelle note a p. 293 dell' opera stessa.

---

(1) Cfr. la mia edizione delle novelle di Giustiniano, I, p. VIII.

(2) Almeno del libro XLVIII. Niuna traccia si rinviene di una conoscenza dell' Autentico.

(3) In ogni modo è più recente del 1066. Cfr. il mio *Ius gr.-rom.*, VII, p. 10 n. 69.

(4) *Ius gr.-rom.*, III, p. 226.

(5) La Novella è stata pubblicata la prima volta da me negli *Heidelberger Jahrbücher*, 1841, p. 553, e recentemente dal CAPASSO (Napoli, 1867).

2. L'*Epitome*, come appare nei Codici basiliani 114 e 115 e nell'Ambrosiano Q. 25 sup. Questi manoscritti, appartenenti alla fine dell'undecimo o al duodecimo secolo, derivano dalla Calabria: essi danno l'Epitome con un paio di aggiunte, che sembrano essere di origine normanna (1).

3. L'*Ecloga ad Prochiron mutata* (2). A p. 152 della mia edizione ho citato quei passi che non sono di origine bizantina. Il passo del titolo 18 c. 35, ὁ βραχίονα κλάσας τὰς ἰατρείας παρεχέτω καὶ δωσάτω νομίσματα τρία, ricorda le leggi di Rotari, cc. 102. 112. Il passo del tit. 26 c. 17, ὁ ἀποκτείνας κύνα τοῦ ἀμφόδου τηρείτωσαν οἱ ἀκροαταὶ τὴν ῥάβδον αὐτοῦ καὶ εἰ μὲν θελετὴν πηχαίαν ἔχει, ἀζήμιος ἔστω, εἰ δὲ πλεῖον ἔχει ἀπολογείτω τὴν στάσιν αὐτοῦ νόμισμα ἕν, parimenti ricorda l'editto di Rotari, c. 235. Invece il passo del tit. 18 c. 38, che prima mi aveva fatto pensare al diritto maomettano, contiene piuttosto, come adesso ho riconosciuto, una massima che sta nelle Assise del regno di Sicilia, c. 34 (32), come emanata da Ruggiero II nel 1140. Ciò prova nel contempo che l'*Ecloga ad Prochiron mutata* non può essere stata compilata prima del 1140.

4. Il manuale giuridico del Cod. Vat. gr. 845, descritto dal Brandileone (3). Esso contiene la citata Novella di Ruggiero del 1155 e sia per questo, sia per gli altri argomenti addotti dal Brandileone, l'origine calabrese è sicura.

5. La compilazione del Cod. paris. gr. 1384, a un dipresso appartenente al 1166. Questo manoscritto contiene, com'è noto, anche frammenti di una versione delle leggi rotariane, che io ho pubblicati nel 1835 con una accurata descrizione del Codice. La conoscenza del diritto longobardo rende probabile l'origine del manoscritto dall'Italia meridionale.

6. L'*Epitome Marciana* nel Cod. marc. 172, composta o trascritta nel 1175 dal notaio Giovanni (una copia ne contiene il Palat. 55). È una strana compilazione fatta su l'Ecloga, il Prochiro, l'Epanagoge, l'Epitome e altre fonti. Che l'origine debba cercarsi nella Bassa Italia lo prova tanto il fatto che vi sono aggiunte le note al νόμος ναυτικός (4), di

---

(1) Cfr. *Ius gr.-rom.*, VII, p. 52 n. 52, 67 n. 11.

(2) *Ius gr.-rom.*, IV.

(3) *Rend. R. Acc. dei Lincei*, 1885, p. 507 sgg.

(4) Il passo ivi lacunoso è qui più completo:

Στάσις τοῦ χ' διατάγματος περὶ πλοίου δοθέντος πρὸς ναύκληρον ἐμπλεῦσαι. Ἐὰν ὁ ναύκληρος πιστευθεὶς πλοῖον εἰς ἄλλην χώραν ἀποδράσῃ μετὰ χρυσίου βουλήσει τῶν ναυτῶν, τὰς μὲν οἰκίας αὐτῶν ἅμα γυναιξὶ καὶ τέκνοις κινητοῖς τε καὶ ἀκινήτοις, πάντα ὅσα ὑπάρχει αὐτοῖς κατασχεθήσονται καὶ ἐὰν μὴ τὸ ἱκανὸν ποιήσωσιν τοῦ πλοίου καὶ τῆς ἐργασίας τοῦ χρόνου, τὰ κατεχόμενα ἐν πράσει διατιμείσθωσαν, οἱ δὲ ναῦται ἅμα τῷ προναυκλήρῳ τιμωρίᾳ ὑποκείσθωσαν θανάτου. εἰ δὲ βουληθῇ ὁ κύριος τοῦ πλοίου παρακληθεὶς τὴν τιμωρίαν συγχωρῆσαι, δούλους ἰδίους ἀργυρονήτους ἐπιγραφέτωσαν. ἐὰν δὲ εἴπωσιν οἱ ναύκληροι· οὐ βουλήσει ἡμετέρᾳ ἀπεδράσαμεν διὰ τὸ συγχωρῆσαι τῷ (?), ὑπεύθυνοι εἰσὶ τῷ δικαστηρίῳ.

cui sopra parlammo, quanto il fatto che vi è allegata la citata Novella di Ruggiero II. Alcuni notevoli passi di tale compilazione meritano di essere qui letteralmente riportati:

fol. 86. Περὶ ἀδελφοποιήσεως. Θεσπίζομεν κατὰ τὴν τοῦ νόμου περέωσιν καὶ τῶν ἁγίων εὐαγγελίων διδάγματα ὅτι ὁ Θεὸς ἀγάπη καὶ εἰρήνη ἐστὶν καὶ ἐστερέωσεν διὰ τοῦ βαπτίσματος καὶ τοῦ εὐαγγελίου ὀφείλωμεν φυλάττην μὴ ὡς ἀδόκημον κατακριθῶμεν φυλάττειν ὀφείλωμεν ἀπὸ τῆς πνευματικῆς μητρὸς καὶ ἀδελφῆς καὶ τῆς αὐτῆς θυγατρὸς καὶ ἐγγόνων ἐξάδελφον καὶ δυσεξάδελφον, οὐ μὴν ἀλλ' ὅσον συγγένεια γνωρίζονται κατ' ἄρα ὀνομάζονται, οἱ μὴ ταῦτα φυλάσσοντες καὶ ἀπὸ Θεοῦ ἠξιοῦνται.

fol. 233[a]. Περὶ μάχης ἐλευθέρου καὶ δούλου. Ἐλεύθερος κρούσας δοῦλον ἐὰν ἀποκτείνῃ αὐτὸν τὴν τιμὴν τοῦ δούλου ἀποδιδότω τῷ κυρίῳ αὐτοῦ. εἰ δὲ ὁ δοῦλος κ. τ. λ.

fol. 233[b]. Περὶ γαμβρῶν στρατιωτῶν εἰσερχομένων εἰς οἴκους καὶ εἰσφερόντων τὰς ῥόγας αὐτῶν καὶ καμάτους ποιούντων (1). Ἔκριναν εὐσεβεῖς καὶ φιλοδίκαιοι ἡμῶν βασιλεῖς κατὰ τοὺς εὐσεβεῖς νόμους ἵνα πάντα τὶς ἅπερ εἰσήγαγεν εἴδη καὶ πράγματα ἐν τῷ τοιούτῳ οἴκῳ ἐπάρῃ ἀνελλιπῶς καὶ ὅτιπερ φανῇ ἐσχηκὼς ἀπὸ βασιλικῶν δωρημάτων καὶ ἐκ τοῦ σπαθίου αὐτοῦ καὶ ἅσπερ φαίνεται εἰσαγαγὼν ἐν τῷ τοιούτῳ οἴκῳ ῥόγας αὐτοῦ, προδήλως τοῦ πενθεροῦ αὐτοῦ καταγραφομένου ἅσπερ ἐποίησεν εἰς αὐτὸν ἐξόδους, τουτέστιν εἰς στρατιωτικὴν ἐξόπλισιν, εἰς δαπάνην αὐτοῦ καὶ εἰς φορεσίαν καὶ ἁπλῶς εἴ τι δυνηθῇ παραστῆσαι δεδωκέναι εἰς ἀγωρασίας καὶ ἐξόδους αὐτοῦ.

I fatti accennati provano l'uso frequente di fonti giuridiche grecoromane nell'Italia meridionale durante i secoli undecimo e duodecimo; che poi si conoscessero anche nell'originale i libri legali di Giustiniano, è reso assai probabile dalle Assise normanne e dalla tradizione che un manoscritto delle Pandette prima del 1225 dovesse trovarsi in Amalfi (2). Possa il quesito se di qui venisse l'impulso, che determinò il sorgere della scuola di diritto in Bologna, essere oggetto d'indagini ulteriori!

---

(1) Già pubblicato da LEUNCLAVIO, *Ius gr.-rom.*, II, p. 133 sg.

(2) [Nuove importanti osservazioni e nuovi documenti su tale argomento, che confermano le congetture del maestro insigne, si trovano nella recente dissertazione del PERLA, *Del diritto romano giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle Assise normanne*, nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, 10, 1885, p. 130 sgg. *(Nota del Traduttore)*].

INDICE

TIP.
COOP.
PAVIA
PERPE
TVARE
DIFFON
DERE